A cura di Giovanna Anzeliero
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1984

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

A cura di Giovanna Anzeliero
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1984

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Piera Cavaglià, madre Antonia Colombo, suor Italia De Feletti, suor Elisabetta Maioli e suor Colomba Rossi.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2011
Finito di stampare: novembre 2011

Suor Aguerre Hilda

di Pedro e di Berhau Catalina
nata a Montevideo (Uruguay) il 30 aprile 1909
morta a Peñarol (Uruguay) il 29 marzo 1984

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1943

Hilda nacque in una famiglia profondamente cristiana, dove si affrontavano insieme le difficoltà e le fatiche di ogni giorno. I genitori ebbero due figli maschi e l'unica figlia Hilda era la prediletta dal padre.
Visse la sua infanzia nell'amore verso Dio e la Vergine SS.ma e assimilando nella sua famiglia una carità serena e generosa.
Il giorno 8 marzo 1916, mentre riceveva il Sacramento della Confermazione, ebbe un incontro decisivo con il Signore. Che cosa voleva veramente Gesù da lei? Crescendo in età, la sua fede divenne forte e coraggiosa e lei attendeva con ansia di conoscere con chiarezza il disegno di Dio.

In quel tempo incontrò le FMA che avevano aperto un laboratorio per le ragazze povere della zona, qnasi tutte impegnate nel servizio domestico alle famiglie del luogo. Le giovani trovavano, presso le suore, oltre alla promozione umana e cristiana, l'occasione per imparare a leggere e a scrivere, diventare abili nel taglio e cucito e in altre attività domestiche.

Fra le animatrici che aiutavano le suore, Hilda si distingueva per assiduità ed entusiasmo. Si presentava elegante, allegra, amante di scherzi e barzellette, sempre ottimista e incoraggiante.

A casa era la reginetta, il centro dell'allegria e della felicità di tutti. Suo padre amava questa sua figlia e non voleva sentir parlare di una possibile consacrazione al Signore.
Quando la voce di Dio si fece chiara e lei non ebbe più alcuna

incertezza, la lotta divenne forte. Soffrì nell'affrontare l'opposizione familiare, così insistente e acuta, ma la decisione fu ferma e irremovibile.
Hilda non aveva dubbi sulla scelta dell'Istituto. Aveva conosciuto le FMA durante l'attività apostolica della domenica e ne era rimasta affascinata. La incantavano la semplicità, l'allegria, la capacità di sacrificio delle suore e la santità di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il 2 luglio 1934, rompendo ogni resistenza, iniziò il periodo formativo del postulato, seguito dal noviziato a Montevideo Villa Colón.
Dalle testimonianze delle suore e delle compagne emerge un cammino di fervore, di entusiasmo, di grande amore a Dio e a tutti. Hilda aveva un cuore spalancato al Signore Gesù, maturo per un impegno irrevocabile.
Era allegra, disponibile, generosa e dinamica. Guidata spiritualmente dalla maestra delle novizie, suor Lidia Botta, emise con altre cinque compagne la prima professione il 6 gennaio 1937.

Fu destinata subito alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo come maestra di taglio e cucito per le ragazze, di cui si occupò, per dieci anni, con premura, generosità, professionalità e amore. In seguito nella stessa casa fu economa e insegnante di lingua francese nel primo e secondo anno di liceo. Tutti sperimentarono la carità industriosa e intuitiva di questa consorella. Una ragazza così la ricorda: «Era un'eccellente maestra di cucito. Non trascurava mai di aiutarci con delicatezza a portare a termine, con perfezione, il lavoro che stavamo facendo».

Nel 1951 fu nominata economa, servizio che compì con tanto amore e disponibilità per circa trent'anni nelle case di Melo, Las Piedras "S. Giuseppe" e Colón. Nel 1969 ritornò a Montevideo nel Collegio "N. S. di Luján" e, dopo breve tempo, passò a Canelones e nuovamente a Colón, dove lavorò più a lungo e dove dal 1978 fu vicaria. Fu insegnante di francese in alcuni licei dell'Ispettoria, maestra di laboratorio e di ricamo in altri collegi. Nel 1983 fu trasferita a Peñarol come economa.

Le testimonianze delle consorelle evidenziano la sua profonda pietà e la sua grande carità. Donata totalmente al Signore, cercava di vivere per Lui, servendo gli altri.
Era affabile, gentile, allegra, di un'allegria contagiosa che irradiava pace e serenità in chi la incontrava. Amava la vita di co-

munità, desiderava partecipare a tutto, anche se il suo stato di salute le richiedeva veri sacrifici. Sentiva l'Istituto come la sua famiglia.
Povera e tanto sacrificata, era sommamente generosa con le sorelle di cui preveniva necessità e desideri; cercava solo e sempre di rendere felici gli altri.

Dalla testimonianza di una consorella veniamo a conoscere che quello di suor Hilda fu un cammino di autoformazione notevole: «Ebbi l'opportunità di vivere vicino a suor Hilda per diversi anni. Era di carattere forte, ma aveva imparato a controllarsi al pnnto da esprimersi con un'amabilità non comune. Non ho conosciuto un'amministratrice migliore di lei. Salesiana al cento per cento, amava l'Istituto e le superiore, anche quando versava lacrime per i cambi di casa e di ufficio. Era il Signore che le chiedeva quel sacrificio. A lui sapeva rispondere sempre e solo *"sì"*».

Proclamava con entusiasmo e consapevolezza la parola di Dio; era solita prepararsi con cura a ricevere il sacramento della Riconciliazione; era felice di trascorrere il giorno di ritiro con la Bibbia in mano. Era una suora che trasmetteva gioia, entusiasmo, simpatia, fiducia in Gesù e in Maria Ausiliatrice.

Amava le exallieve di cui si occupava con competenza e dedizione, ma i poveri erano i suoi prediletti. Comprendeva i loro disagi, provvedeva ai loro bisogni, anche perché la generosità dei benefattori era veramente grande.
Di temperamento assai sensibile, imparò a piangere con chi piangeva, a consolare le pene altrui, ad affinare l'arte dell'ascolto. Sapeva infondere confidenza in Dio, comunicare serenità e pace. Era amata e stimata da tutti.
Stralciamo dal ricordo di una consorella che visse con lei: «Quando si andava da lei per chiederle un piacere, si ritornava colme di beni. Era stupendamente generosa, sollecita e premurosa. In occasione delle feste di comunità o dei confratelli salesiani, era sempre la prima ad andare in cucina a preparare cibi squisiti».

Suor Hilda era una lavoratrice infaticabile. Negli ultimi anni della sua vita, quando ormai le gambe la sostenevano a fatica, a piccoli passi, cercava di giungere a tempo agli atti comuni. Le piaceva ritrovarsi insieme alle consorelle per rallegrarle con scherzi e barzellette o con piccole sorprese preparate da lei con cura per ciascuna di loro.

Improvvisamente, all'età di settantaquattro anni, il Signore la richiamò a casa: era il 29 marzo 1984. Suor Hilda aveva sospeso da poco il suo lavoro di economa e s'incamminava verso la comunità per pregare insieme il rosario, quando un infarto fulminante le aprì le porte del Paradiso.
Aveva sempre tanto amato tutti, guidata dalla certezza che "al termine della vita ciò che conta è l'amore" e se ne partì rapida, senza lamento, avvolta dalla luce di Gesù che venne a prenderla per farla godere eternamente.

Suor Aime Antonietta

di Tommaso e di Miletto Maria
nata a Chieri (Torino) il 16 dicembre 1899
morta a Giaveno (Torino) il 5 ottobre 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928

Antonietta sbocciò alla vita nella ridente cittadina di Chieri proprio all'inizio della novena del Natale. Fu attesa ed accolta con grande gioia dalla famiglia profondamente cristiana e in particolare dagli esemplari genitori. Sappiamo che da ragazza frequentava la parrocchia ed era assidua ai Sacramenti, come dichiarano di lei il parroco e il vice-parroco della Chiesa di San Giorgio.

Il Signore trovò il suo cuore ben disposto e docile alla sua chiamata, che lei sentiva da sempre. Amava, infatti, pregare bene e rifletteva sul senso delle parole che pronunciava, perché le si imprimessero efficacemente nell'anima. Lo spirito di preghiera l'accompagnò tutta la vita. Desiderava essere FMA, ma le ristrettezze ecouomiche della famiglia le facevano temere l'impossibilità di preparare il corredo. Furono l'ispettrice di allora e la maestra delle novizie a rassicurarla che l'avrebbero accettata volentieri. La sua gioia fu incontenibile e ringraziò la Madonna, che prese a modello per tutta la vita, in particolare per il periodo della formazione nel postulato e in noviziato.

In una testimonianza di suor Antonietta sulla sua maestra, suor Adriana Gilardi, cogliamo tratti significativi della sua per-

sonalità e del suo cammino spirituale: «Nei primi giorni di noviziato piangevo sempre. Madre Adriana mi chiamò e me ne chiese il motivo. Non seppi proprio che risponderle. Me ne sono data conto solo in seguito. Avevo un senso di scoraggiamento, vedevo le novizie del secondo anno, specialmente, tutte raccolte e mi pareva che non sarei mai riuscita ad imitarle. Madre Adriana mi disse: "Avrai la nostalgia". Io non conoscevo il significato del vocabolo e pensavo: "Che malattia sarà la nostalgia?". Madre Adriana cambiò discorso. Siccome avevo tanti capelli, mi chiese: "Vero che questi capelli ti danno fastidio?". Alla mia risposta affermativa, me li tagliò. Ringraziai e tornai in ricreazione, ma il fatto mi sconcertò un poco, poiché le mie compagne notarono il taglio dei capelli e mi rivolsero tante domande a riguardo. Io, per non rispondere, le lasciai e me ne andai in chiesa.

Da quel momento mi sentii più leggera, mi scomparve ogni peso, ogni preoccupazione e continuai contenta il mio noviziato. Il Signore forse si è servito del taglio dei capelli, che, per me, fu come un "tocco magico" per togliermi il timore di non riuscire a compiere bene il mio noviziato, e darmi la sicurezza che non sarei più andata a casa.

Madre Adriana mirava a formare all'obbedienza senza ragionamenti. Questo era il fine a cui erano dirette le sue "prove", che, talora, umanamente parlando, potevano risultare poco logiche.

Per una certa affinità di carattere, mi trovavo facilmente in compagnia di una novizia. Una delle assistenti l'aveva notato e, dubitando che vi fosse un'amicizia particolare, un giorno ci apostrofò con parole di rimprovero. La mia compagna non ci fece caso; io me ne risentii internamente, ma non mi difesi. Rimasi qualche giorno senza avvicinare l'assistente, che non si accorse del mio contegno serio. Quando mi presentai alla maestra per il rendiconto, mi accusai assicurando che non vi era alcuna consistenza nel dubbio dell'assistente. Madre Adriana mi diede la seguente risposta: "Ringrazia il Signore. È meglio essere accusate di una cosa non vera, piuttosto che fosse vera e nessuno ti avesse corretta"».

Dopo il regolare periodo di iniziazione alla vita religiosa, suor Antonietta emise i primi voti ad Arignano il 5 agosto 1922 con un grande desiderio di lavorare per il bene delle anime. Alla professione la maestra aveva lasciato alle giovani FMA questo consiglio: «Ricordate la "punta d'oro", la retta intenzione, che trasforma "in oro" tutti i pensieri, le parole, le azioni».

Suor Antonietta portò stampato nell'anima questo ricordo e lo praticò coerentemente tutta la vita, indirizzando al suo Sposo, cui si era donata con slancio e abbandono totale, la retta intenzione del suo agire soltanto per amore.

Lavorò in varie comunità con servizi adatti al suo stato di salute, che presto si rivelò debole e precaria. Dal 1922 al 1926 fu a Torino "Maria Ausiliatrice" come assistente e guardarobiera e poi a Giaveno. Per motivi di salute nel 1926-'27 fu trasferita a Chieri e a Strambino in riposo totale per tutto l'anno e dal 1928 al 1931 la troviamo ad Oulx addetta ai servizi comunitari.

Trascorse un lungo periodo a Torino Cavoretto perché era ammalata di tubercolosi e restò in quella casa fino al 1953. Una consorella afferma che suor Antonietta le fu sempre di aiuto e conforto nei momenti di più intensa sofferenza, con la premura di una sorella buona, attenta sempre ai bisogni altrui.

Dal 1954 al 1965 lavorò a Giaveno Istituto "Maria Ausiliatrice" dove fu portinaia, assistente nello studio delle educande e collaboratrice in guardaroba. L'anno 1965-'66 lo visse a Roppolo Castello per riprendersi in salute. Appena fu ristabilita, venne destinata nuovamente alla casa di Giaveno come portinaia, servizio che svolse con impegno fedele e vivo senso di responsabilità. Alle aspiranti che l'aiutavano per le pulizie, suor Antonietta dava molta fiducia e intesseva con loro indimenticabili dialoghi spirituali; le salutava sempre con un pensiero di fede e un sorriso gioioso che le sgorgava dal cuore traboccante di amore per Gesù.

Attesta una consorella: «Sono stata con suor Antonietta a Giaveno per vari anni: fu sempre per me una vera sorella. Lei era in portineria ed io in cucina e, sapendo come la mia ansia aumentava quando arrivava gente a pranzo, verso le 11 o le 12, per evitare che scattassi d'impazienza con la direttrice o con l'economa, mi preveniva con buone parole in modo che io reagissi con lei e tutto finiva in una risata. A volte mi sfogavo dicendo che ero stanca di stare in cucina e lei fraternamente e con pensieri di fede mi aiutava a superare i momenti di crisi e di scoraggiamento».

Un'altra consorella osserva che suor Antonietta ha lasciato in tutte la convinzione di essere una religiosa secondo il cuore di Dio, che ha sempre vissuto seriamente la sua vocazione, raggiungendo una maturità spirituale non comune. Intuitiva, intelligente, spiritosa quanto mai, aveva la bella capacità di sdram-

matizzare situazioni difficili, e se intuiva che era in pericolo la carità fraterna o la serenità della vita comune, si allontanava in silenzio con garbo, sperando di essere notata e capita nell'intenzione.

Di salute molto precaria, lavorava quanto le sue forze le permettevano; all'occorrenza sostituiva, con serena disinvoltura, le assistenti nello studio o in infermeria, la responsabile del guardaroba, la telefonista, e lo faceva con generosità ed umile carità. Offriva preghiere e sacrifici per le vocazioni religiose e sacerdotali, in particolare per i giovani seminaristi di Giaveno. Invitava tutti a pregare per tale intenzione, tanta era la responsabilità che sentiva nel chiedere al Signore operai per la sua messe.

Suor Antonietta aveva un temperamento deciso, forte, schietto. Talvolta le sfuggivano parole o modi non sempre ispirati a calma e dolcezza, ma era prontissima a riparare, a riconoscere i propri sbagli, ad umiliarsi, lasciando in tutti grande edificazione e voglia di imitarla.

Quando era in guardaroba, a qualche suora che ricorreva a lei per una necessità, non diceva: "Cerchi lì in quell'armadio" ma scattava immediatamente, lasciando ciò che aveva in mano e, con il più bel sorriso, proprio come una mamma, che non si mostra mai seccata alle richieste del figlio, esaudiva la domanda, felice di poter servire. Si prestava volentieri con gioia, prontezza e precisione per qualunque aiuto, con tutte senza eccezioni. Si offriva anche come parrucchiera: ad ogni consorella dava l'orario a cui lei era fedelissima.

Dopo qualche anno, arrivò una giovane consorella per sostituirla nella lavanderia e nel laboratorio per cui suor Antonietta si ritirò serena a lavorare in un corridoio che trasformò, insieme a suor Pierina Grassa, sua coetanea, in un'accogliente anticamera corredata di ogni utensile per cucire, rammendare e... pregare. Quanti rosari recitavano insieme tutto il giorno! Questo durò quasi finché visse, perché la sua vista, come la lucidità mentale e la "sapienza del cuore" non l'abbandonarono mai. I tavoli a loro uso, disposti lungo la parete, si trasformavano in altarini secondo le ricorrenze particolari, le novene, le feste dei vari santi. Maria Ausiliatrice e don Bosco vi restavano stabilmente, mentre variavano gli altri santi a seconda delle ricorrenze liturgiche.

Molto significativa apparve alla fine della vita una devotissima immagine di Gesù coronato di spine, sanguinante, curvo

sotto il peso della croce; le parlava dell'amore infinito di Gesù. Suor Antonietta era devotissima della Passione del Signore e della *via crucis*. Aveva pregato una consorella di copiarle le litanie del preziosissimo Sangue, che pregava ogni giorno per la conversione dei peccatori.

Dalle suore Benedettine di Chieri, riceveva in dono medaglie di San Benedetto, che usava per allontanare i pericoli del peccato dalla casa, particolarmente quando la *mixité* iniziò a farsi strada anche nei nostri ambienti. Le medaglie benedette servirono anche per allontanare dalla scuola soggetti pericolosi e a mantenere sempre la buona armonia con i genitori delle alunne.

Durante il tempo trascorso a Giaveno, il Signore diede a suor Antonietta l'opportunità di fare da prima educatrice alla fede ad un bimbo, vicino di casa e poi battezzato nella cappella della comunità. Una consorella racconta: «Federico crebbe e la nostra casa fu la sua seconda casa. Suor Antonietta divenne anche la sua maestra privata; sotto la sua guida il piccolo imparò a leggere, scrivere, contare e a fare quanto può il più diligente bambino della scuola materna. Lo educò pian piano alle visitine a Gesù Sacramentato, gli parlava di alcuni episodi della Storia Sacra, di don Bosco, dell'Angelo Custode e gli insegnava le preghiere, i comandamenti di Dio e, quando giunse alla soglia della scuola elementare, Federico aveva già conoscenza della preziosità della grazia. Si accostava spontaneamente alla Confessione; e continuò a farlo anche dopo la morte di suor Antonietta. Lei, da saggia educatrice, con discrezione si dedicava anche alla formazione cristiana della mamma e del papà di Federico, che da molto tempo avevano abbandonato le pratiche religiose e il piccolo, nel giorno della prima Comunione, ebbe la grande gioia di vedere i suoi genitori accostarsi ai Sacramenti e così continuarono tutte le domeniche.

Man mano che gli anni passavano, suor Antonietta dovette abbandonare il lavoro manuale, tuttavia continuò ad operare con zelo per l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice ed ogni anno aveva un bel numero di nuovi iscritti da inviare al Centro, ma li voleva seriamente compresi degli impegni dell'Associazione.

Ancora un'altra attività la impegnò per seminare il bene: s'improvvisò apostola delle buone letture tra le suore, visto che era responsabile della biblioteca. Cercava di dare in prestito i libri che stimolavano maggiormente ad amare Gesù e così il

bene circolava nella comunità intera, con grande vantaggio della vita religiosa e della spiritualità salesiana.

Intanto la sua salute andava sempre più declinando e quando le fu proposto il cappotto e l'abito nuovo, come nuova divisa, così supplicò la direttrice: «Ciò che ho mi basta, il di più è mancanza di povertà».
Camminava solo più a brevi passetti e faceva fatica a stare in piedi, ma non volle mai essere sorretta, né servita nel lavare i piatti e le posate, dicendo scherzosamente: «Ho tutto il giorno a mia disposizione e non ho altro da fare!».

Il giorno fissato per la Confessione della comunità, era sempre lei, suor Antonietta, ad accompagnare il sacerdote dall'anziana mamma di una suora che non poteva più scendere in chiesa. La nostra consorella era considerata dalla direttrice e da tutta la comunità la voce della sapienza religiosa: equilibrata, discreta, decisa e ferma nell'eseguire la volontà delle superiore, era sempre osservante della Regola.

Nella sua ultima malattia ripeteva spesso: «Offro tutto al Padre come Gesù sulla croce!». E ancora: «Continuo ad offrire per i seminaristi, i miei cari seminaristi di Giaveno».
Il giorno 5 ottobre 1984, primo venerdì del mese, visse la sua ultima giornata terrena e se ne andò "all'altra riva" in serena fortezza e lucida disponibilità.

Suor Aimo Boot Albina

di Giovanni e di Vallino Maddalena
nata a Chialamberto (Torino) il 6 febbraio 1905
morta a Ottaviano (Napoli) il 28 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Sappiamo dalla documentazione che Albina fu battezzata nello stesso giorno della nascita e che restò orfana di mamma quando era ancora piccola.
Conseguì a Torino il diploma d'infermiera professionale e, conosciute le FMA, decise di seguire la chiamata di Dio nel nostro Istituto.

Aveva diciannove anni quando a Giaveno (Torino) iniziò il postulato: era il 31 gennaio 1924. Dopo il periodo del noviziato trascorso a Pessione, fece la prima professione nel 1926 e i voti perpetui a Torino nel 1932.

Suor Albina rispose generosamente alla chiamata del Signore e quel primo "sì" ebbe risonanza piena per tutta la vita. Ebbe l'occasione di ripeterlo più volte e sempre con la stessa intensità di amore per i vari cambiamenti di responsabilità che le furono affidati.

Dopo la professione trascorse alcuni anni come infermiera a Torino "Villa Salus" e nella Casa di cura "S. Secondo" di Asti. Nel 1932 fu trasferita a Torino, dove fu aiuto guardarobiera nella Casa "S. Francesco di Sales" addetta ai Salesiani. Lavorò poi a Chieri "S. Teresa" e a Torino "Maria Ausiliatrice" fino al 1937.

Nel 1938 dal Piemonte fu trapiantata in Campania, che divenne sua "terra" di adozione e di lavoro instancabile. Lavorò per alcuni anni a Napoli Vomero, poi durante la guerra, mentre infuriava la tempesta dei bombardamenti, offrì la sua competenza d'infermiera e la sua impagabile generosità nell'Ospedale Militare di Acerra.
Era pronta, solerte, disponibile, sempre attenta alle necessità dei malati. Di temperamento coraggioso, tenace, intraprendente e di poche parole, era per i militari feriti o infermi una vera benedizione. Non le sfuggiva nulla e sapeva provvedere ai bisogni delle persone con professionalità e amore.

Con grande impegno cercava di mitigare il suo carattere, conquistando una dolcezza e una serenità che le resero sereni i rapporti comunitari.
Lo confermano diverse consorelle che vissero con lei nelle varie case, specialmente a Marano, dove dal 1945 al 1962 fu assistente delle alunne delle classi elementari.

Durante l'estate le bambine della colonia venivano affidate a lei, perché era solita occuparsi di loro con un'attenzione e una tenerezza materna particolare. Non mostrava stanchezza, anche se, durante l'anno, era contemporaneamente infermiera, assistente, refettoriera.
A qualche assistente un po' troppo esigente, diceva: «Devono crescere! Se, quando vengono da noi, le opprimiamo... È meglio lasciarle un po' libere... non stanno facendo nulla di male».

Uguale atteggiamento amorevole aveva per le orfane interne

che seguiva con bontà materna. Non aveva dimenticato la sofferenza di una vita senza mamma. Con le ragazze spesso rideva e scherzava, e si impegnava in tanti modi a tenerle allegre.

Se tanto si prodigò per loro, non lo fece meno per le consorelle. Era attenta a tutte.
«Quanta riconoscenza devo a Suor Albina – scrive una suora –. Quanto si è sacrificata durante una mia lunga e grave malattia! Senza farlo pesare, passava le notti al mio capezzale, anche se, durante il giorno, doveva prestarsi in aiuto nella scuola o nell'assistenza alle ragazze».

A una maestra di scuola materna, sofferente per un atroce mal di testa, raccomandava il riposo, la esortava ad offrire tutto al Signore, ma, appena le era possibile, la sostituiva presso i suoi numerosi bambini.

Nel 1963 suor Albina fu nominata direttrice della Casa "Maria Immacolata" di Resina (Napoli). Era umile di cuore, generosa, attenta agli altri. Possedeva uno straordinario spirito di sacrificio e lavorava con passione ed entusiasmo salesiano.
Intuiva i malesseri fisici delle consorelle e provvedeva i rimedi senza mezze misure; senza troppe parole, dava all'ammalata ciò di cui aveva bisogno.

In cappella la si vedeva pregare con fervore e nel lavoro incontrava Dio negli altri. Con la sua fede robusta era pronta all'obbedienza senza calcoli. In quello che le veniva chiesto scorgeva la volontà di Dio e a Lui rispondeva con prontezza.
Non si lamentava mai, anzi era sempre serena, senza rimpianti. Portava abiti dimessi e rattoppati, perché amava essere povera.

Terminato il sessennio come animatrice di comunità, nel 1969 fu trasferita nella casa di Aversa come economa.
Dal 1975 al termine della sua vita lavorò nelle due case di Ottaviano (Napoli), ma si fermò più a lungo nell'Asilo infantile "Regina Margherita" dove lavorò dal 1976 al 1983.

Dopo una lunga vita di lavoro e d'impegni, il Signore bussò alla sua porta con la sofferenza e il dolore. Suor Albina pronunciò con fede e generosità il suo *fiat*. Manifestò il suo amore a Dio e a tutti restando calma e serena nel suo letto di dolore, riconoscente alle superiore e alle consorelle che si prodigavano verso di lei con premura e con cure adeguate ai suoi disturbi.
La sclerosi circolatoria le procurò periodi di disorientamento della memoria, ma lei rimase sempre in un atteggiamento di

bontà e di sereno abbandono. Sorrideva a tutti. Godeva la pace dei puri di cuore.

Maria Santissima, che le fece da mamma durante la vita e che suor Albina era solita invocare con affetto e fiducia filiale, il 28 marzo 1984 la venne a prendere per accompagnarla in Paradiso a godere eternamente la visione di Dio e ad incontrare le persone che, nella vita, aveva tanto amato.

Suor Alcocer María de la Luz

di Juan Pablo e di Martínez María de la Luz
nata a San Luis Potosí (Messico) il 2 maggio 1898
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 6 agosto 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922
Prof. perpetua a México il 1° maggio 1928

María de la Luz fu la secondogenita di una corona di figli che rallegrò la famiglia Alcocer. Nella sua giovinezza soffrì per la morte di alcuni fratellini, che una forte epidemia portò molto presto in cielo. A conforto dei genitori sopravvissero tre ragazze e tre ragazzi. Di famiglia agiata e aristocratica, tutti ricevettero l'istruzione e l'educazione privata, come esigevano le consuetudini del tempo.
La mamma volle che le ragazze imparassero a svolgere tutti i lavori di casa. Concedeva al personale di servizio un giorno alla settimana di libertà, il sabato, e affidava alle figlie le attività domestiche. Diceva con semplicità e convinzione: «Chi non sa fare, non sa nemmeno comandare».
Con l'insegnamento e la testimonianza della vita, in famiglia tutti erano impegnati a crescere nella fede e nella disponibilità verso gli altri.

Le tre sorelle furono tutte chiamate da Dio a consacrarsi a Lui nella vita religiosa. Ognuna cercò di realizzare il sogno del proprio cuore: María de la Luz, guidata spiritualmente da un Salesiano, fu contagiata dallo spirito di don Bosco e scelse l'Istituto delle FMA. Guadalupe entrò tra le Dame del Sacro Cuore e la terza fra le Suore Giuseppine.
Mamma e papà ringraziarono il Signore che aveva guardato con

predilezione la loro famiglia. Erano stupiti di questa grazia e affidavano le figlie, con somma fiducia, alla Vergine di Guadalupe.

La prima a lasciare la casa fu María de la Luz che, dopo la vestizione, celebrata a Monterrey, nel 1920, partì per l'Italia. A Nizza Monferrato visse con entusiasmo e grande fervore il noviziato insieme a giovani che provenivano da varie Ispettorie. Era felice e riconoscente a Dio che le aveva fatto la grazia straordinaria di poter conoscere i luoghi delle origini dell'Istituto e vivere in Italia al centro della Chiesa.

Dopo la professione, il 20 aprile 1922 nell'anno giubilare dell'Istituto, ritornò in Messico e si donò pienamente alla missione in diverse case dell'Ispettoria, anche a Cuba e a Santo Domingo.
Nei primi anni lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" a México, che allora era noviziato, come aiutante della maestra. Nel 1925 fu trasferita a Monterrey e dopo tre anni a México S. Angel. Nel 1930 fu maestra al Collegio "Civilización" di México S. Julia e l'anno dopo ritornò in noviziato come assistente delle novizie. Nel 1933 la troviamo come insegnante e assistente a Morelia e poi a México nel Collegio "Independencia".

Di temperamento deciso, semplice e sereno, stabiliva con tutti un rapporto di comprensione e di delicatezza, di entusiasmo e di pace. Da vera educatrice salesiana era attenta e premurosa, amava le sue allieve e si donava instancabilmente perché ciascuna fosse felice nel suo cammino di crescita umana e cristiana. «Con lei si stava bene – dicevano le ragazze –. Si tornava a casa con la voglia di essere buone e di pregare tanto il Signore per sentire il suo amore, conoscere il suo progetto e rispondere generosamente alle sue proposte».

Nel 1936 fu nominata direttrice a Camagüey (Cuba). Terminato il primo triennio, venne trasferita ancora come animatrice nelle comunità di Nuevitas, Santiago de Cuba, Collegio "S. Teresita" di Sancti Spiritus e Guanabacoa. In quest'ultima casa ebbe una particolare sollecitudine formativa per le aspiranti e postulanti.

La carità, l'ottimismo, l'allegria erano le sue caratteristiche. Dove c'era bisogno, lei era là per aiutare. Non aveva dimenticato gli insegnamenti di sua madre, perciò era disponibile in cucina, in guardaroba, come in ufficio, in cattedra, in cortile, in cappella.

Nel 1960 lasciò Cuba per la Repubblica Dominicana. Fu ancora direttrice nelle case di Jarabacoa e Santo Domingo nella comunità "Cristo Re".
Volentieri e con semplicità condivideva la sua esperienza di vita con le sorelle, che iniziavano il loro compito di educatrici, oppure con chi era chiamata per la prima volta al servizio di autorità. Le suore erano felici di ascoltare le sue preziose confidenze.

Lasciò il suo servizio di autorità nel 1968 e, sebbene le sue forze fossero molto diminuite, si rallegrò nel ricevere l'incarico di portinaia nel Collegio "Sacro Cuore" a Santo Domingo e di poter continuare a preparare i bambini alla prima Comunione.

Nel 1979 fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" della stessa città, dove continuò a fare catechismo ai bambini, fra i quali rimase fino a pochi mesi prima della sua morte. Non si lasciava prendere dallo scoraggiamento, anche quando per la sordità non riusciva più a seguire le conversazioni durante la ricreazione o a pregare in cappella al ritmo delle sue consorelle, o passare da un ambiente a un altro mentre le sue gambe, colpite dall'artrosi, la facevano tanto soffrire. A lei interessava essere presente, stare con le sue sorelle e partecipare con serenità ed entusiasmo ai momenti comunitari.

Una sera, però, era il 1° agosto 1984, mentre si recava nella sua cameretta per il riposo, cadde e si ruppe il femore. Trasportata all'ospedale, i medici decisero di operarla. Tutto andò bene, anche il decorso postoperatorio era tranquillo; la comunità prevedeva presto il suo ritorno a casa.
Anche suor María de la Luz sognò, per un po', di poter partecipare alla celebrazione del 5 agosto, ma il disegno di Dio era diverso. Al calar della sera di quel giorno di festa incominciò a star male. Ricevette coscientemente e con grande fede l'Unzione degli infermi e la benedizione di Maria Ausiliatrice. A Lei, sempre teneramente amata, si affidò con fiducia, rimanendo serena e tranquilla. All'alba del giorno della trasfigurazione, suor María de la Luz fu chiamata a contemplare la luce del volto di Gesù, che tanto aveva amato nella sua vita.

Il giorno del funerale il santuario di Maria Ausiliatrice era gremito. L'Eucaristia, presieduta dall'Ispettore delle Antille, don Enrique Mellano, e concelebrata da undici sacerdoti fu il trionfo dei piccoli e umili di cuore.
Al cimitero le sorelle la salutarono, cantando con commozione

l'inno ufficiale dell'Istituto: *Oh qual sorte, siamo Figlie di Maria Ausiliatrice!*

Suor Alfano Maria

di Salvatore e di Di Gabriele Natalizia
nata a Modica (Ragusa) il 20 dicembre 1898
morta a Catania il 19 maggio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

Suor Maria, unica figlia di genitori benestanti, nacque in Sicilia nella bella e ridente cittadina di Modica. La semplicità evangelica era la sua caratteristica specifica che la distinse, lasciando nelle consorelle e in quanti la conobbero ammirazione e rimpianto.

In famiglia respirò un clima di semplicità, di bontà e di amor di Dio, presupposti e terreno fertile perché il Signore parlasse al suo cuore e la attirasse a sé. La mamma e il papà sognavano per la loro unica figlia una sistemazione onorata e già pregustavano la gioia di avere tanti nipotini. Maria invece aveva fatto la sua scelta inderogabile: «Voglio essere Figlia di Maria Ausiliatrice!», rispondeva al papà, serena e decisa.

Sapeva di avere a che fare con la sua indole timida, che le creava una notevole difficoltà a comunicare con gli altri e una certa insicurezza di fondo che le impediva di proporsi in iniziative apostoliche per il bene degli altri.

Pur tra qualche titubanza, va all'oratorio presso le FMA: si confonde tra una marea di giovani, piccole e grandi. Non riesce, tuttavia, a partecipare spontaneamente ai giochi vivaci delle adolescenti, cui non sfugge la sua assidua presenza all'oratorio e alle conversazioni con la direttrice e con le assistenti. Spontaneamente, quasi spinta da un impulso interiore, raduna le più piccole e insegna loro a cantare e a giocare. In particolare parla loro di Gesù venuto dal cielo per amore e morto in croce per aprirci le porte del Paradiso, dove saremo felici per sempre. Il piccolo uditorio l'ascolta rapito dalle parole, ma soprattutto dal suo sguardo luminoso che quasi le trasfigura il volto.

Senza saperlo Maria aveva sentito in cuore la stessa attrattiva e predilezione per i piccoli che Maria Domenica Mazzarello aveva attinto da Gesù, circondato dalla rumorosa folla dei bambini.
Donò perciò con gioia la sua vita al Signore, rivelando subito responsabilità nel dovere, rispetto per l'autorità, trasparente semplicità nelle relazioni.
Dopo il periodo della formazione iniziale vissuto a Catania e poi ad Acireale per i due anni di noviziato, suor Maria emise la professione religiosa il 5 agosto 1925.

Per cinquantaquattro anni fu a servizio dei confratelli salesiani, come abile sarta, nelle case di Catania "S. Francesco", Pedara, Catania "S. Filippo Neri" e Modica Istituto "S. Domenico Savio". In quest'ultima comunità restò dal 1950 fino al 1980. La sua instancabile attività in laboratorio era illuminata da un profondo spirito di fede nei riguardi dei ministri del Signore. Lo Spirito Santo le faceva sentire un'attrattiva particolare per la preghiera e il sacrificio. Era consapevole che «le anime si salvano principalmente con le ginocchia», ripeteva con incantevole semplicità.

Godeva della gioia che le veniva dal colloquio quotidiano con Dio e dal compimento sereno del suo dovere. Le suore che l'hanno conosciuta attestano che si distingueva per laboriosità, puntualità, precisione, umiltà e distacco da tutto. Era sempre disponibile a donarsi e a donare.

In qualche casa si occupò anche del pollaio, felice di procurare a confratelli e consorelle qualche sorpresa: uova fresche, teneri galletti...

Offriva al Signore il suo lavoro soprattutto per le vocazioni sacerdotali. Amava e rispettava tutte, non rifiutava mai di fare un piacere, felice di andare incontro a chiunque col suo aiuto; sempre grata e riconoscente quando riceveva a sua volta un favore, una gentilezza.

Era entusiasta della sua vocazione religiosa ed esprimeva la gioia di appartenere all'Istituto delle FMA e nel suo comportamento, nelle conversazioni fraterne, in tutto il suo modo di agire si ispirava alle Costituzioni che praticava con fedeltà.

Amava i poveri e quanti si rivolgevano a lei erano sicuri di trovare comprensione e solidarietà fattiva.
Una suora, che le visse accanto per molto tempo, afferma: «Non l'ho mai sentita mormorare o dire parole di risentimento per qualche sgarbo ricevuto».

Quando infatti si accorgeva che la conversazione intaccava la carità, si allontanava dicendo: «Mi tolgo dal pericolo...».

Il suo livello di cultura era basso, ma l'umile consapevolezza dei suoi limiti, l'accettazione realista delle sorelle, che considerava tutte superiori a sé, le sgombravano la strada per andare diritta a Dio e coltivare la sapienza che non viene dai libri. Suor Maria era convinta che al giudizio finale non ci sarà chiesto quello che abbiamo letto, ma quanto abbiamo amato.

Giunse per lei il periodo più difficile della vita, quando i suoi genitori anziani e malati ebbero bisogno di una continua assistenza e si dovette trasferire per alcuni anni nella casa paterna, adorando la volontà di Dio, che le chiedeva questo sacrificio. Modificò l'abito religioso, per dare meno nell'occhio in paese. Nel tempo libero andava e veniva nella proprietà della famiglia dove coltivava verdura e frutta. Riprese ad allevare le galline e molto spesso la si vedeva scendere in paese a vendere i prodotti della terra e le uova, per agevolare – così riteneva nella sua umile semplicità – l'economia della famiglia.

Dopo la morte della mamma, il papà, vedendosi prossimo alla fine, le disse: «Quando io avrò chiuso gli occhi, rientra subito in comunità, riprendi il tuo abito e promettimi di non girare più per le strade».

E così avvenne, obbediente come lo era stata sempre, suor Maria riprese la vita di un tempo tra le consorelle che la circondarono di affetto fino a commuoverla.
A volte qualcuna sorrideva delle sue trovate semplici e forse un po' ingenue, ma suor Maria dissimulava senza far capire che intimamente ne soffriva.
Era felice di tenere allegre le consorelle, collaborando all'animazione dei momenti ricreativi.
«L'orgoglio ha perduto l'uomo, l'umiltà lo solleva e lo ristabilisce in grazia con Dio e con tutti!», era solita esclamare.

Era tanto devota di Maria Ausiliatrice e amava pregarla con fiducia. Non lasciava passare giornata senza offrirle – così diceva lei – cinque "fioretti" in suo onore. Era perciò industriosa nel cogliere le occasioni di offerta silenziosa per restare fedele al suo impegno mariano. Maria le dava forza, le infondeva coraggio nell'affrontare le difficoltà e le illuminava le giornate apparentemente monotone.

Anche quando la vista diminuì, si sforzò ancora nel dare il suo piccolo contributo alla comunità. Le superiore, che suor

Maria venerava come rappresentanti della Madonna, nel 1980 pensarono di trasferirla da Modica alla casa di riposo di Catania Barriera. Quello che sia passato nel suo animo in quel tempo è noto solo a Dio! Noi possiamo soltanto immaginare che per lei quello strappo significava l'abbandono di quanto le era di più caro: la comunità che tanto amava, la casa paterna e il suo paese nativo...

Più tardi ebbe a dire: «La mia corona ora è completa. Mancava solo una rosa, il supremo atto di obbedienza e di amore: allontanarmi da Modica. Ora sono felice!».

A Catania giunse col suo bagaglio di sofferenze e di preghiere per dare alla sua nuova comunità la testimonianza di serenità e di pace.

Docile alle infermiere, era sempre molto riconoscente per le cure che le prodigavano e spesso ripeteva: «Sono la suora più felice del mondo».

Una caduta la obbligò a letto e in breve suor Maria si aggravò.

All'ispettrice espresse il suo ultimo desiderio: rinunciare ad essere sepolta a Modica, nella tomba di famiglia, come aveva sempre desiderato. Aveva deciso di restare a Catania nella tomba dell'Istituto.

Il 19 maggio in un sabato del mese di Maria, sostenuta dalle preghiere delle consorelle, radunate per gli esercizi spirituali, con la benedizione di un Salesiano, partì da questa vita, riecheggiando l'esultante canto di Maria Vergine: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il Suo Nome!».

Suor Alonso Santos Amelia

di José e di Santos Isabel
nata a San Miguel de Valero (Spagna) il 14 maggio 1922
morta a Roma il 25 dicembre 1984

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1948

Aveva sessantadue anni suor Amelia quando celebrò il suo *dies natalis* in una camera dell'Ospedale "Regina Elena" di Roma, proprio nella solennità del Natale di Gesù.

Su un foglietto scritto in ospedale, forse presentendo la morte, possiamo contemplare la sua più bella presentazione e quella della sua famiglia: «Posso onestamente dire davanti a Dio che ho fatto tutto quanto ho potuto e saputo con amore e per amore, per la gloria di Dio e per il bene dell'Istituto che ho amato e servito sempre filialmente con tutte le mie forze. A Dio e ai miei genitori, alla mia famiglia, devo la fede, la rettitudine morale, l'amore alla giustizia e alla coerenza. Non poche volte, per restare fedele a questi insegnamenti ho dovuto lottare contro-corrente... Ho considerato una grazia immensa, accresciuta con il passare del tempo, il dono che il Signore mi ha fatto di genitori che con il loro comportamento mi hanno sempre confermata nei valori spirituali e morali, e alla cui testimonianza ho dovuto spesso far ricorso come a modelli di vita».

Amelia nacque accanto al Santuario dedicato alla "Virgen de la Peña de Francia", per questo diceva che tutta la sua vita trascorreva in compagnia di Maria.

La sua infanzia era stata serena, vissuta in un ambiente ricco di valori umani e cristiani nel quale maturarono due vocazioni per il nostro Istituto: Amelia e Isabel.[1]

Frequentò il baccellierato a Salamanca e qui conobbe le FMA e fu subito entusiasta del carisma salesiano. All'età di diciotto anni iniziò il postulato a Barcelona Sarriá e in quella città trascorse pure i due anni di noviziato. Era una giovane retta, leale, disponibile e pronta al sacrificio, desiderosa di essere educatrice salesiana e di dedicarsi all'annuncio del Regno di Dio. Il 5 agosto 1942 offrì al Signore la freschezza dei suoi vent'anni, felice di appartenere totalmente a Lui.

Visse la missione educativa dell'Istituto come insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Madrid Villaamil fino al 1948. In quel periodo venne celebrato il venticinquesimo della fondazione della casa e suor Amelia collaborò con intelligenza e amore all'organizzazione delle varie celebrazioni. Era una giovane FMA instancabile nel lavoro. Oltre ad insegnare alle ragazze lungo la giornata, era anche coinvolta nella scuola serale e nell'assistenza. Alcune exallieve di quel tempo ricordavano il tratto gentile di suor Amelia e non dimenticavano gli orientamenti da lei ricevuti. Le scrivevano infatti anche quando lei era già in

[1] Suor Isabel è ancora vivente nel 2011.

Italia conservando un grato ricordo della loro ex-insegnante. Sapevano del suo desiderio di essere missionaria e quindi la consideravano tale.

Dopo tre anni vissuti nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid dove fu anche economa, nel 1952 suor Amelia fu chiamata a lavorare nella segreteria ispettoriale in collaborazione con la segretaria e poi dal 1954 al 1960 come responsabile. Era un periodo non facile per le nostre case in Spagna che stavano riprendendosi dai disagi del dopo-guerra. Suor Amelia collaborò con grande impegno a dare incremento alle opere, specie alle scuole, con quella passione per il bene delle giovani e con la tenacia di volontà che la caratterizzavano. Una ex ispettrice che la conobbe da vicino, e a cui era legata da una profonda amicizia spirituale, attesta che suor Amelia ebbe anche a soffrire per incomprensioni. Forse la sua rettitudine e schiettezza di parola era scomoda a qualcuna o forse il suo stile di lavoro metodico e preciso suscitava qualche gelosia. In ogni esperienza la sosteneva un genuino spirito di preghiera, una grande fiducia in Maria Ausiliatrice e la rettitudine di intenzione che conferiva al suo spirito una serena tranquillità.

Nei suoi appunti autobiografici, suor Amelia riferisce nei dettagli l'evidente intervento di Maria Ausiliatrice nel poter ottenere nel 1960, dopo lunghe pratiche burocratiche, la proprietà della Casa "N. S. del Pilar" donata all'Istituto nel 1927 dai Marchesi Molins. Maria Ausiliatrice, da lei intensamente pregata, aveva iniziato e portato a compimento la faticosa e complessa pratica. Suor Amelia termina il racconto con queste parole: «La Madonna aveva vinto, e quasi come per ricordarci che lei è l'autentica proprietaria, la scrittura si firmò il 24 maggio 1960».

Una delle dimensioni portanti del suo cammino spirituale era stata sempre la filiale fiducia in Maria Ausiliatrice. In un suo scritto indirizzato in forma confidenziale alla Madre generale, suor Amelia riconosce che fin dalla preadolescenza aveva incominciato a capire che la Madonna si prendeva una cura particolare della sua vita: «La sentivo come l'Amica più intima a cui raccontavo tutto e la consultavo in tutto come vera esigenza del cuore. Sentivo di amarla sempre più e cercavo di intensificare la mia risposta d'amore per lei». Era perciò naturale nella sua vita ricorrere a Maria con spontanea fiducia e sicurezza, volerle bene, conoscerla e farla conoscere e amare. Suor Amelia avvertiva la forza dell'intervento materno che la sosteneva e la in-

fiammava di amore per il suo Figlio. Così si esprime con semplicità: «La Madonna con pazienza sconfinata, senza fretta, va domando e limando le mie reazioni ribelli. Mi fa capire che non mi ha chiamata perché io donassi qualcosa, ma perché io mi abbandonassi alla volontà di Dio».

Suor Amelia scopriva nel suo cammino spirituale infinite espressioni della bontà di Maria e quindi viveva nella fiducia, certa che questa Madre non l'avrebbe abbandonata. Anche la presenza del Salesiano don Georges Serié fu per lei un segno della tenerezza di Maria che rassicurava la sua figlia della fedele protezione della Madre.

La "tangibile" protezione materna di Maria suor Amelia la scopriva non solo in lei, ma anche nelle ragazze che le erano affidate, nelle famiglie e nelle persone che si raccomandavano alla sua preghiera. Aveva infatti preso come impegno di non avvicinare nessuna persona senza comunicarle "qualcosa della Madonna". Sperimentava infatti che il seme buttato produce frutto anche a nostra insaputa.

Ricordando a distanza di tempo il periodo in cui fu assistente delle interne, suor Amelia così scrive: «Nei primi sei anni della mia vita religiosa sono stata assistente di interne difficilissime – che conoscevano il mondo – qualcuna anche con più anni di me e con pregiudizi di ogni sorta a nostro riguardo. Se io non avessi contato sull'aiuto della Madonna certamente non avrei superato quella prova. Ho costatato con il tempo che nel cuore delle ragazze nulla rimane più impresso che l'amore alla Vergine e all'Eucaristia. Molte volte con grande conforto da parte mia e riconoscenza verso la Madonna ho sentito dire da loro che l'amore che noi avevamo seminato nei loro cuori verso la Madre di Dio era la loro salvezza».

Nel 1961 vi è una svolta nella vita di suor Amelia: viene chiamata in Italia dove trascorrerà ventitré anni nella Casa generalizia prima a Torino e poi a Roma sempre disponibile a lavori di ufficio, traduzioni o collaborazioni varie a servizio del Consiglio generale. Tutto svolgeva con diligenza, discrezione e vivo senso di responsabilità e di appartenenza all'Istituto.
A Torino vedeva dalla sua camera la Basilica di Maria Ausiliatrice e valorizzava con grande gioia il privilegio di essere all'ombra del Santuario fatto costruire da don Bosco. Si sentiva custodita dalla protezione materna di Maria.

Suor Clara Daghino, che fu per vari anni nella stessa co-

munità, così descrive suor Amelia: «Era giovane, colorita in volto, di salute florida; parlava assai bene l'italiano. Era un tipo dinamico, schietto e simpatico. Aveva un affetto speciale per la sua famiglia: papà, mamma, fratelli e sorelle. Per il suo buon papà aveva e dimostrava una venerazione per la sua rettitudine e la stima che esprimeva per le anime consacrate. Al tempo stesso esigeva coerenza. Da lui suor Amelia aveva appreso rettitudine e generosità di dono».

Quando nel 1969 la Casa generalizia venne trasferita a Roma, anche suor Amelia fece ancora parte delle collaboratrici dirette del Consiglio generale.
Nel 1981 giunse alla Madre generale, madre Ersilia Canta, dalla Segreteria di Stato del Vaticano la richiesta di una FMA con determinati requisiti che potesse lavorare a tempo pieno nella stessa Segreteria. La Madre, dopo essersi consultata con il suo Consiglio e con il Rettor Maggiore, propose suor Amelia la quale, dopo un previo colloquio, venne subito assunta.

Iniziò il suo servizio il giorno 16 novembre di quell'anno. La sua dedizione, prudenza e competenza la fecero stimare e amare da quanti lavoravano con lei.

In comunità colpiva la sua vita silenziosa, discreta, sacrificata, ricca di interiorità e attenta alle esigenze della povertà. Non voleva mai disturbare nessuno e pareva passare in punta di piedi tra le sorelle. Forse da tempo aveva avvertito i sintomi del cancro che la minava, ma per il suo tipico riserbo è probabile che lei non cercò subito le cure opportune. Una consorella che era allora in Casa generalizia nota che la vedeva "sfiorire" e perdere l'esuberanza di prima, "ma lei non ci badava".

Fu fedele al lavoro d'ufficio presso la Segreteria di Stato fino alla fine del mese di novembre 1984, anche se con qualche breve assenza per motivi di salute. Poi fu ricoverata per esami e terapie, ma il male era già molto avanzato. Assistita dalla sorella suor Isabel che era venuta dalla Spagna per farle sentire l'affetto della mamma anziana e dei suoi cari, suor Amelia accolse l'ultima chiamata di Gesù proprio nella festa del Natale.

Un'ora prima di morire così disse ad una consorella che era andata a farle visita: «Nel profondo sono tranquilla; nella mia vita ho cercato di fare sempre quanto ho potuto».
Sperimentava la pace che Dio assicura ai puri e ai retti di cuore. E certamente anche Maria Ausiliatrice le fu vicina in quell'ora suprema di passaggio "all'altra riva". Dal cielo suor Amelia

poteva contemplare quanto era stata efficace la protezione di Maria nella sua vita, come lei stessa un giorno aveva scritto: «Molto ho visto, credo però fermamente che molto di più scoprirò in Paradiso, di quanto Maria Ausiliatrice ha fatto in mio favore e non me ne sono accorta.
Spontaneo ho sentito il bisogno di invocarla per tutto e per sempre e sempre con tenerezza e bontà materna mi ha rivolto il suo incoraggiante invito "Non avere timore, sono tua Madre!"».

Suor Alvarez Ana Pilar

di Carlos e di Tapia Luz María
nata a Riobamba (Ecuador) il 1° febbraio 1946
morta a Quito (Ecuador) il 2 gennaio 1984

1ª Professione a Quito il 5 agosto 1966
Prof. perpetua a Quito Cumbayá il 5 agosto 1972

Ana Pilar era la primogenita nella famiglia. La casa ben presto echeggiò di gioia, di un vocio allegro di canti, musica e preghiera. La famiglia si arricchì a poco a poco di dieci figli.
Il padre, professore di musica, si dedicò alla sua famiglia, creando in essa armonia, serenità e pace. I figli crescevano insieme, aiutandosi vicendevolmente.
I genitori cercarono di offrire a tutti la possibilità di istruirsi per raggiungere una dignitosa competenza professionale e soprattutto per crescere nella fede e imparare ogni giorno più ad amare il Signore e la Vergine SS.ma.

Ana Pilar ebbe la fortuna di conoscere le FMA e di poter frequentare il loro collegio a Riobamba.
Di carattere forte, deciso, allegro e intraprendente, con una carica di simpatia eccezionale, ben presto si attirò la fiducia dei suoi fratelli e sorelle che con lei giocavano, facendo oratorio in casa, e a lei ricorrevano per consiglio, appoggio e orientamento di vita.
Quando la giovane manifestò la scelta di consacrarsi al Signore, ci fu in famiglia un momento di panico e di disorientamento ma, lei, sicura che Dio la chiamava, cercò di superare le resistenze dei genitori e di tutti.

Entrò nell'Istituto a Quito, dove trascorse il periodo dell'aspirantato e del postulato con grande impegno e generosità e iniziò con gioia il noviziato il 5 agosto 1964.
Quanta preghiera e quanto lavoro su se stessa per essere tutta di Gesù, consacrata a Lui per educare i giovani! Cercò di mitigare il suo carattere pronto ed esuberante con un'obbedienza umile e serena, docile e ricca di amore. Era allegra e guardava al futuro con viva sperauza.

Celebrata la prima professione il 5 agosto 1966, si aprì alla vita salesiana con tutto l'ardore della sua anima. Si era preparata una linea spirituale e apostolica chiara e impegnata.
Otteuuta la licenza magistrale a Riobamba, passò felicemente l'anno di iuniorato in Colombia e, tornata in patria, fu mandata nella casa di Julio Andrade e poi a Riobamba.
Era dinamica, allegra, diligente, generosa, entusiasta. Il Signore le aveva regalato una voce bellissima: cantava come un usignolo, ricordano le consorelle.

Come maestra nella scuola primaria, era felice di potersi donare alle alunne con affetto, diligenza e senso di responsabilità. I quaderni e i registri portavano l'impronta della sua precisione e le allieve andavano a scuola volentieri.
Così alcune testimoniavano: «Come era bello stare con suor Ana!». «Non si poteva desiderare nulla di più e di meglio». «Si pregava, si cantava e giocava; si faceva teatro, si studiava volentieri, imparando tante cose nuove».

Attivissima come sempre, riusciva a mettere mano a tutto, e pareva non le mancasse mai il tempo da dedicare agli altri. Ma la sua speciale diligenza era diretta all'incontro con Dio. Era assidua e puntuale ai momenti di preghiera, sia con le sorelle in comunità, sia nell'orazione personale. Il suo programma di vita era alimentato e sostenuto dalla vita sacramentale, dall'amore filiale a Maria Ausiliatrice, alla quale ricorreva con tenerezza e confidenza speciale, dalla direzione spirituale assidua e confidente e da una buona preparazione liturgica, nutrita dalla Parola di Dio.

Seguiva in modo particolare le bambine che si preparavano alla prima Comunione. Raggiungeva i loro genitori attraverso incontri, conferenze, corsi specifici perché tutta la famiglia fosse coinvolta nel sostenere il loro cammino di fede e di amore a Gesù.
Il suo amore al Signore e a Maria era senza misura e tutti se ne

accorgevano. Il *da mihi animas cetera tolle* alimentava il suo apostolato.
«Tristezza e malinconia fuori da casa mia» ripeteva sovente. E le giovani la incontravano allegra, simpatica, generosa, felice della sua vocazione.

Nella Casa "Sacro Cuore di Maria" a Cuenca, in quella di Manta "Maria Ausiliatrice" e poi a Quito "Laura Vicuña" si dedicò in modo speciale alle giovani dell'oratorio, con la passione apostolica che le bruciava in cuore.
Si occupò soprattutto dei poveri e dei piccoli che non avevano voce, coinvolgendo le giovani e le famiglie nel lavorare tenacemente per la giustizia e la verità. Era convinta che questa fosse la strada per annunciare il Vangelo.

La cara suor Ana Pilar fu chiamata dal Signore in cielo all'età di trentasette anni in modo inatteso nel vigore delle sue energie e del suo entusiasmo. Il 2 gennaio durante il viaggio di ritorno da Riobamba a Quito, l'autobus, su cui viaggiava, subì un violento scontro e lei perse la vita.
La morte di questa consorella segnò per tutta l'Ispettoria un'ora di grande e sconcertante dolore. Poi s'incominciò a pregare e in tutte sorse la certezza che la Vergine Maria non avesse abbandonato questa sua figlia che tanto l'aveva amata e fatta amare. Certamente la Madonna le fu vicina e l'accompagnò in Paradiso a cantare, con la sua bella voce, insieme agli Angeli la gloria e la bontà di Dio.

Suor Amato Maria Concetta

di Stellario e di Restuccia Antonia
nata a Messina il 7 dicembre 1920
morta a Messina il 9 giugno 1984

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1953

Quando nacque Maria Concetta era un giorno di grande festa sia perché si celebrava la vigilia della solennità dell'Immacolata e sia perché – per la gioia dei genitori – arrivava la figlia primogenita, che fu messa subito sotto la protezione di Maria.

La Madonna le fu vicina nel cammino della vita per confortarla, aiutarla e darle coraggio. Aveva pochi anni, quando perdette il padre ed era ancora piccola quando morì la mamma.
Chi si occupò di lei fu una zia, che l'accolse in casa e la educò insieme alle sue figlie. Le insegnò a voler bene a tutti e ad impegnarsi nel dovere quotidiano. Maria Concetta cercava di farlo, ma la perdita dei genitori fu un vuoto incolmabile che segnerà tutta la sua vita.

Ebbe l'opportunità di frequentare regolarmente la scuola e si impegnò nello studio con grande diligenza conseguendo il diploma di maestra per la scuola elementare. Stava volentieri con i bambini, perciò si dedicò all'insegnamento. Vinto il concorso, divenne insegnante di ruolo in una scuola statale, dove vi rimase per cinque anni.
Nel frattempo incontrò le FMA e, frequentandole, le piacque immensamente la loro vita, il loro modo di donarsi ai giovani, la gioia con cui lavoravano, il loro grande amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine SS.ma. E Dio, attraverso il fascino di questo ambiente, raggiunse il cuore di Maria Concetta e l'attirò a sé facendole desiderare di consacrarsi a Lui.

Non le fu facile lasciare i suoi cari. Comprendeva infatti che, con il suo lavoro, donava sollievo economico alla zia e alla nonna che si erano occupate di lei da quando, bambina, aveva perso i genitori, ma alla chiamata di Dio seppe soltanto risponder un "sì" totale.
Le lotte familiari furono forti. Maria Concetta manifestò ai suoi cari una viva riconoscenza, ma continuò decisa sulla via che il Signore le aveva indicato.

Entrata nell'Istituto visse con grande impegno e amore il tempo della sua formazione e il 5 agosto 1947 fece la sua prima professione.
Lavorò nella casa di Palermo "Santa Lucia" come maestra nella scuola elementare e assistente di un gruppo di interne dal 1948 al 1955.

Stralciamo dalle testimonianze di una consorella che a quel tempo era educanda: «Ero da quattro anni al "Santa Lucia" di Palermo, quando giunse suor Maria Concetta. Era giovane professa e profuse subito nella missione educativa tutti i doni di cui Dio l'aveva arricchita. Era esigente, ma tutte percepimmo che ci amava profondamente e voleva accompagnarci nella nostra crescita umana e cristiana. Ci voleva donne complete e forti.

Così ci lasciammo guidare, plasmare da lei docilmente e la nostra squadra divenne una vera famiglia, inserita bene nel contesto di tutto l'internato.
Suor Maria era una vera testimone dell'amore del Signore per ognuna di noi. Ci incantava per la sua preghiera profonda e per la filiale devozione a Maria.
Sempre attiva, puntuale, ordinatissima. Con me, orfana di madre e padre, ebbe delicatezze e attenzioni materne. Seppe veramente capirmi come poche delle mie educatrici.
Mi aiutò a superare momenti difficili, mi avvicinò sempre di più al Signore, mi aiutò a crescere nella fede, nel dono di me stessa agli altri.
Oggi sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice e ringrazio suor Maria per la testimonianza della sua vita, donata totalmente a Dio per la salvezza delle giovani».

Dal 1956 al 1958 lavorò per brevi periodi nelle case di Alì Terme, Messina "S. Giovanni Bosco" e Palermo "Madre Mazzarello" dove fu anche consigliera.
Nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina restò per un decennio (1959-1968), poi tornò ad Alì e dal 1973 fino alla morte fu a Messina, più a lungo nella Casa "S. Giovanni Bosco".

Era una maestra diligente, attiva, preparata. Tutto compiva con un vivo senso di responsabilità. Era esperta nella preparazione di saggi ginnici e nell'arte teatrale pareva una regista.
Sicura di sé, sapeva tuttavia con umiltà e delicatezza chiedere consiglio alle consorelle; nelle prove accettava volentieri e con riconoscenza la collaborazione della comunità.

Una suora riconosce di aver trovato in suor Maria Concetta un valido aiuto nell'organizzare i corsi di aggiornamento per le maestre della scuola elementare; e lo fece per tre anni di seguito, durante le vacanze estive. Quando poi si trovò nella stessa comunità, fu lei che la invitò ad essere sua collaboratrice nella preparazione delle bambine alla prima Comunione, nel coinvolgimento dei loro genitori e nella realizzazione di iniziative apostoliche.

Suor Maria Concetta era donna di preghiera. Tutto il tempo libero lo trascorreva davanti a Gesù Eucaristia e aveva un affetto filiale per Maria Ausiliatrice. Per lei la cappella era il luogo dell'incontro che le dava pace e serenità.
D'inverno soffriva molto il freddo. La tosse la tormentava continuamente. Invitata ad alzarsi più tardi, non accettò mai la pro-

posta, perché amava pregare con le consorelle e perché desiderava fare bene la meditazione prima di recarsi a scuola.

Fin dal noviziato si era preso l'impegno di accorrere là dove c'era bisogno e imparò a sorridere con chi era nella gioia e a piangere con quelli che erano nel dolore. Non le sfuggiva nulla, era attenta e premurosa.
Durante l'estate offriva volentieri il suo aiuto in guardaroba, ed era gradita la sua presenza perché tutte l'apprezzavano per l'ordine e la precisione con cui compiva i suoi doveri.
Purtroppo una malattia incurabile l'aggredì presto, rivelandosi in tutta la sua gravità. Fu ricoverata in varie cliniche dove subì diversi interventi chirurgici. Nei momenti di ripresa tornava all'attività educativa e alla preghiera in comunità. Si metteva soprattutto a disposizione delle sorelle ammalate per essere loro di aiuto e conforto.

Lungo e doloroso fu il calvario che Dio le aveva preparato, prima di chiamarla a sé.
Quando il male giunse al cervello, fu esonerata dall'insegnamento, ma fino al 7 aprile 1984 continuò a seguire le sue alunne di quinta elementare. Negli ultimi due mesi, in seguito alla rottura del femore, dovette affrontare atroci sofferenze.
Suor Maria Concetta non si lamentava, pregava e offriva a Gesù tutta se stessa, forte e coraggiosa come sempre. Desiderava compiere, con pace e serenità, la volontà di Dio, abbracciando il mondo intero. Era ormai prossima a volare in cielo e la comunità si era raccolta vicino a lei per pregare e invocare Maria Ausiliatrice.

Suor Maria Concetta era nata sotto la particolare protezione dell'Immacolata e stava partendo da questa terra in un sabato: era il 9 giugno 1984. La Vergine Maria, che lei aveva tanto amato e pregato con la recita giornaliera del rosario intero, non la lasciò sola nel viaggio che la conduceva all'incontro con il Padre.

Suor Ambrogio Maria

di Bartolomeo e di Rivero Maria
nata a Cervere (Cuneo) l'11 marzo 1906
morta a Lorena (Brasile) il 27 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1935

Casa, famiglia, parrocchia furono i luoghi in cui Maria visse un'esistenza semplice e serena. A mano a mano che cresceva, l'ardore missionario divenne nel suo cuore una fiamma così viva che la spinse alla donazione totale al Signore. Desiderava raggiungere i bambini anche negli estremi confini della terra. Seguita spiritualmente dal suo parroco, Maria si fece apostola nel suo paese, mentre sognava di attraversare gli oceani e raggiungere terre lontane.

Conosciute le FMA, senza troppe esitazioni, chiese di entrare nell'Istituto e iniziò con fervore e grande impegno a dedicarsi alla sua formazione alla vita religiosa salesiana. Voleva diventare umile e generosa, distaccata da tutto ciò che non era Dio, povera come avevano insegnato don Bosco e madre Mazzarello. Non la preoccupavano l'austerità, i sacrifici della vita di ogni giorno; era pronta ad affrontarli con coraggiosa determinazione.

Aveva ventitré anni quando nel noviziato di Pessione (Torino) nel 1929 fece la prima professione. Era felice, cosciente che il suo "sì" era pronunciato per sempre e incominciò a sperare di partire per le missioni. Le superiore compresero la sincerità dell'ardore missionario di suor Maria e la inviarono alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino per un anno di preparazione. Nel 1930 fu a Nizza Monferrato e l'anno dopo a Torino Valsalice. Nel 1933, prima che emettesse i voti perpetui, partì missionaria per il Brasile.

Obbediente, servizievole, delicata, era aperta al dono di tutta se stessa in tutto ciò che Dio le avesse chiesto. La sua grande fede e una pietà profonda furono i capisaldi della sua spiritualità, che la portarono a donare a Gesù Eucaristia ogni palpito del suo cuore, ad amare Maria Ausiliatrice come una figlia che sceglie di imitare sua madre, a cercare con passione la salvezza delle anime.

Fu dapprima nella casa di São Paulo Collegio "Santa Inês"

per l'apprendimento della lingua. Al tempo stesso collaborava nella lavanderia a servizio dei Salesiani nella casa di Alto S. Anna. Dopo alcuni anni (1939-1943) vissuti a Cachoeira do Campo nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice", lavorò nel guardaroba e nella lavanderia presso le case dei confratelli salesiani a São Paulo e a Pindamonhangaba, dove fu anche economa dal 1964 al 1967.
Una monotona successione di giorni, mesi, anni, che non stancò la cara suor Maria perché li seppe riempire di amore, serenità e preghiera. L'ultimo giorno come il primo: sempre buona, serena, disponibile.

La domenica, tuttavia, la viveva come doppia festa perché poteva andare all'oratorio. Le bambine, a cui aveva pensato tutta la settimana e per le quali aveva pregato e offerto, erano felici di stare con lei. Preparava sorprese e iniziative. Parlava loro di Gesù e della Vergine SS.ma, le aiutava ad essere buone e a diventare felici.
Le consorelle che la conobbero testimoniano: «Suor Maria viveva la vera povertà evangelica. Sapeva valorizzare ogni ritaglio di stoffa, non sciupava nulla. Viveva il *cetera tolle* senza mezzi termini, tenendo per sé appena lo stretto necessario».

Nel 1968 la troviamo a Guaratinguetá, poi a Barretos e a Campinas, dove lavorò dal 1973 al 1978. Cercando di imitare don Bosco e madre Mazzarello, leggeva e rileggeva le loro biografie, godendo di commentare i fatti che più l'avevano impressionata. Valorizzava con piacere anche le biografie delle sorelle defunte.
Nelle lettere alle persone che aveva conosciuto, suor Maria comunicava sempre pensieri di fede sull'amore immenso del Padre e la protezione costante di Maria Ausiliatrice.
Poter aiutare gli altri era per lei un'autentica e immensa gioia. Si ricorda ciò che fece per una consorella della sua comunità che aveva parenti in Italia, di cui aveva perso ogni contatto. Interessò mezzo mondo e tanto fece e disse fino a quando riuscì a trovare il loro indirizzo. S'improvvisò poi interprete, nel tradurre le lettere che si scrivevano.

Suor Maria aveva un libretto su cui annotava pensieri o propositi. Stralciamo alcune espressioni: «Cercherò ogni giorno di ripagare il male con il bene». «Amo fare qualcosa in favore di chi mi contraria, o mi guarda con occhio non benevolo». «Perdonerò sempre esprimendo pazienza ed affetto». «Voglio pre-

gare tanto Maria Ausiliatrice e desidero che tutti la amino. Parlerò di Lei ad ogni occasione possibile».

Quando la sua salute incominciò a indebolirsi, le venne chiesto di cambiare casa e lavoro. E così dal 1979 fu per alcuni anni nella Casa "S. Giuseppe" di Lorena come sacrestana. Le piaceva moltissimo occuparsi della casa del Signore.

Nel 1982 ritornò in Italia per salutare i suoi cari e per frequentare un corso di formazione e di aggiornamento, organizzato per le missionarie. Era felice di avere l'opportunità di rinnovare il suo ardore apostolico.

I suoi cari, quando conobbero lo stato della sua salute, la invitarono a fermarsi in Italia per curarsi bene. Suor Maria li ringraziò sentitamente, ma disse loro: «Voi potete comprendere che la mia casa ora è là; le mie superiore e le mie sorelle sono la mia famiglia, non posso lasciarle, il dovere mi chiama. Voi sapete che vi voglio tanto bene, che pregherò molto per tutti e, se non tornassi a rivedervi in questa terra, spero di incontrarvi tutti in cielo».

Dopo circa due anni dal suo ritorno in Brasile, suor Maria fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena, perché il suo male stava galoppando. Lei cercava di curarsi con premura nella speranza di guarire ma, quando conobbe la sua situazione, le consorelle la videro immergersi in un'atmosfera di calma e serenità invidiabile.

Ringraziava per ogni gesto di attenzione, invitava le sorelle a pregare per lei, sorrideva a chi andava a salutarla, offriva le sue atroci sofferenze per l'Istituto, le superiore che tanto amava, la Chiesa, il mondo intero, soprattutto i bambini e i giovani, i suoi cari, le consorelle che la circondavano con premuroso affetto.

Anche i confratelli salesiani si fecero presenti esprimendo la loro stima, rilevando che suor Maria, donna di grande lavoro, aveva delicate attenzioni per tutti. Era una religiosa profondamente salesiana. Un coadiutore attestava di dovere a lei la grazia di aver potuto realizzare la sua vocazione religiosa.

Quando giunse il grande momento di presentarsi al Padre il 27 marzo 1984, suor Maria aveva la lampada accesa. Era calma, serena, tranquilla. Pregava, cantava dolcemente. Non un gemito o un lamento. Edificò tutti, lasciando nel cuore delle consorelle tanta pace. Aveva saputo essere un'ardente e generosa missionaria, compiendo con immenso amore le piccole cose di ogni giorno che il Signore le aveva chiesto.

Suor Angeloni Clorinda

di Adolfo e di Statuti Licinia
nata a Frasso Sabino (Rieti) il 9 aprile 1897
morta a Civitavecchia (Roma) il 17 giugno 1984

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

Nella meravigliosa terra di Rieti, ricca di monti, contrafforti, fiumi e tanto verde, sorge Frasso Sabino, un piccolo paese agricolo, dove nacque Clorinda, la primogenita della famiglia. Era il 9 aprile 1897.
La sua nascita fu seguita da dieci fratelli, di cui sei, ancora piccoli, andarono ben presto in Paradiso a dare gloria al Signore. I genitori, di vita profondamente cristiana, regalarono alla loro numerosa nidiata sani principi morali, testimoniando con la vita i valori in cui credevano. Ben presto, purtroppo, la serenità della casa fu sconvolta dalla morte improvvisa della mamma. Un senso di smarrimento invase il cuore di tutti, in quell'ambiente sempre ricco di voci argentine e di ottimismo.

Clorinda aveva poco più di vent'anni. Pronta e generosa com'era, non tardò a dire al padre che avrebbe preso lei le redini della casa. Egli si sentì confortato e i fratelli accolsero con affetto la sorella maggiore ricorrendo a lei in ogni necessità, come facevano con la mamma. Ella si prodigava con amore alla famiglia esprimendo tenerezza, esigenza, sollecitudine premurosa. E la casa riprese la tipica impronta di serenità e di vivacità.

La giovane Clorinda piaceva anche alla gente del paese. Era simpatica, usava modi cordiali con tutti, scherzava volentieri, era sempre allegra.
Frequentava la parrocchia con assiduità, mentre cresceva in lei l'amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna. Era iscritta all'associazione delle Figlie di Maria, di cui una zia era presidente, e partecipava volentieri alle processioni del paese godendo di mostrare il suo bel nastro azzurro. Era felice di condividere con le sue amiche brevi pellegrinaggi o allegre passeggiate.

Da anni sentiva il fascino di consacrarsi al Signore, ma comprese che doveva attendere. La Provvidenza, che non abbandona nessuno dei suoi figli, nel frattempo le fece incontrare un saggio sacerdote salesiano, don Sigismondo Pochini, che la

guidò spiritualmente, le fece conoscere meglio lo spirito di don Bosco e l'Istituto delle FMA. Clorinda desiderava farsi suora e quando ne parlò in casa, sebbene con grande sofferenza, tutti accolsero la sua scelta. Anche la sorella suor Lidia diverrà FMA.[1]

Clorinda entrò nell'Istituto a Roma, nella casa situata in via Marghera dove iniziò la formazione nelle prime tappe dell'aspirantato e postulato. Nella casa religiosa si trovava bene, anche se il distacco dalla sua famiglia era molto doloroso. Lei si immerse nella preghiera e cercò di compiere ogni suo dovere con grande amore. Passò poi nella Casa "S. Cecilia" di Roma per i due anni di noviziato, sotto l'esperta guida della maestra suor Luigia Rotelli. Con grande impegno e serietà si preparò alla prima professione il 5 agosto 1926 felice di essere per sempre tutta di Dio per la salvezza delle giovani.

In diverse comunità di Roma, come in seguito a Perugia, Colleferro, Macerata, fu assistente e guardarobiera, attenta e premurosa alle particolari esigenze dei piccoli e dei grandi. Dal 1961, fino alla fine della sua vita, fu nella casa di Civitavecchia. Povera e obbediente, semplice e cordiale, aveva parole di conforto e di fede per tutti quelli che avvicinava. Era delicata e gentile, sempre la prima a rivolgere un saluto affettuoso.

Anche da anziana continuò ad amare molto i bambini. Incontrandoli diceva sempre una parola, donava una carezza, regalava un sorriso.
Era sempre presente a tutti gli appuntamenti comunitari. Le piaceva ritrovarsi con le sue consorelle sia perché era richiesto dall'obbedienza, sia per la gioia di stare insieme. Lavorava alacremente, con precisione e generosità, ma la sua più grande soddisfazione era pregare. Quante volte le sorelle la videro da sola in cappella a parlare e ad ascoltare il Signore. Il suo pane quotidiano era il rosario, la *via crucis*, le frequenti visite a Gesù Eucaristia e alla Madonna. Onorava con affetto filiale Maria Santissima, a lei si affidava ogni giorno con la rinnovata offerta di tutta se stessa.

Di carattere forte, abituata fin dalla famiglia ad esigere obbedienza, cercò di mitigare il suo temperamento che a volte le era motivo di sofferenza e di purificazione. Suor Clorinda seguiva il suo itinerario spirituale con grande impegno: desiderava

[1] Morirà a ottantasette anni a Roma il 15 febbraio 1995.

obbedire con gioia, essere interiormente povera, serena nell'abbandono alla Provvidenza, avere un cuore grande, capace di amare tutti. «Sulle sue labbra – affermano le consorelle – mai un rilievo o una lamentela nei riguardi delle persone e tanto meno delle superiore, che amava come figlia».

Gli incontri con la sorella suor Lidia erano per suor Clorinda fonte di gioia e di rinnovata donazione al buon Dio. «Ogni volta – racconta la sorella – s'interessava maternamente della mia salute: "Come stai? Come ti senti? Ti occorre qualcosa?". Proprio come faceva quando eravamo a casa».

Una delle sue ultime consolazioni fu la realizzazione della piccola cappella sullo stesso piano del dormitorio. Il Signore era così più vicino e lei poteva andarlo a trovare più sovente. Nei suoi fervorosi colloqui con il Signore, al quale affidava tutto il mondo, specialmente le persone care, riconoscente sempre per le grazie ricevute nella sua lunga vita, lei non si stancava di domandargli una grazia per sé: desiderava morire senza dar fastidio a nessuno e Dio la esaudì.

Era la mattina dell'11 giugno 1984 quando, dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica, fu colpita da un ictus cerebrale. Trasportata d'urgenza all'ospedale, rimase pochi giorni in coma. Era pronta ormai per il Paradiso dove il 17 giugno il Signore la introdusse a contemplare per sempre, con tutti i santi, la visione del suo volto di luce, promessa ai puri di cuore.

Suor Avogadro Pierina

di Lorenzo e di Monfisani Ermelinda
nata a Galliate (Novara) il 20 maggio 1911
morta a Fortaleza (Brasile) il 23 febbraio 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a São Paulo (Brasile) il 5 agosto 1944

Suor Pierina proveniva da una famiglia di contadini di Galliate, che emigrò nel capoluogo piemontese, presumibilmente verso gli anni Trenta in cerca di un lavoro più redditizio. L'Italia era in pieno regime fascista. Il padre, lo zio e il fratello Francesco, appartenenti al partito comunista, si schierarono quali

convinti oppositori della dittatura. Non fu facile, per Pierina, in quella situazione politica e familiare, dire "sì" alla chiamata di Dio e fare i passi concreti per realizzarla nonostante l'opposizione familiare. Ma dato che si trattava di una scelta di libertà, di una scelta per i poveri, in un Istituto nato dal popolo per occuparsi di gioventù povera e abbandonata, la giovane riuscì a rivendicare il proprio diritto al consenso dei genitori. Però, come capita in questi casi, non godette mai della solidarietà spirituale dei suoi cari, che colsero in questa sua scelta qualcosa di reazionario che li sconcertò.

Quando era ancora a Galliate aveva avuto la percezione che Dio aspettava qualche cosa di speciale dalla sua vita e questa intuizione la rese attenta al volere divino, attiva nella propria parrocchia e nell'Azione Cattolica, stimolata anche dalle difficoltà poste dal regime all'associazionismo cattolico e dall'opposizione viscerale al fascismo presente nella sua famiglia.

A Torino conobbe le FMA della Casa generalizia. La prima domenica che frequentò l'oratorio rimase però disgustata dall'atmosfera gioiosa e rumorosa, creata dai gruppi delle ragazze, guidate da suore secondo lei fin troppo sorridenti e tolleranti. Ne fu delusa e manifestò schiettamente il suo disappunto alla direttrice. «Se mi piace l'oratorio?... per niente!», disse senza preamboli. «Pensavo che fosse una cosa seria, e invece...». «È una cosa seria – replicò sicura la direttrice – e... sai cosa ti dico? Tu ritornerai qui, e ci resterai per sempre!».

E fu profeta. Pierina lasciò il gruppo giovanile dell'Azione Cattolica, lasciò la sua famiglia per seguire Cristo come missionaria. E ritornò in quella casa: era il 31 gennaio 1936. Iniziò il postulato a Chieri e, sei mesi dopo, il noviziato a Pessione.
Dopo la professione, trascorse a Torino un anno di preparazione missionaria. Nel 1939 fu infatti destinata all'Ispettoria di São Paulo (Brasile).

Del suo viaggio ci restano le note del suo diario sempre improntate a fervore, consapevolezza missionaria e attenzione ai poveri. Del momento, in cui la nave "Oceania" si staccava dal suolo della patria, scrive: «Un'onda travolgente di ricordi mi balzò in cuore: mi è stato difficile contenere i sentimenti, ma la mia anima piena di ineffabile serenità, colma di una allegria mai sperimentata, cantava nonostante tutto il *Magnificat* al Signore, perché Egli aveva guardato alla piccolezza della sua serva, chiamandola alla vita consacrata e missionaria. Nella Comunione

di quei giorni non facevo che ripetere: "Signore, rinnovo i voti di povertà, castità, obbedienza e sacrificio. Sì, che io abbia da Te dei sacrifici. Dammi la grazia di compierli sempre e solo per Te!"».

Durante i lunghi giorni di navigazione suor Pierina s'ingegnò ad alimentare la sua disponibilità per il Regno di Dio, facendo attenzione alla gente che viaggiava, cogliendone i bisogni, le ansie e le paure, pregando per loro durante le commoventi Eucaristie celebrate a bordo, offrendo per la salvezza delle anime il sacrificio dei suoi affetti più cari. Cercava di rendersi utile come poteva, con tanto buon cuore per tenere allegri i figli degli emigranti conosciuti sulla nave, con la convinzione di occuparsi dei prediletti di Gesù e di don Bosco.

Il 3 novembre 1939 giunse nella grande città di São Paulo, dove incominciò a servire i piccoli e i poveri prendendosi cura di un gruppo di bambine che richiedeva tutto il suo amore creativo e personalizzato, pieno d'intuizioni materne e di allegria.

In seguito, come assistente generale delle esterne nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo rivelò doti non comuni di educatrice capace di trasmettere convinzioni religiose senza forzature esteriori alle ragazze, le quali volentieri partecipavano alle varie iniziative da lei proposte. Donna di fede e sensibile alla povertà, sapeva farsi comprendere e amare da loro per la serietà con cui prendeva in considerazione i loro bisogni e per la generosità dei suoi interventi.

Dal 1952 al 1959 fu segretaria ispettoriale e contemporaneamente assistente delle aspiranti e delle postulanti. In questa missione fu una guida sapiente nell'accompagnare le vocazioni a discernere la volontà del Signore aiutando ciascuna a scoprire le proprie potenzialità alla luce del carisma educativo salesiano. Da vera educatrice sapeva che l'unico strumento capace di toccare e trasformare la libertà dell'altro è la relazione, l'amore, la comprensione di una sofferenza, la misericordia, mettendo in conto l'azione della grazia che sempre rende possibile il cambiamento e il rinnovamento vitale.

Nel 1953 venne scelta come delegata ispettoriale al XII Capitolo generale. Lei vide in questa scelta un gesto delicato della Provvidenza che le dava la possibilità di vedere la mamma e di esserle al suo fianco al momento della morte.

Nel 1960 madre Angela Vespa, riconoscendo in lei i valori spiri-

tuali e carismatici di un'autentica animatrice salesiana, la chiamò alla guida dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Recife. Vi arrivò serena, offrendo al Signore il doloroso distacco dai luoghi del suo primo fecondo apostolato, determinata a dare tutta se stessa come sempre "per Cristo e il suo Regno". Purtroppo dovette far fronte quasi immediatamente alla malattia e alla morte della sua principale collaboratrice, suor Fiorenza Perotti. Pianse molto questa perdita, ma continuò coraggiosamente il cammino.

Le suore trovarono in lei una superiora energica, attiva, buona e prudente nel concretizzare il vasto progetto d'insieme valorizzando al meglio i temperamenti e le risorse di ciascuna. Chiedeva alle suore di praticare quelle virtù che lei per prima si sforzava di vivere. Cercava di vincere infatti con la dolcezza la sua tendenza naturale a volere il bene senza mezze misure anche con una certa intransigenza. A poco a poco la dolcezza di tratto e di intervento divenne in lei *habitus*, volto mite, sguardo sorridente, gesto pacato e affettuoso, che faceva nascere l'amicizia là dove covava il timore e il pregiudizio. I suoi modi educati, la sua pietà profonda rendevano sempre più convincenti le sue esortazioni alla santità durante le conferenze e le "buone notti". «Seguire Cristo e contribuire con tutte le forze disponibili alla costruzione del suo Regno» rimane il programma fondamentale di suor Pierina, anche come responsabile dell'Ispettoria.

Aveva il suo modo immediato di accostare le persone nelle normali occasioni della vita e dei lavori comunitari. Era un mezzo per conoscere le consorelle e mantenere il contatto con gli aspetti meno considerati del loro sacrificato lavoro.

Come ispettrice sentì fortemente l'esigenza di promuovere la pastorale vocazionale, individuando nelle associazioni giovanili un "semenzaio di vocazioni". A questo scopo promosse, a livello ispettoriale, vari e proficui incontri per ragazze appartenenti alle cosiddette Pie Associazioni. In questo campo fu pioniera nell'animare le suore a coltivare le ragazze per aiutarle ad essere cristiane adulte, capaci di lavorare con frutto per la Chiesa, la società e l'Istituto. Dopo tanto impegno poteva comunicare alle consorelle con soddisfazione e riconoscenza a Dio: «Abbiamo 14 aspiranti in Baturité, 16 a Recife Capunga e 14 in Varzea: in tutto 44! Che gioia per noi! Curiamo le Associazioni e le Exallieve! Le ragazze per maturare la loro vocazione cristiana hanno bisogno di continuità spirituale».

Anche i ritiri per le studenti e le oratoriane furono incrementati da lei. Voleva che le suore li preparassero con cura. Insisteva: «Il ritiro delle nostre amate alunne deve essere al primo posto tra le attività del secondo trimestre. Preghiamo perché il Signore ci faccia trovare zelanti sacerdoti che amino guidare questa amata gioventù».
Lungo il sessennio a Recife, suor Pierina, proprio per rendere le consorelle più consapevoli e competenti pastoralmente, promosse vari corsi di aggiornamento catechistico, liturgico e pedagogico. Promosse pure l'accesso alle Facoltà universitarie necessarie alla formazione delle future insegnanti e procurò occasioni di aggiornamento nelle varie discipline alle docenti delle scuole professionali.

Anche per le suore impiegate nei vari servizi comunitari creò opportunità periodiche di formazione continua e di aggiornamento dei saperi richiesti ai loro compiti.
Consapevole dell'impatto educativo dei mezzi di comunicazione sociale, volle che le suore se ne rendessero conto mediante un'opportuna iniziazione, per decifrarne criticamente i messaggi e coinvolgersi in prima persona a usarli come mezzi utili ed efficaci per l'educazione. «Senza misurare spese e difficoltà – scriveva alle suore – non risparmiamo sacrifici per aggiornarci sempre più nella formazione religiosa salesiana e diventare educatrici esperte degne di questo nome».

La "visita canonica" alle case era preceduta dall'attesa "visita di amicizia", collocata nelle prime settimane dell'anno scolastico. Era un momento privilegiato di animazione e di incoraggiamento delle comuuità a lavorare per raggiungere obiettivi di grande rilevanza spirituale, unite intorno all'Eucaristia e ai giovani da portare al Signore nella pratica della carità fraterna e del "sistema preventivo". Iu questa circostanza non mancavano mai le raccomandazioni all'impegno catechistico e all'assistenza nei cortili e nei vari luoghi della casa. «Trasmettiamo alle nostre alunne l'esuberanza della nostra vita interiore. Preoccupiamoci di formarle a una vita cristiana integrale, restiamo sempre al loro fianco come angeli visibili per conservarle pure e portarle a Dio. Non scoraggiamoci per i sacrifici che dobbiamo affrontare, dei possibili insuccessi e delle umiliazioni. Facciamo tutto per il Signore. Pensiamo a Lui e Lui penserà a noi».

Anche in occasione di trasferimenti a volte sofferti delle suore da una opera a un'altra, animava tutte a compiere con

spirito schiettamente soprannaturale la volontà del Signore confidando nel suo aiuto assicurato, quando si lavora nel solco dell'obbedienza. Ripetutamente manifestava la sua profonda gratitudine per la vocazione salesiana con cui il Padre ci fa l'onore di essere al servizio completo della Chiesa nella sua opera educativa per contribuire negli anni basilari dell'infanzia e dell'adolescenza a rendere i giovani «onesti cittadini utili alla società e buoni cristiani utili al Regno di Dio».

Spinta dal suo ardente amore ai ceti poveri, nel 1963 promosse la fondazione dell'opera di Correntes: una scuola per la classe media e povera della città, e in aiuto alle opere parrocchiali. Desiderava che quest'opera avesse un esplicito sigillo popolare, e che tutti i dipendenti fossero stipendiati a norma delle leggi vigenti. Con la stessa sensibilità verso i bisogni di educazione e promozione umana dei figli e figlie del popolo aprì, nel 1966, l'Istituto "N. S. di Lourdes" per l'educazione morale e civile della gioventù di Gravatá e inaugurò, in aiuto all'opera dei Salesiani in Carpina, la comunità FMA "Madre Pierina Uslenghi". Nella costruzione e manutenzione delle strutture educative raccomandava insistentemente la funzionalità insieme alla semplicità e povertà, che dovevano dare alle case un'immagine dignitosa, ma familiare per la gente semplice.

Desiderava che tutte le comunità fossero dei centri di promozione umana e cristiana in sinergia con la Chiesa locale, per la gioventù del luogo, tramite l'oratorio e le sue molteplici iniziative catechistiche e culturali, con un'esplicita intenzionalità di servizio ai poveri.

Finito il sessennio, nel 1967 suor Pierina fu trasferita a Porto Alegre con l'incarico di organizzare la nuova Ispettoria "Nossa Senhora Aparecida". Nella costruzione della nuova sede ispettoriale raccomandò che fosse evitata con cura ogni apparenza di lusso. «Ci sia il necessario, ma dentro la cornice della semplicità e sobrietà salesiana, per rispetto dei poveri ai quali, sull'esempio di don Bosco, devono andare le nostre preferenze». Cercò subito di documentarsi per conoscere i bisogni del territorio in merito all'educazione della gioventù e alle risorse umane e culturali delle consorelle. Anche in questa Ispettoria favorì in tutti i modi, secondo le attitudini di ciascuna, l'accesso agli studi e alla preparazione professionale, incrementando di pari passo la formazione spirituale di tutte le suore.

Come tutti gli autentici cristiani, anche suor Pierina fu

molto provata nella sua fede e nella sua carità. Ebbe a soffrire in quanto superiora e per il fatto di essere italiana, l'incomprensione, e a volte la non accettazione, da parte di qualche sorella. Ma poiché lei aveva consegnato tutta se stessa a Gesù per il suo Regno, poté accettare tutto nella fede: «È tutto perdonato, prego per tutte. Dio ha i suoi fini anche in questo».

Nel 1973 terminato il suo mandato, ritornò nel Nordest, in Recife Varzea, si mise in fila confondendosi con le sorelle dei servizi domestici, dando lezioni di umiltà, di sacrificio gratuito e nascosto con pochi riconoscimenti, come tutte le altre. In realtà era, senza parere, il braccio forte della comunità e dell'Ispettoria con la sua ricca esperienza.

L'anno dopo fu nominata direttrice della Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Recife Varzea e svolse il suo compito con dedizione veramente missionaria. Nel 1975 durante le inondazioni della città aprì le porte del collegio ai poveri e alle famiglie della zona le cui case erano invase dall'acqua e s'industriò per soccorrere tutti con ogni mezzo disponibile. Anche il collegio fu inondato e la direttrice fu impegnata in prima linea insieme alle suore per far fronte a quell'emergenza.

Nel 1977, benché il collegio disponesse di modeste entrate, suor Pierina incoraggiò l'apertura di una scuola serale gratuita per le giovani operaie e per ragazze povere e disoccupate. Con la sua sensibilità e forza di convinzione ottenne la collaborazione delle suore per l'insegnamento delle diverse discipline.
Nel 1979 fu nominata consigliera nella casa di Natal e per un anno si dedicò generosamente alla comunità e agli alunni nell'assistenza. Godeva di stare in mezzo a loro come ai bei tempi della sua giovinezza missionaria.

Nel 1980, quando si aprì in Fortaleza la Casa "Suor M. Teresa Ambrogio" per le sorelle anziane e malate, fu la prima direttrice. E si distinse nell'offrire a tutte le migliori cure e attenzioni, irradiando fiducia, preghiera e umiltà autentiche. Ferma sui principi, ma al tempo stesso flessibile, era aperta ai segni delle trasformazioni culturali e sociali e al cammino postconciliare. E tuttavia non si lasciava incantare da mode passeggere, certa che il Regno di Dio e la salvezza delle anime richiedono una donazione senza sconti nel rinnegamento di se stessi. Di temperamento forte e piuttosto austero, divenne, al dire unanime delle sorelle, dolce e affabile, forte e soave: sapeva chiedere ed esigere con mitezza quello che ognuna aveva

promesso al Signore nello spirito del *da mihi animas cetera tolle.*

Da circa dodici anni un male incurabile l'aveva aggredita e minava man mano la sua salute. Poté in quel periodo ritornare in Italia, rivedere consorelle e superiore, riabbracciare i nipoti. Ritornata in Brasile percorse l'ultimo tratto del suo cammino con pazienza, sicura che la sua situazione le dava l'occasione di contribuire con nuova efficacia alla costruzione di quel Regno per cui si era donata quando ancora le sue energie erano efficienti. «Per molte di noi – affermava convinta – quindici giorni di sofferenza sono più profittevoli di 80 anni di vita. La mia vita continua ogni giorno più debole, ma tutto è grande quando l'amore è grande».

Negli ultimi giorni soffriva molto, ma più della sua malattia, la preoccupava la siccità che in quel periodo era forte e dava tante ansietà ai poveri. «Che posso fare per loro? Pregare e soffrire, implorando acqua e pane per il popolo che ha fame». Le piogge arrivarono dopo la sua partenza per il cielo. Si era raccomandata di non sprecare soldi per acquistare fiori per la sua sepoltura: «Usate il denaro per comperare latte per i bambini che hanno fame. È per me il migliore ornamento». E fu così che un'exallieva il giorno seguente la sepoltura portò molti sacchetti di latte destinato ai poveri. Per i loro interessi era vissuta. Ora poteva varcare senza rimpianti la soglia della speranza per contemplare il volto di Dio e il suo Regno senza notti oscure.

Suor Balzaretti Maria

di Luigi e di Greppi Virginia
nata a Pezzana (Vercelli) il 15 marzo 1905
morta a Torino Cavoretto l'8 novembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Aveva frequentato assiduamente l'Oratorio "Maria Ausiliatrice" di Torino, assimilando lo spirito salesiano di quel geniale animatore che fu don Filippo Rinaldi. In quel clima fervido di attività e di preghiera maturò la sua vocazione.

Professa a Pessione il 5 agosto 1925, dopo un anno di studio

nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino fu, dal 1926 al 1938, maestra di lavoro e di musica nelle case di Diano d'Alba, Torino Lingotto, Riva di Chieri. Qui soprattutto portò all'oratorio quella carica di gioiosa dinamicità che fu sempre una sua caratteristica. La sua affabilità e la costante allegria le attiravano con facilità il cuore delle ragazze, che assecondavano con entusiasmo il suo impegno nel preparare le feste salesiane, lasciandosi elettrizzare dal suo fervore. In mezzo a loro suor Maria suonava, cantava, giocava e non pareva mai stanca, anche quando il male che la insidiava cominciava a farle sentire i suoi assalti.
La conoscenza della musica, insieme con la sua bella voce, la favorì nell'organizzare una scuola di canto per solennizzare le funzioni della parrocchia, con grande soddisfazione della gente del paese.

Per ben trent'anni (1938-1968) fu direttrice in varie case dell'Ispettoria: Sciolze, Mathi "S. Giovanna di Chantal", Lombriasco, Riva di Chieri, San Gillio, Brozolo, Perrero.
Le suore attestano che aveva un'ammirevole capacità di tenere unita la comunità, facendosi sentire più madre che superiora, correggendo e indirizzando con bontà e fermezza. Era esigente ma comprensiva, capace di risolvere con pacatezza le situazioni difficili e di sdrammatizzare i momenti di tensione.
Racconta una suora che, quando aveva la mamma gravemente ammalata, suor Maria che era allora la sua direttrice a Riva di Chieri, appena lo seppe andò subito a trovarla e, vista la necessità, si fermò da lei tutto il giorno, la confortò e la preparò con delicatezza a ricevere gli ultimi sacramenti.

Suor Maria visse prevalentemente in case piccole, dove seppe far fiorire lo spirito di famiglia, coltivando nelle suore la preghiera e il senso del dovere. Insegnante di scuola materna e direttrice, sapeva intrattenere relazioni cordiali con le mamme dei bambini che trovavano nella sua affabilità la via aperta alla confidenza e ricevevano in quegli incontri informali una vera e propria catechesi.

Nel 1968 suor Maria dovette abbandonare prematuramente l'attività tanto amata per trascorrere gli ultimi anni a Torino "Villa Salus", accettando docilmente di sottoporsi a vari interventi chirurgici, non tutti felicemente riusciti. Durante la lunga dolorosa malattia non perse la sua serena affabilità. A chi andava a trovarla, offriva un'accoglienza gioiosa e una commovente riconoscenza che le riempiva a volte gli occhi di lacrime.

A sua volta suor Maria ascoltava, incoraggiava, senza mai lasciarsi sfuggire una parola di disapprovazione o di lamento. Riconoscente per ogni minimo servizio, non si ripiegava sui propri malanni, e quando sentiva la sua vicina di camera lamentarsi per i forti dolori, perdeva anche ore di riposo per starle vicina e confortarla.

La fine giunse rapida, ma non la trovò impreparata. Le consorelle ricordano che negli ultimi istanti, sentendo parlare della Madonna, s'illuminava tutta ed esclamava: «Che bello! Andiamo in Paradiso!». Era l'8 novembre 1984 quando suor Maria fu chiamata a contemplare il volto di Dio bellezza infinita.

Suor Balzola Giovanna

di Luigi e di Debandi Carolina
nata a Conzano (Alessandria) il 3 giugno 1904
morta a Roma il 23 gennaio 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Nata in una famiglia numerosa e povera, ma ricca di fede, assimilò fin dai primi anni gli autentici valori cristiani che contrassegnarono la sua esistenza.
Giovanna era ancora bambina quando la famiglia, probabilmente per motivi di lavoro, da Conzano Monferrato si trasferì a Torino, in una povera casa d'affitto in Borgo San Paolo presso la parrocchia di San Bernardino.

La vicinanza della chiesa permise alla madre di continuare nella buona abitudine della Messa e Comunione quotidiana. Quando la stagione non era troppo rigida, si faceva accompagnare dai figli più grandicelli, per inculcare in loro per tempo quella pietà viva che avrebbe dovuto irrobustire via via con gli anni la loro fede.

Venne anche il turno di Giovanna, non solo per la Messa quotidiana, ma anche per l'ora di adorazione notturna che la mamma faceva settimanalmente in parrocchia. Suor Giovanna più tardi ricordava che la sua "adorazione" allora si riduceva a dormire quasi tutto il tempo accovacciata sul predellino del

banco, ma che per nulla al mondo avrebbe rinunziato ad essere considerata "grande" nei confronti dei suoi fratellini, per poter fare compagnia a Gesù insieme alla mamma.

Suor Giovanna dovette senz'altro alla mamma il suo grande amore all'Eucaristia.
Un episodio significativo. Un giorno d'estate la mamma aveva deciso di condurre tutti i suoi bambini a fare un pellegrinaggio ad un santuario della Madonna. La strada era in salita, il caldo intenso, niente acqua da nessuna parte. Ad un tratto la piccola carovana s'imbatté in una donnetta che vendeva uva su una bancarella. Pregata e ripregata dai figli a comprarne un piccolo grappolo che bastasse almeno a inumidire le labbra di ciascuno, la mamma si decise. Volle però prima assaggiarne un acino per vedere se era matura. Ma, appena trangugiato, si morsicò le labbra e due grosse lacrime le scesero dagli occhi. Aveva rotto il digiuno e non avrebbe più potuto fare la Comunione. Tutto il pellegrinaggio perdeva per lei il suo scopo! Suor Giovanna confessava poi di non aver mai più dimenticato quelle lacrime e che, quando si sentiva un po' meno fervorosa nell'andare alla Comunione, le richiamava di proposito alla mente.

Ancora ragazzina, Giovanna fu coinvolta in un gravissimo dolore di famiglia. La sorella maggiore, che lavorava in una fabbrica di proiettili, perì tragicamente, insieme ad altri sei operai, in uno scoppio di esplosivi. In mezzo all'angoscia dei suoi, ebbe da suo padre una testimonianza di fede cristiana che non doveva più dimenticare. I familiari degli altri operai morti, spinti da alcuni accesi anticlericali della zona, si presentarono in casa Balzola per indurre, dietro compenso, a rinunciare ai funerali religiosi e a scegliere, come loro, i funerali civili. Il papà di Giovanna, con la fermezza propria del cristiano coerente con i suoi principi, rispose che, se nessuno avesse trasportato sua figlia in chiesa, l'avrebbe portata lui stesso sulle spalle. Il suo esempio diede coraggio ad altre quattro famiglie che richiesero i funerali religiosi.

Probabilmente proprio dopo la morte della sorella, Giovanna, per dare il suo aiuto alla famiglia, fu costretta a lasciare la scuola e a cercare lavoro. Fu assunta nella Tipografia Bono, situata in Borgo San Paolo dove lei abitava. Un ambiente moralmente sano, un posto sicuro, che Giovanna conservò sino al suo ingresso nell'Istituto, abilitandosi per quel lavoro che le sarebbe poi stato assegnato dall'obbedienza per tutto l'arco della sua vita.

Non sappiamo quando incominciò a sentire la chiamata alla vita religiosa. È certo che, prima di entrare nell'Istituto, non frequentò mai le nostre case. Conobbe però le FMA tramite la cugina suor Angela Morano, e furono certo i contatti con lei che l'aiutarono a discernere il disegno di Dio. Forse la preoccupazione di dover aiutare la famiglia in condizioni disagiate la indusse a chiudere in cuore per qualche anno il suo desiderio di totale consacrazione. Entrò perciò nell'Istituto già matura in età e in esperienza, conservando per altro una semplicità tutta particolare, che, né la fatica del duro lavoro, né i gravi dolori familiari erano riusciti a scalfire.

Dopo la professione religiosa fatta ad Arignano il 6 agosto 1930, le superiore, tenendo conto dell'abilità da lei acquisita nel lavoro di tipografia, la destinarono alla nostra incipiente "stamperia" di Nizza Monferrato. Fu questo un grande sacrificio per suor Giovanna. Pensando alla sua vita religiosa, infatti, non avrebbe mai supposto di dover continuare a lavorare tra le macchine come durante gli anni della sua attività di operaia. Le piaceva molto il ricamo e, chissà perché, da postulante e da novizia – come lei stessa raccontava – guardando al suo futuro di FMA, si vedeva sempre china su un telaio, intenta a ricamare paramenti e lini sacri per la chiesa, mentre con tutta calma il suo cuore poteva intrattenersi con il Signore. Amava anche stare con le giovani e sognava, come madre Mazzarello che aveva imparato a conoscere, di educarle a vivere il motto: "Ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio".

Quella prima obbedienza faceva crollare tutti i suoi sogni. Eppure suor Giovanna l'accettò serenamente e, giorno dopo giorno, si adattò a vivere per cinquantadue anni consecutivi tra le macchine. E quali macchine! La cosiddetta "stamperia", sia a Nizza come anche dopo a Torino, dovendo affrontare un tipo di lavoro piuttosto ridotto, si valeva di macchine rudimentali che funzionavano a mano, richiedendo tempo e fatiche non comuni. Suor Giovanna si adattava con tutta naturalezza, dando alle compagne di lavoro esempi di grande spirito di sacrificio.

Era sempre solerte e instancabile, precisa e puntuale. «In trent'anni in cui ho lavorato con lei – testimonia suor Ines Ricci – non ricordo che abbia fatto un giorno di assenza, non solo, ma nemmeno un momento di ritardo che potesse dipendere da lei».

Con questa testimonianza di vita profondamente religiosa e ricca di carica umana, non ci si meraviglia che suor Giovanna

abbia potuto fare tanto bene tra le ragazze dell'oratorio. Quella sua sete di apostolato che la spinse a fare più di una volta la domanda per partire missionaria, ebbe la sua ora di dedizione esplicita a Torino, in un oratorio di periferia nella borgata Vittoria dove sarebbe sorta più tardi la parrocchia "S. Giuseppe Cafasso". E fu tale la sua efficacia di azione che, oltre a veder trasformate in autentiche cristiane le sbarazzine di strada in mezzo a cui operava, ebbe anche la gioia di veder sbocciare promettenti vocazioni religiose.

Suor Ines Ricci, che collaborava con suor Giovanna in quel campo di lavoro, ricorda: «Alla domenica si andava a fare oratorio in periferia. L'oratorio per anni non ebbe una sede fissa, poi si svolse in un piccolo prefabbricato senza la possibilità di lasciare dentro neppure uno spillo. Per una ventina di anni, ogni domenica, suor Giovanna faceva la strada a piedi per ben quattro volte. Era un percorso di oltre un'ora, e lei era sempre carica di pacchi e borse contenenti il materiale per le iniziative da realizzare o la buona stampa da diffondere. Non prendeva il tram per risparmiare i soldi per fare piccoli regali alle oratoriane, le quali poi la ricambiavano accompagnandola a piedi per la strada del ritorno. E questo con qualunque tempo: freddo o caldo, neve o pioggia».

Si può dire che suor Giovanna seguì le peregrinazioni della "Scuola tipografica" dell'Istituto – tale era il nome con cui figurava nelle pubblicazioni –: Nizza (1930-1936), Torino Casa "Madre Mazzarello" (1936-1940), Torino Casa generalizia (1940-1971), Roma Casa generalizia (1971-1982), cioè fino a due anni prima della morte.

Per decine e decine di anni continuò nel suo lavoro di "stampatrice", con una macchina a mano, restando sempre in piedi dal mattino alla sera. Solo più tardi, a Roma, sostituite le macchine con altre più moderne, il suo lavoro fu alquanto alleggerito, ma lei era ormai visibilmente stanca, e solo il suo grande amore al lavoro e la sua forza di volontà le permisero di reggere ancora qualche anno accanto alle macchine.

Di anno in anno suor Giovanna si era vista via via circondata da suore più giovani, che prima erano sue aiutanti e delle quali poi era diventata lei la loro collaboratrice. Nessun problema, nessun rammarico. Voleva anzi molto bene alle suore giovani, le scusava, le consigliava e chiedeva loro consigli per il lavoro e per altro in cui le vedesse più esperte e più preparate

di lei. «Suor Giovanna è stata una persona che mi ha voluto bene davvero – attesta suor Maria Luisa Spitti che da giovane suora lavorò alcuni anni con lei in "stamperia" –. L'ho conosciuta quando aveva 72 anni e ho avuto subito con lei un rapporto molto familiare, quasi da "nonna a nipotina". Aveva uno spirito giovanile, sereno, tranquillo e buono. Era un piacere lavorare con lei».

E, com'era sul lavoro, era in comunità: buona e comprensiva con tutte, ma in particolare con le giovani. «Ho conosciuto per la prima volta suor Giovanna – scrive suor Agnese Borghetti – durante l'anno di iuniorato nella Casa generalizia di Roma: si stava tanto bene con lei! Io ero giovane suora e lei non perdeva occasione per darmi consigli sulla vita religiosa; lo faceva però con tanta discrezione e amabilità che non mi sentivo mai urtata dalle sue parole. Pregava per la mia vocazione: voleva che fossi una vera religiosa. Una volta mi disse: "Sai, nella *via crucis* di ogni giorno, alla X stazione, avrò sempre un ricordo per te". E fu davvero fedele perché, quando tornai in Casa generalizia dopo qualche anno, mi assicurò che aveva sempre mantenuto la sua promessa».

Senza avere l'aria di fare prediche, suor Giovanna aveva una parola buona per tutte. «Mi diceva – scrive suor Giuseppina Parotti – "Sta allegra, mi raccomando! Con l'allegria si superano tante cose". "Lascia cadere tutto quello che è inutile in te, ma tieni quello che ti serve per crescere nell'amor di Dio e delle sorelle". "Ami la Madonna? Quando hai qualcosa che ti fa soffrire, dillo a Lei e vedrai che ti aiuterà". "Nella vita bisogna sapersi dimenticare, rinunciare al nostro modo di vedere, lasciar cadere tante cose che possono darci delle soddisfazioni, per far contente le altre, per valorizzarle e così creare un clima sereno nella comunità"».

«Un giorno sono andata a trovarla nell'infermeria – ricorda suor Concetta Scapellato –. Durante la nostra conversazione, a un certo punto mi disse: "Guarda, nella vita bisogna sempre sorridere, anche quando le cose non vanno bene come vorremmo, perché chi ci vive accanto non debba avere pena per noi; nessuno deve accorgersi di quello che ci passa dentro: è così bello far felici gli altri"».

"Dimenticarsi", "sorridere", "far felici gli altri": era un po' il segreto della vita stessa di suor Giovanna. Un programma perseguito passo passo per tutta l'esistenza e realizzato in pienezza,

si può dire, negli ultimi dieci-quindici anni di vita. L'anzianità serena, gioiosa che splendeva sul suo volto, che la faceva stare volentieri allo scherzo e condire spesso il discorso con battute argute, che l'induceva a cedere via via il suo posto agli altri, avvolgendosi di silenzio e di ombra, era il punto di arrivo di tutta una vita di superamento, di abnegazione, di attenzione e dedizione agli altri, di immersione abituale nel Dio della pace e della gioia. Un Dio che ci chiede di sorridere anche quando chiama a stare con Gesù sulla croce.

Un giorno a Torino, mentre suor Giovanna era sul lavoro, le cadde pesantemente sui piedi un telaio di ferro con la composizione in piombo già pronta da mettere sulla stampatrice: il dolore dovette essere terribile. Suor Giovanna seppe minimizzarlo con tutta destrezza per non spaventare le sorelle. E a chi l'andava poi a trovare nell'infermeria – come ricordava con viva ammirazione suor Giselda Capetti – e la compativa per il male e per l'immobilità a cui era costretta, diceva sorridendo: «Nessuna è più fortunata di me: posso starmene qui tranquilla, pregare, meditare, leggere tanti libri buoni che, diversamente, non avrei mai potuto sfogliare».

«Mi pare che sia stato questo "vedere il Signore" – scrive suor Angela Gattoni – il segreto della serenità interiore di suor Giovanna, per cui godeva delle più piccole cose, di ogni atto di bontà, di attenzione per lei, che veramente si riteneva immeritevole di ogni riguardo. Da questo basso sentire di sé fioriva la sua disponibilità per le varie prestazioni comunitarie e quella santa indifferenza nell'adattarsi a fare piccoli lavori con tanto amore e fedeltà, anche quando era già anziana e sofferente in salute, sempre con visibile contento e col sorriso sulle labbra».

Per la sua semplicità e rettitudine, che non conosceva doppiezze e storture, suor Giovanna qualche volta dovette soffrire. Avrebbe potuto parlare, scusarsi, ma preferiva tacere. A chi esprimeva meraviglia nel vederla tanto serena, e la stuzzicava con qualche parola indagatrice per scoprire qualche cosa dei suoi intimi sentimenti in evidenti situazioni di sofferenza, rispondeva con brevi frasi evasive, che dicevano tutta la sua carità e prudenza: "Il Signore vede e sa tutto"; "Oh, per me, cosa importa?"; "Che cosa vale questo? tanto tutto passa!". «Intuitiva e sensibilissima – sottolinea suor Ada Castelli – sapeva nascondere con il sorriso quanto le poteva essere motivo di pena, dire quella

parola di pace, offrire quella gentilezza che vuole protestare il proprio amore fraterno nonostante tutto».

A Roma, sia per l'età, sia per la particolare impostazione della casa, non fu più possibile a suor Giovanna dedicarsi direttamente all'oratorio come aveva fatto a Torino. Ma continuò a interessarsi, fino agli ultimi anni, dell'oratorio per i ragazzini delle classi elementari che si teneva in casa. «Era contenta – attesta suor Concetta Scapellato – quando la si informava della vita dell'oratorio. Spesso, quando aveva qualche cosetta, veniva a cercarmi e mi diceva: "Questo è per i suoi bambini, me l'hanno regalato...". E aggiungeva: "Io adesso non posso fare altro, partecipo quindi con la preghiera e con qualche cosetta da niente"».

Preghiera e povertà: erano le due ricchezze di suor Giovanna. Sempre si notava in lei un profondo spirito di preghiera e un grande distacco da se stessa, dalle persone e dalle cose, ma questo emerse specialmente nel periodo della sua ultima malattia. «Il comportamento di suor Giovanna era fondato su di una fede e pietà forte, coerente, per cui sapeva fidarsi di Dio Padre e abbandonarsi totalmente a Lui – attesta suor Angela Gattoni –. Questo lo dimostrò specialmente negli ultimi mesi della sua vita in cui sospirava ardentemente il Paradiso».
«Quando la si andava a trovare in infermeria – conferma suor Nelly Vandoni – parlava spesso del Paradiso, tanto che un giorno il medico curante disse: "Ma questa suora ha l'ossessione del Paradiso, bisogna lasciarla andare!"».

Era il desiderio di una comunione piena con Dio preparata dal distacco da tutte le cose, che suor Giovanna aveva coltivato lungo tutta la vita. «Ricordo – attesta una consorella – di averla aiutata nel periodo di permanenza in infermeria a riordinare le sue cose personali: non aveva che il puro necessario!». Quella povertà che suor Giovanna aveva affrontato serenamente fin da quando era in famiglia, e di cui si compiaceva parlare specialmente nei suoi ultimi anni, alla conclusione della sua vita era diventata un distacco totale per Dio, che le rendeva agile e sereno il passaggio all'altra sponda.

Libera da ogni legame puramente umano, suor Giovanna amava profondamente tutte le sorelle sul piano della fede ed era da tutte sinceramente amata. Molte le attestazioni in merito. «Ogni sorella che l'avvicinava – scrive suor Maria Luisa Spitti – si sentiva accettata, stimata e amata; di conseguenza suor Giovanna era molto amata. Lei si stupiva e mi diceva spesso con

tanta semplicità: "Non so perché, tutti mi vogliono bene". Oppure: "Ma chissà che cosa vedono in me che tutti mi vogliono bene"». E suor Agnese Borghetti: «Si può dire che suor Giovanna era amica di tutte in comunità e tutte le volevano molto bene. La sua cordialità, la sua saggezza nel giudicare gli avvenimenti, la sua semplicità nei modi e nel tratto, la rendeva amabile e la sua compagnia era gradita a tutte. Durante il declino delle sue forze, c'era in comunità come una gara nell'aiutarla a tavola, nei corridoi per recarsi in cappella o in refettorio, nel prendere l'ascensore. E suor Giovanna, sempre sorridente, accettava volentieri e amabilmente il nostro aiuto».

Aveva una venerazione particolare per la Madre e le Consigliere generali, accanto alle quali aveva trascorso tutta la sua vita religiosa. Da anziana, godeva immensamente quando le superiore, prima di qualche importante raduno di Consiglio o di qualche viaggio, chiedevano a lei il dono della preghiera e dell'offerta. «Se non prego e se non offro qualche cosa – soleva dire – che cosa faccio?».

Espressione di amore, di rispetto, di semplicità e schiettezza era il suo rapporto con le direttrici avute durante tutta la sua vita religiosa. Dipendeva da loro in tutto, chiedeva consiglio e mai si permetteva di criticare le loro disposizioni, anche quando non si accordavano con il suo modo di vedere. Eppure aveva una sua personalità, un suo modo di giudicare le cose e le situazioni. Ma nella superiora vedeva Dio, e in questa visione di fede, accettava e obbediva serenamente.

Nelle ultime settimane di vita, quando già era molto sofferente, confidava spesso alla direttrice che offriva tutto per le superiore, per l'Istituto, per la comunità. Accettava da lei "commissioni" per il Paradiso e, parlandone, s'irradiava tutta. Una sera, richiesta dalla direttrice di una parola da trasmettere alle suore per la "buona notte", disse con slancio: «Dica che siano felici, felici, felici!». Era certo l'esuberanza della sua gioia interiore che voleva comunicarsi alle consorelle.

Fu tanto felice lei per la prima, quando la direttrice le parlò dell'opportunità di ricevere l'Unzione degli infermi, e si preparò come ad una festa, una festa grande... chissà come quella del cinquantesimo di professione che aveva celebrato con tanta visibile gioia quattro anni prima. «Quando ricevette il Sacramento degli infermi – scrive suor Maria Luisa Spitti – si era preparata da tempo, facendosi leggere e commentare il rito per meglio

capire la natura e gli effetti del Sacramento; pregò molto e chiese preghiere. La mattina di quella sua grande "festa", quando andai a chiederle quali canti avrebbe preferito, era raggiante e scelse i più festosi. Al momento della celebrazione, seguì il rito con molto raccoglimento, rispondendo alle preghiere e seguendo a fior di labbro i canti. La sera, quando ritornai da lei, la trovai immersa in una gioia profonda. Mi parlò del Paradiso, della sua morte come incontro tanto atteso col Signore, della grande gioia che aveva, che era un "niente" in confronto al "dopo". E disse: È proprio così: "Vita nuova, gioia piena", ripetendo le parole di un canto che si cantava spesso in chiesa e che a lei piaceva tanto».

Dopo questa "festa", riprese ancora la sua vita ordinaria, fatta di alti e bassi e, infine, di giornate di acuta sofferenza, ma restò nel suo sguardo la luce sovrumana di quel giorno e sul labbro il ripetersi di invocazioni alla Madonna, per la quale aveva sempre avuto durante tutta la sua vita una devozione tenerissima. Negli ultimi momenti, quando la direttrice le sussurrò che la Madonna era al suo fianco per cogliere il suo dolore e la sua offerta, alzò le braccia quasi come a protendersi verso Colei che aveva segnato ogni passo della sua vita e l'aveva aiutata – vicino ad ogni tipo di macchina tipografica – ad inserirsi in quel suo *fiat* che la rendeva partecipe dell'opera redentrice di Cristo.

Il 23 gennaio 1984 fu il giorno del sereno trapasso di suor Giovanna; quella data le ricordava la vigilia della sua entrata nell'Istituto. Pochi giorni prima aveva detto ad alcune consorelle che erano andate a visitarla: «Il 24 sarà una bella festa». Presentimento che avrebbe celebrato proprio quel "suo" 24 con la Madonna, nella eterna festa del Cielo?
Il funerale si svolse nella festa di San Francesco di Sales, proclamato dalla Chiesa patrono della stampa.

Redatto da suor Carmela Calosso

Suor Barazzoni Ninfa Lucia

di Adello e di Strozzi Armellina
nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 17 febbraio 1900
morta a Contra di Missaglia (Como) il 12 settembre 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Lucia nello stesso giorno della nascita ricevette il Battesimo nella parrocchia del paese e il 22 agosto 1904 le fu amministrata la Cresima quando aveva solo quattro anni. Visse in una famiglia dove il lavoro e la preghiera, l'intraprendenza e la serenità erano i valori che tutti amavano e praticavano.
Aveva un temperamento forte e ardente. Era intelligente e disponibile nel compiere mansioni differenti con grande naturalezza e precisione. Tutti la stimavano per la bontà e la sensibilità; era una giovane generosa nel dedicarsi all'apostolato fra i bambini e le ragazze.

Quando incominciò a pensare al futuro, sentì crescere in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA.
A ventitrè anni decise di lasciare per sempre la famiglia. A Milano il 31 gennaio 1924 iniziò il postulato e poi a Bosto di Varese trascorse i due anni di noviziato.
Questo tempo di formazione fu assai prezioso per lei perché le consentì di approfondire il carisma salesiano, conoscere meglio don Bosco, madre Mazzarello e quello spirito mornesino che tanto l'affascinava.

Dopo la professione religiosa, lavorò in diverse case della Lombardia e in alcune dell'Emilia Romagna, con il compito di assistente e infermiera delle giovani operaie, che numerose trovavano accoglienza nei nostri convitti.
Fu dapprima a Legnano nel Convitto "De Angeli Frua", poi dopo una breve interruzione a Varese "Giardino d'infanzia Veratti" e a Bibbiano, ritornò a Legnano dalle sue amate convittrici.

Dal 1945 al 1960 fu economa a Regoledo, a Rimini, a Triuggio e a Contra di Missaglia nel Noviziato "Maria D. Mazzarello". Lavorava con diligenza e premura, con quell'intraprendenza che aveva imparato nella sua famiglia.

Nel periodo postbellico era indispensabile saper procurare

il necessario anche per le famiglie delle consorelle, affidandosi alla Provvidenza e domandando aiuti con costanza e sacrificio. Suor Lucia era pronta ad aiutare, con carità delicata e discreta, anche oratoriane ed alunne che si trovavano in difficoltà economiche, ed offriva con generosità generi alimentari e capi di vestiario ai poveri.

Dovunque seppe farsi voler bene: era socievole, sensibile, capace di ascolto e premurosa nel provvedere alle necessità di chi le viveva accanto. Sempre ben organizzata, lavorava con calma e precisione. I suoi modi faceti, spigliati, piacevano alle ragazze, che con lei godevano nel fare scherzi e intrattenersi in allegre risate.

Di lei le consorelle ricordano la devozione profonda, comunicativa, entusiasta alla Madonna e agli Angeli. Migliaia le "coroncine angeliche" diffuse da lei, e senza numero le corone del rosario da lei preparate e distribuite a numerose persone. È convinzione comune che nessuno si sia allontanato da lei senza sentirla parlare della Madonna, della sua tenerezza di Madre, del suo aiuto straordinario, della sua potenza, e senza trovarsi tra le mani una corona con l'invito a pregare Maria contemplando i misteri della vita del Signore.

Un giorno, durante un breve ricovero all'ospedale, disse: «Quando ero giovane suora ho voluto imparare un lavoretto da poter fare da anziana e così oggi so fare e aggiustare le corone del rosario».

La testimonianza di un grande amore a Maria era il tesoro che offriva alle consorelle e a tutti quelli che la incontravano. Durante il giorno pregava incessantemente e al mattino si alzava presto per trovarsi in cappella a pregare il rosario prima che la comunità arrivasse in Chiesa.

A Maria affidava tutte le persone che le chiedevano preghiere e incoraggiava ciascuna a fidarsi di questa Madre tenerissima, potente aiuto dei suoi figli e figlie.

Nel 1960 fu mandata come infermiera a Rimini, ma vi restò poco perché incominciò a non sentirsi bene in salute. Fu allora invitata a trasferirsi nella Casa "S. Giuseppe" di Melzo dove, come portinaia, continuò a lavorare con un'attenzione speciale ai bambini, alle ragazze, ai genitori delle alunne.

Per tutti aveva una parola di fede, a tutti inculcava, con profonda convinzione, l'amore fiducioso alla Madonna, come aveva sempre fatto nella sua vita.

Dal 1971 si trovava nella casa di riposo di Contra di Missaglia. Suor Lucia si mantenne, anche in quella comunità, calma, serena, buona verso tutti.
Seppe riempire i suoi giorni di preghiera e di piccoli gesti di aiuto alle sorelle anziane e ammalate come lei. Esprimeva alle superiore, che tanto amava, la sua sincera riconoscenza e attendeva la venuta del Signore in compagnia della Madonna e degli Angeli, messaggeri di Dio.
La sua salute a poco a poco si indeboliva, ma lei era tranquilla, serena e pregava con fiducia.

Una consorella ricorda: «Passando vicino alla sua camera, negli ultimi giorni, si sentiva chiamare ripetutamente e ad alta voce: *"Mamma!"*. Le fu chiesto a quale mamma si rivolgesse e lei subito rispose: "A quella del Cielo!"».
Un giorno ripeté varie volte: *"Gesù mio misericordia!"* e si abbandonò alla gioia dell'incontro con il Signore della vita. Era il 12 settembre 1984, festa del Santo nome di Maria.

Suor Bartošová Jozefína

di Jozef e di Gazark Mária
nata a Šaštín (Slovacchia) l'11 marzo 1907
morta a Sládeckovce (Slovacchia) il 28 novembre 1984

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1936

Jozefína nacque in una famiglia profondamente cristiana, a Šaštín, luogo dove si trova la basilica nazionale dell'Addolorata. Dal 1924 la basilica è affidata ai Salesiani che a Šaštín cominciarono la loro prima opera. Jozefína aveva in quel tempo diciassette anni ed è probabile che con le sue amiche partecipasse alle celebrazioni religiose e culturali organizzate dai Salesiani. Da quel paese fiorirono numerose vocazioni per il nostro Istituto.[1]

[1] Jozefína Bartošová, Otília Havlíčková, Anna Weisová, Mária Fordinálová, Anna Fordinálová, Terézia Vavrovičová.

Desiderosa di seguire Gesù più da vicino, Jozefína, il 3 novembre 1927 partì per Torino con altre tre ragazze. Erano accompagnate dal Salesiano don Jozef Čársky. Tre di loro erano dello stesso paese di Šaštín: Jozefína Bartošová, Otília Havlíčková e Anna Weisová. A Chieri (Torino), dove si era trasferita la Casa di formazione di Giaveno, il 2 febbraio, insieme con altre giovani slovacche arrivate in quello stesso anno a Torino, incominciarono il postulato.

Suor Jozefína ricordava di quel tempo la nostalgia della patria, il freddo sofferto, il Natale tanto diverso da come lo viveva in famiglia. Tuttavia era felice di poter conoscere l'Istituto FMA e di appartenervi. Prima della vestizione, le giovani tornarono a Torino per gli esercizi spirituali e poi furono accolte nel noviziato internazionale di Casanova che si apriva proprio in quel tempo. Le novizie italiane erano numerose, quelle provenienti da altre nazioni una trentina. «Non avevamo una cappella adatta e abbastanza capiente, ricordava suor Štefánia Bokorová. La maestra un giorno ci disse che si doveva abbattere una parete per avere un luogo più grande. Noi ci siamo offerte dicendo che non c'era bisogno di chiamare gli operai. Noi slovacche sapevamo fare quel lavoro. Abbiamo indossato vestiti vecchi e, con un fazzoletto in testa, ci siamo messe all'opera. Jozefína Bartošová è salita sulla scala e ha cominciato a picchiare con il martello contro il muro. Noi prendevamo i mattoni e li pulivamo. Ad un certo punto arrivò la maestra e si stupì che fossimo riuscite a fare tanto lavoro. Ci disse però che era meglio che continuassero gli operai e, dopo esserci cambiate il vestito, siamo andate obbedientissime nello studio. Poco per volta abbiamo imparato a parlare in italiano. Due volte alla settimana un sacerdote ci teneva lezioni formative. La maestra ci spiegava le Costituzioni, articolo per articolo, e ciascuna poteva chiedere se non aveva capito qualcosa. Lei ripeteva finché non avevamo compreso anche la cosa più piccola. Ci preparava alla vita religiosa con grande cura e amore. Facevamo il "rendiconto" con lei due volte al mese. Eravamo verso di lei molto sincere e le dicevamo tutto. Quando ricorreva la sua festa onomastica, noi novizie ci vestivamo con gli abiti tradizionali delle nostre nazioni e ciascuna le diceva qualche parola nella propria lingua. Ci sentivamo proprio felici.

Quando eravamo libere dallo studio, stavamo in laboratorio: chi ricamava, chi rammendava. Le novizie del secondo anno in-

segnavano a quelle del primo. Si facevano anche lavori e ricami su commissione e questi erano pagati dalla gente. Agli esami, alla fine del noviziato, è intervenuta anche la Madre generale e le altre Madri».

Suor Jozefína, dopo la professione, il 6 agosto 1930, con le altre consorelle slovacche fu destinata alla comunità "Madre Mazzarello" di Torino Borgo San Paolo. Alcune insegnavano il cucito alle ragazze, altre lavoravano secondo le proprie capacità in giardino o in cucina, alcune si dedicavano al ricamo e così si poteva contribuire al mantenimento della grande comunità. Tra queste vi era suor Jozefína. Alla domenica era assistente nell'oratorio.

Dopo la formazione in Italia, nel 1933 venne mandata in Austria a Unterwaltersdorf, nella casa addetta ai Salesiani, dove lavorò fino al 1936. Poi fu per un periodo in Germania ad Eschelbach, dove il 5 agosto 1936 emise la professione perpetua. Nel maggio dell'anno dopo ritornò in Austria a Jagdberg dove fu direttrice della comunità. Le suore lavoravano non solo in cucina e in lavanderia, ma anche come educatrici dei bambini dai quattro ai sette anni. Quest'opera, che era stata la prima casa aperta in Austria (1928), fu anche la prima ad essere occupata con forza dai nazisti nel 1939.

Nell'agosto 1938 le superiore mandarono suor Jozefína come direttrice nella comunità ungherese di Olad. Qui ebbe notevoli difficoltà a motivo della sua origine slovacca, e perciò il 25 ottobre del 1939 lasciò l'Ungheria per la casa di Unterwaltersdorf.

Tutti i suoi spostamenti per l'Europa si svolgevano alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nel 1940 giunse dalle superiore il permesso di aprire la prima casa in Slovacchia a Trnava e suor Jozefína fu nominata direttrice. La comunità, aperta il 16 giugno 1940, era presso lo Studentato filosofico dei Salesiani e si dedicava alla cucina e al guardaroba per circa 200 persone. Nella casa si trovavano le suore della *Congregatio Sororum Praemonstratensium a S. Monte* che in due settimane introdussero le FMA al lavoro.

Nel novembre 1944, i Salesiani furono costretti a lasciare all'esercito tedesco tutta una parte della loro casa che fu trasformata in ospedale militare. Nel marzo 1945, quando iniziarono i combattimenti nella zona ovest della nazione, nelle cantine del collegio si radunava la gente, anche migliaia di persone. Quan-

do cessavano gli attacchi, la città era invasa dai soldati russi. Gli ultimi anni dell'attività delle FMA nello studentato salesiano furono segnati dall'insicurezza e dalla paura. Quando nella primavera del 1950 furono soppresse tutte le Congregazioni, le FMA lasciarono anch'esse la casa.

Suor Jozefína – ricordavano le suore che vissero con lei in quel periodo – non era bella, ma aveva un cuore grande e un profondo spirito di preghiera. Era una donna intelligente, con una buona capacità organizzativa. Così scrive una consorella: «Mi sono incontrata con lei nel 1946 a Trnava. Anche se mi sembrava un po' severa, tutto in lei era pervaso di una genuina affabilità salesiana. Non si esprimeva con sorrisi, parole o complimenti, ma chi le era vicina sperimentava le sue attenzioni sollecite e piene di amore. Era molto comprensiva perché sapeva per esperienza che cos'è il dolore».

Suor Jozefína non aveva una buona salute, ma era instancabile nel lavoro, sacrificata e disponibile a svolgere qualunque attività. Raccomandava alle suore l'osservanza delle Costituzioni che lei praticava in modo esemplare.

Il 12 maggio 1947 venne aperta una casa nel nord della Slovacchia a Dolný Kubín, e suor Jozefína fu mandata come direttrice. Si dedicava anche all'insegnamento del taglio e cucito e promuoveva l'oratorio festivo e la catechesi. Il parroco mons. Viktor Trstenský, che tanto aiutò le suore, così le ricorda in un suo scritto: «Le FMA sotto la guida di suor Bartošová lavoravano con tanto ardore. La gente si rallegrava della loro missione educativa verso i piccoli, le ragazze, gli studenti e gli adulti e tutti volevano loro bene e le aiutavano come potevano. Le suore erano allegre, cordiali e svolgevano le attività con competenza».

Nella cittadina di Dolný Kubín la situazione diveniva con il passare del tempo sempre più tesa. Mons. Trstenský riceveva continue minacce solo perché aveva chiamato le suore, le proteggeva e non voleva rinunciare alle attività formative per la gioventù. Il 25 febbraio 1949 la direttrice suor Bartošová scrisse al vescovo per chiedere la benedizione per la *via crucis* della cappella della comunità. Il vescovo, mons. Vojtašák, accordò il permesso unendo la sua benedizione. Nessuno poteva intuire che, allo stesso tempo, sarebbe stata la benedizione per la *via crucis* che le quattro FMA stavano per iniziare. La Commissione governativa regionale di Dolný Kubín infatti con lettera del 28 aprile 1949 vietava alle FMA di continuare la loro opera in quella cit-

tadina. La disposizione entrava in vigore immediatamente e quindi le suore avrebbero dovuto lasciare l'edificio entro otto giorni.

La direttrice, dopo essersi consultata, con grande determinazione e coraggio si appellò al Comitato nazionale a Žilina e il 4 maggio 1949 scrisse una lunga richiesta che così terminava: «La cessazione dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice non può essere che a scapito dell'interesse pubblico. Il bene pubblico esige la loro attività perché esse si adoperano per la formazione della gioventù femminile operaia. A Dolný Kubín hanno inoltre la missione di insegnare il catechismo nelle scuole, prendersi cura della chiesa e sostituiscono l'organista. Il nostro Istituto è diffuso in tutto il mondo e dappertutto è apprezzato per il lavoro disinteressato che svolge. Per questi motivi chiediamo di annullare la norma della Commissione del governo regionale a Dolný Kubín».

Intanto le frequenti visite della polizia statale preoccupavano il parroco, oltre che la gente. I fedeli lo proteggevano perché egli era un vero pastore del popolo a lui affidato. Mons. Trstenský nel suo libro *Non ho potuto tacere* ricorda il giorno in cui i poliziotti lo hanno portato a forza a Vyšný Kubín: «Era il 24 maggio, il giorno in cui i Salesiani celebrano la solennità della loro patrona Maria Ausiliatrice. Suor Bartošová, la superiora della comunità di Dolný Kubín, mi pregava di fare una processione solenne in quel giorno. Io rifiutai con gentilezza per non attirare l'attenzione del pubblico di opinione diversa e le dicevo che a Dolný Kubín c'erano già feste in abbondanza. Quando la superiora sentì che mi avevano arrestato, prese in mano la statua di Maria Ausiliatrice e, con tanta fede nella Madre del Dio vivente, cominciò a parlarle in modo familiare in italiano: "Madre carissima, non è una vergogna che nel giorno della tua festa ci hanno preso il nostro padre spirituale? Ti prego, aiutalo a liberarsi dalle mani dei suoi e dei tuoi nemici". La preghiera è stata esaudita. Ho potuto infatti vivere in libertà almeno per un po' di tempo. La processione poté essere effettuata a Dolný Kubín e, mentre si cantavano i canti mariani, la superiora mi diceva: "Vede padre? Non voleva fare la festa in onore di Maria Ausiliatrice e Maria se l'è preparata da sola"».[1]

[1] TRSTENSKÝ, V., *Nemohol som mlčať*, [Non ho potuto tacere] p. 34.

Nonostante le ripetute richieste da parte dell'ispettore salesiano e del Vescovo di annullare l'ordinanza sulla chiusura dell'attività delle FMA, giunse la comunicazione perentoria dell'espulsione: «Tutti i membri dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Dolný Kubín devono volontariamente abbandonare il territorio del paese e della regione entro il 19 novembre 1949 alle ore 18.00 di sera. Se non si rispetterà la scadenza, secondo il § 2 del decreto del Ministero degli Interni N° 1389, si procederà all'esecuzione forzata».

Dalla relazione del parroco sappiamo che il 23 novembre 1949, alle ore 23.00, circa 250 miliziani occuparono la cittadina di Dolný Kubín. Alcuni di loro entrarono a forza dalle finestre della casa delle FMA e, prese le suore, le trasportarono con un camion alla stazione di Belušké Slatiny. La comunità aveva intuito da tempo che vi era un imminente pericolo, perciò gli oggetti più preziosi, come i paramenti sacri, i calici, le statue dei santi erano stati nascosti presso persone di fiducia. Nel 1991, quando le FMA poterono ritornare, fu una sorpresa per tutte incontrare due exallieve dell'oratorio, le signore Krškova e Šikálová, che giunsero nella comunità portando la statua del Sacro Cuore di Gesù e quella di don Bosco che esse avevano custodito con cura per quarant'anni!

Siccome suor Caterina Bainotti, essendo italiana dovette abbandonare la Slovacchia, e suor Štefánia Bokorová era in prigione, l'unica direttrice nel periodo della deportazione delle suore nei diversi campi di concentramento fu suor Jozefína. La sua presenza fu come un ponte di comunione tra le FMA "pellegrinanti" da un campo di concentramento all'altro. Gli spostamenti erano numerosi e frequenti. Dopo circa due mesi trascorsi a Nitra, le suore dovettero abbandonare la città. Le trasferirono a Bratislava-Prievoz nel convento delle Francescane. Dopo un mese, le separarouo: quelle che non potevano lavorare le trasportarono a Beckov in un ex convento francescano. La ditta "Merina" con sede a Trenčín aveva stabilito là una filiale. Dopo un anno, un'altra tappa: a Ulpice in Boemia accanto alla città Trutnov. Qui si dedicavano a preparare i sacchi di juta. Un mese dopo, le suore giovani con la maestra ritornavano in Slovacchia a Svätý Beňadik, mentre le anziane rimasero in Boemia, ma poco a poco anch'esse partivano per la Slovacchia. A Svätý Beňadik lavorarono per due anni aiutando come infermiere o lavorando nel giardino. Alcune erano impiegate, ma con uno sti-

pendio bassissimo. Le altre suore non ricevevano alcuna pensione.

Da Svätý Beňadik vennero poi trasferite a Močenok, dove restarono per tre settimane prestando servizio in una fattoria senza diritto al salario. Poi le condussero come prigioniere a Voderady accanto a Piešťany per lavorare in una proprietà statale, al posto delle detenute.

Ad un certo punto le suore di varie Congregazioni vennero raccolte tutte a Beckov; nel 1963 di nuovo a Močenok, dove lavoravano in un allevamento di polli. Le suore avevano lo stipendio così basso che non bastava neanche come tassa che si doveva pagare nei campi di concentramento per il "soggiorno".

Suor Jozefína, da cui veniamo a sapere tutte queste notizie, condivise la sorte delle suore nei diversi luoghi di lavori forzati.

Negli ultimi anni visse a Sládeckovce, poi nel 1968 fu anche lei accolta nelle cosiddette "case della carità" a Nitra dove erano radunate varie religiose. Lei continuava a svolgere il ruolo di direttrice delle FMA di quel luogo.

Nel 1969 poté partecipare con suor Mária Černá al Capitolo Generale XV a Roma come delegata. Fino alla fine considerò sempre questo come un dono della Provvidenza che le aveva permesso di conoscere le superiore a cui era stata sempre molto affezionata.

Poi ritornò a Nitra, dove la salute si indeboliva sempre più. Nel 1984 soffrì molto per la morte della prima FMA slovacca, suor Jozefína Sobotová, e si dispose anche lei al grande incontro.

Nel mese di agosto, come si ricava da una lettera di suor Irena Skapcová all'allora Segretaria generale, madre Margherita Sobbrero, fu colpita da una grave forma di infiammazione bronchiale con febbre altissima. La tosse persistente le toglieva il respiro, tanto da soffocarla. Il 21 ottobre venne ricoverata all'ospedale di Saly, ma prima di lasciare la casa desiderò ricevere il viatico e l'Unzione degli infermi. Rinnovando la formula dei voti pianse. Le suore che le erano vicine cantarono un canto che tanto le piaceva: "Gesù per te vivo, per te muoio!".

Qualche giorno prima aveva indirizzato una letterina autografa a madre Ersilia Canta dandole notizie e inviando in anticipo gli auguri per la festa dell'Immacolata e per il Natale. Assicurava alla Madre: «Io offrirò per lei tutte le mie sofferenze con moltissime preghiere...». E ringraziava per quanto l'Istituto faceva per loro "povere lontane", e salutando la superiora rico-

nosceva di avere "un cuore affezionato di figlia molto riconoscente" (lettera del 18 novembre 1984). Così era stata sempre suor Jozefína, una donna serena, aperta, con un vivo senso di appartenenza all'Istituto. In una lettera del 16 ottobre esprimeva la sua pena nel non conoscere ancora la nuova Superiora che era stata da poco nominata nel Capitolo generale di quell'anno, madre Marinella Castagno, e attendeva la foto per poterla almeno "vedere"...

Il giorno 28 novembre, a causa di un'embolia, suor Jozefína chiuse gli occhi a questa terra. Il 29, primo giorno della novena dell'Immacolata, venne trasportata a Sládeckovce e il sabato 1° dicembre fu celebrato un solenne funerale al suo paese di origine, Šaštín, dove aveva desiderato essere sepolta accanto ai suoi familiari.
Suor Jozefína aveva percorso un lungo cammino di dolore e di offerta e, per la maggior parte conosciuto solo a Dio, che vede nel segreto e dona la pienezza della sua beatitudine ai puri di cuore.

Redatto da suor Kamila Novosedliková

Suor Battaglino Fiorina

di Carlo e di Magliano Maria
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 26 luglio 1920
morta ad Asti il 20 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

«Beati quelli che servono e contemplano Dio nel volto di un bambino!».
Suor Fiorina trascorre tutta la sua vita nella gioia di questa beatitudine, nella pienezza di una meravigliosa missione tra i piccoli.

Fiorina è una bambina felice, serena, laboriosa, con una spiccata inclinazione alla preghiera. Ascolta e legge volentieri le storie di generosi missionari partiti per terre lontane per far conoscere Gesù a chi non l'ha ancora incontrato.

È ancora adolescente quando, con il consenso dei genitori, cristiani convinti e generosi, e l'appoggio morale della sorella religiosa nella Congregazione "Nostra Signora del Suffragio", si presenta alle FMA di Torino, piazza Maria Ausiliatrice n. 35, per essere accolta nell'Istituto come missionaria.
Le superiore le spalancano la porta e la mandano nell'aspirantato missionario di Arignano (Torino). Fiorina, dallo sguardo intenso e vivace, è felice. Se le fosse possibile farebbe salti di gioia per gridare al mondo il suo amore a Dio e ai giovani, ma avendo una salute piuttosto debole si ammala. Non regge alla vita comunitaria e alle sue esigenze e viene invitata a tornare in famiglia.

La giovane dall'ardente spirito missionario non si arrende. Se non può solcare gli oceani e andare nelle foreste, potrà sempre essere tutta di Dio a servizio del prossimo e della gioventù in Italia. Recuperata la salute, si presenta all'ispettrice di Torino, da cui dipendono a quel tempo le case situate nella provincia di Cuneo. A lei racconta la sua storia e i suoi sogni e la superiora la affida alle FMA della Casa "Maria Ausiliatrice" di Alba, vicina al suo paese. Il clima e l'aiuto poteute di Maria Ausiliatrice permettono a questa giovane, che si sa protetta dal Signore, di vivere felicemente la tappa formativa dell'aspirantato.

Fiorina avverte che, avendo superato questa prova, la sua speranza di consacrarsi al Signore diventa più concreta e forte. Vive con impegno i mesi di postulato e nel 1939 entra nel noviziato a Pessione. La sua attenzione non è più sulla sua debole salute, ma su come farsi santa nella fedeltà allo spirito di don Bosco. Il 5 agosto 1941 vive il giorno radioso della sua professione religiosa. È finalmente FMA!
I suoi familiari condividono la sua gioia, ma sono angosciati per i loro due figli, giovani militari in Russia, di cui purtroppo nou si sanno notizie. Suor Fiorina intensifica la preghiera per i suoi cari, affidandoli all'infinita Provvidenza del Padre.

Da Torino, dopo aver conseguito il diploma per la scuola del grado preparatorio, viene trasferita nell'Ispettoria Monferrina, dove per quarantadue anni è un'impareggiabile maestra ed educatrice dei piccoli nella scuola materna. Nel 1942 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alba, poi – sempre come maestra d'asilo – ad Asti "Asilo G. B. Arri". Dal 1945 al 1947 è a Villafranca d'Asti, poi a Falicetto e per un anno a Novello d'Alba. Rivela dovunque un tipico talento educativo, sorretto da una capacità di dono non comune.

Nel 1954 ritorna a Falicetto, poi nel 1959 ad Asti "Asilo Regina Margherita", Motta di Costigliole, Castagnole Lanze e Cerretto Langhe. Dopo aver dato il meglio di sé ancora una volta ad Asti "S. Maria D. Mazzarello", suor Fiorina trascorre gli ultimi anni di vita, dal 1977 al 1984, ad Alba. Nelle diverse case, dove è mandata, lascia rimpianto e frutti duraturi di bene.
Sembra che quella suora, dagli occhi neri e luminosi, sorridente e intuitiva, che sa suonare e cantare come un usignolo e comunicare con passione le realtà più belle ai bambini, possieda una forte calamita tanto li attrae.
I piccoli pendono dal suo labbro come avvolti da una magia di sogno. Suor Fiorina gode nel poter gettare, a piene mani, semi di bontà, di purezza, di amore a Dio e a Maria Ausiliatrice nella vita di quei bimbi. Li ama teneramente e non guarda sacrifici o fatiche; stare con loro è per lei un vero Paradiso.
«L'amore allo Sposo Gesù – ricordano le consorelle – era la sua forza e la sua consolazione».

«Suor Fiorina è impastata di salesianità». È infatti capace di armonizzare la mitezza e l'amorevolezza con l'esigenza del dovere e dell'obbedienza.
Le condizioni precarie della sua salute la rendono attenta ai bisogni degli altri e tempestiva nel prevenire e aiutare a mantenere in salute i bimbi più indifesi.

Con spontaneità instaura con i genitori e specialmente con le mamme un bel rapporto di collaborazione. Le accoglie con bontà, le ascolta con interesse, partecipando alle gioie e ai dolori di ogni famiglia. Le incoraggia e consiglia perché sappiano accompagnare con delicatezza il cammino di fede e di preghiera dei loro figli. Le mamme hanno una fiducia illimitata in suor Fiorina, che per loro è la suora dal cuore grande, dalla carità senza limiti, capace di sacrificio eroico. «A suor Fiorina – riferiva qualcuna di loro – non si poteva dire di "no" anche di fronte a proposte moralmente impegnative». Tutte infatti la stimano e sono grate per l'educazione che ricevono i loro bambini.

Il secondo campo del suo apostolato è l'oratorio festivo. Prepara trattenimenti, guida i canti, anima i giochi, organizza gite, mentre con genialità e convinzione annuncia il Vangelo, perché Gesù sia conosciuto e amato. Alla sera della domenica, dicono le suore, è sfinita e sfigurata dalla fatica, ma serena, felice di essere stata con le ragazze che tornano a casa entusiaste e contente.

Questa passione educativa trova la sua sorgente nello spirito di fede, nella preghiera vitale, nell'amore all'Eucaristia e alla Madonna. Pregare, sacrificarsi, essere disponibile a qualunque servizio o sostituzione è il suo pane quotidiano.
Aiuta volentieri tutti: dalla sorella incaricata della cucina, all'insegnante incerta, che all'inizio ha difficoltà. Si affianca alla collega silenziosamente con umiltà e dolcezza; lei, che possiede il dono della disciplina e della comunicazione facile, l'aiuta a conseguire buoni risultati.
Una consorella testimonia: «Pregava con tanto fervore da contagiare chi le era vicino». Suor Fiorina ha per Maria Ausiliatrice un affetto tenerissimo e insegna anche ai bambini la preghiera di don Bosco: "O Maria Vergine potente".

Abituata fin dalla fanciullezza a superare senza lamentele le indisposizioni fisiche, quando il primo gonfiore all'addome rivela un male serio, a stento suor Fiorina riesce a parlarne. Iniziano visite mediche, accertamenti vari e la diagnosi è quella di una cirrosi epatica in cammino. Le vengono prodigate le cure del caso e anche se lei pensa ad una pronta guarigione, reagendo con coraggio e tenacia alla malattia, è ricoverata nella nostra Casa di cura "San Secondo" di Asti.

Terapie, attenzioni particolari non sono trascurate, ma il male fa il suo inesorabile corso. Suor Fiorina, accompagnata dalle superiore e dai medici, comprende la sua reale situazione, si mette allora calma e serena, abbandonandosi alla volontà di Dio.
Invoca la presenza di Maria Ausiliatrice perché l'accompagni nell'ultimo viaggio e riceve con devozione il Sacramento dell'Unzione degli infermi.
Ringrazia parenti, consorelle, amici e va incontro allo Sposo che ha teneramente amato e contemplato nel volto di tanti bambini.

Termina il suo cammino terreno dopo aver vissuto con gioia la Parola del Signore: «Chi accoglie uno di questi bambini per amor mio, accoglie me» (*Mc* 9,37). È il 20 marzo 1984. Suor Fiorina ha sessantatré anni. Ha tanto desiderato essere missionaria e lo è stata davvero in patria tra i piccoli e le sue consorelle.

Suor Bellomi Rosa Maria

di Carlo e di Melchioni Angela
nata a Varallo Pombia (Novara) il 3 settembre 1899
morta a Viedma (Argentina) il 29 maggio 1984

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Rawson (Argentina) il 5 agosto 1934

I genitori di Rosa, entrambi ferventi cristiani, erano lavoratori infaticabili, generosi e affettuosi verso i figli. La famiglia numerosa fu dal Signore prediletta con il dono della vocazione religiosa di tre delle sorelle: Rosa Maria, Caterina ed Ernesta. Tutte e tre divennero FMA. Due furono missionarie in America Latina: in Argentina Rosa Maria e in Perú Caterina. Ernesta lavorò sempre nell'Ispettoria di Vercelli.[1]

La prima a lasciare la casa fu Rosa Maria che trascorse il periodo della formazione iniziale e il noviziato a Crusinallo. Subito fu conosciuta e stimata come persona semplice, trasparente, con una pietà profonda. Il suo ideale era amare Dio e donarsi incondizionatamente al prossimo, nell'atteggiamento di un servizio umile e sereno.
Rosa nel noviziato si trovò bene, visse i due anni di formazione in una grande pace e serenità. Essere santa secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello era l'impegno e la gioia di ogni giorno.

Verso la fine del secondo anno, decise di manifestare alle superiore il suo ideale di essere missionaria in terre lontane. Un sogno che custodiva nel cuore e nella preghiera già da molto tempo. Si sentiva chiamata ad andare dove l'avessero mandata. Fece la domanda e attese fiduciosa la risposta. Da Torino arrivò un "sì" cordiale. In quel giorno il suo cuore vibrò di una gioia immensa davanti a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice.

Con grande felicità e commozione si preparò alla professione religiosa che fece a Crusinallo il 6 agosto 1928. Si sentiva pronta a partire per le missioni anche subito e così avvenne.

[1] Suor Caterina morirà a Lima all'età di novantadue anni il 21 settembre 1990; suor Ernesta vivrà fino all'età di novantotto anni e concluderà la sua vita a Vercelli il 18 maggio 2003.

Andò a salutare i suoi cari e poi trascorse un periodo nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino per prepararsi con altre giovani consorelle alla vita missionaria.
In ottobre salpò dal porto di Genova, sulla nave "Duilio" diretta in Argentina. Che viaggio lungo con il mal di mare e la sofferenza della separazione dai suoi cari, dall'Italia e dalle superiore! Il 1° novembre 1928 giunse a Bahía Blanca, accolta con festa e affetto dalle sorelle della casa ispettoriale fra cui rimase alcuni mesi.

Fu poi mandata come cuoca e aiuto guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Carmen de Patagones.
In occasione dei voti perpetui, che emise a Rawson il 5 agosto 1934, scrisse all'ispettrice suor Anna Maria Zanini: «Veramente non so dirle niente, perché è tanto l'entusiasmo, è tanta la gioia che ho goduto e che persiste ancora, che non so spiegarmi, solo il cuore comprensivo di una madre buona come Lei lo può percepire.
Al mattino iu cappella durante la solenne celebrazione dell'Eucaristia abbiamo eseguito all'offertorio e alla Comunione dei canti così belli che mi hanno trasportato in noviziato. Ho ricevuto la santa Comunione con molto fervore. Ho pregato per lei, per le Madri e per i miei cari. Poi in cucina ho preparato il pranzo per tutte. Ero immensamente felice. Dopo aver parlato un po' con la direttrice, sono andata in cappella, da sola, a parlare con Gesù prima della funzione. Desideravo ringraziarlo e ricordargli tutte le grazie che gli avevo chiesto al mattino. Carissima Madre ispettrice, come mi batteva forte il cuore nell'istante in cui, pronunciando la formula dei voti, Gesù mi concedeva la grazia dell'innocenza battesimale. Quante lacrime di gioia e di emozione ho versato! Mi cadono tuttora mentre scrivo questa lettera».

Dal 1935 al 1948 lavorò in cucina in diverse case dell'Ispettoria: Rawson, Bahía Blanca noviziato e Carmen de Patagones. Ogni volta che doveva cambiare casa, il suo "sì" fu sempre generoso, sereno, custodito nel silenzio del cuore.
Svolse il compito di cuoca anche nelle comunità di Junín de los Andes e Comodoro Rivadavia fino al 1951 con una spiccata dedizione e con gesti di fraterno affetto verso le consorelle e le bambine. Nella sua lunga giornata di lavoro era solita ripetere: "Tutto per Te, mio Dio".

Le superiore nel 1952 la mandarono nella comunità addetta

all'Ospedale regionale di Viedma, dove prestò il suo servizio per un anno, poi tornò a Comodoro Rivadavia, dove lavorò anche come economa con la passione che la caratterizzava fino al 1968, anno in cui fu chiusa la casa.
Dal 1968 al 1973 suor Rosa fu a Trelew e in seguito fino alla morte visse nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Viedma.

Manifestava un forte senso di appartenenza all'Istituto con espressioni di amore sincero e filiale. Era felice quando poteva offrire qnalche lavoretto preparato da lei stessa con grande abilità, manifestando la sna finezza d'animo.
In una lettera scritta all'ispettrice, suor Clementina Boneschi, rivela il candore del sno cuore semplice e buono, il suo desiderio di crescere nello spirito di preghiera e nella santità. Leggiamo: «Ho fatto un patto con suor Teresa N. di farci buona compagnia, di essere osservanti, specialmente del silenzio, che è il punto dove manchiamo di più e di correggerci mutuamente di qualunque inosservanza. Questo credo che le farà piacere, Madre ispettrice, non è vero? Sì, mi sono proposta di saper approfittare di tutte le occasioni, che mi si presentano, per farmi santa, però vedo che l'anno sta passando, siamo già a settembre, e non lo sono ancora. Incomincio nuovamente...».

Sorretta da una fede profonda e da un'incessante preghiera, suor Rosa seppe accettare i momenti di sofferenza in silenzio e pace. La Madonna era il suo modello.
Verso i primi giorni dell'anno 1984 incominciò a non sentirsi bene e iniziò per lei il calvario. Furono cinque mesi di sofferenza durante i quali non si lamentò mai. Sorrideva con dolcezza ed esprimeva la sua grande riconoscenza alle sorelle che la visitavano o l'assistevano.
Era cosciente che stava preparandosi per andare in cielo.

Nel suo notes leggiamo: «Ormai mi trovo al tramonto della mia vita, procurerò quindi di riempire la mia giornata di atti di amor di Dio, per ringraziarlo delle grazie che mi ha concesso e che continua a donare alla mia anima. Confido nella sua Misericordia che è più grande dei miei peccati».
La sua morte serena, tranquilla, come lo spegnersi di una candela, non meravigliò nessuno, perché così era stata la sua vita.

Partì senza far rumore, come senza rumore aveva vissuto, lasciando in tutte la gioia e la certezza di essere state vicino a una sorella da cui traspariva un grande amore a Dio e alla Vergine SS.ma. Era il 29 maggio 1984.

Suor Beltritti Maria

di Bartolomeo e di Dalmasso Caterina
nata a Peveragno (Cuneo) l'8 novembre 1896
morta a Livorno il 19 giugno 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1932

La famiglia Beltritti era una di quelle sane e operose famiglie di campagna, di fede solida, di onestà a tutta prova, benvolute nel paese e nei dintorni. Il padre andava a giornata e non mancava mai di lavoro. La mamma, per arrotondare le modeste risorse familiari, si dedicava al cucito per le famiglie vicine, nel tempo libero dalle cure della numerosa famiglia. In casa si respirava la pace, ci si accontentava di poco e si era felici.

Maria, la figlia maggiore, aiutava nel disbrigo delle faccende domestiche e, attiva e giudiziosa, si occupava delle sorelline e del fratello. A diciassette anni, seguendo l'usanza del paese e l'esempio delle compagne, andò a servizio in città. Lo fece volentieri, felice di aiutare i suoi cari. A Torino presso un'ottima famiglia si trovò subito a suo agio. Ordinata, diligente e svelta nel lavoro, si fece stimare e benvolere, tanto da divenire "una di casa". Quando, dopo diversi anni, la videro partire per seguire la sua vocazione, tutti ne provarono vivo dispiacere.

Fin da ragazzina Maria aveva sentito il richiamo del Signore, ma come fare? La famiglia aveva tanto bisogno di lei, le sorelle dovevano sistemarsi... Pregò e attese l'ora di Dio. La decisione venne quando conobbe le FMA e quando seppe che suo cugino Giacomo, di qualche anno minore di lei, era andato a farsi prete... Questo cugino, divenuto sacerdote, fu poi consacrato vescovo e divenne Patriarca di Gerusalemme, mons. Giacomo Beltritti. Con lui suor Maria intrattenne per tutta la vita un intimo rapporto di confidenza e di stima per la sua saggezza e santità.

A ventisei anni Maria iniziò il postulato a Torino e il 5 agosto 1926 emise a Pessione i voti religiosi. Fu mandata prima ad Agliè, poi a Torino "Patronato" e a Genova Voltri come guardarobiera. Ma la maggior parte della vita – dal 1936 al 1961 – la trascorse nella casa addetta ai Salesiani a Firenze, ancora come

guardarobiera e, negli ultimi sei anni, come direttrice. Si trovò a Firenze nei periodi cruciali della guerra, del dopo guerra e nei tristi giorni dell'alluvione del novembre 1944. In quei difficili momenti suor Maria diede prova di grande generosità e spirito di sacrificio, fino a privarsi del necessario per aiutare le consorelle, i Salesiani e i ragazzi. Dal 1962 alla fine della vita lavorò a Livorno Istituto "S. Spirito", come aiutante in portineria o al telefono.

Le suore che le vissero accanto attestano: «Suor Maria era retta, cordiale, osservante della povertà. Per lei tutto andava bene; era sempre generosa verso le consorelle. Era una vera lavoratrice e questa operosità la conservò fino agli ultimi anni: felice di poter ancora aiutare le consorelle in portineria.
Le causarono una grande sofferenza, negli ultimi tempi, la progressiva sordità e l'indebolimento della vista: non poteva ascoltare la parola di Dio e faceva tanta fatica a decifrare, mettendosi nella luce giusta, qualche riga del suo amato Vangelo!

Durante una prolungata degenza all'ospedale, a causa di malanni complicati dal diabete, fu esemplare per l'accettazione serena della sofferenza e per la gratitudine umile e affettuosa che dimostrava alle persone che l'assistevano. La riconoscenza fu una delle sue virtù caratteristiche. E quanto pregava suor Maria! La s'incontrava nei corridoi, per le scale, sempre con la corona in mano e le labbra mosse a preghiera.

Si era nel mese di maggio 1984 quando, sorpresa da malore durante la Messa, cadde appoggiandosi alla spalla della suora vicina. Fu portata nel suo letto e, appena si riebbe, non finiva di chiedere scusa per il disturbo arrecato alla comunità in preghiera e ringraziava chi l'aveva soccorsa.
Da quel letto non poté più rialzarsi. Si interessava delle attività della casa, pregava seguendo l'orario della comunità, chiedeva alla Madonna di venire a prenderla... preoccupata solo della stanchezza che procurava alle infermiere, alla direttrice, alle suore che l'assistevano. Aveva chiesto al Signore la grazia di morire in piena lucidità e fu esaudita. Visse gli ultimi momenti della vita pienamente consapevole pregando e attendendo come vergine prudente l'arrivo dello Sposo. Egli giunse il 19 giugno per introdurre la sposa fedele alle nozze eterne.

Suor Bernardis Rachele

di Enrico Giuseppe e di Bernardis Pierina
nata a Lavariano (Udine) il 6 gennaio 1907
morta a Conegliano (Treviso) il 16 gennaio 1984

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Rachele, nata e cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, lasciò il suo Friuli nel 1928 e raggiunse Varallo Sesia (Novara), dove vi era un convitto per le operaie diretto dalle FMA. Lo spirito di don Bosco la conquistò subito e, incoraggiata da una frase significativa di don Filippo Rinaldi: «Nell'Istituto delle FMA c'è posto anche per te», si donò tutta al Signore.
Durante la prima formazione conseguì a Milano, come privatista, il diploma di abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio.

Dopo la professione a Crusinallo il 6 agosto 1931, fu mandata come insegnante di scuola materna a Fontaneto d'Agogna dove rimase fino al 1937, anno dei voti perpetui. Fu poi nominata direttrice e per trentotto anni prestò questo servizio nelle case di Tornaco, Gravellona Toce, Mede Lomellina, Pernate, Cannobio, Caltignaga, Pavia, Crusinallo.

A chi l'avvicinava per la prima volta poteva incutere un senso di soggezione per il suo aspetto apparentemente sostenuto, ma vivendole accanto si percepiva la ricchezza di doni che conquistava.
Amava conservare la libertà di spirito e quindi aborriva qualsiasi tipo di compromesso. Desiderava le suore aperte, sincere, animate da autentico spirito religioso. Dava loro molta fiducia e libertà nella missione educativa. Gradiva e incoraggiava le iniziative personali, era longanime e paziente anche con chi le era a volte causa di sofferenza. Sapeva coprire tutto con il manto della carità e del rispetto per ogni persona.

Così la descrive chi la conobbe da vicino: «Temperamento ardente, innamorata di Dio ed entusiasta della sua vocazione, amante di tutte le cose belle e particolarmente sensibile alla musica. Riusciva sempre a comunicare le elevazioni del suo spirito a chi le stava accanto. FMA pienamente realizzata, contagiava con la sua gioia. Di profonda preghiera e con una forte

carica umana, andava direttamente all'anima di ogni persona. Piccoli e grandi si sentivano da lei compresi ed amati».

In una comunità religiosa dove la direttrice è veramente sorella tra le sorelle, animata dalla responsabilità e dalla consapevolezza di essere chiamata a servire in ogni suora e nelle giovani il disegno del Padre, si vive nella pace e nella gioia, si superano le inevitabili contrarietà della vita quotidiana, si realizza il comune progetto di carità pastorale e si testimonia l'amore di Dio.

Non ci si meraviglia, perciò, che le numerose oratoriane spesse volte dicessero: «Come si vogliono bene le suore! Come è bello vederle sempre allegre! La direttrice è tutta per loro!». In realtà la vita con suor Rachele era sempre vestita a festa e con lei si stava bene, c'era "sapore di cielo", perché sapeva accogliere, rasserenare, rilanciare in Dio, certa che la divina Provvidenza sarebbe giunta a tempo opportuno.

Suor Rachele desiderava solo il bene delle persone e si prodigava per tutti, in tutti i modi. Non aveva rispetto umano nel dire la verità nella carità, si trattasse anche di sacerdoti. Uno di questi, avendo ricevuto da lei una correzione con tanta intelligenza e carità, ebbe a dire: «Se tutte le FMA fossero come suor Rachele, tanti sacerdoti non si perderebbero».

La sua grande carità non aveva frontiere: qualunque fosse il bisogno, si trovava in lei la risposta. Anche molti soldati che nei giorni terribili della Resistenza si trovavano in Val d'Ossola, sperimentarono il suo coraggio e la sua intraprendenza. A diversi di loro salvò la vita.

Dimostrò di essere donna saggia e prudente soprattutto nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale a Gravellona Toce (Novara), zona di prima linea e di forti scontri tra tedeschi e partigiani. Ella seppe mantenere sempre l'equilibrio e la calma in comunità e nel paese.

Ci sembra opportuno riportare la testimonianza di una suora che così si esprime: «Una parte del nostro edificio fu sequestrato dai tedeschi riducendo assai la parte rimasta alle suore. Un giorno arrivò un capo fascista cercato a morte e si precipitò nell'ufficio della direttrice per chiedere rifugio. Fece appena in tempo a nascondersi sotto la scrivania dove suor Rachele stava scrivendo, ed ecco arrivare gli inseguitori: i partigiani. Aprirono bruscamente la porta e chiesero del fuggiasco. La direttrice si alzò, andò alla porta e rispose con calma: «Da questa parte io

non l'ho visto passare – difatti di là non era uscito –». Quelli andarono a cercarlo altrove.

Suor Rachele non si lasciava sfuggire l'occasione per fare opera di persuasione presso i fascisti per salvare la vita di tanti partigiani rifugiati sulle montagne: «Sono vostri fratelli che hanno scelto l'opposizione e la clandestinità per servire la patria e per la causa della pace. Chi sarà dalla parte migliore? Amatevi e non macchiatevi di sangue fraterno». I soldati l'ascoltavano e giunsero perfino a comunicare alle suore che avevano avuto l'ordine di "rastrellare" la montagna, in modo che potessero avvisare in tempo i partigiani.
Quante vittime furono risparmiate con la sua capacità di persuasione, la sua saggezza e il suo amore, soprattutto con la continua preghiera!

La profonda devozione alla Madonna era la sua forza e cercava di trasmetterla non solo alle suore e alle giovani, ma anche ai soldati. Ad un bel gruppo di loro, riuscì a far fare la novena dell'Immacolata e un soldato confidò ad una suora che, dopo quella novena, non solo pregava la Madonna, ma dormiva stringendo tra le mani la statuetta che suor Rachele gli aveva regalato.
Spesse volte uscendo con il mitra, quel soldato passava dalle suore e chiedeva all'incaricata della portineria: «Mi lasci andare in fretta dalla Madonna». Gli veniva aperta la porta del parlatorio dove c'era la statua di Maria Ausiliatrice e lui presentando l'arma a Maria diceva: «Fa' che le palle che escono dal mio fucile non feriscano nessuno dei miei fratelli!». Faceva poi una carezza alla statua, rimetteva in spalla l'arma e partiva. Dopo la battaglia di Gravellona, durata 36 ore consecutive, quel soldato disse: «In tutto il combattimento non ho sparato un colpo», ed era felice. E felici erano suor Angela Segalini, allora addetta alla portineria, che ne ha dato testimonianza, suor Rachele e le suore della comunità.

Si deve ancora attestare che le migliori energie di suor Rachele erano riservate alla catechesi, soprattutto alla preparazione dei bimbi alla prima Comunione. Affermava: «Se ci dicessero che non sappiamo fare altro che il catechismo, sarebbe il più bell'elogio, che, come figlie di don Bosco, potremmo ricevere».

Alla missione educativa si dava senza risparmio, dedicandosi, in tempi separati, anche ai ragazzi, dei quali, allora,

nessuno si curava. Si può affermare che suor Rachele era una religiosa che aveva il coraggio di "perdere tempo" per e con i giovani. Allora non erano di moda i gruppi, non si parlava di lettura guidata o di cineforum, ma con lei – afferma un'ex oratoriana ora FMA – «discutevamo di libri, di spettacoli, di musica e di vocazione. Aveva sempre a disposizione libri molto validi per lettura e meditazione. Era la vera educatrice secondo il cuore di don Bosco. Quando poi scorgeva i segni della "chiamata", allora ricorreva alle biografie delle superiore e consorelle e ne faceva oggetto di conversazione. Suor Rachele proponeva valori. Noi vedevamo nella sua vita, totalmente donata a Dio, la risposta gioiosa ed entusiasta alla divina chiamata».

Non meraviglia, perciò, che molte giovani la scegliessero come guida spirituale, come persona capace di fare proposte impegnative, per vivere l'esistenza come dono ricevuto, un dono che va restituito, sia che ci si impegni per Dio nella vita religiosa, sia che si scelga il matrimonio.

La nostra cara consorella si era formata, da sola, una discreta cultura che l'aiutava nell'apostolato e nelle conversazioni con persone colte, che gradivano le sue brillanti e stimolanti riflessioni. La sua umiltà e la discrezione di cui era dotata facilitavano i rapporti di amicizia, a cui fu fedele per tutta la vita. Lasciò infatti un'impronta difficilmente cancellabile in ogni cuore.

Per soli due anni, prima di lasciare l'Ispettoria Novarese, fu esonerata dall'incarico di direttrice: a Pella fu vicaria e a Galliate assistente dei bambini della scuola materna.

Suor Rachele coltivò sempre un profondo affetto per i suoi parenti. Quando ci fu il terremoto nel Friuli, nel 1976, sofferse moltissimo e chiese alle superiore di essere trasferita nell'Ispettoria Veneta "Maria Regina". Il passaggio avvenne nel 1977 e fu destinata alla Scuola materna "Umberto I" di Conegliano con il ruolo di vicaria. Giunta nel Veneto per sostenere e confortare i suoi, dovette accettare di essere lei l'assistita e rispondere alle sorprese del Padre.

La salute si indeboliva gradualmente e lei ebbe più tempo da dedicare alla preghiera. Le era tanto familiare la giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum*.

Aveva un'arte tutta particolare per insegnare e far pregare i piccoli della scuola materna. Tutti i giorni li conduceva in cappella e in tempo di Quaresima insegnava loro a percorrere la

"via di Gesù". Qualche bambino la ripeteva anche a casa coinvolgendo i familiari. Più di una mamma veniva poi a ringraziare suor Rachele, perché le era servito a ricordare una pratica da anni tralasciata e dimenticata.

Il venir meno delle forze fisiche la sgomentava. Avrebbe desiderato vivere a lungo e lavorare tanto per condurre anime al Signore, ma venne la malattia che nel giro di due anni la portò alla tomba. Si era affidata a suor Eusebia Palomino, ora Beata, per ottenere la guarigione, ma le vie di Dio erano diverse.
Sottoposta a delicati interventi chirurgici, soffrì molto. Ricoverata all'ospedale di Brescia fu di grande edificazione al personale sanitario e alle degenti. Nell'ottobre 1983, subì un altro intervento all'ospedale di Padova. Poi passò all'infermeria della Casa "Madre Clelia Genghini" a Conegliano a edificare le sorelle di quella comunità e quanti l'andavano a trovare, per il suo spirito di fede e la sua delicatezza.

Giunse il momento in cui non poté più esprimersi, ma faceva intuire quanto le costasse accettare la malattia e la morte. La costante ricerca della volontà di Dio, che animò per tutta la vita suor Rachele, alla fine le donò serenità e abbandono. All'ispettrice, che nelle ultime ore le era accanto, dichiarò con gioia di essere felice FMA e concluse con l'*amen* la sua vita.

La sorella, che nell'ultimo tempo le fu sempre accanto e che era molto angosciata nel vederla tanto soffrire, dopo la sua morte, godette di una profonda serenità e pace. «Non posso piangere – diceva – sono convinta che questa pace me l'ha ottenuta suor Rachele dal Signore».
Era il 16 gennaio 1984. La sua salma fu accompagnata da numerose consorelle a Lavariano, suo amato paese, dove il funerale fu il trionfo della vergine sposa, fedele al suo Dio.

Suor Berrone Immacolata

di Carlo e di Magnino Francesca
nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) l'8 aprile 1904
morta a Lima (Perú) il 13 marzo 1984

1ª Professione a Lima Breña il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1932

La numerosa famiglia Berrone, profondamente cristiana, fu un buon terreno nel quale fiorirono belle vocazioni: tre figlie furono donate generosamente al Signore nella vita religiosa salesiana.[1]

Ancora novizia, senza averne fatto domanda, suor Immacolata partì missionaria per il Perú, insieme a una sua compagna di noviziato, suor Rosa Ricaldone. Giunse in quella nazione il 26 novembre 1925: aveva ventun anni, decisa a non ritornare più in patria, per rendere pieno e radicale il suo sacrificio.

Nel 1927 lavorò ad Ayacucho, nel 1930 a La Merced e due anni a Lima Negreiros. Nel 1933 a Callao svolse per tre anni anche il compito di economa.
Come assistente rivelò subito ottima sensibilità di educatrice salesiana e presto le furono affidati compiti di maggiore responsabilità nella formazione e nell'animazione delle consorelle.

Dal 1939 al 1944 fu maestra delle novizie. Una suora scrive: «Quando entrai in noviziato, suor Immacolata incominciava la sua missione come maestra delle novizie. Mi colpì subito la sua squisita bontà e giovialità, il sorriso che era in lei abituale. Ci portava a Dio con molta naturalezza e nelle conferenze, come pure nei colloqui personali, non mancava mai un pensiero sulla Madonna: segno che l'amava tanto e voleva farla amare. Molto intuitiva, ci seguiva ad ogni passo per poterci aiutare a crescere nella risposta alla vocazione religiosa salesiana. Per noi era un esempio vivo da imitare».

Nel 1945 fu nominata direttrice a Huanta. Attesta una suora: «Conobbi da vicino la cara suor Immacolata nella casa di

[1] Suor Matilde morì nel 1965 a Serravalle Scrivia (cf *Facciamo memoria* 1965, 51-54); suor Clementina morì nella stessa città nel 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 53-55).

Huanta, negli anni difficili della fondazione. L'ambiente non era abituato alla presenza di religiose e questo rese dapprima difficile farci conoscere e stabilire relazioni con la gente. La casa era poverissima, quasi in rovina, e dovevamo sistemarci come si poteva. La direttrice suor Immacolata fu per noi una vera madre, disposta a far di tutto per procurarci un ambiente comunitario e scolastico più confortevole. Spesso preparava piccole sorprese per alimentare lo spirito di famiglia. Non avevamo acqua potabile e la direttrice fece aprire un pozzo; non avevamo la luce elettrica, ma alle 5,30 di sera erano già pronte le lampade a kerosene perché potessimo prepararci per la scuola e fare tranquille le nostre pratiche di pietà. Spesso mancava anche il pane, e allora si trovava in refettorio un cestino pieno di pannocchie di mais cotte o mandioca con un formaggio fatto lì per lì con il buon latte di capra. Quante delicate attenzioni! Nonostante questa povertà, l'allegria e lo spirito di sacrificio non mancavano tra noi, anzi ci sentivamo regine. Una volta, per la festa della riconoscenza si riuscì ad offrire alla direttrice una piccola somma di denaro. Perché la casa mancava di tutto, si pensò che le avremmo dato la soddisfazione di procurare qualcosa di utile. La direttrice non tardò a farci trovare, l'indomani, una gradita sorpresa in refettorio: ciascuna aveva al suo posto un tonico ricostituente per rafforzare l'organismo. Rimanemmo commosse.
Anche tra la gente del paese, dopo le iniziali diffidenze, suor Immacolata seppe guadagnarsi presto il cuore di tutti. Quando avevano un problema da risolvere o una pena da confidare, venivano al collegio a parlare con la direttrice.
Ebbe la gioia di battezzare molti bambini in punto di morte e a tutti metteva il nome Maria o Giovanni; ai genitori dava un'immagine o un rosario e raccomandava di andare dal parroco a far registrare il Battesimo. Con un tale esempio da imitare ci sentivamo davvero felici missionarie!».

Nel 1951 fu ancora animatrice di comunità a Mollendo; in seguito continuò a svolgere il servizio di autorità nelle case di Chosica "Preventorio per fanciulle" (1957-1962) e nel 1963 nella stessa casa le fu affidato l'economato. Nel 1965 fu direttrice a Lima Barrios Alto, poi nel 1970 ancora a Chosica.

Donna di profonda vita interiore, si distinse per un particolare intuito su persone o situazioni e una squisita delicatezza di tratto. Il rosario sempre tra le mani, la preghiera intensa che

palesemente permeava la sua attività furono il segreto che le permise di superare con fortezza momenti molto difficili.
Il rispetto, la carità verso ciascuna sorella e ogni ragazza andavano dalle piccole delicate attenzioni del vivere quotidiano alla capacità di comprensione propria di un cuore grande e materno.

Sono molte e concordi le testimonianze di chi conobbe e amò suor Immacolata, e resterebbe ancora molto da dire di lei. Nel 1972 fu trasferita a Chosica nella casa di riposo, dove per alcuni anni fu vicaria. Vi portò la sua presenza caritatevole e discreta.

Il 13 marzo 1984 se ne andò in fretta, silenziosamente com'era vissuta, stroncata da un infarto che le aveva lasciato appena il tempo di ripetere alla sua direttrice: «Me ne vado, me ne vado in cielo!». Forse aveva desiderato partire così in fretta, per non dare troppo lavoro alle consorelle.

Suor Bertolotti Maria

di Pietro e di Bertolotti Teresa
nata a Gargnano (Brescia) il 28 gennaio 1894
morta a Milano il 27 gennaio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1928

Nata in un paese immerso nella bellezza di una natura incantevole, si potrebbe dire che ne ricevette un'impronta di limpida e gioiosa semplicità.
Piano e lineare fu il suo cammino. A ventisei anni Maria giunse a Milano per essere accolta come postnlante nella casa di via Bonvesin de la Riva. Vi portò una maturità fatta di buon senso e di equilibrio.

Tranne i dne anni del noviziato a Bosto di Varese, il periodo di studio a Nizza Monferrato e i due anni in cui fu direttrice nella Casa "S. Famiglia" a Milano, suor Maria lavorò come insegnante di scienze nella Scuola magistrale e nell'Istituto magistrale e rimase poi sempre in via Bonvesin, nella casa che amò con intensità di affetto. Ogni angolo le era caro: la vide in-

grandirsi, ne seguì tutta la storia che l'aveva accompagnata e che s'identificava con la sua, l'ammirò con ingenuo orgoglio quasi fosse la più bella e importante dell'Istituto.

La semplicità apparve, a chi la conobbe da vicino, la caratteristica fondamentale e unificante del suo spirito. Il compromesso anche minimo, il calcolo, i sottili patteggiamenti con l'amor proprio, le vie traverse erano realtà sconosciute a suor Maria. Era infatti spontaneamente retta e le sue scelte erano a senso unico, senza alternative, quasi dettate da un connaturale discernimento.

Da ciò il rispetto affettuoso verso chiunque fosse per lei rivestito di autorità. Non importa se madre Margherita Sobbrero giunse a Milano giovanissima come direttrice, se madre Emilia Anzani, già sua alunna, divenne la sua superiora, se suor Ernesta Rosso arrivò in via Bonvesin ancora giovane, con notevole distanza di anni dai suoi ormai avanzati. Tutte accoglieva con cuore aperto e affettuosa docilità. Suor Fernanda Ramella, l'ultima sua direttrice, poté sperimentarlo in prima persona: «So per esperienza la sua fedeltà al colloquio, con una deferenza che aveva il sapore di altri tempi. Ricordo la delicatezza di certi biglietti di augurio in cui scriveva espressioni rispettose e sobrie, ma piene di affetto».

Ogni minima delicatezza la commoveva, e in certe occasioni gli occhi ridenti le si riempivano di lacrime: non cercava di essere oggetto d'interesse, ma quando lo diveniva, accettava di esserlo con evidente piacere.
Anche le sfuriate, le pedanterie, certe eccessive esigenze per l'ordine e la disciplina – suor Brontolotti la chiamavano a volte le ragazze e... anche le suore – le si perdonavano facilmente in vista della nota bontà del suo cuore.

A Cassina, durante le vacanze, il suo zelo per il buon ordine della casa diventava un po' opprimente e rischiava di togliere il respiro alle bambine e alle ragazzine ospiti nei mesi estivi. Gli anni della fanciullezza erano ormai lontani per suor Maria, se i primi sei appartenevano all'altro secolo, loro invece erano quelle del prossimo 2000! L'aiuola, il prato, le suore che pregavano, le porte, la rotonda: quanti ostacoli alla vivacità delle bimbe! Per fortuna la Valsassina è il paradiso dei piccoli e fuori della casa c'è tanto spazio... Eppure, se una piccola ospite non stava bene, mangiava poco, aveva un po' di nostalgia della mamma, allora suor Maria si faceva di botto tenera e chiudeva gli occhi sul rigore delle proibizioni.

Fino agli ultimi anni della sua lunga vita, non mostrò di sentire il peso della solitudine, nemmeno quando, nel 1971, lasciò l'insegnamento e incominciò a passare lunghe ore nella sua camera. Ascoltava la radio e non tralasciava mai la lettura del giornale, ma non era certo questo che poteva riempire la sua solitudine... Quel suo non avanzare mai pretese, quel ritirarsi silenzioso e discreto senza farlo pesare sugli altri era dettato piuttosto da delicate preoccupazioni di carità. Quando la direttrice, facendo il giro della casa, arrivava là nella sua camera un po' fuori mano, com'era evidente la gioia di quella visita! Mai però che le dicesse: «Sono qui da sola...», mai che si lamentasse o rimpiangesse gli anni passati. Li ricordava volentieri, semplicemente. I nomi delle moltissime alunne erano nella sua memoria, le loro storie erano parte della sua vita.

Non chiese di essere trasferita nella casa di riposo a Contra di Missaglia, ma ci andava volentieri finché le fu possibile. Le suore l'accoglievano e l'ascoltavano con piacere: la sua parola era sempre piena d'interessi. Quell'antico amore per la natura, nato dalla bellezza dei luoghi nativi, si era approfondito prima nello studio delle scienze, poi nell'insegnamento e infine nell'assidua lettura. Quanti interessi in questo campo erano in lei ancora vivi! E come sentiva l'amicizia! Una fedeltà semplice ma a tutta prova. Ricordava le consorelle del suo stesso anno di professione o che avevano studiato a Nizza con lei. Ne ricordava i caratteri, ne ammirava le doti, ne seguiva fraternamente le vicende. Era una gioia ricevere un loro scritto, ed era per lei una viva commozione ogni volta che le giungeva la notizia della morte di una di loro. Furono molti i vuoti che le si fecero intorno durante la sua lunga vita.

Venne anche per lei l'ora della suprema chiamata, e suor Maria il 27 gennaio 1984 partì silenziosamente, come in silenzio aveva trascorso quegli ultimi anni in serena raccolta solitudine. Il giorno del suo funerale era il 28 gennaio, suo novantesimo compleanno.

Suor Boniche Ofelia

di Adriano e di Vazquez Felicita
nata a Masatepe (Nicaragua) il 17 febbraio 1904
morta a San José (Costa Rica) il 28 gennaio 1984

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 29 agosto 1932
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 29 agosto 1938

La buona formazione cristiana ricevuta in famiglia trovò in Ofelia un ottimo terreno. Terminata la scuola secondaria con il conseguimento del diploma di maestra, qualche anno dopo, col consenso del padre, fu accettata come aspirante. Le superiore, considerando le doti d'intelligenza e la solida virtù della giovane, decisero di farla partire per gli Stati Uniti dove, a North Haledon, continuando regolarmente la sua formazione, la novizia avrebbe pure imparato la lingua inglese. Le scuole dell'Ispettoria necessitavano infatti di insegnanti di quella lingua.

Dopo la professione religiosa fatta il 29 agosto 1932 suor Ofelia lavorò per un anno come insegnante nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Panamá, poi a Granada e Masatepe (Nicaragua).
Dal 1939 al 1947 fu nel Collegio di Santa Tecla (El Salvador); in seguito a Santa Ana dove per alcuni anni fu anche consigliera locale. Per un breve periodo insegnò a Chalchuapa, poi nel 1959 fu trasferita a Panamá dove fu consigliera scolastica. Con lo stesso compito passò nel 1960 a Granada. Lavorò dal 1963 al 1970 nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Fu apprezzata sia dalle suore sia dalle alunne, cui si dedicò senza risparmio, nonostante un'asma che la tormentò per molti anni. Forte e generosa, non pensava a sé, pur di far felici gli altri. Di temperamento tranquillo e amabile, era disposta a prestarsi per qualunque favore le si chiedesse, sempre pronta a impiegare i suoi momenti liberi per dare un aiuto nei lavori comunitari.

Quando nel 1970 venne destinata alla Casa "Santa Inés" a Santa Tecla, si prestò a dare lezioni a suore e bambine e soprattutto alle ragazze del servizio domestico, desiderosa di fare opera di promozione. Tutti la chiamavano affettuosamente "la maestra". Anche inferma, non lascerà di prestare innumerevoli servizi alle consorelle ammalate, fino ai limiti del possibile.

Viveva con spirito religioso la vita comune, cui era tanto legata e le costava molto fare qualche eccezione. Anche alla preghiera amava partecipare sempre e, quando la sua asma glielo permetteva, si univa al canto a voce spiegata.
Ispirava confidenza, suor Ofelia, a chiunque la conosceva. Simpatica, allegra, amica di tutte, sapeva sdrammatizzare con umorismo i momenti di tensione e accettava gli scherzi senza offendersi. Era bello stare in sua compagnia, ed era facile rivolgersi a lei per un favore. Semplice e sincera, distaccata da tutto, faceva il bene senza ostentazione. Sempre disposta a comprendere e a perdonare, sapeva correggere con franchezza affettuosa specialmente le giovani della casa, e non tollerava mormorazioni.

Un tratto caratteristico della sua personalità fu l'apertura che dimostrava a tutte le novità che riguardavano la vita personale e comunitaria. Fu sempre giovanile, fino a ottant'anni!
Allo scatenarsi della guerriglia in El Salvador, nel 1980 insieme ad altre consorelle inferme e anziane fu trasferita in Costa Rica e destinata al Collegio "S. José". Qui il Signore il 28 gennaio la chiamò dopo un doloroso periodo di malattia, che sopportò eroicamente, offrendo le sue sofferenze per il Papa, che da vera salesiana amava profondamente.

Suor Borghi Giuseppina

di Giovanni e di Ronchi Teresa
nata a Cesano Maderno (Milano) il 19 marzo 1907
morta a Bosto di Varese il 24 agosto 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

La cittadina natale di Giuseppina è Cesano Maderno, un grosso centro dell'Interland milanese particolarmente noto per l'industria del mobile e dell'intarsio.
Nasce in una famiglia numerosa dove la vita concreta di ogni giorno trascorre nel lavoro, nel reciproco dono di sé e nell'accoglienza serena della volontà di Dio.
Il padre è falegname e la mamma casalinga. I figli, cinque so-

relle e due fratelli, sono per i genitori autentici doni del Signore.

Giuseppina, fin da piccola, apprende l'amore al lavoro e l'impegno per una vita di donazione gratuita nello spirito evangelico. Vivace e piuttosto birichina, frequenta la scuola per dovere, anche se preferirebbe andare a correre nei prati o a bagnarsi nel torrente che scorre nelle vicinanze.

Promossa alla scuola dell'obbligo, si sente finalmente libera di dedicarsi completamente ad aiutare la numerosa famiglia nei lavori domestici e nel custodire i fratelli. Divenuta operaia in uno stabilimento di tessitura, si incarica di lavori straordinari per aiutare i genitori ad estinguere i debiti contratti per l'acquisto del terreno e la costruzione della casa.

Tutto questo non le impedisce di frequentare la parrocchia e l'oratorio diretto dalle FMA che dal 1910 avevano aperto una casa in Cesano Maderno.

Giuseppina, docile alla voce del Signore e ricca di ardore apostolico, si dedica alla formazione catechistica delle bambine. Racconta la sorella Angelina, divenuta anche lei FMA,[1] la sua esperienza agli incontri di catechismo: «Mia sorella era molto brava nello spiegarci le lezioni, riusciva a farci innamorare di Dio usando parole semplici e convincenti. Tutte studiavano con impegno e lei annotava su un'agenda le presenze e il profitto. Io, minore di dieci anni, ero assidua agli incontri, ma non mi piaceva molto stndiare le risposte a memoria del catechismo di Pio X. Essendo catechista mia sorella, pensavo: "Mi vuole bene e mi darà dieci anche se non studio". Un giorno scorsi sul comodino l'agenda che era solita usare nella catechesi. Incuriosita volli vedere il voto assegnatomi: uno zero tondo, tondo. Giuseppina non ammetteva eccezioni. Da allora studiai sempre e meglio delle altre».

In parrocchia Giuseppina è felice di animare, cantare, pregare. Nonostante la fatica di una settimana di lavoro intenso, al mattino della domenica, l'unico giorno in cui può riposare, si alza alle sei per partecipare alla prima Messa, recitare il rosario e cantare le litanie secondo l'abitudine del luogo. Alle ore dieci,

[1] Suor Angelina morirà il 3 marzo 2005 a Sant'Ambrogio Olona all'età di ottantasette anni.

orario della Messa cantata, è in coro per sostenere, con la sua voce limpida e robusta, il gruppo dei cantori.

Aperta, gioviale, sempre sorridente, dotata di una carica di umorismo è da tutte amata e ricercata. Il contatto con le FMA la invoglia a seguire la vocazione religiosa, ma l'amore alla famiglia provata dalla sofferenza per la morte di due sorelle, la presenza di fratellini ancora in tenera età, il carattere piuttosto indipendente diventano un pretesto giustificato per rimanere in casa.

Un sogno, alquanto particolare, diviene la molla per una scelta di vita. Racconta lei stessa: «Una notte ho sognato che percorrendo la strada verso casa mi sentii inseguita da qualcuno. Mi voltai e vidi madre Mazzarello che cercava di raggiungermi. Temendo che volesse prendermi per farmi suora, mi misi a correre più velocemente. Ogni tanto mi voltavo per vedere se ancora mi seguiva e sempre l'avevo alle spalle. Intanto gridavo: "*Va là, Va là... te me ciapet no*", frase dialettale che in lingua italiana significa: "Corri, corri pure, tanto non riuscirai a prendermi!". Dopo aver urlato per l'ennesima volta la stessa frase, mi voltai di nuovo e vidi che non era più madre Mazzarello a rincorrermi, ma don Bosco. Allentai la corsa e mi fermai incantata davanti a lui che mi prese la mano. In quel momento mi svegliai».

Il sogno fu la spinta alla decisione di non mettere ostacoli alla volontà di Dio che la voleva FMA. «Una vocazione nata – come diceva lei stessa – dal buon esempio delle mie suore che venivano da Mornese e dalla formazione spirituale coltivata e diretta da don Natale Remartini, mio confessore».

Giuseppina entra come aspirante a Milano nella casa in via Bonvesin de la Riva sul finire del 1927 e a gennaio inizia il postulato. La giovinezza canta nel cuore di questa giovane esuberante di vita che trova tutto bello, nuovo e meraviglioso, ma una prova si affaccia sul cammino. Racconta lei stessa: «A un mese e mezzo dall'inizio del mio postulato, venne a mancare mia sorella di 19 anni. Fu tanto il dolore che decisi di ritornare in famiglia per sostenere i miei genitori. Le superiore e tutta la comunità mi furono vicine e, con l'amore, la preghiera fraterna e l'incoraggiamento mi aiutarono a superare la terribile prova».

Il 5 agosto 1928 Giuseppina inizia il noviziato a Bosto di Varese. Un ambiente nuovo, uno stile di vita diverso dove, intensificando l'incontro personale con Cristo impara ad acco-

gliere il mistero della croce e a sentire la presenza di Dio nel quotidiano. Il nuovo modello di vita l'aiuta ad affinare i tratti del suo carattere sereno, entusiasta, ottimista. Nei due anni trascorsi in noviziato, suor Giuseppina frequenta una scuola di taglio ottenendo l'abilitazione all'insegnamento.

Il 6 agosto 1930 emette i primi voti con la professione religiosa. Il desiderio di poter nuovamente ritornare fra la gioventù per comunicare l'esperienza di Dio vissuta negli anni di formazione la rende visibilmente gioiosa. Lo stesso anno viene inviata a Castellanza nella Casa "Maria Ausiliatrice" come animatrice di oratorio e insegnante di taglio e cucito: vi rimarrà per trent'anni consecutivi formando al lavoro, alla preghiera, al canto, alla devozione alla Madonna, intere generazioni di giovani.

A Castellanza esistevano due oratori: maschile e femminile. La chiesa al centro aveva due entrate: a destra entravano i giovani e a sinistra le ragazze. La separazione era netta, ma la catechesi unica. Ogni domenica le giovani arrivavano a frotte e suor Giuseppina diveniva l'anima dei giochi, dei canti, della preghiera coinvolgendo tutte con la sua capacità innata per la drammatizzazione, la musica, lo scherzo e la passione educativa.

Racconta un'ex oratoriana: «Per suor Giuseppina l'oratorio era il suo mondo. Con la sua voce forte e incisiva sapeva ottenere rispetto e insieme confidenza. In chiesa era esigente e aiutava a creare il clima adatto per l'ascolto della Parola di Dio. Pregava con gusto e questa passione ce la comunicava. Sapeva inculcare la devozione alla Madonna tanto che le exallieve seppero trasmetterla non solo ai figli, ma anche ai nipoti. Il 24 maggio veniva distinto con una accademia speciale».

Le giornate trascorse da suor Giuseppina nella gioia e nella donazione erano il segno eloquente di una vita di consacrazione gustata in pienezza. Così la pensavano molte giovani di Castellanza che, trascinate dal suo esempio, conquistate dalla sua antenticità di vita, hanno seguito la chiamata alla vita religiosa. Molte sono le loro testimonianze: «Il Signore, nella sua bontà, ha voluto che fin da ragazza conoscessi suor Giuseppina – racconta una consorella –. Venne a Castellanza giovanissima. Era esuberante, di carattere buono e faceto. Le ragazze le si affezionarono subito. Nel laboratorio quotidiano voleva che imparassimo bene a lavorare; ci insegnava a cantare, a pregare e ad essere sempre allegre. Quante belle lodi ci ha insegnato! I po-

meriggi della domenica trascorsi tra gioco, catechismo e preghiera facevano di me una ragazza felice».

Un'altra attesta: «Suor Giuseppina è stata una religiosa esuberante, spontanea, allegra e molto creativa. Era sensibilissima: si faceva carico di ogni sofferenza, aveva il dono dell'intuizione, sapeva ascoltare, fermarsi, perdere tempo per noi. Si illuminava quando parlava della Madonna e spesso la sentivamo ripetere: "Maria, fiducia mia, ascoltami". La sua giornata era intessuta di preghiere alla Vergine. Ancora oggi, parlare di suor Giuseppina è richiamare la sua profonda devozione all'Ausiliatrice».

Nel 1957 la casa di Castellanza diviene sede dell'aspirantato. Suor Giuseppina riesce a contagiare con il suo sorriso le giovani che da poco hanno lasciato la loro famiglia. Così si esprime una di loro che l'ha conosciuta in quel periodo: «Personalmente l'ho ammirata per il suo sorriso comunicativo, per l'entusiasmo con cui parlava dell'Istituto da lei scelto e per il calore umano che sprigionava da tutta la sua persona. Ogni domenica, prima di recarsi in oratorio, passava nel nostro studio raccomandandoci di pregare per le ragazze, soprattutto per quelle in ricerca della loro vocazione. Poi partiva con entusiasmo pronta ad offrire ogni fatica per il bene delle giovani».

Gioia e dolore si intrecciano nella vita di suor Giuseppina. Alla felicità per l'entrata nell'Istituto della sorella Angelina si aggiunge la sofferenza per i genitori rimasti soli con un fratello. Nel 1943, il fratello viene richiamato alle armi per lo scoppio della seconda guerra mondiale. La preghiera si fa intensa e incessante per l'incolumità dei soldati, ma inaspettatamente giunge la notizia che il fratello è morto in Grecia. Il papà non resiste al dolore e muore in poco tempo. La mamma rimane sola nella grande casa e il suo conforto è il sapere che le sue figlie fanno tanto bene nelle comunità in cui si trovano.

Qualche anno dopo però, nel 1960, riceve la comunicazione che suor Giuseppina passerà da Castellanza a Sant'Ambrogio Olona. Racconta suor Angelina: «La mamma cominciò a non prendere più cibo e a ripetere: "Quella figlia ne avrà combinata una delle sue, per cambiarla di casa!" e non si dava pace tanto che sopraggiunse un collasso e dovemmo accorrere al suo capezzale per tranquillizzarla e assicurare che suor Giuseppina non aveva fatto nulla di male, ma che si trattava di un cambiamento ordinario dopo tanti anni di permanenza in una casa».

L'obbedienza per questo cambio di comunità e di lavoro è per lei dolorosa. Una consorella ricorda quegli anni: «Suor Giuseppina mi è stata di grande edificazione per la fede con cui ha accettato il cambiamento di casa, di occupazione, di vita. Faceva lo sforzo per essere contenta e quando si parlava di Castellanza i suoi occhi si riempivano di lacrime. Non si trovava a suo agio in quell'ufficio di portinaia. La porta e il telefono erano per lei due difficoltà insormontabili. Quando eravamo a tavola e suonava il telefono o il campanello della porta, supplicava: "Mamma mia, suonano, andate... andate voi!". Poi lentamente si abituò, ma il cambiamento di vita fu veramente una sofferenza».

Un'altra causa di preoccupazione era pensare la mamma rimasta sola. In una visita di madre Margherita Sobbrero a Sant'Ambrogio Olona, suor Giuseppina espose la sua angoscia e le chiese di trasferire la sorella suor Angelina da Parma a Varese per potersi scambiare nell'assistenza alla mamma. E così venne disposto. Col passare del tempo la salute della mamma cominciò a declinare e ad avere bisogno di un'assistenza continua. Suor Giuseppina le rimane vicina per quattro anni fino alla morte avvenuta nel 1967. Tornata in comunità, venne destinata alla casa di Dumenza, al confine con la Svizzera, come portinaia.

Rimane un anno, beuvoluta dalla gente del paese e dai villeggianti. Essendo una zona di confine vi era la caserma dei finanzieri. Suor Giuseppina se li era fatti amici e, verso sera, quando passavano davanti alla portineria, entravano per chiedere il pensiero della "buona notte".

La salute malferma, unita alla sofferenza per la scomparsa della mamma suggerirouo alla sorella suor Angelina di offrirsi per sostituire la sorella a Dumenza. Accettato il cambio, suor Giuseppina ritorna a Sant'Ambrogio Olona. Di questo periodo abbiamo testimonianze che la ritraggono impegnata nei lavori di casa, ma soprattutto come un'artista nel lavorare al "tombolo". Dall'agilità incredibile delle sue dita uscivano pizzi bellissimi. Durante il lavoro, il ticchettio dei fuselli faceva da sottofondo alla preghiera vocale quasi incessante.

Pur avendo una graude capacità di comunicazione, non è mai riuscita ad inserirsi tra i bambini della scuola elementare, tuttavia quando li trovava in cappella, rinasceva in lei l'amore al catechismo e li intratteneva parlando della Madonna che tanto amava.

Nel 1979 l'obbedienza la vuole a Bosto di Varese, ex novi-

ziato, divenuto casa di riposo per le suore ammalate e anziane. Inizia così una nuova tappa di vita salesiana al servizio della Chiesa e dell'Istituto mediante l'offerta e la preghiera. La sua presenza diventa una benedizione di Dio per tutte. È anziana, ma il cuore è sempre giovane. Suona, accompagna i canti in cappella, è l'anima delle ricreazioni, incoraggia e invita alla preghiera per i giovani.

Nel 1982 la salute comincia a declinare seriamente. L'intervento chirurgico a cui viene sottoposta, richiederà in seguito nuovi ricoveri ospedalieri. La salute rimane compromessa e suor Giuseppina sembra aver perso la voglia di vivere. Ritornata in comunità, il 24 agosto 1984 festa di san Bartolomeo Apostolo e commemorazione di Maria Ausiliatrice, suor Giuseppina si spegne serenamente conformata alla volontà di Dio.

I funerali furono un trionfo. Dopo le esequie, celebrate nella parrocchia di Bosto, per volontà delle "sue ragazze", la salma è portata in trionfo a Castellanza. Attesta la cronaca: «La bara è giunta all'Istituto "Maria Ausiliatrice" alle ore 9,30 offrendo la possibilità a moltissime persone di sostare in preghiera accanto a lei. Alle 10,30 viene condotta in parrocchia processionalmente scortata dalle exallieve. La parrocchia è già gremita. Musica e canti si intrecciano e un inno di gratitudine sale al cielo per il dono di suor Giuseppina alla terra di Castellanza. Dieci sacerdoti concelebrano la solenne Messa di esequie; è un tripudio di festa più che di lutto. Dopo la celebrazione, scortata da una folla di popolo, suor Giuseppina viene tumulata nel cimitero di Castellanza».

Le sue exallieve continuano a sostare davanti a quella tomba, a pregare e a chiedere conforto e speranza.

Suor Bosatra Luigia

di Abramo e di Negri Luigia
nata a Milano il 1° ottobre 1912
morta a Milano il 6 settembre 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1950

Luisella, che il papà chiamava affettuosamente *"el mè ciuculatin"*, era l'ultima di sei figli. Fin da piccola, ebbe vivo il senso della compassione per le sofferenze altrui. La sorella Maria raccontava questo episodio: Luisella frequentava la seconda elementare e ogni giorno, prima che uscisse di casa, la mamma le metteva nella cartella un panino imbottito, come merendina per l'intervallo. Nel breve tragitto casa-scuola, la bimba incontrava, sempre al solito posto, un mendicante. Lei apriva sorridendo la cartella e faceva scivolare il panino nella mano del povero. Qualcuno vide e ne riferì alla mamma, la quale sgridò la piccola, che era piuttosto gracile: non doveva privarsi del panino, necessario alla sua salute! La bambina obbedì, ma con molta pena.

Ebbe la fortuna di ricevere la prima formazione religiosa da una maestra che univa alla capacità didattica una profonda fede cristiana. Luisella imparò da lei a pregare e a compiere piccoli atti di virtù. Ogni sera e ogni mattina s'inginocchiava accanto al lettino, giungeva le mani e restava assorta in preghiera. I familiari la guardarono dapprima divertiti, però senza imitarla, ma in seguito l'esempio non restò senza proseliti...

Frequentò, dopo le classi elementari e la scuola di avviamento professionale, dei corsi serali e conseguì il diploma di scuola superiore commerciale. Intelligente e dotata d'innata precisione, ebbe parecchie menzioni onorevoli in contabilità, stenografia, calligrafia. Riuscì a ottenere un buon impiego e trascorreva una vita attiva e serena.

Amava la natura e soprattutto la montagna dove, durante le ascensioni, era sempre la prima in cordata. Anche il mare l'affascinava; e proprio durante un soggiorno sulla riviera adriatica conobbe Carla Bajetta, la futura FMA, missionaria in Mozambico, e contrasse con lei un'amicizia che ebbe sul suo futuro

una decisiva influenza. Fu l'amica missionaria FMA a rivelare, dopo la morte di suor Luigia: «Quando nell'agosto 1940 feci professione, prima di lasciare Milano per l'Africa, telefonai a Luisella per l'ultimo saluto. Questa venne a trovarmi all'insaputa della mamma, che forse aveva intuito qualcosa di mutato nella figlia e vigilava... Io ero giovane, piena di entusiasmo e le manifestai la gioia che avevo in cuore. Mi accorsi a un certo punto che Luisella si sforzava di nascondere la commozione, ma le lacrime la tradivano e cominciarono a scendere sulle guance pallide e magre. Interrogata sul motivo di una così intensa commozione, mi confidò che era prossima alle nozze, mentre non ne sentiva alcuna attrattiva. Il corredo era pronto, molte altre spese erano state fatte, il tempo si avvicinava. Non osava confidarsi con la mamma, sapendo di non poter essere compresa... Leggeva la rivista *Gioventù missionaria* e sentiva crescere dentro di sé uno strano sentimento. Si domandava: io missionaria? Non è possibile, è troppo tardi... sono vicina ai trent'anni... Eppure il desiderio cresceva. Le parlai a lungo e la indirizzai all'ispettrice suor Teresa Graziano, che l'accolse con bontà e delicatezza. Luisella si aprì e... cambiò rotta, disposta ad assumersi tutte le conseguenze della sua decisione. Seppi che dovette lottare e soffrire molto, soprattutto per l'opposizione della mamma, alla quale pareva che la figlia fosse impazzita».

Racconta un suo nipote: «Quando la zia Luigia decise di darsi tutta al Signore, non posò mai da santarella, rimase la signorina elegante e moderna di sempre; il giorno della sua entrata nell'Istituto volle ancora prendersi il piacere di una partita di tennis e poi, nel pomeriggio, ancora con le scarpe da ginnastica, si presentò in via Bonvesin de la Riva, accompagnata dalla sorella maggiore, per la partita... della vita religiosa». La mamma non volle accompagnarla, né fu presente alla professione religiosa avvenuta il 5 agosto 1944 a Bosto di Varese. L'abbraccio della piena riconciliazione avverrà solo alla professione perpetua di suor Luigia, e fu per lei, anche per questo, un giorno di gioia immensa.

A Milano trascorse tutta la sua vita: fino al 1942 nella casa paterna, dopo la professione nella comunità di via Timavo come insegnante di stenografia, dattilografia, contabilità, benvoluta e apprezzata per la dolcezza e la capacità di comprensione che univa alla competenza professionale.

Il tempo libero dalla scuola lo impegnava nel seguire le

giovani collaboratrici domestiche. Dalle signore presso le quali le ragazze lavoravano esigeva una mezza giornata di riposo da passare in Casa "M. Immacolata" dove ricevevano, insieme all'istruzione religiosa e all'insegnamento di taglio e cucito, una formazione adatta alla loro condizione. Escogitava poi ogni mezzo per averle con sé la domenica e farle divertire con passeggiate, giochi, recite improvvisate. Quando, mutate condizioni sociali portarono alla forte riduzione del loro numero, si diede tutta a seguire le exallieve dell'oratorio e della scuola. A totale loro disposizione, anche quando una telefonata giungeva ad ora indiscreta: una giovane aveva bisogno di lei, e lei doveva farsi trovare, non si sentiva mai disturbata. E quanta cura metteva nell'organizzare i periodici incontri! Come godeva di saperle fedeli alla vita cristiana, quanto trepidava e pregava quando qualcuna sembrava essersene allontanata!

Le testimonianze delle consorelle la ritraggono con grande vivacità. In comunità spiccava per il suo entusiasmo, il fare gentile e faceto, persino per quel suo caratteristico camminare quasi saltellante: tutta dinamismo e gaiezza.
In refettorio non arrivava sempre puntuale e si scusava umilmente perché era stata trattenuta da un'exallieva o dalla telefonata di una giovane. Le piacevano le festicciole di famiglia che la comunità organizzava in varie circostanze e vi partecipava attivamente senza farsi pregare: recitava bene, immedesimandosi nel personaggio che doveva rappresentare.

Il suo amore alla Madonna si esprimeva in piccoli gesti di tenerezza. Ogni 24 c'era una bellissima rosa davanti all'immagine di Maria: l'aveva deposta lei, anche come segno di presenza delle exallieve. Anche verso madre Mazzarello aveva una fiducia illimitata e la pregava con cuore di figlia.
Suor Luigia – qualche volta la chiamavano pure suor Luisella e lei ne era felice, perché era il nome con cui la chiamavano in famiglia – amava molto la vita, ne sapeva gustare anche le più umili gioie, ma soprattutto amava la sua vocazione. «A me basta essere Figlia di Maria Ausiliatrice» la si sentiva ripetere sovente.

Era incapace – attestano – di fare le cose per abitudine, in tutto esprimeva entusiasmo e generosità incondizionata. Ogni alba portava per lei un giorno nuovo e bello, anche nel duro periodo della guerra e sotto il pericolo dei bombardamenti. Pregava con una freschezza di fervore che trascinava all'imitazione. Incapace di mormorazione, si rattristava se udiva qualche

critica poco benevola: reagiva se era il caso o si allontanava. Non serbava freddezza né evitava chi l'aveva offesa.

Il suo spirito di povertà rasentava lo scrupolo: nemmeno un pezzetto di carta doveva andare sprecato. Quanto riceveva dalla famiglia subito lo consegnava: si dovette faticare non poco per farle accettare, mentre era ammalata in ospedale, uno scialle di cui aveva bisogno. Si lasciò vincere quando seppe che era appartenuto alla mamma, ma appena poté ne informò la superiora. A lei non occorreva mai niente, non aveva mai bisogno di niente...

Amava teneramente i suoi parenti, specialmente la sorella Mariola e il nipote Dino, in cui le sembrava di ritrovare se stessa giovane, per certi atteggiamenti e il modo di parlare. Andavano spesso a trovarla, ma lei esigeva di esserne preventivamente informata e non gradiva improvvisate, perché non amava essere distolta dal suo lavoro.

Il fisico piuttosto fragile la fece sempre un po' tribolare, ma il sorriso non si spense mai dalle sue labbra. Era festosa e accogliente in ogni momento della giornata, con tutti quelli che incontrava, specialmente con la gioventù che amava veramente con il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. «In una giornata di molto freddo – ricorda una consorella – la vidi privarsi con destrezza della sua sciarpa per metterla sulle spalle di una ragazza che le pareva avesse freddo. Nella carità era come una fontana che dà sempre e non si esaurisce mai».

Riuscì a portare avanti la sua attività, pur con qualche intervallo dovuto alla malattia, fino al 1983. Era arrivata al completo esaurimento delle sue forze. Lasciata la scuola, si offrì ancora per qualche supplenza. Ma non durò a lungo. Il cuore era stanco, la tosse non la lasciava in pace un momento.

Dopo ricoveri e brevi riprese, suor Luigia tornò in via Timavo, nella casa dove aveva vissuto per quarant'anni. Là, dopo pochi giorni, il Signore la chiamò a sé: serena e sorridente sino alla fine. L'ultimo giorno erano venuti a visitarla i suoi nipoti; li riconobbe, li ringraziò, ma la sua cara Mariola non ebbe la gioia di rivederla: era anche lei degente in ospedale e apprese solo assai più tardi la morte della sorella, quando il suo fisico fu in grado di sopportare un così grande dolore.

I funerali di suor Luigia furono come una festa di nozze. Suore, parenti, allieve, exallieve e conoscenti gremirono la cappella, incapace a contenerli. Davvero come una sposa felice era vissuta suor Luigia. Forse risuonava ancora nel cuore delle con-

sorelle quel suo festoso intercalare: «Amen, alleluia, alleluia! È il Signore!».

Suor Botto Maria Margherita

di Antonio e di Bigliani Angela
nata ad Acqui Terme (Alessandria) l'11 febbraio 1899
morta a Nizza Monferrato il 16 aprile 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Vede la luce nel bel giorno dedicato al ricordo dell'apparizione della Vergine Immacolata a Lourdes, e sarà poi da tutti chiamata Maria. Ha appena tre giorni quando perde la mamma. Una zia si prende cura di lei, senza riuscire a colmare il vuoto affettivo della piccola che, cresciuta, non troverà nel babbo tenerezza e comprensione. Ad Acqui Terme, la cittadina natale, riceve dalle FMA un orientamento sicuro: la indirizzano al Convitto presso il Cotonificio Ligure di Rossiglione, diretto da loro. Qui conosce finalmente il calore della famiglia, la gioia di essere amata. Non importa se il lavoro in fabbrica è duro, se la polvere le irrita i bronchi, se ha poche ore di sonno. Le suore sono per lei sorelle, la direttrice una mamma, e lei può espandersi in serena libertà di spirito. Nei giorni di riposo canta, va a passeggio, impara a pregare, ad ascoltare il Signore, che ben presto le fa sentire la sua chiamata.

Durante le vacanze, Maria segue le suore nelle colonie come animatrice preziosa. Così la ricorda una suora che la conobbe a Masone negli anni 1922-1923: «Nella colonia alpina genovese era il mio braccio forte, la persona di fiducia che sapeva animare le altre giovani con il suo esempio, con il suo spirito di sacrificio vissuto in allegria. Dove c'era lei tutto andava bene».

Maria rimane nel convitto fino a quando può guadagnare il necessario per procurarsi il corredo. A venticinque anni, col cuore in festa, inizia il postulato e il 5 agosto 1926 emette i primi voti nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Ha tanto patito. Ora è pronta a tutto, nulla la spaventa. Le affidano subito la cucina: saranno quarantacinque anni, di cui ventisette presso

i Salesiani, di servizio indefesso, di gioiosa dedizione. In ambienti illuminati o in seminterrati, all'umidità o nel caldo soffocante, con attrezzature rudimentali, sempre in piedi, curva sulla stufa in ogni stagione, sempre puntuale e pronta ad ogni richiesta, attenta a prevenire i bisogni dei più deboli. Negli ultimi anni suor Maria è curva, quasi piegata in due, con le gambe e le caviglie gonfie.
Ama l'Istituto come la sua vera famiglia e sente la responsabilità di non sciupare i beni della casa, prima di tutto... le persone che l'abitano. Spesso la sentono dire: «Per me l'Istituto è tutto».

Le tappe del suo instancabile donarsi sono: Nizza Monferrato, Asti "Orfanotrofio Consolata", Borgo San Martino, Penango, Benevagienna, Alba "Maria Ausiliatrice", Cuneo Convitto "Don Bosco", Asti Istituto "Maria Ausiliatrice".
Attenta ad evitare a postulanti o giovani professe fatiche troppo gravose che possano compromettere la salute, i lavori più pesanti li riserva a sé. Una volta una giovane suora sua aiutante le esprime la propria ammirazione e si sente rispondere: «Che cosa potrei mettere, se no, sulla patena come offerta a Gesù che si dà tutto a me?».

Quando viene a sapere che un giovane sacerdote, caduto forse in esaurimento, lotta per la sua vocazione, suor Maria non ha più pace: lo segue con cuore di mamma, gli prepara quello che sa essere di suo gradimento. Tante finezze e premure l'aiutano a tirarsi su. Oggi quel sacerdote, fervente salesiano, sa di dovere la sua perseveranza anche a quell'umile suora.

Alle giovani professe suor Maria raccomanda bontà e pazienza con un suo motto: «Chiudi un occhio e lascia cadere». Qualcuna scherza: «Che cosa lascio cadere, suor Maria, i piatti?». Ma lei continua: «No, lascia cadere quella parola che ti ha ferita, quel tono, quell'atteggiamento che ti urta, tutto e sempre per amore di Dio». E fa sua la parola di don Bosco: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!».
«Come si stava bene con suor Maria! – costata una suora –. Con lei la fatica non si sentiva e il sacrificio era leggero».

Cuoca eccellente, suor Maria non è affatto gelosa dei suoi... segreti professionali, è anzi felice di farne partecipe chi lo desidera. Così come vuole partecipi le sue aiutanti delle lodi che riceve spesso per i piatti ben riusciti. Si capisce che lei non ci tiene ai complimenti, ma le sta a cuore che le sorelle, i Salesiani siano contenti e in buona salute.

Che dire della sua mortificazione? Si poteva costatare che fosse proprio della stoffa mornesina. D'estate, con un caldo soffocante, beveva l'acqua del rubinetto con una goccia d'aceto e, nella sua semplicità, diceva: «Madre Mazzarello a Mornese non aveva tanto». Vicina al fuoco, offriva il suo lavoro con ardenti giaculatorie: «Signore, accetta il mio sudore per le anime che stanno per cadere nell'inferno!». La sua mortificazione consisteva nel non lamentarsi, non darsi tono di vittima, nel controllo di sé nei momenti di tensione, nell'accettare le persone così come sono, nel non voler primeggiare.
Il segreto di un'esistenza tanto amabile e benefica sta tutto nei grandi amori salesiani: Gesù Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice. Era commovente, dicono, sentirla recitare il rosario maneggiando pentole e pentolini: la voce calda e pacata tradiva un'interiorità viva e profonda. Sì, suor Maria era veramente una donna di preghiera: tutto il resto ne scaturiva come da una pura sorgente.

Nel 1966 suor Maria ha sessantasette anni e da quaranta è cuciniera. Il suo fisico si è appesantito e molti disturbi la tormentano. Non chiede nulla, ma le superiore pensano che è tempo di offrire qualche sollievo a questa generosa sorella. Andrà a Nizza, nell'antica Casa-madre. Starà ancora in cucina, ma... da seduta, a pulire la verdura, senza il peso di alcuna responsabilità. Si trova subito a suo agio e lavora contenta, senza perdere tempo, nonostante il dolore alle mani. «Con tutta sveltezza – ricordano – muoveva le mani deformate dall'artrite, al ritmo delle labbra in preghiera». Ma dopo una caduta e la frattura del femore deve rassegnarsi a essere trasferita nell'attigua Casa di riposo "Madre Angela Vespa". Dopo l'operazione al femore riesce a camminare con l'aiuto di due bastoni e, con la sua volontà indomabile, si trascina ancora in cucina a pulire la verdura e passa lunghe ore di adorazione in cappella. Il suo corpo è attanagliato dai dolori artritici, ma il cuore e lo spirito sono ancora liberi e vigorosi.

Ben tredici anni dura l'attesa dell'incontro supremo. Il 16 aprile, in un sereno mattino di primavera, suor Maria si alza come sempre, partecipa alla Messa, fa colazione, poi, volendo evitare una fatica alle suore infermiere, si mette a riordinare la sua cameretta. Il Signore la coglie in questo ultimo atto di carità e introduce al banchetto nuziale del cielo la sua sposa fedele.

Suor Brun Francisca

di Sebastián e di Benítez Francisca
nata ad Asunción (Paraguay) il 16 maggio 1893
morta ad Asunción il 12 ottobre 1984

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1924

Francisca era la sesta figlia in una bella corona di dieci fratelli e sorelle nati e cresciuti in una famiglia aristocratica di Asunción dove la fede era di casa.
Frequentò per pochi anni le scuole statali della città, e quando le FMA nel 1900 giunsero in Paraguay, fu una delle prime alunne della Scuola "Maria Ausiliatrice" della capitale. Fin dall'età di sette anni iniziò a conoscere e ad assimilare lo spirito di Mornese che era tanto vivo nelle prime missionarie. Nel 1904 ebbe pure la fortuna di conoscere mons. Giovanni Cagliero in visita alla comunità delle FMA.

Francisca era un'alunna intelligente, aperta, sensibile al bene e di tratto finissimo. Al termine del ciclo della scuola primaria ottenne il premio e la medaglia d'onore, frutto delle sue belle doti e anche del suo impegno diligente.
Per la posizione sociale della sua famiglia, fu avviata allo studio della musica e della lingna francese. La giovane era ammirata per la cultura, l'eleganza e la bellezza fisica, ma lei si mostrava piuttosto riservata e schiva. Nel giorno della prima Comunione, come lei stessa raccontò, offrì a Gesù il dono fragrante della sua purezza.

Quando, dopo alcuni anni, il papà morì, Francisca comprese la dura lezione del dolore, sia per il distacco da chi tanto amava e sia perché la famiglia soffrì una grave crisi finanziaria. La mamma, pur nella sofferenza, non mise ostacoli alla vocazione religiosa della figlia e il 3 luglio 1915 Francisca iniziò il postulato nella comunità di Asunción.

Prima di quella data, uno dei suoi fratelli maggiori andò a trovarla cercando di persuaderla a far ritorno a casa, ma la giovane decisa e convinta restò ferma nella sua scelta di vita. Nel mese di settembre di quell'anno viaggiò a Montevideo (Uruguay) per unirsi alle altre giovani in formazione che, il 23 gennaio

1916, furono ammesse alla vestizione religiosa. I due anni di noviziato li trascorse in Argentina a Bernal nella gioia di potersi preparare ad essere FMA. Si distinse infatti per il fervore dello spirito, l'osservanza fedele, la dedizione alle consorelle, l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice, il desiderio ardente di assimilare la spiritualità salesiana.

Il 24 gennaio 1918 emise i primi voti e venne destinata alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo dove poté completare lo studio e conseguire nel 1920 il diploma di maestra. Visse poi alcuni anni a Villa Colón nella casa del noviziato come insegnante di musica e maestra. Dopo la professione perpetua, il 6 gennaio 1924, suor Francisca lavorò nella scuola professionale di Montevideo per due anni. Nel 1926 la troviamo nella casa di Melo come consigliera scolastica, responsabile della scuola primaria e incaricata del teatro.

Dal 1929 fu insegnante nel collegio di Montevideo fino al 1938. Fu per lei un periodo fecondo sia a livello apostolico che culturale. Infatti frequentò all'Università Cattolica corsi di pedagogia e si iscrisse al curriculum di letteratura e scienze nell'Istituto Normale della città. Alcuni anni dopo studiò anche teologia, Sacra Scrittura e metodologia catechetica presso l'Accademia superiore di Scienze religiose. Ebbe anche modo di coronare in quel periodo i suoi studi in solfeggio, armonia e pianoforte con un brillante esito e la medaglia d'oro.

Così preparata e competente, poté realizzare, insieme con suor Ernestina Carro, l'apertura del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Montevideo e in esso si dedicò con tutte le sue energie sia all'insegnamento di varie materie scolastiche e sia alla formazione integrale delle ragazze.
Oltre la scuola, suor Francisca collaborava alla redazione della rivista *Ecos de los Colegios* di cui era stata una delle fondatrici.

Nel 1938 ritornò in patria e per alcuni anni fu direttrice della scuola primaria di Asunción mentre insegnava lingua spagnola e francese, storia e matematica. Dotata di una ricca personalità, aveva visioni ampie delle situazioni e sapeva trovare le vie migliori per realizzare la missione educativa in piena sintonia con i tempi. Trafficò con grande senso di responsabilità i talenti che Dio le aveva dato e mise tutte le sue competenze a servizio dell'Istituto e della formazione delle giovani generazioni.

Una delle sue più significative realizzazioni fu nel 1941 la fondazione della Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" di Asun-

ción, *Instituto normal de profesoras*, che ottenne l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione con Decreto Legge n. 5011.
L'ideale che muoveva suor Francisca era la formazione di maestre cattoliche perché fossero autentiche promotrici di cultura e mediatrici di valori cristiani nella società. Una sua direttrice di quel periodo disse di lei: «Viveva nel presente pensando a preparare il futuro delle giovani paraguaiane». Si deve riconoscere che l'apertura e lo sviluppo della Scuola Normale le costarono fatiche, avversità e incomprensioni: all'inizio le FMA insegnanti erano poche e il Ministero esigeva titoli ufficialmente riconosciuti. Suor Francisca riuscì a promuovere in molte insegnanti lo studio regolare fino al conseguimento dei diplomi necessari all'insegnamento. Desiderava che fossero competenti per poter incidere con efficacia a livello educativo. Soprattutto nella fase iniziale della scuola, mancavano docenti nelle varie discipline e suor Francisca, anche per risparmiare spese alla comunità, si impegnava a studiare a volte fino a notte inoltrata per prepararsi alle lezioni in alcune materie.

Da autentica educatrice salesiana, seguiva personalmente le alunne, le educava al metodo di studio animandole a tendere sempre al meglio. Un Ministro della Pubblica Istruzione ebbe a dire un giorno: «Le maestre della Scuola "Maria Ausiliatrice" sono le migliori che abbiamo!». Molte di loro hanno poi occupato alte cariche anche nello stesso Ministero della cultura, furono direttrici di scuole e si distinsero per la loro ottima preparazione culturale e pedagogica.

Sensibile alla diffusione della cultura, suor Francisca fondò in Asunción la rivista *Resonancia* nella quale venivano comunicate ad un vasto pubblico le attività della scuola illustrandone la finalità, i metodi e le qualità pedagogiche. In una rivista di quel periodo *Historia de la cultura paraguaya* il dott. Carlos R. Centurión elogia questa religiosa come scrittrice di pagine di alto profilo culturale e spirituale: colei che aveva saputo rinunciare al prestigio di una carriera sociale per rinchiudersi in un Istituto religioso, sceglieva di vivere nell'anouimato ma solo per realizzare il massimo bene delle ragazze e della società.

Amante delle lettere classiche, della poesia, della musica e del teatro, suor Francisca ideò pure la fondazione del Conservatorio musicale "Maria Ausiliatrice" di cui fu la prima direttrice. Numerose furono le realizzazioni musicali e teatrali da lei

preparate ed eseguite anche in luoghi pubblici della città, in occasione di feste, atti accademici o commemorazioni, alla presenza di autorità civili ed ecclesiastiche. In occasione della canonizzazione di don Bosco restò famosa la rappresentazione allegorica – eseguita nel teatro comunale di Asunción – della missione dell'Istituto delle FMA nel mondo. Così pure ebbe l'ardire di metter in scena nello stesso Teatro con le alunne del corso di letteratura il testo di Calderón de la Barca: *La vida es sueño*.

Dotata di spiccata intelligenza e tenace volontà, suor Francisca armonizzava queste doti con un'indole buona, allegra, comunicativa e con un profondo spirito religioso salesiano che la rese dovunque educatrice saggia e stimata.

Quando nel 1962 venne costituita l'Ispettoria Paraguayana "San Raffaele Arcangelo", suor Francisca fu chiamata a dare il suo apporto come consigliera ispettoriale. In seguito fu anche economa e vicaria ispettoriale. Nel 1963 partecipò come Delegata dell'Ispettoria al Congresso catechistico internazionale organizzato a Torino nell'allora Casa generalizia dell'Istituto. Al ritorno in patria, il suo illuminato e ardente zelo apostolico la spinse a fondare la Scuola per catechiste nell'ambito della scuola e delle parrocchie a servizio della formazione evangelizzatrice di numerosi gruppi di bambini e giovani.

Negli anni del Concilio Vaticano II, respirando il clima del rinnovamento ecclesiale, con gioia si dedicò all'organizzazione di corsi di teologia, di scienze religiose e soprattutto di catechetica, senza dimenticare la musica e le varie competenze di cui gli anni e l'esperienza l'avevano arricchita.

La sua vasta cultura si irradiò nel 1966-1967 anche a livello della diocesi, nella quale promosse il concorso letterario per celebrare l'anno catechistico per gli alunni delle scuole secondarie.

Anche a livello ministeriale suor Francisca era apprezzata come docente e come educatrice, per questo ricevette la medaglia d'oro per la sua lunga e feconda missione di insegnante. Lei, così colta e competente, passava in comunità con discrezione e umile atteggiamento di benevolenza. Rallegrava le consorelle con la sua gioia comunicativa, con la sua carica di ottimismo e con l'intuizione delicata e generosa. Per ogni festa delle consorelle componeva una poesia scritta per l'occasione, sempre soffusa di affetto e di gratitudine. La sua finissima carità, delicatezza di tratto e profondità spirituale erano da tutte apprezzate, tanto che alcune consorelle la paragonano a S.

Teresa d'Avila per la sua sapienza e il suo ardente amore a Gesù.

Altre la descrivono come "immagine luminosa di Maria Domenica Mazzarello" sempre buona e disponibile, mortificata, comprensiva, forte e dolce nelle sue espressioni, povera ed essenziale, ma pronta alla solidarietà con chi aveva bisogno di aiuto. Il suo amore senza limiti a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice era il segreto della sua efficacia pedagogica. Aveva per Maria – riferisce una consorella – «un profondo affetto filiale. La onorava con le sue poesie che erano l'espressione della sua ricchezza di amore e di devozione; godeva nel meditare i misteri del rosario che pregava in varie ore della giornata sia in cappella che fuori».

Chi l'ha incontrata anche solo per poco tempo la descrive una FMA felice della sua vocazione religiosa salesiana, autentica figlia di don Bosco e di Maria Mazzarello. Praticava con fedeltà il "sistema preventivo" e cercava di tirar fuori da ogni persona il meglio di sé incoraggiando sempre, ma anche mostrandosi esigente e ferma. Così una consorella attesta con vivacità di ricordi: «Ero aspirante e al tempo stesso frequentavo il corso magistrale. Sentivo la nostalgia di casa e quasi pensavo di far ritorno in famiglia, tanto più che lo studio non mi piaceva, e pensavo di non esservi portata. Un giorno suor Francisca mi incontrò in cortile e mi disse: "Sei stata un'alunna molto diligente nella scuola di Concepción e adesso mi pare che tu stia perdendo tempo. Cerca di superare la nostalgia e fatti coraggio. Da domani ti darò qualcosa che ti aiuterà a distrarti dai tuoi pensieri". E così fu: mi affidò l'assistenza a 56 alunne che non mi lasciavano respirare tanto mi impegnavano, ma al tempo stesso continuavo lo studio. Da quel giorno crebbi nella fiducia in me stessa e in suor Francisca. Ricorrevo alla sua ricca esperienza e ne ricevevo sempre aiuto e incoraggiamento». Era davvero una saggia educatrice, sempre sollecita nel promuovere le persone e nel farle crescere.

Il segreto della sua fecondità pedagogica era il profondo amore per Dio che l'accendeva di carità. Seppe infatti centrare la sua vita su Dio e sulla forza del suo amore. Di qui attingeva energie evangeliche sempre nuove da irradiare sulle bimbe, sulle giovani e sulle loro famiglie. Come don Bosco ripeteva: «Fino all'ultimo momento della mia vita voglio essere per loro!».

Il 30 settembre 1984, essendo già ammalata, non poté avere la gioia di ricevere la medaglia e la benedizione papale in occa-

sione del primo Congresso della Famiglia Salesiana in Paraguay, in riconoscimento della "sua carità pastorale" e della "sua totale donazione e fedeltà alla vocazione salesiana".

Qualche giorno dopo si sentì molto male e fu chiamato il medico. Fatta la diagnosi, disse che era urgente procedere ad un intervento chirurgico. Suor Francisca oppose un po' di resistenza al pensiero di essere ricoverata alla sua età di novantun anni, ma quando il medico le ricordò l'obbedienza religiosa, lei accettò. Era quasi certa però che sarebbe stato inutile. Sentiva forse che la morte era vicina? Qualche consorella costatò che suor Francisca "morì obbedendo" e fu fedele fino alla morte a questa sua scelta di vita. Infatti, la nostra cara consorella non si risvegliò più dall'anestesia e, dopo alcuni giorni, dolcemente spirò. Era il 12 ottobre 1984.

Le alunne del sesto corso di baccellierato scrissero questa testimonianza ricordando la preziosità della sua esistenza: «Suor Francisca, la tua è stata una vita ricca, a totale servizio, in pienezza di donazione. Per questo la tua vita non potrà mai morire perché resterà eternamente viva nel cuore di chi, come noi, spera di raccogliere ciò che tu hai seminato a piene mani. Tu sei quel canto d'amore che mai dimenticheremo!».

Suor Brusa Maria

di Francesco e di Maimini Elisa
nata a Milano il 22 agosto 1897
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 28 febbraio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Leggendo le testimonianze relative alla figura umana e spirituale di suor Maria si constata la presenza di una persona particolarmente ispirata dallo Spirito Santo, capace di creare attorno a sé un clima comunitario di pace, di confidenza e di serenità.

Nasce a Milano il 22 agosto 1897, festa di Maria Regina, e sarà proprio la dimensione mariana ad accompagnarla nel suo cammino di maturazione vocazionale. Nulla si sa della sua fan-

ciullezza e adolescenza se non che, rimasta orfana in giovane età, viene accolta dallo zio sacerdote che l'avvia agli studi per il conseguimento della licenza tecnica e poi viene assunta come impiegata d'ufficio. In canonica è presente anche la nonna e, sotto la sua guida amorevole, Maria compie un'esperienza graduale di iniziazione alla preghiera e in seguito di servizio gratuito e solidale.

Maria studia, lavora, aiuta la nonna nelle attività domestiche, mentre in cuore matura il desiderio di diventare religiosa. Si confronta con il confessore che la invita a interrogarsi se la chiamata risponde davvero al progetto di Dio su di lei. Intanto la nonna si ammala e necessita di cure. Maria si dedica con amore e sollecitudine all'assistenza della cara inferma. È un periodo di formazione allo spirito di sacrificio, alla pazienza, alla configurazione di un carattere umile, semplice, comprensivo.

Alla morte della nonna, Maria ha ormai trentatré anni. Il desiderio di essere FMA la tormenta perché sa che in un articolo delle Costituzioni riguardante l'ammissione all'Istituto vi è, tra le condizioni di accettazione, l'età inferiore a trent'anni.

Occorrerà un'eccezione che solo la Superiora generale può concedere e per questo scrive una lettera a madre Teresa Pentore, Consigliera generale e incaricata dell'andamento spirituale e morale dell'Istituto. Del primo contatto epistolare nulla si sa, tuttavia in una seconda lettera datata 1° luglio 1929, Maria risponde a madre Teresa dicendo di aver letto e riletto il suo scritto e conferma la validità dei rilievi da lei fatti circa la sua vocazione. Rispondendo ad un'altra osservazione riguardante la famiglia così si esprime: «Riguardo al punto più importante relativo alle mie condizioni particolari in famiglia, ho fatto prendere visione della lettera agli zii e questi mi fanno presente che, sebbene a loro spiaccia sommamente questa mia decisione, non possono ostacolarla. Anche il mio confessore, Parroco della chiesa di "S. Francesco da Paola" mi ha assicurato che pregherà molto per me e assieme lavoreremo per capire bene la volontà del Signore a mio riguardo. Ho fiducia che, se il Signore mi chiama, mi aiuterà a sormontare tutte le difficoltà. Ora la mia vita è troppo vuota. Finché è vissuta la nonna, avevo lo scopo di assisterla, ma ora lo zio ha una brava domestica e l'altro ha in casa la zia e la donna di servizio. Ora non mi resta altro che appoggiarmi alla sua ultima frase: "Confidare nel Signore e ab-

bandonarmi a Lui completamente". Spero di rivederla qualche volta a Milano».

Puntuale giunge da Nizza, in data 12 luglio 1929, la risposta di madre Teresa Pentore, di cui riportiamo uno stralcio: «Carissima Maria, rispondo con un po' di ritardo alla gradita tua lettera, sebbene avessi desiderato farlo subito. Se ti pare che questa sia la volontà di Dio, converrà che ti presenti all'Ispettrice Madre Rosalia Dolza perché spetta a lei fare le accettazioni e anche le pratiche per ottenere la dispensa dall'età. Intanto, pensaci bene, prega con fervore e ascolta il consiglio di chi ti dirige e del tuo confessore...».

A distanza di sei mesi, in data 31 gennaio 1930, Maria inizia il postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin de la Riva a Milano e il 5 agosto dello stesso anno è novizia a Bosto di Varese, dove avvia un itinerario di sequela di Gesù molto più profondo e contemporaneamente assimila il carisma attraverso la conoscenza, la pratica delle Costituzioni e la valorizzazione della spiritualità salesiana.

Il 6 agosto 1932 suor Maria emette i voti con la prima professione religiosa e ritorna a Milano nella comunità in via Bonvesin de la Riva per prepararsi all'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Viene nominata assistente di una classe e così la ricorda un'alunna: «Nel 1935 frequentavo la scuola magistrale in via Bonvesin de la Riva e suor Maria era la nostra assistente. A quel tempo l'assistenza delle alunne veniva affidata alle suore giovani mentre le insegnanti passeggiavano in cortile o in veranda per la ricreazione. Ricordo vivamente la sua bontà, la sua pazienza e gentilezza di tratto nell'esortarci o nel ricordarci che l'intervallo era finito. Non alzava mai la voce; sulla scala, lungo i corridoi ci fermava, silenziosa e discreta e, il vociare, il chiacchierio insistente si smorzava fino al silenzio. Oggi penso che quella bontà che ci comunicava con efficacia era frutto di interiorità: lo Spirito Santo le faceva da Maestro».

Nel settembre del 1935 suor Maria viene trasferita a Varese la "Città giardino", nota per la bellezza dei suoi colori, per l'azzurro del cielo e del lago e per la catena del monte Rosa che la circonda donandole il fascino di uno splendido paesaggio immerso nel verde della natura. Vi rimane solo un anno, poi passa nel Convitto per le operaie "De Angeli Frua" di Ponte Nossa.

Il paesino, situato nella Val Seriana (Bergamo), è circondato dalle maestose vette delle Alpi dove il fiume Serio forma belle

cascate e la natura rispecchia la vita semplice degli abitanti. Le FMA sono presenti in due comunità: il convitto e la scuola materna.
Suor Maria giunge al convitto in qualità di assistente e poi anche come consigliera. Nel 1941, con l'erezione dell'Ispettoria Emiliana, le case di Ponte Nossa, appartenenti all'Ispettoria Lombarda, vengono incorporate nella Regione Emiliana.

Nominata animatrice della comunità di Ponte Nossa "Giardino d'infanzia De Angeli Frua" nel 1947, dopo un sessennio passa, ancora come direttrice, nella casa di Bibbiano "Maria Ausiliatrice".
Ritornerà a Ponte Nossa dal 1958 al 1969 alternandosi nelle due case sempre come animatrice di comnnità. Numerose sono le testimonianze delle convittrici.
«Se sono FMA – attesta una giovane – lo devo a suor Maria. Ero convittrice a Ponte Nossa negli anni 1940-1942 e devo asserire che la sua bontà e umiltà mi hanno affascinata. Serena, disponibile, sempre pronta a dare un aiuto, generosa, accogliente, comprensiva. Voleva che noi convittrici fossimo "ragazze in gamba", serie, devote, amanti del lavoro e ci diceva "Quando state in ozio, il diavolo lavora"».

«L'ho avuta direttrice – testimonia un'altra – e posso dire che era una vera religiosa: retta, umile, paziente, sacrificata, servizievole, e sempre riconoscente. Se si trattava di aiutare noi giovani o le consorelle della comunità, era disposta a qualunque sacrificio pur di vederci contente e serene».

Una postulante, che conobbe suor Maria a Ponte Nossa, afferma: «Con noi postulanti era molto paziente, sorrideva e dimostrava un cuore pieno d'amore. Anche nei momenti di contrasto non perdeva la calma e si rivelava in ogni occasione contenta di tutto e di tutti. Non pensava mai a se stessa, ma guardava ai bisogni delle altre. Quando eravamo in cortile ad assistere le bambine, veniva e ci diceva: "Sto qui io, tu intanto vai a fare merenda", oppure: "Vai a fare un giro che ne hai bisogno". Tutte le volevamo bene e ognuna pensava di essere la preferita».

Una serie di testimonianze ci danno la statura morale e spirituale di suor Maria così come si è manifestata nei lunghi anni trascorsi a Ponte Nossa: «Era sempre sorridente anche in mezzo alle avversità. "Sia fatta la volontà di Dio", era un'espressione che ripeteva sovente; infatti essendo la sua vita incentrata in Cristo si sentiva legata alla roccia che resiste a tutte le tem-

peste e bufere della vita. Pregava con le labbra e con il cuore e dalla preghiera traeva tutta la sua forza».

Nel 1970 viene trasferita a Reggio Emilia come vicaria della comunità. I settantatré anni ormai compiuti non sono un ostacolo ad iniziare l'attività in una nuova casa, anche se non mancano gli acciacchi. La sua giornata intessuta di lavoro e di preghiera diviene modello di bontà a quanti l'avvicinano. Le testimonianze di questi anni si intrecciano con quelle di Ponte Nossa.

«Donna di grande preghiera e sacrificio. Chi mai potrà dimenticare la sua inalterabile serenità? Col suo abituale sorriso, sereno e accogliente, donava tutto di sé. L'umiltà e il sacrificio le erano connaturali; il compimento della volontà di Dio era il suo pane di ogni giorno».

Nel 1979 suor Maria deve lasciare il lavoro per un meritato riposo. Gli anni sono un peso per il corpo, ma non per lo spirito che rimane costantemente unito a Dio irradiando all'esterno una grande serenità. Lugagnano d'Arda è la casa di riposo che l'accoglie nei suoi ultimi cinque anni di vita. Di questo periodo tutti sono concordi nel testimoniare la sua capacità di sopportazione del male senza mai lamentarsi. Quando soffriva più del solito diceva: «Sia fatta la volontà di Dio. Amo tanto il Signore che desidero solo fare la sua volontà». Pregava e offriva per tutti.

Il cappellano della casa che la conosceva in profondità così testimonia: «In suor Maria emergeva un grande spirito di fede e di mitezza che si rifletteva facilmente all'esterno in una profonda serenità. Tutta la comunità lo ha costatato particolarmente nei tre anni di immobilità. Questa mitezza non era in lei naturale, ma frutto di un continuo esercizio di volontà. Circa tre anni or sono, quando ebbe il primo attacco della malattia chiese l'olio degli infermi. Quando le fu amministrato, mi disse con gioia: "Ora muoio contenta". Il Signore però volle associarla alla sua sofferenza per altri tre anni. Dopo l'ultima Messa celebrata nella sua cameretta mi disse: "Grazie, anche se muoio *Deo gratias*"».

Nel primo pomeriggio del 28 febbraio 1984, pienamente cosciente e muovendo le labbra per rispondere all'invocazione dell'*Ave Maria*, suor Maria raggiunge la casa del Padre dove può sorridere eternamente nella vera gioia.

Suor Caianiello Margherita

di Gennaro e di Acconciagioco Angela
nata a Marano (Napoli) il 5 febbraio 1907
morta a Napoli il 31 luglio 1984

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Margherita rimasta, ancora adolescente, orfana della mamma, divenne il sostegno delle sorelline e il conforto del papà, che l'amava con particolare tenerezza. L'aver dovuto assumere così presto la responsabilità della famiglia la maturò e la rese precocemente donna.

Professa il 6 agosto 1931, portò alla missione salesiana qualità educative già consolidate. Fu dapprima a Martina Franca (1931-1936), saggia e affettuosa educatrice nella scuola materna. Rivelava un'attitudine particolare nello stare con i bambini: li amava, li capiva e sapeva stabilire buone relazioni anche con le mamme.

Nel 1937 fu trasferita alla Casa "S. Cuore" di Taranto dove fu anche economa. Passò poi con lo stesso ruolo a Napoli "Istituti Riuniti" dove lavorò dal 1951 al 1954.
Trascorse un anno nella comunità di Napoli Vomero in riposo perché ammalata. Nel 1955 ritornò a Taranto nella stessa casa dove aveva donato il meglio di sé nel periodo della seconda guerra mondiale. Poi lavorò a Napoli Capano nella Casa "S. Giovanni Bosco" dove fu economa fino al 1983.

Nella comunità che ospitava le suore studenti di varie Ispettorie era molto attenta alle loro esigenze. «Io – diceva – non vorrei nemmeno la retta mensile, ma l'Istituto ha stabilito così... e prendiamola. Però trattiamole bene, queste suore, perché appartengono alla nostra comunità: non facciamo mancare loro niente, già soffrono di essere lontane dalla loro Ispettoria... Sono dell'Istituto!».

Generosa e preveniente, capace di reagire con una certa immediatezza di fronte a richieste che riteneva inopportune, ma subito pronta a venire incontro a chi andava a bussare alla sua porta, nascondeva, sotto i modi a volte bruschi di "burbero benefico", un grande cuore. Era disponibile e attenta a tutti: suore, universitarie, "figlie di casa" e quanti si trovavano in necessità.

Attesta, tra le altre, una consorella: «Per me è stata una madre. Morta precocemente e inaspettatamente la mia mamma, ella, che conosceva bene mio padre, non rimase indifferente a tanto dolore e alle nostre difficoltà. Si adoperò per trovare presso le FMA e i Salesiani un posto in collegio per me e per mio fratello. Non solo, ma conoscendo le nostre precarie condizioni economiche, si prodigò anche per prepararmi con cura materna il corredo necessario. Debbo a lei l'avere conosciuto le FMA e, perché no? l'aver maturato il desiderio di essere come loro. Non sono stata molto insieme a lei, ma negli incontri sporadici e poi nell'ultimo periodo della sua malattia ho potuto apprezzare la sua lealtà, la sua rettitudine, il suo forte senso di appartenenza all'Istituto. Mi domandava: "Sei contenta?" e alla mia risposta affermativa, aggiungeva: "Abbi grande confidenza con le superiore; a parlare con loro non si sbaglia mai...". Sul suo letto di dolore, si preoccupava ancora di noi che andavamo a trovarla e ci dissuadeva anche dall'assisterla la notte: si appellava all'elettro-cardiogramma che non dava – diceva – segni preoccupanti».

I poveri avevano sempre trovato in suor Maria accoglienza e soccorso, tanto che, alla sua morte, davanti alla bara si vide una processione di persone da lei beneficate che tessevano le lodi della sua bontà semplice e fattiva.

L'ultima casa ad accoglierla già stanca e sofferente nel 1984 come portinaia fu quella di Ottaviano Asilo infantile "Regina Margherita".

Aveva maneggiato tanto denaro per il servizio di economa esercitato per tanti anni, ma ne fu libera e distaccata. La sua direttrice, che andava a visitarla in ospedale durante la malattia che l'avrebbe portata alla morte, le aveva lasciato un po' di denaro per qualche eventuale bisogno. Ritornata da lei, si vide restituire il borsellino: disse che non aveva speso niente, che non aveva bisogno di niente, e voleva morire povera, senza soldi in tasca... Ogni volta che la superiora andava a trovarla, suor Maria non voleva trattenerla più di dieci minuti e insisteva perché andasse a trovare la sua mamma anziana e sofferente. L'ultima notte, la stessa direttrice voleva restare a vegliarla, ma lei non volle. Disse – come faceva con tutte – che non ce n'era bisogno, assicurata anche dal medico curante. E proprio quella notte il 31 luglio, invece, inaspettatamente, il Signore la chiamò a sé.

Suor Caimi Angela

di Luigi e di Mantegazza Carolina
nata a Terrazzano (Milano) il 2 agosto 1905
morta a Contra di Missaglia (Como) il 25 maggio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Era nata in un paese di campagna, da genitori pii e infaticabili, ultima di una numerosa famiglia: sette fratellini, volati al cielo quasi tutti in tenera età, e cinque sorelle. Con le nipoti quasi sue coetanee, figlie della sorella maggiore che l'aveva portata al fonte battesimale, trascorse serena la sua infanzia, giocando all'aperto tra i campi. Si ricorda che invitava tutte a raccogliere fiori per ornare la statua della Madonna nella cappella del vicino cimitero del paese, a offrire fioretti alla Vergine e a cantare lodi per lei. Non fa meraviglia dunque che in seguito, a contatto con le FMA nel Convitto "Manifattura Banfi" di Legnano, fiorisse in lei il germe della vocazione religiosa.

Di temperamento forte e generoso, fece suo l'ideale missionario e a diciotto anni si trasferì a Milano, ospite del Convitto diretto dalle Suore di Maria Bambina, per frequentare al Policlinico di via Sforza i corsi d'infermiera e rendersi idonea a lavorare per aiutare i poveri in terra di missione.

Divenuta FMA nel 1932, fu invece trattenuta in patria a prestare la sua opera d'infermiera in varie case dell'Ispettoria Lombarda, dove si distinse per la sua generosa dedizione. Dopo la professione svolse la missione di infermiera a Milano via Bonvesin, nel 1936 nella casa di riposo di Tirano e nel 1939 a Cesano Maderno. Durante la seconda guerra mondiale, tra il 1942 e il 1943, si donò senza risparmio ai soldati feriti e ammalati, raccolti nell'ospedale da campo di Abbazia di Fiume.
Dal 1944 al 1952 curò le orfanelle nella casa di Cusano Milanino, poi fu infermiera e assistente a Castellanza. Nel 1955 le fu affidato il laboratorio della casa di Milano via Timavo.

Fu colpita, ancor giovane, da disturbi neuro-psichici che si fecero sempre più gravi fino a rendere necessari alcuni periodi di ricovero in clinica, e conobbe l'umiliazione di non poter dominare i suoi attacchi di irascibilità.

Negli ultimi vent'anni (1964-1984), trascorsi nella casa di

riposo di Contra di Missaglia, si vide in lei un graduale rasserenamento, suscitando commosso stupore per la sua umile riconoscenza per ogni più piccolo servizio. Visitava spesso Gesù Eucaristia e fino all'ultimo, anche quando si indebolirono le sue facoltà mentali, era sempre pronta a unirsi al coro delle suore che recitavano il rosario nei vari ambienti della casa.

Il suo spegnersi silenzioso, il giorno seguente la grande festa di Maria Ausiliatrice, senza un lamento, col sorriso sulle labbra, richiamò alle consorelle che le furono vicine nel momento del trapasso, l'immagine biblica dell'agnello completamente abbandonato, senza alcuna resistenza, nelle mani del Padre.

Suor Camera Rosa

di Luigi e di Guglielminetti Giuseppina
nata ad Alba (Cuneo) il 27 ottobre 1900
morta a Torino Cavoretto il 9 ottobre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Nata in una famiglia della media borghesia, Rosetta ereditò dai genitori la rettitudine, l'onestà, l'amore al lavoro che la caratterizzarono per tutta la vita. Ricevette una solida formazione cristiana nel collegio di Nizza Monferrato, dove conseguì l'abilitazione all'insegnamento per la scuola elementare.

Dopo la professione religiosa nel noviziato di Pessione, fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice " di Torino, dove trascorse gran parte della sua vita di educatrice. I primi anni vissuti in quella grande comunità (1925-1945) erano, per così dire, tempi d'oro: le Consigliere generali vegliavano personalmente sulla formazione delle suore e sull'andamento delle scuole in rapida crescita, accanto al ben organizzato oratorio, seguito con larghezza di mente e di cuore da don Filippo Rinaldi, Prefetto generale dei Salesiani e poi Rettor Maggiore.

Suor Rosetta vi trovò l'ambiente ideale per sviluppare le sue capacità educative e didattiche. Quando fu aperta la scuola di Avviamento Professionale e più tardi l'Istituto Magistrale, oltre all'insegnamento nelle classi elementari, le furono affidate anche

alcune materie in quelle scuole. A quei tempi il corpo insegnante era costituito interamente da giovani suore spesso ancora inesperte. Le superiore del Consiglio generale di allora, madre Linda Lucotti, madre Angela Vespa, madre Elba Bonomi si prendevano cura delle giovani FMA, le quali erano invitate a incontrarsi in periodiche adunanze per riflettere, confrontarsi, discutere. Si creavano talora momenti di tensione tra le giovani più esuberanti e irrequiete. Suor Rosetta era tra loro una presenza di pace. Padrona di sé, sapeva moderare, conciliare pareri, orientando alla ricerca del meglio, attraverso una riflessione disinteressata e profonda.

Seguiva con pazienza e comprensione le suore giovani, a volte in difficoltà a contenere l'indisciplina dei bambini e delle ragazze. Ricorda una suora sua exallieva dell'oratorio: «Nel 1940 cominciai a fare scuola senza una grande preparazione. Le classi erano numerose e le alunne, anche allora molto vivaci, sentirono presto il mio polso debole. Una sera, al termine delle lezioni, m'impazientii fortemente e le lasciai scendere dall'aula senza accompagnarle. Per fortuna, in fondo alla scala c'era suor Rosetta, sempre vigile, come assistente generale della scuola. Cercò prima di calmare le ragazze, dopo, con grande delicatezza, mi confortò, m'incoraggiò e poi sempre mi aiutò.
In occasione dei miei voti perpetui, si privò di una bella immagine che le era stata donata e me la diede in segno di augurio... Era veramente una cara sorella dello stile genuino dei primi tempi, instancabile nel lavoro, sostenuta dalla preghiera, forte e generosa nel sacrificio sopportato in silenzio e con disinvoltura».

Nel suo lavoro d'insegnante e di educatrice esprimeva un forte senso di responsabilità. Incaricata della biblioteca scolastica, non risparmiava tempo e fatica nello scegliere letture attraenti e formative, adatte alle diverse età e nell'avviare le alunne al gusto della lettura. Nel provvedere al continuo aggiornamento della biblioteca, si sobbarcava alla lettura di ogni nuovo libro acquistato per verificarne la validità.

Dopo i fecondi vent'anni di Torino, appena concluso il duro periodo dello sfollamento dovuto alla guerra, quando la scuola fu temporaneamente trasferita da Torino a Pessione, suor Rosetta insegnò per otto anni a Giaveno. Nel 1954 ritornò a Torino nella casa da lei tanto amata. Fu insegnante, consigliera e per alcuni anni incaricata dell'assistenza delle aspiranti che si tro-

vavano in quella comunità per frequentare l'Istituto Magistrale. In mezzo a loro era una presenza serena e sempre incoraggiante.

Dopo una breve parentesi a Chieri, all'Istituto "S. Teresa", nel 1964 fu nominata direttrice della casa di Osasco. Indebolita nella salute ma sempre ricca d'iniziativa e di carità, conservò quello stile di semplicità e di benevolenza che l'aveva sempre caratterizzata. Hanno detto di lei che rappresentava la beatitudine della mitezza.

Nella casa di Osasco si tenevano periodicamente ritiri spirituali per le oratoriane. Naturalmente non si poteva far loro osservare un silenzio da certosine. Suor Rosetta tollerava volentieri il chiasso della ricreazione, le monellerie, e... fingeva di non vedere le incursioni nel frutteto. E le ragazze, felici, chiedevano di tornare a Osasco l'anno successivo.

Un campo fecondo di apostolato erano d'estate le colonie marine di Moneglia e di Riccione, che lei guidava con competenza e saggezza. Incoraggiava le giovani assistenti e le accompagnava con discrezione e sensibilità educativa. Faceva di tutto per rendere vario e gradito ai bambini il soggiorno in colonia: piccole sorprese e passeggiate che li rendevano felici. Quando, in perfetto ordine, andavano alla Messa domenicale, i turisti e la gente del luogo si fermavano sul piazzale della Chiesa ad ammirare la lunga sfilata di quei ragazzetti composti e sereni. Durante questi periodi estivi suor Rosetta conobbe persone che si erano allontanate dalla Chiesa e, con la preghiera e i sacrifici, ebbe la gioia di ricondurle a Dio. I suoi modi gentili, il suo trattare con la stessa amorevole attenzione piccoli e grandi, ricchi e poveri, le attiravano stima e fiducia.

Nel 1971 fu trasferita a Torino Cavoretto dove svolse il compito di segretaria e consigliera locale, ma nel 1982 la salute già delicata di suor Rosetta ebbe un crollo e le precarie condizioni del cuore consigliarono un riposo assoluto. Visse con inalterata serenità gli ultimi due anni della sua vita operosa. Le exallieve la visitavano con frequenza, ed era una gioia reciproca l'incontrarsi sentendo che non era venuto meno il legame di chi aveva vissuto, sia pure in modi diversi, alla scuola di San Giovanni Bosco.

La direttrice, conoscendo il suo interesse per gli argomenti di attualità, l'aveva incaricata di trasmettere alle suore anziane le notizie attinte dai giornali e dalla televisione, dando loro una giusta interpretazione e aiutandole a farne oggetto di offerta e

di preghiera. Le buone letture continuavano a essere per lei un nutrimento della mente e del cuore. Tuttavia, negli ultimi tempi della sua degenza a "Villa Salus", donò i libri che ancora possedeva, dicendo: «Voglio staccarmi da tutto, perché sento vicina la chiamata: penso che sarà improvvisa». E così avvenne. Nel pomeriggio del 9 ottobre 1984, dopo le preghiere comunitarie, incontrando una suora infermiera che era anche assistente, le disse: «Ho un gioco nuovo per l'oratorio!». La suora, vedendola affaticata, la prese sotto braccio per aiutarla a salire le scale, ma la cara suor Rosetta si accasciò sui gradini, ai piedi di una statua della Madonna e si spense serenamente. Il suo ultimo pensiero era stato per le ragazze dell'oratorio!

Suor Cammarano Maria

di Antonio e di Pellegrino Giacomina
nata a Camerota (Salerno) il 6 dicembre 1903
morta a Salerno il 17 aprile 1984

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Il fratello salesiano don Pietro e gli altri familiari ricordano che, tra gli undici figli, Maria era la più vivace e allegra della nidiata. Dai genitori assimilò le caratteristiche che sempre le saranno proprie: dalla fede forte ed esigente della mamma, ereditò l'austero stile di vita, dalla tenera bontà di suo padre la dedizione affettuosa verso le sorelle e tutti quelli che l'avvicinavano.

Delicata di salute, non lo fece mai pesare svolgendo vari servizi nelle diverse comunità a cui fu chiamata dall'obbedienza: maestra di taglio e cucito, portinaia, infermiera, sarta e guardarobiera, assistente e direttrice.

Suor Maria svolse la sua missione di educatrice salesiana nelle case di Taranto "Sacro Cuore", Napoli Vomero, Gragnano, Napoli "S. Caterina da Siena". Nel 1939 tornò ancora a Napoli Vomero; dal 1941 al 1944 lavorò a Cerignola e poi due anni a Martina Franca "S. Teresa". Nel 1946 fu a Napoli "Istituti Riuniti" e nella Casa "S. Giovanni Bosco", quindi nuovamente a Napoli Vomero (1949-1960).

Una suora così attesta: «La vocazione me l'ha data Dio, ma suor Maria me l'ha coltivata, forse inconsapevolmente, con la sua spiritualità e la sua delicata gentilezza. Nella portineria era un angelo, non perdeva un attimo di tempo e s'interessava amorevolmente di noi ragazze».

Discreta e prudente, ispirava infatti fiducia, per cui suore e giovani ne facevano volentieri la loro confidente. Dicono che l'austerità dell'aspetto fisico, l'attenzione e la cura amorosa e imparziale verso tutte richiamavano l'immagine di madre Mazzarello.
Esigente con se stessa, viveva la povertà in modo esemplare, accontentandosi dello stretto necessario. Prima di morire, dando all'infermiera l'orologio disse: «È quello che ho, consegnalo alla direttrice...».

Nel 1961 suor Maria venne nominata direttrice a Torre Annunziata e, dopo il triennio di servizio, svolse ancora lo stesso compito a Resina (Napoli) e dal 1966 al 1972 fu direttrice nella casa di Vico Equense addetta al noviziato dei Salesiani.

Aveva cure sollecite per i novizi, che la sentivano "mamma". In quella casa c'era allora don Adolfo L'Arco, il noto simpatico Salesiano, che ha lasciato questo ritratto di lei: «Ricordo suor Maria Cammarano con ammirazione, commozione ed edificazione. Mi richiamava la Chiesa e la Madonna perché, come loro, era ad un tempo vergine e madre. Della vergine aveva la serenità radiosa e della madre possedeva la dedizione incondizionata. Amava le suore, che dirigeva con prudenza e amore. Godeva poi di una saggezza che suppliva almeno tre o quattro lauree... La sua presenza, come l'aria, ossigenava senza essere avvertita, il suo ricordo continuerà a confortarci per molti anni».

Le suore che l'ebbero direttrice sono pure unanimi nel ricordarla nei suoi tratti materni: vigile sull'osservanza religiosa, ma non opprimente; retta e imparziale, capace di sdrammatizzare le inevitabili difficoltà del vivere quotidiano, felice di sentire la comunità unita "nel vincolo della pace". Andava incontro a tutte, con speciali attenzioni alle ammalate, o a chiunque si trovasse in situazioni di sofferenza fisica o morale; aveva per ciascuna la parola comprensiva e incoraggiante. Si sacrificava senza farlo notare, poco curandosi dei propri malesseri.

Dal 1972 al 1984 nella casa di Salerno lavorò per alcuni anni ancora a servizio dell'Istituto Salesiano. Quando la cecità

quasi completa le tolse la possibilità di qualsiasi lavoro e le forze le vennero gradualmente a mancare, accettò con pace la prova e trovò conforto nelle lunghe adorazioni davanti al Santissimo, mentre la presenza di Maria riempiva le sue giornate di fiducia e dava pienezza di senso alla sua vita.

Due giorni prima della morte, all'ispettrice che la visitava confidò con semplicità: «Questo cuore non pompa più» e alle consorelle che l'assistevano nell'ultima notte: «Andate a riposare. Non è ancora l'ora». Al mattino, del 17 aprile, silenziosamente come aveva vissuto, suor Maria poteva aprire gli occhi spenti sulla gloriosa luce di Dio.

Suor Cappello Pasqualina

di Angelo e di Mo Margherita
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 12 aprile 1906
morta a Torino Cavoretto il 10 settembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Pasqualina aveva vissuto la fanciullezza in un ambiente di solida fede cristiana, che donò alla Chiesa numerose vocazioni sacerdotali e religiose. Conobbe molto presto la vita e la spiritualità di don Bosco, ne fu affascinata e volle seguire Gesù tra le FMA.
Il Santo dei giovani le prometteva pane, lavoro e paradiso. Lei non cercò mai altro, non coltivò aspirazioni di "promozione culturale". Giovane professa, comprese subito che fare a tempo debito il proprio dovere, solo per il Signore, bastava ad alimentare un'autentica spiritualità.

Dopo la professione il 6 agosto 1928 nel noviziato di Pessione, svolse per tutta la vita il ruolo di guardarobiera e stiratrice a servizio dei confratelli salesiani: quattro anni a London Battersea (Inghilterra), poi a Torino Rebaudengo, Lombriasco, Pinerolo Monte Oliveto. Sempre contenta, interessata a tutte le iniziative di apostolato giovanile, anche se non poteva parteciparvi direttamente, offriva preghiera e fatiche per chi lavorava

a tempo pieno tra la gioventù. La sua preghiera era semplice come la sua anima. Aveva una serenità e una limpidezza non comnne. Le piaceva tanto trovarsi con le bambine dell'oratorio, sapeva farsi piccola con i piccoli, e con quale amore si dedicava alla catechesi!

Lavoratrice instancabile, rivelava anche nell'ordine che regnava in guardaroba e in lavanderia la bellezza della sua vita interiore. In comunità la sua presenza era un dono di pace per tutte. Nulla pretendeva per sé, pronta a chiedere scusa se le pareva di avere urtato qualcuna con uno scatto impulsivo. Amava la vita comune e partecipava ai momenti di ricreazione anche con sacrificio soprattutto negli ultimi anni per i dolori alle gambe e altri malesseri. Senza mai lamentarsi, era disponibile ad ogni richiesta, incapace di rispondere con un "no". Una suora ricorda di averla sentita dire solo una volta: «Oggi non ne posso più» e, poche ore dopo, il termometro segnava 40° di temperatura!

Attesta, tra le altre, una consorella: «Ho conosciuto suor Pasqualina quando avevo quindici anni; per un lungo periodo le fui accanto nel lavoro quotidiano. La mia vocazione la debbo a lei, alla sua preghiera e ai suoi sacrifici. Non parlava mai di vocazione, ma la gioia che traspariva dalla sua generosa donazione al Signore faceva riflettere. Non ci risparmiava le osservazioni quando era necessario, ma sentivamo che ci voleva bene e desiderava formarci alla vita. Quante delicatezze ci ha usato! Col permesso della direttrice, si preparavano a volte sorprese da offrire in refettorio alla comunità. A me diceva: "Prendi questo cibo, sei giovane, hai bisogno di nutrirti..."».

Un giorno le ragazze si preparavano a uscire per la passeggiata settimanale, accompagnate da suor Pasqualina, loro assistente, la quale, conoscendo il desiderio di una consorella di unirsi a loro, la invitò. La direttrice non lo ritenne opportuno e la esortò alla rinuncia. Suor Pasqualina allora si lasciò sfuggire un sospiro: «Perché dobbiamo far soffrire? Il Signore ci pensa lui a mandarci quello di cui abbiamo bisogno per santificarci...». Si mostrava peraltro affezionata e sempre umilmente rispettosa verso le superiore, solo che... era per lei un bisogno del cuore far felici, anche con piccoli gesti, le persone che le vivevano accanto.

Le sue ultime fatiche furono per i trenta novizi salesiani di Monte Oliveto, i "suoi novizi" che amò e seguì con cuore di madre. Nonostante gli acciacchi dell'età, si mantenne sempre

vivace e attivissima, tanto che il maestro del noviziato, entrando in cucina, salutava e diceva: «Dov'è la suora giovane?».

Prudente e discreta, non si permise mai domande o familiarità inopportune, ma le parole con le quali uno di quei giovani interpretò, il giorno della morte di lei, il sentimento comune, attestano quanto la sua presenza avesse inciso nella loro vita: «Bisognava proprio che fosse la tua assenza, causata dalla malattia, a rivelarci tutta la portata di quello che facevi per la nostra comunità. Ci hai insegnato ad accettare ciò che il Signore ci manda senza lamentarci, anzi a dimenticare le nostre sofferenze per dedicarci generosamente agli altri. È così che ti ricorderemo in mezzo a noi, vivo esempio di vita consacrata a Dio e totalmente dedita al servizio dei fratelli. Anche lontana da Monte Oliveto, non ci hai dimenticati. Quante volte il nostro maestro, tornando la sera dal farti visita, ci portava l'assicurazione delle tue preghiere e l'offerta della tua sofferenza per la nostra prossima consacrazione! Grazie, suor Pasqualina, la nostra fedeltà la dobbiamo anche a te, al tuo servizio di mamma premurosa, soprattutto alla tua offerta di preghiera».

La domenica e i giorni festivi, suor Pasqualina ci teneva a vivere bene il "giorno del Signore": faceva il puro necessario dei lavori indispensabili e nel pomeriggio passava buona parte del suo tempo in adorazione. Dopo la preghiera comunitaria, preparava l'altare per la Messa e poi andava in cucina a pulire la verdura fino all'ora di cena.

Quando, nel mese di luglio 1984, l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche rese necessario il ricovero nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, accettò come sempre da vera religiosa il sacrificio, ma con la segreta speranza di tornare a Monte Oliveto.
Passava lungo tempo in preghiera e, a chi andava a trovarla, diceva raggiante di essere trattata "come una regina". Il piede dolorante le faceva passare notti insonni, ma per lei... diceva che andava un po' meglio.

Trascorse un ultimo periodo in ospedale, e ogni occasione era buona per avvicinare le degenti della sua corsia, e per tutte aveva una parola di fede e di conforto. Aveva solo un desiderio: tornare a casa, e fu esaudita. A "Villa Salus", però, l'attendeva quasi improvvisa la chiamata definitiva, quella cui si era preparata con la sua umile vita operosa. Il giorno prima, il 9 settembre 1984, si era informata della festa della professione dei

novizi e vi aveva partecipato intensamente con lo spirito. Quel giorno la sua vivacità non faceva presentire così vicina la fine. Il maestro, don Beniamino Listello, assente quel giorno perché trasferito altrove, appena apprese la notizia scrisse alla comunità di Monte Oliveto: «Pregavo prima per la salute di suor Pasqualina, ora la invoco come protettrice. Era un'anima bella e cara a Dio certamente...».

La celebrazione liturgica per il suo funerale, con la presenza dei cari novizi, si trasformò in una festa di gioia: «Suor Pasqualina – osservò il sacerdote che presiedeva – avrebbe voluto certamente così!».

Suor Carbonero María Teresa

di Pedro e di Garrucho Reyes
nata a Sevilla (Spagna) il 2 luglio 1920
morta a Utrera (Spagna) il 15 ottobre 1984

1ª Professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1951

Trentanove anni di vita religiosa di cui ventiquattro spesi nel faticoso servizio della cucina nelle case di Rota (1945-1947), Campano (1948-1950), tre anni a Torremolinos, in una casa che ospitava le interne, orfane di guerra. Dal 1954 al 1958 lavorò nella comunità "S. Giovanni Bosco" di Sevilla.

Nel 1962 fu ad Arcos de la Frontera, poi due anni a Valverde del Camino sempre dedita con competenza al servizio di cuciniera. Quando incominciò a dare segni di poca salute venne trasferita a Calañas come guardarobiera, poi un anno a Sanlucar la Mayor con lo stesso compito. Nel 1973 fu accolta nuovamente nella casa di Arcos de la Frontera, ma la salute peggiorò e non le permise di assumere responsabilità.
Le sobrie ma eloquenti testimonianze fanno intuire che i frequenti spostamenti dovettero essere determinati sia dalla salute non florida di suor María Teresa, sia dalla sua totale disponibilità.

Nel 1977 la casa di Utrera l'accolse ammalata e la vide consumarsi in una dolorosa malattia. Chi la conobbe afferma che

nel suo sguardo sembrava riflettersi il candore della grazia battesimale. Umile, senza complicazioni, nulla esigeva per sé; bisognava indovinare quando avesse bisogno di calmanti per mitigare i suoi forti dolori.

Ad ogni servizio che le si prestava ringraziava con un dolce sorriso. Privata della possibilità di leggere e persino di pregare con le labbra, desiderava di essere lasciata a lungo in cappella e lì, dalla sua carrozzella, offriva tutto al Signore per la Chiesa, l'Istituto, le giovani. A volte una consorella, vedendola pregare così a lungo, le domandava: «Suor María Teresa, ha bisogno di qualcosa? Vuole che la sposti un poco?». Lei col suo abituale sorriso rispondeva: «Dove si sta meglio di qni?». Si capiva che Dio era davvero il suo unico bene. E aggiungeva: «Chiedo al Signore che vi aiuti nel vostro apostolato e mandi buone vocazioni sacerdotali e religiose...».

Una vita semplicissima, quella di suor María Teresa, che non ha lasciato di sé particolare memoria. Solo Dio ne poté conoscere tutta la sua intima pura bellezza; a noi essa rivela, come in trasparenza, l'opera della grazia in coloro che si donano a Lui interamente.

Suor Carchi Teresa

di Luís e di Ochoa Rosario
nata a Cuenca (Ecuador) il 5 febbraio 1919
morta a Cuenca il 10 maggio 1984

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1949

C'era a Cuenca, dove suor Teresa era nata e vissuta, un santuario dedicato a Maria Ausiliatrice, e un Salesiano, don Carlo Daniele Crespi, morto in concetto di santità, ne aveva diffuso con zelo instancabile la devozione. I genitori, devoti della Madonna e veri educatori cristiani, non solo non ostacolarono la vocazione religiosa della figlia, ma vi riconobbero un dono speciale del Signore.

Nel Noviziato "S. Cuore di Maria" di Cuenca, Teresa ebbe dalla maestra, suor Marianna Conzato, una solida formazione

religiosa. Era una giovane generosa e coraggiosa, ma non aveva fatto domanda missionaria, tanto più che prendeva sul serio le parole della maestra quando le diceva, forse per scherzo, che "uon era buona a niente". Invece, dopo la professione, l'ispettrice la destinò subito alle missioni. Nel 1944 la troviamo nella casa di Macas, poi a Sevilla Don Bosco e a Sucúa, presenze missionarie aperte in quegli anni dove suor Teresa sperimentò la fatica e la freschezza degli inizi.

Giunta a Méndez nel 1951, continuò la missione nella selva, ma ebbe il dono di una guida d'eccezione: trovò suor Maria Troncatti che la stava aspettando. Bisognò montare a cavallo di una mula bizzosa e irrequieta, e la poveretta scoppiò in pianto. Suor Maria conosceva per esperienza quelle lacrime. «Animo, suor Teresita, animo! Dopo vedrai, vedrai...». La mula pareva si divertisse a sfiorare paurosi precipizi e la povera cavalcatrice tratteneva il respiro...

Per vari anni (1951-1959) lavorò nella casa di Méndez nell'"Hospital Quito" come infermiera e responsabile della cucina. Sperimentò l'estrema povertà di quei tempi, e imparò alla scuola di suor Maria la gioia del sacrificio affrontato per amore. La carne arrivava ogni tre mesi e, quando il fiume Upano straripava paurosamente e i rifornimenti erano interrotti, si sarebbe morte letteralmente di fame se la direttrice non avesse già provveduto a qualche acquisto indispensabile.
«È vero, non abbiamo niente – diceva suor Maria alla giovane missionaria – siamo lontane da tutto e da tutti, però stiamo unite a Gesù, viviamo solo per Lui e Lui ci consolerà e ci darà il necessario per le nostre kivarette». E quando andavano alla *chacra* – cioè il campo di lavoro – accompagnando le ragazze, diceva: «Lavoriamo solo per Dio, viviamo molto unite al Signore, se no nell'ora della morte ci troveremo con le mani vuote...». Quando giunse alla missione suor Carlota Nieto, ammalata e paurosamente dimagrita, perché si riprendesse in salute, suor Teresa visto che la convalescenza della povera sorella andava "lenta come una tartaruga", si rivolse a suor Troncatti: «Suor Maria, solo lei la può salvare...». E davvero quelle tre: la giovane infermiera, l'ammalata e suor Maria con i suoi settant'anni suonati, perdute in quella selva immensa, dovevano vivere assolutamente di fede, di speranza e di carità, se no come avrebbero potuto resistere?

Nel 1959, dopo anni di duro lavoro missionario, suor Teresa

fu chiamata al Collegio "Dorila Salas" di Quito, dove continuò la sua missione d'infermiera. Dal 1964 al 1970 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città e nel 1971 a Cuenca "S. Cuore di Maria". Solo Dio può aver contato i suoi passi, di giorno e di notte, sempre attenta ad andare incontro con delicatezza squisita ai bisogni delle consorelle ammalate. Non si risparmiò mai, ma si donò a volte fino all'eroismo. Sempre pronta a dare una mano in cucina, in lavanderia, in guardaroba.

Era una cara missionaria, contenta del suo lavoro e disposta ad ogni sacrificio. Una dura ultima prova l'attendeva: la mamma si era ammalata seriamente e aveva bisogno di assistenza. Nel 1972 suor Teresa chiese il permesso di assenza dalla casa religiosa per poterla curare. Quell'anno però si prolungò, fino a quando lei stessa fu colpita da una malattia incurabile e molto dolorosa. Suor Teresa cercò di tenersi unita alla comunità più vicina, che era il Collegio "S. Cuore di Maria" di Cuenca. Lo sentiva come segno sicuro di appartenenza all'amata famiglia religiosa: voleva vivere e morire FMA.

La morte venne a terminare il suo lungo calvario all'alba del 10 maggio 1984. L'ardente missionaria spirò nella pace, invocando Maria.

Suor Casaravilla María Sofía

di Carlos e di Veiga Clemencia
nata a Montevideo (Uruguay) il 16 agosto 1900
morta a Las Piedras (Uruguay) il 25 agosto 1984

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1933

María Sofía nacque in una famiglia serena e numerosa: erano sette sorelle e un fratello. I genitori educarono i loro figli orientando e accompagnando ciascuno nella sua formazione umana e cristiana.
Il papà, uomo dal cuore grande e buono e un po' inquieto, comprava sovente casa, vi portava la sua famiglia, ma dopo un po' di tempo la rivendeva perché ne aveva acquistata un'altra.
Durante la prima guerra mondiale, il crollo della Banca tedesca

portò la famiglia Casaravilla a perdere la sua fortuna economica e il padre, che era avvocato, peregrinò con la sua famiglia in diverse località nella parte più interna del paese.
La mamma, donna mite e intraprendente, si dedicava ad opere di carità soprattutto nei luoghi più poveri della città. A tutti inculcava il suo grande amore a Maria.

María Sofía, nel periodo trascorso a Montevideo, fu educata nel Collegio della Misericordia e in seguito presso le Domenicane dell'Annunziata. Quando la famiglia si stabilì a Las Piedras, conobbe le FMA. L'assistente suor Antonia Diana la invitò a partecipare al gruppo delle Figlie di Maria.
María Sofía era una giovane allegra, schietta, intelligente, pronta al dono di sé e suor Antonia le fece conoscere padre José Maria Vidal, che l'accompagnò nel discernimento della sua vocazione.

Gesù la chiamò ad essere tutta sua nel nostro Istituto e la giovane gli rispose con grande generosità. Aveva ventiquattro anni. Non trovò opposizione nei suoi familiari, che considerarono la sua vocazione come un dono del cielo per la loro famiglia.

Visse a Montevideo Villa Colón il periodo della formazione iniziale nella serenità, nell'attenzione a compiere con amore le piccole o grandi azioni di ogni giorno, nell'approfondire la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e a conoscere e vivere la spiritualità salesiana. Fece la prima professione il 6 gennaio 1927.

Il Signore aveva colmato suor María Sofía di molteplici e particolari talenti che lei seppe valorizzare come il servo fedele del Vangelo. Era umanamente ricca: intelligente, creativa, generosa, dal cuore grande. Semplice e retta, possedeva un ottimismo e un'allegria contagiosa.
Era una lavoratrice infaticabile, ma sapeva vivere una profonda intimità con il Signore. Tutti la conobbero come una religiosa povera, umile, obbediente.

Costatando la sua maturità, fin dal 1928 fu assistente delle novizie a Montevideo Villa Colón e nel 1934 fu nominata direttrice del noviziato.
Chi visse con lei ricorda la sua disponibilità e la capacità di accoglienza. Era proverbiale la sua delicata e premurosa attenzione a ciascuna giovane e ai familiari. Chi piangeva si rasserenava e nel cuore di tutti cresceva la speranza e la fiducia. Ricorda una novizia: «Sempre ci avvolgeva di affetto e di benevolenza, proiettandoci in Dio, nostro Padre».

Da vera formatrice, aveva una spiccata intuizione materna: vedeva tutto, intuiva tutto. Ricorda una giovane: «Ci amava molto e noi lo sentivamo. Aveva un cuore grande, aperto. Ero aspirante e mio papà veniva spesso a visitarmi, anche quando non era giorno di visita, solo per sapere come stavo. Suor Sofía lo accoglieva e ogni volta escogitava un espediente perché mi potesse vedere, anche solo un istante. Il papà mentre se ne andava mi ripeteva: "Che persona di valore è suor Sofía; sa comprendere, è una vera religiosa. Chiedo al Signore che tu sia come lei, comprensiva e buona con tutti"».

Nel 1940 fu direttrice nella casa di Paso de los Toros. Terminato il sessennio, tornò in noviziato come animatrice della comunità; nel 1950 passò con lo stesso incarico a Lascano, poi a Juan L. Lacaze e a Montevideo "N. S. di Luján". Per nove anni fu anche consigliera ispettoriale.
Di famiglia agiata, visse con spirito di sacrificio e di distacco incomodi e privazioni in case assai povere, specialmente nella fondazione del collegio di Lascano, dove mancava tutto. Ma – testimoniano le suore – «Eravamo molto felici, perché lei sapeva far gustare il sacrificio con l'esempio».

Nel 1965 fu nominata direttrice della comunità "Madre Mazzarello" di Montevideo, addetta ai confratelli salesiani dove lavorò con dedizione per il bene dei giovani in formazione.
Per loro era una vera sorella, una madre, un'amica. Si faceva voler bene da tutti. I giovani e i sacerdoti andavano da lei, sia per riordinare i loro indumenti, sia per consulenze, chiedere consiglio, domandare medicine. E la trovavano sempre accogliente, disponibile, pronta ad aiutarli.
Era riservata, prudente, aperta, una splendida religiosa! L'Ispettore e vari Salesiani manifestarono la loro gratitudine, ricordando il bene e gli aiuti ricevuti da lei negli anni vissuti in quella casa.
La sua caratteristica fu sempre quella di una maternità che non solo era attenta alle persone, ma ne intuiva sentimenti e necessità. Un amore vero, sincero la guidava nelle sue scelte.

Aiutava le consorelle a corrispondere alle esigenze della loro consacrazione; amava bambine e giovani come avrebbero fatto don Bosco e madre Mazzarello. Guardava dritto all'essenziale; il resto lo lasciava cadere.

Al termine del lungo e fecondo servizio di autorità – tren-

tasei anni! – nel 1971 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo.
Senza impegni particolari, continuò ad aiutare secondo le sue possibilità con la stessa attenzione e donazione di sempre. Sentiva veramente sue le case, l'Ispettoria, l'Istituto, le consorelle, la missione educativa.

Fu felicissima, nei suoi ultimi anni trascorsi nel Collegio "N. S. di Luján" di Montevideo, di essere sacrestana e aiutante in portineria. Allora si moltiplicarono le sue visite e i suoi colloqui con il Signore e con Maria Ausiliatrice.
In portineria non lasciava partire nessuno senza rivolgergli una parola di fede, di attenzione premurosa, d'interesse per i suoi problemi; un vero apostolato spicciolo!

A poco a poco la sua salute andò peggiorando. Soffriva già da anni per un forte reumatismo, a cui si aggiunse un tumore. Affrontò con coraggio diverse dolorose operazioni. Poi negli ultimi mesi fu accolta nell'infermeria "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras, dove continuò ad edificare tutti con il suo sereno abbandono alla volontà di Dio.
A chi le domandava: «Come stai?», rispondeva con un invidiabile sorriso: «Molto bene, grazie!».

Si spense tranquilla e serena il 25 agosto 1984. La sua lampada era accesa, pronta per accogliere lo Sposo e per ricevere il premio di una vita che si era fatta dono senza misura.

Suor Cecchetti Marina

di Marino e di Priori Maria
nata a Forano (Rieti) l'11 marzo 1914
morta a Roma il 6 marzo 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1948

Marina nacque a Forano Sabino, nella Valle Reatina, nel silenzio dei monti su cui si erge, maestoso e innevato, il Terminillo. È una valle ricca di memorie francescane, dove ancora si venerano i luoghi segnati dal passaggio del Poverello di Assisi. In quest'atmosfera suggestiva per chi sa coglierví messaggi di

mistica spiritualità, Marina trascorse i suoi primi vent'anni. In famiglia, in particolare dalla mamma, imparò molto presto a pregare, ad amare il Signore e la Vergine Santissima.

Nel 1934 la famiglia si trasferì a Civitavecchia, e qui Marina conobbe le FMA, divenne presto assidua oratoriana e s'imbevve tanto dello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello da preferire la casa delle suore a qualsiasi passatempo anche onesto. Il laboratorio di sartoria divenne il suo soggiorno preferito e imparò così bene a cucire che ne uscì sarta abile e creativa e conseguì in seguito certificati di abilitazione in taglio e cucito, confezione, modellista d'alta moda.

Dopo molte lotte per realizzare la sua vocazione, nel 1942, in piena seconda guerra mondiale, suor Marina emetteva finalmente a Castelgandolfo i voti religiosi.

Nel 1943 lavorò nella casa romana di via Dalmazia. L'anno dopo era guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di Macerata e nel 1947 all'Orfanotrofio femminile "Buon Pastore" della stessa città. Nel 1948 fu a Roma "Asilo Savoia" e nel 1956 nella Casa "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani. L'anno dopo venne trasferita a Minturno (Latina) nell'Asilo "S. Maria Infante" dove fu insegnante di taglio e cucito e dal 1963 al 1966 anche economa della comunità.

Le sue exalunne oratoriane, ora FMA, sono convinte di dovere a lei in gran parte la risposta alla vocazione. Le erano particolarmente affezionate perché la vedevano umile, sacrificata, schiva di ogni attenzione rivolta alla sua persona. «Non voleva nulla per sé, nemmeno i fiori per il suo onomastico. Ci parlava con la vita, con lo sguardo, con il sorriso. Noi vedevamo in lei la Madonna...». Le ragazze pendevano dalle sue labbra durante la catechesi; le sue parole e le sue raccomandazioni penetravano i cuori.

Colpiva la sua riservatezza: era sempre l'ultima a parlare e, richiesta a volte del suo parere, lo esponeva con semplicità, con parole misurate, calme, talora venate di umorismo. Ascoltava e rifletteva molto. Attiva e serena, sempre generosamente disponibile, amava però restare nell'ombra.

Nel 1967 fu chiamata a lavorare, ancora come economa e guardarobiera, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma a servizio dell'Università Salesiana. Nel 1974 suor Marina fu nominata direttrice della comunità "S. Callisto" addetta ai Salesiani.

A Ladispoli, dove si fermò appena un anno come vicaria, sperimentò un progressivo declino delle energie fisiche. Al venir meno delle forze si aggiunse un forte indebolimento della vista.

Nel 1976 fu richiamata a Roma nella comunità "Maria Ausiliatrice", nella speranza che l'ambiente a lei familiare potesse aiutarla a recuperare le forze, ma non si riprese. Sempre più sofferente, continuò a lavorare, fedele come sempre agli atti comuni. La mattina del 6 marzo 1984 avvenne d'un tratto l'irreparabile. Mentre si disponeva ad uscire di casa per un controllo specialistico, ebbe un collasso. Dopo i primi rapidi soccorsi, mentre ci si accingeva a trasportarla all'ospedale, si aggravò e il sacerdote arrivò appena in tempo per amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Marina se ne andò in silenzio lasciando il ricordo più bello, quello di una FMA davvero contemplativa nell'azione: tutta di Dio e tutta del prossimo.

Suor Ceron Vitória

di Antonio e di Garbino Rosa
nata a S. Rita do Passa Quatro (Brasile) l'8 novembre 1904
morta a São Paulo (Brasile) il 27 ottobre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) l'8 gennaio 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

Vitória era una delle quattro sorelle che gli esemplari genitori, ai quali Dio aveva concesso quattordici figli, offrirono generosamente al Signore nell'Istituto delle FMA.[1] Un'altra sorella entrò nell'Istituto delle Suore Sacramentine.

I fratelli e le sorelle furono sempre molto uniti e affezionati, condividendo gioie e dolori e conservando sempre i valori della fede e della preghiera ricevuti dai genitori. Vitória aveva un temperamento forte, attivo e intraprendente. La vocazione religiosa,

[1] Suor Maria, suor Rita e suor Rosa divennero FMA. Quest'ultima precedette le sorelle in Paradiso il 13 giugno 1974 (cf *Facciamo memoria* 1974, 127-130); suor Maria morì nel 1981 (cf *Facciamo memoria* 1981, 121-124); suor Rita morirà a São Paulo il 2 giugno 1985 all'età di ottantasette anni.

favorita dall'ambiente familiare, maturò in lei anche dalla frequenza all'oratorio festivo delle FMA.

Aveva ventidue anni quando entrò nell'Istituto e, dopo alcuni mesi trascorsi nel noviziato di São Paulo Ipiranga, partì per l'Italia dove completò il tempo di preparazione alla professione religiosa a Pessione e nell'anno della beatificazione di don Bosco il 1929 emise i primi voti.

Nel 1930 iniziò le sue attività educative nell'Ispettoria Brasiliana "Santa Caterina di Siena" che comprendeva vari Stati, dove fu instancabile insegnante, direttrice per trentun anni ed economa ispettoriale per otto anni.

Lavorò dapprima per sei anni nell'Istituto "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá (1930-1935) come insegnante ed economa e successivamente a Ribeirão Preto, dove fu economa e dal 1938 al 1943 direttrice.

«Io ero adolescente – ricorda emozionata una consorella – quando ho conosciuto suor Vitória nel lontano 1936 e lei era la nuova economa di Ribeirão Preto: giovane, piena di vita e di entusiasmo. Sprizzava coraggio da tutti i pori.

La ricordo ferma e decisa accanto a me, giovane in difficoltà per incomprensioni e tensioni sofferte. Con la sua decisione e prudenza, chiarì i fatti e mi restituì la sicurezza e la serenità.

Aveva un carattere pronto, ed era ferma ed esigente, ma tutte capivamo che ci voleva un grande bene e solo cercava di aiutarci nella nostra formazione».

Fu in seguito destinata come direttrice alla casa di Anápolis "Auxilium" (1944-1947), poi a Ponte Nova (1948-1951), Ribeirão Preto (1952-1957), Batatais (1958-1960) e São Paulo Braz (1961-1966). Fu direttrice ammirata e benvoluta, economa previdente e capace, religiosa autentica che assunse con responsabilità tutti i compiti che le furono affidati.

Interessante quello che ci racconta una consorella, riferendosi alla casa di Anápolis: «Destinata a far parte della comunità di Anápolis, sono partita in compagnia della sorella che doveva assumere il servizio di direttrice. Ma... la suora che era a capo della comunità disse apertamente che non era quella la direttrice che avevano chiesto. Tutte desideravano suor Vitória Ceron, poiché il collegio era in costruzione e si doveva avere una speciale competenza. E così le superiore fecero il cambio. Suor Vitória vi si dedicò con quella determinazione che le era propria e superando incredibili ostacoli. In quei faticosi inizi, tutta

l'acqua di cui c'era bisogno doveva essere attinta da un pozzo. Si stava sempre portando un secchio di qua e di là. La cucina era fuori, come pure il bagno. Grazie alla tenacia di suor Vitória e alla sua abilità nel seguire gli operai, prima di un anno godevamo già maggiori comodità».
Lei era energica, dinamica, decisa, instancabile nel lavoro, però era gioiosa e sapeva fare delle belle risate che rallegravano tutte.

Ricordando i primi tre anni della sua vita religiosa, così scrive una consorella che l'ebbe come direttrice: «Suor Vitória animava la comunità con la sua assiduità alla preghiera, al lavoro e alle ricreazioni. Nei momenti di distensione sapeva comunicare gioia. Era sempre disponibile là dove c'era bisogno. Mancava un'assistente? Là c'era suor Vitória. Mancava un'insegnante della scuola elementare? Lei sapeva animare la classe. Il suo esempio trascinava le sorelle ad assumere con responsabilità il proprio dovere. Per ognuna aveva la parola giusta di stimolo e di incoraggiamento. L'ho sperimentato personalmente. Con sensibilità materna, ha intuito l'angoscia che s'impadroniva di me davanti ad una risposta che dovevo dare al Signore. Con tatto e prudenza, ha messo il dito sulla piaga. Grazie alla sua intelligente comprensione e guida, ebbi il coraggio di consegnarmi a Dio con decisione e superai così quel momento difficile».

La carità che abitava nel suo cuore grande la guidava a prevenire le necessità delle consorelle. Percepiva subito se qualcuna era stanca o troppo debole di salute e chiedeva all'infermiera di provvedere ricostituenti o un cibo più adatto e sostanzioso. Era ardente il suo amore per le giovani e per le consorelle e molto vivo il suo senso di appartenenza all'Istituto. Il suo tratto cordiale, la gioia contagiosa che illuminava il suo volto erano per le ragazze – come afferma una di loro – «un segno che valeva la pena servire il Signore nella vita religiosa ed essere FMA».

Ricordando il tempo in cui era allieva nel collegio di Ribeirão Preto, dove suor Vitória era direttrice, così testimonia una consorella: «Si interessava delle alunne e specialmente seguiva quelle che dimostravano di essere chiamate alla vita religiosa. Dava bellissime "buone notti", parlando dei sogni di don Bosco e ricordando sempre i nostri santi. Nel collegio lavorava allora con ventotto consorelle. L'ambiente era eccellente. Si viveva lo spirito di famiglia, regnava la gioia, le ricreazioni erano

animate dalla presenza delle suore. Con frequenza suor Vitória passava tra le alunne e lasciava il seme di una buona parola, accompagnata dal suo caratteristico sorriso. Ogni tanto invitava una di noi ad andare al suo ufficio per un incontro personale. Nel collegio regnava una grande armonia che avvolgeva tutte. Era bello! La direttrice era l'anima della casa».

Trascorse gli ultimi anni nella casa ispettoriale per curare la salute e avere un meritato riposo. Era ammirevole il suo spirito di lavoro: finché le fu possibile si prestò ad aiutare ogni giorno l'economa del Collegio "Santa Inês".
Nell'ultima crisi cardiaca, dovette essere ricoverata all'ospedale. Le infermiere e i medici ammirarono la sua pazienza e la sua fede.

Degli ultimi mesi ci resta la testimonianza della sua infermiera: «Soffriva per gli acciacchi propri dell'età, dolori generalizzati, oltre la sordità che quasi la isolava. Era tuttavia edificante il suo sforzo per essere autonoma. Volere fare da sola alcune azioni, per esempio: lavare la propria tazza, andare in cucina a prendere i piatti, seguire gli orari della comunità. Ci teneva ad essere presente agli atti comunitari. Invitata a ritirarsi più presto quando il freddo era intenso, resisteva, ma dopo finiva per accettare e confessava che in camera stava proprio meglio. Anche se invalida, a causa dell'artrite che le bloccava il ginocchio, offriva il braccio alla compagna dal passo incerto.
Era fedele alla recita del rosario che pregava ad alta voce, con la respirazione a volte faticosa e cercando di dissimulare i dolori. Fino all'ultimo giorno di vita, il 27 ottobre 1984, ha voluto andare in cappella per partecipare alla Messa della comunità, rifiutando di ricevere la Comunione nel proprio banco, come facevano le altre malate. Fu questo il suo viatico: in questo stesso giorno, passò dal sonno all'incontro con il Signore che tanto aveva amato e servito».

Quando si diffuse la notizia della morte di suor Vitória, un'exallieva ricordò quanto bene aveva ricevuto da lei in momenti particolarmente difficili della sua vita: «Mi ha accompagnata spiritualmente quando morì mio papà ed anche nella malattia della mamma. Io ero disperata e ribelle. Il mio fidanzato si trovava in Africa e non avevo notizie. Lei, serena e forte, m'indicò il cammino della fiducia in Dio, quel Dio di cui io mi ero dimenticata. Non avrei saputo affrontare la sofferenza che pesava su di me, se lei con le sue parole amichevoli e di

fede non mi avesse aiutata a trovare la strada giusta. Suor Vitória fu sempre una donna grande e nobile sia nella pienezza della maturità, sia nel declino della vita. La sua esistenza fu feconda di amore. Suor Vitória è morta, ma ci ha lasciato un luminoso esempio da seguire».

Un'altra exallieva la ricorda quando era ricoverata all'ospedale, mentre lottava con la malattia affrontando coraggiosa le terapie. «La rivedo nella fedeltà di tutti i momenti e riascolto il ritmo delle *Ave Maria* del suo rosario quotidiano. L'ho trovata silenziosa in questi ultimi mesi... le mani che erano tanto attive ora sostenevano a fatica l'uncinetto... Il suo sguardo era pieno di interrogativi, ma il suo sorriso pacificante».

La sua ispettrice, nel dare la comunicazione della morte della cara suor Vitória, scriveva: «Abbiamo soltanto da ringraziare il Signore per questa consorella religiosa esemplare e modello di generosità e di dedizione instancabile».

Suor Chiarani Odolina

di Remigio e di Michelotti Pia
nata a Drena (Trento) il 7 giugno 1914
morta a Campo Grande (Brasile) il 16 giugno 1984

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Casanova il 5 agosto 1944

Quando sentì la chiamata del Signore alla vita religiosa, Odolina non conosceva le FMA. Viveva con i genitori e i nove fratelli in allegra serena armonia tra le belle montagne del suo Trentino. Fu il confessore che la orientò al nostro Istituto.

A Casanova trascorse i due anni di noviziato e il 5 agosto 1938 divenne FMA. Nel 1939 fu per alcuni anni a Torino Casa "Madre Mazzarello". Nel 1942, dopo aver frequentato il corso d'infermiera, lavorò nella Casa generalizia, donandosi con competenza e delicatezza alle superiore e alle suore della casa, che riponevano in lei grande fiducia. Nel 1944 anche lei dovette lasciare la città di Torino e cercare rifugio a Casanova dove quasi tutta la comunità era sfollata.

Suor Odolina volle però portare oltre la patria la sua dedi-

zione generosa e chiese di essere missionaria. Partì per il Brasile e il 21 settembre 1950 arrivò a Campo Grande, Ispettoria "S. Alfonso M. de' Liguori". L'anno dopo nella Casa addetta all'"Ospedale della Società di Beneficenza" svolse il compito di infermiera e di economa. Nel 1953 fu nominata direttrice a Cuiabá "S. Casa de Misericordia". Svolse lo stesso servizio di autorità nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande (1959-1964) e ancora a Cuiabá dal 1965 al 1970.
Nel 1971 ritornò a Campo Grande, dove per alcuni anni fu anche vicaria della comunità. Dal 1977 al 1980 fu a Três Lagoas "Hospital N. S. Auxiliadora" come infermiera, consigliera locale ed economa.

Delicatissima e sempre disponibile, quando c'era un malato grave non si allontanava dal suo capezzale, spesso trascorreva l'intera notte a vegliarlo preparandolo all'incontro con Dio. Le suore che l'ebbero direttrice concordano nel lodare la sua rettitudine e il suo spirito di sacrificio. Spesso la vedevano occuparsi anche dei lavori di casa e dell'orto. L'acqua non era ancora canalizzata e per la lavanderia bisognava attingerla dal pozzo. Lei si prestava con naturalezza a questa fatica e spesso, con due collaboratrici laiche, caricava e stendeva tutta la biancheria lavata.

Non riuscì mai a imparare bene il portoghese, suor Odolina, ma tutti la capivano, perché sapeva esprimersi con il linguaggio del cuore. Era con tutti aperta e generosa. Alcune suore restavano inizialmente intimidite dal suo fare energico e austero, ma erano poi conquistate appena entravano in un rapporto personale con lei, che si rivelava una vera madre.
Ricorda una suora: «Nel gennaio 1962, viaggiando in aereo da Campo Grande a Cuiabá, mi sentii male e svenni. Quando rinvenni, mi vidi accanto suor Odolina, sorridente e sollecita. Capii di essere all'ospedale. Lei, porgendomi un bicchiere, mi disse: "Fa' il segno della croce e confida nella Madonna. Lei ti guarirà". Mi tranquillizzai e dormii. Quando mi svegliai, stavo bene. Chiesi che medicina avessi preso. Mi rispose tranquillamente: "Ho preparato una medicina che la Madonna mi ha ispirato... Tu devi guarire e lavorare molto per il regno di Dio. Andrai al collegio e cerca di non ammalarti più, sai?". Io non la conoscevo ancora, ma sentii che era una creatura ricca di Dio e rimasi commossa. Una suora che era vicino a me commentò: "Suor Odolina non lavora per ricompense terrene, solo Dio le basta". Esigente con se stessa, lo era pure con gli altri, ma solo per sal-

vaguardare la fedeltà a Dio, al Vangelo e alle regole della vita religiosa. La sua però era una direzione stimolante, incoraggiante, non mortificante o repressiva».

Quando era direttrice della comunità addetta all'ospedale in Campo Grande, ebbe molto a soffrire, perché vari medici, compreso il primario, apprezzavano e davano più fiducia alle infermiere laiche che alle suore. Non fece mai rimostranze, ma esortava le consorelle alla pazienza e alla tolleranza. Ricambiava anzi generosamente gli atteggiamenti meno delicati e gentili. Poiché l'ospedale era in pessime condizioni economiche, collaborò con le persone che, anziché osteggiarla, avrebbero dovuto intervenire, e s'impegnò in mille modi, anche cercando aiuto da persone amiche, per provvedere biancheria e sopperire ad altre urgenti necessità.

Nel 1981, dopo aver superato una grave crisi cardiaca, fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Campo Grande. Benché avesse trascorso tanti anni in strutture ospedaliere, quando si trovò in quella casa di formazione dove, oltre alla scuola, vi era un aspirantato e un postulato, si adattò con facilità al nuovo ambiente e, sebbene sofferente, seguiva le suore, le aspiranti, le postulanti con l'occhio attento dell'infermiera.

Colpita da emorragia cerebrale, ne affrontò con straordinaria serenità le penose conseguenze e lottò, attraverso esercizi di fisioterapia, per vincere la paresi parziale, poter camminare e lavorare ancora. Non si lasciò mai dominare dal pessimismo o dallo scoraggiamento. Anche se a volte gli occhi le si riempivano di lacrime, non si spegneva sul suo volto la luce del sorriso.

Le aspiranti la vedevano sostare a lungo in cappella, immersa in Dio, e ne restavano ammirate. Le piaceva recarsi con la sua carrozzella davanti alla cappella a prendere un po' di sole ed era felice di vedersi subito attorniata dagli alunni durante l'intervallo dalle lezioni. Aveva per ciascuno una parolina affettuosa; spesso andava in infermeria per curarne qualcuno.

Una suora, dopo aver rilevato la bontà, l'unione con Dio, la delicatezza di tratto di suor Odolina, attesta: «Nei sei mesi che trascorsi nella comunità di Campo Grande, rimasi impressionata della facilità e naturalezza con cui sapeva orientare la conversazione verso argomenti spirituali. Gli occhi limpidi riflettevano la sua bellezza interiore». «Più preoccupata dei miei malesseri che dei suoi – dichiara un'altra – umile e distaccata

da ogni cosa terrena, era semplice, allegra, felice e desiderava che tutte le suore lo fossero. Mi colpì la profondità delle sue parole, la serenità con cui parlava del suo prossimo incontro con Dio».

Morì in un sabato, il 16 giugno, per infarto, mentre suonava la campana serale dell'*Angelus*, pochi giorni dopo aver compiuto settant'anni.

Suor Corrêa Lima Lucilla

di Augusto e di Lima Maria Carolina
nata a Nopuranga (Brasile) il 5 dicembre 1901
morta a São Paulo (Brasile) il 14 marzo 1984

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Lucilla apparteneva ad una famiglia agiata di *fazendeiros* della regione di Batatais-Ribeirão Preto. Conobbe le FMA nel Collegio "N. S. Auxiliadora" di Batatais, dove fu alunna diligente e apprezzata per le sue capacità intellettuali. Aveva una particolare attitudine per la musica. All'età di quindici anni era già esperta in quest'arte, che coltivò lungo tutta la vita a bene delle alunne e delle consorelle. Anche la sorella suor Zulmira divenne FMA.[1]

Nel 1923 Lucilla iniziò il postulato e professò nel 1926. Dopo la professione lavorò nelle case di Campos, Campo Grande, Ponte Nova, Collegio "Maria Ausiliatrice" di Batatais, "Centro N. S. Auxiliadora" di Campos, Rio de Janeiro, Collegio "Santa Inês" di São Paulo. Laureata in musica, fu inseguante di musica e di canto in tante scuole.
Era una FMA dal sorriso facile e dal cuore buono. La sua bontà traspariva dai piccoli gesti di ogni giorno: distribuiva le briciole di pane agli uccellini del cortile, le caramelle agli alunni, i vestiti alle ragazze povere. Le sue parole gentili e la sua sollecitudine

[1] Suor Zulmira morì a São Paulo il 29 novembre 1968 all'età di settantatré anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 187-189).

soprattutto verso i piccoli e i poveri furono sue caratteristiche indimenticabili.

Intelligente, aperta alla cultura e attiva, suor Lucilla frequentò vari corsi che la potevano abilitare nel disimpegno della sua missione tra le giovani: dinamica di gruppo, catechetica, canto in funzione pastorale, musica e canto corale. «Viveva e trasmetteva musica e armonia» osservò chi la conobbe in profondità.

Per due volte fu nella casa di Ribeirão Preto: dal 1942 al 1948 e dal 1954 al 1959.
Lavorò per cinque anni a Santo André e dal 1966 al 1972 nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo.
Di quel periodo ci resta la testimonianza di una consorella che così si esprime: «Ho conosciuto suor Lucilla soltanto dopo la mia professione. Quando ero bambina e frequentavo il collegio di Ribeirão Preto, sapevo che suor Zulmira aveva un'altra sorella FMA, però non l'avevo mai vista.
Conservo di suor Lucilla, quand'era giovane, ricordi un po' sfocati, ma la rivedo mentre dirigeva la corale del Collegio "Santa Inês" e al tempo stesso frequentava il Conservatorio di musica. Era un tempo in cui secondo la Legge Capanema occorrevano maggiori competenze per insegnare nel ginnasio. E lei cercava di rendersi sempre più atta ai compiti educativi e didattici che le erano affidati. Com'erano belli i cori preparati e diretti da suor Lucilla! Io ero neo professa e studente. Trascorrevo la metà della giornata all'università, per questo non avevo occasione di conoscere bene le qualità delle sorelle, oltre il fatto che la comunità contava quasi 80 suore! Mi colpiva il vedere suor Lucilla sempre disponibile all'aiuto, costantemente attenta agli altri».

Era sempre pronta – confermavano altre consorelle – a tutti i tipi di attività. Anche se si era dedicata sempre alla musica e al canto, sapeva adattarsi ai bisogni del momento. In varie case svolse anche il servizio d'infermiera. A Ribeirão Preto, lasciò il ricordo dello zelo con cui assunse la segreteria della "Crociata eucaristica".

Come tutte le persone rette e spontanee, a volte suor Lucilla era impaziente, le scappava la replica pronta che era come una nota dissonante rispetto alla sua abituale delicatezza. Ma era "cosa di un momento", come afferma una consorella, subito chiedeva scusa. A sua volta, se qualcuna la cercava per riparare

qualche disattenzione, rispondeva con il suo modo simpatico: «Neppure mi ricordo di questo!». Ricordavano tutte la battuta scherzosa, la risata sonora con cui suor Lucilla riusciva a sdrammatizzare gli inevitabili contrattempi della vita. Nessuna poteva dimenticare lo stile premuroso con cui si rendeva presente dove c'era sofferenza e lacrime.

Colpiva anche per la fedeltà e il senso di responsabilità con cui si dedicava ad ogni compito che le veniva affidato. Per le alunne aveva un affetto veramente educativo. Cercava di conoscerle, di aiutarle e guidarle alla maturazione della personalità.

Dal 1966 al 1970 collaborò alla redazione della rivista *Primavera*. Nel 1971 lasciò la scuola e si dedicò all'insegnamento del pianoforte ai bambini e alle ragazze e continuò in questa missione fino al 1983. In seguito, con la suddivisione del Collegio "Santa Inês" in due comunità, lei rimase nella Casa ispettoriale, dove visse fino al gennaio del 1984. Poi fu trasferita nella Casa "S. Teresinha" di São Paulo dove l'ambiente e le cure erano più adatte al suo stato di salute.

Una consorella così la ricorda in quel periodo: «Sempre ho ammirato in suor Lucilla l'affetto e il rispetto con cui circondava suor Vitória Ceron, che era stata la sua direttrice nei tempi eroici degli inizi del ginnasio a Ribeirão Preto. Aveva per lei una finezza speciale, piccole attenzioni discrete, la stessa fiducia dei tempi lontani...».
Anche con la mente a volte annebbiata dall'arteriosclerosi, suor Lucilla continuò a rivelare la gentilezza del suo stile e l'attenzione agli altri.

Nel marzo 1984, dopo appena dieci giorni di ricovero in ospedale, accompagnata dall'affetto delle consorelle e dei nipoti, all'alba del 14 marzo, spirò serenamente.
Le suore ricordavano la venerazione che sempre aveva espresso per il suo papà, di cui non dimenticava i sacrifici che aveva fatto per dare ai figli una solida formazione culturale e religiosa. Conservava di lui una pagina intitolata *La mia morte* che spiega certi tratti della personalità tanto ricca e buona di suor Lucilla.

«La mia morte – presumo – dovrà essere serena e bella. Serena, perché arrivo al termine del cammino senza sussulti dolorosi. Bella, perché più che come un castigo la ricevo come una grazia. Serena, perché mai ho invidiato, mai ho odiato né calunniato nessuno. Bella, perché in lei vedo un punto interrogativo tra due mondi infiniti. Serena, per la convinzione che la

morte non è un punto finale, ma una leggera virgola in un brano di un libro che mai si chiude. Bella, perché gli ultimi movimenti delle mie labbra in terra avranno il valore di una preghiera al Creatore.
La mia vita fu intessuta di umiltà e di lavoro. In questa trama vitale ho ricevuto sempre da Dio più di quello che ho meritato. Questa lezione la imparai dalla mia mamma, creatura impregnata di valori cristiani che passò come un sorriso di Dio illuminando la terra. E così sono felice di trovarmi, al tramonto della vita, rivestito della stessa fede.
Benedetto sia, per tutta l'eternità, il Santo Nome di Dio, la dolce e luminosa gloria della sua misericordia e del suo Amore».

Suor Costa Brihuega Esther

di Lorenzo e di Brihuega Carmen
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 28 ottobre 1907
morta a Buenos Aires (Argentina) il 22 novembre 1984

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1937
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1943

Esther, figlia unica, ricevette da papà e mamma tutta la ricchezza di amabilità e tenerezza, di gioia e fede che colmava il loro cuore. Nella sua famiglia s'instaurò uno stile di vita affettuoso e aperto alla comunicazione interpersonale, ricco di valori umani e cristiani. Il papà esercitava la professione di notaio e la mamma quella di docente, poi di direttrice scolastica.
Esther, guidata dai genitori, modellò il suo carattere e crebbe con una personalità forte e dolce, riservata e comunicativa, decisa e prudente. Dal padre ereditò il senso di responsabilità e la rettitudine, la prudenza e l'esattezza, la gratitudine e la fortezza d'animo.
Dalla mamma imparò la bontà, la sensibilità verso i più poveri, la capacità di superarsi nelle difficoltà, la gioia del condividere, l'attitudine di inventare simpatiche e utili sorprese per far piacere agli altri, la capacità di comprendere e interpretare il linguaggio dei segni della musica e della poesia.

Nell'infanzia e preadolescenza Esther si sentì molto amata

e imparò ad amare; sviluppò i doni d'intelligenza, volontà e delicatezza che le offrirono l'opportunità di essere apprezzata per l'intuizione e la simpatia che suscitava intorno a sé.
Al compimento dei quindici anni, il dolore la colpì violentemente. Perse la mamma e dopo otto mesi il papà. Solo la fede l'aiutò a superare questa drammatica esperienza.
Gli zii e la sorella della mamma si occuparono di lei; vollero che andasse a vivere con loro e l'amarono come una figlia. La morte dei genitori, lo sradicamento dalla sua casa, dalla città natale, dal suo mondo di felicità e speranza le impressero il senso realistico della vita e il coraggio nell'affrontare le difficoltà.
Nella città di La Plata iniziò a frequentare il "Conservatorio Rossini", conseguendo, dopo cinque anni, il diploma di insegnante di pianoforte e nel "Conservatorio D'Andrea" quello di solfeggio.

L'armonia, la melodia, la bellezza del linguaggio musicale orientarono le sue aspirazioni verso il trascendente. Esther, che desiderava realizzare i suoi progetti e voleva aiutare gli altri, decise di continuare gli studi. Avrebbe voluto frequentare il liceo con le cugine presso le Religiose della Croce ma, non trovando posto, si rivolse alle FMA che l'accolsero volentieri. Nel loro collegio Esther maturò la scelta fondamentale della sua vita: essere FMA.

Una sua compagna di studi, poi FMA, suor Maria Adgi, testimonia: «Sempre notai in lei un'umiltà speciale, una carità ardente, una semplicità disarmante. L'ambiente allegro, ricco di pietà, che regnava in casa, il rapporto familiare che le suore avevano creato con le alunne, aiutò Esther a sentirsi bene, in una vera famiglia e naturalmente cominciò a manifestare la sua profonda interiorità e la sua allegria. Alla fine del liceo, noi due decidemmo di condividere i nostri ideali. Esther mi confidò che intendeva conseguire il diploma di educatrice e poi diventare FMA. Era affascinata dalla consacrazione al Signore e dalla missione in mezzo ai giovani».

Guidata dall'ottimo sacerdote salesiano, don José Longo, attuò il discernimento e si preparò a iniziare il cammino formativo. La decisione di Esther fece piangere zii e cugini, ma la fede aiutò tutti ad accogliere la chiamata di Dio come un privilegio.
Il 29 gennaio 1933 tutti accompagnarono Esther a Buenos Aires Almagro dove vi era l'aspirantato e godettero nel vederla felice.

Lei, subito, consegnò all'ispettrice i suoi beni materiali e i numerosi titoli acquisiti: professoressa di pianoforte e solfeggio, catechista, educatrice e insegnante di francese.

Intelligente e delicata, amorevole con tutti e capace di sacrificio, allegra e ottimista, con una profonda pietà sacramentale e mariana, guardava a don Bosco e a madre Mazzarello desiderando di diventare un po' come loro.
A Bernal trascorse i due anni di noviziato con impegno e gioia, attendendo il giorno di essere tutta di Dio con la professione religiosa, nella Famiglia fondata da don Bosco.
Poi le fu chiesto di studiare matematica e contabilità per conseguire un certificato di competenza in queste materie. Studiò con impegno e, terminati gli studi, poté finalmente dedicarsi a tempo pieno all'educazione delle giovani in diverse case dell'Ispettoria: Avellaneda, Santa Rosa, Mendoza, Buenos Aires Almagro, San Isidro, La Plata, Buenos Aires Boca.

Era per lei una gioia indescrivibile applicare il "sistema preventivo" di don Bosco nell'educazione delle alunne come maestra di musica, catechista, consigliera, insegnante di matematica e contabilità. Stralciamo dalle numerose testimonianze: «La conobbi nella comunità di Buenos Aires Boca. Era maestra di quinto grado del corso primario. Amava le alunne e si preoccupava di quelle che avevano maggior difficoltà di apprendimento. Cercava di seguirle individualmente con pazienza veramente materna.
Ripeteva con entusiasmo: "Ragione, religione, amorevolezza non falliscono. Con questi mezzi le alunne apprendono, sono contente e noi ci guadagniamo il cielo". Non la preoccupava il sacrificio, che cercava di dissimulare con un'invidiabile serenità. Condividere con lei la ricreazione comunitaria, le feste, le passeggiate, era riempirsi l'animo di ottimismo.

Non era difficile scoprire le radici profonde della sua serenità: una solida pietà sacramentale e mariana. Faceva della sua classe e della sua cattedra una scuola di spiritualità salesiana. Era attenta e premurosa nel preparare fioretti, massime, piccoli biglietti da lei dipinti, simpatici segnalibri da offrire alle insegnanti perché li potessero distribuire alle alunne nella festa di Maria Ausiliatrice.
Con facilità componeva poesie e poemi veramente belli in cui esprimeva i suoi delicati sentimenti, oppure graziose canzoni, in occasione delle feste di comunità.

Possedeva l'arte di valorizzare il lavoro di ogni consorella, di esprimere ad ognuna una parola di felicitazione e d'incoraggiamento. Una suora così ricorda: «A me, sacrestana, diceva: "È meravigliosa la cappella! Come si prega bene quando è preparata così! Grazie!". Era una persona sensibile e per questo sapeva manifestare il suo affetto fraterno, semplice e sincero».

Un'altra consorella attesta: «Imparai da suor Esther a migliorare la mia vita di FMA». Aveva infatti una giovialità spontanea, una speciale finezza di tratto e una delicata carità. Era molto comunicativa e le piaceva partecipare a conversazioni spirituali. Mai la sentirono parlare a sfavore di qualcuno.
«Conobbi suor Esther – racconta una suora – quando andavo all'oratorio nel Collegio "María Auxiliadora" di Avellaneda. Arrivava tra noi sempre sorridente. A volte la incontravamo nella sala di musica. Ci accoglieva con gioia, ci ascoltava con grande attenzione e sempre ci raccomandava di fare una visita a Gesù Sacramentato. Vedendola salire le scale con scarpe ortopediche, un giorno le domandammo se le facevano male i piedi e lei sorridendo ci rispose: "Un po', ma per questo dolore sto più unita a Gesù e con Lui a tutte voi"».

Una giovane suora, anche lei maestra di musica, incontrando suor Esther nella comunità di La Plata si sentì amabilmente ripetere: «La musica è una scala di pochi gradini; si arriva presto ad amare Gesù e la Vergine Maria, le sorelle e le giovani. Con la musica è più facile scoprire chi ha bisogno di consolazione e di amicizia. Vivi sempre il "sistema preventivo" di don Bosco e lascerai nel cuore delle persone l'ansia del bene».
«Io – confida la suora – restavo contagiata dal suo fervore e dall'amabilità con cui mi avvicinava. Continuava a ringraziarmi, mentre ero io che le dovevo riconoscenza».

Diceva sempre che l'apostolato non richiedeva di per sé una salute florida, ma un cuore appassionato e convinto. Ogni mattina condivideva con semplicità quello che aveva meditato e il proposito che il Signore le aveva suggerito per quel giorno.
Parlava dell'Istituto come di una famiglia di santi; delle superiore come persone che ci accompagnano con bontà; dell'Ispettoria come il luogo privilegiato per glorificare il Signore ed essere con la vita il grazie di don Bosco a Maria.

Il profondo spirito di preghiera aiutò suor Esther a portare la sua pesante croce, per quasi tutta la vita, con tanta naturalezza. La tubercolosi ossea l'aveva colpita alla gamba e al piede.

Lei cercò di assumere la malattia con coraggio e serenità. Affrontò diversi interventi chirurgici, portò calzature ortopediche, dovette usare le stampelle, ma non si scoraggiò mai. Voleva continuare a lavorare e desiderava compiere con puntualità, gioia e amore tutti i suoi doveri. E pregava tanto perché tutte le consorelle potessero comprendere il grande valore della sofferenza.

Dopo un'ultima caduta, si ritirò definitivamente dalle attività che svolgeva nel Conservatorio e nel 1980 fu accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires.
Fu questo un tempo di preghiera, di operoso silenzio e di abbandono fiducioso in Maria Ausiliatrice perché l'aiutasse a compiere con amore la volontà del Padre. Visse un cammino di contemplazione e di offerta fino al 22 novembre, giorno della festa di Santa Cecilia in cui suor Esther, nella serenità e nella pace, circondata dalle sorelle che le vollero tanto bene, volò in cielo a cantare con i beati il suo poema d'amore al Dio della vita.

Suor Cracchiolo Antonia

di Gaetano e di Aiello Maria Antonia
nata a Balestrate (Palermo) il 13 maggio 1896
morta a Ottaviano (Napoli) il 23 settembre 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 23 ottobre 1918
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1924

Antonietta, come venne sempre chiamata, nacque in una famiglia profondamente cristiana. Era figlia unica e ricevette dai genitori tanto affetto insieme con un'educazione solida. Aveva una salute fragile, ma era una ragazza intelligente, sensibile e con un grande amore al Signore. Il papà era un cristiano convinto che viveva di fede e suor Antonietta lo ricorderà sempre come suo primo maestro di spiritualità.
All'età di undici anni, partecipaudo alla vestizione della zia FMA suor Francesca Aiello,[1] sentì una forte chiamata ad essere tutta

[1] Cf *Facciamo memoria* 1962, 5-8.

di Gesù. Avrebbe voluto subito fermarsi nell'Istituto e, con ingenua semplicità, si presentò alla Superiora madre Maddalena Morano. Ella la guardò con compiacenza ma la persuase a tornare a casa assicurandole che, a suo tempo, avrebbe fatto ritorno.

A quindici anni fu accolta per lo studio nel Collegio di Alì Terme (Messina) dove sperimentò la tenerezza e la saggia guida della direttrice, suor Laura Meozzi, ora venerabile. Così la ricordava a distanza di anni suor Antonietta: «Cuore di mamma e bontà eccezionale». La vicaria della casa fu per un periodo un'altra grande FMA che incise profondamente nella sua formazione. Era suor Linda Lucotti, che lei descrive «piccola, sorridente, con gli occhi di cielo e che conquistava il cuore delle educande».

Maturata la vocazione religiosa e accolta nell'Istituto, Antonietta trascorse ad Acireale il periodo della formazione. Pur con qualche difficoltà a causa della delicata salute, tuttavia giunse felicemente alla professione religiosa il 23 ottobre 1918. Per i primi tre anni restò ad Acireale come assistente degli orfanelli e maestra di musica. L'ispettrice delle case in Sicilia era suor Felicina Fauda alla quale suor Antonietta si era molto affezionata. Quando nel 1922 dovette essere trasferita, lei, giovane suora, si sentì stringere il cuore per il dolore del distacco, ma poi saputo il nome della nuova ispettrice si riempì di immensa gioia. Madre Linda Lucotti la seguì infatti con cuore materno e, fino alla fine, restò in comunicazione con lei attraverso la corrispondenza epistolare. Poche parole bastavano a suor Antonietta per riempirla di serenità e di sicurezza; la sua comprensione e i suoi saggi orientamenti la guideranno nell'essere a sua volta educatrice e formatrice.

Il cuore ardente di suor Antonietta vibrava per la salvezza dei giovani e più volte presentò la domanda per essere missionaria; l'aveva inviata a madre Caterina Daghero che – come lei stessa scrive – aveva risposto positivamente al suo desiderio, ma poi per difficoltà subentrate la vocazione missionaria non si realizzò. Dopo un anno trascorso a Piazza Armerina, fu a Martina Franca ancora assistente e poi economa della casa.

Nel 1925, accolto l'appello di madre Luisa Vaschetti nel giubileo della prima partenza missionaria dei Salesiani, rinnovò la domanda esponendo alla superiora le sue ardenti aspirazioni di bene e anche le sue debolezze fisiche motivate dall'anemia. As-

sicurava tuttavia alla Madre che i suoi disturbi non le impedivano di partecipare alla vita comune "eccetto qualche volta e per brevissimo tempo". La sua volontà tenace, però, la rendeva disposta a tutto e continuava a rivolgere al Padre la sua preghiera preferita: «Signore, dammi delle anime da salvare e rendimi indifferente a tutto».
Non abbiamo la risposta di madre Vaschetti alla domanda di suor Antonietta, ma sappiamo dalla documentazione che ci è pervenuta che certamente venne accolta. Tuttavia una lettera della sua direttrice alla Madre fece cambiare l'obbedienza e suor Antonietta anche quella volta non poté partire. La direttrice, con filiale confidenza, informa la Superiora generale che la giovane consorella soffre di forti cefalee ed ha una grave forma di anemia che le causa seri disturbi tanto da costringerla a letto per alcuni giorni.

E così suor Antonietta restò ancora nella stessa casa. Nel 1930 lasciò Martina Franca non per le missioni, ma per la comunità di San Severo, dove per due anni fu assistente e maestra di musica, poi economa. Chi la conobbe da vicino la descrive donna ricca di doti umane, intuitiva, delicata nelle relazioni, seminatrice di gioia e riflesso di Dio in ogni sua attività. Una suora scrive: «Era buona, era di tutte e per tutte e faceva del bene a tutti quelli che incontrava».

Nel periodo della seconda guerra mondiale la troviamo nella casa di Spezzano Albanese (Cosenza). Era una comunità piccola, ma con varie opere educative. Soprattutto la catechesi era la missione che trovava suor Antonietta sempre disponibile ed entusiasta. Di questo periodo ci restano alcune trascrizioni di lettere da lei ricevute da madre Linda Lucotti e da madre Carolina Novasconi. Dalle risposte possiamo intuire quanto suor Antonietta viveva e progettava per il bene del paese e specialmente della gioventù. Nella lettera del 17 dicembre 1939 si coglie la sincera compiacenza di madre Linda, allora Vicaria generale, per una consorella conosciuta fin da ragazza: «Non ti so dire la gioia che ho provato nel conoscere che il Signore ti dà l'occasione di insegnare il catechismo a tante categorie di persone parecchie volte alla settimana. Dici proprio bene: hai raggiunto la realizzazione del tuo desiderio di essere missionaria! Mi spiace che tu non possa aggiungere anche qualche ora per le mamme... Dillo di nuovo alla direttrice! Chissà che forse non ti dia il permesso durante la Quaresima? Nelle case

dove l'abbiamo iniziato abbiamo ottenuto tanto bene e per le mamme e per le famiglie».

In quegli anni – come si intuisce dalla corrispondenza che ci è pervenuta – non doveva essere facile per suor Antonietta, donna tutta fuoco ed esuberante di zelo apostolico, la relazione interpersonale e la collaborazione in comunità. Anche nella sua famiglia vi erano sofferenze che le causavano preoccupazioni. Lei si aggrappava sempre più alla preghiera e cercava di intensificare la fede nelle mediazioni della volontà di Dio. Gradualmente, per l'impegno, la rinuncia all'egoismo e la carità vicendevole, la piccola comunità – come si legge in un'altra lettera di madre Linda Lucotti – diveniva sempre più «quella Betania di riposo e di consolazione al Cuore di Gesù che Egli ha diritto di trovare in ogni casa religiosa» (lettera del 27 luglio 1941).

Nel 1945, essendo morta una direttrice di una casa della Calabria, fu chiamata la direttrice di Spezzano Albanese a sostituirla e suor Antonietta venne nominata animatrice della sua stessa comunità. Si era in tempo di guerra e l'ispettrice le diceva che in quell'emergenza non si potevano fare difficoltà e non vi era tempo da perdere... Dunque suor Antonietta chinò il capo all'obbedienza e nel mese di febbraio di quell'anno iniziò il servizio di autorità che poi continuerà a lungo in varie case. Dopo il primo sgomento, si dedicò con la sua caratteristica tenacia e soprattutto con il suo ardente amore all'opera di animazione comunitaria. Le consorelle la ricordano materna e saggia, prudente e accorta. Affinava se stessa cercando di aiutare le suore nel loro cammino spirituale. Era custode gelosa di ogni persona che le veniva affidata e, secondo la testimonianza di un Salesiano «infiammava le persone di amore per Gesù, per la Madre sua, per la purezza, per la dedizione generosa al bene delle anime e la sua casa diventava un roveto ardente di amore».

Terminato il sessennio, la troviamo ancora direttrice nella casa di San Severo, poi a Rosarno, a Sicignano degli Alburni e a Sant'Apollinare (Frosinone). La sua attività si estendeva su vari fronti, dovunque c'era del bene da compiere. Entusiasmava e contagiava suore e laici che divenivano collaboratori attivi e fedeli nella missione educativa.

Il suo direttore spirituale affermò di lei che era un'anima di eccezione: «Vivere con Gesù, vivere per Gesù e di Gesù fu il binario su cui correva il suo cammino. Percorse le tappe di san-

tificazione in sintonia perfetta con Gesù fino ad arrivare alla contemplazione».

Dai suoi scritti si percepisce la profondità di questa donna che aveva messo al centro della sua vita un grande amore: «Ho solo un desiderio: innamorare tutti di Gesù. Il Paradiso è la meta, ma la via per raggiungerlo è quella di adoperarsi a salvare le anime». Era questo il suo unico ideale e più si avvicinava a Dio e più sentiva l'urgenza missionaria. Offriva la sua vita per la Chiesa, per i giovani, per le vocazioni e in particolare pregava e si sacrificava per la santificazione dei sacerdoti.

Nel 1951 suor Antonietta vibrò di gioia per l'evento della canonizzazione di S. Maria Domenica Mazzarello e aiutò la sua comunità a crescere nella conoscenza e nell'amore alla Confondatrice dell'Istituto. In quell'anno moriva in Polonia madre Laura Meozzi che lei aveva conosciuto da ragazza e inviò subito alla Madre generale una testimonianza sulle sue virtù.

Il 1953 le riservò il dolore indicibile della morte del caro papà, che tanto aveva influito sulla sua formazione religiosa, e l'anno dopo anche la mamma lasciava questa terra. In queste circostanze dolorose suor Antonietta trovava il conforto nella fede e nella speranza e, al tempo stesso, si sentiva consolata dall'affettuosa vicinanza di superiore e consorelle.

Nel settembre 1954 ebbe la gioia di andare a Torino per gli esercizi spirituali e di incontrare madre Linda: «La Madre amatissima mi ha accolta con affetto più che materno, ed iu quei giorni ha avuto tante cure e premure perché potessi fare i S. Esercizi senza difficoltà dato il cambiamento di clima e di usi. L'incontro privato fu dei più intimi e affettuosi. Sono ripartita con il desiderio vivo di non perdere, nella pratica, nessuna parola, nessun consiglio che la Madre mi ha suggerito».

Una consorella attesta che suor Antonietta era una FMA impregnata di spirito salesiano, una catechista per eccellenza. Per la sua coerenza di vita era apprezzata da tutti e attirò all'Istituto numerose vocazioni religiose. La stessa scrive ancora: «I suoi consigli erano accolti da tutti perché sembravano ispirati da Dio, a cui lei era sempre unita e questo amore lo sapeva infondere anche in chi la incontrava. Aveva un cuore di madre e la si avvicinava volentieri per il tratto semplice ed edificante».

Una suora, che la conobbe quand'era assistente nell'oratorio, così la descrive tratteggiando l'ambiente educativo che lei sapeva creare: «Da oratoriane ci seguiva ad una ad una e cia-

scuna sembrava la sua prediletta. Si interessava come ci comportavamo a casa, a scuola o per strada e mensilmente ci riceveva a colloquio. Allora in quell'incontro ci correggeva di qualche mancanza che aveva osservato in noi. Quando io mi meravigliavo chiedendole come mai avesse saputo tante cose, lei rispondeva: "È il mio Angelo che mi dice tutto!". All'oratorio ci sentivamo veramente felici e, guidate da lei, ci aiutavamo reciprocamente nel cammino spirituale».

La capacità di animazione di suor Antonietta e la sua larghezza di vedute erano frutto della sua docilità allo Spirito, della preghiera e della grande bontà d'animo che la caratterizzava. Nelle persone non sapeva vedere che il bene e riusciva a sdrammatizzare anche le situazioni spiacevoli. Una suora che la conobbe profondamente attesta: «È stata mia direttrice e le sue lezioni di paziente amore rimangono indelebili in me anche dopo tanti anni. La sua vita era impostata sulla fede. Di fronte alle difficoltà non perdeva l'equilibrio e sapeva vedere tutto nella luce di Dio. Le Costituzioni erano il suo pane quotidiano».

Per il suo giubileo d'oro di professione religiosa, nel 1968, visse in profondo raccoglimento e gratitudine gli esercizi spirituali a Mornese attingendo alle origini carismatiche nuovo slancio d'amore.

Nel 1973, terminato il suo lungo servizio di autorità, suor Antonietta ritornò a Rosarno e si dedicò ancora con gioia alla catechesi e alla musica riempiendo le sue giornate di lode e di armonia. Il tabernacolo continuava ad essere il suo rifugio e Gesù Eucaristia la sua forza e il suo conforto. Quando non poté più dedicarsi all'apostolato, fu accolta nella casa di Ottaviano e là completò il suo cammino immergendosi sempre più nella volontà del Padre. Anche nella casa di riposo cercò di donare luce e gioia alle consorelle, come aveva fatto per tutta la vita. Continuava ad offrire e a pregare per i sacerdoti, per le sue exallieve ed exallievi che anche da lontano ricevevano ancora i suoi orientamenti e la sua guida.

Si preparava al grande incontro con una serenità invidiabile. Diceva alle suore: «Suonate le campane quando sarò chiamata in Cielo, perché se la morte è uno spiccare il volo nelle braccia del Padre, perché affliggersi?». E il 23 settembre 1984 – come scrisse la sua ispettrice suor Anna Paternò – fu annnnciato con le campane a festa il suo ritorno in Patria.

Suor Cravero Angela

di Giuseppe e di Perotto Maria
nata a Caselette (Torino) il 27 aprile 1899
morta a Torino Cavoretto il 24 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Una vita semplicissima, quella di suor Angela, intessuta di silenzio, di lavoro e di sacrificio. Queste le scarne date che segnano le tappe della sua vita religiosa: professa a venticinque anni il 5 agosto 1924 nel noviziato di Pessione; guardarobiera prima presso la casa salesiana di Torino Crocetta (1924-1965), poi a Chieri "Maria Ausiliatrice" fino al 1983; infine ammalata a Torino "Villa Salus", dove trascorse quasi tutto l'ultimo anno della sua vita laboriosa.

Il poco che di lei ci è stato tramandato rivela tuttavia la bellezza di una santità non comune. Basterebbe quanto riferisce una consorella che visse con lei dodici anni per comprendere la misura eroica della sua carità. Vi era in comunità una suora che aveva l'incarico del laboratorio e a causa di una dolorosa infermità non era più padrona di sé, né in grado di dedicarsi a quel servizio, né di collaborare per compierlo. Suor Angela chiese di averla in aiuto in guardaroba. Non parve vero alla povera sorella una tale richiesta! Suor Angela sapeva bene che non avrebbe avuto da lei alcun aiuto, ma si sarebbe sobbarcata una continua caritatevole sopportazione durante il quotidiano lavoro. Chi la osservò non vide mai in lei un atto d'impazienza, nemmeno quando la povera "aiutante" la insultava. Lei taceva, l'ascoltava, cercava con dolcezza di calmarla. Ben quindici anni durò il logorante impegno di carità, fino a quando la poveretta, aggravatasi, fu ricoverata a "Villa Salus".

Del resto con tutti e sempre suor Angela si comportava così: anche se contrariata rispondeva con un sorriso e non lasciava mai che qualcuno si allontanasse scontento da lei. Generosa e disponibile, non diceva mai di "no", la sua risposta abituale era: «Se posso, ben volentieri».
In comunità era una presenza di pace, si stava bene con lei. Non era però una presenza passiva la sua, sapeva all'occorrenza anche correggere, ma sempre con bontà e delicatezza.

Nei quarant'anni di servizio presso i confratelli salesiani, mostrò verso di loro un rispetto e una dedizione senza limiti ed ebbe per ciascuno intuizioni e delicatezze materne.
In questi suoi pensieri si può cogliere il segreto della sua santità: «La preghiera deve essere tutta la mia forza in ogni istante. Che Gesù trovi nel mio cuore l'altare dove immolarsi quotidianamente. Tutto quello che faccio devo farlo per amor di Dio vedendo Lui in ogni persona».

L'infermiera, che l'assisté nel periodo della sua ultima grave malattia, considerò una grazia viverle accanto nella dura fatica della ripresa fisica ed ebbe a dire: «Se lei è migliorata fisicamente, io sono cambiata spiritualmente, perché mi ha messo in cuore quel suo atteggiamento di fede di cui era stata permeata tutta la sua vita».
«Un angelo di bontà e carità» l'hanno definita. E davvero in questa umile semplicissima vita costatiamo la fedeltà all'impegno di "vivere con radicalità" le beatitudini del Regno di Dio. Il 24 marzo Maria Ausiliatrice le spalancò l'accesso al Paradiso.

Suor Crivellaro Maria

di Stefano e di Costa Angela
nata a Breganze (Vicenza) il 17 gennaio 1910
morta a Torino il 7 giugno 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Seconda di cinque fratelli, Maria crebbe in una famiglia di modeste condizioni economiche, ma di solida fede cristiana.
Il salesiano don Paolo Zolin, suo compaesano, osservando quella ragazza pia, attiva, assidua alla vita della parrocchia, così zelante e capace nel riordinare la biancheria della Chiesa, i paramenti e gli arredi sacri, la invitò a trascorrere qualche tempo nella casa salesiana di Torino Crocetta, in aiuto alle FMA che là si dedicavano alla cucina e al guardaroba.
Maria considerò quell'invito come l'aiuto procuratole dalla Madonna per maturare la sua vocazione. Poté così incontrare la superiora dell'Ispettoria Piemontese, cui confidò il suo desiderio

di donarsi tutta al Signore, e anche la sua piena disponibilità a partire per le missioni.

L'aspirazione missionaria l'accompagnò per tutta la vita, come attestano le sue compagne di postulato e di noviziato e le suore che la conobbero in seguito nelle varie comunità. Ne fece domanda, ma non poté essere esaudita per motivi di salute. Allora le sue preghiere, il lavoro, i sacrifici, le offerte di parenti e benefattori furono sempre a beneficio delle missioni.

Subito dopo la professione religiosa, suor Maria fu destinata come assistente al convitto per le operaie di Pianezza (Torino), dove lavorò con entusiasmo salesiano per circa un decennio: buona, compreusiva, paziente, era in piedi fino a tardi per attendere le ragazze che terminavano a mezzanotte il loro turno, e servire loro una bevanda calda. Nelle prime ore del mattino, poi, era sempre lei, pronta e servizievole, ad accompagnare quelle che riprendevano il primo turno in fabbrica.

Negli anni difficili della seconda guerra mondiale, quando paura e privazioni si facevano duramente sentire, la presenza di suor Maria, instancabile e ottimista, infondeva fiducia e coraggio. Era sempre pronta ad assumersi i lavori più gravosi con la stessa diligenza e perfezione con cui attendeva al ricamo e al cucito, in cui era abilissima. A queste attività poté avviare le ragazze e le oratoriane del paese quando a Pianezza, per mutate circostanze sociali, vennero meno le convittrici. Il laboratorio cui le suore diedero vita divenne un fecondo ambiente formativo e suor Maria ebbe la gioia di vedervi fiorire alcune vocazioni salesiane. Le ragazze la chiamavano con semplicità «la suora che continuamente prega e invita a pregare».

In seguito, dopo avere per quattro anni (1946-1950) prestato servizio in lavanderia presso la casa addetta ai Salesiani della comunità "S. Giovanni Evangelista" di Torino, suor Maria lavorò per oltre trent'anni come guardarobiera a Torino Valsalice. Si donò instancabilmente, abile e precisa, sentendosi coinvolta nella missione educativa ed apostolica dei confratelli, che seguiva con la preghiera e l'offerta del suo lavoro.

Le suore che la conobbero attestano unanimi che la virtù caratteristica di suor Maria era la carità. Aveva, sì, un carattere impulsivo, diceva schiettamente il suo pensiero, ma senza serbare rancore se non veniva accettato; padrona di sé, sapeva dimenticare e mai ritornava su quanto di meno piacevole ci fosse stato. A volte era un po' brusca nel parlare o nel ri-

spondere, ma era sempre dalla parte della verità e della giustizia; non criticava né disapprovava superiore o consorelle, pronta anzi a rilevare le buone qualità di ciascuna.

Nel trattare con i parenti delle suore e dei Salesiani, era affabile e cordiale, capace di mettere a proprio agio, tanto da lasciare in tutti un'ottima impressione circa la carità e lo spirito di famiglia che attraverso di lei sentivano regnare nella comunità.

Sapeva fare sue le preoccupazioni e le sofferenze degli altri, raggiungendoli se era il caso anche con lo scritto, con un pensiero di fede adatto al bisogno del momento, che faceva riflettere e incoraggiava alla fiducia nel Signore e nell'aiuto della Madonna.

Quanto l'amava, lei, la Vergine Ausiliatrice! Si può dire che infiorava di *Ave Maria* ogni passo e ogni attività. E quanto godeva nell'onorarla anche con il canto, in particolare nelle sue feste!

Desiderava tanto morire in una casa addetta ai confratelli salesiani per avere subito il beneficio di tante Messe. Fu esaudita: al suo funerale concelebrarono ben venticinque Salesiani!

La sua scomparsa il 7 giugno fu improvvisa, ma non certo impreparata, perché il pensiero della morte era stato sempre familiare a suor Maria. Quel giorno si era trattenuta a lungo da sola in cappella. Più tardi si sentì male e, sentendo che stava per morire, alla direttrice e alle suore accorse a soccorrerla fece la sua pubblica confessione: «Muoio – disse semplicemente – chiedo perdono a lei, direttrice, a Dio, a tutte... Vi ringrazio di tutto... salutate tutti per me...». Una morte serena che si consumò nel giro di un quarto d'ora, lasciando nella comunità un grande senso di pace.

Suor Demartini Paola

di Alessandro e di Bernardi Rosa
nata a Villar San Costanzo (Cuneo) il 1° febbraio 1905
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 15 giugno 1984

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1936

Paola era la quinta di sette figli, nata dopo la morte prematura di una sorellina di due anni. Purtroppo anche l'ultima sorella morì all'età di sei anni, tra la costernazione dei genitori e dei fratelli. Suor Paola ricorda, nelle sue brevi note, questo grande dolore che segnò di tristezza i suoi undici anni. Il suo cuore sensibile da quel momento si unì con particolare affetto all'altra sorellina, Felicina, di diciotto mesi minore di lei. Con questa compagna di giochi e di esperienze familiari, religiose ed educative, visse le tappe dell'adolescenza. Con lei ricevette la Cresima nella Parrocchia "Saint Etienne" di Nice (Francia) il 14 giugno 1922.

Le due sorelle erano alunne interne nel Collegio "Nazareth", diretto dalle FMA, a Nice, dove si trovava anche la sorella maggiore Onorina. Nei primi decenni del '900 numerose famiglie piemontesi cercavano lavoro nella vicina Francia, e collocavano i loro figli nelle scuole salesiane francesi in vista di un migliore inserimento sociale e lavorativo in futuro. La sorella della mamma, suor Caterina Bernardi, era FMA nel "Patronato Saint-Pierre" a Nice vicino al collegio delle tre nipoti. Le condizioni della vita collegiale improntate alla gioia salesiana, ai doveri scolastici e religiosi compiuti per amore, erano favorevoli al germogliare di vocazioni; e infatti, ben presto, Paola manifestò il desiderio di appartenere totalmente a Dio. Non fu facile ottenere l'approvazione dei familiari, anche perché prima di lei aveva chiesto il consenso la sorella maggiore Onorina, e qualche mese dopo, la sua prediletta sorella Felicina.[1]

I genitori, che già avevano sofferto per la morte di due

[1] Suor Felicina diverrà FMA nel 1931 e morirà all'età di cinquant'anni a Guîmes il 9 febbraio 1957 (cf *Facciamo memoria* 1957, 159-164). Onorina entrò anche lei nell'Istituto, ma quand'era novizia fece ritorno in famiglia.

figlie, non si rassegnavano alla perdita che la scelta religiosa di Paola comportava per i loro affetti e il futuro della famiglia. Alla fine, da buoni cristiani, capirono il dono che Gesù Cristo, lo Sposo delle vergini, faceva alla loro famiglia, chiamando tre figlie a seguirlo.

Paola, appena entrata nell'Istituto, fu inviata, allo scopo di completare la sua formazione, a svolgere un'esperienza di tirocinio nella scuola professionale di economia domestica di Saint Denis. In questa casa percorse anche il cammino formativo come postulante. Trasferita in seguito a Marseille Sainte-Marguerite, vi completò il noviziato e, il 5 agosto 1930, emise i primi voti.
Amare le bambine e le giovani e aiutarle a crescere come buone cristiane e oneste cittadine era non soltanto il suo desiderio, ma anche la prova che lei intendeva dare al Signore per dirgli che lo amava. Voleva essere sua, vivere per i suoi interessi, farlo conoscere e amare con tutto il cuore e con tutte le forze della sua giovinezza. La vita che ne seguì fu una conferma di questa intenzione chiara e gioiosa.

Dal 1930 al 1939 fu insegnante di economia domestica nelle case di Lyon, Briançon e Thonon-les-Bains. Suor Paola si dedicò a questa missione con entusiasmo, dedizione e creatività industriosa. Molte testimonianze riferiscono che lei aveva compreso e fatto proprio lo stile comunicativo dell'amorevolezza salesiana, la quale non può rimanere chiusa in cuore, proiettata soltanto verso il Dio nascosto, ma deve diventare segno che si espande in gesti leggibili e comprensibili dai bambini e dalle giovani.

Coloro che l'hanno conosciuta parlano del suo affetto espresso a tempo pieno e in ogni incontro, nei luoghi tipici dell'educazione salesiana nei quali l'obbedienza l'aveva chiamata: la scuola, l'oratorio e il tempo libero; attestano la sua gioia di vivere espressa nel suo aperto sorriso, che suscitava consensi da parte delle ragazze, non solo nelle ricreazioni, ma anche nei momenti impegnativi dei doveri scolastici e religiosi.

Nel 1939 fu inviata a Paris nella Casa "Maria Ausiliatrice". Anche in questa nuova situazione il sorriso non abbandona il suo volto. E tuttavia, i dispiaceri non mancano: in Italia vivono i suoi genitori, mentre i fratelli sono in Francia. Nel drammatico periodo di guerra i due Paesi si affrontano da avversari su campi opposti. Suor Paola, insieme alla sorella Felicina, chiede la nazionalità francese per poter continuare a svolgere la sua missione educativa.

Altre sofferenze furono le conseguenze di un'epoca contrastata da dittature e contrapposizioni ideologiche. Nella Francia, occupata dall'esercito tedesco, le comunicazioni interne e con il resto del mondo, ostacolate, causarono preoccupazioni e inquietudini anche a suor Paola, impedita nei contatti non solo con la famiglia, ma anche con la sorella suor Felicina residente a Lille.

Il suo cuore sensibile ne soffrì molto, ma fu capace di offrire tutto: «Il buon Dio mi vuole mettere a questa dura prova – scriveva –. Gli offro il mio dolore e le mie preoccupazioni». La *via crucis* e il rosario erano le sue preghiere preferite. Vi si dedicava con amore ogni volta rinnovato e mai ripetitivo, contemplando con la Vergine Maria i misteri della vita di Cristo e intanto, a questa scuola di vita, imparava a portare sempre nuovi frutti di fede, di speranza e di carità, come un tralcio che vive della linfa del tronco.

Dal 1947 al 1952 suor Paola fu chiamata in Italia, ad Aosta, per l'insegnamento della lingua francese alle suore e alle alunne. Contenta di servire e di rendere testimonianza al Signore in tutti i dettagli della vita scolastica e comunitaria, non si smentì mai, ma restò disponibile e generosa.

Ritornata in Francia, passò nelle comunità di Lille, Careutan, Saint-Etienne, Guînes e Roubaix, ovunque c'era bisogno di una sorella esperta in taglio e confezione, per l'insegnamento o per i bisogni della comunità. Lei era lì, anche affrontando situazioni nuove, lieta di servire e di annunciare Gesù, impegnandosi nella catechesi, nella scuola, in parrocchia e all'oratorio.

Non era una persona molto loquace suor Paola, ma nel suo modo di relazionarsi con gli altri aveva uno stile cordiale, autentico, che colpiva l'interlocutore e imprimeva un ricordo di bontà e un senso di affidabilità sulla quale si poteva contare. Nelle sue relazioni si notava in lei l'interesse per l'altro, fatto di attenzione e affetto. Numerose persone ne danno testimonianza lungo i cinquantaquattro anni della sua vita di donazione.

Suor Paola conservò sempre la serenità e il sorriso e un dinamismo interiore che si andava arricchendo con l'esperienza, la pazienza e l'offerta, in una profonda fiducia in Colui che l'aveva chiamata, l'aveva condotta per vie a tratti scoscese, ma non l'aveva mai delusa. Con il diminuire delle forze e dell'efficienza fisica si acuiva in lei il presentimento dell'incontro definitivo con Colui che l'aveva amata e prediletta.

Nel 1981 la troviamo nella Casa di riposo "S. Maria Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer. Vi trascorse l'ultimo triennio di vita mettendo a disposizione le sue forze e le sue capacità per servire fino all'ultimo le sorelle malate o anziane come lei, secondo il suo stile di servizio umile e sorridente e nel contatto con la natura. Amava molto le camminate, e tutto quello che contemplava del creato era per lei parabola vivente del Signore. Scriveva: «L'amore ha due occhi: uno per amare e l'altro per aiutare». Era il commento della sua vita alla Parola di San Giovanni: «Figli miei, dobbiamo amarci non con le parole, ma con le opere e in verità».

A tutto l'Istituto lascia una preziosa consegna: «Chiedete un grande amore per Dio: questo è l'essenziale, questo solo conta!». E il divino Amore le si svelò in pienezza di luce il 15 giugno 1984.

Suor Demuru Damasia Maria

di Daniele e di Saba Domenica
nata ad Allai (Cagliari) il 7 maggio 1904
morta a Macomer (Nuoro) il 23 dicembre 1984

1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1931
Prof. perpetua a Varazze (Savona) il 25 settembre 1937

La vocazione di suor Tommasina – così fu sempre chiamata – sbocciò nell'ambiente sano e religioso della famiglia, nota e stimata per onestà e laboriosità.
Conosciute le FMA, desiderò essere una di loro ed iniziò il postulato a Livorno, dove il 25 settembre 1931 emise i primi voti. Il suo *curriculum* fu piuttosto movimentato: dalla Toscana alla Liguria, dal Piemonte alla Sardegna, in ventuno diverse case disimpegnò, con sereno spirito di sacrificio, il servizio di cuoca, guardarobiera, portinaia. Nei primi decenni della sua vita religiosa si esercitò con una elasticità a tutta prova: si calcola che dovette fare la valigia quasi ogni anno!

Lavorò inizialmente nelle case situate in Liguria: da Alassio a Vallecrosia a Genova, a La Spezia e nuovamente ad Alassio. Nel 1954 venne chiamata in Piemonte, a Villareggia (Torino). Di qui passò alle case di Cavaglià, Cuorgné e Aosta.

Fra tutte le tappe del suo pellegrinare, le rimase particolarmente vivo nel cuore il ricordo dello Studentato teologico di Bollengo dove per sette anni (1962-1968) rammendò da mane a sera con pazienza e premura materna le calze della numerosa comunità salesiana. I chierici le dimostrarono sempre affetto e gratitudine: un giorno prima della sua morte tre di loro, tra cui don Tarcisio Bertone, ignorando le gravi condizioni della suora, andranno a Macomer a farle visita, dandole un immenso conforto.

Nel 1968 suor Tommasina salpò per l'ultima volta verso la sua Sardegna. L'attendeva la casa salesiana di Santulussurgiu, dove assunse l'incarico di guardarobiera. Non era più giovane, tuttavia si dedicò con slancio al lavoro, facendo quasi concorrenza, per energia e alacrità, alle giovani suore.

Finalmente, nel 1972, toccò l'ultimo traguardo: Macomer. La casa, bella e accogliente, aveva una portineria molto frequentata, specie nei momenti dell'entrata e dell'uscita degli alunni dalla scuola. Scuola magistrale, oratorio, centro giovanile: era tutto un via vai di gioventù. Suor Tommasina vi prende posto come aiutante. Silenziosa e riservata, non parla mai di sé, ma il suo sorriso accogliente apre i cuori. Le ragazze ne colgono la bontà e il grande spirito di fede, l'ascoltano volentieri, spesso si affidano alle sue preghiere. Una di loro, divenuta FMA, afferma che suor Tommasina è stata una delle suore che, senza molto parlare, ha inciso più profondamente sulla sua scelta vocazionale.

Le consorelle che vissero accanto a lei così ne tracciano le caratteristiche: calma, silenziosa ma cordiale; parole misurate e sagge; per lei ogni sorella è buona, per sé non chiede nulla ed è riconoscente per ogni piccolo servizio prestatole. Alla domanda: «Come sta?» risponde: «Come il Signore vuole, facciamo la sua volontà. Tutto per le ragazze, per i sacerdoti, per la Chiesa, per l'Istituto...».

Viveva di Dio e per Lui solo. La Madonna era la sua stella, il suo conforto, la sua luce.
Scrive una consorella: «Divisi la cameretta cou lei per otto anni. Non sentii dalle sue labbra mai un lamento. Era molto più anziana di me, ma non sorse mai tra noi il problema insolubile della finestra chiusa o aperta. Invitata a regolare l'aria come le pareva opportuno, rispondeva: «Faccia lei, non si preoccupi di me...».

Col passare degli anni, l'arteriosclerosi l'aggredì con violenza, fino a ridurla alla demenza totale e a momenti, sia pure passeggeri, d'incontrollabile aggressività. Anche il suo corpo divenne tutto una piaga.
Quasi alla vigilia di Natale, il 23 dicembre come un ultimo dono di misericordia, venne la morte a liberarla. Sembrò che la Madonna, da lei tanto amata e invocata, la prendesse tra le braccia per portarla a celebrare la grande solennità in Paradiso. Nella pace solenne della morte, le consorelle ritrovarono sul volto di suor Tommasina la mitezza serena, in cui da sempre avevano veduto trasparire una silenziosa bontà.

Suor Deretti Anna

di Francesco e di Pessoni Caterina
nata a Luíz Alves (Brasile) il 3 gennaio 1899
morta a Lorena (Brasile) il 30 luglio 1984

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Suor Annitinha – come era affettuosamente chiamata – è una di quelle persone che passano facendo del bene e sanno servire in silenzio e con gioia.
Nacque in una famiglia ricca di fede e di valori umani, dove Gesù chiamò a sé tre sorelle ad essere membri dell'Istituto delle FMA: Anna, Luiza e Pierina.[1] La famiglia Deretti, nelle varie generazioni, diede alla Chiesa e all'Istituto numerose vocazioni religiose e sacerdotali.

Anna, guidata da uno zelante apostolo dei giovani e vero accompagnatore spirituale, don Angelo Alberti, maturò nella preghiera e nella dedizione generosa la sua vocazione salesiana e all'età di ventisei anni entrò nell'Istituto delle FMA.
Dall'anno della sua professione religiosa, che fece a São Paulo il 6 gennaio 1928, fino al 1937 lavorò come cuoca nel Noviziato

[1] Suor Luiza morì a Manaus il 31 ottobre 1982 e, cinque giorni dopo, la seguì suor Pierina deceduta il 5 novembre nella stessa casa (cf *Facciamo memoria* 1982, 162-166).

"Nossa Senhora das Graças". Poi passò con lo stesso incarico all'orfanotrofio di Guaratinguetá e per due anni a Cachoeira do Campo. Dal 1949, per undici anni, lavorò nella "Santa Casa" di Lorena e in seguito per sedici anni al "Lar San Giuseppe" della stessa città.

Per quasi tutta la vita servì le consorelle, i bambini, i Salesiani e i giovani offrendo il servizio di cuoca come dono d'amore e di apostolato fecondo.
Erano tempi duri quelli, tempi che esigevano molti sacrifici soprattutto da chi lavorava in cucina e non disponeva di alcuna comodità. Tutto veniva realizzato a mano e con grandi fatiche, ma nessuno ha mai sentito suor Anna lamentarsi per il lavoro. Il suo sorriso costante e la sua incantevole semplicità edificavano tutti, e soprattutto le giovani in formazione. La sua figura umile e disponibile era per le novizie l'incarnazione viva dell'identità salesiana della FMA. Per tutte le consorelle era una religiosa esemplare dal cuore abitato dalla presenza di Dio e per questo sempre accogliente e pronto agli imprevisti.

Nel 1978, all'età di settantanove anni, fu trasferita nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" di Lorena dove edificò tutte per il suo silenzio colmo di preghiera e per l'atteggiamento sereno con cui affrontava i limiti dell'anzianità. Nel 1982 vide partire per la casa del Padre le sue sorelle FMA, più giovani di lei di qualche anno, e quindi sapeva che in breve tempo le avrebbe seguite. E questo pensiero non le toglieva la pace, anzi affrettava il desiderio del "passaggio all'altra riva".

Dal mese di gennaio 1983 perse la vista e, a tratti, anche la chiarezza della mente. Si può dire che in quel periodo suor Anna era l'immagine di un'offerta silenziosa gradita a Dio e feconda di bene per l'Istituto. Viveva la conclusione del lungo olocausto d'amore che era stata tutta la sua esistenza modesta, silenziosa, sacrificata. Le consorelle che la visitavano erano nnanimi nel costatare: «Suor Annitinha è nna "santa" per il fervore della preghiera e la purezza della vita».

Aiutata dalle infermiere, che l'assistevano con tanta dedizione, ripeteva le giaculatorie che avevano alimentato il suo spirito di preghiera lungo gli anni del lavoro. Erano l'invocazione del suo cuore vigile che attendeva l'incontro con lo Sposo tanto amato.
Ed Egli, quando venne il 30 luglio 1984, la trovò con la lampada accesa, colma dell'olio della fedeltà. L'ispettrice di allora, suor

Rosalba Perotti, nel dare la comunicazione del decesso di suor Anna, così scrisse: «Credo che ognuna di noi vorrebbe avere un "passaggio" così tranquillo alla casa del Padre come quello di suor Anna».

Suor Drago Eufrasia

di Carlo e di Filippone Francesca
nata a Cortiglione (Asti) l'8 settembre 1907
morta a Nizza Monferrato il 7 dicembre 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Eufrasia vede la luce l'8 settembre, festa della natività di Maria, in un bel paesino piemontese situato tra verdi colline e un dolce degradare di vigneti.
La sua è una famiglia tipicamente monferrina: gente semplice, laboriosa, di solida fede cristiana. Poche parole, molti fatti. Eufrasia, la primogenita, è l'orgoglio dei genitori. Forte e vigorosa, aiuta nel lavoro dei campi e in casa dove c'è da accudire la sorella Margherita e due fratelli, di cui uno diverrà Cappuccino col nome di Padre Girolamo.

In famiglia impara a pregare, a vivere con rettitudine, a darsi agli altri. Il parroco, che è anche il suo confessore, conoscendola fervorosa ed equilibrata, la nomina presidente delle Figlie di Maria. Lei disimpegna l'incarico con ardore apostolico e forte senso di responsabilità. È lo stesso parroco che di tanto in tanto le procura il *Bollettino Salesiano*. Eufrasia lo legge da capo a fondo con interesse sempre crescente. Avviene così il suo primo impatto con don Bosco, il suo sistema di educazione, le sue opere. Ne è conquistata e comincia a... sognare! Intanto infuria la prima guerra mondiale. Il padre è sotto le armi ed è mandato a prestare servizio a Nizza Monferrato in un'ala dell'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" adibita ad ospedale militare, dove lavorano le FMA. Il buon papà è colpito dalla generosa dedizione delle suore e ne parla con entusiasmo in casa, durante una licenza. Sembra anche questo un segno della Provvidenza che apre il cammino alla giovane in ricerca.

Finalmente, terminata da tempo la guerra, papà Carlo accompagna la figlia diciassettenne a una festa solenne cui è stato invitato dalle suore di Nizza. La vaga aspirazione diventa nel cuore della ragazza una certezza: è lì che il Signore la vuole!
I genitori non si oppongono a quello che riconoscono essere il volere di Dio, e il 7 dicembre 1927 Eufrasia inizia a Nizza Monferrato il cammino della sua formazione religiosa. Il 5 agosto 1930 emette i primi voti. I tratti marcati del suo volto di campagnola splendono di letizia. È felice: ora il Signore può fare di lei quello che vuole...

Le prime obbedienze la portano a Quargnento, Villanova Monferrato, Alessandria: nove anni di servizio in cucina, in cui rivela capacità organizzativa, larghezza di cuore, spirito di sacrificio a tutta prova. Dopo una parentesi di due anni a Nizza, è trasferita ad Acqui Terme, Istituto "S. Spirito", dove rimarrà per ben quarantatré anni, spendendosi senza risparmio. È addetta all'orto, al giardino, al pollaio, ai più svariati lavori di manutenzione, pronta a prestarsi in cucina, in lavanderia, dovunque vi sia bisogno di aiuto.

La sua direttrice suor Carla Castellino ricorda: «Suor Eufrasia, sempre disponibile a qualunque lavoro, mi diceva un giorno: "Se crede che io sia capace di assistere i bambini della scuola nell'intervallo, ci vado volentieri...".
Era commovente vedere questa consorella dalle mani ruvide, bruciata dal sole, avvezza a tutte le fatiche, sorridere e farsi piccola con i fanciulli della scuola elementare, i quali ne erano attratti e le volevano bene. Un bimbo, con profonda intuizione, disse un giorno: "Suor Eufrasia è una suora simpatica, lavora tanto, è allegra. Ci perdona sempre perché ci vuol bene". Un ragazzetto di prima media dirà piangendo, alla sua morte: "Era tanto buona con me. Quando mi scappava il pallone nell'orto, lei me lo portava sempre e mi faceva tanti piaceri..."».

Suor Eufrasia è una religiosa tutta di un pezzo, di poche parole, ma con una capacità non comune di stupore e di gioia che dà, specialmente al suo pregare, tutta la freschezza dell'infanzia spirituale.
La fedeltà al dovere di ogni giorno, la gratuità del suo continuo donarsi non hanno nulla di appariscente, sono un po' come l'aria che si respira senza pensarci: ci si accorge quanto sia necessaria solo quando viene a mancare. E avviene qualcosa di simile quando la lunga e dolorosa malattia mette in luce tesori

insospettati di tenerezza, di bontà, di fiducioso abbandono alla volontà del Padre: è stato come il cadere di un velo, a far risplendere quello che un'abitudine al silenzio, a una discreta umiltà aveva tenuto gelosamente nascosto.

Ad un certo punto suor Eufrasia cominciò a sentire grande stanchezza e dolori in tutto il corpo, ma continuò tuttavia, sia pure saltuariamente, il consueto lavoro. Fu colpita il 5 agosto 1984 da una vasculopatia cerebrale, che le bloccò tutta la parte destra del corpo e le impedì la parola. Dimessa dopo un mese di degenza dall'ospedale senza che si fosse verificato alcun miglioramento, fu trasferita alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato.

Quanti le furono accanto nella sua dolorosa *via crucis* sono unanimi nell'esprimere la commossa ammirazione di chi scopre tesori insospettati: «Sono vissuta parecchi anni in comunità con suor Eufrasia, ma non l'ho mai conosciuta in profondità. Solo la malattia l'ha rivelata chiaramente a me e a molte consorelle. La paralisi della parola ha potenziato altre sue capacità espressive. Quando l'assistevo, durante le lunghe veglie notturne, mi sembrava di dialogare con lei anche se non poteva rispondermi a parole. Mi dimostrava una grande benevolenza e un'evidente tenerezza. La esprimeva col sorriso, con l'atteggiamento del volto, con le carezze che mi faceva con la mano non paralizzata. Soprattutto mi ha impressionato la sua serenità nella malattia. Non l'ho mai vista depressa, cupa, avvilita. Aveva momenti di acuta sofferenza, ma anche allora non avvertivo nulla di angoscioso, soltanto il gemito di chi è arrivato al limite della sopportazione e quindi si rivolge a Dio. Poco dopo tornava serena e preoccupata di me. Mi faceva segno di appoggiare la testa sul suo letto perché riposassi. È strano, ma ho stabilito un rapporto profondo con suor Eufrasia anche se era impossibilitata a parlare».

Un'altra consorella conferma: «Senza poter parlare, suor Eufrasia sapeva esprimersi così bene col suo sorriso e con i gesti che in ospedale tutti, medici e infermieri, la ricordavano con ammirazione commossa. Tutti capivano il suo atteggiamento di gratitudine perché ripeteva il "grazie" infinite volte. Cara suor Eufrasia, ti ricordo sempre così, sempre sorridente pur inchiodata in un letto di dolore con atroci sofferenze. Ti mostravi tanto riconoscente, anche se potevamo fare ben poco per sollevarti».

Ai primi di dicembre del 1984 si aggravò e le venne amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette con piena lucidità e gioia. Terminato il rito, chiuse gli occhi come per assaporare la grazia del sacramento. Le sorelle presenti furono colpite dalla sua espressione trasfigurata.
Il 7 dicembre, esattamente cinquantasette anni dopo la sua entrata nell'Istituto come postnlante, suor Eufrasia andò a celebrare in cielo la solennità della Vergine Immacolata. Quanti rosari aveva recitato nella sua vita! E la sua era stata una vera preghiera, mai appesantita dall'abitudine. «Mi piace tanto pregare il rosario – era solita dire –. Voglio tanto bene alla Madonna!».

Suor Escobar Blanca María

di Eugenio e di Espinosa Ester
nata a Funza (Colombia) il 4 aprile 1912
morta a Bogotá (Colombia) il 27 febbraio 1984

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1946

Suor Blanquita – come tutti la chiamavano – veniva da una famiglia di modeste condizioni economiche, tanto che ancor giovanissima dovette aiutare la famiglia, e lo fece con amore e senso di responsabilità. Quando però si sentì chiamata a donarsi totalmente al Signore, i genitori, ottimi cristiani, accettarono serenamente la sua decisione, certi che la Provvidenza non sarebbe mancata, e la loro speranza non rimase delusa.

Una sua antica compagna di noviziato la ricorda sacrificata e laboriosa. Timida e riservata, disponibile a qualunque lavoro, mai la si udì manifestare un pensiero meno caritatevole verso qualcuno. E questa costatazione è confermata dalle consorelle che vissero con lei nelle varie tappe della sua vita. Non a caso le testimonianze che ci sono rimaste di lei cominciano con l'espressione: «Ebbi la fortuna di conoscerla, di vivere accanto a lei...». Cambiamenti di casa, di ambiente, imprevisti anche gravosi non alterarono mai l'atteggiamento fondamentale della sua vita, la tensione verso l'essenziale: Dio solo, tutto il resto è passeggero.

Professa a Bogotá il 5 agosto 1940, lavorò per un anno senza risparmiarsi nella cucina della Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá, poi a Contratación (1942-1950). A Guacamayo doveva preparare i pasti per 25 Salesiani e 400 ragazzi figli di lebbrosi, senza contare l'asilo nido. Con quanto amore affrontava disagi e fatiche! Il suo viso s'illuminava, mentre la legna ardeva sul fornello in mezzo al cortile. La sua preoccupazione era solo quella di preparare un vitto sostanzioso per quei poveri bambini emarginati, esclusi dalla società.

Dal 1952 al 1957 fu ancora a Contratación. Passò in seguito, sempre come cuoca, al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Viterbo (Boyacá). Alcune consorelle che furono alunne di quel collegio ricordano che, nei momenti difficili, correvano da suor Blanquita, la quale cercava di aiutarle e dava loro buoni suggerimenti. Se poi si trattava di rimediare a qualche monelleria, le ragionava con bontà e insegnava loro come riparare. Piaceva alle ragazzine recitare il rosario con lei insieme alle "figlie di casa". Quelle che l'aiutavano in cucina erano colpite dalla sua serenità, dalla premura con cui cercava di accontentare ciascuna, dalla pazienza con cui sopportava sia le osservazioni anche ingiuste sia i malanni che la facevano tribolare. Ricordano ammirate lo spirito di preghiera che permeava la sua fatica quotidiana, l'umiltà con cui riceveva in silenzio incomprensioni o sgarbi di sorelle inasprite dall'età o dalla malattia. Mai criticava o si lamentava. Tutto rimetteva nel cuore di Dio.

Nel 1961 ritornò nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá e l'anno dopo era nella comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Nel 1963 lavorò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Viterbo. Dal 1965 al 1973 fu nella casa di Dosquebradas, dove si facevano sentire le strettezze della povertà e i disagi, ma suor Blanca si dava da fare per variare il più possibile i pasti e prepararli con cura particolare perché le consorelle non avessero troppo a soffrire. Per tirare su il morale nei momenti di maggiori fatiche, cercava di far trovare a tavola piccole sorprese preparando qualche semplice ghiottoneria.

Prima di raggiungere l'ultimo traguardo del suo cammino di santità, suor Blanquita dovette affrontare durissime prove, fisiche e morali. Infezioni polmonari, un erpes doloroso e contagioso, flebiti la tormentarono a lungo.

«L'accompagnai a Bogotá – attesta una consorella – in un viaggio che la fece molto soffrire. Per paura del contagio le fu

assegnato in comunità un luogo appartato. La lasciai triste, e mi disse solo: "Prega perché possa presto tornare a lavorare". Nel frattempo, a Dosquebradas raccolsero tutte le sue cose, i suoi oggetti personali, persino i suoi appunti spirituali, e bruciarono tutto. Quando ritornò, dopo sei mesi, non trovò nulla, e si limitò a commentare: "Pensavano che stessi per morire, e siccome la mia malattia era contagiosa, hanno bruciato tutto. Dio però nessuno me lo può togliere. E allora, cosa andiamo a cercare?". E continuò serena ad aiutare per quanto le era possibile, partecipando in tutto alla vita comune».

Alcune suore che furono allieve di quei tempi dicono che si stava bene con suor Blanquita: parlava poco, ma era allegra, semplice, accogliente. Se qualche alunna esterna si fermava in collegio per studiare o per altro motivo, si preoccupava di offrirle uno spuntino: una banana, un po' di pane... Una mamma che si recava di buon mattino al collegio per la Messa ricorda di aver notato suor Blanquita raccolta, silenziosa, in dialogo intenso con il Signore, e conclude: «Era un piacere guardarla... Si vedeva che era un'anima tutta di Dio».

Nel 1974 a Popayán, nella Casa "Cristo Re", l'ultima, la più atroce delle prove si abbatté sull'umile suora: le si manifestò un tumore al viso, che i medici giudicarono potersi ancora arrestare con un intervento chirurgico. Questo poté di fatto conservarla in vita, ma la sfigurò penosamente e le procurò amare umiliazioni. Percepiva il disagio delle persone che l'avvicinavano e mangiava da sola, cercando di passare inosservata...

Nel 1977 fu trasferita nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotá, poi nel 1979 passò nella Casa "S. Cecilia" della stessa città. Furono anni di silenzioso martirio, di nascosta dedizione. Sapeva ancora, lei così provata, confortare consorelle appesantite dall'infermità e dalla vecchiaia, comunicando la sua pace, il suo profondo amore alla vita.
«Sembrava impastata di umiltà, e saliva eroicamente il suo calvario». Una delle sue direttrici la definì il parafulmine della comunità.

La sua morte, il 27 febbraio 1984, fu un addormentarsi sereno nella pace, mentre la comunità pregava raccolta intorno al suo letto. Coloro che ricevettero la notizia del suo trapasso furono unanimi nel rispondere: «È morta una santa, abbiamo una protettrice di più in cielo!».

Suor Espinosa Emilia

di Jesús María e di Lema Marta
nata a Concordia (Colombia) il 9 agosto 1930
morta a Caracas (Venezuela) il 3 aprile 1984

1ª Professione a Caracas Altamira il 15 agosto 1955
Prof. perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1961

Emilia nacque in una famiglia semplice e laboriosa, profondamente cristiana che diede alla Congregazione quattro FMA: suor Myriam, suor Emilia, suor Berta Rosa e suor Valentina.[1] I genitori vivevano a Concordia, in un piccolo paese sulle montagne delle Ande. Il terreno fertile era abitato da intraprendenti agricoltori e allevatori di bestiame, discendenti da coloni spagnoli, da cui avevano ereditato, con lo spirito del rischio e dell'avventura, il gusto della fede e della preghiera.

La piccola Emilia visse in una bella famiglia, serena, coraggiosa, allietata da cinque sorelle e otto fratelli. Erano tanti in casa, ma c'era posto e affetto per tutti. La mamma aveva due cugini sacerdoti che non trascurarono di offrire a questa schiera di ragazzi/e mete spirituali molto più alte di quelle indicate dallo sforzo del lavoro di tutti i giorni. Con la crescita dei figli aumentavano le esigenze della famiglia: c'era bisogno di pane, vestiti, istruzione. Gioie e dolori si alternavano. I genitori godevano quando nei figli si sviluppava il senso di responsabilità, l'amore al dovere, ed erano preoccupati quando dovevano correggere certe inclinazioni non buone in qualcuno dei loro figli. Allora il dialogo fra loro si faceva intimo, mentre il cuore piangeva e sperava.

Myriam, la figlia maggiore, chiese di frequentare la scuola delle FMA per diventare maestra. Gli studi andarono bene e, ottenuto il diploma, incominciò ad insegnare. Lo stipendio che riceveva era una benedizione per la famiglia e lei continuava ad essere una sicurezza e un sostegno per tutti. Quando nel 1941 decise di essere FMA, la famiglia visse sentimenti contrastanti di accettazione e gioia, sofferenza e preoccupazione. La par-

[1] Suor Myriam, la primogenita, morirà in Colombia il 12 ottobre 1977 (cf *Facciamo memoria* 1977, 126-128) e le altre due sorelle sono ancora vive nel 2011.

tenza di Myriam fu vissuta come se fosse un lutto, poi poco a poco la fede aiutò tutti ad accogliere il progetto di Dio.

Emilia a quel tempo aveva solo undici anni e stava frequentando il Collegio "Maria Ausiliatrice". Manifestava attitudine al disegno e ai lavori di manualità, più che allo studio. Intelligente, precisa, tenace, era solita raggiungere sempre le mete che si prefiggeva. La mamma, a casa, le affidava impegnative responsabilità come preparare il cibo per la famiglia, prendersi cura dei fratellini e soprattutto colmare il vuoto lasciato da Myriam nel cuore di papà e dei fratelli maggiori. Emilia lavorava con dedizione e gioia e, all'occorrenza, ascoltava le confidenze di tutti. Visse la sua adolescenza e giovinezza alla luce di un lavoro che la gratificava.

Erano passati otto anni dalla partenza di Myriam quando anche Emilia, la secondogenita, avvertì la chiamata a essere FMA e i fratelli maggiori, nel frattempo, ansiosi di nuovi orizzonti, scelsero di trasferirsi nella città di Medellín. La casa restò mezza vuota.

Emilia, in quel tempo, lasciò definitivamente gli studi per dedicarsi ai lavori artistici, realizzati in gesso, ceramica, stampa su cuoio, cucito, ricamo. Si sentiva spinta a ricercare una bellezza che incantava tutti. Lei era felice e continuava a frequentare la casa delle FMA.

Un giorno, alla presenza della mamma, suor María Sofía Ossa, missionaria venezuelana in Colombia, le domandò a bruciapelo: «Emilia, ti piacerebbe essere missionaria?». Lei pronta espresse apertamente la sua decisione di voler essere FMA. Non aveva dubbi, il Signore la chiamava.

Una sera, mentre la famiglia era riunita per la recita del rosario, Emilia ruppe il silenzio dicendo che si sentiva chiamata a partire per il Venezuela, per realizzare là la sua vocazione religiosa. Un velo di tristezza cadde su tutti e s'incominciò a fare commenti, ad esprimere perplessità, ma la mamma tagliò corto dicendo che la data della partenza era già stata fissata e che tutti conoscevano la fermezza delle decisioni di Emilia. E così anche quella figlia lasciò la famiglia, partendo il 28 agosto 1951 per il Venezuela con altre cinque giovani, accompagnate da suor María Sofía.

La casa dell'aspirantato e postulato era a Los Teques, vicino al grande collegio dove vi era la scuola, l'internato, l'oratorio. Emilia si trovò subito bene con le compagne. Dotata di spirito

di organizzazione, di eccellente capacità di lavoro e grande spirito di servizio si mostrava disinvolta e felice. Una cosa, però, la lasciava perplessa: dipendere dall'assistente anche nelle piccole cose. Era abituata a coordinare le attività in famiglia, a godere la fiducia di tutti i suoi cari, a prendere decisioni da sola. A poco a poco comprese che il chicco di grano deve morire, perché rinasca trasformato in una turgida spiga. E riuscì a svolgere le occupazioni, che le erano affidate, con docilità.
La più approfondita conoscenza di don Bosco, di Maria D. Mazzarello e del carisma salesiano le spalancò orizzonti nuovi nel suo cammino di santità e nel vasto campo dell'educazione.

Trascorse i due anni di noviziato con ardore e disponibilità, nella preghiera, nel lavoro, nella riflessione. Assimilò lo spirito dell'Istituto con la guida della maestra, suor Teresa Oldano, ed ebbe la gioia di veder arrivare in Venezuela la sorella Valentina, la quarta figlia della famiglia Espinosa che fu anche lei FMA.
Era il 15 agosto del 1955, a Caracas Altamira, quando Emilia fece la prima professione. Aveva un solo grande desiderio: «Essere santa per aiutare i giovani a divenire santi».

«Eccomi, Signore, sono pronta a fare la tua volontà!». E così iniziò il suo pellegrinare in diverse case dell'Ispettoria come insegnante di taglio e cucito, catechista, animatrice di oratorio, economa e sempre attiva nei lavori di casa.
Restò due anni a Caracas Altamira come incaricata del laboratorio delle ragazze e aiutante dell'economa. Nel 1957 fu trasferita a Barquisimeto come insegnante di taglio e cucito e sacrestana. In seguito nel 1969 passò nel Collegio "Immacolata" di Mérida e con la serenità e l'impegno che la caratterizzavano svolse i compiti di economa, infermiera, portinaia e insegnante.

Poi fu trasferita a San Cristóbal per animare uno dei più fiorenti oratori dell'Ispettoria. Era felice! Le oratoriane l'amavano e lei irradiava in mezzo a loro la gioia di donarsi e di vederle crescere come buone cristiane e oneste cittadine nello spirito di don Bosco.
Dopo alcuni anni fu nuovamente in viaggio: l'attendeva la Casa "Madre Mazzarello" di Coro dove fu insegnante di taglio e cucito, economa e portinaia.
Era lo stesso lavoro, ma lei, nemica della monotonia, cercò di rinnovarsi con un'energia nuova. Restò a Coro fino al 1979, poi ritornò a Caracas Altamira per occuparsi del guardaroba della

comunità, della preparazione del refettorio e specialmente dell'animazione dell'oratorio.

Nel 1980 le giunge un'obbedienza inaspettata: recarsi in Amazzonia fra gli indigeni. Suor Emilia, comprese il disegno di Dio e si preparò a partire senza esitazione. Con la forza del Signore giunse a Puerto Ayacucho, ma forse il clima non le faceva bene. Accusò forti dolori al capo e per due anni sopportò questo terribile dolore, senza notare alcun miglioramento. Fu poi trasferita ad Ocamo, dove cercò di lavorare con lo stesso ardore, ma ormai le forze non c'erano più.

Un giorno, durante il viaggio da Mavaca alla sua comunità - Salesiani e FMA si erano riuniti per festeggiare don Bosco in occasione del 31 gennaio - suor Emilia si sentì molto male. Suor Clara Abad che l'accompagnava consultò la direttrice di Mavaca, suor Maria Wachtler, sulla situazione di suor Emilia. Suor Maria comprese la gravità del caso e decise di farla accompagnare subito a Caracas.
Accolta nella casa delle anziane "Villa San José", si moltiplicarono le visite mediche e gli esami. Alla fine fu diagnosticato un tumore nella parte frontale del cervello. Suor Emilia affrontò con coraggio l'intervento chirurgico. Era la settimana di passione del 1983. La nostra cara sorella seppe accettare il suo male senza lamentarsi. Il decorso post-operatorio fu lungo, ma lei restò serena, pregando e offrendo. Sperimentava l'aiuto di Dio, la tenerezza di Maria e la protezione dei nostri Santi. A tutti quelli che andavano a trovarla diceva: «Sto un po' meglio», oppure «Come Dio vuole».

Nelle prime ore del mattino del 3 aprile 1984 la Vergine Maria, che tanto aveva amato e fatto amare, la venne a prendere per accompagnarla a contemplare il volto del Signore. Aveva cinquantatré anni tutti consacrati a Lui in puro dono d'amore.

Suor Esposito Lucia

di Gennaro e di Esposito Fortunata
nata a Mugnano (Napoli) il 10 settembre 1903
morta a Roma l'8 ottobre 1984

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931

Lucia nacque in una città della Campania in provincia di Napoli, da una famiglia modesta, ricca di fede e di serena apertura al prossimo che diede all'Ausiliatrice anche un'altra figlia, Maria.[1]
Giovanissima, Lucia lavorò come collaboratrice domestica presso le FMA a Roma, maturando la sua vocazione alla vita religiosa salesiana nel dono lieto e silenzioso di sé. A vent'anni chiese di entrare nell'Istituto e fu accettata come postulante. Completata la formazione del noviziato, fece la prima professione a Roma nell'agosto 1925.

Trascorso un anno nella comunità di Roma via Marghera, ebbe l'incarico di guardarobiera nella Casa "S. Cuore" di via Marsala addetta ai Salesiani. Dal 1926 al 1944 fu assistente delle giovani operaie nel Convitto "Viscosa" di Roma. Per queste ragazze ebbe attenzioni e cure affettuose. Proprio come una mamma era generosa e disinvolta nel sacrificio, non calcolando i disagi, soprattutto quando doveva accompagnare in fabbrica la squadra che lavorava di notte. Faceva di tutto per creare un clima familiare di accoglienza e di valorizzazione delle persone. La sua bontà d'animo si esprimeva in interventi animati da una profonda sensibilità per le ragazze lontane dalle loro famiglie, costrette a un lavoro che non concedeva tolleranze alla loro giovane età. Molte exallieve ne serbarono memoria, tenendo contatti riconoscenti con lei, ricordando tante sue delicatezze, l'affetto, la comprensione e l'appoggio morale, che avevano infinite volte confortato le loro tristezze e stanchezze.

Durante la guerra, nell'anno 1944-'45, suor Lucia fece ritorno a Roma in via Marghera dove si prese cura delle orfane sfollate. Successivamente, dal 1945 al 1956, si prodigò presso la

[1] Suor Maria morirà a Napoli il 13 febbraio 1987, all'età di settantun anni.

comunità "Maria Ausiliatrice" di via della Lungara ancora come assistente e guardarobiera. Nel suo servizio era precisa, atteuta ai bisogni individuali: arrivava a tutto e a tutte con diligente premura, contenta di soddisfare gli altri trascurando con disinvoltura se stessa. Le assistenti erano sicure che, in qualunque momento le avessero chiesto un favore, l'avrebbero ottenuto, senza recriminazioni, anzi, pareva che le piacessero molto le richieste senza preavviso; quasi le sollecitava, con quel suo mettersi in moto, come se non avesse nient'altro da fare che compiacere il prossimo.

Fu incaricata delle stesse mansioni anche nella casa di Gualdo Cattaneo negli anni 1956-1959, e nella colonia di Anzio fino al 1964. In seguito fu guardarobiera a Roma "Asilo Savoia" per circa undici anni. Nel 1975 ritornò nuovamente a Roma nella casa di via Marghera come aiuto in guardaroba.
Dall'amore a Cristo, alimentato ogni giorno nella partecipazione all'Eucaristia, oltre che da personali appuntamenti con l'Ospite del tabernacolo, attingeva consapevolezza di fede e slancio per la più delicata carità, sempre pronta a servire, a capire, a scusare e a dimenticare delusioni, trascuratezze, sgarbi.

Dei suoi incomodi di salute parlava quasi di sfuggita, quando era obbligata da qualche controllo medico o aveva bisogno di medicine. Era, al contrario, prodiga di ringraziamenti nei riguardi di chi si fosse occupato di lei. Viveva poveramente, riducendo all'essenziale i suoi bisogni, desiderosa di provvedere a quelli degli altri, non dando a se stessa alcuna importanza. In prossimità di qualche festa dell'oratorio, niente le dava più gioia che il collaborare nell'allestimento delle scenografie. Allo stesso modo non si tirava indietro quando c'era bisogno di preparare ambienti per le feste o per accogliere ospiti.

Dal 1980 la sua salute la costrinse al riposo. Una consorella che la conobbe intimamente lasciò questa testimonianza condivisa da molte altre: «Il Signore non si ripete nel creare gli esseri umani. Tra quelli che sono destinati a spiccare per virtù e talenti, si compiace di far vivere altri che non hanno apparenza, ma sono disponibili a mettere in risalto i gusti e le qualità di chi vive loro accanto».

Altre testimonianze confermano la precedente descrivendo al vivo la fisionomia spirituale di suor Lucia fatta di semplicità, umiltà e serenità, di dono gratuito, di servizio generoso, diligente e sereno alla comunità.

Era commovente vederla percorrere assorta le stazioni della *via crucis* o pregare a lungo davanti al tabernacolo, specialmente quando la cappella era deserta. Abituale era in lei chiedere con garbo il dono di un'*Ave Maria*, a mani giunte, con l'atteggiamento mite di un povero che chiede aiuto. Non le si poteva certo dire di "no": la sua umiltà guadagnava il cuore di tutti. Pregava sempre, senza ansietà, con calma e abbandono in Gesù e Maria che avvertiva vicini e familiari.

Si spense dolcemente mentre le consorelle l'accompagnavano col rosario, avvolgendola di pace nella certezza della protezione di Maria Ausiliatrice. Era l'8 ottobre 1984; il suo passaggio al Cielo lasciò nel cuore di tutte una profonda gratitudine per la sua vita plasmata dalla carità.

Suor Ferraris Edvige

di Giuseppe e di Accatino Celestina
nata a Viarigi (Asti) il 25 aprile 1900
morta a Torino il 23 novembre 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1928

Nasce a Viarigi, paese di circa un migliaio di abitanti, dove case e strade si adeguano all'ambiente collinoso con scale, sottoportici e ripidi tornanti, raccogliendosi serrate attorno a un'antica torre di avvistamento. Durante la sua vita, suor Edvige conobbe due guerre in patria e la terribile rivoluzione in Messico. In questo paese, infatti, l'aveva condotta l'obbedienza nel 1922, subito dopo la professione religiosa.

Lasciava la patria e l'ambiente familiare di Nizza, dove aveva vissuto gli anni di formazione in preparazione al solenne giubileo d'oro di fondazione dell'Istituto.

Aveva un carattere energico e intraprendente, attestano unanimi le consorelle. La sua esperienza missionaria si snoda con ritmo dinamico nelle comunità di Città del Messico, Puebla, Chipilo, dove, dopo il primo laborioso inserimento culturale, svolge il ruolo di insegnante e assistente per circa tredici anni alquanto movimentati, facendo esperienze preziose e nello

stesso tempo drammatiche. Le testimonianze di questo tempo non ci pervengono dalle consorelle messicane, ma da quelle italiane con le quali visse la seconda parte del suo itinerario, e a cui confidò i ricordi di gioventù. Parlava infatti volentieri della sua vita missionaria: raccontava con entusiasmo le paure e le incertezze causatele dalla rivoluzione dichiaratamente anticristiana. Ricordava la consolazione provata il giorno dei suoi voti perpetui emessi in forma clandestina nel 1928, in un clima di pericoli e di rischi per la Chiesa e per quanti la rappresentavano pubblicamente.

Nel 1936 ritornò in Italia nell'Ispettoria Centrale "S. Cuore" per curare la sua salute. Dopo un anno di ricupero delle forze trascorso a Giaveno, fu per sei anni economa nel noviziato di Casanova e a Torino nella Casa "Madre Mazzarello".

Nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice" mise a frutto l'esperienza di cui si era arricchita, l'ampiezza di vedute acquisita nel confronto con la cultura latino-americana e il coraggio apostolico maturato nelle difficoltà. Tutto questo le era utile in un contesto italiano segnato dalla dittatura e dalle contrapposizioni politiche e sociali.

Nel 1941 inizia, tuttavia per lei, un periodo di apostolato quanto mai fecondo e affascinante: è un campo di lavoro ormai tramontato, ma che in quegli anni era la risposta coraggiosa dell'Istituto a un bisogno emergente delle famiglie, in tutto il territorio nazionale, e in particolare nel cosiddetto triangolo industriale del Nord Italia. Si trattava dell'opera dei convitti per le operaie, iniziata dalle FMA nel 1897 e sviluppatasi soprattutto nei decenni 1920-1950.

Negli anni del dopoguerra erano sorti numerosi convitti affiancati alle industrie tessili, là dove la classe imprenditoriale aveva mostrato una particolare sensibilità verso le necessità delle giovani lavoratrici. Era nata così una feconda collaborazione tra l'Istituto FMA e non pochi imprenditori di aziende manifatturiere si erano mostrati capaci di mettere al centro, oltre al necessario profitto, la promozione delle giovani operaie, provenienti da famiglie povere e da regioni depresse, come il Veneto e la campagna bergamasca. Nel progetto educativo delle FMA l'opera dei convitti fu considerata come un'occasione privilegiata di promozione umana e di formazione integrale della donna.

Suor Edvige la percepì e la promosse con questa intenzio-

nalità, impegnando tutta se stessa con coraggio ed entusiasmo, in quanto responsabile e animatrice, nei due convitti di Mathi "Santa Lucia" (1944-1950) e di Perosa Argentina (1961-1967) durante due fecondi sessenni. Offriva alle giovani convittrici non soltanto una casa ospitale, ma una gamma completa di opportunità di promozione umano-cristiana. Oltre all'orario di lavoro, si alternavano, intelligentemente distribuite nella giornata, incontri catechistici, lezioni di economia domestica, esercizi di vita casalinga e di arti manuali femminili: taglio, confezione, ricamo, maglieria e cucina. Non di rado, le giovani tornavano in famiglia con un gruzzolo di risparmi e provviste di corredo.

Donna di discernimento e dotata di prestigio personale, suor Edvige offriva in se stessa un modello di donna realizzata, capace di incidere positivamente sulle giovani con la sua intelligenza aperta, saggezza, lungimiranza e con proposte pertinenti ai loro bisogni di autorealizzazione.

Con lei i convitti divennero, come l'oratorio di don Bosco e come la comunità di Mornese e di Nizza, semenzai di vocazioni. Con la sua profonda fede in Gesù Eucaristia e in Maria Ausiliatrice, la sua capacità di offerta e di coraggio apostolico, il suo personale carisma, accompagnò numerose giovani a scoprire e seguire la vocazione religiosa salesiana.

Con lo stesso impegno, suor Edvige cercava di orientare ogni giovane ad assumersi nella fede la responsabilità della propria vita e del proprio futuro per il bene della Chiesa e della società. Seguì anche alcune vocazioni sacerdotali.

Vera educatrice secondo il cuore di don Bosco preparava le giovani ad affrontare la vita, plasmando cuore e intelligenza con le virtù umane e cristiane in armonioso equilibrio. In un tempo in cui alcuni aspetti dell'educazione della donna erano ancora considerati con sospetto, suor Edvige affrontava senza prevenzioni i vari argomenti che riguardavano l'educazione sessuale, affinché le ragazze potessero prepararsi al futuro con responsabilità, consapevoli della propria dignità di donne.

Quando i convitti cominciarono a declinare, suor Edvige, colte le opportunità di impiego sul territorio, individuò un'altra via di formazione per le ragazze: il laboratorio come vera scuola professionale. Per trasformare radicalmente l'opera prima a Mathi e poi a Perosa Argentina, nel decennio 1960-1970 ci volle tutto il suo coraggio e la sua fiducia nella Provvidenza, oltre

alla stima incontestata degli imprenditori. Valorizzò i locali per un nuovo apostolato di avanguardia soprattutto per numerosi gruppi di ragazze provenienti dalla Valtellina. Creò per loro laboratori di sartoria, ricamo, maglieria. A questo scopo pensò a procurarsi il personale competente e le necessarie attrezzature, infine orientò le giovani ospiti a una scelta secondo le loro inclinazioni. Pian piano, lavorando in serie per piccole aziende artigianali di Torino, le ragazze arrivarono con il loro guadagno a divenire autonome e, dedicando alcune ore della giornata allo studio, poterono conseguire il diploma di licenza media.
In questo clima di laboriosità e di serenità, allietato dai festosi appuntamenti del calendario salesiano, di cui suor Edvige era l'anima, continuò la fioritura di vocazioni religiose e alla vita familiare.

Pensando all'apostolato fecondo di questa radiosa FMA, qualcuno potrebbe concludere che a suor Edvige andasse tutto liscio: era una persona dotata, ricca di conoscenze e di esperienze. Aveva tutto per emergere, convincere, riscuotere fiducia e farsi benvolere. No, non fu così. Non le mancò né la sofferenza fisica, né quella morale. Nei tredici anni trascorsi in Messico, la fame, gli stenti, la fatica e la paura durante la rivoluzione minarono le sue energie. Nel 1941, mentre da poco tempo era economa a Mathi, la mamma e la sorella morirono sotto i bombardamenti. Questo doppio lutto la segnò drammaticamente per il resto della vita. E tuttavia la sofferenza produsse in lei una più acuta sensibilità per i dolori degli altri, in particolare delle famiglie delle consorelle, provate dalla guerra, dalle malattie e dalla povertà. Suor Edvige si interessava delle persone con fattiva solidarietà. Altre sofferenze le procurò la comunità. Non tutte la capivano e la seguivano; non tutte condividevano i suoi obiettivi apostolici, la sua esigenza formativa, il suo instancabile zelo per la promozione delle ragazze, la sua apertura ai problemi riguardanti il lavoro e le famiglie, con tutto quello che ciò comportava di impegno, di rinnegamento, di sacrificio.

Le suore testimoniano unanimi questo aspetto della sua animazione, riconoscendo che a distanza di anni chi l'aveva ostacolata finiva per darle ragione riconoscendone lo zelo e la retta intenzione. Voleva che l'ambiente fosse in tutto familiare ed educativo, e che la bellezza fosse il risultato dell'ordine e della razionalità, non del superfluo e dell'artificioso.

Aveva per l'Istituto un amore vero, fatto di iniziativa e di im-

pegno personale per realizzare le sue finalità educative, lo amava perché don Bosco l'aveva fondato per ispirazione della Vergine Maria. Promuoveva perciò la sua missione cercando di attuarla in opere rispondenti ai bisogni delle giovani del ceto popolare; sapeva di contribuire alla costruzione di una società sana, mediante la valorizzazione delle potenzialità femminili.

Nel 1978 la sua salute cominciò a declinare, ma non il suo amore per la gioventù: nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, accanto alla Basilica, continuò a collaborare nell'assistenza allo studio delle interne e con l'incarico della dispensa scolastica. Negli ultimi quattro anni fece parte della vicina comunità "Suor Teresa Valsé", vivendo come un grande dono del Signore la prossimità della Basilica che le forniva l'ispirazione di una rilettura della sua vita, a partire dalla Vergine Maria. *"Inde gloria mea"* leggeva scritto sul girone interno della cupola. Per questa "gloria", anche lei, nel solco di don Bosco aveva vissuto, operato, amato. E la Madonna venne a prenderla il 23 novembre 1984; si spense serenamente assistita dal nipote sacerdote e dalla sorella.

Suor Ferrero Beatrice

di Lorenzo e di Boglio Caterina
nata a Viola San Giorgio (Cuneo) il 19 febbraio 1903
morta ad Alessandria il 26 gennaio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Suor Beatrice nasce a Viola San Giorgio, un paese a circa 800 m. di altitudine, situato nell'alta Val Mongia (Cuneo), in una deliziosa conca ricca di vegetazione e di acqua. I suoi monti saranno sempre il suo caro rifugio ideale, l'amena cornice che ospiterà fino alla vecchiaia i suoi ricordi giovanili. Ci ritornerà sempre con grande emozione.

Non ci ha lasciato particolari memorie della famiglia che tanto amava. Soltanto sull'onda dei ricordi, negli ultimi anni della vita, un giorno azzardò una pennellata a proposito del giorno indimenticabile della sua entrata nell'Istituto. «Abitava-

mo in campagna – racconta – distanti dal paese. Il giorno in cui partii per entrare nell'Istituto a Nizza Monferrato, era giorno feriale, per questo motivo nessuno dei miei familiari mi poté accompagnare. Mi incamminai, dunque, da sola, con la mia valigetta verso il paese... Stanca, ad un certo punto mi fermai, posai la valigia sotto la mia testa e... mi addormentai. Quel sonno fu benedetto, perché mi fece smaltire la stanchezza e un poco anche la sofferenza del distacco. Ripresi il cammino, arrivai in paese e trascorsi la notte presso un'amica. Il giorno seguente, dopo peripezie di ogni genere, giunsi a Nizza, a ingrossare la schiera delle tante giovani che in quegli anni seguivano entusiaste la vocazione salesiana. Ero di famiglia povera, avevo poca istruzione, ma sapevo cucire bene perché avevo frequentato fino a vent'anni l'unica scuola del paese, quella di cucito». È tutto quello che ci confida.

Fu proprio quella scuola che abilitò suor Beatrice a rendere un prezioso servizio alla comunità e alle giovani lungo tutta la vita. Dopo la professione religiosa a Nizza Monferrato, il 5 agosto 1928, passò, con il compito di assistente e di sarta, in un ritmo di trasferimenti abbastanza sostenuto, in diverse comunità dell'Ispettoria: Vignole Borbera, Nizza Monferrato e Limone Piemonte. In queste ultime due case fu anche assistente: prima delle convittrici e poi a Nizza delle educande.

Era una persona profondamente buona; le testimonianze sono unanimi nel confermarlo lungo l'intero arco della sua vita. Si accorgeva subito delle situazioni e degli eventuali problemi, come dei bisogni e delle sofferenze altrui. Aveva un intuito sicuro, sapeva osservare, "senza investigare", ma con un sentimento finemente empatico, si metteva con semplicità accanto alle persone, anzitutto pregando, e poi cercando di far percepire la sua vicinanza e comprensione con gesti spontanei e cordiali, che facevano sparire quel senso di anonimato e di trascuratezza che a volte colpiscono dolorosamente ed emarginano le persone nelle grandi comunità. La sua presenza contribuiva a creare un clima di ascolto e di fraternità.

Dal 1941 al 1956 suor Beatrice poté esprimere la bontà del suo cuore con i confratelli, giovani aspiranti e chierici delle case salesiane di Mirabello Monferrato, Alessandria e Casale Valentino, dove fu inviata dall'obbedienza come sarta e assistente. Toccò proprio a uno di questi antichi "aspiranti", don Angelo Matiello, divenuto parroco di Alessandria, tracciare il profilo di

suor Beatrice il giorno del suo funerale: «Suor Beatrice, pur nell'umiltà del suo ufficio, era entrata nel cuore dei Salesiani e dei giovani aspiranti per la sua disponibilità, per la prudenza e dolcezza delle sue relazioni, per quell'indefinibile capacità o istinto materno di vedere nei giovani dei figli da crescere, da educare, da condurre e donare al Signore. Il suo volto era segnato dal lavoro, addolcito dal sorriso gentile, caratterizzato da due occhi penetranti e buoni. Il suo discorso che scivolava con naturalezza dalle situazioni umane alle illuminazioni dello Spirito, mi richiamano tutt'ora Margherita, la mamma di don Bosco... la quale sapeva trarre spunto dalle notti stellate, come dalle grandinate o dai frutti di stagione per elevare lo spirito di Giovannino alla Causa ultima: *Amor che muove il sole e l'altre stelle* di tutte le vicende umane. Così per suor Beatrice: ogni incontro era un'occasione per esprimere la sua sollecitudine ricca d'amore e di fede; erano espressioni spontanee, mai banali, di esortazione, di incoraggiamento, di fiducia nel Creatore e Padre di tutti, e anche, quando occorreva, di amorevole rimprovero».

Un'altra spiccata caratteristica di suor Beatrice era l'attività instancabile, precisa e serena. Come sarta non tollerava approssimazioni o soluzioni provvisorie. Di temperamento forte e schietto, a volte s'imponeva con un fare sbrigativo, ma subito si rendeva conto della sua indelicatezza e chiedeva umilmente perdono. Qualcuna a volte approfittava della sua semplicità, per ridere un po', ma lei non si adombrava, anzi stava volentieri allo scherzo e sapeva anche ridere di se stessa.

Col passare degli anni cedeva talvolta a qualche lamento, ma bastava deviare la sua attenzione verso il bello e il buono della sua esperienza, che subito ritornava alla serenità e all'equilibrio, alla sua semplice fede, attinta dalla preghiera, dall'adorazione eucaristia, dalla contemplazione della passione di Gesù. Alla mattina era tra le prime in cappella dove amava sostare pregando per tutti, specialmente per i sacerdoti.

Nell'ultimo ventennio della sua vita trascorso nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, soprattutto da anziana e malata, le sue giornate erano scandite tra preghiera e lavoro, sempre tenendo presenti i bisogni spirituali e materiali della comunità. Preparava oggetti per il banco di beneficenza pro-missioni o piccole sorprese. Lavorando sola nel laboratorio e cantando le lodi a Maria, sempre contenta se qualcuna le faceva il

dono di un po' di compagnia. Sapeva utilizzare scampoli e ritagli di stoffa con creatività e buon gusto.

Sensibilissima verso le sorelle che l'assistevano e le dimostravano considerazione e affetto, accettò nell'abbandono le gravi sofferenze fisiche e spirituali che il Signore permise per lei, con i necessari ricoveri in ospedale.

Il 26 gennaio, circondata da tutte le sorelle della comunità in preghiera, suor Beatrice accolse l'ultima chiamata dello Sposo ed entrò con Lui nella gioia infinita del Regno dei cieli.

Suor Fizzotti Adele

di Giovanni e di Fizzotti Caterina
nata a Novara il 27 ottobre 1909
morta a Novara il 12 febbraio 1984

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1947

Figlia di agricoltori, ultima di cinque fratelli e sorelle, assorbì gli autentici valori cristiani di cui era portatrice la sua famiglia. Fino a diciannove anni, Adele fu valido aiuto in casa e nei lavori agricoli; poi, dopo aver frequentato una scuola di taglio e confezione, trovò un impiego come confezionista di biancheria fine. Le due signorine che gestivano il laboratorio le fecero conoscere le FMA dell'Istituto "Immacolata" di Novara e la invitarono all'oratorio. Adele ne fu entusiasta e presto divenne catechista delle fanciulle.

Nell'ambiente di lavoro si distingueva non soltanto per la precisione e la competenza, ma anche per la testimonianza cristiana tra le colleghe.
La sua anima aperta e zelante per gli interessi di Cristo e del suo Regno, avvertì ben presto la chiamata alla vita religiosa salesiana. Accettata tra le postulanti nel 1938, fece la professione nel 1941 a Crusinallo all'età di trentadue anni.
Di carattere mite, silenzioso, benevolo, aveva assimilato la spiritualità di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, e cercava di viverla nel quotidiano in un vigile cammino di santità.

Durante la seconda guerra mondiale le superiore credettero opportuno, in quella circostanza di emergenza umanitaria, accogliere la richiesta delle autorità civili di inviare alcune sorelle ad assistere i degenti nell'ospedale militare di Baveno. Per questo servizio fu scelta anche suor Adele, che fu assegnata a un reparto tra i più difficili da controllare. Il suo comportamento mite e umile, prudente e delicato, mise in evidenza in quella situazione i valori della consacrazione religiosa e del carisma salesiano riscuotendo la stima e la fiducia del personale sanitario e dei militari, che le attestarono la riconoscenza anche dopo che erano stati dimessi dall'ospedale.

Nel 1943, dopo due anni di diligente servizio, suor Adele a causa di un intervento chirurgico, con un postumo di dolorosi disturbi, dovette essere sostituita. Trascorso un anno in convalescenza, fu destinata al fiorente convitto per operaie a Vigevano. Vi rimase in qualità di assistente fino al 1951 donando il meglio di sé con generosità e spirito di sacrificio, fidandosi dell'aiuto del Signore. Le giovani operaie non erano facili da educare: vivacissime, rumorose e a volte tese a causa della stanchezza e ribelli per problemi di lavoro o per la nostalgia della famiglia. Mettevano quotidianamente alla prova la dolcezza e la pazienza delle suore. Suor Adele, a detta delle consorelle, mai perdeva la calma, la pazienza, il dominio di sé, sebbene fosse sovente travagliata da forti cefalee. Anche allora conservava il suo solito sorriso velato di mestizia. Con i suoi modi umili e garbati, con la sua carità premurosa, col suo sguardo indulgente e buono, sapeva calmare anche le ragazze più discole e in bel modo le induceva alla ragionevolezza riportandole alla serenità. Alle convittrici donò tutta se stessa per formarle alla vita che le attendeva, in quanto donne chiamate a realizzarsi nel matrimonio o nella consacrazione religiosa. I convitti infatti furono un po' ovunque in Italia semenzai di vocazioni. E si dimostrarono una formula educativa quanto mai riuscita per la maturazione umana e cristiana della giovane donna lavoratrice.

Nel 1951 troviamo suor Adele nell'Istituto "Immacolata" di Novara dove rimase fino alla morte. Svolse vari compiti a servizio delle alunne e della comunità: guardarobiera, aiutante infermiera, refettoriera, portinaia e incaricata delle accettazioni e iscrizioni delle alunne. In quest'ultima responsabilità si distinse per la diligente precisione e per l'amabile capacità di interagire con i genitori, di comprendere i loro problemi e di incoraggiar-

li attingendo alle risorse della sua continua unione con Dio. Anche negli altri compiti, il suo atteggiamento fondamentale era improntato alla più umile e amabile carità. Suor Adele sapeva prevenire i bisogni e indovinare i desideri, sempre disposta a servire il prossimo, sottomettendosi non soltanto alle superiore, ma a tutte le sorelle.

Ebbe da Dio prove lunghe e dolorose, sia nella salute, come a causa di dispiaceri familiari, ma accettò ogni situazione come un'offerta a Lui gradita.
Alcune sorelle parlano di lei come di un modello di religiosa per la sua amorosa osservanza della Regola e per il suo modo di adempiere i voti: un'obbedienza serena nella ricerca costante della volontà di Dio, accettata nelle sue mediazioni e nelle sue permissioni; una povertà impregnata di mortificazione, di distacco, di umile sentire di sé; una castità espressa in amabile amorevolezza manifestata e percepita quotidianamente dalle giovani e dalle consorelle. Suor Adele ha davvero vissuto in tutti i suoi aspetti l'esortazione di S. Paolo che proponeva ai cristiani di Roma la carità come il "culto" da rendere a Dio (cf *Rm* 12).

Con la Madonna suor Adele aveva un rapporto di figlia. Di lei parlava e scriveva facendo comprendere di aver lungamente meditato i passi evangelici che la riguardavano e di aver assimilato la sua pedagogia materna espressa nella vita di don Bosco e dei suoi figli e figlie lungo la storia salesiana. Ne parla con accenti toccanti in un suo scritto: «La mia mamma è la Madonna. Bellissima, il Signore l'ha voluta Immacolata: buona umile, silenziosa. È mia Madre, perché mi ha dato Cristo; è il mio modello nella purezza e nell'obbedienza. È la mia Mamma e le voglio bene. Quando cado me ne dolgo all'infinito, quando mi rialzo torno da Lei; quando sento il vuoto, lei me lo riempie; quando sono stanca, lei mi aiuta a riprendermi; se la chiamo mi risponde sempre nel cuore. Se taccio Lei mi parla, se parlo Lei mi ascolta, se compio un atto buono Lei lo abbellisce. La prego tanto... Dopo Cristo, è la mia unica speranza».

Negli ultimi tempi, cosciente del suo declino, suor Adele si preparò all'incontro con Dio con fiducia. Il Signore l'aiutò a superare la paura della morte. Si era lasciata plasmare da Lui, docilmente, accettando la morte volontaria del rinnegamento quotidiano dell'io. Era la migliore preparazione per affrontare la porta stretta alla vera vita. La Madonna la portò con sé in cielo il 12 febbraio.

Suor Flotats Asunción

di Antonio e di Alavedra Elvira
nata a Gracia (Spagna) il 5 settembre 1896
morta a Panamá (Rep. Panamá) il 22 novembre 1984

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 23 agosto 1919
Prof. perpetua a Panamá il 7 agosto 1925

Asunción nulla ha lasciato scritto degli anni trascorsi in famiglia, ma le erano rimaste impresse nella memoria soprattutto le feste dell'Immacolata celebrate al suo paese. Raccontava che all'età di undici anni, trovandosi un giorno inginocchiata davanti all'altare della Vergine, se l'era sentita accanto come fosse viva, che la inondava di fiducia. In un giorno dedicato a Maria, l'11 febbraio, quando aveva appena tredici anni, le morì la mamma. Andarono tutti a vivere con una zia la quale, poco dopo, la iscrisse come interna in un collegio di Suore Francescane.

A sedici anni fu invitata ad assistere ad una commedia che si teneva presso i Salesiani di Barcelona Sarriá. Erano anche presenti molte FMA, e lei chiese: «Sono queste le suore salesiane?». E alla risposta affermativa domandò ancora: «Sono missionarie?». Al secondo "sì", disse in cuor suo: «Sarò una di loro!». E, dopo aver ottenuto dalla zia, sia pure con qualche resistenza, il permesso di farsi religiosa, si recò a Barcelona Sarriá, e l'ispettrice suor Annetta Covi le stabilì per il 1° giugno 1916 l'entrata come aspirante. Fu una gioia per la giovane innamorata del Cuore di Gesù.

Nell'agosto 1919 fece la professione, sempre con l'ardente desiderio di partire per le missioni. Lavorò per alcuni anni nella casa di Barcelona Sarriá come educatrice nella scuola materna e, ancor prima dei voti perpetui, la sua domanda fu accolta. Nel 1924 partì per il Centro America e lavorò dapprima a Panamá "Maria Ausiliatrice" come maestra di taglio e cucito e assistente delle interne. In seguito fu maestra di scuola materna in diverse nazioni del Centro America: a Granada (Nicaragua) dal 1927 al 1955 e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador fino al 1964 e l'anno dopo a Santa Ana (El Salvador).

Nel 1966 fu trasferita a Guatemala City nella Casa "S. Giovanni Bosco" annessa allo Studentato filosofico dei Salesiani,

come incaricata del guardaroba e nel 1968 prestò servizio in portineria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Quando si trovava in San Salvador, suor Asunción effondeva il suo cuore in questi semplici versi da lei composti:
«Gesù, la mia vita si consuma – come una candela sull'altare.
Come fu bella la mia infanzia – oh, quanti la potrebbero invidiare!
Anui d'immensa pace, anni di gioia e di tranquillità.
Vivevo in mezzo agli angeli, ma poi,
conobbi pur la mia fragilità.
Mi posi a meditare il mio peccato, davanti al Crocifisso supplicai: Gesù, salva i tuoi figli! Io ti voglio aiutare!
Ma donami il tuo aiuto... Nulla senza di te posso sperare.
Dal suo Cuore divino mi venne immensa forza,
ed ora che la vita se ne va, più grande è la mia felicità!
Si compie il tempo ormai: svelato ti vedrò,
mio Bene, mio Gesù, per sempre tua sarò!».

Semplice e generosa, suor Asunción si distingueva per una non comune spontaneità nella sua relazione con Dio. In tutto e in tutti scorgeva un messaggio di Dio, una sua parola di amore. Talvolta un sogno veniva a confortarla o incoraggiarla, come quella volta che, alla morte della sorella Teresa, la vide raggiante e sentì assicurarsi che si era salvata, o come quando si vide in volo con suor Ana María Cavallini, correre veloce verso la santità.

Sempre allegra, serena e ottimista, era chiamata "la suora del grazie" per la riconoscenza che esprimeva anche per un minimo segno di attenzione. La sua bontà attenta e delicata abbracciava tutti: dalle consorelle della comunità ai bambini della scuola e ai loro genitori. Aveva sempre rinunciato volontariamente a un possibile ritorno in patria, offrendo con generosità questo sacrificio per la salvezza delle anime, per la perseveranza dei sacerdoti.

Nel 1980 fu trasferita a Panamá. Durante l'ultima malattia non cessava di ripetere: «Come sarà bello il paradiso! Come sarà il sorriso di Dio?». Era stato l'anelito di tutta la sua vita... E così, lietamente, si avviò alla casa del Padre, lasciando alle sorelle una viva testimonianza di fede e di amore.

Suor Frattini Rosa

di Angelo e di Marchetti Maria
nata a Paderno Franciacorta (Brescia) il 21 ottobre 1940
morta a Roma il 10 dicembre 1984

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1959
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1965

Rosa era la secondogenita di sette figli: cinque sorelle e due fratelli. Il parroco del paese, nel documento di presentazione della giovane all'Istituto delle FMA, non esitò ad affermare che proveniva da una delle migliori famiglie della parrocchia. E precisava: «Sono gente povera, vivono lavorando i campi a mezzadria e devono fare sacrifici per allevare la loro famiglia».
In questo contesto, ricco di valori cristiani e di saldi vincoli affettivi, maturarono la fede profonda, la sensibilità d'animo e la serenità costante che caratterizzeranno il modo d'essere e di fare di suor Rosa in tutto l'arco della sua breve vita.

Non meraviglia che il Signore abbia privilegiato questa famiglia con il dono della chiamata di tre figli alla sua totale consacrazione, trovando pronta risposta in Rosa che per prima entrò nell'Istituto delle FMA, nella sorella maggiore Pierina, che chiese di entrare a Roma tra le suore di S. Marta, nel fratello minore Felice, che si avviò al Seminario e, per pagare la retta, nelle vacanze estive si dedicava al lavoro manuale.
Anche la piccola Rosa conobbe presto l'impegno del lavoro. Terminata la scuola elementare, fu per qualche anno presso una zia benestante che la considerò come una figlia. Lì imparò ad essere una vera donnina, sbrigando le faccende domestiche con vigile senso di responsabilità.

Aveva quattordici anni quando Rosa confidò ad una FMA di passaggio nel paese il desiderio di seguirla nella stessa via.
Qualche mese dopo partì per l'Ispettoria Ligure. Un sacerdote della parrocchia confidava alla suora che l'accompagnava: «Lei si porta via un tesoro».
Delle prime tappe di formazione, che preparano alla professione religiosa avvenuta il 6 agosto 1959, abbiamo questa testimonianza: «Fin dall'inizio costatai in lei un'apertura e disponibilità totale alla chiamata e all'azione del Signore nella sua anima. Semplice, di poche parole, ma aperta e serena, riconoscente

sempre per l'aiuto datole dalle superiore nella sua formazione ed insieme distaccata, andava diritta a Dio senza lasciarsi frastornare da quanto la circondava. C'era in quel tempo in aspirantato e postulato qualche giovane che agiva negativamente sulle compagne; lei non si lasciava influenzare e proseguiva il suo cammino lineare di generosa dedizione».

Si sentiva attratta dal cucito e dal ricamo, ma fin dalla prima tappa dell'aspirantato venne avviata come aiuto in cucina e la cucina fu il suo regno, il suo altare fino quasi al termine della vita. Nella cucina, infatti, suor Rosa espresse la ricchezza della sua risposta di amore a Dio e alle sorelle attraverso un'esistenza completamente donata in un servizio competente, silenzioso, ordinato, paziente.

Scrive di lei una suora: «In suor Rosa la grazia ha operato una lenta e graduale trasformazione del suo temperamento che appariva all'inizio un po' scontroso, chiuso, autosufficiente e divenne poi dolce, aperto, docile fino a farle accogliere con serena consapevolezza la chiamata ad una morte prematura».

Suor Rosa visse i primi dieci anni di vita religiosa nell'Ispettoria Ligure, successivamente nelle comunità di Genova, Alassio e Vallecrosia.

Le suore dell'Ispettoria, specie quelle della comunità di Vallecrosia, a cui suor Rosa appartenne per otto anni, offrono un'abbondante testimonianza sulla sua vita, intessuta di concretezza e di generoso servizio. Concordano nel rilevare la prontezza nel venire incontro ad ogni richiesta, la capacità di far fronte ai continui imprevisti e alle difficoltà con serenità e dominio di sé, la schiettezza nel tratto, l'amore alle superiore, in cui vedeva l'autorità e non questa o quella determinata persona, la puntualità agli atti comuni, specie alla ricreazione, la generosità e sveltezza nel lavoro, la fedeltà ai tempi di preghiera anche quando, per ragioni di ufficio, non poteva viverli in comunità, lo sguardo di fede con cui valutava avvenimenti e persone.

Una consorella attesta: «Era tale la pulizia, la precisione, l'ordine della sua persona e della sua cucina, che una sorella le disse un giorno: "Suor Rosa, lei non fa da mangiare, lei orchestra"».

Nell'ampia testimonianza che offre la direttrice in quegli anni a Vallecrosia, suor Fernanda Pedrazzani, si legge: «Per lei non esistevano difficoltà, che anzi sapeva sempre levarle agli altri. Un giorno durante il periodo della colonia estiva – si era

in casa più di cinquecento tra suore e bambine – ci venne comunicato improvvisamente che sarebbero giunti per il pranzo e la cena gli amministratori della Colonia di Cuneo: un pullman di persone. Suor Rosa intuì il mio imbarazzo nel comunicarle la notizia e con volto sorridente mi disse subito: "Non si preoccupi: questa roba è nel frigorifero; quest'altra è già pronta. Vede? Tutto è a posto"».

Suor Gemma Pedretti sintetizza gli anni vissuti a Vallecrosia in questi termini: «Il suo passaggio nella nostra casa ha lasciato un ricordo incancellabile. Si presentava fine, distinta, molto ordinata malgrado il peso del suo lavoro. Era sempre serena, mai stanca, almeno così diceva lei con amabile sorriso, mentre i suoi occhi grigio-azzurri si irradiavano di una luce particolare». E dopo avere descritto la mole di attività ordinaria e straordinaria che caratterizzava la casa quale casa di accoglienza, in condizioni di lavoro all'epoca tutt'altro che comode, conclude: «Eppure, mai un lamento, mai un atto scomposto di nervosismo, mai un diniego a qualche sorella che, proprio nei momenti di punta, pretendeva da lei un pronto servizio. Era una suora di pace, che diffondeva la pace... ed era suora di preghiera. Parlava pochissimo, appena il necessario. Il suo era il silenzio di un'anima in ascolto. Anche nelle ore faticose del lavoro, mentre attenta vigilava i suoi tegami, io la sentivo in preghiera, nell'offerta generosa del suo servizio di carità che non aveva mai soste. Disponibilità, coraggio, umiltà, fiducia nell'aiuto di Dio, lavoro perseverante, amore all'Istituto e alle superiore, caritatevole bontà verso le consorelle... per tutte queste virtù suor Rosa da noi fu amata. E quando l'obbedienza la portò altrove, alla partenza pianse con noi e tra le lacrime ci disse: "In Paradiso ci rivedremo"».

Nel 1969 l'obbedienza la conduce a Roma, nella Casa generalizia, che proprio in quell'anno si trasferiva da Torino alla capitale. Per otto anni continua il suo servizio di cuciniera per le Consigliere generali, per le consorelle della comunità e quelle di passaggio, provenienti dalle diverse parti del mondo.
Le testimonianze delle suore evidenziano l'intensità dell'amore col quale suor Rosa inizia il suo servizio, senza attardarsi in sterili rimpianti. Mettono in evidenza l'abilità, la sveltezza, la capacità organizzativa, la facilità nel saper mettere mano a diversi lavori, l'abituale disinvoltura e gioia nell'assolvere al suo compito e nell'andare incontro a tutte le sorelle senza distinzioni.

Una suora ricorda che in cucina regnava sempre un sereno silenzio che comunicava un senso di pace. Spesso dopo colazione passava in cucina una Consigliera generale e, la domenica mattina, la Madre. Suor Rosa, insieme alle collaboratrici, era felice di quei brevi momenti e faceva tesoro del pensiero spirituale che veniva offerto: diventava cibo dell'anima, più desiderato e assaporato del cibo materiale.
Era sollecita nel favorire l'opportunità di ricarica spirituale per le sue collaboratrici: organizzava il lavoro in modo che tutte potessero fare serenamente e indisturbate il giorno di ritiro e, or l'una or l'altra, potessero anche partecipare alle passeggiate della comunità. Lei sbrigava volentieri, spesso anche da sola, tutto il lavoro senza farlo pesare.

Negli ultimi anni di permanenza in Casa generalizia accompagnò con particolare impegno di preghiera e di offerta la preparazione del fratello Felice all'ordinazione sacerdotale, chiedendo una cosa sola: che fosse un sacerdote santo.
Suor María Esther Posada, che visse con lei in quella casa come incaricata delle missionarie, ci lascia questi ricordi: «Le missionarie frequentavano al mattino un corso di studi e al pomeriggio aiutavano negli uffici comunitari. Tutte passavano, a turno, per la cucina e io osservavo che suor Rosa le seguiva con occhio di formatrice. A questo proposito abbiamo avuto molti scambi di vedute e l'ho sentita sempre attenta osservatrice, perspicace nel giudizio».

Dalla testimonianza di suor Antonia Camisassa, che visse con suor Rosa in Casa generalizia dove, in qualità di addetta al refettorio delle superiore, ebbe con lei rapporti di familiarità, ci informa su alcuni aspetti della sua vita forse meno noti, ma molto significativi per la conoscenza del suo profilo spirituale. Scrive: «Suor Rosa sapeva rendere facile la vita. Per lei non esistevano problemi. Ogni volta che le chiedevo un favore, mi ascoltava fraternamente e subito agiva. Era responsabile, pulita, puntuale, sempre allegra e molto, molto prudente. Le ho fatto delle confidenze di famiglia e lei le custodiva nel segreto del cuore per farne preghiera.
Quando cominciò l'animazione liturgica, suor Rosa, se invitata, preparava la preghiera dei fedeli, mentre portava avanti il suo lavoro in cucina.
Era fedele e puntuale all'incontro per le prove di canto che abitualmente erano prima della cena. Ho ancora vivo il ricordo di

un'obbedienza datale da madre Margherita Sobbrero: preparare e leggere il componimento per la festa della Madre. Suor Rosa lo pensò, lo scrisse, lo presentò a madre Margherita che fece pochissime correzioni. Quando in refettorio lo lesse, commosse tutte le sorelle e soprattutto edificò... specie le più istruite».

Anche suor María Esther Posada sottolinea questo aspetto quando attesta: «Era capace di espressioni lepide, amante della vita comunitaria, felice di poter dare il suo contributo nelle feste e nelle varie attività. Ricordo la gioia che provò quando fu scelta a rappresentare, nell'opera teatrale di suor Caterina Pesci *"Se Ella tornasse"*, la parte della nipote di madre Mazzarello. E siccome io facevo la parte di madre Mazzarello, da allora ci siamo rispettivamente chiamate: "zia" e "nipote". Quando ebbe l'obbedienza di andare all'"Auxilium", fece il distacco con generosità e spirito religioso. Non potrò dimenticare l'abbraccio affettuoso che le diede madre Ersilia Canta».

Nel 1977 Suor Rosa fu dunque destinata alla nuova sede della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", che nell'agosto del 1978 si sarebbe trasferita da Torino a Roma. Vi giunse un anno prima, con alcune suore, per riadattare la casa e preparare l'ambiente. Suor Ernestina Marchisa attesta: «Quante volte dovette far fronte ad imprevisti che avrebbero potuto far perdere la calma a persone meno equilibrate e meno avvezze di lei al sacrificio: sola in cucina, poche suore in casa con molteplici incombenze, la dispensa non ancora esistente, provviste limitate dato il numero ridotto delle suore, ed ecco improvvisamente arrivare a mezzogiorno ospiti inattesi, spesso erano ingegneri, geometri. Ma per l'ora di pranzo tutto era pronto... e con gusto ed eleganza, soprattutto con molta calma!».

All'"Auxilium" suor Rosa vive gli ultimi sette anni della sua breve esistenza, lasciando una profonda impressione di bene nel ricordo vivo e costante di quante vissero con lei.
Le diverse testimonianze che le suore ci offrono perfezionano il già nitido profilo di questa consorella: una creatura di dono, sempre pronta a prevenire ogni richiesta.
Suor Piera Cavaglià scrive: «Ricordo suor Rosa come una persona realizzata nella sua vocazione di FMA, felice di compiere l'obbedienza che le era affidata... Pur non lavorando direttamente con le giovani, era desiderosa di partecipare alle conferenze che periodicamente si tenevano per le catechiste e per le incaricate degli oratori. Incontrandola, si coglieva che era at-

tenta e presente alle sorelle; molte ricordiamo di essere sempre state salutate con il nostro nome e di avere ricevuto da lei interessamenti fraterni e discreti per il nostro lavoro. Mi veniva spontaneo, perciò, dimostrarle fiducia, chiederle di pregare per me e affidarle il lavoro apostolico nelle parrocchie».

Spigoliamo ancora tra i molti ricordi lasciati dalle suore: «Il suo servizio alle sorelle era un servizio reso a Dio. Le espressioni: "Grazie" e "Viva Gesù", pronunciate spesso da lei, avevano una pregnanza tutta particolare e lasciavano in chi le ascoltava un'impressione profonda».

Una suora studente scrive: «Suor Rosa ha saputo unire in sé Marta e Maria: nel pochissimo tempo del riposo pomeridiano, lei era in cappella a pregare o a leggere. Ha trovato persino il tempo per correggere l'italiano della tesi di una giovane consorella e lo ha fatto con tanto piacere e senza farsi accorgere da nessuno. Suor Rosa seguiva le suore studenti nelle loro fatiche, pregava per loro, per i loro esami e faceva sue le loro preoccupazioni; per ognuna di esse aveva premure materne».

Un'altra studente afferma: «Nei cinque anni trascorsi all'"Auxilium" ho notato in suor Rosa una sveltezza eccezionale, tanta premura nel compiere il suo ufficio anche quando, per ragioni di salute, lasciò la cucina per attendere ad un altro lavoro meno pesante. Perché tanta sollecitudine? Forse aveva un vago presentimento del suo ormai prossimo ritorno al Padre?».

Per questo è facile comprendere quanto testimonia un'altra consorella: «So che per lei è stato duro accettare la malattia che gradualmente la indeboliva nel suo tipico vigore fisico, impedendole di compiere il suo abituale lavoro in cucina. Ma ho colto in lei un progressivo atteggiamento di accettazione della volontà di Dio, vissuto nel silenzio e nella serenità d'animo».

Una suora che le è stata particolarmente vicina nei momenti più difficili della sua malattia ricorda: «Ho notato in lei una virtù forte ed ardimentosa. Di animo sensibile e retto, quando la tosse insistente la tormentava raccoglieva le sue forze e, quasi scherzando, diceva: "Ecco la bella signora – la tosse – che non mi vuole lasciare in pace". Amava intrattenersi in conversazioni spirituali. Un giorno parlavamo del Paradiso e le chiesi se desiderava andarci. Rispose pronta: "Sì, tanto. E quando sarò là farò cadere su tutti tanti fiori"».

Una suora che si trovava in infermeria quando venne comunicata a suor Rosa la notizia che doveva essere operata,

scrive: «Colsi in quel momento la sua sofferenza, portata certamente nell'intimo da tempo, e l'acuta intuizione che ella ebbe di quanto l'attendeva, anche se in modo non del tutto chiaro. Dopo che fu operata, capii che si era perfettamente resa conto della gravità del male e che per lei iniziava una nuova svolta del suo breve cammino».
Dopo l'intervento chirurgico, motivato da un tumore ai polmoni, suor Rosa volle mettere ancora a disposizione delle sorelle le poche forze fisiche che le restavano e continuò a prestare la sua preziosa opera alla comunità nel servizio di sacrestana. Lo assunse con responsabilità e lo svolse con alacrità e nobile precisione.

Il 5 agosto del 1984 ricorreva il 25° anniversario della sua professione religiosa. Lo celebrò a Mornese con la gioiosa partecipazione di tante consorelle. Guardando la foto che le scattarono in quell'occasione, colpisce e commuove il suo eloquente sorriso, espressione del segreto che portava nel cuore: il suo "sì" al Signore nella pace dell'abbandono totale al divino volere.
Ritornata a Roma, si occupò con amore filiale del papà che, come al solito, era andato a passare qualche giorno all'"Auxilium" e continuò il suo lavoro con grandi sforzi per vincere il male che avanzava inesorabile.

In un biglietto ad una consorella, scritto dall'ospedale dove si era recata per quella che fu l'ultima terapia prima di mettersi definitivamente a letto, scrive: «L'amore più grande, prima di dare la vita, accetta la sorte di Colui che ama». Ad un'altra sorella così rispose sempre dallo stesso luogo di dolore: «Un grazie sentito per la sua presenza in questo mio soggiorno di acuta poltronite. Io pure la sento molto vicina e offro di cuore quel poco di sofferenza che Dio mi dona perché sappia scoprire che Egli è veramente Padre!».

Nel mese di novembre le sue condizioni si aggravarono e dovette accettare di restare tutto il giorno in infermeria. In questo tempo era ancora più evidente la sua riconoscenza per ogni gesto di attenzione: una parola, un fiore, uno sguardo d'intesa erano sempre corrisposti da un luminoso sorriso. Prendeva parte anche allo scherzo, solo il Signore sa con quanto sforzo. Tre giorni prima del ritorno nella patria definitiva rise di gusto alla lettura di una poesia in suo onore: era consapevole di essere pronta per l'ultimo grande viaggio.

Alla vigilia della beatificazione di suor Elisabetta della

Trinità, avvenuta il 25 novembre 1984, parlando con una consorella della nuova Beata disse con una particolare inflessione di voce, quasi parlando con se stessa: «Anche suor Elisabetta è morta giovane...». Pronunciò queste parole senza rimpianto, senza nostalgia, ma solo con un profondo senso del mistero che circonda la nostra esistenza terrena.

Il 6 dicembre ricevette il sacramento dell'Unzione degli infermi, mentre in cappella tutta la comunità seguiva la cerimonia trasmessa dalla camera dell'infermeria.
Il 9 dicembre suor Rosa entrò in agonia. Verso le ore sei del giorno dopo, ancora nel riverbero della festa dell'Immacolata, assistita dalla direttrice, suor Ida Grasso, dalla sorella suor Bernardetta e da alcune consorelle, suor Rosa silenziosamente e serenamente lasciava la dimora terrena e ritornava nella Casa del Padre, dove i figli della luce rinascono a vita eternamente nuova.

«Ci lascia – scrive suor Ernestina Marchisa – il ricordo di una religiosa pienamente realizzata perché ha fatto del progetto divino su di lei il suo progetto, prima nella donazione totale nel servizio alle sorelle, poi nel servizio più fecondo, sebbene più nascosto, della sofferenza e dell'offerta della propria vita in piena lucidità».

Suor Friscia Maria

di Nicola e di Bologna Marianna
nata a Caltabellotta (Agrigento) il 19 agosto 1910
morta a Catania il 4 febbraio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Maria vide la luce in una famiglia impregnata di fede e di carità, ma crebbe senza il calore dell'affetto materno e ne riportò sempre in fondo al cuore una nostalgia intensa. Fu forse questo che contribuì a legarla fortemente a Maria che sentiva madre e guida sicura.

Lei stessa, in uno scritto sulla sua vocazione, attesta: «La prima volta, dopo il lutto, quando andai nella Chiesa della Ma-

donna del Carmine, il mio confessore mi fece inginocchiare all'altare della Vergine invitandomi a pregare. Anche lui pregò accanto a me silenziosamente e mi consacrò a Maria. Quando giunsero le FMA al mio paese, frequentai subito l'oratorio. Entrando per la prima volta nell'Istituto sentii una chiamata misteriosa: "Fermati qui!". Felice dell'invito, mi presentai alla direttrice comunicandole il desiderio di essere FMA. I miei fratelli si opposero fortemente e volevauo essere più sicuri della mia vocazione, così dovetti attendere non poco per ottenere il consenso desiderato».

Maria conservò a lungo in cuore il sogno di darsi a Gesù in pienezza per potersi dedicare all'educazione di bambini e giovani nello spirito salesiano. Era una giovane ricca di doti, fine, dal tratto apparentemente signorile, accogliente e buona con tutti. Aveva una fede salda, sicura e convinta. L'aveva ereditata dalla sua famiglia e senza alcun rispetto umano la proponeva alle giovani.

Non aveva una salute robusta, tuttavia questo non le impedì di svolgere i vari compiti di responsabilità che le furono affidati. Entrò nell'Istituto il 9 dicembre 1929. Trascorso il periodo della formazione iniziale con grande impegno da parte sua nell'assimilare lo spirito dell'Istituto, suor Maria fu ammessa alla professione religiosa ad Acireale nel 1932.

Fu per un periodo a Palermo come assistente delle interne, poi a Cammarata sempre dedita al bene delle ragazze da educare. Si distingueva per la predilezione verso le giovani, che restavano affascinate dal suo tratto amorevole e dalla sua ricchezza interiore. Impiegava la sua bella voce come via di educazione, formando anche le ragazze alla lode del Signore e insegnava loro a cantare a Maria di cui si sentiva veramente figlia.

Durante tutto il periodo della seconda guerra mondiale (1939-1945) fu a Ragusa, poi per due anni a Modica "Asilo Regina Margherita". Nel 1946 fu nominata direttrice a Modica "Maria Ausiliatrice", dove restò solo per un biennio e poi si ammalò gravemente, per cui trascorse l'anno 1950 a Catania Barriera. Si riprese, ma in vari periodi della vita soffrì a causa della salute delicata. Nel 1954 fu scelta tra le sorelle che andarono ad aprire la casa di Adrano dove lei fu direttrice.

Visse il servizio di autorità come dono d'amore e di pace mostrandosi sempre accogliente, attenta alla formazione e all'educazione della gioventù. Tutte sapevano che in suor Maria c'era

un cuore buono che irradiava la bontà e la mansuetudine di Gesù. Nel suo tipico stile dignitoso e delicato, sapeva concretizzare in mille gesti di sollecitudine la sua ricca sensibilità e la sua ardente carità. Non parlava negativamente di nessuna persona; anzi compativa facilmente i difetti e le mancanze degli altri, cercando di mettere in evidenza i lati buoni. Retta e osservante della Regola, sapeva esigere ed essere ferma, ma lo faceva con amabilità e pazienza, scegliendo il momento più opportuno per correggere e additare al meglio.
Aveva il dono di elogiare le sorelle specialmente nei successi apostolici e si entusiasmava del bello e del buono che vedeva fiorire in comunità e tra le ragazze.

Attingeva dalla preghiera e dalla comunione con Gesù Eucaristia il segreto della sua grande carità verso tutti. Parlava di Dio – attesta una consorella – come se lo vedesse, tanto era efficace nelle sue espressioni. Una suora scrive: «Suor Maria era intuitiva e sapeva intervenire al momento giusto con saggezza e discrezione. Per questo meritava la fiducia e la confidenza delle consorelle e dei laici che in lei trovavano comprensione e conforto. Studiava i minimi particolari per rispettare la carità e provvedeva con sollecitudine materna perché sia le suore come le ragazze trovassero in casa quel clima di famiglia che faceva vivere felici e comunicava l'amore di Dio».

Nella casa di Adrano suor Maria seppe dare all'opera assistenziale delle fanciulle povere l'impronta tipicamente salesiana. Incoraggiate dalla sua testimonianza di vita tutta donata, alcune giovani seguirono il Signore nel nostro Istituto, attratte dalla gioia che emanava dal suo modo di essere e dal clima della comunità.

Nel 1965, il Comune di Adrano, rappresentato dal Sindaco, avrebbe desiderato che suor Maria restasse ancora in quella città e ne scrisse la richiesta alla Madre generale. In quella stessa lettera esprimeva la gratitudine sua e quella delle autorità e della gente per lo zelo apostolico e l'instancabile dedizione della direttrice alle opere educative. Non potendo tuttavia prorogare il suo servizio, venne inviata a Noto ancora come direttrice e, terminato il triennio, fece ritorno per un anno ad Adrano forse per le insistenze della popolazione e delle autorità civili.

Le sue risorse fisiche però si stavano indebolendo, per cui le superiore decisero il suo trasferimento a Catania Canalicchio "S. Giovanni Bosco". Pur con una salute precaria, offrì ancora

il meglio di sé come vicaria, segretaria della scuola e, negli ultimi anni, anche come telefonista.

Il 4 febbraio 1984, colpita improvvisamente da forti dolori causati da enfisema polmonare, fece ancora in tempo a chiamare la direttrice, ringraziarla e raccomandarsi a Maria alla cui immagine mandò tre baci e nel giro di un'ora spirò. Era il primo sabato del mese. Quel giorno suor Maria poteva ancora confermare quello che anni prima aveva scritto sulla sua vocazione, riletta come un cammino in compagnia della Vergine Maria: «Posso dire che ogni giorno della mia vita è stato segnato dalla protezione e dall'amore della mia dolce mamma Maria Ausiliatrice».

Suor Frola Anna

di Benedetto e di Ravera Teresa
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 4 febbraio 1888
morta a San José (Costa Rica) il 19 agosto 1984

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 gennaio 1914
Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1920

Nata a Nizza Monferrato da una famiglia di solida fede cristiana, non trovò alcuna opposizione da parte dei genitori quando manifestò di sentirsi chiamata alla vita religiosa missionaria.
Partì, ancora novizia, per il Centro America, ardente di zelo e di entusiasmo.
Professa l'8 gennaio 1914 a San Salvador, lavorò nei primi anni come maestra di cucito, ricamo e altre attività manuali, assistente e sacrestana per otto anni nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla (El Salvador) e per tre nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa (Honduras) dove fu anche vicaria.

Nel 1925 venne nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Granada (Nicaragua), poi dal 1931 al 1934 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Successivamente esercitò il servizio di autorità nelle case di San Salvador (1935-1944), Tegucigalpa "Maria Ausiliatrice" (1945-1952), Santa Tecla Collegio "S. Inés" (1953-1958). In seguito fu ancora

direttrice nella Casa "S. Cuore" di San José (Costa Rica) e dal 1961 a Santa Tecla.

Suor Anna, che fu per trentotto anni animatrice di comunità, fu dovunque testimone vivente di fedeltà al Signore, di fede granitica e di grande carità verso le consorelle e le giovani. Di aspetto serio, di poche parole, poteva incutere un po' di soggezione, ma presto si veniva a conoscere che suor Anna era, sì, austera, ma solo con se stessa: per tutte, suore e ragazze, aveva un cuore di madre, pieno di bontà e delicatezza, in particolare per chi era provata dal dolore.

Nella serenità del suo sguardo si poteva cogliere il riflesso di una profonda unione con Dio. Il suo spirito di mortificazione toccò quasi l'eroismo. Tra l'altro, benché amasse teneramente i propri cari, offrì a Dio il sacrificio di rinunciare per sempre al ritorno in patria.

Terminato il servizio di autorità, dal 1964 al 1982 fu a San Salvador dove per alcuni anni svolse anche il compito di consigliera locale e assistente delle aspiranti. Infine nel 1983, visse, come diceva scherzando, "in tranquillo riposo" nella Casa "S. Cuore" di San José.
Tutte ammirarono il suo spirito di obbedienza e di totale disponibilità alla direttrice. Donna di profonda esperienza, le venivano spontanee a volte parole di esortazione, come quando disse a una direttrice di prima nomina: «Ricordi sempre che le suore sono spose del Signore...».

I lunghi anni trascorsi nell'inazione suor Anna li riempì di un'intensa attività spirituale, in un atteggiamento di continua preghiera: passava ore e ore in cappella, in colloquio con Gesù e Maria. Per vari anni camminò con difficoltà a causa di una gamba sofferente che l'obbligò a usare la sedia a rotelle, ma continuò a donarsi senza badare a se stessa. Mai la sentirono lamentarsi, né dei propri acciacchi né delle eventuali mancanze di delicatezza di qualcuna.

La morte dell'indimenticabile madre Rosetta Marchese avvenuta l'8 marzo 1984 fu per lei un grande dolore. Pregava continuamente per le elezioni della nuova Superiora generale, ripetendo: «Si faccia tutto senza fini umani, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo!». Quando l'ispettrice partì per il Capitolo generale, suor Anna la salutò con il triste presentimento che non l'avrebbe più incontrata. Infatti pochi giorni dopo, il 19 agosto di primo mattino, il Signore la chiamò quasi di sorpresa. Aveva

celebrato con gioia, pochi mesi prima, il settantesimo anniversario della sua professione.

Suor Fulgosi Giovanna

di Giuseppe e di Daprà Maria
nata a Pianello Val Tidone (Piacenza) il 1° gennaio 1907
morta a Nizza Monferrato l'8 ottobre 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

A tracciare con rapidi tratti il profilo spirituale di suor Giovanna è l'autorevole testimonianza dell'allora direttore salesiano di Penango, don Giuseppe Zavattaro, nell'ottobre 1984, a pochi giorni dalla morte della nostra sorella. Secondo lui la sua fisionomia presentava un insieme armonioso di qualità evangeliche: «Mitezza sorridente, semplicità ammirevole, dedizione generosa, premura delicata, giovialità contagiosa, interiorità edificante: una vera ricchezza per la comunità». Ulteriori conferme a questa descrizione sono le testimonianze provenienti dalle comunità delle FMA.

La sua storia familiare inizia a Pianello Val Tidone, un borgo collinare aggrappato alle pendici dell'Appennino Emiliano. Giovanna proviene da una famiglia di onesti e ferventi cattolici che vivono del lavoro dei campi. Trascorre un'infanzia serena e una giovinezza semplice e laboriosa, all'ombra del campanile, ritmata dalle fatiche del lavoro dei campi, rallegrata dalla bellezza delle stagioni, sostenuta da una granitica fiducia nel Signore.

Non ha grandi interessi e aspirazioni, fino al giorno in cui conosce le FMA nel convitto per operaie di Legnano. Leggiamo in un suo scritto: «Appena varcata la soglia del convitto ho avvertito immediatamente un'attrattiva misteriosa verso la vita di quelle suore sorridenti che mi accoglievano: erano buone, gentili, familiari, attente ai miei bisogni. Mi sono detta: "Come vorrei essere una di loro!"».

Dovrà tuttavia trascorrere tanto tempo prima che quel sogno si avveri. Nel suo cammino di maturazione spirituale le è

accanto la guida illuminata e saggia del suo parroco, che conosce le FMA e l'opera salesiana. Giovanna, consigliata da lui, entra a Nizza Monferrato nel gennaio del 1931 a ventiquattro anni. Terminato il postulato e il noviziato, emette i voti il 6 agosto 1933. Subito inizia il suo servizio umile, sorridente e generoso, nelle case addette ai Salesiani di Asti, Penango e Cuneo. È tutta donata a Dio e al prossimo, in qualità di cuoca, economa e guardarobiera.

Durante la guerra dal 1943-'45, nella casa di Asti "Maria Ausiliatrice", trasformata in ospedale militare, è addetta alla cucina. In un lavoro quotidiano indefesso, suor Giovanna sa portare i pesi degli altri, immedesimarsi nelle difficoltà, dare la preferenza ai bisogni altrui prima che ai propri, scegliere per sé la parte più scomoda. Mentre va e viene per apprestare il cibo, infila nelle sue ampie tasche ora questo, ora quello, pensando sempre ai bisogni dei ricoverati. Che cosa non mette in quelle tasche! Sovente anche la sua razione di cibo, per distribuirla ai soldati che ne hanno più bisogno. Molto stimata da tutti, e in particolare da capitani e generali, ne approfitta per perorare la causa di qualche giovane recluta, in merito a licenze per problemi familiari o per avvalorare richieste di perdono per mancanze commesse. A parecchi giovani salva addirittura la vita.

Suor Giovanna è ottimista e non fomenta mai la critica, al contrario sa, con le sue battute simpatiche, dare la buona piega al discorso perché non scivoli nella mancanza di carità. Il suo fine umorismo paesano la porta a sdrammatizzare le situazioni e a non prendere troppo sul serio né le proprie esigenze, né gli errori altrui.
Le consorelle apprezzano questo lato del suo carattere che rende belle, positive, divertenti le ricreazioni e il quotidiano vissuto con lei. Con semplicità e senza mancare di rispetto alle persone, porta il suo contributo alla serenità e al benessere spirituale e psicologico della comunità.

La sua dote fondamentale, da tutti riconosciuta, è un'incantevole semplicità: una dote squisitamente evangelica che, tuttavia qualcuna ha superficialmente scambiato con la semplicioneria. Invece in lei va di pari passo con la sua intelligenza arguta, accompagnata da una buona dose di furbizia. Lo dimostrano le sue osservazioni appropriate, le sue proposte opportune, il lavoro portato avanti con senso di responsabilità e competenza, le reazioni equilibrate, bonarie. Sono tutte qualità

squisite che concorrono allo sviluppo dello spirito di famiglia e che suor Giovanna ha portato come bagaglio personale in tutte le comunità nelle quali è vissuta.

È tutta per Dio e per gli altri, d'istinto, senza calcoli di convenienze personali. I Salesiani delle comunità di Penango e di Cuneo, che l'hanno conosciuta per trent'anni (1948-1978), l'hanno molto apprezzata per la bontà e la fedele disponibilità. La sua presenza affabile previene i bisogni dei confratelli, dei chierici in formazione e dei giovani, e contribuisce a dare il senso della "casa" e della "famiglia". Non bada ad orari quando si tratta delle esigenze della carità. Nel suo servizio è attenta, se occorre, ad alzarsi prima di tutti per far trovare tutto pronto; è anche disponibile ad aspettare fino a tardi qualche ritardatario per poterlo servire con affetto materno. Sente la responsabilità di concorrere al bene integrale delle persone, svolgendo con diligenza il suo servizio di cuoca. Il suo lavoro è pesante e senza tregua. Non ci sono né feste, né vacanze per lei! A quei tempi la cucina era priva di ogni moderna attrezzatura che alleggerisse il lavoro.

Si richiedono spiccate capacità organizzative ed equilibrio psicologico per reggere allo *stress* e alla *routine* quotidiana, con i contrattempi, con gli orari esigenti e la preoccupazione di soddisfare le aspettative, le necessità individuali e, magari, le pretese, insieme alle esigenze complesse di una comunità. Le consorelle sono concordi nell'attestare la dedizione eroica, umile e sempre allegra di suor Giovanna.

Il lavoro incessante, eseguito a ritmo serrato e quasi sempre in piedi, con l'andare degli anni la debilita: è piena di dolori alle articolazioni; la schiena comincia a piegarsi, gambe e caviglie sono gonfie e doloranti. Ad un certo punto non regge più al lavoro della cucina. Si occupa così come aiuto guardarobiera rimanendo nella casa salesiana di Cuneo. Ora il lavoro è più calmo e più adatto alle sue forze; suor Giovanna ne approfitta per dedicarsi ad un intenso dialogo col Signore, continuando a dare un contributo prezioso alla vita comunitaria. Anche durante le attività manuali alimenta la sua vita interiore, elevando ferventi invocazioni a Dio e alla Vergine Maria.

Sofferto è il suo distacco dal campo di lavoro quando, nel 1979, per le sue peggiorate condizioni di salute, l'obbedienza la destina alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza. E tuttavia suor Giovanna trova buone ragioni per accettare dalle

mani di Dio la sua condizione. Nelle giornate diventate d'un tratto più lunghe, intona con vigile amore il suo inno di ringraziamento al Signore, dedicandosi più a lungo ad adorare Gesù presente nell'Eucaristia e intercedendo per tutte le persone che popolano i suoi ricordi.

Avvertendo che il Signore sta arrivando, si affida alla Vergine Ausiliatrice perché l'aiuti a dare gli ultimi tocchi alla sua corona di sposa di Cristo Crocifisso.
Colpita da trombosi, perde la parola e gradatamente la conoscenza e, dopo un coma durato per quindici giorni, sostenuta dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle, l'8 ottobre, oltrepassa la soglia di questo mondo per seguire Gesù che la chiama a godere finalmente il frutto delle sue fatiche, sostenute con semplicità evangelica per la salvezza dei giovani.

Suor Galvagno Maria

di Domenico e di Ravera Francesca
nata a Narzole (Cuneo) il 9 dicembre 1903
morta a Nizza Monferrato il 10 febbraio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Sulla sinistra del fiume Tanaro, al confine con le Langhe, si affaccia ridente sulla collina il paese di Narzole dove Maria vede i natali. Preceduta nella famiglia da tre fratelli, il suo arrivo è salutato con esultanza. I genitori, lavoratori onesti e timorati di Dio, vegliano amorosamente sulla piccola. Maria cresce intelligente, volitiva, vivacissima. È dotata per gli studi e spera che la decisione paterna assecondi le sue speranze. A quel tempo le distanze e le comunicazioni ponevano problemi. La strada che l'avrebbe portata a scuola era lunga, si snodava tra i boschi e poteva nascondere pericoli e insidie per una ragazza; d'inverno i disagi del clima erano notevoli. Maria dovrà rinunciare ai suoi sogni e ripiegare sul progetto dei genitori che vedono più adatto per lei l'apprendimento della professione di sarta. Obbedisce e trova, anche in quest'attività, la propria gratificazione, potendo esprimere oltre all'intelligenza creativa, altre risorse da lei pos-

sedute, come la ricchezza di fantasia, il buon gusto, la diligente applicazione. In questo modo raggiunge una notevole abilità in modellismo, confezione e ricamo.

Nella sua parrocchia frequenta con entusiasmo la catechesi e i Sacramenti. Il parroco, vero uomo di Dio, diventa ben presto la sua guida spirituale che l'accompagna e l'asseconda con saggezza, interpretando la sua spiccata sensibilità religiosa con l'intuizione di un disegno particolare di Dio sulla sua vita. Dopo la prima Comunione le concede il privilegio di accostarsi quotidianamente all'Eucaristia.

La giovinezza di Maria la apre come un fiore al bello e al vero. È allegra, ama la musica e anche il ballo, le piace vivere con gli altri, è sensibile all'amicizia, ma si rende ben presto conto di avere una vita interiore che reclama una comunione profonda con Colui che l'ha creata e redenta. Questa vitalità interiore le vieta di essere superficiale e le chiede la docilità alle divine ispirazioni.

Gusta la preghiera personale davanti all'Eucaristia e la concepisce come un tempo d'amore, uno "stare con Gesù". L'effetto di quei lunghi colloqui è un ardente desiderio di donarsi al Signore, di appartenergli senza riserve. Maria vorrebbe subito passare dai desideri ai fatti, ed entrare in un Istituto di vita contemplativa, ma il suo parroco in questo non l'asseconda, le consiglia invece di attendere, chiedendo luce allo Spirito Santo. Col tempo la sua vocazione si chiarisce e si consolida e, a diciannove anni, il sacerdote le propone la via della santità salesiana, indicandole come adatto per lei l'Istituto delle FMA, nel quale avrebbe trovato tanta gioventù da educare e orientare a Dio. Maria accoglie la proposta con docilità e l'assume senza più esitare. Racconterà più tardi che la notte prima di entrare sognò la Madonna con Gesù in braccio che facendole cenno con la mano la invitava: «Vieni, ti salverò e, insieme a te, salverò la tua famiglia».

I genitori le danno il loro consenso e nel dicembre 1922 Maria fa il suo ingresso nella Casa-madre di Nizza Monferrato. La sua gioia è vivere sotto lo stesso tetto con Gesù Eucaristia e potergli dedicare del tempo in adorazione. Le superiore osservano questa postulante generosa e obbediente, sì, ma dalla pietà un po' eccentrica rispetto allo stile di una religiosa di vita attiva e salesiana. Occorre un tempo di chiarificazione e di discernimento per comprendere i disegni di Dio su questa giovane.

Le superiore decidono perciò per lei di rimandare di un anno la celebrazione della vestizione. La postulante non si adombra, fa propria questa decisione, vedendo in essa il volere del Signore, il quale, dopo la prova, le concede la grazia di trascorrere con profitto il noviziato ed emettere i voti il 5 agosto 1926.

L'obbedienza la chiama per un anno a Lu Monferrato, come aiutante nella scuola materna; poi a Baldichieri e a Tortona per altri tre anni.

Nel 1930 si ammala di tubercolosi e viene ricoverata a Roppolo Castello. Vive questa prova nel distacco da se stessa e come offerta d'amore per Gesù in risposta alla grazia della vocazione. Per suggerimento della superiora, chiede tuttavia la guarigione con l'intenzione di dimostrare il suo amore a Dio nel guadagnargli il cuore delle giovani.

Guarita e dimessa dalla casa di cura, viene destinata alla casa ispettoriale di Alessandria, con un compito appropriato alle sue forze ancora deboli e la raccomandazione di riposare. Eppure trova il coraggio di chiedere, in quell'anno, all'ispettrice il permesso di osservare il digiuno lungo tutta la quaresima, con l'intenzione di «riparare gli effetti funesti della persecuzione comunista della Chiesa in Spagna». Ad ogni sofferenza della Chiesa lei si sente chiamata in causa per dare il suo contributo di preghiera e di offerta. Il suo fervore la spinge a fare, dopo ripetute snppliche al confessore, il voto perpetuo di «amare Dio con perfezione», concepito come «totale distacco da ogni cosa, anche lecita e buona». Questa offerta le procura, secondo la sua testimonianza, uu'immensa felicità.

Nell'anno santo della Redenzione 1933 avverte il desiderio di offrirsi «vittima d'amore con Gesù per i sacerdoti, e perché nelle case FMA non si commetta il peccato volontario». In tutto ciò non vuole comportarsi seguendo il suo impulso, ma obbedisce volentieri per amore di Cristo alle superiore, considerate mediazioni della divina volontà.

Nel 1936 è destinata come portinaia a Nizza Monferrato. Vi rimane per trentaquattro anni: è per lei un periodo fecondo in cui si realizza, lungo il filo dei giorni, quell'apertura alla volontà di Dio che fa maturare nella sua anima la grazia dell'unità, sintesi armoniosa tra l'amore che ascolta e adora Dio nella sua immensa maestà e l'amore che lo accoglie quando bussa alla porta, nascosto sotto le sembianze del prossimo.

Le testimonianze sono concordi nel riferire che la dedizione

alla comunità e a quanti varcano la soglia della casa di Nizza è senza soste. Alla mattina di buon'ora suor Maria apre porte e cancelli e dà il primo saluto a Gesù, poi trascorre un tempo di adorazione con l'Ospite amato. Accorda poi il suo cuore all'arpa a dieci corde della preghiera comune e dell'Eucaristia. Continua, senza soluzione di continuità, l'accoglienza di Gesù presente in quanti varcano la soglia della casa: alunni, genitori, fornitori, exallieve, mendicanti. Suor Maria, sentinella del Signore, accoglie tutti nel suo nome con garbo e attenzione personalizzata: l'amore di Gesù si diffonde, come per osmosi, in parole incoraggianti, che dicono premura, partecipazione, interesse cordiale, mentre l'interlocutore diventa, *ipso facto*, ospite permanente nel cuore di suor Maria. Sempre puntuale e attenta nell'assolvere agli impegni, la sua accoglienza non è fatta di parole formali, è spontanea, creatrice di comunione, festosa; fa percepire con gesti concreti di essere graditi e importanti.

Le sue energie poco a poco cominciano a declinare. Nel 1970 suor Maria è trasferita ad Asti "Istituto femminile Consolata" a custodire una portineria meno trafficata, tuttavia la sua salute deperisce.

Nel 1973 ritorna a Nizza nella Casa "Madre Angela Vespa". Nella sua nuova condizione non smette di occuparsi delle consorelle più ammalate di lei e di mantenersi alla presenza di Dio sommamente amato. È ordinata, povera, dimentica di sé, grata al Signore e alle persone che l'aiutano e le fanno visita. Aspetta vigile il ritorno di Gesù.

Qualche giorno prima della festa della beata Vergine di Lourdes esprime il desiderio di andare in cielo a festeggiare l'Immacolata. E la Vergine accontenta questa sua figlia che ha vissuto come un'umile offerta al Signore Gesù per la gioia di tutti quelli che l'hanno incontrata. Alla vigilia della festa mariana, il 10 febbraio 1984, una trombosi la colpisce e in poche ore le spalanca le porte dell'eternità.

Suor Gambino Agnese

di Giovanni e di Ghignone Lucia
nata a Isolabella (Torino) il 31 gennaio 1896
morta a Torino Cavoretto il 21 gennaio 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Agnese nacque dopo otto anni esatti dalla morte di don Bosco. Dai genitori, cattolici ferventi, ereditò il gusto per le cose di Dio e per la preghiera che sempre la distinse. Il babbo, quando poteva, partecipava alla Messa quotidiana e animava i figlioli a seguire il suo esempio. La sera in famiglia erano di prassi il rosario e le preghiere del buon cristiano in comune. Nella famiglia Gambino l'educazione e il modo di vivere erano severi, ma sempre illuminati dalla fede in Dio, confermati dall'esempio coerente e dall'amore reciproco dei genitori.

La mamma, donna di profonda pietà, era tutta dedita all'educazione dei figli. Contribuì efficacemente a inculcare in loro quelle virtù umane e cristiane che costituiranno l'*humus* per le future vocazioni religiose e faranno di suor Agnese una donna gentile, solidale verso i sofferenti, animata da spirito di generosità e di disponibilità. Nelle serate d'inverno la mamma li riuniva intorno a sé e insegnava loro il catechismo ispirando nei figli il senso della grandezza e bontà di Dio, della sapienza del suo disegno di salvezza e della responsabilità e dignità della vocazione battesimale. Esigeva da loro il rispetto verso Dio e verso il prossimo. La domenica, indossato l'abito della festa, li conduceva con sé alla prima Messa perché potessero acquisire l'abitudine alla preghiera, accostarsi ai Sacramenti, inserirsi nella vita parrocchiale e frequentare compagnie moralmente sane secondo la loro età.

Il dolore bussò presto alla porta di questa famiglia esemplare: a undici anni Agnese perse il padre ancora in giovane età. La mamma rimase l'unico sostegno dei sei figli e restò sola a reggere la fatica di coltivare i pochi poderi da cui la famiglia traeva insufficiente sostentamento. Ben presto i figli dovettero rimboccarsi le maniche per contribuire col lavoro alla precaria economia della casa.

Un altro grave lutto colpì ben presto la famiglia: Giuseppe

il primogenito, in breve tempo morì stroncato dalla peritonite. Mentre le sorelle cercavano qua e là in paese lavoro a giornata, Agnese lasciò la casa per trasferirsi a Valfenera (Asti), a servizio di una famiglia che le affidò non soltanto i lavori domestici, ma anche la responsabilità di badare ai tre figli.

In seguito trovò lavoro a Torino presso un'altra famiglia. Fu in quel tempo che la mamma, logora e sfinita dagli stenti, morì a cinquant'anni di età. Agnese, con immensa sofferenza, non ebbe neppure la consolazione di vederla per l'ultima volta. Ritornò a casa per un anno per continuare il lavoro dei campi con le sorelle; poi riprese il suo umile servizio presso un'altra famiglia di Torino. Nel nuovo posto di lavoro si trovò in gravi pericoli morali, ma ne uscì con dignità, grazie alla sua profonda devozione alla Madonna e alla partecipazione quotidiana all'Eucaristia, sostenuta dai paterni consigli del suo direttore spirituale. Maturata nel dolore, avvezza al sacrificio, a contatto con le vanità e la miseria umana, lentamente comprese qual era la sua strada per fare qualcosa di bello per Dio e per il prossimo. Rifiutò energicamente la proposta di matrimonio di un giovane serio e benestante, perché sentiva che il suo cuore era fatto per appartenere soltanto al più bello tra i figli dell'uomo.

Scelse dapprima l'Istituto delle "Dame del S. Cuore", nel quale fu accettata, ma sentì ben presto che non era quella la via in cui il Signore la voleva.
La Provvidenza le fece conoscere casualmente le FMA. Chiesto un colloquio con l'ispettrice che allora era suor Rosina Gilardi, ebbe la percezione di essere arrivata al giusto approdo. Il suo parroco, don Eugenio Cornuto, la presentò così: «L'ottima condotta religiosa e morale ha permesso ad Agnese di rispondere con slancio alla chiamata di Gesù. Ritengo che sia veramente chiamata alla vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Entrò nell'Istituto il 24 gennaio 1922 a ventisei anni. A Giaveno trascorse il postulato inserita nel folto gruppo di giovani che aspiravano alla vita consacrata salesiana e aveva la fortuna di essere guidata da don Filippo Rinaldi, il quale presiedette pure la solenne vestizione. Il noviziato, ad Arignano, lasciò nel suo cuore un segno indelebile che sovente emergeva nei suoi ricordi. Amava molto parlare della sua maestra, suor Adriana Gilardi, dalla spiritualità salesiana ricca e profonda.

Erano anni d'oro per l'Istituto. Le vocazioni fiorivano con una fecondità straordinaria, tanto che la casa di Arignano si

rivelò insufficiente ad accoglierle tutte. Così fu acquistato il castello di Pessione, dove Agnese trascorse il secondo anno di noviziato che si concluse con la professione religiosa il 5 agosto 1924 nelle mani di don Rinaldi.
L'essere stata seguita da questo santo figlio di don Bosco per tutto il tempo della formazione fu una grazia singolare, perché fece emergere in suor Agnese il meglio della sua eredità familiare che l'accomunava per tanti aspetti a quella della confondatrice Maria D. Mazzarello: il buon senso, la mitezza, l'umiltà, la capacità di reggere al sacrificio e alle fatiche della vita, la semplicità dei costumi, l'abbandono fiducioso alla Provvidenza, la devozione a Maria.

Il primo campo di lavoro di suor Agnese fu la Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, nella quale rimase in qualità di guardarobiera e portinaia fino al 1941. Per questa destinazione fu molto grata alle superiore perché le permise di seguire le sorelle a cui aveva fatto da mamma. Ebbe poi la gioia di vedere sbocciare la vocazione religiosa nelle due più piccole: Maria Filomena che divenne FMA[1] e Margherita che entrò nella Piccola Casa del Cottolengo. La vicinanza alla Basilica di Maria Ausiliatrice l'entusiasmava e così la familiarità con le superiore del Consiglio generale.

Nel 1941 dovette trasferirsi ad Oulx (Torino) insieme alla scuola e alla comunità di "Maria Ausiliatrice", sfollate a causa della guerra. Suor Agnese collaborò attivamente al laborioso adattamento della numerosa comunità nella nuova sede. Terminata la guerra, la scuola lasciò il paese di montagna e ritornò a Torino, mentre suor Agnese rimase a Oulx come direttrice responsabile della casa-pensionato.
Tutte la ricordano per il suo comportamento gentile e cordiale, retto e generoso: irradiava bontà e tutte l'amavano. La cittadina, quasi ai confini con la Francia, fu obiettivo di azioni belliche di triste memoria. Le paure e le privazioni, prima, le gravose fatiche e i sacrifici del dopoguerra poi, incisero negativamente sulla salute di suor Agnese, che mai si era risparmiata per il bene della comunità. Fu necessario un biennio di riposo nella nostra casa di cura di Torino "Villa Salus".

[1] Suor Maria Filomena morirà a Roppolo Castello il 21 gennaio 1990 all'età di ottantacinque anni.

Recuperate le forze, nel 1950 fu assegnata come vicaria alla nascente comunità della nuova Casa "S. Virginia" di Torino, dove rimase fino al 1969. Le testimonianze delle suore in proposito sono numerose: suor Agnese è descritta con una litania di titoli che la caratterizzano in modo efficace: "creatrice di pace", "trasparenza della misericordia di Dio", "riconciliatrice nei contrasti"...

È risaputo che in tutte le comunità, anche riunite nel nome del Signore, sorgono dissapori, contrasti, maldicenze, ribellioni. Proprio quando si diffondevano questi malesseri, entrava in azione suor Agnese «per versare vino e olio sulle ferite del cuore e dello spirito», mettere in atto tutta l'efficacia del "sistema preventivo" per ristabilire la serenità, l'armonia e la reciproca comprensione. Aveva il carisma dell'unità e lo esprimeva ricorrendo all'ascolto paziente e attento delle persone e dei loro travagli interiori, alla lode sincera per quello che donavano alla comunità. Molte suore confessano di dovere a lei la perseveranza nella vocazione e alcune giovani collaboratrici domestiche la loro stessa vocazione.

Interessanti erano le sue familiari "buone notti" ricche di racconti tratti dalla vita di don Bosco e di madre Mazzarello, come dalle biografie delle FMA e dalla storia dell'Istituto. Tali contenuti avevano l'efficacia di correggere deviazioni, promuovere ripensamenti, entusiasmare per la missione educativa e far crescere il senso di appartenenza all'Istituto.
S'intuiva che la sua serenità e il suo sorriso erano radicati in una profonda vita teologale e nella continua unione con Dio. Sovente la si trovava assorta davanti al tabernacolo o andando e venendo per i corridoi col rosario in mano.

Nel 1969 si ammalò per una normale influenza, ma non si riprese più. Accolta a Torino "Villa Salus" si prestava ancora a servire le consorelle ammalate, ma una caduta e la frattura del femore la costrinsero all'immobilità. Visse questo tempo faticoso preparandosi con vigile amore all'incontro con Gesù, sopportando con coraggio e serenità sofferenze fisiche e spirituali.

Il 21 gennaio 1984, memoria di sant'Agnese, sua festa onomastica, e anniversario della morte del suo caro papà, entrò in una pace profonda e, verso sera, con un sorriso dolcissimo, andò incontro allo Sposo che l'aveva configurata a sé nell'amore e nel dolore.

Suor Ghiselli Lucia

di Francesco e di Pluda Francesca
nata a Brescia l'11 dicembre 1902
morta a Torino il 26 novembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Nata e cresciuta a Brescia in una famiglia di solide tradizioni cristiane, Lucia nel fiore della giovinezza si trasferì a Torino per perfezionarsi in taglio e confezione di abbigliamento femminile, frequentando la scuola gestita dalla Rinascente. Fu accolta nel nostro pensionato per giovani, presso la Basilica della Consolata. L'ambiente sereno, le frequenti visite di don Filippo Rinaldi, ora Beato, e alcuni incontri con il card. Giovanni Cagliero l'aiutarono a maturare la sua vocazione religiosa salesiana.

Dopo la professione, rimase quattro anni nel noviziato di Pessione come incaricata del laboratorio. In seguito, dopo che la sua qualifica di sarta fu convalidata dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu insegnante di taglio e cucito nelle scuole di Avviamento professionale nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino (1932-1942), Osasco (1942-1949), Chieri "S. Teresa" (1949-1959), Torino Istituto "Virginia Agnelli" (1959-1984).

Le testimonianze concordano nel presentare suor Lucia come una figura dal tratto fine e delicato, che sembrava incarnare la beatitudine dei miti. Sia le consorelle sia le ragazze sentivano l'influenza benefica della sua presenza riservata e tuttavia vigile e premurosa. Era di poche parole, ma aveva l'occhio penetrante per arrivare ai cuori, coglierne le sofferenze e infondere pensieri di pace.
Chi l'avvicinava, sentiva in lei un'anima di preghiera. Sempre attivamente presente ai lavori di gruppo in comunità, interveniva con discrezione e saggezza. Non sapeva che cosa fosse una critica non costruttiva; il suo occhio buono coglieva in tutti il lato migliore e il suo sorriso avvolgeva di benevolenza ogni persona.

Negli inevitabili momenti di tensione, suor Lucia era – dicono le consorelle – come l'olio che smorza gli attriti: davvero la sua era una presenza di pace.

Sensibilissima, provava un bisogno spontaneo di ringraziare per il minimo atto di cortesia.
Nella scuola non possedeva il dono della disciplina, ma otteneva molto dalle ragazze per la stima che avevano per lei. Sobria nei suoi interventi educativi, il suo apostolato fu più di testimonianza che di parola. Bastava vederla in raccoglimento davanti all'altare per comprendere che cosa fosse la vera preghiera.

Negli ultimi anni, quando l'età e i disturbi fisici la costrinsero a lasciare l'insegnamento, non cessò di far sentire ancora il suo interesse per la scuola e il suo cordiale incoraggiamento per insegnanti e alunne.

Un primo infarto l'aveva obbligata a ridimensionare il lavoro. Ne seguirono altri due, che riuscì a superare, ma con soste sempre più frequenti nella casa di riposo di Torino "Villa Salus". Le era causa di grande sofferenza il pensiero di due sue sorelle anziane e malate, che per di più vivevano lontano. Non poteva più, ormai malata anche lei e impossibilitata a muoversi, andare a visitarle e prestare loro l'aiuto e il conforto di cui avrebbero avuto bisogno.

La stroncò un ultimo infarto: ricoverata d'urgenza nel novembre 1984 all'ospedale, si aggravò subito. Una sera alla consorella che l'aveva assistita durante la giornata e la salutava con un "arrivederci a domani" rispose: «Sento che muoio, domani non ci sarò più...» e fu così. All'infermiera che alle 5,30 del mattino del 26 novembre le disse: «Suor Lucia, mi pare che la Madonna stia venendoti incontro», lei serenamente fece cenno di "sì", chiuse gli occhi ed entrò nella pace di Dio.

Suor Gonella Carmen Maria

di Matteo e di Montaldo Anna Maria
nata a Lanzo Torinese (Torino) il 19 luglio 1908
morta a Chosica (Perú) il 19 luglio 1984

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua ad Ayacucho (Perú) il 5 agosto 1937

«A Suor Carmen M. Gonella, Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria, in occasione del suo ritorno al paese natale dopo

35 anni vissuti nelle terre lontane del Perú cercando, nel sacrificio diuturno a conforto delle miserie umane, la risposta e l'appagamento alla sua vocazione religiosa». Con queste espressioni di affettuosa stima, la popolazione di Lanzo Torinese, presieduta dall'Amministrazione comunale, riceveva il 6 agosto 1969 la sua concittadina e le offriva la medaglia-ricordo per le tante sue benemerenze. L'autore dell'articolo pubblicato su *Il Risveglio del Canavese* (24 agosto 1969), sottolineava: «A muovere e ad entusiasmare tanta gente non sono certamente stati il desiderio di rivedere una concittadina assente da lunghi anni, né tanto meno la semplice curiosità, ma l'ammirazione per quello che di non comune si avverte nella vita di questa suora dal fisico minuto, ma sorprendentemente coraggiosa e tenace, generosa fino al sacrificio e al dono di sé a servizio dei poveri, degli ignoranti, dei lebbrosi».

Non era stata facile la vita della piccola Carmen, nata a Lanzo Torinese il 19 luglio 1908, terza di cinque sorelle: Angiolina, Giovanna, Carmen appunto, Caterina e la piccola Maria Assunta troppo presto chiamata in Paradiso. Una famiglia modesta di mezzi – il padre gestiva un piccolo negozio di alimentari – ma ricchissima di onestà, di amore vicendevole e di fede, il tutto verificato in una non comune capacità di sacrificio. Il padre, uomo attivo e tutto dedito alla famiglia, allo scoppio della prima guerra mondiale (1915), fu chiamato sotto le armi. Ritornò alla sua casa nell'ottobre del 1918, inabile al lavoro per una forte asma bronchiale causata dai gas asfissianti usati in guerra. Dopo qualche mese dal suo ritorno la moglie morì di febbre "spagnola". Nel 1921 anche lui la seguì lasciando la famiglia nel dolore. Carmen aveva appena tredici anni. La presenza dei genitori le aveva dato un fondamento di virtù umane e cristiane che non poteva che alimentare l'unione di cui la famiglia aveva goduto fino allora: «Noi sorelle – annota suor Caterina, divenuta anche lei FMA – non ricordiamo di avere udito il papà alzare la voce né con la mamma che amava e stimava molto, né con noi» (Ricordi scritti da suor Caterina – Livorno, 8 luglio 1981).[1]

E dal Paradiso i genitori pensarono alle figlie. Una signora,

[1] Suor Caterina morirà a Livorno il 28 giugno 1989 all'età di settantotto anni.

non sposata e tutta dedita al bene, Cristina Foieri, aveva promesso alla mamma morente che avrebbe seguito le sue bambine. Suor Caterina ricorda che Cristina «mantenne scrupolosamente l'impegno preso, anche se le costò grandi sacrifici. Coltivava in noi la pietà, ci abituava a compiere il nostro dovere, anche quando ci sembrava faticoso, senza lamentarci e cercava di crescerci serie, giudiziose e moralmente sane». Quando la mamma morì, proprio mentre il papà si trovava ricoverato in ospedale, Carmen, sostituendo le sorelle maggiori che lavoravano in fabbrica e guidata dalla solerte Cristina, prese le redini della casa rivelando ben presto le sue capacità e un criterio davvero superiore alla sua età. I compiti che svolgeva in famiglia però non attenuavano il suo impegno pastorale. Era delegata delle Beniamine dell'Azione Cattolica e le accompagnava all'oratorio, faceva catechismo, le radunava per le periodiche adunanze e per farle divertire.

Ben presto anche Carmen andò a lavorare, ma il suo grande desiderio era di studiare per diventare maestra, poter istruire le bambine e formarle vere donne cristiane. Chiese perciò di essere accettata come studente nel collegio di Conegliano. Qui maturò la sua vocazione e prese la decisione di essere FMA obbedendo alla voce insistente che le risuonava nell'anima: «Carmen, se vuoi essere felice, sacrifica la tua vita nelle missioni!». Dopo aver pregato ed aver chiesto consiglio a Cristina e al suo direttore spirituale, chiese alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, di far parte dell'Istituto delle FMA. Fu accettata.

Entrò a Padova, all'insaputa delle sorelle e dei parenti, il 29 gennaio 1929 e, terminato il periodo di formazione come postulante, si preparò a vivere intensamente il noviziato. La sorella, all'oscuro di tutto, non sapeva che cosa pensare del lungo silenzio di Carmen e della sua assenza nel solenne giorno della sua vestizione. Tutto fu chiarito solo quando suor Carmen, con un gruppo di novizie, venne mandata al Noviziato internazionale di Casanova per compiere la sua formazione e qui si incontrò con la sorella suor Caterina. Grande fu la gioia di tutte e due nel pensare di trascorrere insieme il periodo del noviziato in preparazione alla professione religiosa. Suor Carmen, che forse voleva cancellare ogni ombra di pena dal cuore della sorella per il suo lungo silenzio, chiuse il periodo precedente con una battuta che tanto felicemente esprime il suo carattere deciso e desideroso di dare tutto al Signore: «Corrispondiamo alla

grazia vivendo in amore il momento presente perché... acqua passata non macina più! Facciamoci sante!».

Dopo due anni, il 6 agosto 1931, tutte e due fecero la professione religiosa. Suor Caterina, che tanto ammirava la sorella per la bontà, annota nei suoi ricordi: «Non perché suor Carmen è mia sorella, ma per la maggior gloria di Dio che ha voluto colmarla di doni carismatici ai quali ella ha corrisposto in pieno, esprimo quanto il direttore spirituale confermò più volte: "Suor Carmen è un'anima tutta di Dio che, senza saperlo, fa tanto bene all'Istituto, alla Chiesa, all'umanità intera"».

Madre Clelia Genghini, Segretaria generale dell'Istituto, devotissima all'Angelo custode, esortava le suore a chiedere al Signore nella Comunione il nome del proprio Angelo. Spiegava che era un modo per comprendere il disegno di Dio su di sé. Talvolta, per l'intuizione profonda che aveva delle anime, sapeva rivelarlo lei stessa. Suor Carmen, giovane suora di appena ventitré anni, dopo alcuni giorni di insistente preghiera, disse lieta a madre Clelia: «Ora lo so il nome del mio Angelo custode!». «Te lo dico io, interruppe madre Clelia, il tuo Angelo si chiama "Luce"!». Suor Carmen trasalì per la sorpresa: era la parola esatta che aveva sentito risuonare in cuore! A chi, saputa la cosa, si mostrava meravigliata, madre Clelia spiegò: «Quella è un'anima *assetata della conoscenza di Dio.* Non si può chiamarla in altro modo».

Ottenuto, dopo tre anni di studio a Torino, il diploma per l'insegnamento nella scuola materna ed elementare, suor Carmen fu inviata come missionaria nel Perú dove giunse con altre sette FMA, tutte giovani ed ardenti missionarie, il 18 settembre 1934. Soffrì molto durante il viaggio, ma questo non la distolse dal dedicarsi ai figli degli emigranti che viaggiavano con lei per insegnare loro il catechismo e farli divertire nello stile dell'oratorio salesiano. Rifioriva continuamente in lei la capacità di realizzare con gioia quella formazione apostolica che aveva maturato nei gruppi di Azione Cattolica prima e, in seguito, nell'oratorio delle FMA, caratterizzata da alcuni elementi fondamentali: il catechismo, la semplicità, la purezza del cuore, l'amore a Gesù Sacramentato e alla Madonna, l'allegria e la solidarietà verso i poveri.

In una lettera a madre Clelia esprimeva la sua gioia per essere fortemente impegnata nella catechesi. Questo dono di santità apostolica lo diffuse in tutti i posti a cui l'obbedienza la

inviava: nel breve soggiorno a Lima, impossibilitata a ripartire per motivi di salute, nella casa missionaria di Ayacucho dove, per giungervi, bisognava valicare le Ande attraverso un'altitudine di 5.000 metri al "Passo della galera", a Cusco, nel piccolo Ospedale a La Merced, paesino in piena foresta con un clima torrido che superava i 40°.

A proposito dei cambi di casa, scriveva: «Quando si sta dove Dio vuole e si fa la sua volontà con spirito di fede e desiderio di piacergli in tutto, si sta benissimo!» (Chosica, festa dell'Immacolata 1947). Proprio a La Merced suor Carmen fu contagiata dalle "febbri paludiche". Per combattere la malattia le vennero somministrate delle medicine così potenti per cui fu afflitta da una grave debolezza mentale che la privava della memoria. Straordinario però il fatto che, mentre dimenticava le realtà quotidiane della vita, aveva sempre presente il messaggio cristiano che trasmetteva in forma fedele, chiara e accessibile, soprattutto ai piccoli e alla gente semplice. È questo il dono che suor Carmen vuole offrire al Signore: parlare di Lui a tutti fino a che poteva disporre di un filo di voce!
Grazie a Dio e alle cure, riuscì a riprendere per qualche tempo l'insegnamento con grande gioia sua, delle superiore e dei genitori che avevano grande stima della sua capacità didattica ed educativa.

Ma la salute era stata troppo scossa. Il Signore negli anni seguenti le chiederà l'offerta di tutta se stessa per compiere in lei il suo disegno di amore. Dal 1946 il nuovo campo di apostolato sarà Chosica e la principale missione di suor Carmen la catechesi. Anche se le superiore avevano preso questa decisione per il suo bene, non fu indifferente per suor Carmen lasciare il campo dell'insegnamento nella scuola elementare che svolgeva con tanto amore. A madre Clelia che la seguiva con materna sollecitudine scriveva da Chosica nel giorno dell'Immacolata 1947: «Veramente Dio, nei suoi mirabili disegni, è incomprensibile... permette tante cose che solo trovano la loro spiegazione alla scuola del Crocifisso! Ma per comprenderla e viverla bisogna separarsi da tutto, cominciando da se stessi e con Maria, in Lei e per Lei, chiuderci nel tabernacolo, morire vivendo con Gesù Eucaristia... lasciandolo fare! Alla scuola del dolore si imparano tante cose che non si trovano sui libri e che non si dimenticano neppure quando, per esaurimento, si perde la memoria...». Questa sofferenza diventa invocazione e offerta: «Tu sei l'Onni-

potente! Prendi questo mio niente quando, apparentemente inutile, soffre nell'anima e nel corpo. Prendi questo niente nella stanchezza, nell'impotenza, nell'inerzia involontaria. Voglio che sia come un battesimo di dolore che lavi le anime degli infedeli ed espii per i peccatori, per i meriti della tua passione e morte, per tutti, per tutti!».

Il 3 settembre 1954 è in ospedale in attesa di essere operata alla tiroide. Approfitta del tempo a sua disposizione per scrivere a madre Clelia la gioia del suo fecondo apostolato: «Da otto anni lavoro a Chosica e mi trovo bene. Sono sacrestana, guardarobiera, insegno canto, faccio catechismo in casa alle bambine della prima Comunione; al sabato vado a farlo a S. Eulalia, paesetto a 7 Km da Chosica, ove il Sacerdote va poche volte all'anno e la gente è indifferente e freddissima in materia di religione per gli scaudali ricevuti anche da chi doveva essere sale e luce sul monte santo. Da otto anni lavoriamo con i bambini e le bambine: il terreno è duro e difficile, ma la Madonna è la prima Missionaria. Maria Ausiliatrice ora campeggia sull'altare maggiore: da cinque anni si fa festa l'ultima domenica di maggio con Santa Messa cantata, Comunione e Processione della statua di Maria Ausiliatrice. Quest'anno ci furono pure cinque prime Comunioni. Alla domenica faccio il catechismo nella Parrocchia di Chosica alle alunne di 4ª e 5ª elementare» (Lima, 3 settembre 1954).

Queste gioie pastorali alleviano la sofferenza per l'esito dell'operazione: alla tiroide le è stato trovato un nodulo che l'esame istologico definisce positivo. Dovrà essere tenuta sotto controllo. L'anno dopo, nel ricovero fatto per subire un secondo intervento, questo venne rimandato non si sa per quale causa... ma proprio questo le permette un incontro con il Salesiano don Georges Serié! Narra suor Carmen: «Il 26 aprile u. s. ricevetti la benedizione di Maria Ausiliatrice dal Rev.mo Padre Serié, poi andai alla visita medica e il dottore, meravigliato nel trovarmi guarita, dopo essersi consultato con gli altri medici, disse che non c'era più bisogno della seconda operazione!» (Chosica, 15 maggio 1955). La sua volontà rimane però in atteggiamento di piena disponibilità: «La voce è un po' rauca, ma le corde vocali sono già ammalate da vari anni. Se la Madonna vuole completare la grazia, e mi pare di sì, userò nuovamente la voce per la gloria di Dio, altrimenti farò ciò che a Lui piace». Confessa poi con umile candore: «Mi sento ogni giorno più povera e piccola e quasi schiacciata sotto il dolce e terribile peso della grazia...

vorrei poter dare, dare, moltiplicarmi e, invece, ricevo, ricevo, ricevo...». Con il coraggio che le infondeva l'amore per Dio trovò ancora la forza di dedicarsi, per cinque anni, ai cari lebbrosi del lazzaretto di Lima Guya, anni che definì: "i più belli della vita" perché sentiva Gesù che le chiedeva di aiutarlo in ciascuno di loro.

Suor Carmen a settantatré anni compiuti, piena di acciacchi e di dolori continuava a fare del bene: aiutava a regolarizzare i matrimoni, faceva catechismo agli adulti e ai piccoli per prepararli a ricevere i Sacramenti! (Cf Ricordi scritti da suor Caterina – Livorno, 8 luglio 1981).

Scrive una suora: «Anziana e ammalata, specialmente negli ultimi anni, quando appena poteva camminare, priva dell'udito, ma sempre sorridente, la si vedeva ogni domenica pomeriggio, incamminarsi verso l'oratorio con una borsetta nera che le pendeva dal braccio dalla quale traeva medaglie, immagini e alcune caramelle di cui volentieri si privava. Diceva: "Mentre regalo un'immagine, una medaglietta o una caramella, poiché non posso fare altra cosa, ho occasione di dire loro una buona parola... Io non sento, ma loro sì, e mi ascoltano!"».

Suor Carmen camminava spedita nella via della santità, vissuta nel quotidiano alla luce dell'obbedienza e solo per la gloria di Dio. Godeva nel partecipare ai diversi momenti della vita comunitaria e contribuiva alla serenità di tutte con la sua nota sempre creativa. Se qualcosa la faceva soffrire, mostrava forza d'animo e capacità di perdono, quello stesso che chiedeva con umiltà alle consorelle se le capitava di sbagliare. Ricordava invece con gratitudine la delicatezza e la bontà delle sorelle e della gente che riempiva la sua vita.

Già nel 1954, sentendosi sempre più indebolita da tante infermità e isolata dalla sordità che si aggravava, aveva scritto a madre Clelia: «Ora il Signore mi dice: "serva inutile, lasciami fare!". Se non si avesse fede, la vita sarebbe triste, invece è bella, allegra, varia!». Suor Carmen sentiva più profondamente il proprio limite nei momenti in cui le sorelle erano nel fervore di una festa, ma non cedeva mai alla tristezza: «Bisogna preparare, cantare, il lavoro è in soprappiù ed io qui a riposare! Serva inutile, canta e santifica il momento e la croce presente, vivi di fede! Solo con questo pensiero sono sempre allegra anche quando qualche lacrima sfugge alla volontà» (Lettera da Chosica, 3 settembre 1954).

Suor Carmen chiedeva al Signore di aiutarla a non aumentare il lavoro alle consorelle quando l'avrebbe chiamata a sé. Il Signore l'esaudì: venne a lei in punta di piedi proprio il giorno del suo settantaseiesimo compleanno, il 19 luglio 1984, dopo cinquant'anni di generosa vita missionaria. Se ne andò silenziosamente nel sonno del mattino. Non fu una partenza imprevista perché suor Carmen andava ripetendo che sentiva prossimo il momento dell'incontro con il Signore e con Maria Ausiliatrice. Ora, finalmente il suo desiderio si era avverato!

Pensare a suor Carmen è pensare a una salesiana-catechista, instancabile formatrice di generazioni di cristiani e di catechisti. La sua vita dimostra che era pronta ad evangelizzare in ogni ambiente con fedeltà, chiarezza e semplicità suscitando interesse nei piccoli e nei grandi, soprattutto, tra la gente povera di mezzi e di cultura. Tutti ammiravano in lei un ascolto attento alle loro sofferenze e il desiderio di condividere quanto aveva di più caro e vitale: la Parola di Dio. Attraverso questa creatura, apparentemente fragile, ma tenace come un diamante, Gesù ha continuato a realizzare il messaggio di vita che aveva lasciato ai suoi discepoli prima di offrirsi alla passione e alla morte: «Vi ho detto questo perché la mia gioia sia anche la vostra, e la vostra gioia sia perfetta!» (*Gv* 15,11).

Suor González Gajate Vicenta

di Victoriano e di Gajate Josefina
nata a Salamanca (Spagna) il 1° settembre 1909
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 31 dicembre 1984

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Viedma (Argentina) il 24 gennaio 1936

Vicenta, la seconda tra otto fratelli, nacque da genitori laboriosi, ricchi di fede, capaci di amore, aperti alla speranza e senza paura dell'avventura o del rischio. Qualche anno dopo il matrimonio pensarono di trasferirsi in Argentina e si stabilirono in un paese vicino a Cuatreros, oggi Grai Cerri, nella diocesi di Bahía Blanca.

Fu il Vicario Foraneo di questa diocesi ad amministrare il Sa-

cramento della Cresima a Vicenta, quando aveva dieci anni. Lo Spirito Santo scese su di lei in pienezza e in famiglia si fece una solenne festa. Lei si era preparata a ricevere questo dono con impegno e gioia.
Crebbe generosa, attenta alle necessità degli altri, aperta all'amore di Dio e alla solidarietà. Ben presto divenne in casa una guida per i suoi fratelli. Si prendeva cura di loro per aiutare la mamma, ma anche perché nei piccoli vedeva riflesso il volto di Dio.

Quando conobbe le FMA, e imparò ad amare Maria Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello, incominciò a pensare seriamente a rispondere alla chiamata di Gesù. Le fu presto chiarissimo che Egli la voleva tutta sua tra le suore fondate da don Bosco per l'educazione della gioventù e quindi a diciotto anni prese la decisione di far parte dell'Istituto.
Chi poteva consolare i suoi cari, specialmente i fratelli? Vicenta li lasciò nel pianto, ma s'impegnò ad accoglierli sempre con affetto, ad interessarsi di loro, a pregare ardentemente per ciascuno.

Stralciamo dalla testimonianza di una compagna che visse con lei in postulato e noviziato: «Ammirai la sua bontà e condivisi la sua profonda pietà. Durante il postulato sovente i suoi parenti venivano a salutarla. Lei aveva per ciascuno una parola di affetto, comprensione e incoraggiamento. In noviziato risplendeva di gioia, di bontà; pregava tanto e lavorava con sollecitudine e precisione. Amava le superiore e l'Istituto».

Con grande cura e amore si preparò alla professione religiosa che fece a Bernal il 24 gennaio 1930. La sua felicità era immensa, aveva il cuore traboccante di gratitudine per questa predilezione di Dio.
La prima obbedienza la portò nella casa di Trelew e lavorò sempre con generosa dedizione nella zona patagonica. Nel 1934 fu a Carmen de Patagones, tre anni dopo a Fortín Mercedes e nel 1942 a Bahía Blanca.
Avendo il diploma di taglio e cucito e quello di economia domestica si occupava dell'educazione delle ragazze e assisteva quelle che frequentavano l'oratorio la domenica pomeriggio. Le giovani erano attratte dalla sua bontà, dal suo generoso impegno nel cammino della loro crescita umana e cristiana. Era importante per suor Vicenta che imparassero un mestiere e divenissero donne con una fede forte e una carità grande e luminosa.

Nel 1945 fu nominata economa nella casa di Junín de los Andes; poi lavorò con lo stesso ruolo, per brevi periodi, in altre comunità missionarie: General Roca, Viedma, General Conesa e General Acha. Dovunque si prodigava con speciale predilezione per le ragazze più povere e abbandonate.

La sua preghiera era continua e impreziosiva le sue giornate. Il suo amore alla Vergine Maria era semplice e profondo. La invocava con le giaculatorie, ma specialmente con il rosario. Voleva essere come Maria sempre pronta a vivere il "sì" nell'abbandono al progetto di Dio.
«Era bello vivere vicino a lei – diceva una consorella – godere della sua santità, impreziosita dai piccoli gesti di amore e umiltà di ogni giorno».

Dal 1957 fino alla morte fu nella comunità di Bahía Blanca dove, per alcuni anni collaborò nei lavori comunitari per quanto la sua salute le permetteva, poi visse nell'infermeria della casa offrendo la sofferenza di non poter più camminare e di doversi muovere con la sedia a rotelle.
Suor Vicenta non si perse d'animo. Poteva pregare per tutti. Quando la venivano a trovare, regalava a tutti ciò che le zampillava in cuore: parole d'incoraggiamento, comprensione, speranza, affetto, espressioni di fede. S'interessava degli avvenimenti della casa, dell'Ispettoria, dell'Istituto e, quando giungeva la domenica pomeriggio, cercava in tutti i modi di farsi portare all'oratorio a salutare le ragazze, per ascoltarle, per seminare in loro pensieri d'amore e di pace.

Nell'anno 1984 le sue forze incominciarono a declinare con più evidenza; la sua salute peggiorava di giorno in giorno e lei, mentre viveva il suo abbandono in Dio, era serena, non si lamentava, né aveva esigenze.
Il 31 dicembre, a conclusione dell'anno, la nostra cara suor Vicenta, silenziosamente concluse anche il suo cammino terreno andando incontro allo Sposo, accompagnata dalla Vergine Maria e dalle sorelle della comunità che le volevano tanto bene.

Suor González Nora

di Rómulo e di Trujillo Cornelia
nata a Pitalito (Colombia) il 13 ottobre 1933
morta a Caracas (Venezuela) il 26 gennaio 1984

1ª Professione a Bogotá Usaquén (Colombia) il 5 agosto 1963
Prof. perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1969

Suor Nora, a cinquan'anni di età, in un incidente stradale, chiude improvvisamente la sua vita missionaria.
La sua generosità e intraprendenza apostolica, il suo grande amore a Gesù e ai poveri restano il dono più bello per chi l'ha conosciuta e apprezzata come infermiera e come religiosa salesiana.

Norita – com'è chiamata – nella sua bella famiglia è preceduta da tre fratelli e due sorelle. Lei, la più piccola, alla nascita rischia di morire a causa della malattia della mamma e resterà sempre magrissima e gracile di salute. Solo l'affetto e le cure adeguate l'aiutano a sopravvivere e a fortificarsi.
I genitori, che desiderano per i figli una solida formazione umana e cristiana, li avviano tutti allo studio: i fratelli presso i Gesuiti e le sorelle presso le Suore Domenicane. Nora molto presto è attirata dalla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino. Benché giovanissima, viene accolta presso quell'Istituto religioso. Purtroppo la sua salute non regge e viene rimandata in famiglia.

Nella città di Neiva trova lavoro come infermiera nell'Ospedale "S. Miguel" e, accanto a medici e infermieri, arricchisce la sua esperienza e la sua formazione professionale. I medici, che l'apprezzano come strumentista in sala operatoria, intuiscono il valore di questa giovane e la stimano per le doti e per la ricchezza di umanità. Nora infatti soffre quando vede che qualche ammalato, a motivo della povertà, è oggetto di discriminazioni.

Il lavoro, lo sport, la vita familiare intensa, le uscite con le amiche e gli amici sono tutta la sua vita. La grave malattia del papà riempie la figlia di costernazione. Lei dà il meglio di sé nell'assisterlo fino alla fine. In punto di morte, il sig. Rómulo chiama la moglie e le dice: «Che nessuno si opponga ai desideri di Norita. Lasciamo che segua il suo cammino!».

Per questo, quando la mamma più tardi viene a conoscere l'ideale della figlia di entrare nell'Istituto delle FMA, non può negarle il permesso e con la fede che la caratterizza benedice Dio per la vocazione religiosa di Nora.
Ha ventisette anni quando inizia il cammino formativo e lo intraprende con tutto l'ardore di cui è capace. La guida delle formatrici e la docilità allo Spirito l'aiutano nel moderare la sua esuberanza e il temperamento energico e ad assimilare la spiritualità salesiana.

Il 5 agosto 1963 suor Nora emette la prima professione. Trascorre un anno nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Bogotá, poi due anni nella Casa "Laura Vicuña" a Bogotá Usaquén come assistente delle aspiranti e postulanti, frequenta corsi di infermeria per integrare la sua formazione precedente e ottiene anche il diploma di maestra.

Nel 1966 le viene affidata la direzione dell'Ospedale "Sant' Antonio" di Guadalupe in Santander dove sono ricoverati gli ammalati della zona. La distanza dai centri urbani, le difficoltà, la povertà, l'assenza di mezzi attivano ancora di più il suo ingegno e la rendono audace e creativa nel soccorrere ogni genere di infermità. Nello stesso tempo si dedica anche alla scuola dando prova di sensibilità educativa e di amorevolezza salesiana. Nel 1965 il Ministro della sanità le ha consegnato il diploma di *Colaborador Voluntario* per il suo lavoro competente e generoso.
Nel 1969 il Sindaco del luogo, a nome della comunità locale, le conferisce un'onorificenza per l'esemplarità e la competenza della sua donazione e per la sua intelligente collaborazione con il medico e l'amministrazione dell'ospedale.

Dopo appena sei anni di professione, suor Nora chiede ed ottiene di partire come missionaria ed è destinata alla casa di Boca del Mavaca in Alto Orinoco (Venezuela). Gli Yanomami vivono in quella zona dal 1959 ai piedi del monte Mavaca e alla confluenza del fiume che ha lo stesso nome.
Trascorre qui sedici anni donando le sue energie, la sua competenza e la sua instancabile disponibilità al servizio dei più poveri che la amano come una madre. Vive in profonda solidarietà con gli indigeni e lotta per la loro promozione e per il loro sviluppo integrale. Si è abituata fin da giovane – come lei stessa riconosce – a mangiare in fretta per assistere gli ammalati, a lasciare il cibo per rispondere ad un'urgenza, a dormire poco per

poter vegliare chi ha bisogno, ad avere il sonno leggero per svegliarsi a tempo per dare una medicina a chi la richiede.

Riservata con gli estranei, suor Nora è espansiva con la comunità e con chi le esprime fiducia. Tutti la sentono ricca di umanità e disponibile al servizio. Condivide con sincerità quello che lei stessa vive: «Se abbiamo dato a Dio la nostra vita nel servizio degli altri, non capisco come si possa chiudersi in se stessi e calcolare quello che si dona...».
Non può concepire un Dio lontano dalle persone, che punisce e fa giustizia. Lei attribuisce a Dio la tenerezza di un padre, riflesso dell'esperienza meravigliosa che ha vissuto in famiglia, un Padre che è persona, che comprende e perdona perché è Amore. Anche la presenza di Maria Ausiliatrice è per suor Nora fonte di fiducia e di conforto. Afferma: «La Vergine mi libera da ogni difficoltà nei momenti di incertezza o di urgenza. Mi dà serenità e mentre cerco la medicina da dare all'ammalato, lo affido a Lei che, accanto a Dio, mi infonde sicurezza».

Suor Nora è una donna pratica, energica, a volte fatica a cedere sul suo punto di vista, ma è sempre allegra e scherzosa. Il suo stile espressivo è schietto e perfino un po' secco in certi casi. In lei si armonizzano – come nota suor María Isabel Eguillor García nella biografia da lei redatta – tre dimensioni tipiche della sua personalità: donna competente, salesiana, missionaria.[1]
Comprende a livello vitale che la dimensione missionaria è parte integrante del carisma e cerca di vivere questa sua identità couformandosi allo stile di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. È convinta che il mandato di evangelizzatrice le viene dalla Chiesa e dall'Istituto e lo attua in totale comunione con la Chiesa locale, là dove ogni FMA lavora attraverso la comunità religiosa.

In fedeltà alle esigenze dell'inculturazione, suor Nora, in collaborazione con suor Maria Wachtler, elabora le prime schede in lingua yanomami intitolate *Kahe pehi* accolte con gioia dagli alunni. Inoltre si dedica al "refettorio scolastico" prestando una maggiore attenzione ai bambini denutriti.

Nel 1970 suor Nora si ammala gravemente e deve essere ricoverata in una clinica di Caracas. Nonostante le cure tempe-

[1] Cf EGUILLOR GARCÍA María Isabel, *"Sor Nora". Una misionera audaz entre los Yanomami*, Caracas, FMA 1991.

stive, pare vicina alla morte e riceve l'Unzione degli infermi. In quel momento confida al sacerdote che ha offerto la vita per una mamma Yanomami con sette figli che si trova molto ammalata. Il sacerdote che la conosce bene le dice molto serio: «Questo non va bene: suor Nora, gli Yanomami hanno bisogno di lei!».
E grazie alla preghiera di tutti coloro che le vogliono bene, suor Nora guarisce e torna felice alla missione.

Costatando il lavoro competente delle FMA anche nei riguardi dell'assistenza sanitaria, il Ministero della sanità nel 1973 offre il dispensario alla missione salesiana affidando la direzione a suor Nora che viene assunta come impiegata statale. Si eredita dalla direzione precedente una scarsità impressionante di mezzi e di medicine. Con acutezza di percezione dei bisogni e intraprendenza progettuale, suor Nora sollecita aiuti dalla Germania e poco a poco organizza il dispensario in modo adatto alle varie forme di malattie che colpiscono la gente. Lo attrezza con un laboratorio, sale di medicazione, ambienti per la degenza, farmacia e stazione radio per potersi mettere in contatto a qualunque ora con medici che la possano orientare di fronte alle emergenze più gravi. Alle conoscenze precedenti, aggiunge sempre nuove competenze professionali partecipando a seminari e corsi specializzati in malattie tropicali.

Suor Nora è sulla breccia ogni giorno, sempre aperta a nuove richieste di bambini, mamme e infermieri suoi collaboratori. Con la sua caratteristica destrezza sa cucire una ferita profonda, sistemare ossa rotte, estrarre denti, curare morsicature velenose di serpenti, applicare l'ossigeno a chi ne ha bisogno. Gli imprevisti sono da lei affrontati con coraggio e sicurezza di procedimento.

Non solo attende al dispensario, ma spesso ed ogni volta che le è possibile, sfidando ogni pericolo, solca il fiume Orinoco o qualche suo affluente e si reca a visitare *los caseríos* per portare ai poveri indigeni sperduti nella selva le necessarie medicine. Niente le fa paura. Con coraggio supera le difficoltà pur di far il bene ai suoi cari Yanomami.

Sa organizzare così bene le sue giornate che riserva tempo ed energie, in collaborazione con le sue consorelle, alla formazione delle donne. Appena le è possibile la si trova anche in cucina a preparare qualche sorpresa per la comunità.
Il suo sogno è quello di insegnare a qualche giovane l'arte di assistere gli ammalati, non solo con piccole esercitazioni, ma

anche con la frequenza a corsi sistematici di formazione per conseguire diplomi riconosciuti dallo Stato. E così avviene per alcuni di loro che conseguono il diploma di infermieri professionali e di medicina tropicale.

Da autentica missionaria ha fiducia negli indigeni. Dice con convinzione: «Sono educabili, hanno la loro cultura e le loro abitudini che bisogna rispettare, ma il paternalismo non fa loro bene!». E cerca in tutti i modi di aiutarli a superare la vendetta, a coltivare il perdono, a non uccidere i bambini ammalati o difettosi.

In tanti anni di vita tra gli Yanomami suor Nora conosce non solo gli aspetti culturali della gente, ma partecipa ai loro riti di festa o ai funerali, condivide esperienze di gioia e di dolore.

Il 10 agosto 1980 la sua cara mamma all'età di ottant'anni muore. Lei l'ha potuta assistere fino alla fine. Più tardi confida alle consorelle: «Se Dio mi chiama, sono pronta». Da allora il pensiero della morte l'accompagna e a volte ne parla in comunità. La vita le ha fatto sperimentare molte situazioni difficili: malaria, cadute con fratture anche gravi, ferite, incidenti sul fiume, vari interventi chirurgici. Tutto affronta con coraggio per conformarsi a Cristo e completare in sé quello che manca alla sua Passione per la salvezza del popolo tanto amato degli Yanomami. Il suo essere missionaria è la ragione della sua vita, l'ispirazione profonda della sua azione, il segreto della sua spiritualità. E questo le dà motivazioni sufficienti per il cammino spirituale e ascetico di dominio di sé e del suo temperamento energico, a volte anche un po' autoritario.

Trova nella preghiera la forza della trasformazione interiore e del cammino di mitezza intrapreso. Riconosce di non saper pregare con sublimi parole, ma dice con tutta sincerità: «Con una frase della meditazione cerco di mettermi in comunione con Dio e trovo in questo la luce e l'energia necessaria per la giornata». Le consorelle attestano che suor Nora è sempre la prima al mattino ad arrivare in cappella. E se, mentre si celebra l'Eucaristia, arriva un ferito o un ammalato d'urgenza, lei lascia con naturalezza Gesù per Gesù ed accorre a portare sollievo.

La sua caratteristica di fondo è la carità e precisamente in un gesto di carità fraterna, ritornando il 26 gennaio 1984, da Puerto Carreño, dove è andata a ricevere alcune FMA provenienti da Bogotá (Colombia), è vittima di un incidente stradale: sbattuta fuori dal veicolo, è colpita gravemente alla testa e,

mentre viene trasportata da Puerto Ayacucho a Caracas in elicottero messo a disposizione dal Governatore, dopo un'ora di volo, suor Nora muore. Tra la gente e le consorelle lascia un vuoto incolmabile!

L'Eucaristia del funerale è presieduta da mons. Enzo Ceccarelli, Vicario Apostolico di Puerto Ayacucho, e da quindici Salesiani. Sono presenti molti membri della Famiglia salesiana, exallieve, medici, consorelle, e lo stesso Ministro della sanità che intende manifestare con la sua presenza la gratitudine e la stima dello Stato per le FMA e in particolare per la missionaria suor Nora che ha dato tutta la sua vita a Dio per la promozione degli indigeni.

Suor Guerini Lidia

di Giacomo e di Grumelli Catina
nata a Brescia il 29 dicembre 1910
morta a Cittadella (Padova) il 2 febbraio 1984

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ferrara il 5 agosto 1944

Della sua famiglia suor Lidia non ci ha lasciato notizie, né della sua storia vocazionale. Dopo la professione a Conegliano nel 1938 la troviamo in qualità di cuoca in varie case. Esercitò questo compito per ben quarant'anni considerandolo come la sua missione, il suo contributo da portare alla comunità per la salvezza della gioventù.

Il primo triennio lo trascorse a Battaglia Terme. A questo periodo fa riferimento la testimonianza di una ragazza che la conobbe e che poi divenne FMA. La ricorda così: «Suor Lidia è stata un'ispiratrice della mia vocazione; per noi ragazze era un "messaggio evangelico vivente", talmente sapeva portarci al Signore con la preghiera e con tanti atti di generosità. Il suo volto soffuso di purezza, illuminato da un sorriso aperto e invitante, rivelava una consacrata felice. Quel volto l'avrei rivisto snl letto di morte: a distanza di anni, era ancora quello, ma arricchito da una lunga esperienza d'amore, che ora si stava concludendo con un raccolto abbondante di frutti.

Suor Lidia era anche catechista e a questo compito si preparava con impegno, cercando il modo più efficace per presentare i contenuti della fede affinché portassero noi ragazze dell'oratorio alla stima delle realtà divine e al sentimento della nostra dignità di figlie di Dio».

Nel 1941 suor Lidia fu inviata a Verona come incaricata della cucina nella casa addetta ai Salesiani e alla numerosa comunità. «Tutto per gli altri, niente per me» fu la sua regola di vita semplice e concreta. La sua ascesi, libera da sogni illusori, si esprimeva in cucina tra pentole e fornelli; al ritmo serrato di orari esigenti, ma nel "segreto del Re" suor Lidia metteva in azione i frutti dello Spirito: «Amore, gioia, pace, longanimità, bontà, benevolenza, fiducia, mitezza, padronanza di sé». Così fino a che l'obbedienza non le mise di nuovo tra le mani la valigia per continuare a donarsi a Pegolotte di Cona (Venezia), dove le FMA avevano una scuola materna con l'oratorio-centro giovanile. Vi rimase dal 1945 al 1959.

Era di nuovo in cucina, ma collaborava anche come zelante catechista e assistente all'oratorio nel tempo concessole dal suo servizio. Amava molto la catechesi, attenta e diligente nel prepararsi, coscienziosa nel prevedere obiezioni o problemi di attualità. Le sue lezioni erano piene di gioia e di convinzione, ricche di esempi tratti dalle vite dei santi.

Era solita dedicare ogni giorno un po' di tempo all'adorazione del Santissimo Sacramento e alla lettura delle biografie dei santi e dei loro insegnamenti spirituali. Si appassionava nell'approfondire la spiritualità di Santa Teresa d'Avila che don Bosco aveva scelto per le sue figlie nell'intento di aiutarle a sostenersi nell'azione apostolica con la contemplazione delle realtà divine.

Affrontava coraggiosamente anche le profondità degli scritti di San Giovanni della Croce, trovando nella sua dottrina sulla "notte oscura" delle anime la risposta al bisogno di valorizzare tutti quegli aspetti della vita che spesso e volentieri si vorrebbe rimuovere e di cui Dio si serve per liberarci da noi stessi e diventare totalmente vuoti e perciò capaci di accoglierlo. Suor Lidia amava e venerava soprattutto la Vergine Maria, San Giuseppe, madre Mazzarello e i santi salesiani, ma spaziava ben volentieri nell'intero panorama della spiritualità ecclesiale secondo le preferenze del suo spirito.

Amava la Chiesa tutta, patria e fucina di Santi, amava il suo centro di unità, il Papa, vicario di Cristo in terra.

Nel 1959 partì alla volta di Rosà, la casa dove vengono accolte le suore ammalate. S'installò nuovamente in cucina, ma il lavoro diventò più individualizzato, fatto di pentole e parecchi pentolini, dovendo tener conto delle esigenze personali delle ammalate. Quei pentolini popoleranno perfino i suoi sogni durante l'ultima malattia, come materializzazioni inconsce della sua abitudine a servire.

A Rosà trascorrerà l'ultimo lungo scorcio della sua vita operosa a servizio delle sorelle, fino al 1982, quando le fu necessario sottoporsi a un intervento chirurgico, che però si dimostrò inefficace perché il cancro rispuntò più violento un anno dopo, per concludersi con la sentenza impietosa del medico: «tre mesi di vita...» e l'inesorabile declino. «Mi è tornato il male» – diceva sconcertata – ma subito aggiungeva: «Signore, quello che Tu vuoi!».

Alle consorelle che l'assistevano giorno e notte donava la testimonianza di una grande fortezza d'animo, di una bontà dimentica di sé, di una serenità che era in lei come un anticipo dell'eternità. Medici e infermieri ne erano colpiti e ammirati. Offriva le sue sofferenze per la guarigione della Superiora generale, madre Rosetta Marchese, che era gravemente ammalata.

Semplice, ma non approssimativa, nella sua vita spirituale aveva annotato diligentemente i suoi propositi anno per anno, mese per mese, fino all'ultimo, in cui aveva scritto con calligrafia incerta: «Amore appassionato a Gesù Sacramentato, adorato in unione a tutta la Chiesa. Amore alle mie sorelle: con esse voglio cercare sempre l'unione, non la divisione; conto sull'aiuto di Maria Ausiliatrice».

Il 2 febbraio, nell'ospedale di Cittadella, all'alba della festa delle luci, la Madonna la presentò al tempio celeste avvolta dalla grande Luce di Gesù.

Suor Guiot Virginie

di Cyrille e di Bourlot Suzanne
nata a Fenestrelle (Torino) il 29 ottobre 1889
morta a Lyon (Francia) il 7 marzo 1984

1ª Professione a Marseille (Francia) il 24 aprile 1909
Prof. perpetua a Marseille il 29 aprile 1915

Virginie non aveva ancora diciassette anni quando lasciò, attratta da un ideale superiore, Fenestrelle, un paese dalla lunga e celebrata storia guerresca, circondato da panorami fantastici, fortemente caratterizzato da un'imponente fortezza a scaglioni, a 70 Km da Torino e, abbastanza prossimo alla Francia tramite il valico del Monginevro. Dal paese natale Virginie pare aver ereditato il carattere allegro come le sue case dipinte di colori vistosi in ogni loro particolare, piene di fiori affacciati alle finestre, colorate come il costume delle ragazze nei giorni di festa. Nel primo Novecento la vita di questa cittadina, le cui famiglie portavano sovente cognomi e nomi francesi, gravitava culturalmente verso la Francia. Virginie vi ha trascorso l'infanzia e la giovinezza, crescendo nella semplicità, contenta di esprimere la sua vitalità, di realizzare progetti arditi, concordati, magari, con le amiche più fidate.

Significativa e nel suo genere originale, è stata l'idea di decidere l'entrata nell'Istituto delle FMA insieme alle cugine e a qualche amica. Fu una vera spedizione al femminile, lungamente preparata, che, nell'estate 1906, metteva in moto in forma pittoresca la vita di una decina di ragazze, in un coraggioso e avventuroso viaggio in carrozza e a cavallo, verso la casa salesiana di Briançon. La spingeva il desiderio di realizzare la sua vocazione sbocciata nella sua bella famiglia di antica fede cristiana, nella quale si usava battezzare i bambini lo stesso giorno della nascita.

Prima di lei una zia materna, Henriette, era già FMA e altre giovani conterranee lo saranno dopo di lei. Per Virginie fu la realizzazione di una scelta fatta per sempre, nell'entusiasmo di una giovinezza pura attratta da Gesù, non oscurata da interessi mondani. Fu così che il 5 settembre 1906 poté iniziare a Marseille il postulato, completare poi il noviziato e il 24 aprile 1909 emettere i primi voti.

A Marseille, nella famosa "Villa Pastré", quella di cui don Bosco

vide nel sogno l'ingresso fiancheggiato da due leoni di pietra, suor Virginie trascorse i primi anni di vita religiosa occupandosi felicemente di fiori e ortaggi per la numerosa comunità. Là, come altrove, seguendo le richieste dell'obbedienza, espresse il meglio di sé nei più vari servizi comunitari: cucina, guardaroba, accoglienza, ordine e manutenzione degli ambienti.

Le consorelle ricordano che «in tutto quello che faceva esprimeva una puntigliosa ricerca di perfezione». Amava i lavori ben fatti, allo scopo di far contente le sorelle e le alunne, ma anche per la sua personale soddisfazione.

Il viaggio rocambolesco, con le sue amiche per entrare nell'Istituto, rimase ben presente nella sua memoria ed emergeva ogni volta che, chiamata qua e là dall'obbedienza, le veniva chiesto di rifare le valigie per riprendere altrove l'avventura salesiana. Certe partenze, col loro retaggio di distacchi e relazioni troncate, di nostalgia e solitudine, di doloroso riadattamento a nuove realtà ed esigenze, le costarono tante lacrime. È lei stessa a confidarsi: «Grazie, mio Dio di avermi dato una vita piena di gioie e di avermi concesso anche qualche sacrificio che ha introdotto qualche nuvolone nel mio cielo normalmente sereno».

Amava molto l'opera di Lille Nord "S. Giovanni Bosco" dove trascorse anni sereni dal 1947 al 1951; ma le fu chiesto di lasciare le sue sicurezze per continuare la sua donazione a La Guerche "N. Dame de Lourdes". Era grande la pena per i frequenti cambiamenti, ma ogni volta il suo carattere allegro e generoso le offriva inedite risorse e nuova capacità di adattarsi.

Seguendola lungo il suo itinerario umano e spirituale, la vediamo passare da una casa all'altra: Paris "La Salésienne", Paris "La Providence", Lille Nord e Lille Sud, La Guerche, Château d'Aix, Lyon "N. D. de Fontanières", Andrésy, Morges (Svizzera), Lyon "Don Bosco". Consorelle, giovani, bambini e confratelli salesiani godettero dei suoi servizi prestati con generosità. Suor Virginie era una donna cordiale, facile alla relazione, intelligente nel rispondere alle provocazioni, abile a far girare il discorso per il verso ottimistico.

Dicono di lei: «Era una suora attiva e allegra, le era molto facile fraternizzare con le persone che incontrava».
Ricorda una consorella: «A Lille Sud tutto il quartiere la conosceva. E lei percorrendo le vie a passo svelto ne approfittava, *en passant*, indirizzando ora all'uno ora all'altro, parole di spe-

ranza, di fiducia nella Provvidenza, di abbandono al Signore, di solidarietà con chi le confidava le sue pene. Le piaceva scherzare e ridere con la gente e con le sorelle. In comunità quando non c'era lei il tono sereno pareva rallentare».

Nel Liceo "Don Bosco" a Lyon dove rimase per quattordici anni, arrivò nel 1969 a ottant'anni di età. Una consorella disse che la preoccupazione di suor Virginie era di non arrivare a tutto, temeva che le suore e le giovani mancassero di qualcosa per la sua disattenzione. A lei – tutti lo costatavano – non sfuggivano mai le attenzioni altrui nei suoi riguardi!
Contenta di ogni opportunità che la gentilezza delle sorelle le procurava, approfittava volentieri delle gioie della vita fraterna salesiana che la metteva quotidianamente in relazione con gli altri e a contatto con ragazzi e famiglie del ceto popolare. Le piaceva anche uscire di casa per "vedere il mondo" – diceva – e fare qualche bella scampagnata in compagnia, incontrare gente diversa.

Apprezzò molto l'invito fattole da madre Rosetta Marchese, in premio dei suoi novant'anni, di partecipare ad un pellegrinaggio a Roma. Un'esperienza che fece sussultare il suo entusiasmo e il gusto per l'avventura.

Suor Virginie restò sempre super-attiva e insieme contemplativa, anche nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Lyon, che l'accolse per ultima. Diceva sovente: «La mia vocazione è pregare: mi sono fatta religiosa per questo. Ora sono pronta per l'ultimo viaggio». Per essere pronta, chiese la grazia del Sacramento degli infermi e quattro giorni dopo partì serenamente per il cielo. Era il 7 marzo 1984.

Suor Gutiérrez Prado María Carmen

di Rafael e di Prado Maria de Luz
nata a Guatemala City (Guatemala) il 12 novembre 1944
morta a Santa Ana (El Salvador) il 21 maggio 1984

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 24 gennaio 1967
Prof. perpetua a San José il 24 gennaio 1973

Aveva appena trentanove anni quando il Signore la chiamò

a sé: un incidente stradale stroncò la sua vita aperta all'amore e al dono di sé.
María Carmen – chiamata affettuosamente Carmencita – era la seconda di quattro sorelle e due fratelli. Una famiglia con discrete risorse economiche e ricca di solidi principi cristiani. La mamma, che si era sposata a diciassette anni, era una donna intelligente, aperta, organizzata e responsabile nel compiere i suoi doveri di sposa e di madre. Il papà, uomo semplice e intraprendente, fin da giovane si specializzò in campo musicale, divenne maestro di cappella e organista e, con tanti sacrifici, conseguì il diploma di insegnante di educazione musicale e fu compositore di musica popolare.

Dio scelse, in questo ambiente aperto allo Spirito – come scrive la sorella suor Teresita vivente nel 2011 – il fratello maggiore, che fu sacerdote diocesano, e due sorelle che entrarono nell'Istituto delle FMA: María Carmen e Teresita. Queste conobbero la nostra Famiglia religiosa attraverso un'amica, che lavorava nella cucina della casa dei Salesiani e si entusiasmarono per il carisma che vedevano testimoniato con semplicità dalle suore della comunità "Maria Ausiliatrice" di Guatemala City. La casa era stata aperta infatti nel 1954 in una zona non lontana dalla famiglia Gutiérrez. María Carmen, che aveva diciannove anni, trascorse tre mesi in quella comunità e il 28 marzo 1963 con l'ispettrice, suor Maria Caterina Marchesotti, partì per San José (Costa Rica).

Il 24 luglio di quell'anno le due sorelle iniziarono insieme l'aspirantato, ma l'anno dopo dovettero separarsi perché María Carmen passò al postulato, mentre Teresita che era più giovane prolungò la formazione. La sorella maggiore – come ce la descrive suor Teresita – aveva un temperamento piuttosto serio e silenzioso e, a volte, era un po' brusca nel parlare, ma molto responsabile e attiva. In noviziato intensificò l'autoformazione, tanto più che si sentì dire fin dal primo anno che doveva lavorare molto sul suo temperamento per rendersi più amabile e allegra per poter testimoniare i tratti dello spirito salesiano. Suor María Carmen vi si impegnò con tenacia e, chi la conobbe, poteva attestare che aveva veramente assunto aspetti di maggiore amabilità e serenità anche sul volto.

Aveva una speciale e profonda devozione a Maria Ausiliatrice ed era solita dire con semplicità: «Ho imparato ad intendermi bene con lei e in tutto ricorro al suo aiuto». Certamente

Maria accompagnò il cammino di questa giovane. Senza difficoltà fu ammessa alla professione religiosa il 24 gennaio 1967. Lavorò come guardarobiera per tre anni nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José (Costa Rica). Nel 1971 fu trasferita a Chalchuapa (El Salvador) come assistente delle interne. In questa casa per circa due anni visse con la sorella suor Teresita, poi nel 1973 fu trasferita a Granada (Nicaragua) da dove ritornò in El Salvador destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador. Nel 1976 fece ritorno alla sua nazione di origine, nella città di Guatemala, dove lavorò nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" addetta ai Salesiani dell'Istituto di filosofia e teologia come responsabile della lavanderia e del guardaroba. La sua ultima casa fu quella del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Ana (El Salvador).

In quasi tutte le comunità dove lavorò suor María Carmen, oltre che incaricata della lavanderia e del guardaroba, fu anche assistente delle ragazze collaboratrici nei lavori domestici.
Aveva una particolare attitudine per assistere le consorelle ammalate. Benché non fosse infermiera diplomata, aveva un tatto delicato e intuitivo verso chi aveva bisogno di cure o di assistenza. Il suo era un servizio pieno di carità e delicatezza, dando alle ammalate o anziane il meglio di sé, come fece fino agli ultimi giorni dedicandosi con affetto filiale alla sua direttrice che era inferma.

Era anche abile sarta fin dalla sua famiglia. Aveva infatti ottenuto il diploma di taglio e confezioni e metteva a disposizione della comunità, oltre che delle giovani, i suoi talenti, felice di poter servire. All'oratorio era maestra di ricamo di tante ragazze. Aveva compreso l'essenziale della vita religiosa: amare il Signore e servire il prossimo e così fu sempre felice nello svolgere la sua missione quotidiana. Condivideva con gioia i momenti comunitari, sia quelli formativi e sia quelli di distensione. Alle consorelle confidava quella che era la sua profonda convinzione: «Sono entrata nell'Istituto non per realizzare me stessa, ma per amare il Signore».

L'11 maggio 1984, dopo aver servito una consorella ammalata, partì con una ragazza impiegata nel collegio per andare a ricevere una suora in El Salvador. Viaggiavano in auto guidata da un signore. Ad un certo punto, entrando nella città di Santa Tecla, l'autista, che si era addormentato, investì un bus del trasporto urbano. L'urto fu così violento che l'autista fu gravemente

ferito e suor María Carmen, che aveva battuto la testa, perse immediatamente la conoscenza. Ricoverata al Policlinico Salvadoreño della città di San Salvador, fu assistita con tanto amore dalla sorella suor Teresita e dalle consorelle della comunità vicina. Lottò tra la vita e la morte per vari giorni, mentre continuava ad invocare Maria chiamandola con fiducia. Nella novena in preparazione alla sua festa, il 21 maggio, la Madonna, da lei tanto amata e fatta amare, la introdusse nel Regno della gioia e della pace infinita.

Il funerale fu la conferma che Dio esalta gli umili. Era presente l'arcivescovo e il vescovo della diocesi di San Salvador, numerosi Salesiani, tante FMA e gli stessi genitori e familiari di suor María Carmen. Il papà, organista, offrì con il canto la lode a Dio per il dono della sua figlia che era passata in questa terra spargendo tanti semi di bontà.

Suor Haro Celia

di Benjamín e di Andrade Adela
nata a Cotacachi (Ecuador) il 12 settembre 1905
morta a Quito (Ecuador) il 13 ottobre 1984

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) l'8 settembre 1932
Prof. perpetua a Riobamba (Ecuador) l'8 settembre 1938

La storia della vocazione di Celia si radica nella sua infanzia e fanciullezza aperta a Dio. Secondo l'affermazione del parroco «la sua educazione cristiana era iniziata fin dalla più tenera età». Figlia di agricoltori, che si distinguevano per una vita di fede coerente, visse una giovinezza pura e radiosa, semplice e pia. Nonostante la notevole distanza della sua casa dalla parrocchia, partecipava all'Eucaristia domenicale, ai Sacramenti e a tutte le iniziative solidali e missionarie. Per arrivare puntuale in Chiesa si metteva in moto fin dalle prime ore del giorno e dopo aver vissuto gli appuntamenti religiosi parrocchiali, con gioioso fervore se ne ritornava a casa con le migliori disposizioni per continuare serenamente le attività domestiche.

In paese tutti la conoscevano e l'apprezzavano come modello di giovane: sempre pronta, ilare e aperta alla carità verso

il prossimo. Anche i ragazzi erano colpiti dalla sua serietà, vivacità, bontà e allegria. Qualcuno le dichiarò pure la sua ammirazione e la seria intenzione di matrimonio. Lei però rifiutò con decisione perché si sentiva chiamata a più grandi ideali. Era attratta da Dio solo e dai suoi interessi.

Postulante a Chunchi e novizia a Cuenca, si preparò con amore ad essere sposa di Gesù Crocifisso e a seguirlo sulla via stretta, ma gioiosa del Vangelo. L'8 settembre 1932 emise i primi voti.

Con lo studio e l'impegno responsabile, acquisì quella competenza educativa che la rese atta all'insegnamento nella scuola primaria dapprima nelle case di Sigsig, Cuenca e Chunchi dal 1932 al 1938, dove iniziò la sua missione di maestra con le qualità umane che tanto la facevano apprezzare e amare. La distingueva una gioiosa capacità di comunicare nello stile salesiano. Portare i giovani a Dio era il suo ideale e la sua preoccupazione quotidiana, il suo contributo d'amore a Cristo e alla Chiesa. Ben consapevole dell'importanza di questa causa, lavorava con zelo infaticabile e si avvaleva con creatività di mille iniziative per contribuire alla crescita integrale delle sue alunne.

Continuò la sua opera per breve tempo anche nelle case di Amaguaña, Julio Andrade e Riobamba, ma la maggior parte della sua missione la svolse a Quito nella Casa "Maria Auxiliadora", dove rimase sette anni e nel Collegio "Dorila Salas", più tardi denominato "Madre Mazzarello", dove visse e lavorò per trentaquattro anni. Nel disimpegno dei suoi compiti educativi era diligente, piena di dedizione alle alunne, in particolare a quelle che avevano difficoltà di ogni genere. Non calcolava fatiche e disagi, cercando soltanto il bene delle anime e dell'Istituto, che stimava e amava in quanto portatore di un carisma educativo da lei pienamente condiviso.

Suor Celia era una comunicatrice nata. Sapeva trasmettere la cultura e le verità della fede cristiana in modo accessibile, creativo, adatto all'età e alla sensibilità delle alunne. Il suo stile simpatico di relazione, il sorriso franco e sincero, le battute scherzose dissipavano pregiudizi, timidezze e soggezione. Nella classe s'instaurava come d'incanto l'affiatamento e la reciproca fiducia, la spontaneità e la confidenza.

Amava molto l'Istituto e la sua missione, accoglieva con affettuoso rispetto superiore e consorelle, sempre disponibile a spendersi per la comunità e per ogni iniziativa in favore della

gioventù. Apprezzava la letteratura salesiana; leggeva con assiduità le biografie dei nostri santi e delle nostre sorelle. «Compenetrata di vero spirito religioso e apostolico», viene descritta anche "anima di orazione, spiritualmente ricca", "eccellente religiosa salesiana", "presenza edificante nella comunità".

Quando i problemi di salute le impedirono di avere la responsabilità di una classe, metteva volentieri la sua competenza a sostegno delle alunne con qualche problema di apprendimento.
Aveva un particolare affetto per le exallieve e da esse era corrisposta; le ricordava nella preghiera e le accoglieva con vera gioia. Esse non dimenticavano la loro maestra e saggia educatrice, piena d'amore e di idee interessanti, rispettosa della loro età e personalità, attenta a prevenire le loro difficoltà e generosa nel lodarne gli sforzi e i progressi.

Negli ultimi anni, non insegnando più religione, durante l'assistenza s'industriava nell'apostolato spicciolo della "parolina all'orecchio", inculcando l'amore a Gesù Eucaristia e alla santa Vergine. Passava in cappella ore di adorazione e di contemplazione intercedendo per la salvezza dei giovani e per la Chiesa.

Ha sempre conservato la giovinezza e l'agilità dello spirito nell'adattarsi sia alle nuove esigenze storiche, sia alle dolorose sorprese dell'ultima malattia: una grave leucemia che minava le sue forze fisiche, ma non il suo fiducioso amore a Gesù.
Ebbe la grazia di una celebrazione eucaristica nella sua camera e ricevette il conforto dell'Unzione degli infermi. Il 13 ottobre 1984 passò da questo mondo al Padre serenamente e in pace, nel breve arco di tre giorni. Qualche tempo prima aveva chiesto alla nipote, anche lei FMA, che offrisse speciali preghiere al Signore e alla Madonna perché le ottenessero la grazia di una morte rapida per non disturbare la comunità che tanto amava. E fu esaudita.

Le consorelle testimoniano la comune convinzione che suor Celia, nei suoi cinquantadne anni vissuti come FMA, abbia dato un non comune contributo alla santità e alla bellezza del "Monumento di gratitudine all'Ausiliatrice" che don Bosco volle innalzare.

Suor Hudry Marie

di Jean e di Chappaz Francesca
nata a Villard-sur-Boëge (Francia) il 29 febbraio 1904
morta a Lyon (Francia) il 17 aprile 1984

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Ricordando la vita di suor Marie, una consorella si compiace di sottolineare la data di nascita come un elemento da cui si potrebbero far dipendere alcuni tratti tipici della sua personalità originale. Era nata il 29 febbraio 1904, anno bisestile! Ma si può forse più oggettivamente attribuire il suo modo d'essere alla sua terra d'origine. *"Marie de Savoie"*, come amava talvolta presentarsi, era nata à Villard-sur-Boëge, piccolo borgo non lontano da Annemasse, quasi sulla frontiera franco-ginevrina.
Figlia della montagna, esprime il piglio sobrio ed essenziale, a tratti un po' rude, dei suoi abitanti. E tuttavia manifesta insieme l'ingenuità di chi non ha dimestichezza con la città, ma ben conosce la dolcezza delle pittoresche vallate adagiate nell'ampio scenario della Savoia. In questa terra le varianti del verde e dei colori, lungo lo scorrere delle stagioni, temperano la rudezza imponente delle montagne, mentre l'occhio trasvola di cima in cima fino al culmine del Monte Bianco.

Fin dall'infanzia Marie assorbe la fede profonda della madre. Rimarrà infatti sempre la sua referente, il suo autentico modello di vita cristiana. La vocazione religiosa di Marie matura non soltanto dalle radici spirituali della famiglia, ma anche dalla storia religiosa della sua terra, profondamente segnata dallo zelo apostolico e dalla spiritualità del grande savoiardo, ispiratore di don Bosco, che fu San Francesco di Sales.

A ventiquattro anni Marie chiede di essere ammessa nell'Istituto delle FMA. Viene accettata e può così iniziare la formazione ad una vita di totale appartenenza al Signore vissuta a tempo pieno per l'educazione della gioventù. Dopo il postulato e il noviziato, trascorsi a Marseille, i primi vent'anni di vita religiosa si snodano in vari servizi comunitari, che la pongono a contatto con le ragazze nei momenti concreti della vita collegiale e oratoriana. Dapprima, a Marseille si occupa dell'oratorio nella comunità "Institut Grande Bastide" a servizio della Parrocchia

"Don Bosco" del Redon. In seguito nelle case di Paris, Lille Sud, Guînes, Roubaix avvicina come assistente ragazze e bambine nel tempo che le è consentito dal suo compito primario di cuoca della comunità.

Una ragazza, che più tardi diventerà FMA, lascia scritto: «Noi alunne l'amavamo molto. Lei era sempre con noi e partecipava volentieri e attivamente ai nostri giochi e trastulli». Le ragazze si rivolgevano a lei confidandole le loro preoccupazioni e lei le rassicurava e ricambiava il loro affetto. Non soltanto con le giovani, sempre predilette, ma con tutti suor Marie sapeva stabilire relazioni amichevoli.

Con spontaneità rivolgeva la parola a chi incontrava e non riteneva affatto di perdere tempo quando conversava con qualcuno in cortile, per strada, sul bus, ovunque. Ad ogni interlocutore, giovane o adulto, lasciava l'impressione gratificante di essere considerato, ascoltato, compreso. I sofferenti, i malati, gli handicappati avevano un posto particolare nel suo cuore. Non esitava a mettersi in cammino per visitarli, passare un po' di tempo in loro compagnia, ascoltarli, interessandosi ai loro problemi. Il suo cuore sensibile faceva proprie le pene e le difficoltà altrui, pronta a rendere servizio a chi aveva bisogno. Una buona parola di stima, d'incoraggiamento, di solidarietà, un'osservazione umoristica: la sua conversazione produceva nei cuori serenità e buon umore.
Aveva l'arte di valorizzare anche i dettagli della vita suscitando interesse e coinvolgimento.

Dal 1954 nelle case di La Guerche, Sion (Svizzera), Thonon-les-Bains e Andrésy, suor Marie si occupò soprattutto di servizi comunitari in un lavoro indefesso, svolto con passione e precisione, sentendosi sempre compartecipe della missione della comunità. In cucina, o dedita all'accoglienza, intenta ai preziosi servizi della manutenzione della casa, era sempre solerte in tutti quegli aspetti del vivere comunitario che tanto contribuiscono a creare l'ambiente sereno, ordinato, educativo, producendo benessere e armonia nella convivenza.

Suor Marie amava molto l'oratorio, cercava di rendere interessanti le varie attività per le ragazze che lo frequentavano, impegnandosi con efficacia nell'assistenza e nell'animazione. Le ragazze percepivano e ricambiavano il suo affetto corrispondendo alle sue sollecitudini educative. La sua conversazione era piacevole, semplice, simpatica, suscitava un dialogo spontaneo.

Auche nelle ricreazioni comunitarie suor Marie aveva l'arte della conversazione e del racconto, un'arte in linea con le tradizioni savoiarde e congeniale alla sua indole portata alla comunicazione tramite storie vissute o inventate, che creavano *suspense* e non soltanto tra i ragazzi. A volte sapeva valorizzare le sue doti di menestrello calamitando l'attenzione generale con le sue semplici farse improvvisate!

All'inizio del 1969 suor Marie dovette lasciare Andrésy per curare la sua salute e ben presto divenne ospite stabile nella Casa di riposo "S. Marie Dominique" a Lyon. Da quel momento la sofferenza, che l'accompagnerà per lunghi anni, la costringerà a ridurre sempre più la sua attività, non però le sue attitudini all'accoglienza e alla comunicazione. Suoi impegni principali divennero la preghiera e l'offerta per il bene della Chiesa e della gioventù.

La sua comunicazione con Dio era semplice e profonda, mai ostentata. La preghiera divenne sempre più il suo sostegno nell'assumere la sofferenza senza farla pesare e nel bere con Gesù il calice amaro che il Padre le riservava.
La Vergine Maria, che aveva avuto un posto fondamentale nella sua vita spirituale, le faceva buona compagnia, specialmente negli appuntamenti alla grotta, dove trascorreva lunghe soste di silenzio e d'intesa filiale.

Negli ultimi mesi di vita sembrava alle consorelle che suor Marie avesse perduto i parametri del contatto con la realtà, astratta in un mondo tutto suo. Il suo atteggiamento abituale, sempre più liberato dall'ansia e dai rimpianti, divenne tranquillo e sereno.
È in questo docile abbandono che il Signore la trovò, il 17 aprile 1984, pronta a partire con Lui per quel Regno d'amore, dove le beatitudini evangeliche hanno il perfetto compimento.

Suor Iori Gina

di Giuseppe e di Aureli Lucia
nata a L'Aquila il 2 ottobre 1933
morta a Frascati (Roma) il 6 novembre 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1959
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1965

Una suora che visse molti anni nella città di suor Gina, così la ricordava da bambina: «Assidua all'oratorio, intelligente, cordiale e sempre sorridente. Non prendeva parte ai bisticci delle compagne, anzi era sempre pronta a convincere le più turbolente con motivazioni di precoce saggezza: "Se siamo buone, saremo più contente, e sarà più contento il Signore". Era sincera: ciò che non era vero non voleva sentirlo nemmeno per gioco. A otto anni, doveva interpretare in un teatro una parte in cui alcune battute esprimevano una situazione non vera e... non voleva accettarla perché "non voleva dire bugie". La persuasero che non c'era niente di male, ma, arrivata al punto... fatidico, mormorò la frase in modo da non farsi capire». Da grande fu poi sempre di una limpidezza eccezionale: niente sotterfugi, ma solo la trasparenza della verità. «La verità si deve dire – affermava – anche se occorre pagare di persona». E lei la diceva bene, con chiarezza e fermezza.
In giovanissima età Gina perse il babbo; il dolore e le difficoltà quotidiane maturarono in lei la donna forte e saggia, capace di affrontare la vita con sereno realismo.

Il 31 gennaio 1957 iniziò a Castelgandolfo il postulato. Le compagne di allora ne ricordano l'equilibrio, il fervore e la nota di umorismo che la rendeva a tutte simpatica.
Dopo la professione, fu per dieci anni assistente delle interne prima a Santulussurgiu in Sardegna, poi a Roma nell'Istituto "Gesù Nazareno" in via Dalmazia. Era per le ragazze una vera educatrice, rivelando doti non comuni di intuizioni e di saggezza.

Per quattro anni, nella casa romana "S. Famiglia" di via Appia svolse il servizio di economa, con grande rettitudine e senso di responsabilità. Si trovava bene nella comunità, nella quale era elemento di unione e di allegria. Ma le piombò addosso d'improvviso quello che le parve un fulmine a ciel sereno: le superiore volevano nominarla direttrice, e lei ne era quasi terro-

rizzata. Ma sopravvenne una malattia, e questa volta era a rischio la stessa vita. Suor Gina, molto spaventata, pregò, chiese preghiere, promise che avrebbe vinto la sua ripugnanza... Fu operata, il male si rivelò di natura benigna, e le consorelle sorrisero quando la sentirono dire: «E ora... eccomi pronta a fare la direttrice».

Dal 1973 al 1984 fu animatrice di due comunità addette alle case dei Salesiani: "Istituto Gerini" a Roma e poi Frascati. Era intelligente e intuitiva; accettava senza complessi i propri limiti e quelli altrui con un'umiltà serena e convinta, condita di simpatica arguzia; essenziale nelle scelte, era sempre attenta al bene degli altri. Dopo la sua morte, l'inventario delle sue cose fece constatare quanto fosse stata radicale la sua ricerca di essenzialità: nulla c'era di superfluo. «Il poco basta – soleva dire scherzando – e il molto se ne va». Di suo, come direttrice, aveva in più solo un forte senso di responsabilità. Esigeva che tutto si facesse bene e con precisione, ed era la prima a darne l'esempio con serena disinvoltura.

Sapeva incoraggiare e sdrammatizzava, magari con una delle sue tipiche battute, anche le situazioni più difficili. Trattava le ragazze che aiutavano nei lavori domestici con tatto e pazienza: le sapeva capire, ascoltare, scusare; familiarizzava con loro in schietto stile salesiano, tanto da farle sentire parte viva della comunità. Attesta una di loro: «S'interessava di noi, dei nostri problemi, persino del nostro modo di vestire. Scherzava con noi con semplicità, ci dava fiducia, ci trattava da adulte». Si preoccupava sempre della loro formazione, guidandole nella loro crescita umana, cristiana e professionale.
Mai agitata o affannata, anche nei momenti "di punta", irradiava pace e senso di sicurezza.

Donna forte e matura, voleva così anche le suore e vigilava che non mancassero aiuti per la loro formazione permanente. Incoraggiava il gusto di lavorare in collaborazione, di decidere insieme in un vero spirito di famiglia. Benché la comunità fosse poco numerosa, suor Gina voleva che la liturgia fosse sempre ben curata: si doveva "lodare bene" il Signore.

Amava servire con le proprie mani le ammalate e le anziane; preveniva i loro bisogni e, se qualcuna era degente in ospedale, trovava il modo di visitarla abitualmente ogni giorno. In comunità, poi, era sempre pronta a colmare i vuoti, con una carità attenta e dimentica di sé.

«Non sa dire di "no" a nessuno» era il rimprovero che a volte le rivolgevano. E lei: «Facciamo tutto quello che possiamo, e facciamolo con il cuore, senza farlo pesare...». Anche le suore che andavano a trascorrere qualche giorno a Frascati, si sentivano subito di casa. Suor Gina le accoglieva con semplice cordialità: «Ecco, è tutto a tua disposizione... non abbiamo grandi cose, però sentiti a casa tua...».

Davvero si può dire che è vissuta dando tutto... Il 5 novembre 1984 incoraggiò le suore ad andare a Castelgandolfo per il ritiro spirituale e lei rimase con le ragazze. Nel primo pomeriggio, mentre lavorava con loro, fu colpita da emorragia cerebrale. Subito soccorsa, si preoccupava di tranquillizzare le giovani spaventate, e quelle rivolte a loro furono le sue ultime parole. Aveva sempre desiderato di evitare agli altri fatiche o fastidi, e il Signore, quasi ad assecondare un suo ultimo gesto di carità, la chiamò a sé dopo un solo giorno di dolorosa agonia.

I suoi funerali furono un grande tributo di riconoscenza per questa generosa consorella. Anche i vescovi di Frascati e di Avezzano vollero essere presenti, in segno di partecipazione al grande dolore di tutta l'Ispettoria.

Suor Jaramillo Leonila

di Tomás e di Botero Camila
nata a La Unión (Colombia) il 13 settembre 1908
morta a Bogotá (Colombia) il 21 novembre 1984

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1932
Prof. perpetua a Medellín (Colombia) il 5 agosto 1938

Lila – come fu sempre chiamata – trascorse la sua infanzia presso i nonni e una zia che la vezzeggiarono alquanto, senza però trascurare di farla crescere dal punto di vista umano e cristiano. Di temperamento vivace, inquieta e birichina, era però sana e di nobili sentimenti.
Non ci è dato sapere dove conobbe l'Istituto delle FMA.

Dopo la professione religiosa, emessa a Bogotá il 31 luglio 1932, suor Lila lavorò sempre come insegnante nella scuola elementare. Era "la maestra" per eccellenza per il suo metodo edu-

cativo, il suo senso di responsabilità e la capacità di accompagnamento delle alunne. Competente e amorevole espresse le sue doti nella scuola di Popayán dal 1933 al 1939. Di questo periodo ci resta la testimonianza di suor Ana Elvia Osorio che, appena professa, venne inviata in quella casa a sostituirla. Ricordava che tutti elogiavano l'arte didattica di suor Leonila che era stata da poco trasferita definendola "la migliore maestra della scuola". Così continua suor Ana Elvia: «Nel desiderio che mi aiutasse, anche se era lontana, le scrissi rallegrandomi con lei per l'esito del suo insegnamento. Lei mi rispose dandomi orientamenti chiari e soprattutto raccomandandomi di avere sempre grande fiducia nelle alunne, essere esigente e dedicare molta cura nella preparazione delle lezioni. E questi consigli mi guidarono nella mia missione per tuta la vita».

Suor Leonila lavorò fino al 1944 nella scuola di Chía e per due anni a Caqueza. Le consorelle che la conobbero la ricordano spontanea e sincera, attenta e allegra, simpatica e affettuosa. Era precisa, ordinata, esigente con se stessa e con le sue allieve, che la ricordavano con affetto e qualcuna costatava con sincerità: «Se sono quella che sono, una persona con senso di responsabilità, ordine, precisione, lo devo alla formazione ricevuta da suor Leonila».
Era infatti un'educatrice dotata a livello didattico, organizzata nel lavoro e con finezze incredibili come sorella e amica.

Nel 1957 venne trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá dove lavorò fino al 1963. Poi fu ancora insegnante e successivamente segretaria nella Scuola "Suor Teresa Valsé" a Bogotá. In questa casa rimase, con un solo anno di interruzione (1972), fino alla morte.

Un'alunna così la ricordava: «Con me fu prodiga di attenzioni: "vigilava" sulle mie uscite della domenica, come sulle mie vacanze. Al ritorno mi ascoltava a lungo e con attenzione perché le mie gioie o sofferenze le sentiva come sue. Mi seguì nel tempo dell'Università, raccomandandomi di essere vigilante su me stessa e di confidare molto nell'aiuto di Maria Ausiliatrice. Nei momenti difficili o speciali sapevo di aver qualcuno che ogni giorno mi affidava al Signore. Mi accompagnò nelle circostanze più importanti della mia vita: il matrimonio, la nascita dei miei figli, la malattia e la morte dei miei genitori. Fu per me la più grande e indimenticabile amica».

Una consorella ce la descrive così: «Fu un modello di mae-

stra. Ci educò alla sincerità, al rispetto verso tutti, a un grande amore a Gesù Eucaristia e alla SS.ma Vergine che ogni giorno pregava con fervore per tutti, per noi, per le persone che amava». Suor Lila era buona, amabile, attenta alle piccole cose, delicata nei suoi gesti e nelle parole, molto simpatica nelle sue espressioni argute e sempre incoraggianti.

«Ammirai in lei – scrive un'altra consorella – il fervore e la puntualità alla preghiera comunitaria, anche quando era già debole di salute. Pregava con raccoglimento, cosciente che stava parlando con il Signore.
Si distingueva pure per l'ordine e la proprietà nella sua persona e in tutte le sue cose. Basti ricordare come lasciò ordinato il materiale della segreteria. Alla sua morte improvvisa nulla si trovò fuori posto. Tutto in lei rispecchiava un'ammirevole armonia».

Chi le era vicina poteva costatare che suor Leonila aveva una pietà semplice, che si nutriva di una grande fede nella presenza di Dio e si manifestava concretamente nell'adempimento sereno e puntuale del proprio dovere. Viveva la spiritualità salesiana ponendo al centro della sua vita Gesù Eucaristia e la fiducia nella presenza materna di Maria. Le piaceva la preghiera semplice, senza tante esteriorità, e prediligeva il rosario, che recitava per intero tutti i giorni.

Suor Rosa Emma Sabogal la descrive così: «Era solita presentarsi aperta e accogliente. Sapeva ascoltare e dare risposte appropriate. Comunicava semplicità, pietà, allegria e sincerità. Nel suo lavoro era sempre sollecita, responsabile, ordinatissima e organizzata. Donna di vasta cultura e sempre aggiornata».
Una suora giovane così scrive: «Sempre vidi suor Lila preoccupata dei miei studi. Offriva a Dio per me preghiere e sacrifici. Quando l'avvicinavo, mi manifestava gioia, affetto, confidenza. Conoscerla e avvicinarla fu per me una bellissima e arricchente esperienza di vita».

Le numerose testimonianze concordano nel riconoscere che suor Leonila aveva il dono di una relazione affettuosa, sincera, semplice, attenta, ricca di consigli e d'incoraggiamento. Per lei l'amicizia era una delle realtà più belle della vita.
La gente le voleva bene. Le exallieve la ricordavano con affetto e gratitudine; i familiari delle ragazze e delle suore erano felici d'incontrarla per poterle parlare e per ascoltarla.
Durante le passeggiate e nelle ricreazioni spesso raccontava

aneddoti personali o della sua famiglia per tenere tutti allegri.

Le costava accettare cambiamenti che, per esigenza dei tempi, si introducevano nella vita comunitaria, ma faceva il possibile per adattarsi.

Per vari anni fu affidato a lei il compito di servire la colazione ai padri Gesuiti, cappellani della comunità. Lei conosceva il loro nome, gli interessi, le pene o preoccupazioni e li seguiva trattandoli sempre con attenzione e delicatezza.

La sua salute si indeboliva a poco a poco, ma tuttavia lei restava vigile e attiva in comunità e, finché le fu possibile, fu incaricata del refettorio delle alunne. Nel 1983 affrontò con coraggio un intervento chirurgico dal quale si era ristabilita. Il 19 novembre 1984 improvvisamente fu colpita da un atroce dolore che nessuna medicina riuscì a calmare. Il dottore ordinò allora il ricovero in ospedale e fu urgente l'operazione al pancreas, anche se il chirurgo non assicurò il buon esito dell'intervento. Suor Leonila comprese la sua situazione e si preparò all'incontro con Dio. Confortata dai Sacramenti, circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle, la notte stessa dell'intervento serenamente spirò. Tutto fu così rapido per lei che diceva di aver paura della morte.

Ai funerali parteciparono undici sacerdoti, tra Salesiani e Gesuiti; un gruppo numeroso di suore, exallieve, allieve, genitori, insieme con i suoi parenti. Era il 21 novembre 1984, memoria della presentazione di Maria al tempio. Con lei, suor Leonila fu introdotta nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Kolodziejczyk Stefania

di Piotr e di Józwik Urszula
nata a Łódź (Polonia) il 27 aprile 1913
morta a Połczyn Zdrój (Polonia) il 29 marzo 1984

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Klagenfurt (Austria) il 6 agosto 1944

Suor Stefania è una delle FMA polacche che durante la seconda guerra mondiale, con altre consorelle, conobbe la deportazione, il carcere, i lavori forzati.

Con la fedeltà eroica alla vocazione religiosa salesiana testimonia la fedeltà di Dio che non abbandona i suoi figli e le sue figlie e la protezione di Maria Ausiliatrice che infonde fiducia e speranza anche nelle esperienze più drammatiche della vita.

Stefania nacque in una famiglia dalle forti radici cristiane. Fu battezzata dopo quattro giorni dalla nascita e all'età di dieci anni ricevette la Cresima dall'Arcivescovo della diocesi di Łódź. I genitori morirono quando Stefania e i due fratelli erano ancora piccoli. Lei venne accolta in un orfanotrofio diretto da religiose, dove poté frequentare la scuola elementare e prepararsi alla vita. Era una ragazza intelligente e ricca di doti. Imparò l'arte della maglieria, oltre che il taglio e il cucito, abilità necessarie alla donna soprattutto in quel tempo.

Nel 1930 giunsero a Łódź le FMA e aprirono una scuola materna e il laboratorio per le ragazze. Nel contatto con loro Stefania maturò la vocazione religiosa e nel settembre 1935, all'età di ventidue anni, iniziò a Vilnius – che allora apparteneva alla Polonia – il cammino formativo nell'Istituto. Accolta da madre Laura Meozzi, conservò per tutta la vita una grande stima e venerazione per questa superiora saggia e santa.

Nel gennaio 1936 venne ammessa al postulato e trascorse i due anni di noviziato a Różanystok guidata dalla giovane maestra suor Cleofe Broggini. Il 5 agosto 1938 emise la professione religiosa insieme a dodici consorelle.

Madre Laura, pensando al consolidamento della Visitatoria Polacca, aveva deciso di avviare allo studio alcune giovani FMA. Suor Stefania con altre consorelle fu quindi mandata a Vilnius per conseguire il diploma di maestra e anche come assistente delle orfane. Nell'agosto del 1939, mentre si trovava con le ragazze in colonia a Polepie, venne richiamata d'urgenza a Vilnius con tutte le orfane: la zona era invasa dai russi e dai lituani. Il percorso era lungo: circa quindici Km a piedi per raggiungere la comunità. Giunte a Vilnius, le FMA dovettero in poco tempo accettare il cambio radicale della direzione della scuola: preside e insegnanti lituani a poco a poco si impossessarono della scuola e licenziarono le FMA. La motivazione – come si legge nella dettagliata relazione scritta anni dopo da suor Stefania[1] – era

[1] *Dalla Polonia alla prigionia in Germania e all'arrivo in Italia (1939-1945)*, datt. in AGFMA 13.29-133, pag. 7.

chiara: «Perché avete troppa influenza sulle orfane; perché contro il nostro Regolamento insegnate loro a pregare, a fare il segno della croce e distribuite loro libri di pietà...».
La coraggiosa suor Stefania ribatté: «Io sono cristiana e non ho vergogna di farmi vedere tale; nessuno può proibirmi di far del bene a queste ragazze».

Non fu facile trovare lavoro per le tre FMA che facevano parte della comunità, ma con intraprendenza e fiducia in Dio poterono trovare un'occupazione provvisoria: suor Stefania fu assunta da un professore come domestica. Dopo l'attacco della Germania alla Russia avvenuta nel 1942, la situazione peggiorò drasticamente. Il 27 marzo 1942 la Gestapo arrestò religiosi, sacerdoti e suore, tra le quali suor Stefania e altre sette FMA. Furono due mesi di privazioni e di sofferenze inaudite. «L'umidità e il freddo – scriveva suor Stefania – ci trapassavano le ossa e, senza volerlo i nostri occhi si riempivano di lacrime. Ma subito il nostro pensiero si rivolgeva a Gesù imprigionato e ci facevamo coraggio a vicenda quasi contente di poter offrire qualcosa di somigliante al nostro celeste Sposo». La sofferenza più grande era l'incertezza sul futuro. Ogni giorno infatti sentivano che vi erano state delle fucilazioni. All'appello qualche religioso o sacerdote mancava...

Scaduto il tempo della prigionia, sei nostre consorelle furono mandate in Germania e in Austria nei campi di concentramento dove, fino alla fine della guerra, furono sottoposte a lavori pesanti. Si poteva scegliere tra il lavoro nelle fabbriche o quello nei campi. Suor Stefania scelse questa seconda possibilità e lavorò in un'azienda agricola dapprima a Straning e poi a Pertschach. Quindi da quel momento le FMA vennero separate. Solo qualche volta si trovavano alla domenica, quando era loro concesso di poter partecipare alla Messa festiva per i polacchi. Poi anche questo fu loro proibito.

Suor Stefania si affidava totalmente a Maria Ausiliatrice e sperimentava giorno per giorno – come lei stessa scrisse – l'efficacia della sua protezione materna.
Le lettere che scriveva alle superiore venivano censurate, spesso non erano spedite e ritornavano al mittente. Tuttavia alcune giungevano alla superiora. Da esse veniamo a conoscere con quanta forza d'animo queste FMA vissero gli anni duri della guerra e la trepida attesa della professione perpetua. Nel 1944 madre Laura Meozzi aveva delegato l'Ispettore Salesiano, don

Józef Strauch, a ricevere i voti di suor Stefania e della sua compagna suor Franciszka Jaworska.
Purtroppo una disposizione militare vietò questo incontro, ma Dio aperse un'altra via ancora più gratificante per le nostre sorelle. L'Ispettore, che nelle lettere di suor Stefania viene chiamato "zio Strauch", si mise in contatto con la direttrice della casa delle FMA di Klagenfurt (Austria) e madre Laura delegò lei a ricevere i voti. Ma come giungere in quella città, quando le linee ferroviarie erano bombardate? Suor Stefania, sfidando ogni pericolo, cercò di incontrare suor Franciszka e condivise il suo progetto. Poi, dopo aver fatto una novena al S. Cuore di Gesù, andò dal suo padrone per chiedere il permesso di lasciarla viaggiare per due giorni fino a Klagenfurt dove sarebbe andata per una visita medica da uno specialista, ospite in casa di "cugine". Inizialmente egli la dissuase dall'intraprendere un viaggio in treno che avrebbe presentato l'incognita dei bombardamenti e dei controlli, ma poi si lasciò convincere da suor Stefania e le accordò il permesso tanto desiderato.

Leggiamo quello che lei stessa scrisse di quell'evento indimenticabile realizzatosi solo grazie al suo coraggio e alla protezione di Dio e di Maria Ausiliatrice: «Il nostro Sposo dolcissimo coronò con larghezza i nostri sforzi. Il 4 agosto 1944 sera suor Francesca poté essere da me e tutta la notte la passammo condividendo la grande gioia che ci attendeva e anche i pericoli che forse ci riservava il viaggio... Ci raccomandammo alla Madonna e alla mattina del 5 agosto, alle 4,30, con una valigetta contenente un po' di viveri, ci mettemmo in cammino facendo qualche Km a piedi per giungere alla stazione fissata. Là prendemmo il biglietto senza difficoltà e potemmo giungere a Klagenfurt senza cattive sorprese. Non so descrivere la commozione del cuore nel rivedere le nostre sorelle vestite con il s. abito delle FMA! Dopo colazione la direttrice ci rivestì dell'abito religioso e verso le 11 un Salesiano venne a farci l'esame canonico di regola e dovetti fare da interprete per suor Francesca che non sapeva bene la lingua tedesca. Il maggior fastidio fu per la Confessione, perché si desiderava trovare un sacerdote che capisse il polacco e, con nostro conforto, lo trovammo. La domenica mattina 6 agosto, dopo la Messa solenne nella cappella di casa, potemmo emettere i nostri voti perpetui. Dal cuore pieno di santa gioia usciva il canto di quella lode polacca, cantata tante volte a Różanystok in simili circostanze: *Son tua, o Gesù, son tua in eterno!* Dai nostri

occhi scendevano lacrime di riconoscenza al buon Dio e alla celeste Madre per la grazia così grande della vocazione salesiana. La sera, purtroppo, dovemmo ripartire per le nostre case di fatiche e di sacrifici, ma avevamo nell'anima tanta luce e forza, che ci sentivamo disposte a qualunque lotta pur di mantenerci fedeli alle nostre promesse, confortandoci alla speranza che sarebbe finita la guerra e che finalmente avremmo potuto far ritorno fra le nostre sorelle» (*Relazione* 26-27).

Suor Stefania restò sempre grata alle FMA di Klagenfurt e spesso diceva che la professione perpetua era stata per lei sorgente di pace interiore e di totale affidamento a Cristo durante l'ultimo periodo della guerra. Quell'esperienza le aveva dato la forza di sopportare le fatiche di un lavoro agricolo pesante e spesso la febbre causata dagli strapazzi.

Finalmente nel maggio 1945 il periodo bellico terminò e, come scrive suor Stefania terminava pure il lavoro che per tre anni l'aveva logorata e indebolita anche nella salute. Tornare in Polonia significava cadere nelle mani dei russi, e quindi, con l'aiuto degli alleati inglesi, quasi tutti i polacchi scelsero di riunirsi ai loro connazionali in Italia.

Furono trasferiti in un campo di profughi a Reggio Emilia, temporaneamente alloggiati in una ex caserma di artiglieria e in seguito sistemati nelle scuole della città. Le nostre tre consorelle: suor Stefania, suor Franciszka Jaworska e suor Julia Szewczyk furono assunte tra il personale della Croce Rossa Polacca e per un periodo si dedicarono chi alla scuola, chi all'assistenza dei bambini ammalati e denutriti. Non sapevano se in quella città vi fossero comunità di FMA. Ma, scrive suor Stefania, «ciò che gli uomini non riuscivano a fare, lo andava compiendo il buon Dio. Alla vigilia della festa dei Santi Pietro e Paolo, uscendo dalla cattedrale c'incontrammo con due nostre sorelle FMA. Mi avvicinai ad esse e le salutai con il nostro "Viva Gesù!". Le due suore ci guardarono meravigliate e un po' incuriosite. Dissi subito che noi eravamo pure FMA, ma polacche, che eravamo state internate in Germania e trasportate in Italia dall'esercito inglese. Allora le due suore si interessarono del posto in cui eravamo alloggiate e vollero venire con noi a vedere. Osservato che dormivamo per terra, volevano che subito ci trasferissimo da loro, in casa nostra. Il Capitano non voleva permettercelo, ma quando si poté assicurare che saremmo andate solo per la notte e che di

giorno avremmo continuato a prestare il nostro aiuto ai bambini, allora ci diede il suo consenso».

Per gli esercizi spirituali, poterono riunirsi alle nostre consorelle di Bibbiano. Poi il 3 dicembre 1945 i profughi polacchi lasciarono l'Italia per ritornare in patria e le tre FMA ricevettero il biglietto ferroviario dal Capitano inglese e raggiunsero Torino. Trascorsero così circa dieci mesi nella Casa generalizia. Il calore dell'accoglienza di madre Linda Lucotti e delle altre superiore e lo spirito di famiglia che respirarono contribuirono a far rimarginare un po' le ferite della deportazione e dell'allontanamento dalla casa religiosa che era costato loro tante lacrime e sofferenze indicibili.

L'8 settembre 1946 suor Stefania con le altre suore polacche ritornarono finalmente in patria. Madre Laura le attendeva da tempo a Pogrzebień. Ora vi era la possibilità di aprire nuove comunità, soprattutto nell'Ovest, e quindi non mancò il lavoro apostolico con cui potevano esprimere la gioia e la fecondità della missione salesiana. Suor Stefania, dopo aver completato lo studio della teologia, si dedicò per trentadue anni all'insegnamento della religione nelle scuole e alla catechesi nelle parrocchie. Lavorò nelle case di Wschowa, Pieszyce, Środa Śląska, Łódż.

Non si scoraggiava delle distanze, delle faticose comunicazioni con le parrocchie, del cattivo tempo, degli ostacoli posti dal governo. Secondo il suo stile, si dedicava alla missione con audacia e coraggio. Dai bambini e dai loro genitori era benvoluta e stimata. Una consorella costata che sapeva guadagnare il cuore dei bambini e delle ragazze e tante di loro affidavano a lei e alla sua preghiera le loro preoccupazioni e speranze.

Nel 1953 fu nominata direttrice nella casa di Nowa Ruda e nel sessennio successivo nella comunità di Łódż. In una lettera, la Superiora generale, madre Angela Vespa, così la incoraggiava: «Grazie della tua donazione alle anime e del bene che vuoi alle suore. Sostienile maternamente nell'attaccamento al Centro, alla vocazione, nell'osservanza religiosa, nella preghiera che unisce in una sola famiglia. Mi consoli molto con le notizie che mi dai della tua casa dove è presente Maria Ausiliatrice con il suo aiuto, le sue materne compiacenze per il vostro lavoro...».

Suor Stefania era una donna instancabile nel dono di sé. Aveva un cuore buono e sensibile alla sofferenza altrui. I suoi occhi erano sempre attenti alle necessità delle consorelle ed era

creativa nell'aiutarle. Con vero spirito di servizio collaborava in cucina, in guardaroba, in sartoria, nel cortile.
La sua personalità forte e decisa a volte aveva il sopravvento con parole pronte e impulsive. Ma, dopo un momento di riflessione, riusciva a dominarsi e cercava l'occasione per chiedere perdono e riparare le dissonanze.

La sua salute si era molto indebolita in seguito alla prigionia e ai lavori forzati. Dal 1982 fu costretta a lasciare la catechesi, ma continuò a dedicarsi alle attività comunitarie e intensificò la preghiera che era stata sempre tutta la sua forza.

Il Signore venne a chiamare la sua sposa fedele all'improvviso, il 29 marzo 1984. La trovò con la lampada accesa alimentata dall'olio di un amore vigile. La sera prima suor Stefania durante la cena, nel dialogo familiare con le consorelle, disse con la massima naturalezza che sentiva vicina l'ora del grande incontro. Era pronta infatti alle nozze eterne.

La liturgia del funerale, che si svolse nel cimitero di Połczyn Zdrój, fu concelebrata da otto sacerdoti e presieduta dal vicario ispettoriale di Wrocław. Era presente l'Ispettrice e tutte le direttrici che si trovavano in quella casa per un incontro formativo. Si unirono al coro di gratitudine anche i giovani della casa salesiana vicina e tanta gente del luogo.

Le suore che la conoscevano, osservando le sue mani callose a causa del duro lavoro, le dicevano che con quelle mani avrebbe conquistato immediatamente il Paradiso. Le sue infatti erano le mani di una donna che aveva fatto della sua vita un costante dono d'amore purificato nel crogiolo della sofferenza. Ora poteva davvero esultare di gioia spalancando le sue mani e il suo cuore alla lode eterna di Dio nel regno della luce senza tramonto.

Suor Ksiezopolska Aniela

di Stanislaw e di Milowska Franciszka
nata a Ksiezopole Budki (Polonia) il 9 febbraio 1911
morta a Łódź (Polonia) il 13 gennaio 1984

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Pogrzebień (Polonia) il 5 agosto 1946

Aniela proveniva da una benestante e numerosa famiglia, dedita all'agricoltura e profondamente cristiana. Visse l'infanzia respirando un clima sereno, seguendo gli insegnamenti dei genitori e dei fratelli che l'amavano con tenerezza.

Da ragazza, conobbe le FMA a Sokolów Podlaski attraverso le suore addette alla casa dei Salesiani. A ventidue anni chiese di essere accettata nell'Istituto, dove fece il suo ingresso il 31 gennaio 1933, iniziando a Vilnius il postulato. Per il noviziato fu trasferita a Różanystok dove il 5 agosto 1935 fece la prima professione.

Fin da quegli anni testimoniò dolcezza di tratto, esattezza nel lavoro, responsabilità, equilibrio interiore e un vivo senso di appartenenza all'Istituto. Di animo buono e dolce, suor Aniela fu sempre animata da spirito religioso e da un profondo amore all'Istituto. Ciò è confermato dal fatto che molto presto, e poi durante tutta la vita, fu incaricata della formazione delle giovani candidate alla vita religiosa e fu per vari anni animatrice di comunità.

Le postulanti e le novizie delle quali fu assistente a Vilnius e a Pogrzebień così la ricordavano: «All'osservanza della vita religiosa ci animava più con la sua indole modesta e serena che con le parole».

Una suora ricorda: «In mezzo a noi non vi era posto per la tristezza, perché l'assistente era sempre serena e poiché era calma di natura, sapeva tollerare le nostre mancanze e i piccoli disguidi che potevano capitare in qualche occasione. Sul suo volto la tristezza appariva solo quando qualche candidata esprimeva il desiderio di tornare in famiglia. Nella formazione era esigente e giungeva talvolta anche a rimproverarci, benché le costasse molto soprattutto per la sua delicata sensibilità.

Ci piaceva sentirla parlare della Madonna e con tanto amore ci insegnava a vivere i mesi mariani unite alla Madre di Dio. Ci sug-

geriva varie pratiche che ci aiutassero ad approfondire le virtù di Maria. Ci diceva che fare piacere alla Madonna nel compimento esatto del nostri doveri quotidiani voleva significare amore e imitazione di Gesù, suo amatissimo Figlio e nostro Sposo».

In un processo di continua auto-formazione, suor Aniela aveva saputo affinare la sua natura tanto da dimostrarsi sempre accogliente e sollecita delle necessità altrui. Il profondo spirito di fede che l'animava la manteneva in un atteggiamento di rispetto e obbedienza anche verso le superiore e i sacerdoti talvolta più giovani di lei.

Lavorò per tanti anni nell'orfanotrofio a Vilnius Laurow. Tutti sapevano che l'ospite d'onore di quella casa, come affermavano le stesse suore, era "la signora povertà". Gli anni più difficili, però, furono quelli della guerra dal 1939-1945. Suor Aniela li ricordava con tanto dolore e diceva: «Nei giorni più tranquilli, andavamo con i bambini nel bosco vicino a raccogliere mirtilli, funghi, legna secca per il fuoco e per riscaldare la casa. La situazione peggiorava d'inverno, quando il freddo si faceva davvero gelido, allora eravamo costrette a recarci a turno nel bosco, per la raccolta della legna, mentre i bambini restavano a letto, avvolti nelle coperte, perché non si ammalassero. Quante peripezie in quelle generose spedizioni! Quanti scivoloni fra la neve, che ci arrivava fino alle ginocchia! E che delusione quando, dopo tanta fatica, tornando a casa con fasci di abeti verdi, il guardaboschi ci faceva lasciare le fascine raccolte illegalmente, minacciandoci con la multa. Con amara desolazione tornavamo a casa, invocando e aspettando la divina Provvidenza».

Quando l'orfanotrofio passò allo Stato, la direzione venne assunta dai Lituani. Le suore poterono ancora lavorare come impiegate; erano tuttavia contente di poter restare con i bambini e avere cura di loro. Venne, però, il giorno in cui le FMA dovettero abbandonare definitivamente l'orfanotrofio, costrette a cercarsi il lavoro presso qualche famiglia. Negli ultimi due anni della guerra, suor Aniela lavorò in cucina presso l'Istituto teologico dei Salesiani vicino a Kowno (Lituania).

Finita la guerra, i territori orientali della Polonia furono annessi all'Unione Sovietica. Madre Laura Meozzi, il 27 ottobre 1945, decise di far trasferire nella Polonia centrale le suore con un centinaio di bambini orfani di guerra. Là le autorità polacche concessero, in cambio della nostra casa di Vilnius, il castello appartenuto ai Conti Mielzynscy a Pawlowice vicino a Leszno.

«Siamo state felici – diceva suor Aniela – di poter nuovamente lavorare nello spirito dell'Istituto educando i bambini polacchi secondo il "sistema preventivo" di don Bosco».

Intanto continuava il lavorio della sua maturazione nella santità che l'accompagnò per tutta la vita. Lo testimoniano i suoi manoscritti con i propositi formulati durante gli esercizi spirituali nei vari anni, e le annotazioni degli insegnamenti appresi dai libri e dagli esempi dei santi. Leggiamone uno stralcio: «Cercherò di imitare Maria nel suo *Fiat* amoroso ad ogni segno della volontà di Dio».

Nel 1953, suor Aniela venne colta da acuti dolori causati da un'ulcera al duodeno, come rilevavano le lastre eseguite in ospedale, quindi si prospettava per lei un intervento chirurgico, di cui aveva un grande terrore. Si rivolse allora con preghiere fervide e continue alla cara madre Laura Meozzi, morta nel 1951, di cui aveva la certezza della santità. Giunse il tempo di affrontare l'intervento chirurgico, ma ripetuti nuovamente gli esami clinici, con grande meraviglia dei medici, nella radiografia non risultò nessuna traccia dell'ulcera diagnosticatale pochi giorni prima e suor Aniela poté lasciare l'ospedale senza subire alcun intervento.

Dal 1954 al 1982 svolse il servizio di animatrice nelle comunità di Kraków, Czaplinek, Wrocław, Sokołów Podlaski e Nowa Ruda. Era attenta a creare un clima sereno nella casa valorizzando ogni consorella e procurando con sollecitudine materna che ciascuna avesse il necessario per sé e per il compimento della propria missione. Raccomandava di dirigere tutto a Cristo con generosità di amore e riconoscenza per il grande dono della vocazione religiosa.

Così scriveva: «La Madonna sarà la Superiora di questa casa, con la sua mediazione, affiderò tutte le mie preoccupazioni a Gesù». «Ogni giorno, mediante frequenti giaculatorie, cercherò di santificare la mia donazione a Gesù, per essere degna di ottenere nuove e numerose vocazioni per l'Istituto».

Nelle situazioni difficili non si abbatteva ma, fidandosi della Provvidenza, escogitava sempre qualche possibilità di lavoro per apportare qualche introito di denaro alla casa. Se capitava qualcosa di spiacevole, sapeva sdrammatizzare con disinvoltura e saggezza. La sua comprensione, largamente materna, era tale da lasciare stupiti. Con il suo modo di essere riusciva a irradiare calma e tranquillità dovunque e in chiunque.

Fu chiamata ad animare comunità non sempre facili, ma lei

seppe accompagnare persone ed opere con affettuosa premura e profonda spiritualità. Suor Aniela non si smentì mai nella fedeltà al programma di don Bosco: *lavoro e temperanza*, infatti si dedicava serenamente ad ogni tipo di occupazione, da quello educativo, alla cucina nella casa dei Salesiani, fino alle più semplici attività domestiche che, durante la guerra, aveva svolto in Lituania presso qualche famiglia.

Seppe offrire con coraggio e calma la prova che le toccò sopportare quando cadde dalla scala, fratturandosi una gamba e inoltre sopportando il grande bruciore che le procurò l'alcool applicatole da una suora generosa ma inesperta, tanto che all'ospedale dovettero, oltre che curare la frattura, farle anche il trapianto della pelle, che le si era bruciata.

Una suora racconta che, dovendosi recare con dei giovani nella comunità montana, dove suor Aniela era direttrice e, sapendo che la casa non era in condizioni economiche fiorenti, durante il viaggio provava un certo senso di sgomento e trepidazione, pensando alla difficoltà in cui avrebbe messo le consorelle, ma appena la direttrice li accolse con un festoso "Benvenuti"! e tanta cordialità, subito si sentirono come a casa propria. «Nelle due settimane di permanenza là – riferisce la consorella – ci siamo sentiti circondati da tanto spirito fraterno, particolarmente dalla direttrice. In quei giorni lei non trascurò di suggerirci anche qualche buon consiglio a partire dalla sua ricca esperienza di vita».

Per intercessione di madre Laura Meozzi, suor Aniela ricevette ancora un'altra strepitosa grazia dal Signore. Era direttrice nella casa addetta al Seminario salesiano a Kraków e un giorno si accorse di avere un tumore al seno. I medici, eseguiti gli accertamenti del caso, decisero l'asportazione del tumore con intervento chirurgico, ma suor Aniela non riusciva ad accettare tale previsione, mentre, nella cappella dell'ospedale pregava con tanto fervore madre Laura Meozzi, perché l'aiutasse ad accettare la volontà di Dio, convinta che quelli fossero gli ultimi giorni di vita per lei. Talmente provata e abbattuta svenne; quando riprese conoscenza, si accorse che il tumore di sette centimetri di diametro, era totalmente sparito e in nessun modo palpabile. Non riusciva a crederci, convinta che fosse un'illusione. I medici ripeterono le radiografie e confermarono che tutto si era normalizzato. Suor Aniela, da sola, se ne tornò a casa tra la meraviglia delle suore e dei Salesiani.

Queste grazie straordinarie non facevano altro che potenziare in lei la sua già grande fiducia in Dio e nell'intercessione di madre Laura.

Nell'anno 1982, accettò volentieri il lavoro nella segreteria parrocchiale a Mielec, dove ebbe molte occasioni per fare del bene alla gente, invitando tutti, con dolcezza e delicatezza, alla fiducia nella misericordia di Dio. Per il Natale, l'ispettrice, suor Teresa Czekala, la invitò nella casa di Łomianki; lei accettò molto volentieri ignara della croce che la attendeva... Dopo le feste, un giorno sentì un forte dolore al petto che, col passare del tempo, aumentava sempre più. Con l'ambulanza fu trasportata in ospedale dove le fu diagnosticato un infarto, che richiese una lunga degenza e poi sei mesi di convalescenza. Fu questo, per lei, il periodo più triste: non sapeva rassegnarsi a stare senza lavoro. Chiedeva spesso all'ispettrice di farla tornare nella sua comunità per riprendere a lavorare e aggiungeva: «Prego molto per l'amato Istituto, per le intenzioni della nostra Ispettoria».

Dopo qualche tempo, suor Aniela riuscì a tornare a lavorare presso la parrocchia dei Salesiani a Łódź. Purtroppo sentiva che le forze venivano meno e che la malattia prendeva il sopravvento. Nella lettera ad una sua parente, anche lei FMA, suor Henryka Ksiezopolska, scriveva: «Adesso, dopo l'infarto, penso sempre più spesso alla morte» e continuava: «La grazia di Dio ti accompagni ogni giorno. Ascoltiamo l'insegnamento del Santo Padre che dice: "Non esiste nessun progresso spirituale senza l'azione dello Spirito Santo". Nella nostra vita religiosa, questa è la cosa più importante. Impara, carissima suor Henryka, ad accettare la volontà di Dio. Qualche volta il Signore esige molto da noi, per questo la nostra forza deve essere la preghiera sempre più convinta e fervorosa».

Ormai suor Aniela lavorava poco, ma sino alla fine lo fece con grande amore. Morì improvvisamente il 13 gennaio 1984 a causa di un secondo infarto. Alla sua morte erano presenti le consorelle della comunità, il sacerdote e il personale medico.
Al luogo del riposo eterno, dopo la Messa, celebrata da diciannove sacerdoti, fu accompagnata da molte sorelle della sua e di altre comunità. C'erano anche suore di altre Congregazioni, chierici salesiani, exallieve ed exallievi, bambini e parrocchiani del posto. Tutti avevano ricevuto solo bontà dalla cara suor Aniela.

Suor Laggiard Cecilia

di Antonio e di Bertalotto Maria
nata a Perosa Argentina (Torino) il 14 febbraio 1892
morta a Perosa Argentina il 26 marzo 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Nasce a Perosa Argentina, ridente cittadina montana in provincia di Torino, in una famiglia di contadini. Il padre, abile artigiano del legno, è costretto al lavoro dei campi per un dissesto finanziario causatogli da inganno. In quel tempo non ha altra scelta che dissodare la terra per trarre scarso nutrimento alla famiglia composta da sei figli. Le ristrettezze però non gl'impediscono di trasmettere loro la ricchezza delle virtù umane e cristiane della migliore tradizione cattolica piemontese. Questa spirituale eredità farà di suor Cecilia una personalità armoniosa, pervasa da un amore ricco di umanità e di concretezza.

Per le condizioni economiche disagiate, i sei fratelli devono accontentarsi di frequentare soltanto la scuola elementare; anche Cecilia, benché sia molto intelligente, avida di conoscenza e dotata di una prodigiosa memoria. È per lei un vero dispiacere lasciare la scuola per trascorrere le giornate nei campi sotto la tutela della sorella maggiore. Cecilia accetta, dando subito prova di comprensione della realtà e capacità di adattamento. La sorregge, secondo la sua testimonianza, il pensiero che Dio la vede e la ama, conosce tutto ed è onnipotente nel trasformare i suoi sacrifici in un bene maggiore. Le è rimasta ancora un'importante fonte di conoscenza: la scuola di catechismo. Conoscere Dio e le sue opere le dà tanta gioia. E una lettura ottimista dei problemi originati dalla povertà; per essi trova sempre una risposta luminosa e rasserenante. Dio l'aiuta a orientarsi, a scoprire un senso anche in quelle ristrettezze che pongono di continuo limiti ai suoi sogni.

Cecilia impara presto a contribuire al mantenimento della famiglia. Vi partecipa con gioia e interesse. Va con piacere anche al mercato, dove accompagna il papà in funzione di esperta in contabilità; nessuno infatti la supera nel calcolo mentale rapido e il papà si fida di lei come di nessun altro.

La famiglia Laggiard gode di ottima stima in paese: tutti cono-

scono le abilità di Cecilia e dei suoi fratelli abituati fin da piccoli ad aguzzare l'ingegno. Anche il parroco nella lettera di presentazione all'Istituto scrive che Cecilia appartiene ad una famiglia «che si distingue per la condotta religiosa e morale». Perfino una persona di riguardo posa un giorno su di lei dodicenne il suo sguardo interessato. Si tratta nientemeno della signora Bianca Martini, contessa Chateauneuf, che risiede a Perosa Argentina. La contessa l'adocchia e la vuole al suo servizio. Una foto d'epoca – riferisce una consorella – la mostra in abito da cameriera per aristocratici; benché la finezza dei lineamenti, l'eleganza del portamento, lo sguardo intelligente ed espressivo, facciano pensare che la "nobile" della foto, sia lei, Cecilia. E invece: dalle quattro e trenta del mattino a notte inoltrata, il suo servizio alla contessa e alla casa Martini di Chateauneuf non ha tregua. Per lei non esistono ferie, né giorni di riposo settimanali, né altri diritti se non l'indispensabile per vivere e una retribuzione scarsissima.

Cecilia, pur nelle fatiche, sa conservare un cuore sereno, libero dal risentimento e dall'odio di classe; medita e applica a se stessa la passione di Cristo, arriva perfino a scusare l'insensibilità e l'egoismo della padrona.

Suor Cecilia ricordando da anziana quei tempi finiva sempre per concludere: «Dopo tutto la signora mi voleva bene...». Mai ha rievocato quello che raccontavano, con dovizia di particolari, i vecchi Perosini, e cioè delle levatacce notturne in cerca del gatto prediletto della signora, o del duro paglericcio a lei riservato, delle corse veloci ad ogni trillo di campanello, ventiquattro ore su ventiquattro, degli stancanti viaggi in Francia, rannicchiata sul fondo della carrozza, senza poter vedere nulla, con in grembo il cestino del gatto!

Nella casa dei ricchi, Cecilia ha saputo mantenere un invidiabile equilibrio, libera da lusinghe e da risentimenti, libera pure da complessi d'inferiorità. Lei, nata povera, ha coscienza della sua nobiltà spirituale di figlia di Dio. Sente Dio talmente familiare che tutto il resto diventa inconsistente. Così il Signore e Creatore di tutte le cose le fa intendere che la vuole niente di meno che sua sposa perché l'ama con predilezione.

Non le sono mancate proposte di matrimonio che avrebbero migliorato il suo *status* sociale agli occhi del mondo; ma lei si era già impegnata da tempo nel suo cuore. Qualcuno ha giocato d'anticipo nella sua vita: Gesù l'ha conquistata.

Cecilia aveva conosciuto le FMA al suo paese. Esse avevano aperto alla fine dell'Ottocento una scuola materna e l'oratorio; qualche suora era maestra nella scuola pubblica. Cecilia sente il desiderio di diventare come loro.
Nel 1916 saluta i suoi monti, la contessa, manco a dirlo, scontenta, e i parenti. Dopo il postulato è ad Arignano per il noviziato. Riferisce suor Maria Pasteris: «Suor Cecilia era con me, novizia ad Arignano, nel periodo 1917-'19, giusto nel tempo della terribile epidemia detta "spagnola". Era una desolazione! La maggior parte dei decessi ebbe luogo nei mesi fra il settembre e il dicembre del 1918. Su cinquantadue novizie, quaranta erano a letto. Due sono morte in pochi giorni, e così un'assistente delle novizie e alcune suore della comunità. Le altre rimasero a letto per parecchi mesi. La stagione era brutta e faceva freddo, le campane continuavano a suonare "a morto". Il cappellano, correva da un capezzale all'altro per preparare a ben morire e ad incoraggiare a vivere. In questa triste emergenza, suor Cecilia si distingueva per la serenità e per il grande spirito di sacrificio. I lavori più pesanti in cucina, nell'orto, in lavanderia erano da lei ricercati. Parlava poco, lavorava e pregava molto e a tutte donava la sua serenità».

Il 5 agosto 1919 ad Arignano fa la professione ed è successivamente destinata alle comunità di Grugliasco, Oulx, Arignano, Chieri, Alba Moretta, Torino Lingotto, Giaveno, come cuoca, assistente e catechista nell'oratorio. Per quasi un ventennio ha la gioia di dividere il suo tempo e il suo cuore tra la cucina e la missione educativa per schiere di bambine dell'oratorio e della catechesi parrocchiale. «Venivano numerose, allora, all'oratorio», raccontava suor Cecilia. «Mi volevano bene e io ero felice di stare con loro; mi impegnavo a intrattenerle nel gioco e insegnavo loro ad essere buone cristiane ed oneste cittadine. Durante la settimana preparavo piccoli premi per incoraggiarle a ritornare e affinché s'impegnassero a imparare il catechismo ed esse corrispondevano alle mie cure. Per tutta la settimana, io e loro aspettavamo la domenica per rivederci. Incontrarci era una festa. Quelli sono stati gli anni più belli della mia vita».

Nel 1939 per suor Cecilia s'interrompe l'incanto della missione con la gioventù: la famosa contessa Martini mette a disposizione dell'Istituto la sua villa per aprire una nuova opera educativa in Perosa. È una felice opportunità per l'Istituto che può intraprendere un nuovo apostolato, ma la benefattrice ha

fatto bene i suoi conti, mettendo di nuovo gli occhi possessivi su suor Cecilia. Sotto l'abito da suora lei continua a vedere la sua impareggiabile cameriera, avvezza alle usanze nobiliari, e soprattutto tanto umile, sacrificata e disponibile. Le superiore non sospettano davvero che sotto il manto della generosa offerta si nasconda un tale disegno. Sta di fatto che la contessa, che risiede nella stessa casa, mette come condizione del dono di poter disporre di suor Cecilia per i suoi bisogni. La nostra consorella comprende che il suo destino è segnato. E non fa nulla per cambiarlo!

Nella nuova opera, suor Cecilia è designata come cuoca ed economa e nel frattempo deve essere "a disposizione della signora" tutto come ai vecchi tempi! Come facesse a sbrigare tanti impegni e a mantenere l'equilibrio psicofisico e spirituale è un mistero! Nella cronaca della casa si legge spesso: «Suor Cecilia si reca a Pinerolo per conto della signora Martini». «Suor Cecilia accompagna dal medico la signora...» e altre simili informazioni. Certo, nella cronaca non troveremo mai tutte le minute esigenze della signora e nemmeno nei ricordi di suor Cecilia, perché di certe difficoltà lei non parlava, dato che pareva avesse accettato quello stato di cose che le causava fatiche, stress e umiliazioni continue, come la sua missione. Era consapevole di vivere anche in quel servizio il *da mihi animas coetera tolle* per la salvezza della gioventù.

In contemporanea doveva procurare i viveri per sfamare un numero lievitante di educande e aspiranti. Ricorda una suora: «Ero aspirante con suor Cecilia durante la seconda guerra. Tempi difficili. Erano una cinquantina le aspiranti a cui provvedere tutto. A volte partivamo con lei per la montagna in cerca di castagne, di legna. Tornavamo il tardo pomeriggio con il nostro carico, stanche, ma contente». Tempi duri anche perché tempi di guerra, di divisioni sociali, di pericoli, anche per la Chiesa e chi la rappresentava. Nelle vallate gli scontri tra partigiani e soldati tedeschi si moltiplicavano con strascichi di violenze e di morti. Vicino al nostro aspirantato s'era installato il comando tedesco. Frequenti erano le sparatorie e i bombardamenti. Le educande, le aspiranti, e la comunità dovevano sfollare al Convitto "Cotonificio Abegg", situato in una zona più sicura del paese. Suor Cecilia, con altre due suore rimanevano serene e tranquille in sede, perché, si dice «sull'opera veglia il Signore; e la Madonna ha steso il suo manto su Perosa Argen-

tina». Così diceva sicura suor Cecilia; la quale, come don Bosco, a volte sognava cose che parevano profezie. Un giorno infatti confidò: «Perosa era in pericolo a causa delle rappresaglie tedesche. Io ho pregato molto la Madonna e una notte l'ho vista in sogno, scendere dal cielo e fermarsi sulla casa di una famiglia protestante. Io ho avuto un momento di perplessità, dato che quella famiglia era notoriamente valdese. Mi sono detta: perché proprio lì? Poi ho capito che la Madonna voleva salvarci tutti. Infatti è successo proprio così: Perosa è stata davvero salvata da strage sicura annunciata dai tedeschi. C'è ancora un pilone dedicato alla Vergine che ricorda il fatto».

Certa della sua protezione, suor Cecilia fa di tutto per salvare chi è in pericolo. C'è la testimonianza di un ex partigiano in proposito, il quale, verso il 1980, invitato a parlare della Resistenza alle alunne del corso di formazione professionale, interrompe di scatto il discorso per chiedere a bruciapelo: «C'è ancora in casa una certa suora che si chiama Cecilia?». Avuta risposta affermativa, si precipita in cucina e l'abbraccia con grande effusione, rivelando commosso: «Questa suora, sì che ha partecipato alla Resistenza! Quante volte ha salvato me e i miei compagni, dandoci indicazioni per fuggire sulla montagna evitando posti di blocco, e offrendoci viveri per sfamarci!».

La guerra termina, finalmente, ma non gli odi politici e la voglia di vendette in cambio d'ingiustizie subite. Fascisti e comunisti per ragioni opposte rendono noti i nomi di religiosi e preti «da appendere a un albero in quanto traditori». Suor Cecilia, che pure si era mobilitata a favore degli uni e degli altri, rimane al di sopra delle parti e dei sospetti. Qualcuno per la strada le sussurra: «Lei, suora, non abbia paura; qualunque cosa succeda nessuno le torcerà un capello».

Intanto la signora contessa invecchia. Le esigenze e le pretese aumentano di giorno in giorno. Suor Cecilia fa il possibile per accontentarla e al tempo stesso svolgere le impegnative mansioni in favore della numerosa comunità. Darle un aiuto non è possibile perché la contessa vuole solo lei! Ebbene suor Cecilia mantiene la calma, fa del suo meglio, ricorre a Gesù e accetta tutto per suo amore.

Le suore raccontano che il suo posto in cappella era in fondo, vicino alla porta; da lì, pregava con la comunità, in ginocchio, lo sguardo fisso al tabernacolo e il resto del corpo in posizione di allerta, pronta al fatidico richiamo. Era normale

compatirla, ma lei sorrideva e apriva un breve spiraglio rivelatore: «Sì, è vero, ho poca libertà, ma sento una tale gioia in cuore, che canterei tutto il giorno!». In lei c'era davvero la più autentica carità che serve Dio nel prossimo senza condizioni. Questo amore si nutriva abbondantemente della preghiera.

Negli anni Sessanta la vita ecclesiale risentiva della spiritualità del Concilio Vaticano II. Suor Cecilia aveva poco tempo da dedicare all'approfondimento della S. Scrittura. Le suore però ricordano che la domenica trascorreva il pomeriggio in chiesa, vicino alla finestra, e pronta al noto richiamo, con la Bibbia in mano, leggendo con attenzione e devozione; meditava e amava condividere le sue scoperte con qualche consorella che casualmente si fosse avvicinata. E davvero rivelava una profonda intelligenza spirituale del testo sacro. Del resto tutto il suo agire rimandava all'insegnamento e agli esempi di Cristo.

Intanto la casa era piena di gioventù. Le alunne della scuola media scalpitavano nelle aule e nei corridoi, collocati giusto sopra l'appartamento della contessa, la quale aveva esigenze e incompatibilità sempre crescenti a causa dell'età avanzata, e che tuttavia avanzerà fin quasi ai cent'anni! Suor Cecilia si trovava tra due fuochi: tensioni e disarmonie erano in agguato, ma lei con il suo tatto e il suo raro equilibrio riusciva a conciliare l'inconciliabile, fungendo da parafulmine... Confessava di aver appreso un prezioso insegnamento da una predica udita in Francia durante uno dei suoi spostamenti in obbedienza alla contessa Martini: «Bisogna saper sopportare sia le persone antipatiche, sia quelle che hanno ereditato un cattivo carattere». Suor Cecilia era sensibilissima: soffriva per le minime sgarbatezze e umiliazioni, ma le accettava per amore di Gesù, in memoria delle sue innumerevoli sofferenze patite a causa dei peccatori. Si umiliava ad imitazione di Lui. E Gesù la rendeva partecipe della sua pace. Aveva avuto una notte un altro bel sogno: si era vista avvolgere dalla Madonna, sotto il suo splendido manto. Nel raccontarlo con semplicità concluse: «Mi ha stretto a Sé e io sono ancora lì... non sono più uscita. E questo mi ripaga di tutto».

Con la morte della contessa, nel 1971, suor Cecilia si trova libera da un servizio che l'aveva tenuta impegnata per circa trent'anni senza contare il periodo precedente alla sua entrata nell'Istituto. Si reinserisce nello scorrere regolare della vita comunitaria col fervore di una novizia. Con la stessa flessibilità accetta dalle mani del Signore tutti i cambiamenti messi in atto

nella ristrutturazione della casa, che per il suo lungo servizio in qualità di "fiduciaria" avrebbe potuto considerare "sua". Nulla di tutto questo. Lei era rimasta ancorata alla volontà del Signore, paga di obbedire per dargli gloria. Il denaro che aveva maneggiato per conto della contessa non si era minimamente attaccato alle sue mani. Povera era e povera resterà sempre, senza ambizioni, né desideri propri. Povera in spirito e mite di cuore, aveva ereditato la pace divina e tanta ammirazione da parte delle persone: tutti l'accostavano con rispetto, la cercavano, anche le più indomabili alunne del Corso professionale, per farle una confidenza, chiederle una preghiera o un consiglio per una decisione importante.

La sua direttrice afferma: «Era la più fedele al colloquio mensile, e in questi incontri ho potuto veramente intravedere in lei una rara bellezza spirituale. Ritengo che abbia conservato intatta l'innocenza battesimale. Una volta mi ha confidato: "Io non ho paura della morte perché quando ero bambina, pensando alle difficoltà e alle tentazioni della vita, mi sono detta: rimanere in grazia di Dio è difficile, ma io cercherò di non fare mai il primo peccato... mai il primo!...". A questo punto si commuoveva. Sì, sono convinta – conclude la direttrice – che lei, il primo, non l'ha mai commesso».

Nella primavera del 1984 iniziano per lei periodi d'insistenti stanchezze. Suor Cecilia parla della morte senza paura, confessando di essere preparata. Era sicura che la Madonna l'aspettava. Il 25 marzo partecipò ancora alla vita della comunità, e anche all'adorazione eucaristica che si teneva nel pomeriggio. La mattina seguente, durante la Messa, la Madonna le è venuta accanto, l'ha avvolta nel suo manto di luce rendendole sereno il passaggio attraverso "la via stretta" che, per gli umili, sfocia direttamente in Paradiso.

La memoria della sua santità è rimasta come una particolare benedizione in tutti coloro che l'hanno conosciuta: consorelle, exallieve e tutta la gente di Perosa Argentina.

Suor Laiolo Carolina

di Guido e di Ricci Teresa
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 1° dicembre 1900
morta a Nizza Monferrato il 5 maggio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

Lina – come fu sempre chiamata – nasce in una famiglia di undici figli, sui quali veglia un padre onesto e laborioso e una mamma tutta di Dio. Apre gli occhi al mondo in Acqui Terme, cittadina dell'alto Monferrato, terra strategica e di conquista, famosa fin dall'antichità romana per le sue sorgenti di acque bollenti terapeutiche.
Conosce le FMA per averle frequentate, adolescente, insieme alla sorella Emilia,[1] all'oratorio, aperto in Acqui fin dal 1913. Le apprezza nel loro modo di comunicare e di agire, percepisce la loro generosità serena e disinvolta, ne scopre l'efficacia apostolica e comprende attraverso di loro il valore di una vita a disposizione del Signore, tutta spesa per la crescita umana e cristiana delle giovani.

Avvertendo la chiamata di Dio, chiede di essere accolta nell'Istituto ed è la stessa madre Caterina Daghero, a quel tempo superiora generale, che guarda questa giovane promessa con compiacenza e fiducia. Così, nel gennaio del 1923, la casa della Madonna di Nizza Monferrato accoglie Carolina. Le sue credenziali? L'incoraggiamento delle sue suore, il consenso della sua guida spirituale, la benedizione dei suoi genitori ferventi cattolici. Studia e approfondisce la sua vocazione e lo spirito di don Bosco durante il postulato e il noviziato. Ama il cucito, il ricamo e la musica e si impegna per acquisire conoscenze e abilità in questi campi.

Il 29 settembre 1925 suor Lina emette i voti di castità, povertà e obbedienza e subito viene mandata all'orfanotrofio di Alessandria, come assistente, maestra di cucito e ricamo e insegnante di musica. Ci rimarrà per quindici anni.

[1] Anche lei diverrà FMA e morirà ad Alassio l'8 marzo 1988 all'età di ottantadue anni.

Spinta dalla finalità della promozione integrale delle orfanelle e dalla sua affettuosa dedizione alla loro crescita, apprende in continuazione, e migliora, diventando sicura e competente anche nell'arte musicale.

L'appassiona l'assistenza come presenza educativa in mezzo alle ragazze. È il campo in cui si specializzerà maggiormente fino a diventare afona. È assistente vigile, attiva, propositiva, nello studio e in cortile, sempre presente, sempre ricca d'iniziativa e di empatia, in mezzo alle ragazze.

Nel 1941 la sua salute ha un crollo. È imminente la seconda guerra mondiale. Suor Lina viene inviata alla sua città d'origine, Acqui Terme, Istituto "S. Spirito", sperando che l'aria più salubre, la vicinanza alla famiglia, un'alimentazione migliore giovino alla ripresa delle sue forze. E infatti, nel 1943, è pronta per la nuova missione ad Asti "Orfanotrofio Consolata", dove l'attendono tante bambine bisognose di affetto e di cure materne. Suor Lina vi si dedica per sei anni con sollecitudine umana e cristiana, come una vera mamma. Poi la ritroviamo a San Marzanotto per altri tredici anni, a svolgere la stessa missione con gli orfani di guerra. Il suo servizio continua con slancio e con l'urgenza di nuove competenze da acquisire. La sua dedizione è vigile, amorosa, allegra, preveniente, piena d'intuizione. Comprende i bisogni prima ancora che le vengano espressi e interviene, tempestiva e affettuosa.

Anche con le consorelle si esprime sempre con toni di saggezza e pazienza educativa: «Bisogna capirli: non sono cattivi, soffrono per la crudezza della loro situazione familiare, per il bisogno di tenerezza frustrato fin da piccoli. Dobbiamo avere pazienza, amarli più profondamente facendo sì che loro stessi percepiscano di essere amati». L'affetto di suor Lina è davvero inesauribile nell'inventiva, eroico in qualche momento. Alla sera dopo un'estenuante giornata di presenza vigile, senza intervalli, eccola, dare la "buona notte" alle "sue gioie" e passare da un lettino all'altro a rimboccare le coperte sussurrando una parolina adatta ad ognuno e poi, pensando alla giornata che verrà, sottrae ore al sonno per riordinare indumenti, vestiti e scarpette... Proprio come faceva madre Mazzarello con le prime ragazze accolte a Mornese.

Dopo diciannove anni di servizio educativo, suor Lina approda nella casa di Roccavione, villa restaurata dopo la guerra, immersa nel verde dei castagneti, sullo scenario arioso dei monti

cuneesi. Il clima salubre, la posizione ideale e i vari adattamenti apportati, la renderanno col tempo un centro di spiritualità e di riposo estivo. All'inizio la sua funzione è quella di pre-aspirantato, durante l'anno scolastico, e di pensionato per signore, durante l'estate. Disagi e ristrettezze caratterizzano gli inizi dell'opera. Suor Lina è assistente delle pre-aspiranti. Si tratta di ragazze da formare, da aiutare a discernere il progetto di Dio sulla loro vita. Missione delicata, che richiede una ricca esperienza umana e salesiana e una competenza pedagogica e spirituale. Suor Lina non si sente davvero all'altezza, ma possiede una lunga esperienza educativa e quella sapienza dell'amore, dono dello Spirito, che l'aiuta a comprendere le giovani, in prospettiva di fede e di futuro.

Si dona tutta a questo nuovo compito seguendo le ragazze in ogni momento della giornata e specialmente nello studio affinché ognuna giunga al traguardo immediato del diploma di scuola media e, nello stesso tempo, maturi una personalità aperta e armonica.

Quando nel 1967 il pre-aspirantato verrà soppresso, suor Lina rimarrà ancora per quattordici anni a Roccavione con il ruolo di vicaria, maestra di musica e in seguito destinata all'accoglienza delle ospiti della casa di spiritualità. Purtroppo la sua donazione comincia ad essere compromessa da una malattia degenerativa agli occhi e alle orecchie. Le sorelle che l'hanno conosciuta la descrivono "persona per gli altri, dimentica di sé", "presenza di carità, attenta ai bisogni altrui, cortese, serena e preveniente". È ricordata come religiosa fervente, amante della preghiera e delle liturgie ben curate per la lode di Dio, sempre consapevole di dover irradiare il carisma dell'Istituto.

Nel 1981 per le aggravate condizioni di salute, viene accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza. Suor Lina si prepara all'ultimo traguardo in questo mondo affinandosi nella povertà autentica, nello spirito di preghiera, che una consorella definisce "non comune", nell'intimità con Gesù e nella carità fraterna umile e riconoscente.

Colpita da trombosi, vive l'ultima stazione della sua *via crucis*: non vede e non sente quasi più e il 5 maggio, mentre la natura esplode in un tripudio di colori, soavemente, suor Lina apre gli occhi alla contemplazione dell'eterna Bellezza.

Suor Lancini Agape Elsa

di Carlo e di Bondio Barbara
nata ad Adro (Brescia) il 30 marzo 1896
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 25 luglio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1929

Non si hanno notizie riguardanti la famiglia di suor Elsa, né della sua giovinezza. Sappiamo che lasciò il paese di Adro il 29 gennaio 1921 per entrare nell'Istituto delle FMA a Milano. Era già una donna matura e aveva fatto la scelta della vita religiosa con lucida consapevolezza. Nel medesimo anno fece la vestizione e il 5 agosto 1923 emise la prima professione.

L'Ispettoria allora comprendeva la Lombardia, l'Emilia e il Veneto. In quel tempo era naturale e facile cambiare regione, perciò vediamo suor Elsa dal 1923 al 1924 a Bibbiano inserita nella scuola materna; dal 1924 al 1926 a Parma come assistente delle educande.

Nel 1927 conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio a Milano e fino al 1956 fu maestra di scuola materna nelle case di Lugagnano, Brescia, Maglio di Sopra, Cornedo, Venezia "Maria Ausiliatrice", Parma, Valdagno, Battaglia Terme, Conegliano Collegio "Immacolata", Trieste e Lendinara.

Nei cambi di casa portava con sé poche cose e la ricchezza dei doni ricevuti da Dio, messi, poi, a buon frutto nel campo educativo che le veniva affidato.
Geniale, creativa, sapeva suscitare interesse nei bambini, che diventati adulti ricordavano con simpatia la loro maestra.
Allora non era stabilito dalla legge il numero dei bimbi da accogliere in una sezione e per zelo apostolico o per andare incontro alle famiglie impegnate nel lavoro, spesso si raggiungevano numeri da capogiro. A sera, la stanchezza, era la logica conseguenza del serio impegno educativo di una intera giornata.

Racconta una consorella che, in tempo di guerra, dopo aver trascorso ore e ore con 100 e più bambini e una sola aiutante, suor Elsa alla sera disse, sedendosi sfinita: «Signora direttrice, non ne posso più». E la risposta fu immediata: «Ma suor Elsa e le anime?». E lei: «Sì, sì, anche mille anime, ma... i corpi... re-

stino con la loro mamma...», e tutto si concludeva con una risatina piacevole e una fraterna conversazione. Non le mancava l'arte del sano umorismo.

Il suo parlare vivace, fresco e creativo rendeva gradita e desiderata la sua compagnia, perciò non faticava nell'animare l'oratorio con allegria e vero spirito salesiano. Instancabile nel raccontare aneddoti e barzellette, suscitando sonore risate, era insuperabile nel suscitare un serio e interessato ascolto quando raccontava i fatti della vita di don Bosco e più ancora quando parlava di Gesù nelle attese e gradite ore di catechismo.

Il suo cuore ardente e apostolico la rendeva disponibile anche d'estate alla Colonia di Jesolo "Villaggio Marzotto" e poi agli Alberoni (Venezia). Esperta assistente, si faceva amare dai ragazzetti a lei affidati. Alla sera li educava a pregare, a rivedere davanti a Dio la giornata trascorsa.

Anche in comunità suor Elsa era sempre la stessa: vivace, serena, animatrice di ricreazioni, per rinnovare energie e alimentare la comunione. Le piaceva molto recitare ed era sempre pronta ad interpretare parti comiche per la gioia delle sorelle nelle feste, nelle visite delle superiore e alla conclusione degli esercizi spirituali. Si può definire suor Elsa "la suora della festa".

Non era priva di difetti, ma sapeva ridere di se stessa senza cadere nella superficialità. Attingeva dalla preghiera costante la forza per vincere le debolezze del suo carattere pronto ed esuberante. Di lei si dice che quando le accadeva di offendere qualcuno, la si vedeva desiderosa di riconciliarsi al più presto e chiedere scusa con sincerità.
La sua fede era salda e comunicativa. Soprattutto negli ultimi anni, passava tanto tempo dinanzi al tabernacolo in fervorosa preghiera e volentieri meditava i misteri del rosario.

Era nota la sua fede nell'*Agnus Dei* che teneva in un bel quadretto. Aveva una profonda devozione al Cuore di Gesù e cercava di inculcarla anche ai ragazzi dell'oratorio e delle colonie estive, perché in loro si rafforzasse il rapporto con il Dio della vita, che ci ama e gradisce il nostro amore. Valorizzando gli insegnamenti del Vangelo, li aiutava a fare bene l'esame di coscienza, prezioso esercizio per conoscersi, migliorarsi e lodare Dio. Una vita donata senza misura quella di suor Elsa.

Nel 1956 fu trasferita a Vittorio Veneto come maestra nel doposcuola, attività che la impegnerà dal 1965 anche a Trieste, passando poi in aiuto alla guardarobiera. Non le fu facile rasse-

gnarsi a non stare con i bambini e con i giovani. Finché le forze glielo permisero, fece catechismo, preparò recite, si donò alle vivaci oratoriane triestine.

Giunto anche per lei il tempo del riposo, nel 1974 fu trasferita nuovamente a Vittorio Veneto. Le costò molto lasciare l'apostolato diretto, ma con l'aiuto di Dio cercò di adempiere dignitosamente il servizio di sacrestana e di rallegrare la comunità durante le ricreazioni, raccontando episodi della sua giovinezza.

Con il passare del tempo, la sua esuberanza si andò man mano spegnendo e l'avanzare della vecchiaia con i suoi acciacchi la costrinse alla quasi totale immobilità, procurandole tristezza ed ansia. Era l'ora della purificazione, forse gli ultimi tocchi dell'Artista divino sulla sua anima di religiosa educatrice autenticamente salesiana.

Trascorreva molto tempo in camera e volgeva spesso le sue accorate invocazioni a Maria Ausiliatrice che tanto amava. Non mancarono per suor Elsa momenti di depressione specialmente quando ricordava la vita gioiosa e attiva trascorsa a Trieste.
Il suo camminare incerto e la vista sempre più debole furono la causa del suo frequente cadere. L'ultima caduta fu fatale: si ruppe il femore e fu costretta a letto. Aveva ottantotto anni!
Chi le è stata accanto afferma che in quel tempo di immobilità, suor Elsa a poco a poco riconquistò la pace e accettò generosamente la volontà di Dio, dando spazio alla riconoscenza verso le sorelle che si fermavano accanto al suo letto a recitare una preghiera e a quelle che, con squisita carità, le prestavano qualche servizio.

Venne il giorno in cui, lei che aveva della morte tanta paura, spirò senza dolori, senza agonia, pronta a ricevere da Dio la corona meritata con la sua gioiosa fedeltà. Era il 25 luglio 1984.

Suor Lanna Zita Maria

di Antônio e di Cotta Luiza Augusta
nata a Barra Longa (Brasile) il 5 luglio 1897
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 6 agosto 1984

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1920
Prof. perpetua a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1926

Fin da piccola poté respirare in famiglia un clima saturo di valori umani e cristiani: in essa maturarono due vocazioni religiose per la Famiglia salesiana: Zita fu FMA e Alcides sacerdote salesiano.
Zita ebbe la fortuna di studiare a Ponte Nova nella scuola diretta dalle FMA dove nel 1915 conseguì il diploma di maestra.
Nel 1917 iniziò il postulato a São Paulo "S. Inês", impegnandosi nella sua autoformazione e nell'assimilazione della spiritualità salesiana. Visse i due anni di noviziato a Guaratinguetá e li coucluse con la gioia della professione religiosa.

Dal 1921 al 1926 lavorò nel Collegio "N. S. do Carmo" nella stessa città come maestra nella scuola elementare e per un anno come consigliera locale. Dal 1927 al 1934 fu insegnante nell'"Orfanotrofio N. S. Auxiliadora" a Cachoeira do Campo, dove fu per un periodo economa. Dal 1935 al 1937 lavorò a Silvânia. Poi passò ad Anápolis dove fu insegnante e assistente delle interne.
Come insegnante di puericultura nel corso di Magistero si distingueva per il tratto delicato con le alunne e per l'ottima capacità didattica. Nella comunità era di esempio per la finezza dei rapporti e per il sorriso buono che incoraggiava soprattutto le suore giovani.

Fece poi ritorno a Silvânia con il ruolo di economa. Dal 1944 riprese l'insegnamento a Ribeirão Preto dove fu anche per un triennio vicaria della casa.
Più a lungo (1950-1973) lavorò a Belo Horizonte nel Collegio "Pio XII". Fino al 1956 insegnò nella scuola; in seguito fu assistente delle aspiranti e postulanti. Per un periodo fu animatrice delle *Dame di Maria Ausiliatrice*, gruppo iniziato da lei per aiutare i più poveri.

Suor Zita sapeva dialogare con tutti da vera educatrice salesiana. Quando incontrava dei ragazzi poco educati che, nei

pressi della scuola, si divertivano a fare rumore disturbando tutti, lei li chiamava, li radunava, dava delle caramelle e li catechizzava. Questi, pur essendo così vivaci e turbolenti, tornavano tutti i giorni da suor Zita perché godevano delle sue paroline e del suo affetto.

Quando il carcere era accanto al Collegio "Pio XII", si dedicava anche a fare catechesi ai detenuti. Sia i giovani che i prigionieri restavano incantati del suo modo di fare e di parlare e la chiamavano la "santina".

Da un suo progetto spirituale del 1968 possiamo intuire la profondità della sua anima innamorata del Signore e tutta presa dagli interessi del Regno di Dio: «Nei rapporti con le ragazze, parlando o scrivendo, dire sempre una buona parola presa della Bibbia o dal Concilio. Parlare con le bambine aiutandole a dare sempre una finalità alla vita.
Nel rapporto con i poveri cercherò di interessarmi della loro vita spirituale e di promuoverli perché possano sostenere onestamente la famiglia.
Fare quotidianamente la lettura spirituale per avere argomenti validi di conversazione. Essere unita al Signore Gesù anche nel lavoro quotidiano».

Una FMA, che ebbe suor Zita come assistente per tre anni, lasciò questa testimonianza: «Si preoccupava molto di ognuna di noi accompagnandoci con dedizione. Era paziente e comprensiva. Sapeva essere ferma, quando era necessario, però sempre con comprensione e bontà. Quando sbagliavamo, era con lei che andavamo a parlare e lei ci accoglieva benevolmente. Per ognuna trovava quella parola d'incoraggiamento o di incentivo che avevamo bisogno. Nelle conferenze ci orientava con saggezza non trascurando le cose più semplici».

Un'altra consorella, che fu aspirante nel periodo in cui suor Zita era assistente, riferisce che quello che le rimase impresso di lei fu la delicatezza di tratto. Cinque aspiranti frequentavano il corso d'infermiera e abitavano presso l'ospedale. Tutti i sabati, ritornavano nella comunità "Pio XII". Lei si interessava di ognuna, della salute, dello studio, del tirocinio. «Sentivamo che ci voleva bene; il suo era un atteggiamento realmente materno».
La sua semplicità, la bontà d'animo e le sue parole di fede scaturite dal cuore contribuivano a creare un ambiente formativo ricco di salesianità.
Diceva sempre che era meglio peccare per troppa bontà che per

eccessiva giustizia. E lei era davvero così: profondamente umana, benevola e materna. Non aspettava che le persone le chiedessero un favore, ma intuiva i bisogni con l'intelligenza del cuore.
Il suo era un cuore sempre aperto alla carità e spesso si prefiggeva di coltivare questa virtù ancora più intensamente: «Sarò attenta, premurosa e delicata verso le mie sorelle imitando l'immensa carità di Maria SS.ma».

Il suo cammino spirituale era serio e continuamente verificato. Al termine di ogni anno si chiedeva: «Con quale finalità ho lavorato quest'anno in comunità, con le ragazze, con le persone esterne? Ho raggiunto quello che Dio aspettava da me?».

Era pure ammirevole nella sua creatività apostolica, soprattutto nell'amore ai poveri. Una consorella così scrive: «Mi ricordo di lei già anziana nel Collegio "Pio XII" quando era responsabile del gruppo delle *Dame di Maria Ausiliatrice*. Era un gruppo di signore che la aiutavano molto nella confezione di vestiti, nel preparare il corredino per i bambini poveri; quadretti e oggetti per l'oratorio e il banco di beneficenza. In queste attività cercava sempre di provvedere per i dodici oratori di periferia che il Collegio "Pio XII" animava nei fine-settimana. La premiazione di fine anno era un momento di grande gioia per tutti e mi ricordo il volto radioso della nostra carissima suor Zita. Tutto l'anno si parlava e si lavorava per questa premiazione».

Dal 1974 al 1984 visse nella Casa "Maria Mazzarello" di Belo Horizonte prima come incaricata della diffusione della rivista *Primavera* e poi in riposo.
In un suo notes scrisse questa riflessione che rispecchia con trasparenza la sua spiritualità: «Tutti gli avvenimenti hanno un significato. Per percepirlo è necessario uno sguardo purificato dalla fede, un atteggiamento di conversione interiore e una disponibilità allo Spirito che ci rivela la verità totale».

La rettitudine che la caratterizzava, apprezzata da tutti, era da lei continuamente approfondita, come possiamo leggere in questi suoi appunti: «Segni della purezza d'intenzione sono questi: non turbarsi nei contrattempi, ma conservarsi tranquilli come se il risultato fosse quello desiderato. Rallegrarsi del bene fatto dagli altri come se l'avessimo fatto noi. Non desiderare un'attività più che un'altra, ma accontentarsi di quello che l'obbedienza dispone per noi. Non cercare approvazione né ringraziamenti per il bene fatto; mantenersi sereni davanti ai rimpro-

veri e ai maltrattamenti, sapendo di aver lavorato soltanto per Dio».

Una consorella così la descrive: «La rivedo con quell'aspetto sereno, quel sorriso di pace e la trasparenza della sua bontà interiore. Amava molto i poveri e nei suoi ultimi anni fu questo il suo apostolato prediletto. Non ammetteva che si congedasse qualcuno di loro senza aver dato un aiuto! Per questo era creativa nel cercare i mezzi per andare incontro ai bisogni dei poveri. Fino ad oggi perdura il suo ricordo nei beneficati che la benedicono per il bene ricevuto, qualcuno era stato aiutato a costruire la sua casetta, altri ad acquistare medicine per i bambini o cose di prima necessità. Il suo cuore era grande e sempre solidale con chi aveva bisogno».

Una suora giovane diceva che la testimonianza di serenità di suor Zita le faceva perdere la paura della vecchiaia. Vale la pena arrivare a quell'età così dolce, così attenta agli altri e sopratutto sempre ottimista.

Una volta la sentirono lamentarsi così: «Suor Francisca Soares – all'epoca aveva novant'anni –, a Cachoeira do Campo fa ancora scuola e io sono legata a questo letto senza poter aiutare i poveri sofferenti». Così ripeteva angosciata perché era estremamente sensibile e disponibile all'apostolato, alla catechesi e all'aiuto di chiunque avesse qualche necessità.

Nella sua lunga malattia, quando non riusciva più a parlare, suor Zita passava ore ed ore con lo sguardo fisso ad un quadro di Gesù appeso alla parete della sua camera. Dialogava con Lui, suo fedele Sposo e la sua cameretta sembrava un santuario. Chi la visitava ne usciva con una pace interiore indescrivibile.
Nella festa della Trasfigurazione, il 6 agosto 1984, il Signore l'associò alla sua gloria per sempre.

Suor Lanzio Cecilia

di Vincenzo e di Torri Teresa
nata a Torino il 1° ottobre 1896
morta a Haledon (Stati Uniti) il 23 febbraio 1984

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

La prima di cinque sorelle, Cecilia nacque nel popolare quartiere di Valdocco a poca distanza dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. I genitori, originari di Arona sul Lago Maggiore, si erano trasferiti a Torino in cerca di lavoro. Il papà era calzolaio; non frequentava la Chiesa, ma era un uomo onesto e generoso. La mamma era una donna semplice, pia e tutta dedita all'educazione delle figlie. La più piccola delle sorelle, Gabriella, nata nel 1906 morì quando aveva appena sei mesi di vita.[1] I genitori, benché la situazione economica della famiglia non fosse delle più fortunate, tuttavia desiderarono che tutte frequentassero la scuola dell'obbligo e anche il triennio successivo per conseguire un diploma. Cecilia si iscrisse alla scuola tecnica e all'età di quindici/sedici anni era già impiegata in una fabbrica e, con il suo modesto stipendio, aiutava la famiglia.

Alla domenica e nei giorni liberi dal lavoro frequentava con gioia l'oratorio delle FMA e poco a poco quell'ambiente divenne la sua seconda casa. Anche le sorelle divennero assidue frequentatrici dell'oratorio e tutte ebbero la grazia di trovare un santo direttore spirituale che le aiutò a maturare il loro "sì" al Signore e tre di loro divennero FMA.[2]

Don Filippo Rinaldi, ora Beato, conosceva bene la famiglia Lanzio e l'accompagnava con cuore paterno nelle varie esperienze di dolore che la colpirono.

Nei primi anni del Novecento, infatti, la famiglia attraversò nn momento particolarmente difficile per la salute precaria della

[1] Cf Accornero Giuliana, *Storia di Albertina & sorelle*, Roma, Istituto FMA 1983.

[2] Suor Maria (1900-1958) diverrà maestra delle novizie (cf *Facciamo memoria* 1958, 203-212); suor Albertina (1912-1945) avrebbe voluto partire per le missioni, ma a motivo della salute precaria resterà in Italia e morirà all'età di trentatré anni (cf *Facciamo memoria* 1945, 298-309).

mamma e per la situazione di crisi economica. Il 7 marzo 1918 la mamma morì assistita da don Rinaldi, che le promise di prendersi cura delle quattro figlie.

Nello stesso anno, Luigina, che già aiutava in casa con grande senso di responsabilità, fu colpita dall'epidemia della febbre detta "spagnola" e morì il 24 settembre all'età di tredici anni. Di lei don Rinaldi volle che si scrivesse una breve biografia, tanto la sua vita e la sua morte furono edificanti. L'autrice del fascicoletto sarà la stessa suor Cecilia.[3]

Grazie a questa documentazione lasciata da lei apprendiamo altri particolari della sua vita. Attingiamo da un ricordo autobiografico: «Una sera di novembre – forse nel 1912 – di ritorno dall'ufficio col cuore occupato da pensieri piuttosto mesti, decisi lì per lì di passare all'oratorio. Quale non fu la mia sorpresa nell'incontrare, proprio nell'atrio d'ingresso, un gruppo di suore che facevano circolo intorno al vescovo mons. Cagliero, il futuro primo cardinale salesiano, di ritorno dalle missioni di America. Mi fermai in disparte per non disturbare, ma non potei passare inosservata. Il vescovo stesso si rivolse a me con cordialità facendomi qualche domanda, a cui risposi con un certo imbarazzo per l'inattesa situazione. [...] Nel colloquio privato, dopo avermi interrogata e paternamente ascoltata, mi diede importanti consigli per la mia vita spirituale e concluse: "È necessario che tu rimanga per ora in famiglia. Dovrai attendere lungamente prima di realizzare la tua vocazione. Ma non perderti d'animo: vi riuscirai, e non sola... Tutte le tue sorelle ti seguiranno!"».

Mons. Cagliero fu profeta. Cecilia, essendo la primogenita, dovette sostenere a lungo la famiglia con il suo lavoro, ma quando il papà passò a seconde nozze, lei l'anno dopo, il 24 gennaio 1922 partì per Giaveno dove visse il periodo del postulato e a Nizza Monferrato i primi mesi del noviziato. Con i suoi ventisei anni era una donna matura, perciò le superiore posero gli occhi su di lei per rispondere alle esigenze missionarie dell'Istituto. Era ancora novizia quando nel 1923 fu designata alle prime case aperte negli Stati Uniti. Dapprima fu nella comunità di Paterson "Orfanotrofio S. Michele", dove vi era allora anche il noviziato che lei

[3] Il fascicolo dattiloscritto venne pubblicato nel 1954: cf L.C., *Come visse e morì un fiorellino bianco*, Torino, R. Berruti 1954.

doveva completare. Per suggerimento di don Rinaldi, fin dall'età di quindici anni aveva iniziato a studiare la lingua inglese e quindi le fu più facile l'inserimento nella nuova cultura. In quella casa il 29 agosto 1924 veniva ammessa alla professione religiosa.

Suor Cecilia mise tutte le sue doti di intelligenza e di organizzazione a servizio della missione in quella nazione, mentre si dedicava agli studi per conseguire il diploma di maestra. Dal 1925 al 1929 fu a Paterson "Orfanotrofio S. Michele". Per un anno lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di quella città e nel 1930 emise i voti perpetui. Da Giaveno le scriveva felice Albertina comunicandole che dal giorno 18 agosto aveva iniziato l'aspirantato. Tra l'altro le diceva: «Ti ringrazio per tutto ciò che hai fatto per me quando mi eri vicina e della preghiera e dell'affetto con cui mi hai accompagnata sempre anche di lontano».

Nel 1931 suor Cecilia fu nominata direttrice della nuova casa di Tampa "Maria Ausiliatrice". In quel luogo – ricordava a distanza di anni – trovò tanta povertà spirituale, oltre che miseria e analfabetismo. Ma le tre coraggiose missionarie si misero a lavorare intensamente sia nella catechesi che nella solidarietà con la gente per andare incontro ai loro bisogni. Molto presto aprirono una scuola materna ed elementare, poi l'oratorio ed altre attività educative. Il bene realizzato fu il seme fecondo delle nostre opere tutt'ora fiorenti in Tampa.

Unica nube ad oscurare il suo cielo fu l'imprevedibile scomparsa di don Rinaldi il 5 dicembre 1931. Il grave lutto di tutta la Famiglia salesiana si ripercuoteva con note di particolare sofferenza sulle sorelle Lanzio e in particolare su suor Cecilia, la più lontana. L'ultima lettera dell'amato Padre le attestava l'affetto con cui egli seguiva la famiglia: «Non dimenticherò mai le tre sorelle che una triste mattina rimasero orfane al mio fianco».

Suor Maria scriveva a suor Cecilia, subito dopo il funerale: «Abbiamo pianto e piangiamo ancora. [...] Al cimitero di Torino ho formulato tra il pianto una ferma promessa che – sono sicura – sarà anche la tua: di corrispondere anche a costo della vita alle paterne, delicate cure che per più di vent'anni egli ci ha prodigato. Suor Cecilia carissima, facciamoci sante, sante in fretta!». Suor Cecilia custodì da quel tempo ancora più gelosamente le lettere ricevute da don Rinaldi quando era ragazza e anche quando giunse alla professione. Le sue parole la confortavano ed erano luce sul suo non facile cammino.

Nel 1944 venne trasferita alla casa di Atlantic City ancora

come animatrice della comunità. Il 1945 fu per lei un anno terribile: il 4 maggio la cara sorella Albertina moriva nella Casa di "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Avrebbe compiuto dopo qualche mese trentatré anni. Il 20 giugno la seguiva il papà, proprio nel giorno dedicato alla Consolata, la Patrona di Torino.
Il 16 febbraio 1947 don Georges Serié confortava suor Cecilia trasmettendole l'ultimo saluto di suor Albertina: «Ha fatto una morte edificantissima. Ha voluto perfino che le consorelle cantassero attorno al suo letto di morte. Eravamo tutti commossi. Speriamo che dal Paradiso faccia sentire la sua protezione su di te e le tue attività».

Dopo il triennio nel servizio di autorità, suor Cecilia venne trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson dove fu direttrice dal 1947 al 1950. L'Anno Santo le regalò la possibilità di un ritorno in Italia. Suor Maria e suor Cecilia si ritrovarono dopo ventisette anni, uniche superstiti della famiglia i cui membri riposavano ormai nella pace eterna. Fu un soggiorno carico di memorie e di condivisioni. Poi entrambe ripresero il cammino sulle vie della volontà del Padre.

Suor Cecilia ancora come animatrice di comunità fu chiamata a Port Chester nella Casa "N. S. del Rosario" dove lavorò per tre anni. Suor Maria continuava ad essere maestra delle novizie a Pessione (Torino).

Nel 1954 suor Cecilia fu scelta per andare ad aprire la prima casa in Australia, a Brooklyn Park. Visse quell'esperienza di fondazione con l'entusiasmo, il fervore e lo zelo di una giovane missionaria, benché avesse già cinquantotto anni. Gli inizi furono faticosi, ma lei non era una persona da scoraggiarsi facilmente. Incominciò con l'opera che le stava più a cuore, l'oratorio festivo che le ricordava l'ambiente ricco di gioia e di spiritualità salesiana in cui aveva maturato la sua vocazione religiosa. Aprì poi la scuola elementare e più tardi la scuola secondaria. Organizzò l'Unione exallieve, gruppi di genitori, associazioni giovanili, felice di dar vita ad una vera comunità educativa unita dallo stesso spirito nel cercare il bene della gioventù.
Madre Angela Vespa, con cui si mantenne sempre in relazione epistolare, le scriveva: «Mi investo, cara suor Cecilia, delle tue ansie, delle difficoltà, di quanto possa costare tirare avanti con personale scarso e poco preparato. Ma tu costati i miracoli dell'obbedienza, dello spirito di fede, la protezione quasi sensibile della Madonna in compenso della tua generosità, del tuo amore

a Dio, alla vocazione, alle anime, all'Istituto! Mi metto in preghiera di ringraziamento con te, e invoco la continuità di questa protezione soprannaturale» (lettera del 15 luglio 1956).

Il 5 marzo 1958 la cara suor Maria, minata dal cancro, entrava anche lei nella luce di Dio per sempre. Suor Cecilia restava l'unica superstite delle cinque sorelle e custodiva la memoria della sua cara famiglia. In cuore chiudeva la promessa che suor Maria le aveva fatto scrivere dal letto di morte: «Vado ad aspettarti e... quando sarà la tua ora, ti verrò incontro». Il 7 marzo madre Angela Vespa le scriveva le condoglianze in termini di squisita umanità: «Vengo a mescolare con le tue le mie lagrime, a fondere con la tua la mia sofferenza, ad unire alle tue le mie preghiere per Colei che abbiamo tanto amato ed ora non è più, o meglio è con noi con il suo spirito, ma è soprattutto lassù nella casa del Padre, sotto il manto della Madonna, a godere il frutto del bene incalcolabile fatto a gloria di Dio, per l'Istituto e per la sua santificazione». Il Signore provava la forte tempra di suor Cecilia, ma le concedeva di sperimentare la tenerezza delle superiore che la stimavano per il suo ardente zelo missionario e avrebbero voluto occupare nel suo cuore – come le scriveva madre Angela – il posto lasciato vuoto dalle amate sorelle.

Terminato nel 1963 il suo mandato come direttrice a Brooklyn Park, suor Cecilia pensava di restare in Australia come insegnante, tanto amava quella terra e le opere che aveva visto fiorire sotto i suoi occhi. Ma, dopo la visita canonica di madre Elba Bonomi, le superiore ritennero più opportuno che lei tornasse negli Stati Uniti. Fu un'obbedienza dura per suor Cecilia! La sua salute era già notevolmente indebolita e perciò in quella situazione il lasciare l'Australia era per lei un dolore indicibile. Scriverà più tardi ripensando a quei giorni: «Mi unii alla Passione di Gesù, dacché eravamo nella settimana santa e... perché non dirlo? Con uno strano, dolce sentimento di essergli vicino e con un grande desiderio di morire con Lui». Anche questa volta in lei aveva vinto la forza della fede.

La sosta in Italia nel 1964 le procurò un certo sollievo, ma anche la delusione di non poter più tornare in Australia come avrebbe vivamente desiderato. Suor Cecilia non comprese mai la motivazione di questa decisione delle superiore. Prima di lasciare la patria, intensificò la preghiera sulla tomba di don Filippo Rinaldi e lo supplicò di ottenerle un giorno la grazia di far ritorno in quella terra tanto amata.

Tornata negli Stati Uniti, dopo gli esercizi spirituali del 1965 il suo cuore aveva ritrovato una certa pace. In quell'occasione aveva riconsegnato a Dio la sua vita disponibile a ricominciare con nuovo amore in qualsiasi luogo e in qualsiasi attività. Il 4 agosto un telegramma della Madre generale, madre Angela Vespa, le dava la lieta notizia che avrebbe potuto tornare in Australia. Suor Cecilia avvertì come un brivido la presenza confortatrice di don Rinaldi che continuava ad essere accanto a lei come padre e guida amorevole. E il 18 ottobre 1965 fece ritorno dove era certa di essere molto attesa. Infatti, così scrisse nei suoi appunti: «Una folla di popolo mi attendeva. Gioia inesprimibile: fiori, abbracci, il benvenuto più toccante ricevuto da genitori, allieve, exallieve e suore. Sentii che ritornavo a casa!».
Lei avrebbe desiderato consumare là la sua vita e percorrere l'ultimo tratto di strada facendo ancora del bene a quelle ragazze e consorelle. Ma quel tratto fu tutto in salita. Non tardò a soffrire incomprensioni e intuì che la sua presenza non era più gradita in quella scuola da lei fondata con indicibili sacrifici. Madre Angela continuava a sostenere la sua figlia lontana con parole di incoraggiamento e di profondo affetto. E suor Cecilia cercava di percorrere forte e coraggiosa il sentiero dell'abbandono, anche se il cuore sanguinava.

Nel 1968 sostò qualche mese in Italia e poi tornò negli Stati Uniti nella casa di Port Chester con l'incarico di lavorare per le missioni in un'incipiente "Procura missionaria". Scriveva alle diocesi sollecitando aiuti per le nostre opere missionarie, manteneva i rapporti con i benefattori, ringraziava, e inviava le offerte al Centro dell'Istituto. Era salesiana fino al midollo, dicevano le suore. Non si stancava di parlare delle superiore, ma specialmente di don Rinaldi dal quale era stata tanto beneficata. Come lui, infatti, suor Cecilia amò e sostenne sempre l'oratorio con il quale attirava le ragazze e favoriva la comunione tra le consorelle.

Una suora, che la conobbe in profondità soprattutto negli ultimi anni, così attesta: «Le ero vicina, le rendevo piccoli servizi, l'ascoltavo con pazienza quando narrava del passato. La seguivo quando pregava, lavorava, scherzava e anche quando qualche volta brontolava. Suor Cecilia pregava con grande fede soprattutto durante la Messa e dopo la Comunione. Leggeva costantemente libri di spiritualità, ma preferiva la lettura salesiana specialmente gli scritti di don Rinaldi».

Conservava la freschezza della memoria e godeva nel recitare poesie o intonare canti che aveva imparato da giovane. A volte si impazientiva per i cambiamenti che vedeva e che, secondo il suo parere, erano "troppo radicali". Non era facile convincerla che i tempi erano cambiati e che ci si doveva adeguare alle nuove situazioni sociali ed ecclesiali.

Di temperamento vivace, ancora lucida e con molti interessi, suor Cecilia non avrebbe voluto essere trasferita nella casa di riposo. Il Signore le aprì la strada con delicatezza preveniente permettendo che, cinque settimane prima del suo decesso, andasse nella casa di Paterson per una breve sosta. In quei giorni la sua salute ebbe un crollo, il camminare le costava fatica e perciò accettò di usare la sedia a rotelle per gli spostamenti. Il 22 febbraio 1984, cioè alla vigilia della morte, chiamò l'ispettrice per darle un preciso ragguaglio del suo lavoro. Durante la cena scherzando disse alle consorelle: «Vado in Paradiso in carrozza!».

E il giorno dopo suor Cecilia, senza disturbare nessuno come aveva sempre desiderato, passò "all'altra riva" in una profonda pace. Don Rinaldi, suor Maria e le sue sorelle le vennero incontro e l'accompagnarono nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Lavore Concettina

di Zaverio e di Leonardo Nazarena
nata a Mazzarino (Caltanissetta) il 27 gennaio 1906
morta a Catania il 29 maggio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Concettina era la maggiore di quattro sorelle. La sollecitudine dei genitori di assicurare alla loro primogenita, lo stesso giorno della nascita, l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, è un chiaro segno della fede che li animava.

Della sua infanzia non sappiamo molto, tranne la data della Cresima, ricevuta, a conferma dell'educazione cristiana impartita fin dalla più tenera età, il 4 dicembre 1914. A causa della salute delicata della mamma, Concettina, fanciulla sensibile e at-

tiva, si trovò ben presto a dover collaborare al disbrigo dei lavori domestici e all'educazione delle sorelline. La città di Mazzarino le si offriva non soltanto con le prestigiose tracce della sua storia gloriosa e turbolenta e le suggestioni artistiche e culturali da essa prodotte, ma soprattutto con i suoi numerosi e importanti luoghi di culto cattolici, innalzati lungo i secoli dalla fede cristiana, che hanno risvegliato e arricchito con gli appuntamenti dell'anno liturgico e le iniziative di carità la sua crescita umana e cristiana.
Anche la presenza di ordini religiosi, come i Carmelitani, i Domenicani e i Gesuiti ha certamente promosso in lei la conoscenza delle diverse spiritualità e carismi che hanno arricchito la Chiesa siciliana e fatto fiorire opere di promozione spirituale e sociale.

Durante i vent'anni di esperienza familiare e parrocchiale, nella preghiera e nella vita sacramentale ben coltivata, Concettina acquisì la consapevolezza dell'amore personale di Gesù verso di lei e avvertì l'esigenza profonda di ricambiarlo. La sorella, suor Domenica divenuta pure lei FMA,[1] testimoniò che all'insaputa dei genitori Concettina faceva l'ora di adorazione notturna nel sottoscala della sua casa. La pietà eucaristica che orientò presto la sua vita di adolescente «suscitava – attesta il parroco – grande edificazione nei fedeli e facevano intuire in lei la vocazione religiosa».

Quando le suore di S. Anna che operavano a Mazzarino furono sostituite dalle FMA, il direttore spirituale la orientò a questo Istituto che dimostrava fervente zelo apostolico e coraggiosa intraprendenza nell'educazione delle figlie del popolo. La giovane ventenne seguì il consiglio e fu accettata.

Il 5 agosto 1928, nella casa di Acireale (Catania), coronò la sua formazione iniziale emettendo i voti religiosi. La spiritualità salesiana, la fedeltà al "sistema preventivo" e all'ascesi del lavoro santificato per il bene della gioventù furono da quel giorno la sua via alla santità. Il suo itinerario durò cinquantasei anni e si svolse nelle case di Barcellona Pozzo di Gotto, Palermo, San Cataldo, Catania "S. Francesco" e "Mamma Margherita", Siracusa, San Gregorio, Caltagirone, Catania "Don Bosco" sempre con il

[1] Suor Domenica era nata il 2 febbraio 1917; morirà a Catania il 4 luglio 2006 all'età di ottantanove anni.

servizio di cuoca e negli ultimi anni quello di guardarobiera anche nelle grandi case addette ai Salesiani.

Le consorelle che l'hanno conosciuta parlano di lei rilevando le sue caratteristiche: era «semplice, umile, intuitiva, attiva, disponibile, faceta». Qualcuna osserva che ebbe la grazia del colloquio continuo con Dio e che lo interrompeva soltanto quando era richiesta dalla carità. Una consorella attesta che suor Concettina era per lei un modello "di unione con Dio". Sostare in cappella davanti all'Eucaristia nei brevi tempi liberi dal lavoro era la sua felicità, il suo modo di recuperare le energie.

Nel suo servizio quotidiano manifestava una rara padronanza di sé, non perdeva mai il controllo delle parole e degli atti. Certamente questa è una conquista per una cuciniera, sottoposta a uno stress continuo, soprattutto quando le giornate sono una sequenza di imprevisti. La pietà, che S. Paolo qualifica come "utile a tutto", era veramente lo strumento equilibratore nel servizio faticoso di suor Concettina.

Testimoniano ancora le consorelle che con lei si viveva bene ed era facile andare d'accordo, la sua comunicazione era delicata, rispettosa, rasserenante, anche in circostanze difficili.

Nelle sue intenzioni suor Concettina teneva sempre presenti i Salesiani che aveva conosciuto, sapendo permeare il lavoro materiale, vissuto in unione al sacrificio di Cristo, di profonde finalità apostoliche ecclesiali. Arrivò a donarsi fino all'esaurimento delle sue energie, riconoscono unanimi le testimoni. I disagi di vario genere non scoraggiavano, ma aumentavano la sua sete di dedizione. Per la sua stessa affermazione, sappiamo che non tutto quello che le veniva chiesto dall'obbedienza era di suo gradimento: «Se il lavoro mi è sgradito o faticoso, io guardo il Cielo e lo offro». Così visse un giorno dopo l'altro tra pentole e fornelli, in ambienti scomodi e con attrezzature inadatte, sempre in piedi, lo sguardo vigile per tenere sotto controllo tutto, un occhio al fuoco e l'altro all'orologio.

A Caltagirone, penultima sua residenza, era giunta nel 1971 con le energie quasi esaurite e perciò le fu assegnato un lavoro meno assillante, ma anche faticoso: lavanderia e guardaroba, in un ambiente umido mai illuminato dal sole, con gl'impianti che funzionavano a singhiozzo, lo stendaggio raggiungibile solo tramite una scala ripida. Suor Concettina con disturbi bronco-polmonari, sale e scende il suo "calvario", perfezionando nel sacrificio fatto per amore la sua riposta alla vocazione salesiana,

attenta a non commettere peccati di omissione alla carità. Con le superiore fu sempre figlia leale e obbediente, disponibile come lo era con tutti senza distinzioni.

Quando comprese che le sue forze erano insufficienti a sbrigare le varie incombenze assegnatele, chiese il trasferimento nella casa di riposo di Catania Barriera dove, pur non rimanendo mai in ozio, si concentrò a «compiere l'ultima volontà di Dio».

Dopo pochi mesi un male improvviso la stroncò nel giro di poche ore. La sorella suor Domenica ebbe la grazia di esserle accanto. La Vergine, Porta del Cielo, la introdusse nella comunione dei beati, il 29 maggio 1984.

Suor Lipinska Zofia

di Aleksander e di Kolesnik Ewa
nata a Lida (Polonia) il 15 maggio 1910
morta a Kwidzyn (Polonia) il 13 agosto 1984

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Kraków (Polonia) il 5 agosto 1945

Suor Zofia proviene da una famiglia polacca, di radicate tradizioni cattoliche, numerosa e fervente, che donò due figlie all'Istituto.[1] Il papà ferroviere lasciava alla moglie la responsabilità dell'educazione dei figli. Zofia desiderò ben presto seguire la sorella Maria che, sotto la guida materna di madre Laura Meozzi, era già impegnata come FMA nell'insegnamento. Come quella della sorella, anche la vicenda religiosa di Zofia è da ricondurre a madre Laura, missionaria, ricordata con riconoscenza dall'intero Istituto per aver trapiantato il carisma delle FMA in Polonia e averlo eroicamente accompagnato negli anni drammatici della guerra. Il 1922 aveva segnato, con l'arrivo delle prime missionarie, l'inizio della missione educativa delle FMA in Polonia. Numerose giovani furono attirate dalla spiritualità salesiana, tra queste anche Zofia. Non le fu tuttavia facile farsi accettare nel-

[1] Maria diverrà anche lei FMA e morirà a Poznań (Polonia) il 3 agosto 1975 (cf *Facciamo memoria* 1975, 246-247).

l'Istituto, data la salute molto precaria. Madre Laura le disse con schiettezza: «Non ti dovrei accettare, ma sento che la Madonna ti vuole qui, perciò ti accetto anche rischiando».

Zofia testimoniò più tardi che, da quel momento, non ebbe più disturbi di rilievo. Poté così trascorrere il noviziato a Różanystok docile alla guida di suor Cleofe Broggini, una missionaria della prima ora. Cercò di corrispondere in tutto ai suoi insegnamenti impegnandosi con senso di responsabilità nella propria formazione religiosa e salesiana e nell'esercizio diligente della carità. Madre Laura, che faceva tutto il possibile per assicurare il necessario nutrimento alle novizie, pur nelle critiche condizioni economiche del tempo, ebbe per Zofia cure materne e, per fortificarla ulteriormente, la inviò a trascorrere, durante il secondo anno di noviziato, un mese in famiglia prima della professione.

A Różanystok il 5 agosto 1939 suor Zofia emise i primi voti, affidando a Dio – annotano le testimoniauze – la propria inquietudine, riflesso significativo del profondo disagio che stava vivendo la nazione polacca in quel tempo. Nessuno sapeva che mancava soltanto un mese all'inizio della guerra che avrebbe paralizzato, il 1° settembre, la vita delle promettenti comunità educative salesiane.

La giovane FMA fu inviata a Sokołów Podlaski nella comunità accanto a quella dei Salesiani. Da due anni era iniziato in quel collegio il ginnasio e l'internato per le ragazze: una stupenda fondazione voluta da madre Laura, che fidandosi della protezione di Maria Ausiliatrice, l'aveva aperta pur tra tanti problemi e ristrettezze finanziarie.

Suor Zofia lavorava in cucina e nel tempo libero dava lezioni di pianoforte. Aveva infatti un innato talento musicale e madre Laura ci teneva che lo sviluppasse. Ma la realtà fu molto diversa nella sua crudezza. La città venne ben presto distrutta dai bombardamenti aerei tedeschi e la nostra casa col nuovissimo ginnasio, appena terminato e benedetto dal cardinale salesiano mons. August Hlond, primate di Polonia, venne occupata dall'esercito tedesco e trasformata in ospedale militare. Le suore vennero impiegate nella lavanderia dell'ospedale.

Passarono gli anni della guerra 1939-1945. Le coraggiose FMA erano sopravissute subendo i disagi dei bombardamenti anche nella loro ex scuola, con i contraccolpi delle successive occupazioni e poi dello scontro tra Russia e Germania. Per quattro

anni non avevano che contatti sporadici e "in codice" con madre Laura, la quale non era libera di muoversi dall'internato di Vilnius Laurow dove risiedeva.
Suor Zofia un giorno aveva ricevuto segretamente dalla superiora l'obbedienza di trasferirsi con altre due consorelle a Przemyśl. Là i Salesiani avevano ricevuto dalle autorità tedesche il permesso di aprire un orfanotrofio per settanta ragazzi. Anche qui suor Zofia fu impegnata come cuoca e nel tempo libero come insegnante di musica. Constatò anche in questa obbedienza la sollecitudine premurosa di madre Laura per la sua salute e per il suo cammino spirituale.

Nel 1945 la guerra finì e in novembre madre Laura con la "liberazione" della Polonia, poté uscire dal bosco di Sakiszki, divenuto terra occupata dall'esercito russo, in cui era confinata, e ritornare con ventisei suore e più di cento orfani in Polonia. Le autorità statali avevano ordinato alla comitiva di stabilirsi in Pawlowice Leszno. Suor Zofia fu incaricata degli orfani e ne fu felicissima, considerando una grande grazia poter vivere vicino alla cara *Mateczka*, come era chiamata madre Laura. Tuttavia quella gioia fu breve: trascorsi appena dieci mesi, le suore e un gruppo di ragazzi furono obbligati a trasferirsi a Wschowa, in un orfanotrofio statale, dove le suore avrebbero svolto il ruolo di educatrici.

Suor Zofia è tra loro. Insieme alle altre consorelle si dedica a quegli orfanelli come una mamma, cercando in tutti i modi di sanare le ferite inferte loro dalla guerra e dall'occupazione russa e tedesca. Ma anche questa missione fu presto interrotta. L'orfanotrofio venne requisito insieme alle varie opere educative gestite dalla Chiesa Cattolica e dagli Istituti religiosi. L'insegnamento della religione, tolto dalle scuole, veniva confinato nelle parrocchie sottoposte a continui controlli e limitazioni.

L'itinerario di suor Zofia subisce da questo punto una specie di eclisse, comprensibile in quei tempi pericolosi di persecuzione. Przemyśl e Wschowa sono i luoghi dove lei ha vissuto, ma non sappiamo nulla di quel periodo. Tuttavia, leggendo la biografia di madre Laura Meozzi, si ha un'idea dello stile di vita comune a tutte le sorelle polacche, guidate da una santa superiora, compatte nella fraternità salesiana e nell'amore agli ultimi, pronte a tutto pur di seguire Gesù sulla via del dolore e dell'amore.

Nel 1952 le testimonianze ce la fanno riemergere in veste di

catechista a Połczyn Zdrój. Insieme ad altre consorelle, la vediamo impegnata nella catechesi in cappelle e parrocchie periferiche di Osowa Sień e Debowa Lęka vicino a Wschowa. Si recava in entrambe le parrocchie con ogni mezzo e in ogni tempo e accompagnava i canti con l'organo, richiesta dai parroci stessi. Dopo alcuni anni di sacrifici, i genitori le regalarono per riconoscenza la motocicletta perché le facilitasse gli spostamenti.

Sentiva l'imperativo morale di istruire nella fede i bambini più trascurati dei piccoli villaggi dispersi nelle campagne. Era intelligente e creativa nel preparare le lezioni; si avvaleva di tutti i mezzi pedagogici disponibili per educarli alla fede e sorreggerne la speranza per il loro futuro. Lavorava con zelo nel preparare la liturgia, insegnare i canti alle corali giovanili, preparare sacre rappresentazioni e accademie in occasioni di feste.
Suor Zofia conservò le lettere con cui madre Laura la raggiungeva per sostenerla e incoraggiarla: «Cara suor Zofia – le scriveva – da tempo non ho tue notizie. So che aiuti... Ti sono molto riconoscente perché lo fai con tanto amore e sacrificio. Dio ti benedica e ti aiuti ad essere ogni giorno sempre più buona e perfetta ai suoi occhi. Sei molto vicina al mio cuore».
Madre Laura, anche nei momenti più bui, aveva il potere di fortificarla, di ravvivare in lei lo slancio apostolico: «Cerca di santificare l'anima tua, approfittando di tutte le occasioni che al Signore piacerà di permettere per te. Accetta tutto con spirito di fede, come venisse dalla mano di Dio stesso».

Le testimonianze dicono che suor Zofia amava molto la sua famiglia religiosa, era cordiale e diligente nel contribuire alla vita comunitaria con la sua attività e i delicati servizi.

Lavorò in questo modo fino al 1974. Quando partì, la gente ne ebbe vivo dispiacere, poiché «era una persona di preghiera e di relazioni aperte e cordiali; possedeva l'innato dono di entrare in contatto immediato con i piccoli e i semplici, di far sentire che li amava. Per tutti aveva sempre una parola amichevole che parlava al cuore e trasmetteva stima». Era amata dai ragazzi e dai loro genitori per il suo zelo apostolico coraggioso e generoso.

Dal 1974 al 1982 le superiore la destinarono alla casa di Dobieszczyzna ancora come cuoca e organista. In otto anni organizzò e diresse la corale maschile per l'onore di Dio e la gioia della comunità parrocchiale. Continuò a servire il Signore con diligenza, nonostante le fatiche fisiche e i disturbi polmonari che l'affaticavano.

Era molto amata e stimata anche come religiosa dalle sorelle in comunità, perché aveva occhi e cuore capaci di cogliere i bisogni ed era generosa nel collaborare alla missione comune. Non ebbe mai una salute robusta, ma fece tanti sacrifici, «distinguendosi per lo spirito di mortificazione e di rinuncia fino all'eroismo». Aveva una particolare devozione a Maria, che amava con tenerezza di figlia, la venerava con la recita del rosario, meditando in particolare i suoi dolori.

Il 13 agosto 1984, mentre suor Zofia era a Kwidzyn, in visita al fratello gravemente ammalato, il Signore la chiamò a celebrare nel suo Regno di pace la divina liturgia delle nozze eterne.

Suor Liuzzo Carmela

di Giuseppe e di Nocifora Scolastica
nata a Bronte (Catania) il 18 febbraio 1924
morta a Bronte il 31 maggio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1954

Carmelina nasce a Bronte, popoloso comune di Catania, ubicato sopra un pendio lavico a nord-ovest dell'Etna, assolato e quieto, sotto un cielo di smalto blu, e guardato a vista dall'incombente vulcano, definito dai nativi "l'arciprete in tunica bianca". La sua presenza offre al paesaggio una maestà unica, che può diventare una gradevole compagnia, tra una pausa e l'altra delle sue ire di fuoco. Questa cittadina dall'apparenza rilassata, dove l'occhio attento scopre ancor oggi tracce antiche di Greci, Romani, Bizantini, Saraceni e Normanni, ospitava, alla nascita di Carmela, una fiorente comunità di FMA, presenti nell'isola fin dal 1880, ancora viventi don Bosco e madre Mazzarello.
Percorrendo queste strade, la piccola Carmela, si sarà sentita indicare dai suoi genitori i luoghi dove il manto della santa Vergine dell'Annunciazione era servito spesso ad arginare con la sua potente dolcezza le pericolose colate di lava incandescente.

Maggiore di cinque figli, aveva dovuto maturare in fretta, stimolata dalle attese dei genitori, che facevano gran conto sulla

sua docile assennatezza, non priva di una certa intraprendenza e fierezza. Nessuna meraviglia quindi se la sua vocazione, sbocciata nella freschezza dei sedici anni, sia stata da essi molto ostacolata.
L'attesa fu lunga e travagliata, ma a ventidue anni, Carmela, sicura della chiamata del Signore, poté varcare la soglia dell'Istituto col consenso sofferto dei genitori. Il distacco dalla famiglia costò molto al suo profondo affetto filiale, ma era certa che Dio lo desiderava e che l'amore di predilezione di Cristo comportava un'obbedienza totale.

Percorse le tappe della formazione iniziale ad Acireale e il 6 agosto 1948 suor Carmelina era FMA. A Piedimonte Etneo i bimbi della scuola materna furono l'oggetto delle sue cure nei primi anni della sua vita salesiana. Le consorelle ricordano che sapeva tenerli disciplinati, attivi, allegri; attraverso loro riusciva con garbo e cortesia a dialogare con i genitori, con spirito di vera educatrice apostola.

Nei successivi incarichi a Trecastagni, Nunziata, Calatabiano, Modica, Pachino, San Teodoro, Cesarò in qualità di maestra abilissima di ricamo e animatrice di gruppi giovanili, si distinse per lo zelo apostolico aderente ai problemi concreti delle famiglie e delle giovani. Il Signore l'aveva dotata di intuito umano e pedagogico, di comunicativa gioviale, di saggezza benevola e convincente.

Numerose consorelle attestano il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto, la profonda stima della nostra Regola di vita, la fiducia nel carisma salesiano, la fede nel collaborare a incarnarlo con fedele responsabilità.
Suor Carmelina considerò sempre le difficoltà e i distacchi, le sofferenze e le fatiche quotidiane, come pure le esigenze dell'obbedienza, in chiave positiva: come appelli del Signore che sfiorava ad una ad una le corde della sua arpa per trarre da ognuna il meglio in vista di un'armonia misteriosa nota soltanto a Lui.

Vivere insieme a lei era bello, riconoscono le consorelle; la sua presenza generava fraternità, comprensione e gioia. Veritiera e rispettosa delle debolezze altrui, concorreva ad una vita comunitaria improntata allo spirito di famiglia. L'amore alla verità la rendeva evangelicamente appropriata nell'annuncio del messaggio cristiano, schietta nel riconoscere i suoi difetti, errori e limiti; consapevole di quella "misura alta della santità" a cui l'interpellava la missione educativa salesiana.

La sua conversazione era apprezzata per l'ottimismo e il rispetto delle persone, e per l'elevatezza dei suoi pensieri. Era benvoluta dalle consorelle come dalle ragazze. Con queste non faceva inutili giri di parole, ma additava proposte evangeliche esplicite, aderenti alle attese e alle risorse giovanili, che suscitavano consapevolezza cristiana e scelte coerenti di vita. Lo slancio del *da mihi animas cetera tolle* la rendeva inventiva nell'escogitare i mezzi più idonei per portare le anime a Gesù.

Il suo amore alle giovani si alimentava con entusiasmo e costanza alle sorgenti della spiritualità ecclesiale: la Parola di Dio, i Sacramenti, la direzione spirituale; e alle fonti del carisma salesiano con l'attenzione particolare, insegnata da don Bosco e madre Mazzarello, di vivere alla presenza dell'Ospite eucaristico vivente e operante nel silenzio della cappella, cuore della casa salesiana.

Era fedele allo stile ascetico fatto proprio da don Bosco e dalle nostre prime sorelle tradotto nel binomio "lavoro e temperanza" che induce a una disinvolta e austera disciplina dei propri bisogni, mediante la pratica generosa del "vado io" e del lavoro santificato dall'amore per le giovani. Suor Carmelina praticava una povertà industriosa, operosa, attenta alla comunità come alla propria famiglia. Instancabile e creativa, metteva volentieri se stessa e le sue doti a disposizione della missione.

Dalle sue "mani d'angelo" uscivano veri capolavori, ma il suo cuore non si abbandonava al vano compiacimento, si preoccupava solo di far contenti gli altri, felice di contribuire alle necessità comunitarie e alla gioia delle sorelle. Anche alle giovani insegnava a condividere, ad amare, a sentire la responsabilità di rinnovare la società, mettendo in gioco se stesse con serietà e coscienza della propria dignità umana e cristiana.

Nel settembre del 1983, necessità strutturali richiesero l'abbandono della scuola di ricamo e il trasferimento di suor Carmelina a Cesarò per l'insegnamento del modellismo. Non era proprio la sua specialità, ma affrontò coraggiosamente l'incognita per compiere come sempre la volontà di Dio, tenendo per sé le inevitabili ansietà che il cambiamento comportava, tanto più che un certo inspiegabile malessere le segnalava che la sua salute non era più florida come un tempo. Partì e s'inserì nella nuova opera confidando nella Provvidenza. Il Signore però la stava associando alla sua passione. La malattia grave e complessa esplose, infatti, con fulminea violenza e fu necessario il

ricovero all'ospedale di Catania, dove in breve tempo consumò il suo sacrificio.

«Sono nella volontà di Dio – confidava a una consorella – e quando mi chiamerà risponderò: "eccomi!"». La gente, le ragazze e le sorelle che tanto l'amavano non volevano rassegnarsi alla sua perdita, ma la Vergine del *Magnificat* venne a "visitarla" e cantò per la sua entrata in cielo l'inno di lode al disegno di Dio che si era attuato così bene nella vita di suor Carmelina. Era l'alba del 31 maggio.

Suor Lobo Gomes Ermerica

di Sebastião e di Rodrigues Moraes Adelina
nata a Silvânia (Brasile) il 1° giugno 1926
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 26 aprile 1984

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1957

Ermerica custodiva in cuore fin dall'adolescenza il sogno di dare tutto al Signore nella vita religiosa salesiana, ma la sua famiglia non le permetteva di realizzarlo.
Compiuti i ventun anni, con determinazione e coraggio lasciò la sua casa anche contro la volontà dei genitori e partì per São Paulo dove trascorse il periodo della formazione iniziale. Il 6 gennaio 1951, anno della canonizzazione di Maria D. Mazzarello, emetteva i primi voti, felice di appartenere ad un Istituto ricco di santità.

Cercò di vivere nei trentatré anni di donazione il motto scelto nel noviziato: «*Eucaristicamente caritatevole e umilmente eucaristica*».
Dopo la professione religiosa lavorò per tre anni a Rio de Janeiro e per altri tre a Pará de Minas come assistente e insegnante di attività manuali. Una suora che la conobbe in quest'ultima comunità, così scrive: «Era una persona speciale. Allegra e gioiosa, trovava sempre una soluzione per tutto. Aveva un'intelligenza acuta e un cuore buono, non sopportava bugie o doppiezze. Lei era retta e trasparente in ogni sua relazione».

Fu poi trasferita a São João del Rei come guardarobiera e

sacrestana. Dal 1960 al 1967 la troviamo a Cachoeira do Campo nella casa addetta ai confratelli salesiani. Una consorella ricorda che suor Ermerica era incaricata della lavanderia e svolgeva un lavoro instancabile e sacrificato per circa 300 interni, oltre che per i sacerdoti. «Nonostante la salute precaria, era sempre allegra, precisa nel suo lavoro, anzi trovava ancora il tempo per aiutare altre. Amava la preghiera e aveva un temperamento gioviale, facile alla battuta scherzosa. Le piacevano tanto i fiori e la si trovava spesso intenta alla coltivazione del giardino. Molto devota di Gesù Eucaristia e di Maria Ausiliatrice, esprimeva la sua ardente fede nell'amore solidale verso i poveri».

Nel 1968, dopo essere stata di nuovo per due anni a Pará de Minas come guardarobiera e sacrestana, fu trasferita alla casa di Anápolis, come insegnante di attività manuali nell'Orfanotrofio "Maria D. Mazzarello". Suor Ermerica non aveva potuto studiare né conseguire titoli di studio, ma aveva una saggezza pratica che la portava ad interessarsi di tante realtà, di televisione e di sport, di argomenti didattici e di disegno. Era molto creativa e nei momenti liberi la si vedeva con un foglio in mano intenta a disegnare.

Era di una bontà eccezionale – costatano le consorelle – ed esprimeva soprattutto la sua predilezione verso le orfanelle. Nelle sue lezioni di taglio e cucito cercava di promuovere tutte le alunne, ma specialmente quelle più deboli nell'apprendimento. Quando vedeva qualcuno soffrire, non solo pregava, ma gli faceva sentire la sua presenza amichevole e piena di attenzioni. Faceva del bene alle persone povere che incontrava, specialmente agli ammalati e agli anziani che soleva visitare ogni domenica.

«Impressionava – racconta suor Teresa Zinato – la sua disponibilità nell'interrompere il lavoro per accompagnare qualche suora che doveva uscire di casa per commissioni ma non conosceva bene la strada. Lei le faceva compagnia come se non avesse nient'altro da fare. Per sé nulla, tutto per la gioia degli altri».

In comunità era una sorella generosa, umile, senza pretese. Viveva concretamente la povertà, e per sé non voleva altro che lo stretto necessario. Era gentile nel tratto; cercava di lavorare senza attirare l'attenzione sulla sua persona. Calma, riflessiva, prudente, il dialogo con lei era piacevole e sempre arricchente. Verso se stessa era esigente, ma molto sensibile ai bisogni altrui.

Il giardiniere dell'orfanotrofio di Anápolis disse di lei:

«Passò nella nostra casa facendo crescere tra noi un albero carico di fiori. Ogni fiore ha il suo profumo: amore, bontà, comprensione, affetto verso tutte le ragazze e anche verso di me». Nel quotidiano irradiava serenità e pace perché viveva con coerenza la sua donazione a Dio e per Lui era pronta a dare tutto.

Una delle sue nipoti attesta: «La zia amava vedere le persone felici, entusiaste, piene di voglia di vivere. Quando si trovava con noi parenti, non parlava mai di se stessa, ma cercava di infonderci coraggio nel superare difficoltà e problemi. Discreta, timida, allegra, non voleva mai disturbare nessuno, neppure chi l'amava tanto e provava gioia nel poterle rendere un servizio».

Nel 1983 chiese alle superiore il permesso di poter assistere la mamma ammalata e anziana e nessuno avrebbe mai immaginato che dopo tre mesi dalla morte di lei l'avrebbe seguita nell'eternità. Secondo i medici, suor Ermerica da anni viveva come per miracolo poiché aveva la valvola mitrale calcificata. Lei però non si lamentava, lavorava con impegno e sorrideva sempre.

Dopo la morte della mamma, venne decisa l'operazione al cuore e quindi suor Ermerica fu ricoverata nell'Ospedale "Felicio Rocho" di Belo Horizonte. Ci restano di questo periodo alcune espressioni significative delle ragazze che così le scrivevano: «Tutte noi abbiamo nostalgia di te, perché tu sei l'angelo dell'orfanotrofio». «Dio ha creato tante cose belle, ma suor Ermerica è tra le più belle creature che Lui ha regalato al mondo». «Persone come te non hanno bisogno di dire tante parole, perché il loro silenzio trasmette una grande pace».

Colpì il fatto che prima di partire per l'ospedale aveva lasciato tutto in ordine e aveva anche distribuito il lavoro alle ragazze, così che la suora che la sostituì non ebbe alcuna difficoltà. Forse presentiva che la sua ora si avvicinava?
In quei mesi anche madre Rosetta Marchese era inferma e molto grave. Suor Ermerica disse ad una consorella che la visitò: «Vale la pena vivere come la Madre generale e anche morire se così il Signore vuole...».

Il 26 aprile 1984 subì l'intervento chirurgico che riuscì bene, ma dopo poche ore un arresto cardiaco fu fatale. In pochi minuti le spalancò le porte del Regno della luce senza tramonto. Aveva cinquantasette anni.

La sua salma fu trasportata alla sua città natale: Silvânia, dove riposa nella tomba di famiglia accanto ai genitori.
Suor Ermerica lasciò in tutti molta nostalgia, un grande vuoto

e al tempo stesso tanta serenità e pace. Di lei si poté dire come di Gesù: «Passò facendo del bene!».

Suor Lo Monaco Antonina

di Isidoro e di Stabile Giuseppa
nata ad Alcamo (Trapani) il 5 marzo 1908
morta a Palermo l'11 luglio 1984

1ª Professione a Palermo il 5 agosto 1973
Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1978

Il cammino spirituale di suor Antonina fu per trentaquattro anni accompagnato dalla spiritualità di S. Benedetto e per dodici anni vissuto alla scuola di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello. Quando nel 1971 chiese di poter appartenere al nostro Istituto, era religiosa in una piccola Congregazione di Oblate Benedettine di Alcamo (Trapani), Congregazione diocesana che si era estinta. Morta l'ultima suora della piccola comunità, suor Antonina, per suggerimento del Vescovo di Trapani, mons. Francesco Ricceri, decise di seguire la sorella suor Francesca che era FMA.[1]

Antonina era la quinta di otto figli cresciuti in una famiglia profondamente cristiana. La mamma, donna di fede e di carità, li educò all'amore a Gesù e alla fiducia filiale in Maria SS.ma. Il padre, fermo e deciso nelle sue azioni, diede ai figli una solida formazione al senso di responsabilità e alla fedeltà al dovere. Fin da adolescente, Antonina aiutava la famiglia nello svolgimento di attività amministrative, mentre frequentava la scuola di ricamo presso le Figlie della carità di S. Vincenzo de' Paoli. La sua attitudine alla preghiera e all'apostolato si esprimeva in una vita tutta dedita alle opere della parrocchia: era infatti membro dell'Associazione delle Figlie di Maria e di un gruppo che si ispirava alla spiritualità carmelitana.

Sentiva una forte attrattiva per la vita religiosa, ma il papà non voleva sentir parlare di questo, tanto più che aveva costa-

[1] Suor Francesca, morirà a Palermo il 4 marzo 1996 all'età di settantanove anni.

tato la scarsa testimonianza di qualche sacerdote della zona. Morto il papà, Antonina – a trent'anni di età – entrò nel piccolo Istituto diocesano della sua città che accoglieva bambine e ragazze orfane. Era una comunità di semi-clausura composta da otto consorelle. In quell'ambiente era felice e si sentiva veramente realizzata nel suo ardente desiderio di preghiera e di apostolato.

Durante il terremoto del Belice (14-15 gennaio 1968), che causò ingenti distruzioni nella zona, due suore morirono e, col passare degli anni anche le altre scomparvero dopo una vita di donazione totale al Signore. Suor Antonina, trovandosi sola con un gruppo di interne e di pensionanti, si rivolse al Vescovo per chiedere luce sul futuro della sua vita. Egli la consigliò di entrare nell'Istituto delle FMA e lei l'11 novembre 1971 presentò la domanda a madre Ersilia Canta. Ricevuta l'autorizzazione del Vescovo, in seguito al Decreto di soppressione delle Religiose Oblate Benedettine di Alcamo, suor Antonina fu accolta a Palermo nel 1972.

Dopo una conveniente preparazione, venne ammessa alla professione il 5 agosto 1973. La nuova esperienza di vita nell'Istituto fondato da don Bosco fu per lei un dono di grazia. Le testimonianze delle FMA che la conobbero sono esplicite nel rilevare l'animo "fresco, giovanile, entusiasta" con cui si inserì in comunità. Alcune consorelle erano sorprese che suor Antonina si ambientasse così bene e in breve tempo, ma il fatto era da attribuire alla grande disponibilità e umiltà di questa sorella.

Donna di fede e di preghiera, viveva con serenità il motto benedettino e salesiano: *ora et labora*. Trascorse undici anni come FMA sempre nella casa del Noviziato "S. Giuseppe" a Palermo prima come portinaia e poi come guardarobiera. Per alcuni anni poté godere della compagnia della sorella suor Francesca.

Suor Antonina era laboriosa e attiva nel suo modo di essere e, al tempo stesso, raccolta e silenziosa. Sul suo labbro fiorivano spesso giaculatorie e invocazioni brevi ma fervorose con le quali trasformava il lavoro in preghiera di lode al Signore. Tutte, suore e novizie, la ricordano premurosa e gentile verso gli altri, sempre incoraggiante. Quando qualcuna le confidava qualche sofferenza riceveva da lei parole di fede e un fraterno invito a guardare a Gesù Crocifisso esortando la consorella a unire alla sua Passione quanto le causava dispiacere.

L'ora dell'offerta non tardò a giungere anche per suor Antonina. Nel mese di novembre 1983 si manifestò improvviso un cancro che minò in poco tempo il suo fisico e le procurò sofferenze indicibili. Avrebbe voluto portare la croce in silenzio senza farla pesare sulla comunità. Cercò infatti di provvedere a se stessa finché le fu possibile. Ogni giornata, anche quella più faticosa, trovava la sua conclusione in cappella in una sosta prolungata di preghiera trascorsa nella contemplazione della *via crucis* e dei misteri del rosario.

Dopo l'intervento chirurgico a cui dovette sottoporsi, sembrò avere una certa ripresa, ma le forze cominciarono a venir meno e, dal mese di aprile 1984, fu costretta a restare a letto. Era consapevole della gravità della malattia e accettava nell'abbandono la volontà di Dio pur desiderando guarire per poter continuare a lavorare.

La mattina del mercoledì 11 luglio, per una delicatezza della Provvidenza: festa liturgica di S. Benedetto, dopo aver ricevuto la Comunione eucaristica, chiuse serenamente la sua giornata terrena per fissare il suo sguardo nella luce senza fine.

Suor Lonati Carolina

di Angelo e di Zanotti Bianca
nata a Nave (Brescia) il 26 dicembre 1927
morta a Borgo San Martino (Alessandria) il 20 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1960

Carolina era la penultima di nove fratelli e sorelle e, alla morte prematura del padre, la mamma, che attendeva la nascita dell'ultima figlia, non potendo badare a tutti, affidò la piccola Carolina, di appena diciotto mesi, all'Orfanotrofio "Villa Paradiso" della città. L'accettarono pur così piccola per la particolare situazione della sua famiglia. Quando si ammalò gravemente di pleurite, dovettero riportarla in casa.

La sorella Angela, con la quale aveva maggiore confidenza, attesta che fin da ragazza già diceva di volersi far suora. L'aspirazione si sviluppò con l'età fino alla sua realizzazione, avve-

nuta il 5 agosto 1954, quando a Pessione suor Carolina emise i primi voti. Desiderava partire per le missioni, ma a causa del fisico gracile la sua domanda non poté essere accolta. Già il postulato era stato interrotto da diversi spostamenti, sempre per motivi di salute. Era il primo grande sacrificio di questa umile esistenza segnata dal dolore già nel suo primo sbocciare: un'esistenza che conobbe solo la gioia di spendersi tutta per amore.

Trascorse nel servizio di cuoca i primi undici anni nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice", Pianezza, Torino Sassi, Brozolo, Chieri. Nel 1965 soffrì moltissimo il trasferimento all'Ispettoria Alessandrina, dove nella casa di Moncestino ebbe ancora l'incarico della cucina per la scuola materna ed elementare. Non fece però pesare il sacrificio del distacco e obbedì con generosa prontezza. Parlando con una consorella, così si esprimeva: «Sia fatta in tutto la santa volontà di Dio. Il Signore c'è qui come a Torino, così pure la Madonna, le superiore, e questo è sufficiente. Le anime si salvano più col sacrificio e la preghiera che con le parole».

Nel 1969 suor Carolina fu trasferita a Borgo San Martino. Ogni giorno, lei e la sua consorella suor Angela Schirato, dovevano preparare i pasti per più di 400 persone. Il lavoro, anche nei mesi estivi, non concedeva soste: c'era l'impegno per gli studenti che sostenevano l'esame di maturità, la cura solerte delle provviste per i mesi invernali, gli imprevisti sempre frequenti in una comunità numerosa. Suor Carolina non stava bene, ma teneva duro, con l'unico desiderio di accontentare tutti. Sempre sorridente, non si lamentava né dei disturbi fisici che la facevano soffrire, né dell'aggravio di fatica portato dalle feste e dai frequenti passaggi di ospiti.

Voleva bene a tutte le persone per cui consumava serena le sue forze. Dei giovani parlava con particolare entusiasmo e simpatia, per nessuno ebbe mai parola di malcontento o di critica. Seppe realizzare perfettamente, tra le pentole della cucina, il motto salesiano del *da mihi anima cetera tolle.* Aveva sempre presente il fine soprannaturale del suo lavoro: la salvezza delle anime. Se ne accorgeva bene chi lavorava accanto a suor Carolina e coglieva dalle sue labbra frequenti atti di amore, d'invocazione e di offerta. Anche ai dipendenti laici suggeriva di lavorare per il Signore. Mentre intorno al tavolo pulivano insieme la verdura, amava recitare con loro il rosario e, ad occasione, lasciava cadere parole di fede.

All'inizio dell'anno scolastico 1983-'84 suor Carolina avvertì i primi sintomi di un male inesorabile, e cominciò il calvario doloroso delle terapie che sopportò in silenzio. Lottava, però, contro la malattia, perché desiderava vivere e lavorare ancora. Quando, alla fine, sentì che le forze diminuivano e che la situazione era grave, si arrese docilmente e si abbandonò senza un lamento alla volontà del Signore. Negli ultimi giorni, si udivano appena le sue labbra sussurrare: «Prendimi presto, Signore... Sia fatta la tua volontà...».
E in tale atteggiamento di amoroso abbandono in cui aveva sempre vissuto, il 20 marzo suor Carolina entrò nella grande pace di Dio.

Suor López Adela

di Rafael e di Lemus Adela
nata a Tonacatepeque (El Salvador) il 28 maggio 1911
morta a Santa Ana (El Salvador) il 17 maggio 1984

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 5 agosto 1939

I genitori profondamente cristiani, donarono due figli alla famiglia di don Bosco: Giuseppe, che fu un esemplare sacerdote salesiano e Adelita, così la chiamavano in famiglia, che divenne FMA in Costa Rica il 5 agosto 1933. Aveva ventidue anni ed era già maestra delle classi elementari e diplomata in cucito e ricamo.

I suoi primi campi di lavoro furono la Scuola professionale "Maria Ausiliatrice" di Panamá dove lavorò dal 1933 al 1936 e il Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador (1936-1946): in entrambe le case fu assistente delle interne e maestra.

Nel 1946 fu una delle sei FMA scelte per la fondazione della casa di Santa Ana (El Salvador), dove lavorò fino alla morte come insegnante, catechista e maestra di cucito nel collegio e nell'oratorio. La domenica si dedicava a un fecondo apostolato tra le giovani, sulle quali aveva un particolare ascendente. Le amava tanto, si può dire che visse per loro fino all'ultimo respiro.

Suor Adela fu una lavoratrice instancabile e un'autentica

religiosa, molto pia e osservante, soprattutto piena di carità. Nella scuola era stimata dalle alunne e dagli stessi genitori per lo stile educativo improntato a dolce fermezza. Sapeva correggere senza umiliare e insegnava più con l'esempio che con le parole come si prega e come si ama.

In comunità era una presenza serena, aperta all'amicizia, che ispirava confidenza a tutte, in particolare alle più giovani: le sapeva comprendere e incoraggiare, aveva sempre per loro una parola affettuosa e opportuna. Si può dire che vedevano in lei l'esempio luminoso della FMA realizzata e felice della sua vocazione.

Una sordità progressiva fu la croce della sua vita, ma non ne fece un dramma: umile e serena, si aiutò con un amplificatore acustico e non cadde mai in quell'atteggiamento sospettoso cui talora induce la sordità con le sue inevitabili umiliazioni.

Morì serenamente, sulla breccia, il 17 maggio 1984 da vera salesiana che non si era mai risparmiata. E al suo funerale si vide una folla di consorelle, allieve, exallieve, persone amiche venute a deporre davanti ai suoi resti mortali il loro tributo di preghiera, di lacrime e di gratitudine.

Suor López Ramírez María Luisa

di Manuel e di Ramírez Juana
nata ad Atlixco, Puebla (Messico) il 19 giugno 1900
morta a Granada (Nicaragua) il 16 agosto 1984

1ª Professione a México il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a Santa Rosa de Copán (Honduras) il 6 gennaio 1932

María Luisa crebbe in una famiglia laboriosa, onesta, serena, profondamente cristiana. Fu battezzata tre giorni dopo la nascita.
A Puebla le FMA erano giunte fin dal 1895 e lei, frequentandole, imparò ad amare Maria Ausiliatrice e a conoscere la storia e la spiritualità di don Bosco e di Maria Mazzarello. Le piaceva la vita semplice, allegra, generosa, simpatica delle suore che vedeva pregare con fervore e amare le ragazze con cuore materno

e sensibilità educativa. Stavano volentieri in mezzo a loro per aiutarle a crescere dal punto di vista umano e cristiano.

Aveva un carattere allegro, dolce e comunicativo. Sapeva essere anche arguta per alimentare la gioia dell'ambiente. Sentendosi chiamata a seguire Gesù nella grande Famiglia salesiana, si preparò con amore a donare a Dio tutta se stessa. A ventitré anni iniziò il postulato poi, ammessa al noviziato, fu felice di approfondire il carisma dell'Istituto e incominciare a sperimeutare la vita della FMA. Di don Bosco e di madre Mazzarello le piaceva tutto, ma si sentiva particolarmente attratta dal desiderio di essere missionaria in terre lontane. Il suo programma di vita si riassume in questi punti: «Non avere paura del sacrificio, amare Dio perdutamente, fare tutto il bene possibile agli altri, soprattutto ai più poveri, con gioia, con serenità sempre».

Maria Ausiliatrice, che tanto amava, le fu guida nel prepararsi alla professione religiosa che celebrò il 6 gennaio 1926. In quello stesso anno le superiore accettarono la sua domanda missionaria e la destinarono all'Ispettoria del Centro America. Fn accolta il 21 novembre come una benedizione, un prezioso aiuto nelle opere delle diverse case, sparse in alcune nazioui. Possedeva una spiccata inclinazione per la musica e una capacità non comune di educare i bambini della scuola materna.

Ottenuto il diploma di maestra, incominciò subito a insegnare dapprima nella casa di Chalchuapa, poi a Santa Tecla (El Salvador), ma più a lungo lavorò nella scuola di Santa Rosa de Copán (Honduras). Qui rimase con brevi interruzioni, per una trentina di anni come maestra dei piccoli e insegnante di musica, amata da tutti: bambini, genitori, alunne.

Nel 1958 fu trasferita a San Pedro Sula con gli stessi incarichi. Lavorò poi a Managua e nella casa di Granada (1966-1968). Tornò poi per circa un anno nella scuola di Santa Rosa de Copán alla quale aveva donato le sue migliori energie e, nel 1970, fu mandata a Masatepe come incaricata della portineria e di alcune classi di musica. In questa casa restò fiuo alla morte. Per un breve periodo fu auche assistente delle "figlie di casa" e sempre catechista entusiasta tanto con le piccole che con le giovani del centro giovanile e della scuola.
Quando si celebravano le feste, i canti eseguiti dalle alunne e dalle suore erano meravigliosi. La musica riempiva la casa e faceva vibrare di gioia il cuore.

Suor María Luisa amava moltissimo i suoi parenti e, seb-

bene lontana, accompagnava la loro vita con il ricordo e la preghiera. Soffrì molto quando i suoi fratelli e sorelle a poco a poco se ne andarono precedendola in Paradiso. Lei, però, donna di fede e di preghiera trovò conforto nell'Eucaristia e nella fiducia filiale in Maria Ausiliatrice.

Semplice e desiderosa di non dare preoccupazioni né fastidi a nessuno, suor María Luisa chiedeva al Signore la grazia di andare in cielo senza disturbare la comunità. E fu proprio così. La mattina del 16 agosto 1984 non la videro in cappella per la preghiera comunitaria, lei che era sempre puntualissima. La direttrice andò a cercarla e la trovò esanime nella sua camera, vestita di tutto punto per andare all'Eucaristia. Aveva perso completamente la conoscenza. Venne il sacerdote per l'Unzione degli infermi e il medico, arrivato d'urgenza, ordinò il ricovero all'ospedale di Granada. Le diagnosticarono un'emorragia cerebrale. Non erano passate due ore, quando sopraggiunse un infarto.
Suor María Luisa era pronta all'ultima chiamata di Gesù e si immerse per sempre nell'amore infinito di Dio che tanto amava. Lasciò tra le sorelle sconcerto, ma anche pace e serenità.

Stupirono le suore della comunità due episodi. Alcuni giorni prima della sua morte chiamò a sé una preaspirante, giunta in casa da pochi giorni, e le insegnò che cosa fare come sacrestana. Il 15 agosto sentì il bisogno di cantare con la sua bella voce: *Andrò a vederla un dì, in Cielo, Patria mia; andrò a veder Maria, mia gioia e mio amor.*
Presagiva la sua fine? Non sappiamo, ma certo che la preaspirante l'ha potuta perfettamente supplire in quel servizio. E tutte le sue cose furono trovate in ordine, segno di un'armonia interiore che rendeva serena e bella la sua vita.

Ai funerali accorsero molte consorelle e alcuni sacerdoti Salesiani e Gesuiti in segno di gratitudine e stima. Qualche sacerdote ricordava gli eroici viaggi da lei affrontati e i molteplici lavori svolti con spirito veramente missionario per collaborare nell'apostolato.
Le suore ringraziavano il Signore di aver goduto della presenza di questa ardente sorella messicana che si era fatta una di loro, senza pretese, felice di poter aiutare tutti, di amare il Signore e spendere la vita fra i giovani, in terre lontane.

Suor Maffioletti Antonia

di Pietro e di Villani Francesca
nata a Castano Primo (Milano) il 4 ottobre 1907
morta a Bosto di Varese il 1° ottobre 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Antonietta nasce a Castano Primo, grosso borgo agricolo e industriale della Lombardia. Nello stesso giorno riceve il Battesimo nella parrocchia di Nosate, frazione di Castano. I genitori, ottimi cristiani e contadini amanti della terra, fedeli alle tradizioni della loro fede, sono i suoi primi educatori. Antonietta afferma di essere stata formata fin da piccola al timore di Dio attraverso la catechesi spicciola e l'esempio dei genitori. Raccontava che «la mamma desiderava avere tra le sue figlie qualche religiosa». Dio benedirà questa famiglia coronando l'amore dei due sposi di sei figli e cinque figlie.
«In paese la famiglia Maffioletti si distingue – secondo la testimonianza del parroco stilata nel 1930 – per la moralità intemerata e la bontà di entrambi i genitori, lodevolmente assidui ai Sacramenti». Antonietta riceve la Cresima a sei anni l'11 dicembre 1913 dalle mani del santo cardinale Andrea Ferrari.

Con la formazione religiosa i genitori si fanno premura di assicurare ai figli una formazione intellettuale consona alla loro condizione sociale. Antonietta, frequentate le classi elementari fino alla quarta, aiuta nei lavori domestici e in campagna, dando il suo contributo alla modesta economia familiare che doveva far fronte alle necessità di una famiglia numerosa e sempre in aumento. Gode delle bellezze inesauribili del creato, che diventano per lei fonte di gratificazione, ammirazione, lode e riconoscenza verso il Creatore, ispiratrici di serenità e sicurezza circa il proprio futuro, considerato sotto la protezione di un Padre provvido e onnipotente.
La vita e la cultura contadina permeata di fede, di sobrietà, di realismo, struttura il carattere di Antonietta incline all'operosità, al silenzio, alla pazienza, alla bontà.

Diventata col tempo operaia in una fabbrica di tessitura, apprende le esigenze del lavoro manifatturiero eseguito in squadra, con persone di ogni indole e ideologia.

Verso il 1920, all'indomani della prima guerra mondiale, la famiglia si trasferisce a Buscate, dove Antonietta continua a lavorare la terra nel tempo libero dagli impegni in fabbrica.
La parrocchia funge da punto aggregante di prim'ordine per tutta la popolazione, in particolare per la gioventù. In essa opera anche l'oratorio delle FMA presenti fin dal 1903. Vi accorrono gioiose le bambine e le ragazze del paese attratte dalle giovani suore cortesi e allegre. Antonietta le frequenta insieme alle sorelle[1] e man mano immagina il suo futuro donato a Dio nella missione educativa.

A ventitré anni chiede di essere accettata nell'Istituto e il parroco può attestarne «la condotta esemplare, la pietà perseverante, il carattere docile, lo zelo nelle opere di bene all'oratorio e in parrocchia».
Antonietta ama molto la sua famiglia, gusta le gioie di una convivenza allegra e semplice tra numerosi fratelli e sorelle e partecipa con entusiasmo agli avvenimenti della vita parrocchiale. Partire in quel 20 febbraio 1930, mentre tutti attendono la nascita di un nipotino le costa non poco, ma la sostiene la certezza che Gesù la vuole per sé tra le FMA e che il suo amore può rinsaldare i legami familiari.

Inizia così la sua formazione durante il postulato e il noviziato, coronata dalla professione religiosa a Bosto di Varese il 6 agosto 1932 a venticinque anni di età.
A pochi mesi prima della morte suor Antonietta scriverà: «Nella mia vita religiosa mi sono sempre trovata bene con tutte. Ringrazio le superiore che mi hanno messa sulla strada giusta che conduce al cielo... Sono contenta della mia vocazione, tanto che se dovessi rinascere, mi donerei ancora più presto al Signore».

Le case dove suor Antonietta svolgerà il suo servizio sono diverse e vari sono i compiti comunitari svolti. In essi esprime costantemente atteggiamenti di serena bontà, finezza d'animo nel comprendere i bisogni delle consorelle e delle giovani, una dedizione instancabile soffusa di pace e silenzio, attenta a conservare l'unione con Dio. Dopo la professione lavora a Milano via Bonvesin per un biennio come guardarobiera; con lo stesso compito l'obbedienza la trasferisce a Sant'Ambrogio Olona dal 1933 al 1941; e subito dopo presso i Salesiani a Varese per vent'anni.

[1] Maria diverrà anche lei FMA e morirà a Lecco il 3 ottobre 1982 (cf *Facciamo memoria* 1982, 251-256).

Le consorelle che furono con lei in questo periodo dicono che era instancabile nel sacrificio: passava lunghe ore in lavanderia, in un lavoro privo di comodità, con in casa diversi confratelli ammalati e bisognosi di attenzioni continue. In questo tempo fu colpita pure dalla morte del fratello maggiore, annegato nel fiume Ticino. Il dolore la portò sull'orlo della depressione. La sostenne soltanto la sua grande fiducia nella Madonna. La sofferenza, che le procurava a volte l'incomprensione di qualcuna, non incise sulla delicatezza con cui svolgeva il suo servizio e la mantenne nella ricerca mai smentita di far contenti gli altri, senza preferenze di persone.

Nel 1961 venne trasferita alla Scuola materna "Luigi Pomini" di Castellanza. Vi rimase per quindici anni addetta all'accoglienza. Appropriata e rispettosa nel preseutarsi, semplice e cortese nella comunicazione, favoriva i contatti, la comprensione, la cordialità con le famiglie. In questo servizio poté esprimere le sue doti di mente e di cuore: era affettuosa con i bambini, li capiva e si faceva capire da loro, aveva l'arte dell'annuncio spicciolo del Vangelo che fioriva sulle sue labbra come bella e buona notizia, elevando gli animi all'amore di Dio e facendolo conoscere come Padre provvidente. I bambini entravano subito in sintonia, quasi avvertissero in lei l'affinità dell'innocenza.

Nella comunità era esemplare e discreta, aperta e comprensiva, sempre incoraggiante e prodiga di lodi verso le consorelle e le loro realizzazioni. Non si lamentava mai di nessuno; di lei si poteva anche non fare gran conto, ché, di certo, non avrebbe protestato. Aveva un cuore profondamente inclinato alla pietà eucaristica e mariana. Prediligeva la preghiera silenziosa davanti al tabernacolo e si affidava a Maria con un affetto pieno di confidenza.

Amava l'Istituto non in astratto, ma nelle sorelle concrete con cui viveva, e con esse era generosissima, soprattutto se inesperte o timide. Esprimeva con gesti, scritti e parole il suo affetto facendosi sentire presente alle persone, ai loro problemi e bisogni. Si dedicava alla missione salesiana fiduciosa di contribuirvi col suo diligente lavoro nel solco dell'obbedienza.
Sentiva la responsabilità dell'offerta e dell'intercessione presso il Signore a beneficio dei fratelli, di cui veniva a conoscere le preoccupazioni, le peue, i bisogni spirituali. «Tutto per il Signore – diceva – che ci ha chiamate a vivere per Lui, nella sua

casa». Qualche consorella ci rivela che suor Antonietta aveva un carattere pronto, ragione per cui quando le usciva qualche frase non proprio controllata soffriva moltissimo e cercava di ottenere al più presto il perdono delle sorelle.

Negli ultimi anni trascorsi nella casa di Bosto di Varese, si prodigava con amore per servire le consorelle bisognose di attenzioni e di compagnia. Così fino alla chiamata improvvisa dello Sposo, il 1° ottobre 1984. Vi si era preparata in lunghi anni di umile amore e di dimenticanza di sé, fidandosi di Lui e di sua Madre con la docilità e la confidenza dei piccoli.

Suor Maggioni Rosa

di Carlo e di Giardini Margherita
nata a Cassolnovo (Pavia) il 1° febbraio 1898
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 12 gennaio 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Non si hanno notizie sull'ambiente familiare in cui crebbe Rosa; consta solo che la sua era una famiglia di agricoltori. Il suo comportamento abitualmente sereno, modesto, caritatevole lasciava scorgere l'impronta di un'ottima educazione.
Rosa fu tra le ragazze che frequentavano il laboratorio e l'oratorio delle FMA. Era felice di passare la giornata con le suore e da questo contatto, come ebbe a dichiarare lei stessa, maturò la sua vocazione religiosa. Compiva vent'anni il giorno in cui ricevette la medaglia di postulante, e il 5 agosto 1918 fu ammessa alla vestizione. Trascorse il noviziato ad Arignano, dove il 5 agosto 1920 fece la professione.

Fu subito destinata al convitto per operaie di Borgosesia, con l'incarico di assistente e sacrestana, e vi rimase ininterrottamente per cinquantasei anni. Si fece subito apprezzare per il carattere semplice e buono e per l'umiltà a tutta prova. Ricordano che, rimproverata a torto con tono vibrato, più volte la sentivano rispondere con dolcezza: "Sissignora, grazie!". E con la stessa dolcezza ringraziava per ogni più piccolo servizio.

«Era nna suora intelligente – attesta una consorella – e lo

si vedeva dai lavori che uscivano dalle sue mani. Mi ha sempre dato l'impressione di un'anima di pace...».

Suor Maria Maddalena Cattaneo, una consorella anziana che visse con suor Rosa le prime esperienze al convitto di Borgosesia, ricorda: «L'opera del convitto si aprì nel 1909. L'inizio fu duro e faticoso. Alloggiate provvisoriamente in una caserma in attesa del termine della nuova costruzione, le suore con trecento giovani lavoratrici dovevano affrontare situazioni di continuo disagio e di vera povertà. Suor Rosa, piena di energia e animata da zelo apostolico, assisteva di giorno e di notte le ragazze; le accompagnava in fabbrica e, nel tempo libero, era incaricata della lavanderia, guardaroba, infermeria. In quest'ultimo delicato servizio dimostrava una competenza e un senso di responsabilità che non facevano percepire la mancanza del diploma professionale. Lei sì la sentiva e più volte aveva manifestato il desiderio di una preparazione adeguata, ma non venne assecondata per la difficoltà di trovare un'altra suora disposta ad assumersi tutti gli incarichi a lei affidati».

Era dotata di una bellissima voce e, senza strumenti d'accompagnamento, insegnava il canto alle trecento convittrici, le quali attestano: «Ce lo insegnava con tanto amore da trasformarlo in preghiera». Diligente nel suo servizio di sacrestana, disponeva i fiori sull'altare con arte e finezza. «Ciò che colpiva maggiormente noi convittrici – afferma una di loro – era il suo atteggiamento durante la pulizia della cappella. Il suo contegno raccolto, le profonde genuflessioni passando davanti all'altare, anche se carica di vasi o candelieri, ce la facevano apparire un angelo».

Le testimonianze delle consorelle ex convittrici sono così numerose e concordi che non è possibile riportarle tutte. «Insegnava a pregare più con l'esempio che con la parola; spiegava il catechismo in modo da farlo penetrare nei cuori – osservano ammirate –. Teneva l'ultimo posto tra le suore, non parlava mai di sé. Aveva sempre un sorriso buono per tutte e noi le volevamo tanto bene».
Fiorirono intorno a lei molte vocazioni sia per il nostro Istituto sia per altre Congregazioni.

Nel 1948 fu annesso al convitto un asilo nido per i figli degli operai addetti alla manifattura. L'incarico dell'assistenza fu affidato a suor Rosa, che lo tenne fino alla chiusura del convitto, nel 1976, quando ormai per lei il peso degli anni si faceva sentire!

Lavorò nell'asilo nido con un amore che è difficile descrivere. Preparava le pappe per i bimbi meglio di una mamma, sapeva farli sorridere, quando piangevano, con la sua sola presenza. Era tanto amata dalle mamme che a lei confidavano preoccupazioni, gioie e dolori, chiedevano consigli con fiducia. Suor Rosa ne approfittava per orientarle a Dio, mentre chiudeva in cuore le loro confidenze. Questa discrezione, fatta di prudenza e di rispetto, non piacque a tutte in comunità, e l'incomprensione le fu a volte motivo di sofferenza.

Quasi tutte le testimonianze insistono su quella che fu la caratteristica più bella della sua virtù: l'umiltà. Dopo aver lavorato molto e dato tutto, scompariva come un'ombra... Ogni attività ben riuscita l'attribuiva alla bontà degli altri. Ripresa per qualche sbaglio, la sua difesa era: «Ha ragione, mi scusi...». Parca di parole, parlava con dolcezza se interrogata e mai si lasciò andare a discorsi inutili o, peggio, di mormorazione.

Poteva parere che la sua calma e il suo sereno equilibrio fossero dono di un felice temperamento, ma la forza con cui suor Rosa sostenne gravi sofferenze familiari – a cominciare dalla tragica uccisione, a Milano, di una sua nipote – senza che si vedesse alterata la sua fisionomia serena e affabile, rivela che tanto dominio di sé non poteva venirle che da una profonda unione con Dio.

Nel 1976, per le mutate condizioni sociali, diminuì il numero delle convittrici e dei bambini dell'asilo nido, per cui non fu più necessaria la presenza delle suore. Suor Rosa, ormai carica di anni e di acciacchi, fu accolta nella casa di riposo di Roppolo Castello (Vercelli).
Dall'attività sfibrante del convitto passò alla totale inazione, senza che la sua anima contemplativa ne risentisse visibili scosse. Abituata a pregare nelle sue giornate di lavoro, continuò a riempire di preghiera le lunghe ore di solitudine. Logora nel fisico, aveva conservato però il volto sereno e disteso e nessuno la colse mai abbattuta o scontenta.

La sua vita terrena si spense nel silenzio e senza agonia il 12 gennaio 1984. Il giorno prima aveva ricevuto Gesù come viatico e l'Unzione degli infermi. Dopo attese nella pace che il Signore tanto fedelmente e ardentemente amato le aprisse la porta del Paradiso.

Suor Manzella Adriana

di Eugenio e di Interguglielmi M. Matilde
nata a Palermo il 29 giugno 1911
morta a Catania il 2 agosto 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

A soli sedici anni, Adriana, innamorata di Gesù, riesce a staccarsi dai genitori amatissimi, dall'allegra compagnia dei due fratelli e delle due sorelle per iniziare il postulato e il 5 agosto 1930 ad Acireale emette i primi voti. Anche la sorella minore Licia diverrà FMA.[1]

Dalla madre, Adriana eredita l'amore per la musica e una delicata sensibilità, dal padre, prof. Eugenio, uomo di grande rettitudine morale, la sincerità, il senso di responsabilità, l'esattezza nel compimento del proprio lavoro, la disciplina, doti che con l'assidua preghiera, l'aiutano a maturare spiritualmente.

Dopo la professione, l'obbedienza le affida l'assistenza delle ragazze e l'insegnamento di musica nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Gli stessi compiti assolverà successivamente a Modica, Caltagirone, Acireale, Nunziata, Biancavilla. Dal 1944 al 1946 trascorre un periodo a Pella (Novara), poi fa ritorno in Sicilia a Caltagirone. Intelligente, intuitiva, aperta e cordiale nei rapporti sociali, è presto riconosciuta idonea a compiti di maggiore responsabilità. Dal 1957 al 1969 è chiamata a dirigere successivamente le comunità di Caltanissetta e di San Cataldo, ambedue impegnate in opere assistenziali.

Religiosa autentica, incapace di compromessi, predilige i poveri ed escogita ogni espediente per il benessere dei piccoli ricoverati, con un'abilità non comune nel portare avanti le pratiche necessarie e ottenere sussidi e agevolazioni. A Caltanissetta, accanto alle poche stanze cedute alle suore dai Salesiani, riesce a promuovere la costruzione di un edificio funzionale, guadagnandosi la stima e l'ammirazione delle autorità civili e religiose. Ma soprattutto segue i bambini ad uno ad uno come farebbe una mamma. Lo stesso farà con le bambine dell'opera di Biancavilla, dove, in due riprese, assolve il compito di economa.

[1] Suor Licia morirà all'età di ottantun anni il 12 ottobre 1995 a Roma.

Esigente con se stessa, ma piena di delicate attenzioni perché nulla manchi alle consorelle, sa unire la fermezza al tratto generoso e amorevole. Quando, a causa della salute precaria, le vengono affidati servizi meno impegnativi, li svolge con la stessa premurosa esattezza.

Nel 1971 ritorna a Caltagirone ancora come economa, ruolo che svolge per un triennio (1974-1977) anche nella Casa "M. Maddalena Morano" di Catania. In questa comunità insegna per qualche tempo canto alle allieve della Scuola Magistrale, suonando in chiesa per accompagnare le funzioni liturgiche, e prestando preziosi servizi specialmente con la macchina da scrivere e il ciclostile. Era mai stanca del lavoro, anzi era grata a chi glielo richiedeva perché – diceva – il lavoro è benedizione. E non voleva essere ringraziata, era lei che si sentiva in debito.

Sebbene la tormentassero da tempo dolori artritici e cominciasse ad accusare altri disturbi, nessuno supponeva così vicina la sua fine quando fu ricoverata in ospedale per accertamenti. Fu diagnosticata una grave malattia e il 2 agosto, ricevuti con serena partecipazione gli ultimi sacramenti, era già pronta ad entrare nella beatitudine eterna.

Suor Marchese Rosetta

di Giovanni e di Stuardi Giovanna
nata ad Aosta il 20 ottobre 1922
morta a Roma l'8 marzo 1984

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Rosetta nacque nella città di Aosta, principale centro di una delle più belle regioni d'Italia: la Val d'Aosta. In quell'anno l'Istituto celebrava il suo 50° di fondazione.

Rosetta era la primogenita della famiglia. Dopo di lei vi furono altre due figlie: Anna FMA[1] e Maria Luisa che ebbe due figli. La mamma alta e snella, dal volto sereno e dolce, rivelava dignità e bellezza; la parola, semplice e schietta.

[1] Suor Anna ancora vivente nel 2011.

I genitori offrirono alle loro figlie, attraverso la propria vita ed un'accurata educazione, i valori della saggezza umana e della pietà cristiana, ma fu soprattutto il padre che incise profondamente nella formazione delle figlie e in modo tutto particolare in Rosetta. Uomo retto, chiaro nelle vedute e nelle decisioni, austero nell'aspetto e affabile nel tratto, Giovanni Marchese era un uomo di molto lavoro e di profonda religiosità. Portò avanti incarichi di responsabilità nella Fabbrica "Cogne" di Aosta e si profilò come una delle più eminenti figure dell'Azione Cattolica, essendo stato Presidente Diocesano e fondatore delle ACLI nella stessa Aosta. Padre ed educatore esemplare, si potrebbe considerare il primo direttore spirituale delle figlie. Ogni sera, infatti, faceva con loro l'esame di coscienza, ogni mattina lui stesso le accompagnava alla Messa, accostandosi quotidianamente alla Comunione. Durante la quaresima dava alle figliuole il "fioretto" e, da autentico educatore, seguiva passo passo la loro maturazione personale e la scelta dello stato.

Rosetta frequentò la scuola materna e le tre prime classi elementari presso le FMA di Aosta. Non essendoci le altre due classi elementari, per mancanza di locali, dovette iscriversi per la quarta e la quinta alla scuola statale. Continuò pure in quell'ambiente le classi dette complementari e il ginnasio. Fin da piccola si notò in lei non solo la facilità ma anche il gusto per lo studio.

Dal 1928 al 1938 fu assidua e attiva all'oratorio delle FMA. L'ambiente autenticamente salesiano era sereno e vivace, fondato sul sacrificio delle prime suore e sulla loro gioiosa donazione apostolica. In quegli anni era direttrice della casa suor Andreina Beretta e assistente dell'oratorio suor Adele Peracchione. In quel clima impregnato di salesianità sbocciò la vocazione di Rosetta, seguita dal suo direttore spirituale don Comod, sacerdote del clero della Cattedrale di S. Orso in Aosta, allora direttore del piccolo Seminario e del quale fu pubblicata una biografia.

La cronaca della casa di Aosta segnala il giorno 13 ottobre 1938 come quello in cui si tenne la semplice ma commovente "funzioncina di addio" dell'oratoriana Rosetta Marchese, che entrava come aspirante dalle FMA a Torino, Casa "Madre Mazzarello", pur continuando ad appartenere all'Ispettoria Vercellese. L'Ispettrice che accettò la nuova aspirante fu l'indimenticabile suor Rosina Gilardi.

Il 15 ottobre infatti Rosetta iniziò l'aspirantato. Stava per compiere i sedici anni. Il 31 gennaio 1939 ricevette la medaglia

di postulante e il 6 agosto 1939 entrò nel noviziato a Torre Canavese, avendo come maestra suor Maria Mazzolini.

Il 5 agosto 1941, anno centenario dell'opera salesiana degli oratori, suor Rosetta fece la professione religiosa. Fu in seguito inviata a Torino a concludere gli studi, poi fece ritorno a Vercelli, sebbene avesse fatto domanda missionaria. Erano però gli anni della guerra e non poté partire. In quella casa fu assistente delle educande e contemporaneamente si preparò all'idoneità classica. Il 29 settembre 1943 l'obbedienza la chiamava a lasciare l'Ispettoria di origine per inserirsi nell'Ispettoria Centrale "S. Cuore" di Torino.

Dal 1943 al 1947 suor Rosetta fu inviata come studente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella sua sezione per religiose a Castelnuovo Fogliani (Piacenza). Fu "capogruppo" delle FMA studenti negli anni 1945-1947. La professoressa e scrittrice Maria Sticco la stimava molto non solo come studente, ma anche a motivo delle doti di personalità. Nel 1947 suor Rosetta si laureò in lettere e iniziò la sua missione di insegnante a Torino "Madre Mazzarello". Nella stessa casa era anche assistente delle educande e in seguito fu responsabile dell'oratorio e delle exallieve e infine le fu assegnato il compito di vicaria, con lo speciale incarico di seguire nella loro formazione le neo-professe e le neo-missionarie. Queste la ricordano ferma nei principi e dolce nel tratto. Fu vicaria delle direttrici suor Angela Minonzio, suor Amalia Gallo e suor Ersilia Scanziani.

Nel 1958 suor Rosetta lasciò Torino per recarsi come direttrice nella casa di Caltagirone in Sicilia. La sua personalità e la sua azione apostolica incisero fortemente sulle suore e sulla popolazioue. Lavorò intensamente in collaborazione con l'allora Vescovo di Caltagirone, mons. Francesco Fasola, daudo testimonianza dell'apporto delle FMA alla vita della Chiesa locale.

Dopo la Sicilia, l'obbedienza portò suor Rosetta a Roma come direttrice dell'Istituto "Gesù Nazareno" in via Dalmazia. Vi rimase per quattro anni: 1961-1965. Il 24 ottobre 1961 madre Augela Vespa, presentando la nuova direttrice alla comunità, disse rivolgendosi a suor Rosetta: «Le suore si stringeranno a te, ti saranno fedeli, collaboreranno col cuore stesso di madre Mazzarello e vedranno in te la rappresentante della Madonna».

La stessa città eterna fu il luogo dove fece la sua prima esperienza come Ispettrice. Madre Angela nel 1965 le affidò la grande Ispettoria Romana "S. Cecilia". Le doti di governo di

suor Rosetta, la sua capacità di discernimento di persone e di situazioni si manifestarono più evidentemente.
A Roma il suo cuore si fece ancora più universale. Il forte senso ecclesiale costituisce una delle note più caratteristiche della sua spiritualità.
A Roma, inoltre, rappresentò le Superiore diverse volte all'UISG (Unione Internazionale delle Superiore Generali) e all'USMI (Unione delle Superiore Maggiori d'Italia).

Durante il periodo di animazione come Ispettrice favorì in modo singolare lo sviluppo dell'apostolato catechistico avendo soprattutto di mira la formazione e la preparazione delle suore. Essendole state affidate da madre Angela le suore studenti che frequentavano le varie Università romane, ne ebbe cura speciale provvedendo personalmente alla loro formazione religiosa. Come Ispettrice partecipò al XV Capitolo Generale Speciale.
Nel 1971 madre Rosetta fu visitata dal Signore con un grande dolore, la morte del caro papà, avvenuta ad Aosta il 5 febbraio.

Dopo il sessennio nell'Ispettoria Romaua, l'obbedienza la chiamò nella casa di Lecco come direttrice. Questa casa, oltre alle opere educative, era anche casa di formazione. Fu una tappa breve ma intensa: dal 1971 al 1973. Le fu poi affidato il governo di un'altra grande Ispettoria, quella Lombarda "Maria Immacolata", con sede a Milano via Timavo.

Nel Capitolo generale XVI venne eletta come Consigliera generale con il compito di Visitatrice. Dopo il Capitolo iniziò le visite in alcune Ispettorie d'Italia, e in Austria, Belgio, Francia, Germania, Zaire. In ogni comuuità si sentiva l'efficacia della sua presenza e la sua capacità di affrontare e di risolvere situazioni anche difficili.

In questa nuova missione, assieme alle doti di governo, alla sua spiccata capacità di ascolto, al dono del discernimento, alla chiarezza delle idee e alla fermezza nelle decisioni, si delinearono ancora più chiaramente le caratteristiche della sua maternità spirituale.
Nell'ambito della spiritualità di S. Giovanni Bosco, madre Rosetta armonizza, in mirabile equilibrio, una caratteristica che la contraddistinse fin dall'adolescenza: l'interiorità con l'ardente zelo per le anime, specialmente per la "cara gioventù".

Rivela inoltre una profonda e cosciente affinità spirituale con S. Maria Domenica Mazzarello. Nella linea della semplicità della Confondatrice richiama ad un'intensa e profonda unione

con Dio, ad un'autentica e filiale devozione mariana, un senso di ecclesialità fortemente e concretamente vissuto. La caratterizza inoltre un rapporto vivo e quasi familiare con gli Angeli custodi, una grande austerità senza ostentazioni, una gentilezza nel tratto e un senso di realismo improntato a concretezza e a grande affabilità.

Il 24 ottobre 1981, anno centenario della morte di S. Maria Domenica Mazzarello, il Capitolo generale XVII elesse madre Rosetta come Superiora generale dell'Istituto delle FMA. Le sue prime parole dopo l'elezione sembrano sintetizzare la linearità del suo itinerario spirituale: «Chiedo alla Madonna di dire per me il suo *Fiat,* ma anche il suo *Magnificat* perché l'Istituto mi ha sempre dato tutto, ma ora mi dà tutto se stesso».

Nel mistero della luce della sua Pasqua eterna potrebbe in verità aggiungere: «...e ora io ho donato a lui tutta me stessa». Infatti a Torino il 24 maggio 1982 la raggiunse una misteriosa chiamata di Dio: una febbre alta che, per ventidue lunghi mesi le fece percorrere il cammino della croce, fino all'immolazione suprema, accettata e offerta per la santità dell'Istituto.

Il suo doloroso trapasso avvenne l'8 marzo 1984, nel cinquantesimo anniversario della canonizzazione di S. Giovanni Bosco e centenario del primo Capitolo Generale dell'Istituto delle FMA.[2]

Redatto da suor María Esther Posada

Suor Margaroli Regina

di Ezechiele e di Antonioli Virginia
nata a Crevola d'Ossola (Novara) il 25 maggio 1900
morta a Pavia il 30 novembre 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre 1928

Si sarebbe detto che le montagne della sua terra avessero

[2] Cf COLLINO Maria, *Pietra viva per un sacerdozio santo. Suor Rosetta Marchese Superiora generale FMA,* Roma, Istituto FMA 1992.

temprato il carattere forte di Regina e, insieme, affinato il suo spirito al gusto della bellezza. La famiglia, numerosa e benestante, la educò al senso cristiano della vita. Nulla dunque le mancò per vivere un'infanzia felice. Non era però ancora uscita dalla fanciullezza quando la perdita della mamma segnò una svolta nella sua vita. Insieme a due sorelline, fu accolta nel Collegio "Immacolata" di Novara dove rimase per tutto il corso degli studi, al termine dei quali chiese di rimanere per sempre con le sue educatrici. «La comunità di Novara – era solita dire – è la mia vera casa, perché vi sono cresciuta». La morte prematura della sorella maggiore, che aveva preso il posto della mamma, fu un nuovo dolore. Suor Regina si commuoveva ogni volta che ne parlava.

Fece la professione religiosa a Nizza Monferrato, allora Casa-madre e, ritornata nell'Ispettoria Novarese, nella Casa "Immacolata" di Novara per tre anni fu incaricata delle postulanti, a quei tempi assai numerose. Nel 1926 le fu affidata l'assistenza delle novizie, appena fu aperto il noviziato di Crusinallo. Collaborò con la maestra alla formazione delle future FMA, e lo fece più con l'esempio che con la parola. Era infatti molto riservata e discreta, e mai la si vide assumere un atteggiamento autoritario o impositivo.

«La ricordo – scrive una novizia di allora – nello studio, in cattedra, composta nella persona, pronta a soddisfare le nostre richieste, i nostri bisogni, sempre presente nelle ricreazioni e nelle passeggiate, vigile custode in ogni momento della giornata». Alle novizie – ricorda un'altra – non risparmiava richiami, ma quanto esigeva era praticato da lei in modo edificante. Dopo un'osservazione, però, non lasciava il rammarico nel cuore, alla sera trovava il modo di riprendere il dialogo con bontà. Amava ed esigeva il silenzio, ma voleva le novizie allegre, capaci, quand'era tempo, di ridere e scherzare.

Nel 1933 tornò nella Casa "Immacolata" di Novara, dove rimase come consigliera scolastica fino al 1938, quando fu nominata direttrice successivamente nelle case di Intra di Verbania e di Vigevano. Buona, intuitiva, si fece amare e stimare dalle suore e dalle mamme delle allieve.

Nel 1951 assunse il ruolo di vicaria prima a Novara "Immacolata", poi a Pavia "Maria Ausiliatrice". Per circa due anni fu a Pella, sulle sponde del ridente lago d'Orta, in aiuto alla maestra delle novizie e come insegnante di musica e di canto. Nel

1954 fu nominata economa ispettoriale, ruolo che comportò per lei notevoli responsabilità e pesanti incarichi di costruzioni da portare a termine. Avviò inoltre la ristrutturazione dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Novara, con una scuola materna ed elementare che furono in seguito molto apprezzate e una moderna palestra per le gare sportive. Intuitiva e larga di vedute, suggeriva ampliamenti o modifiche dovunque lo richiedesse l'espansione e il buon funzionamento delle opere. Era sempre sollecita nell'aiutare le giovani direttrici meno pratiche di amministrazione, esprimendo loro fiducia e comprensione.

L'osservanza austera e serena, l'obbedienza cordiale e senza riserve, l'umiltà sincera furono, insieme al profondo spirito di preghiera, le sue virtù caratteristiche. Per una certa timidezza, pareva talvolta irrigidirsi o cedere a qualche asprezza di tratto, e qualcuua se ne lamentò, ma chi la conosceva in profondità sapeva che suor Regina aveva un cuore d'oro. D'altra parte, umile e retta com'era, non mancava di umiliarsi a chiedere scusa e soprattutto non cessò mai di percorrere il cammino dell'autoformazione per addolcire il suo carattere. Non le mancarono occasioni di sofferenza nel portare avanti il suo impegnativo lavoro. Il fatto che fosse rimasta in sede chi l'aveva preceduta nello stesso incarico, creava una situazione un po' delicata. Pur tra le lacrime – attesta chi la conobbe – suor Regina seppe sempre tacere e avvolgere tutto nella più autentica carità.

Abbondano le voci che attestano con quanta larghezza di cuore assolveva il ruolo di economa. Si preoccupava delle giovani studenti, perché non soffrissero nella salute e nella preparazione culturale: «Sapeva che in casa c'era bisogno di aiuto e che spesso si ricorreva a noi studenti, allora interveniva e ci ospitava in economato perché potessimo studiare con tranquillità».

C'è chi serba in cuore la riconoscenza per la sua delicatezza nel venire incontro a una mamma in difficoltà finanziarie. C'è chi non ha dimenticato quella volta che suor Regina capitò in una casa assai povera di risorse e «mi chiese che ora fosse... Il mio orologio era da tempo rotto, nessuno si decideva a farlo riparare, e glielo feci presente. Lei non disse nulla. Più tardi si avvicinò, mi mise in mano il suo orologio con il cordoncino e una bella medaglietta dicendo: "Facciamo il cambio!". E non volle sentire scuse né ringraziamenti».

Oltre alla notevole competenza professionale, colpivano in

lei le piccole attenzioni, come ricorda una suora: «Sapendo che dovevo recarmi ogni giorno all'Ufficio Catechistico Diocesano per motivi di lavoro, mi procurò una cartella. Ricordo anche che negli anni '70 suor Regina suppliva la direttrice durante le vacanze. Erano giornate afose, e lei non osava abbreviare la lettura a tavola – a quei tempi si leggeva molto – ma con intuizione comprensiva ci procurò un libro di don Adolfo L'Arco, utile e insieme divertente».

Quando poi nel 1975 terminò il suo servizio nell'economato, accettò serenamente di lasciare la casa ispettoriale di Novara e andare a trascorrere i suoi ultimi anni a Pavia, nella casa che aveva seguito nel suo crescere e per cui aveva tanto lavorato, e visse là in umile disponibilità. Si teneva sempre occupata: ora si prestava sollecita a battere a macchina, con la consueta precisione, ciò che le veniva richiesto, ora si presentava puntuale in cucina per asciugare le posate, ora attendeva a rammendare con cura – alla sua morte si troveranno indumenti molto dimessi ma ordinatissimi – o a preparare qualche lavoro a mezzo punto da offrire alla direttrice, ora a contare pazientemente il denaro raccolto in offerte per la chiesa o l'oratorio e a farne un rendiconto preciso e ordinato. La sera prima di essere colpita dal male, benché molto stanca era passata in portineria a chiedere il lavoro per il giorno seguente...

In occasione di visite importanti, lei si metteva sempre all'ultimo posto, bisognava quasi a fatica tirarla fuori... Piaceva molto a suor Regina partecipare alle ricreazioni comunitarie, scherzava e accettava lo scherzo, lieta e riconoscente quando si vedeva fatta oggetto di attenzione.

Negli ultimi tempi, desiderava qualche lettura per sollevare lo spirito, perché, diceva con semplicità: «Don Bosco e madre Mazzarello vogliono anime serene che vivano con gioia il peso della vecchiaia. Lo dico con schiettezza: per me certi giorni sono molto faticosi». L'incontro con una consorella allegra, un buon pensiero, una visitina in cappella la confortavano. Le universitarie si raccomandavano a lei soprattutto in tempo di esami, e lei pregava, le seguiva, felice di vederle contente, e sapeva pure ad occasione dire la parola opportuna e saggia che le orientasse al bene.

Ci fu un momento in cui l'abituale serenità della cara consorella sembrò cedere a un fare chiuso e scontroso. Che cosa stava succedendo? Alla sordità che già l'affliggeva vedeva avvi-

cinarsi un'altra dura prova: stava diventando cieca! Ma non durò molto quel momento di amaro sconforto. «Eh, sono i regali del Signore – commentò con pace – dobbiamo accettare la sua volontà...». Le rimaneva ormai solo la preghiera, e la donava con gioia. «Era il mio Mosè, attesta commossa una giovane suora, sosteneva il mio apostolato con la sua offerta e preghiera».

Un'altra consorella costata: «Del suo carattere forte ha saputo smussare ogni angolosità; col passar degli anni divenne sempre più mite e più cordiale con le sorelle. Tutte le sere, all'uscita dalla cappella, l'aspettavo all'inizio della scala per accompagnarla. Accettava questo piccolo servizio, e ogni volta mi ringraziava cordialmente. Un giorno in cui sostituivo la maestra di musica, intonai il canto *Ho abbandonato dietro di me ogni dubbio, ogni paura...* Suor Regina lo cantò con entusiasmo, poi mi disse: "Quanto mi conforta questo canto! Mi aiuta ad abbandonarmi con fiducia nelle mani del Signore". Con la sua testimonianza suor Regina mi ha insegnato come si può rendere preziosa la terza età».

La morte la colse improvvisamente il 30 novembre, ma certo non impreparata, dopo una vita di generosa continua dedizione.

Suor Marocco Francesca

di Giovanni e di Fogliato Caterina
nata a Ceresole d'Alba (Cuneo) il 5 febbraio 1891
morta ad Agliè (Torino) il 3 maggio 1984

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Di carattere forte Francesca crebbe in un ambiente di vita pia e laboriosa, che la predispose al cammino di generoso servizio attraverso le varie attività che le furono richieste dall'obbedienza: cuoca, guardarobiera, assistente di laboratorio.

Dopo la professione lavorò fino al 1925 nella casa di Mathi.

Trascorsi due anni a Torino nella casa addetta al Consiglio generale dei Salesiani, fu a Ivrea dal 1928 al 1931 e un anno a Lenta (Vercelli).

Lavorò alcuni anni a Caluso (1933-1937), un anno ad Agliè nel

Convitto "De Angeli Frua" e, durante il periodo di guerra, fu all'Istituto "S. Cuore" di Vercelli e a Lenta.
Nel 1948 fu trasferita a Cuorgnè e l'anno dopo a Châtillon (Aosta). Dal 1951 al 1957 lavorò nella casa di Torrione di Costanzana (Vercelli).

Le testimonianze ce ne danno un ritratto semplice e simpatico: «Nella casa salesiana di Châtillon si occupava della lavanderia e del guardaroba, e lo faceva con grande amore anche quando comportava notevole sacrificio. Come d'estate quando, davanti a una montagna di lenzuola, provenienti dalla colonia montana, si sentiva esclamare: "Qui sta la vera letizia!"».
Suor Francesca lavorava senza farlo pesare. Amava la povertà e la viveva. Cuoca esperta, metteva grande cura nel preparare il cibo per le suore e per i bambini, e impegnava tempo e forze perché anche l'orto producesse il meglio per la comunità.

«Oltre alla cucina – ricorda una sorella che la conobbe frequentando da ragazza l'oratorio delle suore – si occupava dell'orto e delle galline: queste sembravano obbedienti alla sua voce... al suo richiamo lasciavano subito i prati per rientrare nel pollaio, tanto che noi meravigliate dicevamo: "Perfino le galline obbediscono a suor Francesca!". Per me è stata un bell'esempio anche per orientarmi alla vocazione salesiana».

«Mi pare di rivederla – attesta un'altra – di statura più che media, di bell'aspetto, un po' impulsiva, lavoratrice infaticabile. Ricca di fantasia, raccontava con vivacità fatti vissuti o letti adornandoli di mille particolari. Le piaceva specialmente narrare i sogni e le profezie di don Bosco, che aveva letto e riletto con passione, tanto che ne parlava come se li avesse vissuti lei... Era di cuore semplice, facile a commuoversi, incapace di serbare rancore dopo piccoli contrasti, per cui le si perdonavano facilmente certe momentanee intemperanze». Tutte le suore che la conobbero sottolineano il suo forte spirito di preghiera, l'amore alla Madonna, l'entusiasmo per la propria vocazione, la carità industriosa.

Negli ultimi anni, per poter assistere una sorella sola e ammalata, chiese di lasciare l'Ispettoria Vercellese per quella Piemontese, e vi rimase fino alla morte.
Dal 1958 fino al 1970 fu al noviziato di Casanova e poi passò ad Arignano (Torino).
Trasferita nel 1973 nella casa di riposo di Agliè, vi lasciò un vivo ricordo per il suo amore alla Sacra Scrittura e il suo spirito di

preghiera: era capace di passare ore e ore in cappella, dimentica di orari e campane.

I giorni di acuta sofferenza che precedettero la sua morte furono una continua invocazione e un fiducioso atto di abbandono al volere di Dio. Fu cosciente e serena fino all'ultimo, sforzaudosi, come facevano un tempo le suore di Mornese, di cantare lodi alla Madonna. Si spense dolcemente nella pace di Dio il 3 maggio 1984, alla bella età di novantatré anni.

Suor Martínez Romero María Cenaide

di Antonio e di Romero Marcelina
nata a Fómeque (Colombia) il 21 agosto 1910
morta a Medellín (Colombia) il 17 aprile 1984

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1931
Prof. perpetua a Barranquilla (Colombia) il 31 luglio 1937

María nacque in una famiglia profondamente cristiana. I genitori accolsero la loro primogenita come un dono del cielo e la vollero chiamare María in onore della Vergine SS.ma che tanto amavano. Poi nacquero altri cinque fratelli e sorelle che formavano insieme, in parrocchia, un gruppo esemplare per le loro caratteristiche di pietà, bontà e semplicità.
María trascorse la fanciullezza circondata da tanto affetto e cure educative. Iniziò gli studi regolari a tredici anni nella scuola del paese diretta da signorine. Si distinse subito per l'impegno, la bontà d'animo, la pietà, l'allegria contagiosa. A casa, mentre aiutava la mamma nei lavori domestici, cantava a squarciagola i canti imparati a scuola.
Tutti erano soddisfatti di lei, ma il padre vegliava su questa sua figliola. Non poteva tollerare certi suoi scatti d'irascibilità, senza riprenderla energicamente.

Per raggiungere un'educazione integrale e un buon livello di cultura, María fu iscritta, come interna, al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cáqueza. Lei si trovò benissimo in questa casa, dove regnava l'allegria, la serietà nello studio, la schietta amicizia con le compagne, la sollecitudine formativa delle educatrici. Osservando "quelle suore speciali" che amavano tanto il Signore e fra

le ragazze erano creative, intraprendenti, attente a ciascuna di loro, felici, María si entusiasmò della loro vita e Dio non tardò a indicarle il cammino della sequela di Gesù nel nostro Istituto.

Era una giovane disciplinata, aperta alla collaborazione, disponibile all'aiuto con una bontà pronta e generosa. In quel tempo la direttrice del collegio era l'indimenticabile suor Concepción Ospina. Essendo dodici le interne, assegnò a ognuna il nome degli apostoli. Per María, che aveva un carattere aperto, pronto, franco e allegro, scelse l'apostolo Pietro.

Un giorno, la direttrice, in occasione di una visita dei genitori di María, chiese loro se avessero a casa un'altra figlia. Alla loro risposta affermativa aggiunse: «La possono iscrivere in questo collegio e non si preoccupino della retta mensile...». Così anche Belén ebbe l'opportunità di studiare nell'ambiente salesiano, vicina alla sorella maggiore che tanto amava.

María aveva diciotto anni quando, il 9 dicembre 1928, accompagnata dai genitori, entrò nell'Istituto a Bogotá per iniziare il postulato. Portava in cuore un sogno: «Essere tutta di Dio per salvare la gioventù, compiendo con amore e gioia i piccoli doveri quotidiani».
Come attività speciale in quei mesi le fu chiesto di accompagnare l'economa ispettoriale, suor Angela Cagliero, nelle sue uscite per la città di Bogotá.

Si deve ricordare che Belén provò tanta sofferenza quando María partì da casa per entrare nell'Istituto. Ebbe però la fortuna di non perdersi d'animo e, incoraggiata dalla sorella maggiore, incominciò a prepararsi per essere anche lei FMA.[1] E avvenne che il giorno stesso in cui Belén vestiva l'abito religioso, María si consacrava al Signore, divenendo FMA.

La prima obbedienza che ricevette dalle superiore fu quella di andare con altre due consorelle giovani a Túquerres nel Sud della Colombia. Fu un viaggio terribilmente difficile e avventuroso: da Bogotá a Cali, di là al porto di Buenaventura, da dove si imbarcarono per Tumaco, ultimo porto marittimo della Colombia. Da quel luogo avrebbero viaggiato a cavallo. Nelle peripezie del viaggio, l'unica che si manteneva calma era suor María che invitava le compagne a fidarsi di Maria Ausiliatrice che le

[1] Suor María Belén morirà a Bogotá all'età di novantadue anni, il 28 agosto 2005.

avrebbe protette. «Non ci succederà nulla di male...» continnava a ripetere e così fu.
Poco tempo dopo sopraggiunse un altro motivo di paura: un violento terremoto distrusse tutte le case e anche la povera abitazione delle FMA. Che fare? Per quindici giorni si accamparono fra le rovine, esposte al freddo e alle intemperie. Poi nel 1935 arrivò l'ordine tassativo dell'ispettrice di chiudere la casa e di tornare a Bogotá. Anche questa volta sperimentarono la protezione di Maria. Infatti la salute delle tre giovani sorelle non ne risentì.

Al ritorno da Túquerres, suor María si fermò per alcuni giorni a Popayán, poi venne trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Barranquilla, da dove passò nel 1942 al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Disponibile, ripeté il suo "sì" al Signore e partì affidandosi alla protezione dell'Ausiliatrice.
Lei era di costituzione apparentemente robusta, purtroppo, però dovette affrontare vari disturbi fisici. Da giovane suora si sottopose ad un delicato intervento chirurgico alla cistifellea. Soffrì molto, ma senza lamentarsi.

Fra i tanti doni che Dio regalò a suor María vi era la facilità per la pittura. Disegnava la figura umana con ammirevole arte e perfezione di forme. Aveva frequentato un breve corso estivo per imparare alcune tecniche, ma l'attitudine di cui era dotata era straordinaria. Dipingeva soprattutto immagini della Madonna, fiori e uccelli. Aveva una tenerezza speciale per il Bambino Gesù che la portava ad allestire presepi artistici, esprimendo in essi la sua profonda spiritualità. La pittura esprimeva quello che aveva in cuore ed era anche strumento per rallegrare la comunità e per favorire lo spirito di famiglia.

Era solita dire che le ragazze, ritornando dalle vacanze, dovevano trovare, come prima immagine, quella della Vergine Maria che le accoglieva dando loro il "bentornata" nella sua casa. E l'anno prima della morte, quando le forze a poco a poco già diminuivano, suor María dipinse una bella Ausiliatrice che apriva la porta alle alunne. La Madre e le figlie si guardavano e sorridevano. Nella parte superiore scrisse la frase di don Bosco: «Basta che una ragazza entri in una casa salesiana perché Maria SS.ma la prenda sotto la sua protezione».

Per circa ventun anni prestò il servizio di animatrice in diverse comunità: dal 1949 al 1951 a Belén, poi nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Barranquilla; nel 1955 fu animatrice della co-

munità di Andes, poi in quella di Santa Rosa de Osos. Nel 1964 svolse lo stesso servizio a Barranquilla nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e nella Casa "Don Bosco" della stessa città. Tutti ricordano il suo atteggiamento umile, semplice, che rifuggiva dalle apparenze. Erano stupiti della sua prontezza nel donarsi, del suo modo di accogliere ogni persona, della bontà e larghezza di cuore con cui seguiva le opere.

Nel 1970 fu vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di El Retiro e a Medellín La Francia. Nel 1976 fu trasferita a Barranquilla dove riprese l'insegnamento. Dal 1978 alla fine della vita visse in alcune comunità di Medellín.

Una FMA, che fu sua alunna, lascia questa testimonianza: «Fu mia insegnante e mai la vedemmo impaziente. Sapeva stare sempre unita a Dio e amare tutti, la sua comunità e ciascuna di noi. Viveva in atteggiamento di servizio, di dono continuo. Era serena, cordiale, creativa, una splendida artista, per noi un vero esempio di santità».

Stare in mezzo alle ragazze più povere del centro giovanile fu sempre il suo sogno. Era felice perché poteva insegnare loro non solo il disegno, ma l'amore a Maria Ausiliatrice e il modo di vivere da buone cristiane. Anche in comunità si donava totalmente e nel suo linguaggio non conosceva il "non posso" e il "non ho tempo".

All'inizio del 1983 suor María incominciò a stare molto male e dovette abbandonare il lavoro educativo fra le ragazze, sottoporsi ad esami, cure specialistiche e interventi chirurgici. Una tromboflebite la costrinse ad andare nella Casa di riposo "Suor Teresa Valsé" di Medellín.

Un tumore maligno la consumava, mentre la spina dorsale aveva una vertebra rotta. Suor María non perdeva la fiducia e offriva tutto al Signore; l'affetto filiale alla Madonna le donava coraggio e consolazione.

La sorella suor Belén ottenne il permesso di assisterla nei mesi in cui il dolore era più acuto. Un giorno si lamentò con lei, perché, vedendola peggiorare, le disse che la Vergine Maria non la esaudiva. Suor María reagì prontamente esclamando: «Non parlare così, la Madonna ci ascolta, io la sento vicina a me e vedo che ci sta accompagnando. Lei non ci abbandona mai e tanto meno nel dolore. Io avverto la presenza della Vergine qui accanto al mio letto e sono sicura della sua compagnia».

Ricordiamo un'altra confidenza fatta alla sorella suor Belén:

«Non chiedo di guarire, né di morire, chiedo solo che si compia in me la volontà del Signore. Solo gli domando che, nella sua bontà, mi doni fortezza e generosità».
Suor María edificò tutti quelli che la visitavano nei lunghi otto mesi di sofferenza. Accorsero presso il suo letto di dolore anche le due sorelle minori: Rossana e María Luisa, che avevano conosciuto la sorella solo da religiosa. Erano stupite per la sua capacità di soffrire serenamente e per la speciale devozione che nutriva a Maria Immacolata Ausiliatrice.

Suor María fu molto confortata nell'ottenere dal vescovo, mons. Alfonso Uribe Jaramillo, la possibilità di acquistare l'indulgenza dell'Anno Santo della Redenzione, pregando un'*Ave Maria* ogni giorno fino alla sua morte.

Un giorno disse con arguzia: «Tutti, quando stanno per morire, dicono tante cose belle, io invece sono così semplice e non mi viene nessuna bella parola!». Chi l'assisteva costatò che suor María non diceva tante parole, ma il suo atteggiamento di fortezza nel sopportare la malattia era la testimonianza più eloquente di una esemplare capacità di soffrire. Quando i dolori erano più forti, pareva dialogare più intimamente con la Madonna: le chiedeva generosità e dono totale di sé anche nei momenti di estrema debolezza.

Il 17 aprile 1984 entrò in agonia un'altra FMA, suor María Lia Zuluaga, sua compagna di dolore, che era nella stessa casa. Superiore, consorelle e gli stessi parenti di suor María entrarono nella camera dell'ammalata per visitarla e starle vicini negli ultimi istanti. Quando tornarono da suor María videro che lei era già volata in cielo coronando il desiderio di una vita silenziosa e umile.
Se n'era andata lievemente come un Angelo lasciando a tutte le consorelle e ai familiari il profumo della sua santità, fatta di tanta preghiera, intenso lavoro e un immenso amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Suor Martinotti Rosalba

di Cesare e di Giustetti Felicina
nata a Torino il 27 luglio 1913
morta a Damasco (Siria) il 3 novembre 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Heliopolis (Egitto) il 6 agosto 1941

Rosalba venne alla luce in una bellissima alba d'estate. I genitori avevano tanto discusso sul nome da dare a quella loro primogenita, ma quell'alba stupenda e il dolce visino della bimba suggerirono il nome all'istante: Rosalba l'avrebbero chiamata, cioè rosa dell'alba. La piccola crebbe bella e vivace, per la gioia dei genitori, dei nonni e di tutta una corona di parenti e fu presto allietata dall'arrivo di una sorellina e più tardi di un fratellino. La vita scorreva felice, in un ambiente agiato e caldo di tenerezza, ma conobbe pure momenti dolorosi.

Rosalba contrasse nell'infanzia e nella prima fanciullezza, in forma piuttosto grave, malattie infettive che giunsero più volte a far temere di perderla: scarlattina, tifo, difterite segnarono il suo fisico rimasto poi sempre delicato, ma temprarono pure il suo carattere. E a temprarla moralmente forte e libera da ogni vanità o capriccio provvedeva anche energicamente la saggia educazione materna. Basta questo piccolo episodio a darne un'idea: convalescente dal tifo, Rosalba si era vista ricrescere i capelli più belli e ondulati di prima e... se ne compiaceva assai. Un giorno, la donna di servizio le passa accanto frettolosa e la bimba la redarguisce brusca: «Vada adagio, Ernita, non vede che mi spettina?». La mamma, che già da qualche segno vedeva la bimba farsi ambiziosetta e un po' prepotente, taglia corto: l'accompagna dal parrucchiere e le fa tagliare i capelli quasi a zero... La lezione non verrà più dimenticata.

Terminate le classi elementari, Rosalba lascia Torino per Frugarolo, dove il papà si trasferisce per lavoro. Là non può frequentare regolari corsi di studio, e perciò le vengono impartite in casa lezioni di cultura generale. Soprattutto apprende dalla mamma le abilità casalinghe e si cimenta nel taglio e cucito, arrivando a confezionare per sé semplici abitini. I genitori, notando una sua particolare attitudine, coltivano in lei l'amore alla musica e, ogni settimana, la ragazzina corre pronta, senza che

glielo si debba mai ricordare, all'attesa lezione di pianoforte. È brava anche nel disegno: durante le lunghe ore della malattia, ha riempito fogli e fogli di lavori a matita. Saranno molto utili un giorno a Rosalba queste abilità nella sua attività missionaria. Quante feste liturgiche animerà come maestra di musica, quanti bei canti insegnerà alle scolaresche che le saranno affidate! E quanto dipingerà, sia immagini e quadretti, sia vasti scenari del teatro nella scuola del Cairo!

Come incontrò le FMA? Fu uno di quegli eventi provvidenziali frequenti nella storia di molte vocazioni. I parenti di Torino, che l'avevano tanto cara, un bel giorno reclamarono una sua visita e l'ebbero presso di sé per qualche settimana. C'era vicina la basilica di Maria Ausiliatrice, e Rosalba vi conobbe il salesiano don Giovanni Battista Calvi: bastò un incontro in confessionale perché si aprissero all'anima pura e ardente della ragazza gli orizzonti affascinanti di una totale consacrazione al Signore. La reazione del padre fu, come avviene quasi sempre, un "no, mai!". Rosalba prega, non si arrende... Interviene la mediazione autorevole di don Calvi, papà è vinto e l'adolescente, a diciotto anni, inizia il postulato a Milano in via Bonvesin da la Riva. La visita medica di prassi solleva qualche perplessità: l'asportazione di una costola subita nell'infanzia fa dubitare della costituzione fisica della ragazza. La mandano nella nostra casa di Castano Primo, a vivere in una comunità per misurarne la resistenza. Passa senza difficoltà da un'occupazione all'altra, conquistando piccoli e grandi con la sua serena bontà.

Il 5 agosto 1933, a Milano in via Bonvesin, dal finestrone di una grande veranda, il papà guarda con gli occhi colmi di lacrime una schiera di giovani che si preparano alla vestizione, e in mezzo a loro vede la sua Rosalba. La mamma, più forte, è già ad attendere in cappella...

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1935, ritorna a Milano, consegue presso la scuola di via Bonvesin il diploma di maestra, si perfeziona in pittura a olio e a tempera. Dopo un anno trascorso in noviziato, nel 1938 passa nella casa di Milano via Tonale, come insegnante di musica e pittura e responsabile dell'oratorio e delle opere parrocchiali. Ama il suo lavoro, vi si sente perfettamente inserita, ma avverte il richiamo di una seconda vocazione: lasciare tutto, dare tutto per essere missionaria. Le superiore accolgono volentieri la sua domanda. I genitori però non se la sentono di dire un altro "sì", dopo il primo

già tanto difficile, tanto più che una seconda figlia, suor Mariagiovanna, si prepara a diventare anche lei FMA.[1] Suor Rosalba è mandata per un breve periodo a Bosto di Varese dove si trova accanto alla sorella, e questa riesce a persuadere i genitori: promette che resterà lei sempre vicina a loro, li supplica di lasciare che Rosalba segua la strada per cui Dio la chiama.

Un giorno il papà scrive alla figlia: «Non posso dirti di "no" per il bene che ti voglio; non posso dirti di "sì" perché non so pensare di chiudere gli occhi senza averti vicina. Ti lascio libera, fa' come Dio ti suggerisce».

E suor Rosalba parte... non però per un lebbrosario come aveva chiesto. Per riguardo ai genitori, la sua missione si svolgerà nel Medio Oriente. Dal 1940 al 1949 lavora nella scuola di Alessandria d'Egitto. Le è affidata l'assistenza delle educande e insieme l'insegnamento nella scuola elementare.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale creò non pochi problemi di adattamento. Le alunne figlie di italiani, già iscritte alle scuole statali, affluirono in massa alle scuole private. Si raggiunse in ogni classe il numero di cinquanta, mentre i genitori venivano internati nei campi di concentramento. Il console italiano fece pressioni perché fossero accolti alcuni alunni interni, che le mamme erano impossibilitate a tenere con sé. A suor Rosalba furono affidati tredici dei più piccoli, dai diciotto mesi ai cinque-sei anni: li seguiva giorno e notte, con tenerezza materna.

Terminata la guerra, rientrati i padri che erano stati internati, il numero degli alunni interni si ridusse a una decina e suor Rosalba fu l'assistente di tutti, piccoli e grandi, mentre attendeva all'insegnamento nella seconda classe elementare molto numerosa.

Nel 1950 fu trasferita al Cairo, con l'incarico di seguire come coordinatrice le tre sezioni della scuola materna e di organizzare un programma formativo anche per i bambini italiani che frequentavano la scuola insieme ai piccoli egiziani. Con le insegnanti di lingua araba aveva un atteggiamento così rispettoso e comprensivo che tutte l'amavano e collaboravano generosamente con lei. Ebbe il conforto, più tardi, di vedere avviato

[1] Suor Mariagiovanna morirà il 26 giugno 2008 a Sant'Ambrogio Olona all'età di novantatré anni.

al sacerdozio nella Congregazione salesiana uno di quegli scolaretti. Nella casa del Cairo suor Rosalba fu per vari anni economa.

Nel 1972 fu inviata ancora come economa nell'Ospedale Italiano di Damasco e poi come insegnante nella vicina scuola elementare. Non più giovanissima, doveva affrontare un mondo diverso per tradizioni e cultura. Lo fece senza far pesare il sacrificio. Le testimonianze delle consorelle che vissero accanto a lei sono unanimi nel darci un ritratto di religiosa equilibrata e serena, austera con sé fino allo scrupolo, larga e comprensiva con gli altri, generosissima con i poveri, amabile con tutti, in particolare con i bimbi e le persone di servizio. C'è chi la definisce "l'asinello del convento", per il suo darsi senza risparmio.

Si prodigava anche come maestra di canto, sia per rendere solenni le liturgie comunitarie, sia per animare le feste scolastiche. Era molto competente, ma non si permise mai di toccare una nota né di dare un giudizio finché rimase in comunità la suora incaricata che vi aveva trovato... Esperta nel suonare e nel dipingere, affrontava con pari maestria lavori pratici e faticosi ed era pronta ad aiutare chi si trovava in difficoltà, come quando a una suora insegnò un metodo meno complicato e faticoso per preparare il vino per la Messa. E aiutava con fare affettuoso, senza aria di superiorità. Maneggiava bene anche la macchina per la maglieria, e di questa sua abilità si serviva per preparare piccole sorprese alle consorelle, come il far trovare aggiustate o rifatte le loro calze.

Sebbene fosse stata sempre di salute cagionevole, suor Rosalba non risparmiò mai le sue energie, né si concesse alcun esonero dalla vita comune. La fine giunse quasi improvvisa. Quando le analisi portarono alla diagnosi del cancro, questo era già diffuso. Dolorosi furono gli ultimi giorni, ma eroicamente sopportati. Aveva chiesto alla direttrice, il 28 ottobre 1984, il permesso di rimanere a letto perché prostrata di forze e il 3 novembre successivo il Signore accoglieva nella sua pace la sposa buona e fedele.

Suor Mayné Eloisa

di Pedro e di Gonzales Delfina
nata a Talagante (Cile) il 30 agosto 1896
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 5 gennaio 1984

1ª Professione a Santiago il 3 maggio 1916
Prof. perpetua a Iquique (Cile) il 16 maggio 1922

«Il cuore non è cosa da poter cambiare come si vuole; bisogna aver pazienza e aiutarlo a palpitare solo per Dio...». Suor Eloisa scriveva queste parole la vigilia di Natale del 1971. Sapeva bene, per esperienza, quale sforzo ascetico aveva accompagnato il suo lungo cammino verso la santità. La fedeltà del suo paziente lavorio spirituale si può percepire dai suoi taccuini che contengono i propositi fatti nella confessione settimanale, cui mai venne meno. Era la donna forte, coraggiosa, decisa, capace di donarsi senza stanchezza a un solo ideale, a un unico amore. Nemmeno le malattie e l'indebolimento dell'anzianità rallentarono il suo perseverante tendere alla perfezione religiosa.

Aveva avuto un'infanzia e una fanciullezza felice, Eloisita come i genitori chiamarono fin da piccina la loro secondogenita. Vennero presto altri fratellini e sorelline, e il nome troppo difficile per loro divenne Sita. Così continuarono a chiamarla, anche da suora, i numerosi nipoti.

La vita scorreva davvero felice in casa Mayné. Vi si respirava una fede semplice e forte, la preghiera univa ogni giorno genitori e figli. La situazione economica era stabile e sicura: i terreni ben irrigati producevano in abbondanza frumento, granoturco, patate, ortaggi; i vasti pascoli nutrivano un numeroso allevamento di bestiame. Il babbo, amante della musica e dotato di una bella voce baritonale, suonava magistralmente la *concertina,* uno strumento familiare in quei paesi e, a mano a mano che i figli crescevano, si organizzavano bellissimi cori. I ragazzi portavano a casa i canti appresi in collegio e il signor Mayné li suonava a orecchio. E si cantava allegramente con papà, mamma, zii, cugini e amici. La mamma, la signora Delfina, ballava volentieri la *cueca di salotto,* mentre i figli accompagnavano battendo le mani l'allegro canto nazionale.

Molte lacrime versarono le tre sorelle maggiori quando dovettero lasciare la casa per frequentare la scuola superiore. Le

confortò abbastanza presto lo spirito di famiglia che regnava nel collegio delle FMA di Santiago. Durante le vacanze le aspettavano le cavalcate e i giochi all'aria aperta.

L'ambiente delle suore, tuttavia, vide presto maturare in Eloisa e Anita il desiderio di donare la vita a Dio per l'educazione delle giovani. La più piccola voleva invece essere carmelitana. Entrerà in clausura, ma non ne resterà appagata e diventerà Figlia di San Giuseppe, dedicandosi alla cura dell'infanzia.

Eloisa era una giovane simpatica, dal viso aperto e intelligente, dotata di una bella voce, con un avvenire pieno di promesse. Accolse con slancio l'invito di Colui che la voleva tutta per sé e vestì l'abito religioso a Santiago. Trascorse i due anni di noviziato a Bernal (Argentina), dove ebbe come maestra suor Angelica Sorbone, che la guidò con saggezza e bontà, trasfondendo nella giovane lo spirito mornesino di cui la sua anima era colma.

Il 3 maggio 1916 suor Eloisa ritornò a Santiago per celebrare con gioia la sua professione. Sebbene avesse solo diciannove anni, le affidarono subito l'insegnamento nelle scuole medie. Dopo due anni di esperienza pratica, fu mandata alla casa di Iquique, in una zona considerata allora terra di missione soprattutto per la difficoltà delle comunicazioni. Continuò là per cinque anni il suo apostolato come insegnante finché, nel 1923, fu richiamata a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice" e poi al Collegio "El Centenario". Lavorò con ardente zelo: scuola, oratorio, preparazione alle prime Comunioni, con particolare attenzione alle ragazze più povere.

Nel 1927 fu a Linares come economa e l'anno dopo passò a Talca con lo stesso incarico. Dal 1931 al 1937 fu ancora a Linares, poi lavorò per un anno nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Nel 1938 la troviamo nella casa di Santiago La Cisterna. Qui si era aperto il noviziato e suor Eloisa fu di grande aiuto alle novizie del secondo anno che si cimentavano nelle loro prime esperienze educative. La sua competenza didattica, la sua fermezza nell'esigere, il rispetto, l'amorevolezza con cui trattava le giovani, mettevano davanti ai loro occhi un validissimo modello di educatrice salesiana.

Una di loro così la ricorda: «Era una donna di forte tempra, con un eccezionale spirito di mortificazione. Serena, umile, sapeva imporsi quando scorgeva qualcosa che fosse contrario allo spirito salesiano. Con quale gioia e compiacenza curava le piante! Godeva di ogni nuovo germoglio, ci vedeva il simbolo

della vita, e se ne serviva per rallegrare con arte gli ambienti comunitari. Suor Eloisa si distingueva per l'ordine e la limpidezza, riflesso della sua vita interiore». Nel 1942 venne trasferita al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, poi nel 1950 fece ritorno a Linares dove fu per alcuni anni economa.

Amava molto la lettura soprattutto la Bibbia e le pubblicazioni della Famiglia salesiana e parlava volentieri di quello che leggeva, in modo attraente e piacevole. Cercava di promuovere tra le allieve e i laici la sua ardente devozione al Cuore di Gesù. Godeva nel sostare a lungo davanti all'Eucaristia, mettendo nelle mani di Gesù i bisogni di tutti coloro che si affidavano alle sue preghiere. L'amore alla Madonna le faceva recitare volentieri il rosario e infondeva anche alle bimbe la fiducia nella Vergine Maria con il racconto delle meraviglie da Lei operate in don Bosco e in tanti altri santi. Suo proposito era: «Offrirò tutto alla Madonna e mi offrirò io stessa continuamente dicendole: "Madre mia, io sono tutta tua"».

Con il passare degli anni e il conseguente logorio delle forze, non si affievolì affatto lo slancio del suo entusiasmo. Il Concilio Vaticano II la trovò aperta ad accogliere con gioia il rinnovamento della Chiesa. Aveva sempre amato la Bibbia, ma vi si dedicò con nuovo impegno, lieta di poterla conoscere integralmente e assaporarne le inesauribili ricchezze. I salmi le divennero così familiari che sapeva applicarli con naturalezza alle varie circostanze comunitarie. Attenta a quanto avveniva nel mondo per cogliere i "segni dei tempi", era bello vederla, nella Casa di riposo "Villa Mornés" a Santiago, occupata a leggere le notizie di attualità e a commentarle con acume e saggezza.

La prova dell'infermità non la trovò impreparata. Per alcuni anni un tumore allo stomaco e varici purulente furono la sua croce dolorosa. Ma dissimulava e soffriva in silenzio. Solo per obbedienza o quando i dolori diventavano intollerabili, si concedeva un po' di riposo. Il fervore eucaristico, la fedeltà settimanale al sacramento della riconciliazione restarono quelli di una fervente novizia.

Negli ultimi anni, negli appunti del suo taccuino suor Eloisa parla di incontri con la Madonna, con il Sacro Cuore di Gesù. Ne parlava al suo confessore, poi li metteva con semplicità per iscritto. La sua mente era ormai abitualmente assorbita dalla presenza di Gesù e di Maria: non fa meraviglia che ne abbia avuto anche la percezione sensibile.

La direttrice, suor Virginia Chiari, riferisce il colloquio avuto con la cara consorella nell'imminenza di quello che sarebbe stato il suo ultimo Natale: «Riferendosi alla venuta del Signore e anche alla sua prossima chiamata, suor Eloisa si rallegrò e disse decisa: "Sono contenta, perché muoio amando Dio". Le chiesi: "Che farai, suor Eloisa, quando arriverai in cielo?" e lei pronta: "Manderò benedizioni sulla terra..."».
C'è tutta suor Eloisa in questo semplice colloquio: sicurezza di amare e di sentirsi amata, desiderio di riversare sugli altri il dono ricevuto.

La vigilia dell'Epifania, il 5 gennaio 1984, entrava nella gioia del suo Signore. Dopo sessantasette anni di vita religiosa, il suo cuore aveva conservato la freschezza dell'amore fedele.

Suor Mazzamurro Maria Luisa

di Biagio e di Quintadanno Giuseppa
nata a Monte Sant'Angelo (Foggia) il 12 gennaio 1901
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 26 febbraio 1984

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Taranto il 24 gennaio 1936

Esperta maestra di taglio, cucito e ricamo, suor Maria Luisa esercitò questa attività prima nell'Ispettoria Meridionale, dove il 24 gennaio 1930 aveva emesso i primi voti, nelle case di Taranto, Villa San Giovanni, Martina Franca, poi, in seguito al trasferimento nell'Ispettoria Emiliana, a Forlì, Lugo, Bibbiano, Reggio Emilia.

Le testimonianze di quante la conobbero risalgono soprattutto agli ultimi anni della sua vita e lasciano intuire un temperamento forte e una vivace intelligenza, il tratto un po' ruvido ma un grande cuore. Una FMA, maestra nella scuola elementare, ricorda la sua generosa disponibilità e il suo talento educativo: «Suor Maria Luisa mi sostituiva volentieri in classe. Io ero tranquilla quando affidavo a lei i miei alunni: era la vera assistente salesiana! Ero sicura che avrebbero eseguito tutti i compiti assegnati in quei momenti, sapevo che non sarebbero stati in ozio né indisciplinati».

Insegnava a ricamare fin dalla seconda classe elementare: che felicità per le bambine quando si annunciava l'arrivo di suor Maria Luisa! Ed era severissima: se i lavori non erano eseguiti alla perfezione li faceva disfare... e riusciva a convincere a disfare anche tre volte! Diceva sempre che nell'apostolato ci vogliono poche parole e molti fatti conditi di affetto.

Continuò fino a ottant'anni a insegnare ricamo alle bambine e riusciva ad allestire ad ogni fine anno, una mostra di lavoretti, con grande soddisfazione delle allieve e dei genitori. Precisa e instancabile, aveva un'arte tutta sua d'insegnare a cucire, ma era anche sollecita a infondere nelle alunne l'amore alla preghiera. Lo faceva alla maniera di Mornese, insegnando l'uso frequente e spontaneo delle giaculatorie e l'offerta del proprio lavoro. «Tutto per voi, mio buon Gesù...» e le bambine, che le volevano bene, imparavano e ci prendevano gusto.

Non si può dire che sorridesse facilmente, ma il suo fare abitualmente serio e riservato non la rendeva scontrosa o indisponibile ai momenti di allegria comunitaria. Amava raccontare, con il suo caratteristico accento meridionale, episodi del passato e la sua arguta semplicità la rendeva simpatica a tutte. Richiesta di un canto o di qualche scenetta divertente, dopo essersi fatta un po' pregare, si esibiva con disinvolto umorismo e riusciva a coinvolgere la comunità la quale, imparato un ritornello, si univa a lei allegramente. Non tollerava però veder ridere le suore in modo un po' sguaiato, come non sopportava la sciatteria nella persona. Amante dell'ordine e della pulizia, non capiva come si potesse tollerare il disordine...

La sua fedeltà al dovere anche nelle piccole cose, il suo spirito di povertà e di preghiera erano segni di una vita che non si era mai "lasciata andare".

Fu pure segnata dalla sofferenza la vita di suor Maria Luisa: soprattutto per la dolorosa malattia della sorella suor Antonietta, che lei assistette per alcuni anni nella casa di Forlì, chiudendo in cuore gelosamente un lento calvario.[1] Anche la mortificazione di dover sottostare a una insipida dieta sempre uguale mise a prova la sua pazienza. Riconoscente a chi doveva ogni giorno farle arrivare a tavola il solito tegamino, «sapeva aspettare umil-

[1] Suor Antonietta morì a Bibbiano il 20 dicembre 1966 (cf *Facciamo memoria* 1966, 329-330).

mente – attesta la cuciniera – quando alle volte dimenticavo di prepararlo».

L'ultima dolorosa malattia fu per suor Maria Luisa un cammino di totale purificazione. Distaccata e raccolta, senza lamento, tutta concentrata nella suprema accettazione della volontà di Dio, fu impressionante vedere come si consegnò, lei così schiva e riservata, nelle mani degli altri, quando negli ultimi tempi aveva bisogno proprio di tutto. Si è lasciata servire con serenità e gratitudine, preparandosi a quell'atto di totale abbandono che è la morte.

Il ritorno di suor Maria Luisa nella Parrocchia "Santa Maria Assunta" frazione Pianta di Forlì per il funerale fu accolto con grande partecipazione di popolo. Là per quindici anni aveva lavorato tra la gente: non c'era in parrocchia una sposa che non fosse stata guidata dalla cara consorella nel preparare il suo corredo di nozze... Grandi e piccoli vollero darle l'ultimo saluto, esprimendo l'affetto e la riconoscenza per il bene da lei seminato, e la gente ne volle dare pure un segno tangibile nelle numerose offerte alla scuola materna in memoria di lei.

Suor Mazzone Maddalena

di Carlo e di Bogogna Caterina
nata a Vaprio d'Agogna (Novara) il 1° luglio 1907
morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 marzo 1984

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1945

Ultima dopo altre due sorelle e un fratello, Maddalena crebbe in una famiglia contadina di solide virtù cristiane che la circondò di particolare tenerezza. Di delicata costituzione fisica, inadatta al lavoro dei campi, divenne una brava sarta, precisa e di buon gusto, tanto da formarsi una buona clientela. Visse la sua giovinezza tra casa e chiesa, impegnata nell'Azione cattolica e nella catechesi. Non c'erano le suore al suo paese.

Quando aveva solo tredici anni, l'incontro con una cugina missionaria reduce dal Mato Grosso le aveva lasciato in cuore un desiderio ardente di donarsi al Signore. Aveva però dovuto fare

i conti con l'opposizione paterna: «Puoi andare in chiesa quanto vuoi, ma suora no!». Non fu un'opposizione violenta, ma tenace: il pover'uomo la ragionava per distoglierla da quell'idea... Venne poi la malattia della mamma e la presenza di Maddalena divenne indispensabile in casa: fu la sua infermiera affettuosa e solerte fino a quando il Signore la chiamò a sé. I fratelli e le sorelle si erano formati una famiglia, e la figlia minore rimase ancora molti anni accanto all'anziano genitore.

Aveva trent'anni quando trovò la forza di partire per Novara... senza dir nulla al papà. Questi, ferito dall'inattesa decisione, rimase diversi mesi senza volerla rivedere, poi, persuaso dalle buone ragioni di una nipote, andò a Novara per abbracciare la sua Maddalena. Fu un incontro molto commovente. Il padre scoppiò in pianto e non finiva di chiederle: «Stai bene? Sei proprio contenta? Se non ti trovi bene, torna a casa tua! Vuoi del denaro?». La figlia riuscì a persuaderlo, a confortarlo, ma quell'incontro pieno di lacrime con l'amato papà le rimase sempre dolorosamente nel cuore.

Emessi i primi voti a Crusinallo il 6 agosto 1939, suor Maddalena fu destinata come assistente al convitto per operaie ad Intra di Verbania, dove rimase dodici anni, amata e stimata da quelle ragazze – superavano allora il centinaio – che sentivano in lei una sorella delicata e comprensiva. Molte le testimonianze che la presentano come l'angelo buono delle piccole attenzioni in comunità e tra le giovani. Mai perdeva il dominio di sé, né dalle sue labbra, sempre atteggiate a un mite sorriso, si udirono parole di mormorazione o di critica. Rispettava tutte, di ciascuna sapeva cogliere il lato migliore. Abitualmente raccolta, lasciava trasparire dal suo atteggiamento l'intensa vita interiore e, a imitazione di madre Mazzarello, insegnava alle giovani che nulla va perduto di ciò che si fa per amore.

L'idea di tutto soffrire per la salvezza dei peccatori l'accompagnò per tutta la vita: pregava di continuo e faceva pregare «per le anime più bisognose della divina misericordia». Così la ricordano le antiche allieve del laboratorio divenute FMA.

Nel 1951 l'obbedienza la chiamò alla casa addetta ai Salesiani di Borgomanero, dove rimase nove anni come guardarobiera; poi, per due anni con lo stesso compito, alla casa di Roppolo Morzano nell'Ispettoria Vercellese. Esatta e sollecita, lavorava e pregava... La sua presenza in comunità era un richiamo al silenzio, all'osservanza e all'unione con Dio. Non si turbava se

qualche volta le rivolgevano qualche frizzo per la sua imperturbabile calma. Accettava sorridendo o fingeva di non accorgersi... Eppure era sensibilissima!

Richiamata nell'Ispettoria Novarese, continuò a lavorare nella casa di Borgomanero per circa vent'anni come aiuto guardarobiera fino al 1981. Era una casa di grande lavoro e c'è chi ricorda con un certo rammarico di avere tante volte trascurato quella sorella silenziosa e buona, che nulla chiedeva per sé.

Accolta, in seguito a un crollo di salute, nella casa di riposo di Orta San Giulio, condivise i suoi ultimi giorni con le sorelle anziane o malate, pronta sempre a dare una mano, attenta a non essere di peso alle altre, ringraziando per ogni minima attenzione ricevuta, sopportando in pace i suoi malanni... A una consorella che le chiedeva come stesse di salute, rispose con amabile semplicità: «Mi sto preparando per andare alla casa del Padre...».

«Poche ore prima di morire – ricorda una suora – era stata nella mia camera per farmi compagnia, come soleva fare ogni giorno. Nell'accomiatarsi notai che faceva molta fatica a camminare e, alla mia offerta di aiuto, rispose con un dolce sorriso e mi disse di non preoccuparmi, erano i suoi soliti malanni... Io non ero tranquilla e l'andai a vedere in camera e la trovai sul letto con il viso alterato dalla sofferenza. Diedi l'allarme e le furono prodigate sollecite cure...».

Senza un gemito, senza ansia né turbamento, il 29 marzo suor Maddalena si spense dolcemente. Tutta la sua vita era stata un'amorosa preparazione all'incontro definitivo con il Signore risorto.

Suor Meade Anne

di John e di Foley Mary
nata a Shanballa (Irlanda) il 5 agosto 1910
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 2 febbraio 1984

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1937

Quinta di undici figli, Anne proveniva da una laboriosa famiglia irlandese di agricoltori. Frequentò fino a sedici anni la

scuola parrocchiale di Kilcornam, poi rimase due anni in famiglia ad aiutare la mamma nei lavori di casa e nella cura dei fratellini e delle sorelline.
A diciotto anni seguì la chiamata del Signore ed iniziò il postulato a Chertsey (Inghilterra). Sapeva qualcosa di don Bosco perché c'era, non molto distante dalla sua abitazione, la casa dei Salesiani di Pallaskenry, dove studiava un suo cugino aspirante al sacerdozio. Inoltre, una sua parente aveva due figlie che erano già entrate nell'Istituto delle FMA, ed erano state loro ad indirizzarla all'unica casa che esisteva in Irlanda, a quei tempi, dell'Ispettoria Anglo-irlandese.

Dopo il noviziato a Oxford Cowley, il 5 agosto 1931 divenne FMA. Aveva ventun anni! L'obbedienza la chiamò a lavorare nella cucina del collegio salesiano di London Battersea: fu questo l'inizio di molti anni di umile generoso servizio presso le comunità addette ai Salesiani di London, Chertsey e Oxford Cowley. Di natura piuttosto timida, poco fiduciosa nelle sue abilità, non ebbe mai la piena responsabilità di una cucina: fu sempre una collaboratrice modesta ma laboriosa e attenta, lieta di prestarsi, ove se ne presentasse il bisogno, in tutte quelle attività tanto importanti, anche se passano inosservate, per la buona riuscita di una festa o di un pranzo: posate accuratamente lucidate e ben disposte, decoro delle suppellettili, il tutto poi scrupolosamente riposto in perfetto ordine...

Nel suo lavoro nascosto, con poche umane gratificazioni, suor Anne esprimeva tutto il suo amore e la sua venerazione per chi esercitava il ministero sacerdotale. Per lei servire i sacerdoti, i coadiutori, gli stessi allievi dei Salesiani era servire Cristo, partecipare alla missione apostolica tra la gioventù secondo lo spirito di don Bosco. Le piaceva quella parola di San Paolo «farsi tutto a tutti» e cercava umilmente di viverla.

Una consorella che visse per vari anni con lei attesta: «Suor Anne fu un'ispiratrice e un aiuto per quelle tra noi che eravamo più coinvolte nell'apostolato diretto con i giovani nella scuola, nell'oratorio, nei gruppi. La sua contentezza, il suo costante buonumore anche quando doveva essere molto stanca dopo una giornata di lavoro in cucina, ci davano il coraggio per affrontare le difficoltà inevitabili nel trattare con i giovani. In occasioni speciali, come la colazione dopo le prime Comunioni, le cene di Natale, le annuali gite in campagna, sapevamo di poterci fidare di lei che avrebbe provveduto a tutto e non ci avrebbe fatto man-

care la sua preghiera per la buona riuscita delle nostre iniziative».

Nel 1970 fu chiesto a suor Anne il sacrificio di lasciare la grande cucina del collegio salesiano di Oxford per vivere nell'appartamento in un piccolo quartiere di case popolari di Paisley, che accolse la nostra prima comunità nella Scozia. Là fu addetta alla cucina e ai lavori domestici, e doveva restare tutta sola quasi l'intera giornata, mentre le suore andavano ad insegnare nella scuola. Dovette farsi coraggio, vincere la timidezza, uscire a fare la spesa, ad essere in particolari circostanze l'unica rappresentante della comunità, e questo le diede modo di avvicinare le persone della parrocchia che le si affezionarono. Quando, tre anni dopo, le suore si trasferirono in un ambiente più ampio e la casa cominciò a essere frequentata dalle ragazze, suor Anne fu coinvolta anche nell'apostolato giovanile: era lei ad accoglierle affabilmente, ad aprire la cucina perché potessero fare i loro esperimenti settimanali.

Nell'inverno del 1983 circolava un virus influenzale che colpì anche suor Anne procurandole una polmonite. Ricoverata in ospedale, sembrò riprendersi e poté tornare in comunità. Ma come lasciarla sola tutto il giorno? L'ispettrice, suor Georgina McPake, provvide a farla trasportare in aereo a Glasgow, per essere accolta nella comunità di Oxford Cowley, in attesa che ricuperasse le forze e potesse tornare a Paisley. Non ebbe però questa gioia. Dovette essere nuovamente ricoverata in ospedale a Oxford e, riportata nella comunità di Cowley, si spense serenamente il 2 febbraio. Era stata dovunque una presenza di pace, di donazione silenziosa e serena.

Suor Meardi Maria Maddalena

di Pietro e di Basiglio Maria
nata a Bastida de' Dossi (Pavia) il 3 aprile 1909
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 29 novembre 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Nata da una famiglia profondamente cristiana, Maria Maddalena respirò il Vangelo fin dall'infanzia. Il papà, uomo di

grande mitezza e bontà, dopo gli impegni di lavoro trovava la sua gioia nell'intrattenersi con i propri figli; la mamma, nonostante le molteplici faccende e sei figli da accudire, era fedele alla Messa e alla Comunione quotidiana.

Bimbetta di cinque sei anni, Maria Maddalena – o Lena come sempre la chiamarono i suoi – s'impegnava già ad insegnare le preghiere alle sorelline e godeva quando, trionfante del suo successo di maestrina, ne dava saggio ai genitori.
Molto intelligente, studiò con profitto nel nostro collegio di Nizza Monferrato, ed ebbe la fortuna di essere seguita da valide educatrici: madre Marina Coppa, madre Clelia Genghini e, più tardi, madre Linda Lucotti e madre Angela Vespa. Le loro "buone notti" affascinavano le educande, e le incantava il racconto delle vicende missionarie delle FMA. Orientata anche da un santo sacerdote salesiano, don Giovanni Scaparone, Maria accolse, dopo un'intima lotta, la voce che la chiamava ad essere tutta di Dio come le sue insegnanti ed educatrici.

Conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, entrò qualche anno dopo nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, dove, il 6 agosto 1933, fece la professione religiosa. Nel 1934 ritornò poi come maestra nella stessa scuola che l'aveva vista educanda. Nel 1935 passò all'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato, poi dal 1936 al 1938 ancora all'Istituto "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato e nel 1939 fu a Limone Piemonte, sempre apprezzata per la vivacità e l'efficacia del suo insegnamento.
L'intelligenza, le brillanti capacità didattiche fecero sì che potesse conseguire facilmente l'autorizzazione all'insegnamento di matematica e scienze. Nel 1940 cambiò pertanto il suo campo di lavoro e fu insegnante nella scuola media e nella scuola di avviamento professionale ad Alessandria, Casale Monferrato, Tortona "S. Giuseppe", Nizza Monferrato.

Suor Maria era molto esigente nell'insegnamento, ma sapeva discernere: dove lo scarso rendimento era dovuto a negligenza, sapeva stimolare con fermezza, senza transigere. Dove coglieva difficoltà reali di apprendimento, era di una pazienza a tutta prova. Con lei anche le meno dotate dovevano riuscire... Con queste faceva come don Bosco: le incoraggiava a ricorrere alla preghiera, insegnando che chi da solo fa poco o nulla, può fare molto con l'aiuto materno di Maria.

Scrive una consorella: «Insegnava matematica con un metodo meraviglioso, però pretendeva assai dalle ragazze: nessuna

doveva adagiarsi di fronte alle difficoltà... Così le sue alunne risultavano sempre ben preparate nella sua materia». E quando terminavano lo studio, suor Maria si preoccupava di quelle provenienti da famiglie di condizioni sociali disagiate e faceva di tutto per trovare loro un lavoro sicuro.
«Una volta – scrive una consorella – mi chiese di accompagnarla in municipio, dove con molto garbo domandò di essere ricevuta dal sindaco. Facemmo anticamera per più di un'ora, e lei m'invitò a pregare le anime del purgatorio perché ispirassero il sindaco al meglio... Si sapeva infatti che non era molto favorevole alle suore. Infatti ci ricevette in maniera piuttosto ruvida, tanto più che non avevamo chiesto l'appuntamento. Suor Maria, con tanta umiltà e con parole toccanti, fece presente la situazione di alcune allieve che avevano molto bisogno di un lavoro per non prendere strade sbagliate. Toccò le corde del cuore al padre di famiglia, e questi si addolcì, ascoltò con attenzione e oserei dire con ammirazione, promettendo il suo interessamento. E la promessa fu mantenuta».

Come insegnante di religione, suor Maria sapeva essere particolarmente incisiva, mirando a porre solide basi alla formazione della coscienza e alla vita di fede. In questo insegnamento esprimeva tutta se stessa, la sua rettitudine e la sua coerenza cristiana.

Che tipo era suor Maria in comunità, nei rapporti con le sorelle? Non si può dire che avesse un temperamento dolce. Non rinunciava facilmente al suo punto di vista, e questo la portava qualche volta, in ricreazione, a rendere la conversazione più animata del necessario. D'altronde la sua stessa intelligenza, il suo bisogno di spaziare su orizzonti meno angusti creava inevitabilmente qualche contrasto. Una sera, prima della "buona notte", la videro alzarsi in piedi e chiedere pubblicamente scusa... Il gesto suscitò stupore, ma anche ammirazione perché, conoscendola, misuravano quanto poteva esserle costato quell'atto di umiltà.

Sapeva essere una presenza allegra e cordiale, capace di elevare il tono della conversazione e insieme di ridere e stare allo scherzo. Una volta, a Casale, rimasero in poche, in casa. Come capita tra suore giovani, si pensò di giocare un po'. Non trovarono di meglio che eleggere direttrice suor Maria. Fu una cuccagna, perché trovarono una superiora larghissima di permessi... e si concluse la giornata con un buon gelato!

Dotata di profonda intuizione – una volta una giovane suora si sentì dire da lei: «Tra dieci anni lei sarà direttrice», e così

fu – se ne serviva per intervenire con una parola illuminante dove vedeva qualche segno di vocazione religiosa o una particolare apertura alla grazia.

«Conobbi suor Maria nell'agosto del 1951 – scrive una suora –. Ero a Tortona con altre oratoriane che, come me, partecipavano agli esercizi spirituali. Tra le assistenti c'era suor Maria. Mi colpì subito il suo contegno: sorridente, ma dignitosa. Quando lo credeva opportuno, ci avvicinava individualmente e ci chiedeva quale pensiero ci avesse colpito particolarmente nella predica che avevamo ascoltato, poi completava il pensiero con una parolina all'orecchio come faceva don Bosco. "Sai perché il Signore ti ha invitata qui in questi giorni? – mi disse – perché ti ama di un amore particolare. Cerca di corrispondere...". Rimasi colpita, perché fin dal primo giorno lottavo e non sapevo decidermi a chiedere di essere accettata come aspirante. Furono le sue parole a farmi trovare il coraggio di dire il mio "sì"».

«Focosa per temperamento – scrive una consorella – sapeva essere anche pacata e dolcissima. Molto intelligente, era spesso assorta nei suoi pensieri, ma bastava restarle al fianco per qualche tempo, per scoprire la sua ricchezza interiore, un non so che di nobile e raffinato, derivante da una continua attenzione alle realtà essenziali. Era infatti amante della preghiera, schiva dal pettegolezzo, entusiasta di ciò che era salesiano.
Insegnando matematica e scienze naturali, voleva che le alunne, al di là delle nozioni scolastiche e degli esercizi noiosi, cogliessero la perfezione dell'universo, quindi la grandezza del Creatore. Anche attraverso la calligrafia, in cui era perfetta, intendeva trasmettere il senso dell'ordine, dell'armonia, della bellezza».

Lasciare la scuola ed essere trasferita nella casa di riposo le costò non poco, ma l'accettò senza lamento. Ricorda un'infermiera: «Al Montello (Serravalle Scrivia) ho avuto la fortuna di trascorrere due anni vicino a lei già molto ammalata. Ho colto nel suo animo virtù nascoste: dolcezza, condiscendenza, serenità... Anche negli ultimi giorni, quando si capiva che soffriva molto, se le chiedevo: "Suor Maria, ha tanto male?" si limitava a rispondere: "Sì, ma posso ancora resistere". Oppure diceva con semplicità: "Tanto, tanto...", ma non chiedeva mai un calmante. Per ogni più piccolo servizio, accompagnava sempre il suo grazie con una buona parola invocante la bontà di Dio e della Madonna».

Amava tanto Maria Ausiliatrice e anche quando non poteva

più seguire un discorso non abbandonava il rosario. E serenamente, con gli occhi rivolti alla Madonna che l'infermiera le porgeva, entrò nella grande pace di Dio. Era il 29 novembre, primo giorno della novena dell'Immacolata.

Suor Medail Hélène

di André e di Gilli Giuseppina
nata a Lyon (Francia) il 29 agosto 1906
morta a Nice (Francia) l'8 maggio 1984

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Subito dopo la nascita di Hélène, la famiglia Medail dalla Francia si trasferì a Oulx (Torino). In questa cittadina, dove i genitori possedevano una casa che più tardi diventerà la sede di una fiorente opera salesiana, la vita di molti degli abitanti nel primo Novecento era ancora improntata su canoni di estrema frugalità, ma ben presto il paese, dedito alle attività agricole, si attrezzò organizzandosi secondo le regole del nascente turismo.

Hélène visse felice la sua infanzia e adolescenza, circondata dalla magnifica cornice delle montagne dell'alta Valle di Susa, definita il "Balcone delle Alpi". Col tempo divenne un'appassionata scalatrice. Il suo amore per le cime lo saprà trasmettere anche ai ragazzi di Thonon-les-Bains e di Briançon, la più alta città d'Europa (1326 m), dove vivrà gli anni più felici del suo impegno a servizio dei giovani.

È a Oulx che il Signore l'aspettava per orientarne i passi, tramite un sacerdote salesiano, don Felice Grosso. I Salesiani erano infatti buoni vicini e amici della famiglia Medail. La loro cappella aperta al pubblico, antica chiesa abbaziale, offriva il servizio religioso alla gente del paese. Don Grosso era musicista e maestro di un coro rinomato.

La giovane Hélène percepiva nel suo cuore un forte desiderio di donare la vita al Signore. I genitori tuttavia non vedevano di buon occhio questo suo ideale, né i suoi incontri con il direttore spirituale, e cercavano in tutti i modi di ostacolarla nel suo progetto. Il dialogo spirituale dovette effettuarsi tramite cor-

rispondenza clandestina, complice Gesù Eucaristia, dato che i messaggi venivano depositati dietro l'altare della cappella. L'attesa fu lunga e snervante, ma finalmente i genitori si arresero alle ragioni della figlia, permettendole di realizzare la sua vocazione nell'Istituto delle FMA.

Nel 1928, a ventidue anni, in Marseille "Villa Pastré" iniziò l'itinerario di formazione con il postulato e il noviziato. La nuova postulante si inserì rapidamente nella vita comunitaria e con il suo carattere sereno e comunicativo le fu facile farsi benvolere. Dalla sua famiglia e dal suo patrimonio personale attingeva risorse umane e spirituali preziose: una fede cristallina che col tempo si fece solida e profonda, un'intelligenza versatile e portata alla comunicazione, un carattere allegro e semplice, aperto al bello e al nobile, inclinato alla bontà verso gli altri e la predilezione per l'educazione dell'infanzia.

Dopo la professione a Marseille il 5 agosto 1931, l'obbedienza la inviò a Saint-Cyr-sur-Mer, dove le vennero affidati gli alunni della scuola materna. Nel 1934 fu trasferita a Thonon-les-Bains con la responsabilità dei piccoli del Giardino d'infanzia. Dei suoi alunni si prendeva cura con tratto materno, creatività e dinamismo pedagogico. La sua instancabile dedizione continuò con frutto per anni.

Amava d'una tenerezza particolare i bambini e da essi era straordinariamente riamata. Divenuti adulti, i suoi exallievi ricorderanno la presenza educativa della loro antica maestra a scuola e in cortile. Le sue exallieve ce la presentano in un ritratto vivo e interessante: «Chi ci apriva la porta? Chi ci accoglieva col sorriso? Chi era onnipresente nel cortile? Lei: suor Hélène! Lei era grande, sportiva, con il suo grembiule nero e soggolo bianco; lei ci conosceva e ci chiamava per nome guardandoci amichevolmente negli occhi e noi l'amavamo molto».

Tutta la settimana si prendeva cura dei piccoli: *sa grande famille de marmots* che, come una pasta in fermentazione, pareva aumentare a vista d'occhio sotto le magie giocose e sapienti dell'animatrice. Il suo grembiule doveva essere ben resistente per offrire aggancio e sicurezza a tutte quelle manine protese. La sera, dopo la cena e la ricreazione, aspettavano le sue cure materne *les petits nains* ospiti dell'internato lontani dalla famiglia e quindi bisognosi di un affetto personalizzato. La giornata laboriosa si chiudeva in serenità con la "buona notte" che calmava le irrequietezze del giorno innalzando gli animi alla bontà del Padre.

Il giovedì e la domenica, l'attendevano gli appuntamenti all'oratorio e i gruppi di catechesi per la preparazione alla prima Comunione e agli altri sacramenti. L'oratorio, con le sue molteplici offerte per un tempo libero volto a sviluppare le varie dimensioni della persona, era un'esperienza forte per suor Hélène che, con le sue proposte e iniziative soddisfaceva le mille esigenze dell'età evolutiva: cucito, ricamo, maglieria, giochi liberi e organizzati, danza e teatro, incontri di catechesi e di preghiera e le famose uscite, alla scoperta del territorio. Lei amava le cose belle. E Thonon, situata sulle rive del lago Leman nell'Alta Savoia, offriva mete di grande interesse. Le festose passeggiate a piedi in allegra compagnia, il contatto con la natura e la gente: tracce dell'Onnipotente ad ogni passo. Lei era abilissima nel coglierle e farle apprezzare. Fedele alle promesse fatte, suor Hélène realizzava sempre le uscite con i suoi piccoli e non si faceva certo condizionare dal tempo più o meno favorevole. Di mente flessibile e fantasiosa, sempre tesa a rendere contenti i ragazzi, sapeva adattare sportivamente il programma, mantenendolo educativo, interessante e gioioso.

Così la ricordano con precisi riferimenti i suoi exallievi di Thonon: «Così l'abbiamo conosciuta: sempre vivace, sempre allegra, mai stanca di essere a nostra disposizione!». Un suo ex alunno in particolare così scrive: «Al catechismo ci dava dei consigli che ancora oggi, fatto adulto, emergono alla mia coscienza nei momenti cruciali di tentazione e di prova; e quando qualcosa mi rimorde mi dico: suor Hélène non mi ha insegnato così... che cosa mi direbbe se sapesse che mi sono comportato in tal modo?». E un altro: «Dalla sua inalterabile pazienza, nel trattare con noi bambini, quand'ero ancora molto piccolo, ho imparato a dominarmi».

Dopo la fruttuosa esperienza di Thonon, altre comunità l'attendevano: nel 1953 fu con i bambini della scuola materna di Nice "Nazareth". Quando appariva in cortile la gioia si irradiava dal suo schietto sorriso, elettrizzando i vari gruppi, dai bambini più estroversi a quelli più timidi. Suor Hélène approfittava della sua influente popolarità, per lasciare una traccia costruttiva nei cuori, rivolgendo il suo sguardo ora all'uno, ora all'altro, ricordando situazioni, problemi, bisogni di ogni bambino.

In seguito lavorò nelle case di Saint-Cyr "Ste. Julitte", Marseille "Ville Pastré", e Bordeaux Talence. Era parte attiva all'oratorio e in numerose colonie nel tempo delle vacanze.

Volenterosa e tenace, suor Hélène conserverà durante tutta la vita uno stile energico, un modo di porsi responsabile, attivo. Le difficoltà erano per lei stimoli ad un rinnovato impegno per diverse esperienze e apprendimenti in vista di un profitto superiore.

L'ultima tappa del suo itinerario di educatrice salesiana la riporta alle amate montagne di Briançon. Lassù suor Hélène darà il meglio di sé in una cornice che assecondava in pienezza la sua indole spirituale. Lavorò con frutto ed efficacia lasciando segni indimenticabili in tanti cuori che l'amarono e che lei molto amò, educandoli con l'arte dell'amorevolezza e della gioia, del dovere compiuto per amore, proprio come aveva fatto don Bosco.

Le piaceva scalare le cime. Nei giorni di vacanza si abbandonava al gioioso contatto con l'ambiente alpino, in cui tutto richiama il Dio creatore onnipotente e buono. Scalare i monti era per lei un bisogno vitale. Calzava i mitici scarponi inseguendo desideri di purezza e di intimità dove Dio le parlava con il soffio del vento e gli scrosci delle acque, con le vibrazioni dei colori e gli effluvi misteriosi dei profumi. Usciva, sovente sola, anche in piena tempesta di neve, con passo agile e sicuro, la neve fresca "cantava" sotto la pressione degli scarponi. Prendeva il sentiero che portava a qualcuna delle numerose fortezze militari disseminate lungo la frontiera franco-italica.

Negli ultimi anni di Briançon, non potendo più occuparsi a tempo pieno dei bimbi, suor Hélène si dedicava ai lavori domestici e al guardaroba. La sua vista diminuiva e la prospettiva futura era per lei preoccupante. «È tanto bella la teoria della croce – scriveva – ma la sua pratica è ben diversa! L'ora della vera croce è suonata per me; pregate perché io la porti da vera Sposa di Cristo Crocifisso; ottenetemi da Dio quella rassegnazione d'amore, che mi aiuti a soffrire sorridendo. Comincerò ad apprendere il *braille*. Se ci riuscirò potrò occuparmi ancora in qualcosa di buono e di utile».

Nel 1968 la sua vista, gravemente compromessa dal diabete, si abbassa. Suor Hélène viene allora trasferita nel clima mite di Nice "Nazareth". In casa si riuniva un gruppo di ciechi e anche lei partecipava alle loro riunioni, riprendeva coraggio condividendo le sofferenze e offrendo il dono della prospettiva cristiana sulla sofferenza.

Una mattina, era l'anno 1970, all'improvviso, gli occhi di

suor Hélène non contemplarono più il sorgere del sole, né i fiori, né il volto delle consorelle... Iniziò la sua lunga *via crucis*, con la perdita totale della percezione visiva che le aveva sempre permesso di apprezzare la bellezza di questo mondo e tanto l'aveva gratificata e arricchita. I suoi occhi, da quel momento, dovettero cercare altri orizzonti, oltre quelli già noti. La disgrazia acuì in lei, nella consapevolezza di una perdita umanamente irreparabile, l'arte di "vedere" in profondità.

Dicono le testimonianze che in questa infermità gravemente debilitante, che la rendeva suo malgrado dipendente dagli altri, suor Hélène rivelò la sua vera personalità: una grande forza d'animo, che sorretta dall'intelligenza e dalla sua prodigiosa memoria, le permetteva, malgrado i suoi gravi limiti, di adattarsi, di apprendere sempre, di godere contemplando la realtà attraverso gli occhi delle consorelle, di mantenere viva ed elevata la conversazione e una conoscenza oggettiva delle persone.

Suor Hélène è ricordata come una donna forte spiritualmente e fisicamente. Sapeva attingere dalla sua fede solide motivazioni per vivere; sempre vigile nel tenere presente lo scopo fondamentale della sua vita tutta donata per la salvezza dei giovani, amati da lei con la gioia e la purezza di don Bosco. Nello svolgersi dei suoi cinquantatré anni di vita religiosa, lascia nel cuore di tutti ricordi incancellabili: il suo amore alla vita, alla natura, ai piccoli, la capacità di far fronte agli ostacoli elevando lo spirito verso le realtà ultime, la sua gratitudine per ogni gesto gentile verso di lei.

L'unione con Dio fu l'anima della sua vita apostolica, specialmente nei quattordici anni della totale cecità: «Voi lavorate con i bambini e con le ragazze – diceva alle consorelle – e io vi aiuto con la preghiera. È questo, ora, il mio apostolato per la salvezza della gioventù». Riempiva la solitudine e le giornate di atti d'amore per Dio e per Maria, sgranando il rosario in aiuto alle sorelle dell'intero Istituto impegnate nell'educazione su molteplici fronti. Portava così il suo contributo all'edificazione del Regno di Cristo. Trascorreva molto tempo davanti a Gesù, in cappella, ritenendo questo, il suo servizio principale.

All'alba dell'8 maggio 1984 suor Hélène entrò nel giorno senza tramonto, ritornando a vedere non soltanto le realtà visibili, ma anche il volto radioso del Signore di tutte le cose.

Suor Meléndez Mercedes

di Malaquías e di Vargas Rafaela
nata a Guadalupe (Costa Rica) il 21 dicembre 1913
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 3 agosto 1984

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Santa Tecla il 5 agosto 1944

Mercedes nacque e crebbe in una famiglia profondamente cristiana, semplice e modesta. Ricevette una formazione ottima, specialmente dal papà, uomo equilibrato e di fede profonda, anche se povero e con poca istruzione.
Mercedes conobbe le FMA all'oratorio festivo della casa di San José. Imparò ad amare Maria Ausiliatrice, a crescere nell'amore a Gesù Eucaristia, a conoscere don Bosco e madre Mazzarello.

A diciotto anni scelse di seguire Gesù che la chiamava ad essere tutta sua in mezzo alla gioventù. Le superiore, d'intesa con i genitori, la invitarono a completare la preparazione culturale in una scuola pubblica di Alajuela e Mercedes serenamente e con impegno si mise a studiare mentre era accolta come interna nel collegio delle FMA.
Aveva ventidue anni quando iniziò l'aspirantato nella Casa "Sacro Cuore" di San José. Era una giovane semplice, umile, amante del lavoro e della preghiera, con l'unico desiderio di ringraziare il Signore con la sua vita.

Il 5 agosto 1938 fu felice di appartenere a Dio per sempre, di essere sua sposa nella grande famiglia fondata da don Bosco, di salvare la gioventù, compiendo con amore qualsiasi lavoro che le superiore le avessero chiesto. Lei si fidava della Vergine Maria, che imparò ad amare fin da piccola e che in tante occasioni sperimentava accanto a sé quasi sensibilmente.

Le fu subito affidato, come primo lavoro, quello della cucina nel noviziato di San José e intanto era assistente delle "figlie di casa". Svolse gli stessi incarichi con serenità e spirito di sacrificio in diverse case dell'Ispettoria: dal 1941 al 1953 lavorò a Santa Tecla (El Salvador), poi fino al 1970 a Chalchuapa. Si preoccupava, da educatrice salesiana, di dare alle ragazze una buona formazione umana e cristiana.
Dal 1970 a tutto il 1983 dedicò la sua attività di guardarobiera e nel disbrigo di altri lavori di casa a Guatemala City "Maria Au-

siliatrice" e "S. Giovanni Bosco"; nel 1976 passò a Planes de Renderos (El Salvador).

Fra i doni che Dio diede a suor Mercedes, c'era quello di saper comporre poesie molto belle che lei stessa, con grazia e semplicità, recitava in occasione delle feste della Madonna o, in circostanze speciali, alle superiore. Erano a volte anche poemetti che rivelavano sensibilità spirituale e profonda intimità con il Signore. Le consorelle ne restavano stupite.

Suor Mercedes era molto riservata e non le piaceva parlare dei sogni che aveva con frequenza e nei quali spesso vedeva la Madonna. La Madre, che tanto amava, l'aiutò a superare problemi gravi di salute o di lavoro; le diede coraggio nell'affrontare situazioni di pericolo, di rifiuto o d'incomprensione. Possediamo una discreta documentazione di questi avvenimenti straordinari perché una superiora le suggerì di scrivere quello che aveva vissuto.

È sufficiente citare solo il fatto, che l'ispettrice suor Consuelo Quadra riporta nel breve profilo, mandato alla Segreteria generale dell'Istituto dopo la sua morte: «Attesta una suora che le fu direttrice: avendo l'incarico di preparare il refettorio delle educande, suor Mercedes, un giorno, non riuscì a compierlo poiché le avevano affidato un lavoro urgente. Invocò la Madonna e chiuse a chiave la porta del refettorio. Tornò pochi minuti prima dell'ora di pranzo per mettervi almeno un po' d'ordine, ma quale non fu la sua sorpresa nel vedere che ogni cosa era al suo posto! Tutto era pronto. Felice, corse dalla direttrice a dirle: "La Madonna mi ha ascoltata! Non c'è più nulla da fare"! La Vergine Maria, alla semplice richiesta di aiuto di suor Mercedes, era intervenuta con premura...».

Le consorelle che vissero con lei, rilevano queste sue caratteristiche: l'accettazione incondizionata della volontà di Dio; il donarsi con disinteresse e col sorriso sulle labbra nei vari impegni che le affidavano; la gioia nel fare catechismo ai più poveri; la capacità di nascondere le sofferenze fisiche che sempre le facevano compagnia; mantenere la serenità nell'ambiente e non permettersi mai una parola di disapprovazione.

Suor Mercedes amava le superiore con cuore di figlia, pregava per loro e obbediva alle richieste con serena prontezza. Le sembrava così di poter esprimere loro la sua gioia e il suo grazie sincero.

Una suora scrive: «Vissi un tempo con suor Mercedes, poi

la persi di vista. C'incontrammo nella fondazione di una casa in Guatemala e notai lo splendore della sua santità. Le orfane l'amavano come una sorella maggiore; a lei affidavano le loro confidenze e da lei ricevevano l'aiuto di cui avevano bisogno».

Suor Mercedes da tempo soffriva per il diabete, e avvenne che un giorno una brutta piaga alla gamba le fece infezione. Soffriva molto, soprattutto durante le medicazioni, ma dalla sua bocca non uscì mai un lamento. Invitava l'infermiera a pregare il rosario delle sante Piaghe perché potesse unirsi più consapevolmente alla passione di Gesù. Passò un periodo in ospedale, il medico cercò di curarla, ma le terapie non migliorarono la sua situazione. Fu allora decisa l'amputazione della gamba. Lei restò serena, calma e accettò con piena docilità la volontà del Signore. Scrive l'infermiera: «Questa fu l'attitudine più straordinaria che ammirai in lei».

Venne poi trasferita alla casa di Santa Tecla dove le consorelle si presero cura di lei con premura e competenza, ma la sua situazione di salute restava grave. Al male, che già aveva, sopraggiunse il coma diabetico. Quando recuperò le facoltà, guardò tutti; a tutti donò il grazie del cuore e un grande sorriso poi, serenamente, s'immerse in Dio e si preparò al Paradiso.

Il 3 agosto 1984 il Signore accolse l'olocausto di questa cara sorella che aveva speso la vita per la conversione dei peccatori, per la salvezza dei giovani, per il bene dell'Istituto.
Il suo funerale fu solenne: a darle l'ultimo saluto accorsero tante consorelle, numerose alunne del collegio e molta gente umile e povera che aveva ricevuto da lei aiuto e consolazione.

Per la sua vita semplice, senza complessi né pretese, eroica nel lavoro, nell'ardore della pietà, nello straordinario amore alla Madonna e tutta centrata in Dio, suor Mercedes è stata chiamata dalle consorelle: "Suor Eusebia del Centro America".

Suor Mendoza Concepción

di Carlos e di Reyes Francisca
nata a Granada (Nicaragua) il 3 dicembre 1904
morta a San José (Costa Rica) l'8 settembre 1984

1ª Professione a San José il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 5 agosto 1937

Conobbe presto il dolore, la piccola Conchita, come era affettuosamente chiamata. Era nata, ultima dopo quattro fratellini, in una bella famiglia cristiana dove regnava la concordia e la gioia. Ancora in tenera età, perdette la mamma; il padre, rimasto solo con cinque figli da allevare, contrasse un secondo matrimonio. La matrigna era severa e non seppe riempire la solitudine dell'orfana, sebbene il padre e i fratelli circondassero di affetto la sorellina minore. Questa non poté frequentare le scuole superiori e fu impegnata nei lavori di casa.

La sostenne sempre l'amore alla Madonna, e da questa tenera devozione scaturì il proposito di donarsi tutta al Signore. Nel periodo della formazione iniziale fu dolorosamente provata da una grave calunnia che mise in pericolo la sua vocazione. Costatata la sua innocenza, Conchita poté finalmente realizzare il suo sogno: il 5 agosto 1931, a San José (Costa Rica) emise i voti religiosi e intraprese il cammino di santità, che doveva toccare i vertici dell'eroismo.

Nel 1932 svolse la sua attività al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José. Nel 1935 fu trasferita nello stato di El Salvador, dapprima lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador, poi a Chalchuapa (1936-1943).
Nel 1944 fu a Granada (Nicaragua) e l'anno dopo a San Pedro Sula (Honduras). Nel 1946 fece un breve ritorno a Chalchuapa. Nel 1947 tornò nell'Honduras. Lavorò a San Pedro Sula (1947-1952), a Santa Rosa de Copán (1953-'54) e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa. Nel 1961 fece ritorno nello stato di El Salvador e lavorò nelle case di Santa Tecla e di Santa Ana. Nel 1973 ritornò a Granada e nel 1975 fu trasferita nella Casa "S. Cuore" di San José dove visse fino alla fine della vita.

A suor Conchita furono affidati vari compiti: incaricata della cucina e della lavanderia, infermiera, assistente delle "figlie di casa" e all'oratorio. Non interruppe mai il suo apostolato cate-

chistico con le oratoriane e le giovani collaboratrici domestiche, né il catechismo spicciolo con quanti incontrava nell'esercizio delle sue attività. Mentre era a Santa Rosa de Copán, conobbe il grave pericolo in cui si trovava un sacerdote e, in uno slancio generoso, offrì la sua vita per lui e per tutti i sacerdoti. Il Signore parve gradire la sua offerta: da allora la vita dell'umile FMA fu una catena d'indicibili dolori. Raccolta e riservata, non fece mai pesare sulle altre i suoi dolori fisici e le sue sofferenze morali.

In nove anni di malattia si consumò senza un lamento. A chi, conoscendo il suo segreto, osò proporle: «Suor Conchita, lei ha già sofferto tanto... ritiri la sua offerta di vittima...», rispose: «Quando anche dovessi soffrire il doppio, non ritirerò mai la mia parola!».
Anche negli anni in cui le sue molte occupazioni le richiedevano uno sforzo sfibrante di lavoro, trovava sempre il tempo di restare a lungo in cappella in preghiera. Quando poi l'infermità la costrinse a letto, la comunione con Gesù si fece incessante. E quando le divenne quasi impossibile esprimersi a parole, seppe sempre manifestare a chi l'avvicinava la sua umile riconoscenza.

Aveva desiderato che la morte la cogliesse dopo la Comunione, e fu esaudita. L'8 settembre il sacerdote che andò ad amministrarle il Sacramento degli infermi le diede anche il Pane eucaristico. Poco dopo suor Conchita entrava nel Regno della pace eterna accompagnata da Maria.

Suor Miceli Maria

di Ignazio e di La Monica Giovanna
nata a Mezzoiuso (Palermo) il 16 giugno 1914
morta a Palermo il 3 luglio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945

Le poche note biografiche che ci sono giunte di lei rivelano, sia pure molto sobriamente, un esempio di vera radicalità evangelica. Fin dalla giovinezza la vita di Maria fu segnata dal sigillo della sofferenza.

Professa ad Acireale il 6 agosto 1939, fu destinata come cu-

ciniera prima a Melilli, poi ad Altofonte e a Mazzarino (1942-1944). La salute molto fragile non resse a lungo e nel 1945 l'attività generosa e instancabile della giovane suora dovette essere interrotta per un prolungato ricovero nella nostra casa di riposo di Catania Barriera. «Andavo a trovarla spesso – ricorda una consorella – la vedevo sofferente, attanagliata in un tremendo busto di gesso, ma sempre serena e con una grande voglia di guarire per donarsi agli altri».

Nel 1950 ripresasi dopo il lungo doloroso periodo di forzata inazione, durante il quale aveva edificato tutti con la sua mite pazienza e il suo profondo spirito di preghiera, venne accolta nella Casa "S. Lucia" di Palermo, con il compito di sarta e di assistente delle educande. Laboriosa e dimentica di sé, anche là si distinse per la serenità, l'umile riservatezza, la forte capacità di sacrificio. Se qualcuno, temendo si stancasse troppo, le diceva: «Suor Maria, abbi riguardo alla tua salute...», lei rispondeva: «Oh, non è il lavoro che fa ammalare...» e continuava imperterrita.

Per le ragazze era una presenza di sorella affettuosa. In ricreazione giocava, correva, anche se l'età e gli acciacchi si facevano sentire. Durante il carnevale e nei pomeriggi del sabato e della domenica, era la prima a organizzare scenette allegre, con canti vivaci, nei quali si esibiva anche lei con la sua bella voce, sempre disponibile, sempre uguale di umore... A quei tempi le educande restavano in collegio anche nei periodi di vacanza, e la cara assistente sapeva escogitarne di tutte per tenerle allegre: vera figlia, anche in questo, dei nostri santi Fondatori.

Un'exallieva, poi divenuta FMA, scrive: «Il ricordo di suor Maria, mi ritorna caro... L'ho conosciuta appena messo piede da ragazza nell'Istituto "S. Lucia" per esservi accolta come aspirante. Ho colto allora nella sua presenza silenziosa, discreta, serena, buona, un'anima interamente donata e unita a Dio».

La portineria, ultima tappa del suo servizio comunitario, la vide sempre vigile e diligente al suo posto di responsabilità, premurosa nell'accogliere tutti con un sorriso buono e invitante, pronta all'ascolto e al suggerimento saggio e opportuno. Con i parenti delle suore era particolarmente affettuosa; lo si coglieva anche quando rispondeva al telefono e aveva con loro brevi istanti di comunicazione. Chi passava per la portineria notava che non mancava mai qualche fiore fresco davanti all'immagine della Madonna: era un segno discreto del suo filiale amore a Maria.

Colpita dal cancro, percorse per due anni le varie tappe dell'infermità e delle terapie con periodiche soste all'ospedale. Era sempre generosa nella sua offerta, certa che la Vergine Maria la voleva felice non su questa terra, ma in cielo.
La sua morte, avvenuta il 3 luglio, è stata uno spegnersi così sereno da far esclamare a qualcuno: «Beate le FMA che si addormentano serene nel Signore!».

Suor Migliasso Caterina

di Vincenzo e di Gallo Margherita
nata a San Damiano d'Asti il 1° novembre 1913
morta ad Alessandria il 10 marzo 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1943

Poco si conosce della sua vita precedente all'entrata nell'Istituto. Si sa che la famiglia si trasferì a Torino dove Caterina lavorava come commessa in un grande mercato zonale. Costretta ad alzarsi presto al mattino, in qualunque stagione e con qualunque clima, il suo maggiore sacrificio era di non poter partecipare alla Messa delle 6.30 nella Casa "Madre Mazzarello" delle FMA che frequentava come oratoriana. Il suo zelo si esprimeva al mercato nell'invitare all'oratorio le bambine che avvicinava e nel magnificare presso le loro mamme i vantaggi educativi offerti dall'ambiente salesiano... Sotto il grembiule di lavoro, non mancava mai il nastro di Figlia di Maria, cui teneva moltissimo come segno di appartenenza alla Madre teneramente amata. Dopo sei o sette ore di mercato, nelle ore pomeridiane quando i negozi erano chiusi, Caterina si prestava a distribuire circolari, ad avvicinare le famiglie, informarsi sulle ragazze che la domenica erano state assenti dall'oratorio.

Il 6 agosto 1937 fece professione a Nizza Monferrato e tre anni dopo conseguiva a Torino il diploma d'infermiera professionale. Fu questo il campo di lavoro in cui spese generosamente la maggior parte della sua vita.

Prestò il suo servizio all'ospedale di Arquata Scrivia e, durante la seconda guerra mondiale, lavorò nell'ospedale militare

di Borgo San Martino. Di questo periodo ci resta una lettera indirizzata alla Madre generale, madre Linda Lucotti, dove suor Caterina non nasconde le sue difficoltà e fatiche. Scrive con sincerità: «L'ambiente militare in cui devo lavorare non è di mio gusto...». Poi confida alla superiora il suo "sogno": «Il mio grande amore all'oratorio – sono una oratoriana Sampaolina [della Casa "Madre Mazzarello" del quartiere S. Paolo di Torino] – mi faceva desiderare il giorno della Professione nella sicurezza che avrei potuto dedicarmi alle ragazze. Altri disegni però il Signore aveva su di me, e la mia prima casa fu un opedale. Fui sulle prime un po' disillusa, poi mi rassegnai e mi abbandonai alla volontà di Dio. Anche negli ospedali vi sono anime da salvare col buon esempio, il buon tratto, una parola buona. Avanti dunque!». (Lettera del 16 dicembre 1944).

In seguito lavorò nelle comunità di Tortona e poi al noviziato di Casanova. Verso la fine del 1949 poté realizzare la sua vocazione missionaria partendo per Guwahati (Assam-India). Le difficoltà non erano poche, ma non la scoraggiarono. Bisognava anzitutto imparare le lingue: non solo una, ma due, tre... per poter fare del bene alla gente e disimpegnare con efficacia il non facile compito d'infermiera in ospedali d'amministrazione o governativi. Particolarmente il clima caldissimo e umido di Guwahati, dove lavorò a più riprese per sette anni – alternandosi con gli ospedali di Shillong e Bandel – mise a dura prova la sua resistenza fisica e incise sulla salute già un po' precaria.

L'India fu tuttavia la patria del cuore di suor Caterina, tanto che anche nei vaneggiamenti dell'ultima malattia affioreranno i ricordi – nomi, luoghi, persone – di quel mondo in cui tanto intensamente aveva sofferto e donato. Un medico pagano dell'ospedale di Guwahati, lasciò questa testimonianza: «È una persona onesta, forte, lavoratrice, un aiuto valido e competente... Messa alla prova più di una volta in circostanze imprevedibili, si rivelò paziente e perseverante, sopportando tutto senza obiettare».

Chi la conobbe da vicino ricorda con ammirazione il duro lavoro compiuto con tanto amore tra le diverse tribù dell'Assam, spesso incomprensibili quanto a linguaggio e tanto bisognose di cure e di igiene... e conclude: «In quel genere di lavoro e in quell'ambiente, le occasioni di eroismo di fede e di carità sono ordinarie...». Nella già citata lettera del 1944 si legge quello che suor Caterina implorava da anni da Gesù con cuore pieno di fede: «Già dal noviziato nel 1936, ho incominciato ogni giorno

a chiedere a Gesù durante l'elevazione dell'Ostia santa: "Oh, Gesù, dammi un grande amore alla sofferenza, dammi un cuore grande, puro, generoso, perché possa soffrire e amarti tanto"».

Riconosceva di avere un carattere bisognoso di essere "levigato" come lei diceva; infatti era pronta e immediata nelle risposte, a volte anche dura nelle espressioni, ma si impegnò sempre nell'autoformazione e nella comunione con il Signore dal cuore mite e umile.

«La ricordo – scrive una consorella – come un tipo austero, di poche parole, decisa, schietta, sacrificata, sempre in movimento. Sapeva accogliere qualche piccolo sfogo delle sorelle e aiutava a superarlo con ragioni di fede: "Guardiamo a Lui, tutto il resto non conta, lascia che dicano... lascia cadere..."».

«Quando le si chiedeva qualcosa, – attesta un'altra consorella – sembrava non avesse tempo di ascoltare, aveva mille cose da fare... ma, prima ancora che scendesse la sera, ti trovavi sul tavolino tutto quello che avevi chiesto. Se sapeva che una medicina ti faceva bene, non risparmiava passi per fartela prescrivere, e spesso ti preveniva nel procurartela senza alcuna richiesta. Era molto retta... non le importavano i giudizi umani, desiderosa solo di essere una buona religiosa...».

«Quante volte, sapendola febbricitante, l'ho vista compiere ugualmente il suo dovere, uscire con naturalezza per accompagnare dal medico qualche suora... Era forte fino all'eroismo nel sopportare i suoi mali. Qualcuna per questo la trovava un po' dura, ma era invece sensibilissima, capace anche di piangere per una incomprensione...».

Nel 1966, richiamata in patria, prestò il suo servizio d'infermiera in varie comunità: Torino allora Casa generalizia, La Spezia, Alassio, Villanova Monferrato, San Salvatore Ospedale "S. Croce" dove fu direttrice della casa per tre anni (1971-1974), infine Tortona "S. Giuseppe": qui la colse la malattia che la portò alla morte.

Numerose sono le testimonianze di questi ultimi anni trascorsi in Italia.

Si alzava abitualmente mezz'ora prima della comunità tanto amava la preghiera. Chi arrivava prima in cappella, la trovava già al suo posto con gli occhi fissi al tabernacolo.

Il poco tempo libero lo impiegava a confezionare capi di vestiario, raccogliere medicinali e quanto potesse essere utile per le sorelle missionarie dell'India, con le quali non aveva mai in-

terrotto le relazioni epistolari. Si compiaceva di tradurre le numerose lettere che riceveva da loro, e si vedeva trasparire la sua gioia nell'apprendere la buona riuscita di tante vocazioni indigene, da lei seguite con affettuosa sollecitudine.

Quando, colpita dai sintomi del cancro, vide le proprie radiografie, la lunga esperienza d'infermiera le fece subito comprendere di che si trattava. Percorse le tappe del suo calvario, da un ospedale all'altro, con ammirevole pazienza e abbandono. Trovandosi nella clinica di Miazzina, ad una consorella che nello scriverle si raccomandava alla sua preghiera perché – diceva – stava iniziando la scuola «col gusto che si prova a succhiare un chiodo», rispondeva argutamente: «Lei è ancora con i bambini... io invece mi accontento di vedere dalla finestra passare le macchine, ammirare le montagne, i pini, il lago e le barche... La gioia che lei prova nel fare scuola, io la provo nello stare qui. Succhiamo il nostro chiodo dolcemente, come ce lo porge il Signore: ci penserà Lui ad addolcirlo quando crederà bene...».

Gli atroci dolori che la tormentavano la facevano talora piangere in silenzio, ma non le strapparono mai un lamento. «Sono contenta, sono tanto contenta! Siamo buone, tanto buone!», furono le sue ultime parole il 10 marzo 1984. Suor Caterina poteva ora rallegrarsi nel contemplare il volto di Dio intensamente cercato e amato nel volto dei sofferenti.

Suor Milani Antonia

di Luigi e di Marcolin Anna
nata a Loria (Treviso) l'11 giugno 1921
morta a Torino Cavoretto il 21 dicembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Proveniente da una famiglia di ottima condotta cristiana, ma duramente segnata dalla povertà, Antonia conobbe una vita di sofferenze e di stenti. Entrata nel Convitto per le operaie di Pianezza (Torino) diretto dalle FMA, si distinse subito per la bontà e la modestia. L'ambiente ricco di valori e di serenità l'aiutò presto a maturare il desiderio di essere tutta di Dio.

Iniziò il postnlato nel 1941, ancora prima di ottenere la licenza elementare e vi si preparò con fatica, confessando senza vergogna i propri limiti e pronta a riderci su con le compagne. Semplice, serena, pronta a meravigliarsi di tutto come una bambina, era ricca di carità e di spirito di sacrificio.

Dopo la professione religiosa, avvenuta a Pessione il 5 agosto 1943, fu destinata come cuoca al servizio dei confratelli salesiani. Lavorò in cucine grandi e disagiate, ma non fece mai pesare la fatica. Dopo essere stata per breve tempo nelle case di Perosa Argentina e di Chieri, dal 1946 lavorò in varie comunità di Torino. Più a lungo si fermò a Torino Crocetta (1952-1961) dove fu per alcuni anni economa.

Ricorda una suora: «Ho conosciuto suor Antonietta a Perosa nel 1943. In Val Chisone era il periodo delle lotte partigiane. In casa si soffriva a volte la fame. Suor Antonietta s'industriava con tanto amore e sacrificio per procurarci una minestra un po' consistente, almeno di verdura...». E un'altra: «L'ho conosciuta a Mati nella Casa "S. Giovanna di Chantal". Quando arrivavano ospiti inattesi, suor Antonietta era sempre pronta a servirli senza sgomenti e senza affanno. Nella sua previdenza, aveva sempre qualcosa di riserva. Lo faceva con fede e carità: vedeva Gesù in ogni persona».

Nella casa di Torino Crocetta fu molto apprezzata anche dai Salesiani per la sua prontezza e la sua disponibilità. Faceva di tutto perché chi veniva da altre nazioni non sentisse troppo il disagio per il vitto della comunità e cercava sempre di preparare qualche cibo di loro gradimento. Gustava la "buona notte", le preghiere trasmesse in cucina dall'altoparlante e godeva moltissimo degli incontri con i missionari di passaggio che si intrattenevano in cucina con le suore.

Suor Antonia era povera e per sé non chiedeva nulla più del necessario. Diceva: «Sono nata povera e mi fa pena se vedo sprecare qualcosa. Ringraziamo la Provvidenza di quanto ci dà».
Costretta a indossare un busto ortopedico, dopo una breve sosta a Torino "Villa Salus", riprese con coraggio e senso di responsabilità il suo faticoso lavoro e lo portò avanti ancora per molti anni. Non misurava sacrifici per accontentare e prevenire.
Nel 1961 ritornò ancora a Chieri nella casa addetta ai Salesiani; tre anni dopo fu trasferita a Mathi "S. Giovanna di Chantal". Dal 1968 in poi lavorò in alcune case di Torino: Valsalice e "Villa

Salus". Nel 1972 passò alla comunità "S. Francesco di Sales" accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice.

Negli ultimi anni, quando ormai le sue forze venivano meno, le fu assegnato il compito di portinaia e telefonista. Si dedicò con uguale zelo al nuovo lavoro, e trasformò la portineria in un'occasione di catechesi spicciola. Adempiva anche il servizio di sacrestana, e vi si dedicava con passione, godendo quando poteva ornare l'altare di tanti bei fiori. Diceva con semplicità: «Lo faccio per il Signore con tanto amore». A volte, a chi la incontrava, suor Antonia rivolgeva un augurio: «Facciamoci sante, tutto il resto passa... Ringraziamo il Signore... come è stato buono con noi!» e poi un sorriso.

Nei momenti liberi la si vedeva spesso in cappella, nel primo banco, intenta a pregare o a leggere. Amava in particolare le *Memorie biografiche* di don Bosco e le piaceva raccontare i fatti che più l'avevano colpita. Lavorava con il pensiero sempre rivolto al Signore, e spesso diceva: «Andiamo a trovare il Padrone di casa, è là che ci aspetta. Andiamo avanti come piace a Lui».

Non sempre, nonostante il suo sforzo, riusciva a conservare il controllo delle sue reazioni, e questo le fu causa d'incomprensione e di sofferenza. Forse non si misurò la debolezza di un fisico che non aveva goduto mai una florida salute. Quando il tumore che la minava esplose in tutta la sua virulenza, venne trasferita a Torino "Villa Salus". Il medico esclamò: «Non ho mai visto un fisico intaccato tanto duramente e dolorosamente». La malattia la menomò anche nell'uso della parola. In uno dei rari momenti in cui riuscì ad esprimersi, disse: «Per me la morte è una gioia, un incontro col mio sposo Gesù, è trovarmi a casa con Maria Ausiliatrice, la mia buona e cara mamma... Ho amato tanto, ho voluto bene a tutti, offro le mie sofferenze per le vocazioni e la perseveranza di tutte le suore, per i sacerdoti e specialmente per i Salesiani».

Aveva sempre ripetuto nelle difficoltà: «Andiamo avanti come piace a Lui senza imporgli la nostra volontà. Lui sa come fare...». Morì in questo sereno abbandono il 21 dicembre l'umile sorella che non aveva mai pensato a "realizzare" se stessa, ma solo a donare gioia a Dio e agli altri.

Suor Montanera Lucia

di Giovanni e di Franco Maria
nata a San Damiano d'Asti il 10 maggio 1903
morta a Manta (Ecuador) il 15 maggio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Guayaquil (Ecuador) il 5 agosto 1932

Lucia visse la sua infanzia nell'ambiente sereno della campagna, ma presto la sua gioia fu sconvolta profondamente dalla morte della mamma. Il papà passò a seconde nozze con la zia Rosa, sorella della moglie, che la piccola Lucia chiamò subito affettuosamente: "Mamma Rosa"! Da parte sua, la seconda mamma la circondò di tanto affetto e tenerezza che la piccolina riacquistò visibilmente la sua abituale espressione sorridente e serena, che traspariva da tutta la persona.

Non sappiamo come abbia sentito la chiamata del Signore, ma la troviamo giovane ventenne nel noviziato di Nizza Monferrato, aperta alla radicalità della consacrazione e alla vocazione missionaria, e accompagnata nella formazione da quelle prime superiore che erano state alla scuola di madre Mazzarello. Forse giungeva ancora come un'eco la parola incoraggiante della Madre: «Non temete, sorelle e figlie mie, i pericoli del viaggio: vi accompagna la benedizione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. Partite con il proposito di fare guerra senza tregua all'amor proprio, alla superbia; praticate volentieri l'umiltà e curate molto la vita di pietà; rimanete fedeli allo spirito del nostro Fondatore e certamente farete un gran bene».

Anche per suor Lucia, certamente, valeva la raccomandazione di madre Caterina Daghero quando, considerando la lotta e lo strappo del cuore fatti dalle neo-missionarie, diceva: «Per queste figliole, così generose, che hanno dovuto certamente sostenere e superare chissà quali e quante intime battaglie, bisogna avere uno speciale, caritatevole occhio di riguardo e dimostrarci molto generose con loro». Nel 1925 suor Lucia visse l'atmosfera festosa del cinquantesimo delle missioni salesiane quando partirono 189 Salesiani e 52 FMA!

A Nizza dunque respirò un clima di ardente fuoco missionario e, dopo i due anni di noviziato, il 5 agosto 1926 fu ammessa alla professione religiosa. Pochi mesi dopo, all'età di ven-

titré anni, giungeva in Ecuador nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil come assistente e catechista, risoluta e disposta a tutto, sapendo che la missione è questione di amore.
Visse, infatti, cinquantotto anni a servizio della Chiesa dell'Ecuador e dando il meglio di sé in varie comunità. Le case dove lavorò furono sempre quelle della costa, per il clima più adatto alla sua salute.

Dopo i voti perpetui, nel 1933, fu nominata economa della Casa "S. Giuseppe" sempre a Guayaquil. Diede prova di saper svolgere con senso di responsabilità e diligenza questo servizio, tanto che lo mantenne per tanti anni in varie comunità.
Si distingueva per la sua sincera amabilità: riceveva sempre e tutti con cuore aperto all'accoglienza e alla bontà. Lavoratrice instancabile, aveva compreso bene il messaggio di don Bosco "lavoro e preghiera" e perciò il suo fu un servizio silenzioso e accurato, impregnato di unione con Dio a bene della comunità e di quanti la avvicinavano.
Il suo spirito di preghiera era profondo, semplice e sereno come fu tutta la sua vita missionaria.

Dal 1944 al 1946 lavorò a Quito nella Casa "Maria Ausiliatrice" e poi ritornò alla Casa "S. Giuseppe" di Guayaquil. Fu per quasi un anno incaricata della colonia di Playas e nel 1948 venne aperta in quel luogo la comunità delle FMA che lei già conosceva bene. Prima che terminasse l'anno, suor Lucia fu inviata di nuovo alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil.

Per alcuni anni (1949-1955) lavorò a Riobamba sempre come economa e nel 1956 la troviamo di nuovo alla Casa "S. Giuseppe" di Guayaquil, dove rimase per un decennio, poi fu ancora a Playas per un biennio.

Suor Fanny Rubio di lei scrive: «Suor Lucia era una lavoratrice in stile salesiano: mai la si vedeva con le mani in mano; era sempre intenta alle pulizie della casa o ad altre attività. Se le si domandava: "Cosa fa, Suor Lucia?", lei rispondeva allegramente: "Faccio il turabuchi".
Aveva un temperamento abbastanza forte, ma sapeva dimenticare se stessa, le sue esigenze e, distaccata da tutto, era disponibile a fare qualunque favore e a dare generosamente quanto le si domandava.
Un caso particolare mi aiutò a capire e a conoscere meglio la generosità di suor Lucia. Quando doveva ritornare in Italia, per la prima volta, si manifestò improvvisamente una malattia al

cuore, talmente grave che i medici le proibirono il viaggio. Lei offrì con generosità al Signore quel grande sacrificio e perciò, a causa della debolezza cardiaca, non poté più tornare nella sua bella e amata Patria».

Le consorelle che l'hanno conosciuta affermano in coro: suor Lucia era fedelissima alla preghiera, che curava con intensità di fede e di amore. Amava teneramente Maria Ausiliatrice, a cui rivolgeva sempre ogni suo pensiero e affetto filiale, chiedendole sostegno per l'apostolato e in ogni necessità personale o della comunità.
Coltivava un amore speciale al Cuore di Gesù, suo Sposo fedele, invocandolo spesso, sussurrando preghiere e giaculatorie anche mentre lavorava.

Per molti anni fece del servizio nell'ambito amministrativo il suo campo di apostolato. Fu la confidente di numerose famiglie che, mentre pagavano la pensione delle loro figlie, sentivano la necessità di confidare le loro sofferenze e suor Lucia consolava, consigliava, tranquillizzava tutti con parole di sostegno e di conforto, ma soprattutto con la promessa della sua preghiera per ottenere benedizioni e grazie su tutti i familiari.

Iniziava la giornata percorrendo il cammino della *via crucis* e dalla meditazione sulla Passione di Gesù attingeva forza e coraggio per compiere con gioia e disponibilità i suoi molteplici doveri.

Amava molto le superiore e l'Istituto che sentiva come la sua grande famiglia. Questo amore traspariva dalle sue parole e dai suoi atteggiamenti.
Rievocava con ricchezza di particolari la storia dell'Ispettoria soprattutto nelle fondazioni situate sulla costa. Ricordava con ammirazione madre Decima Rocca, madre Maria Bernardini e le altre missionarie da lei conosciute.
A Nizza, in noviziato, aveva imparato ad amare le superiore con tenerezza filiale e incondizionata: facevano parte della sua vita e le trattava con affetto e rispettosa gratitudine.

Suor Lucia era l'autentica salesiana che amava tanto le fanciulle e desiderava stare sempre in mezzo a loro. Con le suore e le ragazze era non solo sorella, ma amica. A lei si possono applicare le parole: «Chi trova un amico, trova un tesoro». Aveva anche molta cura delle cose della comunità, evitava ogni spreco per non mancare alla povertà.

Nel 1969 fu per un anno alla casa Julio Andrade, ma la sa-

lute non le consentì di rimanervi a lungo e l'anno dopo fu trasferita a Guayaquil nella comunità "S. Maria D. Mazzarello". Qui diede ancora le sue migliori energie come portinaia e nel 1976 ritornò nella casa che aveva visto nascere e per cui tanto aveva lavorato: Playas.

Nel 1983, ormai logora e indebolita nella salute, suor Lucia fu accolta nella casa di Manta. Scrive di lei suor María Esther Camacho, che fu per molti anni sua direttrice: «Ci lasciò un luminoso esempio di pietà profonda, di spirito di sacrificio fino all'eroismo. Mai un lamento nei suoi dolori; sempre riconoscente per le più piccole attenzioni che riceveva; servizievole fino agli ultimi istanti della sua lunga vita; responsabile anche nei minimi lavori della comunità e, già estenuata nelle forze che le venivano sempre più a mancare, dimostrava gioia nell'aiutare nella portineria, dove ancora poteva spargere semi di bene attraverso la parola e il buon esempio, applicandosi a realizzare simpatici lavoretti per contribuire all'economia della casa».

Suor Lucia, piemontese, di carattere franco e sincero, seppe dominare il suo temperamento sino a rendersi la persona più amabile ed affabile, perciò le suore e le giovani le volevano un gran bene. Sue caratteristiche principali furono la serenità e la donazione sincera. Non misurava i sacrifici pur di far felici le persone che la circondavano.

Amante del rosario, ne diffondeva la devozione, particolarmente fra gli alunni e i genitori. Amava la Madonna con un affetto straordinario e confidava in Lei come fa una bimba con la propria mamma. Un rosario dietro l'altro fino all'ultimo che la portò in cielo.

Anche suor Isabel Freire afferma di lei: «L'animo trasparente e luminoso di suor Lucia si rivelava attraverso il suo sguardo puro e sereno. Soffrì molto a causa della sua poca salute, tuttavia partecipava con puntualità a tutti gli atti comuni e alla Messa di ogni giorno. Con buona probabilità presentì la sua morte a cui si preparò lasciando tutto in ordine nella sua camera. L'ultimo infarto la colse mentre era seduta e non volle andare in clinica né in ospedale: «Lasciatemi morire in casa», disse.
Le sue ultime parole furono: «La Madonna mi vuole portare nella sua casa durante la sua Novena». Era infatti il 15 maggio 1984 quando Maria Ausiliatrice la portò a cantare le sue lodi nel cielo.

La sua ispettrice, suor Fanny Cerda, nella lettera in cui annunciava il passaggio alla casa del Padre della cara suor Lucia,

scriveva: «La sua vita missionaria è stata una donazione totale e generosa all'Istituto e alla Chiesa, per la salvezza di tante anime. Ci aiuti dal cielo a vedere e a compiere sempre e in tutto la volontà di Dio come l'ha scoperta e vissuta lei».

Suor Monteiro da Costa Teresa

di José e di Vieira Costa Raimunda
nata a Maranguapé (Brasile) il 27 ottobre 1923
morta a Manaus (Brasile) il 7 luglio 1984

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1950

Suor Teresa morì sulla breccia all'età di sessant'anni, dopo aver donato il meglio di sé al Signore e alla missione educativa. Nacque in una famiglia profondamente cristiana; era la prima di dieci figli considerati dai genitori una benedizione di Dio. Anche la sorella Natércia fu FMA.[1] Fin da piccola Teresa imparò ad aiutare la mamma nell'educazione dei fratellini e sorelline. Quando suor Teresa morì il 7 luglio 1984, la mamma aveva ottant'anni e, come aveva fatto tante volte, riconsegnò al Signore la sua figlia primogenita come la più grande offerta della sua vita.

Teresa era di temperamento forte, ma sapeva controllarsi con impegno e determinazione. A quindici anni si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria e a diciassette anni iniziò l'aspirantato. Essendo già alunna delle FMA, era conosciuta e apprezzata dalle suore. Era infatti una giovane diligente, generosa e intellettualmente vivace. Il dolore dei genitori per il distacco da quella figlia molto cara fu addolcito dalla loro grande fede.

Visse i mesi di postulato nella Casa "Juvenal Carvalho" di Fortaleza e, dopo il noviziato, emise i primi voti a Recife il 6 gennaio 1944. Guidata dalle formatrici, aveva cercato di moderare il temperamento pronto e impulsivo ed ora era disponibile alla missione educativa salesiana.

[1] Ancora vivente nel 2011.

Sperimentò la bellezza e anche le fatiche dell'apostolato nella casa di Baturité come assistente delle allieve interne. Nelle aule, in ricreazione, in refettorio e in cappella era assidua e responsabile nell'assistenza e come don Bosco voleva essere *fortiter et suaviter* armonizzando l'amorevolezza e la ferma esigenza.

Costatando il suo ardente spirito missionario, nel 1947 fu mandata al Nord del Brasile dove lavorò per trentasette anni dapprima nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Manaus e poi a Porto Velho. Dal 1970 al 1984 fu direttrice in queste due comunità, tranne l'interruzione di un anno come responsabile dell'Unità educativa di São Gabriel de Cachoeira. Nel 1975 partecipò al XVI Capitolo generale e fu per molti anni consigliera ispettoriale dando il suo fattivo contributo all'animazione e al governo dell'Ispettoria.

Fu anche direttrice dei Collegi "Santa Teresina", "Maria Ausiliatrice" e del Centro Sociale "Maria Mazzarello" di Manaus. Molte alunne provenivano da ceti sociali poveri e quindi suor Teresa, da autentica figlia di don Bosco, si sentiva a suo agio in mezzo a loro.
La sua ricchezza era il Signore e quindi si donava totalmente a Lui e alla vera maturazione delle giovani, specialmente delle più povere.

Nella comunità suor Teresa viveva lo spirito di Mornese, soprattutto nella prontezza alla collaborazione e nella ricerca del bene delle sorelle. Dove c'era un problema da risolvere, una difficoltà da affrontare, un servizio da prestare, anche se richiedeva sacrificio, là c'era suor Teresa con la gioia del "vado io" senza condizioni.
Quando nel Centro Sociale "Maria Mazzarello" di Manaus non si trovava chi assumesse la responsabilità della cucina, lei imparò a cucinare per poter servire meglio la comunità. Suor Teresa sapeva andare incontro ai bisogni di tutti e specialmente delle famiglie. Quando vi erano conflitti, difficoltà economiche o problemi morali da risolvere, lei diveniva il Cireneo soprattutto di chi aveva una croce più pesante da portare.

Viveva da povera e spesso si verificava sulla pratica della povertà. Nei suoi appunti si legge: «Il povero è umile, pertanto è delicato, senza esigenze, spoglio di pretese. Io ho ricevuto tutto dall'Istituto e sento un grande bisogno di produrre qualcosa per arricchirlo anche con il mio contributo. Grazie a Dio "dipendere" non è segno di immaturità, ma coerenza di vita e fedeltà

agli impegni assunti davanti a tutti. Quello che ho ricevuto lo metto a disposizione della comunità, senza riservare nulla per me stessa. Fino ad oggi ho sempre accettato qualunque lavoro le superiore mi hanno chiesto, ma riconosco di aver vissuto momenti di scarsa generosità».

Suor Teresa a volte era considerata rigida da qualcuna, ma chi le stava più vicino scopriva la profondità della sua comprensione che la portava a rallegrarsi per un successo e a condividere una difficoltà testimoniando il vero spirito di famiglia insegnato e praticato dai Fondatori dell'Istituto.
Restare in sintonia con Dio era una sua caratteristica, per questo sapeva facilmente sintonizzare con i bisogni umani più profondi.

Nelle relazioni quotidiane si distingueva per una fede salda e granitica, umiltà autentica, carità oblativa propria di chi non cerca se stessa ma solo il bene degli altri. La sua radicalità nel donarsi era conosciuta da tutti. L'ispettrice, suor Maria Quagliotto, che scrisse il breve profilo dopo la morte di suor Teresa, così si esprimeva: «Eravamo certe che i suoi ultimi giorni sarebbero finiti in un dono totale. Per lei non era possibile donarsi di più...».

Uno dei suoi ultimi atti fu il 2 luglio la partecipazione attiva al Consiglio ispettoriale. Nel pomeriggio fu colpita da un ictus cerebrale fulminante. Venne portata d'urgenza alla Clinica "Prontocord" di Manaus, ma non vi fu più nulla da fare. Per alcuni giorni restò ricoverata in terapia intensiva, e il 7 luglio suor Teresa accoglieva l'ultima chiamata di Gesù a partecipare alle nozze eterne.

Suor Moraglio Domenica

di Giovanni e di Thea Maddalena
nata a Calamandrana (Asti) il 14 ottobre 1911
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 dicembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1940

La sua infanzia e giovinezza si svolge in un ambiente paesano di fede semplice e forte, in una famiglia composta da sette

fratelli e sorelle. Nell'età in cui le passioni si risvegliano sotto l'impeto dell'autoaffermazione e l'intelligenza si pone domande sull'orientamento da dare alla propria vita, Domenica avverte l'appello del Signore a seguirlo. E con l'entusiasmo dei suoi vent'anni si sorprende a immaginare il suo futuro a disposizione di Gesù, trovando tale ipotesi attraente, carica di promesse e in sintonia con i suoi desideri di amore e di grandezza. Decide così di entrare a far parte dell'Istituto che don Bosco aveva fondato affinché si occupasse dell'educazione delle giovani.
I suoi genitori l'avevano voluta figlia di Dio fin dai primi giorni dopo la sua nascita. In questo paese dell'astigiano, posto tra il Monferrato e le Langhe, presente insieme ad altri nella storiografia e topografia salesiana, don Bosco non è certo sconosciuto! Domenica, contagiata dal suo fascino entra nell'Istituto a Torino.

Trascorre i due anni di noviziato a Pessione ed emette i primi voti il 6 agosto 1934, anno della canonizzazione di don Bosco. Suor Domenica ama i giovani e vuole donare la sua vita a Dio per loro, affinché siano felici in questo mondo e nell'eternità.
Immediatamente dopo la professione parte per la Francia, con destinazione Nice "Nazareth". Più tardi ricorderà il primo biennio della sua vita religiosa e le lacrime versate per il distacco dalla famiglia, dalla patria e dal Piemonte, ricordando il difficile apprendimento di una lingua che non sentiva congeniale, l'impatto con una cultura e con abitudini diverse.

In seguito è inviata a Saint-Cyr-sur-Mer al Pensionato "S. Julitte" dove dal 1936 al 1953 è assistente e infermiera delle interne. La sua vita è un dono continuo alla comunità e alle giovani. Ama l'oratorio con predilezione e dedica tempo ed energie per aumentarne l'efficacia e l'attrattiva. Comprende con il cuore le giovani che lo frequentano, sta volentieri in mezzo a loro, dimostra interesse per le loro proposte, le ascolta con apertura d'animo, cercando di capire esigenze, difficoltà, tendenze positive, aspirazioni più profonde, per poterle educare al senso religioso e alla responsabilità sociale.

Dal 1953 al 1959 la troviamo economa a Marseille "Sévigné". Nel 1959 è nominata direttrice della comunità di La Crau "Fondation La Navarre". In quest'opera di collaborazione con i Salesiani suor Domenica anima la comunità ad un servizio generoso e cordiale dei confratelli e dei giovani con il contributo

originale dello spirito salesiano coniugato al femminile, con la considerazione attenta delle persone, il rispetto delle differenze e la comprensione dei limiti inevitabili.

Alla fine del suo servizio di autorità, nel 1965, l'accoglie ancora in funzione di direttrice la comunità di Nice "Patronage S. Pierre". All'oratorio si distinguono due gruppi di ragazze: le francesi e le immigrate. Non è facile l'integrazione armonica. Suor Domenica, sentendosi anche lei un poco straniera, sa identificarsi molto bene con gli immigrati e non è il tipo da fare preferenze di razze, culture o livello sociale. Lei incontra con immediatezza le persone accogliendole e stimandole senza pregiudizi. E dichiara: «Sono tutte ragazze da amare, ce le ha inviate la Madonna». Questa convinzione non è sempre naturale per tutte le assistenti, ma suor Domenica si avvale della sua autorevolezza di responsabile della comunità, creando, con l'esempio, una cultura di comunione attraverso piccoli accorgimenti e attenzioni, che producono tolleranza, solidarietà e senso del bene comune.

Durante le vacanze esorta la comunità a rendersi disponibile per l'assistenza dei figli degli operai. Le mamme apprezzano molto questo servizio delle suore tanto gradito ai loro figli per la serenità dell'accoglienza e la creatività delle iniziative. Suor Domenica conta molti benefattori e amici tra i genitori delle ragazze dell'oratorio. Essi le confidano le loro preoccupazioni e lei li sa comprendere, incoraggiare e consigliare, sostenendoli con la sua preghiera.

L'ufficio parrocchiale della Chiesa "Notre Dame Auxiliatrice" di Nice potrebbe raccontare tutte le pene da lei consolate con mille gesti d'aiuto in soccorso di tante famiglie di immigrati. Per essi si dà da fare in tutto quello che può e in ogni momento libero. Abituata a valorizzare il tempo, lo considera come il dono concessole da Dio per far fruttificare la sua vita nell'amore: i suoi giorni si arricchiscono del *culto spirituale* reso a Dio mediante le opere di misericordia corporale e spirituale che Cristo considera immediatamente ascritte sul suo conto: «Tutto ciò che avete fatto ai più piccoli l'avete fatto a me». Queste parole sono davvero una rivelazione per lei, che diviene man mano convinzione di fede, prassi operativa e stimolo quotidiano di conversione al Vangelo della carità.

In definitiva, suor Domenica è fedele per tutta la sua vita alla fede cristiana semplice e robusta ereditata dalla famiglia;

una fede aliena da complicazioni, che si esprime in tutti gli aspetti del vivere e nelle relazioni quotidiane. Ad una tale fede educa anche le ragazze e chiunque le confida le sue pene.

Terminato il sessennio a Nice, nel 1971 rimane nella stessa comunità come economa e addetta all'accoglienza e al self-service delle alunne della scuola.
Le testimonianze concordano nel constatare che sotto un'apparenza di austerità suor Domenica nasconde un cuore capace di attenzioni delicate, in particolare con le ammalate.
È felice della sua vocazione salesiana e lo si vede dal suo atteggiamento costantemente sereno, faceto, incline a un sano umorismo che sdrammatizza e sa relativizzare certe situazioni difficili. Ride e scherza volentieri, portando un sereno contributo alla missione comune.

Suor Domenica ama molto la Vergine Maria, la prega con fiducia, si impegna con fervore a celebrare le sue feste e in una quotidiana preghiera d'intercessione per le necessità della Chiesa e del mondo, organizza con entusiasmo pellegrinaggi ai luoghi salesiani per far conoscere a tante persone come don Bosco abbia fatto tutto sotto la guida dell'Ausiliatrice e come, insieme a lei, si sia speso per la Chiesa e per la salvezza dei giovani.

Quando la malattia incomincia a logorare il suo corpo e la sua capacità di lavoro, suor Domenica si adatta cercando di valorizzare le nuove occasioni che Dio le offre per fare il bene. Più volte ricoverata all'ospedale di Nice, fa davvero di necessità virtù, trasformando la malattia e la sofferenza in un'occasione di apostolato. La testimonianza del cappellano è convincente in proposito: grazie alla presenza di suor Domenica in reparto, i malati colpiti dalla sua fede gioiosa e diffusiva, pregano, chiedono i Sacramenti e le Comunioni aumentano sensibilmente durante il tempo dei suoi ricoveri. Il suo cuore di apostola sa soffrire con chi soffre, trovando con semplicità la giusta sintonia per elevare gli spiriti degli ammalati a pensieri di speranza e di offerta, nel ricordo dei patimenti di Cristo e del Paradiso che ci aspetta.

Lunghi mesi di sofferenza nella comunità "S. Marie Dominique" di Saint-Cyr affinano il suo abbandono confidente in Dio. La fine dell'anno 1984 coincide con la fine della sua difficile prova. Il Signore la trova preparata: l'anima è maturata nella sapienza dei semplici, la lampada della fede è colma dell'olio delle buone opere. Entra nella luce la mattina del 28 dicembre, festa dei Santi Innocenti.

Suor Morales Obdulia

di Armando e di Velásquez Bernardina
nata a Huanta (Perú) il 20 novembre 1947
morta a Santa Cruz (Bolivia) il 6 luglio 1984

1ª Professione a Lima Breña (Perú) il 24 gennaio 1972
Prof. perpetua a Lima il 24 gennaio 1978

Obdulia nacque in una sperduta periferia di Huanta, capoluogo della provincia omonima a sud est della cordigliera andina peruviana, da una famiglia povera, umile e timorata di Dio, come quella di suor Eusebia Palomino. Come lei, infatti, ereditò la semplicità della sua gente, la religiosità fervente, il coraggio dinanzi alle prove di una vita segnata dalla privazione e dal dolore. Il suo sperduto villaggio era lontano dal centro urbano. La scuola più vicina si trovava a due giorni di percorso a cavallo. Quando in casa si decise di mandarla nel Collegio "Maria Auxiliadora" a frequentare le classi elementari, Obdulia racconterà che per acquistare le cose essenziali richieste dovette vendere l'unica capretta di sua proprietà.

La sua infanzia fu segnata anche dalla perdita della mamma. Fu una zia, che chiamò *mamita,* che si prese cura di lei con tanto amore. Nonostante le prove e la miseria materiali, la sua vita non fu priva di affetto. Obdulia fu molto amata: in famiglia, dalle consorelle e moltissimo dalle ragazze di cui si occuperà come educatrice nei brevi anni della sua vita religiosa.

Nella cittadina di Huanta le FMA lavoravano fin dal 1945; nel 1956 assunsero la direzione del Collegio "María Auxiliadora". In questo collegio, che tante generazioni di giovani ricordavano con viva gratitudine, iniziò il cammino di santità di Obdulia, stimolato da una sapiente educazione umana e cristiana e da un ambiente saturo di valori. In esso ricevette i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e il suo animo semplice fece esperienza dell'amore di Dio e del prossimo, della preghiera e del generoso servizio alle compagne. Come già don Bosco a Valdocco, le FMA di Huanta coinvolgevano gradualmente le educande migliori nell'apostolato tra le compagne più piccole, tramite le associazione mariane.

Vivendo a contatto con le suore e condividendone l'ideale apostolico e la spiritualità, si sentì ben presto attratta dal ca-

risma di don Bosco per l'educazione dei giovani e percepì che Dio la chiamava a questa missione. Chiese di far parte all'associazione mariana delle Figlie di Maria a quel tempo fiorentissima e si distinse per il comportamento esemplare, i piccoli servizi, tanto graditi per la sua squisita cortesia, il fervore con cui si preparava alle feste della Madonna e l'amore al rosario. Questa preghiera mariana ebbe sempre la sua predilezione, e – come attestano le consorelle – dal tempo della sua giovinezza non la lasciò più. Nel collegio la si vedeva sovente attorniata da gruppi di bambine, che la cercavano con gioia, intenta ad animarle nel gioco e soprattutto all'amicizia del Signore.

Nello studio non era affatto brillante, faticava per le difficoltà di comprensione e di memorizzazione. I risultati non erano mai incoraggianti, nonostante l'impegno eccellente. Superate tante difficoltà con l'aiuto del confessore e della direttrice, poté finalmente iniziare il cammino di formazione religiosa salesiana. Le testimonianze delle consorelle risalenti a questo periodo dicono che «Obdulia non brillava nello studio, ma nella virtù». Edificava le compagne per la serenità, per la carità tradotta in gesti di gioioso servizio. Si distingueva per la disponibilità al sacrificio che la portava a scegliere sempre ciò che era più scomodo per sé e più vantaggioso per gli altri. Considerava tutto come dono gratuito e immeritato e in modo spontaneo esprimeva la sua gratitudine a Dio e al prossimo per ogni piccola attenzione. Il suo cuore era sensibile alla preghiera e alla presenza del Signore e al tempo stesso solidale con i poveri. Fin dal noviziato espresse una chiara propensione a prendersi cura delle ragazze nell'età più problematica dell'adolescenza.

Emise i primi voti a Lima Breña il 24 maggio 1972 a venticinque anni di età, dopo una preparazione diligente e amorosa. Compagne e superiore la consideravano una religiosa autentica e affidabile. Chi la conosceva intimamente affermava: «Obdulia è una buona FMA, perché l'amore filiale al Padre e l'affetto per il prossimo la sostengono e la ispirano in tutto». Invocava Dio con slancio d'amore anche durante il disbrigo delle faccende quotidiane.

Dopo un anno venne destinata come missionaria alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Montero, in Bolivia, per prendersi cura delle interne. Qui fino al 1983 dimostrò non comuni doti di comunicatrice verso un'età ricca di risorse umane e spirituali, ma esuberante, difficile da incontrare con efficacia educativa. Suor

Obdulia pareva nata per questa missione; la sosteneva un grande affetto verso le sue assistite e testimoniava coerenza educativa per la chiarezza degli obiettivi e la rara capacità di rimanere fedele ad essi, senza perdere di vista le situazioni personali delle ragazze. Viveva in concreto la fedeltà ai capisaldi del "sistema preventivo". Occorre segnalare che suor Obdulia pregava molto per le ragazze, proprio come aveva insegnato don Bosco, pregava e chiedeva, con grande confidenza l'intercessione della Vergine Maria per ciascuna delle educande a lei affidate.

La vita dell'internato è molto esigente per un'educatrice salesiana. L'assistente diventa come una mamma o una sorella maggiore e a volte subisce i contraccolpi dell'instabilità giovanile. L'insofferenza per le regole della vita comunitaria mettono alla prova la pazienza, la coerenza degli interventi, l'equilibrio delle relazioni. Suor Obdulia, con la sua saggia e amorevole dedizione, si conquistava la fiducia delle ragazze sapendo fornire loro buone motivazioni per indurle ad amare ciò che lei amava, perfino gli aspetti meno facili del regolamento. Era molto esigente con loro, ma con una giusta comprensione delle persone, sempre attenta alla loro età e alle esigenze della loro indole. Aveva un'arte invidiabile nel portarle alla meta della maturazione umana e cristiana, tanto che le altre assistenti si riferivano a lei come a un modello vincente.

Lo specifico del suo carisma era la vocazione catechistica. Per assolvere a questa missione era sempre disponibile: nessun sacrificio, nessun sentimento di inadeguatezza la bloccava. Si fidava del Signore e faceva del suo meglio per prepararsi con vero "cuore oratoriano" cercando di migliorare la sua competenza per far conoscere e amare Dio dai cuori giovanili. Una suora esprime così l'opinione comune delle consorelle: «Per le scienze profane suor Obdulia non valeva granché, avendo una scarsa istruzione, ma nell'insegnamento della religione era meravigliosa, pareva avesse la scienza infusa per la profondità della sua conoscenza, ricchezza di esperienza e intuizione dei cuori». Eppure non era in tutto perfetta: qualche volta reagiva con suscettibilità alle critiche, non cedeva facilmente dai suoi punti di vista; ma ben presto recuperava la prospettiva soprannaturale che la portava all'umile sentire di sé, all'ammissione delle proprie debolezze, senza ombre né strascico di malumori o rancori.

Uno dei più forti suoi desideri era quello di studiare, per potere, mediante i contributi delle scienze umane, comprendere

più a fondo l'età evolutiva, la cultura giovanile e il bisogno di inserimento positivo delle giovani nel mondo attuale con le sue sfide, ma ogni tentativo doveva scontrarsi con difficoltà insuperabili di apprendimento. Questi numerosi tentativi, ogni volta falliti, furono la sua purificazione. Proprio per un ennesimo tentativo in questo senso nel 1983 fu trasferita a Sucre, città che le offriva maggiori possibilità di studio e aggiornamento. Ma fu tutto inutile. I suoi alti ideali, le sue inquietudini, le sue speranze e le successive delusioni, le sue preoccupazioni educative e diciamo pure, i suoi sfoghi per le tante umiliazioni e sofferenze morali subite, saranno conosciuti dopo la sua morte repentina, grazie a un diario che ha accompagnato la sua vicenda terrena. Sfogliando quelle pagine si constata come la fede agisca con potenza in ogni condizione psicologica, compresa quella della fragilità. Suor Obdulia ha trovato in Dio sommamente creduto e amato e nell'affetto materno di Maria la grazia dell'armonia interiore.

Alla fine del 1983 fu trasferita a La Paz, Collegio "María Auxiliadora". Il cambiamento le costò non poco, ma lo accettò con fede. Anche qui le gioie dell'apostolato s'intrecciarono alle pene interiori, in una lotta continua che finiva sempre per placarsi in una visione di fede aperta alla volontà di Dio.

Nel 1984 le superiore pensando di favorirla, la destinarono nuovamente al suo caro collegio di Montero, dove con grande entusiasmo riprese il cammino con le sue educande, felici di riavere la loro amata assistente, inesauribile nelle sue industrie per accendere il loro cuore di amore a Maria. L'ultimo mese della sua vita è stato uno dei più belli e sereni: «Sì, Signore, sono pronta!» aveva esclamato piena di slancio. Era felice.

Il 5 luglio, terminate le vacanze invernali, di ritorno da una giornata di ritiro presso il Carmelo di Santa Cruz, a poca distanza dalla casa, la nostra sorella che guidava il pulmino perse il controllo del veicolo su cui viaggiavano undici consorelle. Suor Obdulia e suor María Esmeralda Rivas furono proiettate sull'asfalto con forte violenza. A nulla valsero i soccorsi. Entrambe morirono il giorno dopo all'ospedale di Santa Cruz. Quel giorno suor Obdulia aveva scritto nel suo diario: «Ho trascorso la mattina con Dio, mio Papà. Sento che mi ama! Mistero inesprimibile! Poi con Gesù: Lui in me e io in Lui! Sono sua. Gli appartengo. Purificami, Signore, per essere sempre più tua! Gloria alla Trinità! Maria, Madre e Maestra, cammina con me!».

I funerali furono un vero trionfo. Numerose le consorelle e i confratelli. Moltissime le alunne, le exallieve, i genitori presenti. Vi furono molte lacrime e molto dolore, ma anche tante testimonianze sull'amore di questa semplice e grande FMA, che nei dodici anni della sua vita salesiana aveva reso buona testimonianza al Signore portando a lui tante giovani.

Suor Morellini Charlotte

di François e di Rodi Carolina
nata a London (Gran Bretagna) il 27 marzo 1903
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 15 ottobre 1984

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 13 agosto 1921
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1927

Ottava di una famiglia di sette sorelle e due fratelli, Charlotte ebbe la grazia di avere genitori di profonde convinzioni cristiane che furono per i figli modelli di vita e saggi educatori. Charlotte ricevette il Battesimo a London il 19 aprile 1903 e la Confermazione a Nottinghan il 4 giugno 1911. Frequentò la scuola salesiana a Chertsey, dove le FMA si erano stabilite fin dal 1903. Questa casa col tempo diventò sede dell'Ispettoria Inglese. In essa fu accettata come aspirante l'8 dicembre 1918 all'età di quindici anni. A Chertsey trascorse il postulato e il noviziato, e il 13 agosto 1921 fece la prima professione religiosa.

Nel 1922 suor Charlotte fu mandata a "St. Charles' Teacher Training College" a London dove si diplomò. Poté così iniziare la sua lunga e fruttuosa missione d'insegnante. Il 5 agosto 1927 emise i voti perpetui a Oxford Cowley. Quell'anno ebbe la gioia di trascorrere un breve periodo a Nizza Monferrato e di aprire il suo cuore con madre Clelia Genghini.

Nel 1931 ritornò a Cowley dove, un anno dopo, a ventinove anni, era responsabile della scuola primaria. Rimarrà in questa funzione fino al 1966. Dal 1937 al 1954 fu anche economa e dal 1955 al 1958 fu direttrice della stessa comunità. Per vari anni fu Consigliera ispettoriale.

Nei quarantadue anni d'insegnamento si guadagnò, con la sua intelligenza e la sua arte educativa, grande stima e prestigio

da parte della comunità educante e delle autorità di Oxford. È impossibile riportare tutte le testimonianze di apprezzamento fornite dalle consorelle: tutte rilevano le sue qualità di mente e di cuore, doni ricevuti da Dio, ma coltivati con impegno di studio e senso di responsabilità nei confronti dei giovani e della missione salesiana, durante i sessantatrè anni della sua vita religiosa. La bella intelligenza, il suo tratto fine e simpatico, il buon umore donavano molto alle consorelle e alle alunne contribuendo a migliorare dal di dentro le situazioni.

Le testimonianze la presentano con una personalità ricca e armonica, con un temperamento che si faceva rispettare per la sua umiltà e onestà in tutto il suo agire e in particolare nell'insegnamento. Era apprezzata anche per la mite franchezza nel parlare, per i "sì" e i "no" decisi e retti, per la totale imparzialità. La sua efficacia pedagogica sapeva trarre il meglio dagli alunni, guadagnando i loro cuori, suscitando ammirazione e benedizioni nelle consorelle e nei genitori.

Suor Charlotte non fu stimata soltanto come competente insegnante di materie scolastiche, ma anche come autentica educatrice salesiana. I suoi alunni non li preparava soltanto agli esami, ma li formava ad affrontare la vita con senso di responsabilità.
Valga in proposito la testimonianza di due exallievi gemelli, attualmente sacerdoti salesiani. Scrive padre Hugh: «Un giorno, prima di lasciare la "Our Lady's School", mentre mi parlava, come spesso faceva con noi ragazzi, mi disse: "Hugh, fa' in modo che la tua parola d'ordine sia sempre, *Excelsior!* Applicala in tutta la tua vita". Non ho più dimenticato quelle parole e penso che riassumano la vita di suor Charlotte. Per sei felici anni fu la mia preside e molto di quello che sono oggi lo attribuisco alla sua dedizione e al suo amore disinteressato».

Suor Charlotte era portata a condividere la ricchezza del suo sapere, della sua esperienza umana e cristiana, dei suoi metodi pedagogici comprovati da significativi risultati anche nei casi più difficili. Così era di grande aiuto nella formazione delle giovani insegnanti. Infatti dedicò molte cure alle aspiranti, postulanti, novizie e suore, sia per aiutarle a preparare esami pubblici e sia nell'insegnamento della lingua inglese alle missionarie.

Si manteneva aggiornata sugli sviluppi delle scienze che insegnava, in particolare nelle scienze pedagogiche. In questo im-

pegno, dimostrò vero amore all'Istituto, sollecita del suo sviluppo futuro e della sua missione educativa in patria e nel mondo. In comunità la sua presenza testimoniava sempre vitalità apostolica, competenza, rinnovamento spirituale e pedagogico. Eccelleva anche nella formazione pratica delle insegnanti, mettendosi fraternamente accanto ad ognuna per orientare e indicare i passi concreti per far raggiungere ai ragazzi gli obiettivi formativi.
La sua evidente preferenza era per i giovani a rischio. I poveri, i ritardati, i difficili o anche gli impossibili furono i suoi prediletti. Con i ragazzi più discoli metteva alla prova se stessa, la sua arte pedagogica e tutte le potenzialità del sistema educativo di don Bosco. Per questo fu sempre cercata e apprezzata dai suoi exallievi.

Ecco un episodio significativo. Un exallievo, uno dei *undergraduates* o studenti universitari, si rese colpevole di un atto illegale e fu chiamato a rispondere in giudizio. Durante il processo, un magistrato gli chiese: «C'è qualcuno che possa deporre per te?». «Sì – rispose il giovane, senza esitazione – la mia vecchia insegnante suor Charlotte». Un'altra volta suor Charlotte fu svegliata di sera molto tardi da un giovane exallievo in divisa, che la pregava di dargli alloggio per la notte, perché era arrivato troppo tardi in caserma e aveva trovato la porta chiusa. Lei non stette troppo a pensare sulla convenienza o meno della richiesta; gli diede ospitalità in lavanderia, l'unico posto disponibile.

Suor Charlotte non si lasciò mai talmente assorbire da problemi di programmazione e gestione della scuola da non saper prender le distanze durante la vita comunitaria o la preghiera. Se qualche volta parlava di scuola ne parlava con serenità e perfino con umorismo riportando episodi riguardanti i suoi *undergraduates*.
Possedeva un invidiabile equilibrio di giudizio per cui era veritiera, rispettosa e onesta. Non fu facile per lei, donna intelligentissima, di carattere forte e di convinzioni radicate, di pensiero indipendente, armonizzarsi nella vita della comunità, accettando chi non era al suo livello di comprensione e magari aveva più potere decisionale! Per il suo amore alla perfezione in tutte le cose, avrebbe potuto diventare esigente e perfino inflessibile col prossimo, ma suor Charlotte invece era cauta nei giudizi e nelle pretese, come il vero sapiente che sa di non sapere.

Le suore che l'hanno conosciuta ricordano la sua presenza

assidua in cappella, agli appuntamenti comunitari, mostrando atteggiamenti di grande rispetto. Prima di recarsi a scuola e appena rientrata in casa visitava immancabilmente Gesù Eucaristia, rimanendo per qualche tempo in adorazione silenziosa. Ad una sorella preoccupata del cambiamento di casa disse con affetto: «Anche là troverai sempre una casa dove si conserva il Santissimo Sacramento!». Amava la Vergine, San Giuseppe e i santi salesiani. Aveva una grande devozione e ammirazione per San Paolo. Le suore e le novizie ricordano le sue belle istruzioni sulla Sacra Scrittura e in particolare sulle lettere di San Paolo.

Fino all'ultimo suor Charlotte ricordò i suoi exallievi, le loro famiglie e si interessò di loro. Accettò con amore le fatiche della sua malattia. Dio le aveva dato molto, diceva, e ora era libero di toglierle tutto, lasciandole l'essenziale: il cuore per amarlo.

Prossima al grande "passaggio", il suo grande amico San Paolo le suggeriva: «Se siamo morti con Lui, vivremo anche con Lui!» e... «tutto ciò che è necessario sapere è Cristo: fare esperienza della sua morte, per fare esperienza anche della sua risurrezione».

Verso la fine della vita suor Charlotte, assistita spiritualmente dai sacerdoti salesiani, chiedeva con insistenza di poter parlare con suor Georgina McPake, che allora era a Roma per il Capitolo generale XVIII. Prima di partire doveva confidarle un messaggio importante. Suor Georgina ritornò in fretta in Ispettoria e accolse questo messaggio: «Dica alla Madre generale di non aver timore per l'Istituto, perché il Signore terrà sopra di esso la sua mano come ha sempre fatto per don Bosco. Nel frattempo noi faremo quello che possiamo, per quanto possiamo».

Morì a Oxford Cowley, il 15 ottobre 1984, memoria di Santa Teresa d'Avila, Patrona dell'Istituto. Ancora una volta il Signore concedeva tutto se stesso a una sua sposa assetata di verità e di amore.

Suor Moretti Ida Rosalia

di Pietro e di Strafurini Rachele
nata a Castelleone (Cremona) il 17 agosto 1902
morta a Milano il 14 marzo 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1930

Si conosce poco di suor Rosalia prima della sua entrata nell'Istituto. Abbiamo solo una testimonianza molto significativa, la risposta della pittrice Maria Conca che, l'8 settembre 1921, scriveva a suor Ardemia Gerussi, maestra della novizie a Bosto di Varese, dopo una sua richiesta sul parere se la signorina Moretti poteva essere adatta a dare lezioni di disegno e pittura alle novizie che si preparavano per la scuola: «Dò lezione di disegno e pittura alla signorina Moretti già dal 1919 e posso assicurarla che, non solo trovo in lei un'inclinazione naturale al disegno con studio proficuo e ordinato, ma denota una spiccatissima attitudine all'insegnamento. È giovane, istruita e studiosa, la signorina Moretti non si fermerà a quanto ora sa, ma affinerà il dono che Dio le ha concesso e saprà bene valorizzarlo».

Suor Rosalia, sin da giovane, come afferma questa testimonianza, e per tutta la vita, congiunse sempre alla predilezione per l'arte figurativa e musicale una volontà costante per lo studio. Avida di conoscere mostrava interesse per tutto, come lo attesta il risultato del diploma di Licenza tecnica, conseguito con la media dell'otto.

Aveva vent'anni quando entrò nell'Istituto a Milano. Dopo il noviziato a Bosto di Varese, emise la prima professione il 5 agosto 1924. Da quell'anno suor Rosalia ha sempre insegnato disegno e musica all'Istituto Magistrale di Milano, via Bonvesin de la Riva 12, dove è stata fino alla morte.

Era apprezzata da tutti, soprattutto dalle sue allieve ed exallieve. Una di loro, poi FMA, testimonia: «L'avevo sempre osservata, tra lo stupore e l'ammirazione, destreggiarsi con molta abilità nel disporre gli spartiti di musica ed esporre con descrizione appassionata un quadro d'autore. Ai miei sedici anni, le sue mani lievi e nervose che si muovevano sui miei disegni per correggerne prospettive e chiaro-scuri o che si alzavano vibranti per guidare i nostri cori meravigliosi – eravamo tante! – che co-

stituivano l'orgoglio delle nostre feste, mi apparivano un dono grande del cielo, davvero straordinario».

Le ragazze andavano volentieri da suor Rosalia per ascoltare la sua parola sempre arricchente. L'aula di pittura era un centro di attrazione: vi potevano accedere tutte, dalle giovani dell'oratorio e della scuola, alle exallieve che molto volentieri tornavano da lei, sicure di essere ricevute con affetto ed interesse, mentre loro se ne partivano con un bagaglio di orientamenti per la vita da affrontare con coraggio e serenità. A questo le formava, questo era il suo scopo principale, ed era ciecamente ascoltata, per la grande fiducia che tutte riponevano nella sua saggezza e spiritualità.

Amava molto don Bosco a cui si ispirava per la sua azione educativa e quanto amore nutriva per le superiore che le insegnavano a vivere la sua vocazione salesiana con fedeltà. «L'accoglienza – diceva – è una virtù prettamente salesiana, rivolta a tutti non soltanto ai giovani». Fino agli ultimi giorni di vita, non lasciava passare alcuno senza rivolgere un interessamento cordiale e assicurare una preghiera.

Suor Giuditta Croci, che collaborò per parecchi anni con suor Rosalia nel campo della musica, scrive una semplice paginetta per raccontare il lungo cammino percorso insieme: «Una delle prime suore incontrate, entrando in Congregazione, e proprio nel noviziato di Bosto di Varese, fu suor Rosalia Moretti. Insegnava canto e musica alle novizie e aiutava in portineria. L'accoglienza era veramente espressione della sua amabilità fraterna. Mi avviò alla musica e mi seguì anche in seguito nei cambiamenti di casa. Dopo cinque anni, trascorsi in un'altra Ispettoria, ritornai a Milano via Bonvesin e vi rimasi come sua collaboratrice. Ebbi modo di ammirare i suoi talenti e soprattutto le sue virtù. Conosceva i miei limiti, eppure mi segniva con molta pazienza, dimostrandomi fiducia e stima».

Suor Domenica Venini la definisce la suora piena di riconoscenza e sempre pronta al sorriso: «Ero neo-professa studente e contemporaneamente assistente delle interne. Sovente suor Rosalia mi incoraggiava nello studio e mi aiutava nell'assistenza. Mi suggeriva di amare tanto le ragazze e di mostrarmi con loro sempre felice e contenta. Ebbi modo di offrirmi per qualche piccolo favore e lei non mancò mai di mostrarmi la sua riconoscenza, anche con qualche piccolo dono. L'ultima volta la rividi a Contra, un anno prima della sua morte, sempre con il suo abi-

tuale sorriso, mi salutò festosa e mi chiese una preghiera particolare».

«Era tutta originale – scrive un'altra consorella – dalle mani che volavano sulla tastiera dell'organo per trarne note appassionate, gioiose, patetiche, sofferte, devote... agli occhi che si muovevano vivacissimi in quel viso scarno, e che sapevano penetrare oltre il sensibile, per raggiungere l'anima, conoscerla, elevarla, coinvolgerla nella comprensione e sospingerla con la forza della fede».

Sembrerebbe una coincidenza, ma è realtà: tutte le testimonianze concordano nel rilevare la sua anima di artista, che ha un centro unificatore: il desiderio di affinare la sua spiritualità per riversarne l'efficacia su quanti incontrava.
Anche se gli anni si accumulavano, la voglia e il desiderio di fare il bene alla gioventù la rendevano più fervida che mai nella produzione di canti e di armonie adatti alla scuola e agli oratori. Quanti soggetti ha scelto e penetrato musicalmente, rendendoli gioielli originali e piacevoli sotto tutti i punti di vista!
In occasioni particolari, suor Rosalia sapeva usare l'organo, quasi con sorpresa, quando, ad esempio, le exallieve venivano a vuotare il sacco delle tristezze o amarezze assaporate, confrontandosi con la vita non più di studentesse... Allora correva in cappella e, dal suo prezioso strumento, diffondeva le note più toccanti e vibranti di melodie che evocavano profonda nostalgia e voglia di ricominciare.

Anche in speciali circostanze, suor Rosalia sapeva solennizzare momenti di profonda gioia. Quando una giovane sposa exallieva si recava all'Istituto per deporre il suo *bouquet* di fiori ai piedi di Maria Ausiliatrice, perché la sua nuova vita fosse da Lei benedetta in un momento così particolare, i novelli sposi venivano accolti dalle note suggestive di gioiosa commozione, che suor Rosalia faceva sprigionare dall'organo, perché si fissasse nel loro cuore il ricordo di un momento così unico e particolare di profonda intimità spirituale e di commovente raccoglimento.

Suor Rosalia non manifestava la sua ricchezza di vita interiore e di unione con Dio soltanto con l'espressione artistica, ma in tutto l'insieme della sua giornata. Amante della vita, della gioia, dell'arguzia spiritosa nelle conversazioni, dello scherzo, era sempre equilibrata, sorvolava sulla grossolanità e non perdeva mai il tratto gentile, gioviale, accogliente.
Mentre amava la vita di comunità, sapeva riempire di preghiera

la solitudine della sua giornata. I momenti comunitari la vedevano sempre presente sino quasi agli ultimi giorni della sua vita terrena.

La *Schola cantorum*, costituita da suore, exallieve, oratoriane era il fiore all'occhiello della casa di Milano via Bonvesin, ed ovviamente la sua consolazione, la gioia e la simpatia di chi vi apparteneva. Una suora osserva: «Il fascino esercitato da suor Rosalia, particolarmente sulle ragazze della *Schola cantorum* è servito da calamita per attirare molte vocazioni religiose, soprattutto FMA.
Sapeva creare un ambiente sereno, che faceva dimenticare la stanchezza delle ore 21. Si parlava, si rideva, si scherzava e si cantava. La ripetizione di alcune frasi musicali difficili o di passaggi scabrosi ci rendeva impazienti e indisciplinate... ma quando le tre voci differenziate si univano e si fondevano in un'armonia perfetta, allora era un godimento indicibile, una grande soddisfazione per lei, per tutti.
Le feste "ceciliane", preparate rubando ore di lezioni alla scuola, i cori solenni, i pezzi d'opera fondevano tutte le voci delle alunne dei corsi superiori e risuonavano nel salone con soddisfazione di suor Rosalia, che ci metteva l'anima, aiutata dall'umile e impareggiabile suor Luigina Anfosso e dalla buona volontà delle alunne».
Su questo tema le testimonianze continuano e sono numerose. C'è chi ricorda la passione di suor Rosalia per l'organo e chi ha in mente le sue composizioni religiose singolari ed originali. Tuttavia, non si fidava del suo naturale intuito artistico e della conoscenza approfondita che aveva personalmente accumulato con gli studi fatti, sia nella pittura che nella musica, e cercava persone competenti per avere giudizi, suggerimenti o critiche che serbava gelosamente e intelligentemente, arricchendo il suo bagaglio di conoscenze e di esperienza.

Donna di cultura e di grandi interessi, era però delicata e sensibile verso le consorelle. Un significativo episodio lo racconta suor Dina Pattini: «Per un certo periodo di tempo ebbi un braccio ingessato. Dormivo in una camera di fronte alla sua. Al mattino, quando mi alzavo, pur facendo piano, lei mi sentiva lo stesso ed era subito pronta per aiutarmi in tutto; questo per il lungo tempo che tenni il gesso al braccio: era una carità espressa con molta gentilezza».

Era sensibilissima e per questo – dicono alcune consorel-

le – deve aver molto gioito, ma anche molto sofferto. In lei si armonizzavano non senza dialettica gioia e sofferenza, gentilezza, signorilità e tenacia, forte volontà, in alcuni casi, fino alla cocciutaggine. Capacità di forza interiore, grandi spazi e panorami spirituali, e orizzonti chiusi talvolta, quasi gelosia del possesso. Sono questi i contrasti della sua personalità e degli sforzi compiuti nelle vie di Dio.
Così si esprime suor Fernanda Ramella: «Vidi in lei i contrasti di una natura ricca. Delicata di salute per tutta la vita, esile nel corpo, eppure resistente a un lavoro costante ed assiduo. Depose il pennello due giorni prima di morire. Profonda e ricca di interiorità, accogliente, fresca e giovanile nell'entusiasmo composto del gesto. Fragile nella sua visibile femminilità, ma di una tenacia a tutta prova che, talvolta, diventava insistenza. Sollecita nella preghiera assidua, viveva l'incontro con Dio in pienezza di raccoglimento, eppure era di un'attività sorprendente quanto più passavano gli anni. Aperta al nuovo, anche se con ponderatezza, soprattutto nella comprensione della pittura e in genere dell'arte figurativa, ma fedele alla tradizione forse in modo esagerato.
Mentre l'essere nella casa di via Bonvesin dal 1924, senza interruzioni di sorta, le dava il senso della stabilità che sottolineava la sua costanza e la sua tenacia, nel contempo ciò le impedì, talvolta, una visione più ampia e una maggiore flessibilità di prospettive».

Fedele negli affetti, ne suscitava di forti e profondi. Li sapeva coltivare e farne scala alle giovani per conquistarle a Dio. Sapeva consigliare, partecipare alla sofferenza, consolare, elevare. Quante lacrime versarono le exallieve durante la sua grave malattia e in occasione della sua morte! Ognuna aveva dei ricordi personali. Li ripeteva con affettuosa riconoscenza terminando nel singhiozzo: «Come pensare una Bonvesin senza suor Rosalia?».

Suor Teresa Graziano, formata alla scuola di don Filippo Rinaldi e poi direttrice, preside, ispettrice, era un punto di riferimento costante per suor Rosalia. Aveva incontrato in lei, nella sua aristocratica e profonda spiritualità, un'anima che poteva capirla e che riusciva a piegare con delicatezza i suoi momenti turbinosi.
Suor Graziano ritornò da Roma come ispettrice a Milano nel 1959. Suor Rosalia salutò nella gioia profonda il suo arrivo: non

sapeva che la superiora tanto amata era minata da un male incurabile, infatti, dopo pochi mesi, quasi improvvisamente, morì. Numerose consorelle di quel tempo rispettarono l'acutissimo dolore di suor Rosalia riflettendo insieme, forse, sulle stupende parole della Scrittura: "L'amore è più forte della morte"! Suor Rosalia chiuse nel suo cuore il profondo dolore e continuò, con passo sicuro, il suo cammino quotidiano.

Visse intensamente il suo amore per la famiglia, pronta a soffrire con ognuno dei suoi cari. Li amava teneramente e le stava soprattutto a cuore il loro cristianesimo vissuto, trasfondendo in loro il più possibile i valori della sua Congregazione religiosa, con l'ardore apostolico del *da mihi animas.* Li aveva tutti costantemente presenti.

Era tenace negli affetti, ma tenace anche nel sostenere il proprio pensiero. Chi visse nella casa di via Bonvesin in quei tempi non può dimenticare l'originalità del cappellano, sacerdote ambrosiano che lavorava in Curia e veniva in comunità per le funzioni religiose: mons. Lisiade Bernini, a cui la scuola di via Bonvesin deve profonda riconoscenza. Vi era una stima reciproca, ma una "battaglia" senza soste. Difficilmente suor Rosalia cedeva. Il cappellano era attaccato al rito ambrosiano con la forza di una tradizione vissuta tutta la vita, lei doppiamente legata al rito romano, nel quale era nata e cresciuta e che trovò nell'Istituto di diritto pontificio la sua continuazione.
Suor Rosalia non prendeva gli argomenti di punta, ma sapeva condurli con costante fermezza. Dentro una gentilezza di persuasione, fece "capitolare" anche mons. Bernini! Con realismo, una suora vede il risvolto positivo di questo difetto di suor Rosalia e scrive: «Direi che nella sua fortezza "cocciuta" seppe portare avanti la sua anzianità sino in fondo, serenamente e in offerta continua».

Con intuito realistico, le consorelle coglievano il disagio sofferto di suor Rosalia nei cambiamenti profondi del vivere sociale e quindi anche dell'Istituto. Suor Lucia Meroni scrive: «Suor Rosalia dovette soffrire molto quando per un cambio di mentalità, vide a poco a poco affievolirsi tanti valori educativi di disciplina, di delicatezza, di moralità, per lasciare spazio alla libertà e al permissivismo che urtava la sua concezione educativa, sulla quale aveva non solo tante volte riflettuto, ma modellato la sua missione, secondo lo spirito di don Bosco.
Ne soffriva e non poteva tacere. Si confidava con le consorelle

che, come lei, non riuscivano ad adattarsi ai cambiamenti e si sentivano menomate nei valori che avevano fino allora costituito la loro vita. Anche suor Rosalia, come loro, non trovava le motivazioni sufficienti al cambiamento. Furono gli anni in cui, talvolta, la sua proverbiale delicatezza e signorilità di tratto, frutto di vera pietà, si vestiva di qualche punta di amarezza con espressioni anche dure talvolta. Dallo sguardo si intuiva lo smarrimento e la pena di non essere capita; aveva reazioni vivaci e interpretazioni pessimistiche. Eppure si notava il suo sforzo per superarsi e la fraternità riusciva ad addolcire i momenti di tensione e di reazione».

Intanto il male, che l'ha portata alla tomba, avanzava inesorabilmente, ma cresceva in lei anche tanto amore per Dio e Maria Ausiliatrice. Visse la sua vita religiosa con amore sponsale. Le piaceva molto il "Cantico dei Cantici". Quante volte ripeteva: "*Dilectus meus mihi et ego illi*", assaporandone tutta la dolcezza e la profondità e volle anche musicarlo.
La sua era una consacrazione religiosa salesiana a tutto campo, senza riserva alcuna.
Non c'era dualismo in lei: consacrazione e missione furono concretamente vissute da lei in armonia. Era una FMA fervente nella preghiera, attenta al suo rapporto con il Signore e a coltivare la bellezza interiore delle giovani, cui teneva tantissimo: tutti i momenti e le occasioni erano propizie per condurle al Signore. Parlare di Dio non era uno sforzo per lei. Le conversazioni spirituali le fiorivano spontanee sia con le consorelle sia con le alunne e i giovani in genere. Leggeva con gusto i libri di spiritualità.

E l'organo, il "suo" organo che, negli anni ormai lontani era arrivato per la sua caparbia costanza di ricerca di sottoscrizioni, ora era tempo di lasciarlo. Quale sofferenza per lei! Suor Rosalia, colpita dall'artrosi che le deformava le mani e le dita, fino all'ultimo, con sforzo inaudito, volle suonarlo a costo di qualche stonatura. Ma la più atroce sofferenza la registrò quando dovette lasciare l'insegnamento e poi il canto alla comunità. Un distacco dietro l'altro impreziosiva la sua vita di offerte dolorose, senza pari. Molte consorelle ne restarono sbalordite, molto addolorate, ma sensibilmente commosse e toccate da tanta inusuale eroica virtù.

Suor Bartolomea Beltrami, vicaria della comunità in via Bonvesin, così testimonia di quel tempo: «Nei suoi ultimi quattro

mesi di vita, ebbi con suor Rosalia rapporti più fraterni e incontri più frequenti. Appena il male si manifestò in modo più evidente, sembrava avesse intensificato la sua attività artistica, quasi a voler sfidare la morte o come un modo drastico per dimostrare a se stessa che il male sarebbe passato. La raggiungevo tutti i giorni nella sala di pittura: le faceva piacere parlare dei lavori che aveva fra mano, delle commissioni nuove di lavori ricevute, del suo male che, con la cura adatta, sarebbe certamente scomparso. Spesso, però, il discorso giungeva a considerare le ultime realtà ed allora esprimeva una profonda esigenza di ravvivare la fede e si procurava alcune letture che l'aiutassero in questo. Parlando, un giorno, della misericordiosa bontà del Padre, mi disse con tanta forza: "Quando starò male, parlami di queste cose". C'era in lei un misto di timore nella chiarezza di una realtà che non poteva nascondersi e la speranza che era più forte. Aveva ancora tanti lavori da portare a termine, lo diceva con pena, e la spaventava il pensiero di un ricovero all'ospedale, di dover restare a letto per molto tempo, per cui spesso diceva un po' scherzando: "Chiedo al Signore di farmi morire col pennello in mano". E fu realmente così: dipinse fino a due giorni prima della morte.
Nonostante la grande voglia di continuare a vivere, c'era nel suo profondo la piena disponibilità alla volontà di Dio.
Sopportava con dignità la sofferenza. In comunità sapeva sempre nascondere i non lievi dolori con un sorriso aperto, che diventava smorfia di dolore e lamento appena si trovava sola».

Il Signore la chiamò a sé il 14 marzo 1984 e lei ripeté il suo ultimo "sì" con il cuore aperto alla melodia dell'infinito.

Suor Teresa Meroni descrive così le esequie che furono introdotte proprio dal suo stesso canto: *Virgo Sapiens*, dove suor Rosalia, nel comporlo e musicarlo, aveva superato se stessa, come nella sopportazione dei suoi dolori fisici aveva superato ogni sua capacità di soffrire. «Si era ispirata alle parole di S. Teresa e la musica l'aveva dedicata a suor Teresa Graziano perchè le era molto affezionata.
La voce rimane sospesa alla prima espressione: *"Immutabilis est"* e si riprende, con solennità, per concludere definitivamente e potentemente: *"Deus unus immutabilis est"*.
Quando il giorno del funerale, la salma, entrando in cappella, venne accolta dal canto *Virgo Sapiens* scelto dalle consorelle con affettuosa intuizione, ebbi un momento di profonda commo-

zione: ricordavo come lei lo faceva eseguire. Il crescendo del *"Omnia transeunt"* e il pacificarsi del *"Deus unus immutabilis est"* costituiscono un programma di vita nella molteplicità di elementi di particolare riflessione. L'ha gridato a se stessa, perché forse stentava ad accettare il "Tutto passa", per lei così amante della vita e della stabilità».

Da una giovane suora, suor Anna Condò, che fu alunna della Scuola "Maria Ausiliatrice" in Milano, apprendiamo quanto segue, per ricordare ancora più fortemente la nostra consorella e sua insegnante suor Rosalia: «Pur avendo frequentato la grande casa di Bonvesin come studente, non ne conoscevo ancora tutti i vari "meandri". Così, per caso, scoprii l'aula di pittura dove suor Rosalia trascorreva la maggior parte della sua giornata dipingendo. Fu quindi naturale per me, alla prima venuta del mio papà, che dopo il lavoro si dedicava all'hobby della pittura, condurlo al secondo piano perché vedesse i lavori di suor Rosalia. Lei fu accogliente e gentilissima. Trascorsero, accomunati dalla passione per la pittura, un po' di tempo. Mio papà non si stancava di chiedere e suor Rosalia era felice di rispondere. In quell'occasione, mio padre le disse di aver visto in un negozio che "svendeva" cornici pregiate a buon prezzo e si offrì per comprargliene.
Alcuni giorni più tardi, incontrandomi, suor Rosalia mi pregò di sollecitare l'acquisto: "Sai, mi disse, devo fare in fretta, non ho più molto tempo. Vorrei riuscire a fare quei quadretti per contribuire alla spesa delle medicine che sto prendendo in questo periodo".
Me le porto nel cuore queste parole. Le interpreto come una forte capacità di sacrificio in una sorella che continua il proprio lavoro e non si arrende facilmente, come amore alla povertà, condivisione, spirito di appartenenza a una comunità sentita come famiglia».

Alla voce di una consorella giovane, fanno seguito le parole di un'altra più matura, che così scrive: «Suor Rosalia se n'è andata così silenziosa e quasi improvvisamente, lasciando in tutte noi un grande esempio di forza morale non comune. La "sua" casa di Bonvesin, la "sua" comunità ricorderanno sempre questa cara FMA che ha dato intelligenza, cuore ed energie per la gloria del Regno di Dio e la salvezza dei giovani, secondo il carisma salesiano di don Bosco».

Suor Musmeci Marianna

di Sebastiano e di Gangi Francesca
nata ad Acireale (Catania) il 24 dicembre 1893
morta ad Alì Terme (Messina) il 22 febbraio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1925

Marianna venne alla luce un 24 dicembre, come un bel dono natalizio ai genitori che accolsero con gioia questa figlioletta che arrivava ultima dopo altri tre figli: un fratello e due sorelle. Morta la mamma, il padre la circondò di cure e di tenerezza. Terminate le classi elementari, desiderava farle proseguire gli studi, ma Mariannina non ne voleva sapere. Il papà le procurò allora un buon maestro di musica, e la ragazzina corrispose con entusiasmo. «In famiglia la musica l'abbiamo nel sangue» diceva lei stessa e ricordava che lo zio era compositore.

Quando si sentì chiamata alla vita religiosa salesiana, rispose con slancio e il 5 agosto 1919 emise la professione nell'Istituto delle FMA. Maestra di musica apprezzata e benvoluta, fu a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) per venticinque anni. Nello stesso tempo le fu affidato l'incarico di dama di compagnia della contessa Bonomo Nicolaci, che aveva donato la casa al nostro Istituto. Questo compito fu per la giovane suora un sacrificio, ma vi si dedicò con delicata bontà da divenire il conforto e la confidente della sventurata signora, che aveva perduto i quattro figli nel giro di pochi anni. Dopo la morte della contessa, avvenuta negli anni difficili dell'occupazione americana della Sicilia, trascorse un anno a Caltagirone (Catania) come dispensiera e addetta al servizio della mensa degli ufficiali. Si attirò anche là la stima e l'affetto di tutti per la gentilezza del tratto e la carità preveniente.

Dopo quel periodo di emergenza, suor Mariannina si sentì ispirata ad una radicale rinuncia: lasciare la musica che amava tanto e chiedere un cambiamento di occupazione. Nel 1945 divenuta a Palermo aiutante dell'economa e dispensiera nella comunità "S. Lucia", si liberò da tutti i libri e gli strumenti che aveva ancora a disposizione, e volle aggiungere pure il distacco dalla pittura, donando alle consorelle il materiale fino ad allora usato come mezzo di lavoro e di apostolato. Già anziana e piena

di acciacchi, andava al mercato con i mezzi pubblici, come allora si usava, affrontando freddo e caldo con dolce naturalezza.

La gara tra quelle che giudicava richieste di Dio e la sua generosità non conobbe limiti: si negò persino, per farne un'offerta al Signore, la gioia della corrispondenza. Eccessi del suo bisogno d'immolazione, certo, ma meritevoli di rispetto, come ogni scelta dettata dall'amore.

Nel 1970 fu l'obbedienza a chiederle un sacrificio che fu per lei un vero schianto: il trasferimento ad Alì Terme. Incapace ormai di assumere qualunque responsabilità di lavoro, si piegò docilmente alla volontà di Dio, chiudendo nel silenzio il suo soffrire. Più tardi confessava: «Mi è costato molto accettare l'obbedienza del riposo, perché ho un temperamento molto attivo; ho imparato allora a usare la spoletta del frivolité... A volte sento ancora vivo il desiderio di mettere le mani sui tasti del pianoforte, anche per colmare la lunghezza delle giornate, ma non voglio venir meno all'offerta che tanti anni fa ho fatto al Signore». Così suor Mariannina riempiva le sue ore di preghiera, di buone letture, di carità. «L'ho sorpresa tante volte in cappella, – ricorda una sorella – altre volte l'ho vista prestare un servizio discreto e gentile alle suore dell'infermeria, aiutando per esempio con pazienza suor Rosina, una suora ultracentenaria, a prendere cibo».

Al davanzale della sua finestra accorrevano gli uccellini, ai quali dispensava con tenerezza qualche briciola di pane, rivolgendo loro, con francescana semplicità, la sua parola dolce e invitante.

Figura esile e delicata, dignitosa e abitualmente raccolta, parlava poco e con voce sommessa, quasi assorta in un dialogo interiore o timorosa di dare disturbo.

Devotissima di Maria Ausiliatrice, amava onorarla anche con il titolo di Madonna del Carmelo e il 22 febbraio la Vergine Maria la chiamò a sé.

Suor Navas María de Jesús

di Rafael e di Medrano María Antonia
nata a Bogotá (Colombia) il 17 febbraio 1899
morta a Bogotá il 29 ottobre 1984

1ª Professione a Bogotá il 15 ottobre 1919
Prof. perpetua a Bogotá il 15 ottobre 1925

Apparteneva a una numerosa famiglia molto religiosa, che prima di lei aveva donato al Signore un figlio sacerdote morto in giovane età.

Suor María de Jesús emise i voti come FMA a vent'anni, a Bogotá, il 15 ottobre 1919.
Lavorò dapprima nella casa di Guatavita, in seguito fu infermiera a Guadalupe e Bogotá Collegio "Maria Ausiliatrice".
Nel 1931 fu economa nella casa di Chia, poi ad Andes e al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín.
Le sue doti di buona amministratrice orientarono le superiore a nominarla in seguito e per molti anni economa in numerose comunità: Chia, Bogotá Scuola professionale "Maria Ausiliatrice", Medellín "Maria Ausiliatrice", Soacha.

Nel 1959 ritornò a Bogotá nelle case dove aveva già esplicato le sue capacità e virtù. Nel 1965 fu per un periodo anche vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" e dal 1973 al 1984 lavorò nella comunità "Suor Teresa Valsé".

Di questa consorella abbondano le testimonianze che sono concordi nel rilevare la diligenza e l'esattezza con cui svolgeva il suo servizio, la larghezza di cuore, la comprensione davanti a situazioni difficili di qualche alunna. Molto affabile con i parenti delle ragazze, allegra e generosa con le consorelle, in particolare le giovani, delle quali cercava il bene pur nelle fatiche di una vita di povertà e di privazioni. Mai la si vedeva disgustata. Retta, sincera, essenziale, non conosceva raggiri, né mezze misure, ma sapeva farsi mediatrice saggia tra le suore e le ragazze, per le quali aveva profonda comprensione.
Molto ordinata nelle sue cose e distaccata da quanto riteneva superfluo, custodiva con cura quanto le era necessario.

Suor María de Jesús amò intensamente la vita comunitaria e, finché le forze glielo permisero, volle essere sempre insieme alle sorelle. Fu per le superiore un appoggio fidato, amica e con-

sigliera. Puntualissima al colloquio privato, sapeva farne un momento di vera condivisione di vita spirituale.
Sempre fedele alla preghiera comunitaria, amava pure incontrarsi con il Signore in momenti di intimità personale. Aveva una tenerezza filiale per la Madonna; per molti anni si tenne vicina, quale preziosa compagnia, una statuetta della Vergine Addolorata; quanti dialoghi avrà intessuto con lei specialmente nelle lunghe ore di solitudine degli ultimi mesi, quando non poteva fare più il cordoncino che era abituata ad offrire alle sorelle!

La vecchiaia vissuta nella pace, nella preghiera e in una costante attenzione a chi le viveva accanto fu il coronamento di una vocazione vissuta nella fedeltà e nella gioia.
Sebbene la malattia la logorasse visibilmente, continuò a interessarsi degli altri più che di se stessa, senza lamentarsi, evitando perfino con delicatezza che il discorso si aggirasse intorno al suo male. Accoglieva amabilmente e mostrava viva riconoscenza a chi anche per brevi momenti la visitava, e si dava anche premura di evidenziare i servizi che le offrivano le consorelle che avevano cura di lei.

Seguì fino all'ultimo con interesse lo svolgersi a Roma del Capitolo Generale. Si spense lentamente, cosciente sino alla fine, seguendo con il movimento del capo le giaculatorie che si recitavano vicino a lei, stringendo ancora affettuosamente la mano di chi le era vicina. All'alba del 29 ottobre, serenamente come aveva vissuto, entrava nella pace del Signore.

Suor Necchi Aída Celestina

di Antonio e di Feijo Epaminonda
nata a Paysandú (Uruguay) il 16 aprile 1903
morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 agosto 1984

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Non ci sono pervenute notizie circa gli anni vissuti in famiglia. La troviamo già professa nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo come maestra di scuola elementare e assistente delle interne, e lo stesso compito esercitò successivamente nelle

case di Montevideo, Colón, Peñarol, Paysandú, Salto, Villa Muñoz, Melo.

Nonostante le lacune della sua preparazione, fu un'ottima insegnante e un'assistente secondo il cuore di don Bosco. Lo amava tanto, il nostro Fondatore, e seppe far suo in modo ammirevole il suo sistema educativo. Esigente ma sempre comprensiva e materna, perfezionò gradatamente la sua didattica fino a portare le alunne a risultati eccellenti nel passaggio alla quinta classe. Le fu sempre infatti affidata solo la quarta e questo contribuì a renderla particolarmente abile, come potevano constatare le insegnanti della quinta che trovavano le alunne tanto ben preparate.

Nel 1959 lavorò per un anno a Guadalupe, poi ritornò nella casa di Melo, dove fu consigliera locale. Nella comunità di Paso de los Toros fu anche vicaria.

Godendo ascendenza sulle allieve, che le volevano molto bene, riusciva a contagiarle con il suo grande amore a Maria Ausiliatrice e insegnava loro a visitare Gesù con lo stesso sincero e vivo affetto che – diceva – avrebbero avuto per una persona molto cara.

Ben nota era la sua devozione al Sacro Cuore. Era – costatano di lei le consorelle – una vera "pescatrice" di vocazioni; il primo venerdì del mese la sentivano ardente di fervore mentre diceva: «Prepariamoci perché oggi è giorno di regali, ma anche di vendemmia per Gesù».

Suor Aída fu pure la pioniera delle colonie ad Aguas Blancas, ai tempi in cui mancava ogni comodità. Con entusiasmo giovanile, anche se aveva già i suoi anni, si faceva aiutare dalle sue "quartine", così chiamava le sue alunne della classe quarta, le quali corrispondevano pienamente al suo zelo salesiano.

Come assistente delle interne più grandi, era instancabile, oculata, creativa. Aveva inventato una specie di "Società dell'allegria" per tenerle unite e serene, con un proprio inno e un regolamento che seguiva fedelmente l'orientamento educativo del collegio.

Ma che tipo era suor Aída, quali erano le sue caratteristiche dominanti? Le numerose testimonianze ci presentano un carattere complesso, con manifestazioni che apparirebbero a volte persino contraddittorie. Sotto un aspetto abitualmente silenzioso e sereno, si nascondeva un carattere di fuoco.

Aveva un temperamento primario, facile alle reazioni im-

pulsive, contro cui dovette lottare tutta la vita; le sue impazienze arrivavano persino a farle alzare la pressione!, ma era insieme comprensiva e pronta ad accogliere, passata la prima impulsività, le ragioni altrui. Osservatrice attenta e acuta – c'era in casa chi la chiamava la psicologa – dotata di senso critico, era poi arrendevole e disposta a collaborare quando si passava all'attuazione di un progetto. Coglieva facilmente, accanto ai propri, i limiti della comunità, ma aveva un forte senso di appartenenza alla sua famiglia religiosa. Era intransigente al momento opportuno e insieme flessibile quando lo esigevano le circostanze.

Era capace di vera e profonda amicizia, e insieme aperta a ciascuna consorella con sincera benevolenza. Una volta, richiesta del favore di una supplenza, ebbe uno scatto e rifiutò in malo modo. «Poco dopo – ricorda la suora – la vidi comparire con in mano un thermos e una tazza. Mi aveva preparato una tisana per la tosse, perché ero molto raffreddata». Era fatta così, suor Aída: non chiedeva scusa con le parole, ma con i gesti... E poi abitualmente era pronta ad aiutare gli altri anche con sacrificio e rinuncia.

Le suore giovani fraternizzavano volentieri con lei, aperta allo scherzo e all'allegra condivisione. Alcune di esse decisero un giorno di fare una sorpresa alla direttrice che si era dovuta allontanare momentaneamente da casa: per farle trovare ben ripulito il prato che circondava la casa, si misero a lavorare di lena. Suor Aída, dispiaciuta di vederle lavorare da sole, andò a chiedere che cosa poteva fare. Le diedero un lavoretto leggero; presto l'anziana suora scomparve e la videro ritornare con una grossa brocca: aveva preparato una bibita fresca per ristorarle. Piccole cose, che lasciavano nell'animo il profumo amabile della bontà e dello spirito di famiglia.

Nel 1969 a Las Piedras, nelle rigide giornate invernali, già indebolita nel fisico, la vedevano in cortile a girare la corda per far giocare le ragazzine, sfidando i richiami della direttrice timorosa per la sua salute. Era divertente ascoltare il racconto delle sue "industrie salesiane" per guadagnarsi la fiducia delle bambine e poterle educare con efficacia. C'era un'alunna di Melo, irrequieta e indisciplinata, famosa per quante ne combinava. Suor Aída si ricordò che don Bosco soleva ottenere un miglioramento nella condotta dando al ragazzo qualche responsabilità; così lei affidò alla "ragazzina terribile" l'incarico di regolare le finestre dell'aula, secondo la posizione del sole. Con questo sem-

plice stratagemma non solo aiutò l'alunna a essere più attenta e disciplinata, ma ne guadagnò l'amicizia: forse perché era la prima volta che qualcuno si fidava di lei!

Quando, da anziana, le domandavano: «Come sta, suor Aída?» rispondeva invariabilmente, con sorridente ottimismo: «Anche troppo bene».

Si trovarono dopo la sua morte alcuni pensieri scritti da lei. Uno dice così: «Mancare del necessario o vivere nell'abbondanza: essere disposta ad ambedue le cose... Tutto posso in colui che mi conforta».

Aveva pure lasciato scritto una specie di testamento: «Desidero che alla mia morte nell'annunzio che si manda a tutto l'Istituto si dica soltanto: Aída Necchi si è spenta nella pace del Signore il giorno... ». Le sue ultime parole furono: «Cantate eternamente: grazie, Signore!». Era il 16 agosto e certamente Maria l'accompagnò nel Regno della pace eterna dove la lode è senza fine.

Suor Nespoli Angelina

di Alessandro e di Gregis Caterina
nata a Rosciate (Bergamo) il 3 febbraio 1908
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 3 novembre 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1935

Suor Angelina ha saputo benedire il Signore e cantare le sue lodi con tutta la sua vita. Ha saputo essere "una lode di gloria" attraverso la sua consacrazione totale a Cristo povero, casto e obbediente; lode anche nella fragilità della salute, nella malattia accettata, offerta, santificata; lode nel tempio del Signore, come sacrestana puntuale, precisa, attenta; lode nel lavoro per le sorelle, nella catechesi che sapeva donare ai bambini, nella gioia diffusiva sua caratteristica abituale.

Nata in una famiglia ricca di fede, è battezzata il giorno successivo nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta. La sua è una laboriosa famiglia di contadini abituati ad affidarsi alla Provvidenza. I genitori educano i numerosi figlioli, cinque fratelli e quattro sorelle, nel santo timor di Dio.

In casa non manca la povertà, ma è serenamente accolta da tutti i componenti con dignità e fraterna collaborazione. Ciascuno dà il proprio aiuto nel lavoro dei campi; anche Angelina, benché piccola, viene avviata ai primi lavoretti tra il verde dei prati e le zolle della terra e, proprio in quell'ambiente saturo di mistero e di Provvidenza divina, impara e si esercita a «vivere nella semplicità del cuore, in una fede serena e granitica nel Dio dell'Amore: caratteristica spiccata di tutta la sua vita».

Il 26 giugno 1915 riceve il Sacramento della Cresima nella Chiesa parrocchiale, mentre della prima Comunione non si hanno notizie.

Angelina è una ragazza come tante altre, ma coltiva in cuore un profondo spirito religioso ed ama la vita ritirata; le piace, tuttavia, godere delle bellezze della natura e dell'ambiente in cui vive. Un giorno, con meraviglia di tutti, Angelina annuncia, felice, di voler lasciare la famiglia, il lavoro, la sua Rosciate, perché ha sentito l'invito di Gesù ad essere Sua sposa.

Il nipote Attilio così ricorda questa sua decisione: «In quel periodo della sua giovinezza, aiutava la famiglia lavorando nei campi, ma ad un certo punto, quasi all'insaputa di tutti, decise di farsi suora. Decisione più che saggia, anche se con la sua partenza veniva a mancare in casa l'aiuto materiale. Dio ce lo ricambiò in abbondanza con quello spirituale, che non ebbe paragoni!».

Dei due anni di noviziato non si hanno testimonianze dirette, tuttavia, da come ha trascorso quel periodo, si ha la certezza del suo grande impegno, sebbene segnato dal dolore fisico. Gli anni della formazione sono stati di autentico lavorio spirituale e di conquista progressiva della santità.

Il 6 agosto 1929, a Bosto di Varese, suor Angelina emette i voti con la prima professione religiosa. Finalmente è FMA, pronta a recarsi là dove l'obbedienza la chiama. Dapprima viene destinata a Legnano come cuciniera, quindi a Tirano e a Belledo di Lecco con lo stesso incarico fino al 1934. Sono cinque anni di intensa attività, di lavoro vissuto e donato con autentico spirito salesiano. Suor Angelina, tuttavia, nutre in cuore la speranza, sempre all'insegna di un'attività sacrificata, di approdare in case di apostolato, anche se il suo servizio è principalmente tra fornelli e pentole.

Ma il Signore ha ben altri disegni: «Le Sue vie non sono le nostre vie».

In agguato, per la sua salute, c'è un male insidioso diffuso nelle ossa, che le provoca tanta sofferenza, e l'abbandono del suo lavoro, rendendo necessaria la degenza di ben due anni nella nostra Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Viene anche ingessata per diverso tempo, ma lei, sebbene sofferente, non perde il suo abituale sorriso, mentre spera in un miglioramento che le permetta di tornare alla sua attività, soprattutto fra la gioventù, che tanto ama e a cui sente di voler dare il meglio di sé.

Nel 1936 fa ritorno nella sua Ispettoria, a Sant'Ambrogio Olona, allora casa delle sorelle anziane ed ammalate. Accetta, disposta a seguire in tutto il suo Sposo fino alle estreme esigenze del suo amore. In quella casa, posta ai piedi del Sacro Monte di Varese dove domina il Santuario della Madonna, resterà per ben quarantotto anni. Si rivela religiosa impegnata nel cammino spirituale, tanto da poterla definire "donna di Dio e dell'umanità", ricca di fede ardente e comunicativa.

Pur con la debolezza della salute, la troviamo ora insegnante di cucito nei gruppi della scuola elementare, catechista che prepara alla prima Comunione, maglierista abile e precisa, sacrestana devota e attenta. Tutta questa varietà di impegni è resa feconda dal sottofondo di dolore, disagi e sofferenze che sopporta senza un lamento.

Una consorella, suor Mariagiovanna Martinotti, a proposito del suo stato precario di salute, ricorda: «A causa della sua malattia alle ossa, per molti anni fu costretta a stare in piedi reggendosi su un bastoncino. Suor Angelina non si rassegnò ad un'inazione progressiva, lottò con se stessa, superò con coraggio le limitazioni del movimento, provò e riprovò... fino a che giunse lo sperato miglioramento e lei, felice più che mai, poté lasciare il bastoncino, che le permetteva di muoversi e di stare ritta in piedi».

Donna forte e matura, di volontà tenace, suor Angelina lascia in quanti la conobbero un caro ed indimenticabile ricordo. Le consorelle elogiano particolarmente la sua fede salda e il profondo spirito di preghiera.

Era una fede radicata nella vita, che l'aiutava a trovare Dio nella gioia e nella sofferenza e a far riferimento a Lui in tutto. L'origine di questa fiducia incrollabile è da ricercarsi nella formazione ricevuta dalla mamma profondamente cristiana. Portava la "sua Angelina" in chiesa, le insegnava a pregare e, appena possibile, la rese capace di imparare a fare *la rete*, perché – le diceva – «potrai confezionare arredi sacri per la Chiesa».

Suor Elide Tirloni racconta: «Sono stata vicina a suor Nespoli, – così la chiamavamo tutti – sia da giovane professa, che molto più in là nel tempo, ed ho sempre visto in lei, dimostrato nei fatti, la persona innamorata di Dio. Delicata, sensibile, disponibile sempre, sapeva aiutare tutti con fine disponibilità. Se riceveva confidenze, le lasciava morire in sé. Incoraggiava, pregava e molto spesso, pagava di persona, senza mai tradire il segreto ricevuto o la persona che glielo aveva confidato».

Il suo lavoro di sacrestana era sempre accompagnato da un continuo pregare a fior di labbra, fatto di formule spontanee e di invocazioni per i bisogni della Chiesa e delle persone che a lei affidavano le loro intenzioni e così educava le bambine che l'aiutavano. Quante volte la si trovava in cappella al suo posto, al primo banco, a colloquio con Gesù, che serviva con tanto amore. La si potrebbe definire "la suora del sorriso, della preghiera e dell'accoglienza". Tutte le consorelle affermano di aver ricevuto da lei tanti piccoli favori, nel silenzio e nella discrezione che la caratterizzavano, per andare incontro alle necessità di ciascuna senza farlo pesare.

In lei la virtù della carità era presente in modo eminente. Anima sensibile ai tocchi dello Spirito, sapeva che Dio è essenzialmente Amore e che «chi rimane nell'amore, rimane in Dio». Ripeteva spesso: «Amiamoci davvero! Vogliamoci bene! È l'unica cosa bella che possiamo fare!». Così diceva, e lo viveva realmente nel suo quotidiano, intessendolo di continui atti di carità. Si interessava sempre con discrezione e delicatezza anche della salute dei familiari, se li sapeva ammalati o con qualche problema, ma soprattutto pregava molto per loro.
Spesso la si sentiva ripetere: "Gesù, Ti amo!".

Si interessava dell'oratorio, ma anche dei bambini che serviva a tavola con bontà e buone maniere. Se le portavano dei fiori, subito correva felice a deporli vicino al tabernacolo e diceva che quelli erano i fiori più graditi dal Signore.
Offriva preghiere per le consorelle defunte e spesso si recava al cimitero per ripulire le tombe e deporvi qualche fiore.

Nutriva rispetto e stima sorprendente per i sacerdoti e pregava molto per la loro santificazione. La univa un'amicizia veramente santa a mons. Pierre Pavani, Prelato di Sua Santità. Nell'ultima lettera, datata 14 marzo 1983, scrive in risposta alla sua: «La sua lettera dell'8 corrente, meriterebbe una lunga "Enciclica" tanti erano gli argomenti da lei delicatamente trattati in

essa. Tra l'altro, lei dice ed augura: "Vegliamo con le lampade piene d'olio; con fiducia, serenità e amore!..."».

E davvero così sa vegliare suor Angelina. Gli anni passano e lei sente che le forze vengono meno: avverte una stanchezza inspiegabile per cui viene sottoposta a visite ed esami clinici, che rivelano il male già abbastanza avanzato, ma tutti sperano che un intervento chirurgico blocchi il suo decorso. Viene ricoverata in ospedale. La sua degenza è di esempio per molti malati che da lei ricevono conforto ed assicurazione di preghiere.
Viene operata e quindi dimessa dall'ospedale per tornare a casa; è felice di trovarsi nuovamente in comunità, anche se in cuore sente che non tutto è risolto. Il male, infatti, presto riprende il sopravvento e le sue forze fisiche diminuiscono sempre più. È sorretta, però, da una fede e da una speranza incrollabili, tanto che riesce a sorridere serena ed accogliente alle consorelle che vanno a salutarla e alle altre persone che la conoscono e che ne apprezzano le virtù.
La sua sofferenza non diminuisce, ma si tinge delle sfumature della gioia dell'incontro con il Signore! E allora anela al Paradiso. Lo desidera ed assicura preghiere e ricordi presso il Signore Gesù.

Suor Alice Chini attesta che la sua mamma era ospite della comunità dove suor Nespoli stava preparandosi per tornare alla Casa del Padre e dice di aver trovato in lei una sorella che sapeva capire e voler bene. Per quella mamma, già sofferente per la lontananza dalla casa, suor Angelina aveva un atteggiamento affettuoso di figlia. Quando poi si aggravò, la chiamava volentieri vicino, le parlava dolcemente, la guardava regalandole un sorriso benevolo ed aperto ed era riconoscente se le prestava un piccolo servizio, se le assicurava un ricordo nella preghiera».

Verso la metà di ottobre 1984 la situazione precipita e suor Angelina prega lo Sposo che venga presto a prenderla; le sofferenze sono indicibili e lei teme di... non farcela! Viene chiamato il confessore, don Enrico Carpani, per amministrarle l'Unzione degli infermi. Lei prima si confessa, poi vuole tutte le consorelle intorno al suo letto di dolore, chiede perdono ad ognuna e quindi esprime la sua gioia di andare presto in Paradiso.

Segue con raccoglimento le preghiere che il sacerdote recita... è felice! Ma lo Sposo tarda. Il 2 novembre a Varese, e proprio al Sacro Monte, giunge il Papa Giovanni Paolo II, passando da Sant'Ambrogio. Suor Angelina non può godere di questa vi-

sita, ma le consorelle pregano per lei, innalzano al cielo tante intenzioni mentre salgono il Sacro Monte. Lei, serenamente, con la gioia di chi sa che finalmente sta per entrare nella vita vera, consegna la sua anima al Signore. Il 3 novembre raggiunge lo Sposo, tanto amato in vita, con la sua lampada colma d'olio!

La salma viene visitata da molte persone: amici, conoscenti, consorelle dell'Ispettoria, bambini del catechismo e della scuola elementare. Tutti la pregano perché sanno di avere una protettrice in cielo. I funerali, celebrati nella Chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, sono un vero trionfo per la partecipazione di numerose persone, la preghiera e l'omaggio di canti e fiori, di preghiere e di lacrime di tutti, particolarmente dei bambini della scuola.

Di lei non rimangono molti scritti: soltanto qualche foglietto ed un notes in cui sono raccolte sintesi di omelie, appunti rapidi di conferenze e propositi di vita. Ne scegliamo alcuni tra i più significativi: «Signore, aiutami a vedere solo te. Tu vedi e sai tutto; Signore, tu sai come sono io, perdonami! Tu sai che molte volte ti ho offeso, ma sai anche che ti voglio amare come sono capace. Vorrei fare di più... aiutami tu e siimi Salvatore anche se sono quella che sono... e non guardare alle mie miserie. Non lasciarmi più allontanare da te, Signore».
«Lo Spirito Santo agisce in noi, è Lui che fa tutto: senza di Lui, siamo... *zero*! Bisogna lasciarlo agire, tanto è Lui il *Padrone*! Il mio primo "sì" sia il "sì" di sempre. La Madre nostra Maria Ausiliatrice mi ha presa per mano senza mio merito».
«L'amore non deve essere *diviso*... Non basta chiudere gli occhi sui fatti altrui! È bene aprirli, invece, per aiutare, se si può!».
«Donami, Signore lo spirito di madre Mazzarello, la sua umiltà, la sua mortificazione, la sua unione con Dio per vedere sempre il bene e cercare la gloria di Dio!».

In un bigliettino si legge: «Alla nostra età bisogna essere ottimisti e prendere il mondo come viene, senza troppe preoccupazioni umane e passeggere, specialmente quando già si sono superate certe difficoltà. È bene pensare che tutto passa e che *per me* il più è passato. Spero di vivere serenamente il poco di vita che mi rimane, senza desideri inutili».
Dietro ad una piccola immagine di don Bosco, leggiamo: «Gesù, rifugio di silenzio nella mia aridità, ti offro il sacrificio più perfetto: l'impotenza di amarti come vorrei...!».

Nel saluto che le fu rivolto al funerale, questa cara sorella

fu ringraziata soprattutto perché aveva sempre vissuto "da vera religiosa", per la nota salesiana che ha sempre saputo intonare in comunità facendo conoscere Gesù a tanti bambini e bambine, insegnando loro il catechismo.
Il suo sorriso sereno e carico di simpatia non potevano più goderlo, ma tutti erano certi che suor Angelina continuava a sorridere dal cielo.

Suor Niedzwiecka Helena

di Antoni e di Staszkiewicz Anna
nata a Gulbiniszki (Polonia) il 18 febbraio 1917
morta a Środa Śląska (Polonia) il 3 agosto 1984

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 27 luglio 1945

Helena visse l'infanzia nel periodo particolarmente difficile che seguì la prima guerra mondiale, con il suo strascico di rovine e di miseria. I genitori erano agricoltori, ma il modesto pezzo di terra che coltivavano non bastava a mantenere la numerosa famiglia. Il padre era pure un esperto falegname, molto richiesto per le costruzioni di abitazioni, per cui spesso lavorava fuori casa. L'educazione dei figli – tre fratelli e cinque sorelle – era perciò quasi interamente affidata alla mamma. L'esempio di vita pia e laboriosa dei genitori, la loro grande fiducia nella Provvidenza nelle dure necessità quotidiane, che imponevano spesso sacrifici e rinunce, erano la migliore scuola di formazione per i figli.

Helena era una bambina molto intelligente, ma dopo le classi elementari non poté continuare gli studi: le modeste risorse familiari non avrebbero consentito di mandarla a studiare in città. Rimase in casa ad aiutare la mamma nei lavori domestici e nella cura dei fratellini.

Quando la sorella Weronica, maggiore di cinque anni, entrò nell'Istituto delle FMA,[1] Helena, che già si sentiva chiamata a

[1] Suor Weronica emise la professione il 5 agosto 1937 a Różanystok ma in seguito (5 agosto 1940) dovette ritornare in famiglia.

consacrarsi tutta al Signore, osò chiedere di essere ammessa anche lei, benché avesse solo sedici anni. I genitori non si opposero, le diedero la benedizione e la lasciarono partire. Ad accoglierla c'era la cara madre Laura Meozzi, informata in segreto e pronta ad ammetterla tra le aspiranti alla vita religiosa. Compiuti i diciassette anni fu mandata a Vilnius Laurow, dove si stava costruendo un grande orfanotrofio per ragazzi. Era una zona appena disboscata e il lavoro non mancava: si trattava fra l'altro di abbattere ancora vecchi alberi per far posto a un terreno da coltivare come orto.

A Różanystok, dove suor Helena trascorse i due anni di noviziato ed emise i primi voti il 5 agosto 1939, i segni della terribile guerra imminente non erano ancora arrivati. Come quasi sempre avviene, ci si illudeva con vaghe speranze. Dopo la professione, la giovane suora ritornò con alcune consorelle a Vilnius Laurow, nella casa che lei conosceva molto bene per avervi trascorso gli anni della prima formazione. Fu addetta alla grande cucina del Collegio "Angelo Custode", che ospitava allora circa duecento orfani e accoglieva, durante le vacanze, anche i bambini dell'altra casa di Vilnius con le loro famiglie, venuti a ritemprarsi all'aria pura dei boschi. D'un tratto però la pace del luogo, come di tutta la Polonia, fu sconvolta dallo scoppio della seconda guerra mondiale. I tedeschi facevano irruzione dal lato occidentale seminando distruzione e morte, mentre i russi occupavano la parte orientale della Polonia. Proprio qui, a Vilnius, si trovava suor Helena, cui fu negato di vivere in piena serenità quel periodo della sua missione appena iniziata. C'era però accanto a lei, alle consorelle improvvisamente chiamate ad affrontare un avvenire che si annunziava tanto minaccioso, la presenza di madre Laura, calma e coraggiosa, capace di infondere la sicurezza che viene dalla fede e dall'abbandono nelle mani di Dio. La casa fu subito requisita dagli occupanti; suor Helena e le altre suore, lasciato l'abito religioso, poterono rimanere a lavorare in cucina cercando di provvedere per quanto era possibile alle consorelle e ai bambini. Scarseggiavano i viveri, mancava il riscaldamento...

Dopo poco tempo un commissario comunista dispose l'allontanamento delle religiose. Queste alloggiarono dove potevano. Madre Laura abitò con un gruppo di suore in una casa offerta dalla gente, suor Helena trovò lavoro e ospitalità presso una famiglia di conoscenti e collaborò nei lavori domestici. Le suore

s'incontravano in momenti sporadici, ed erano esperienze di intensa gioia e di conforto. A volte suor Helena andava dalla sua cara madre Laura per riceverne forza e incoraggiamento.

Nel marzo del 1942 rischiò di essere arrestata, come già era avvenuto a sacerdoti e suore di vari Istituti, tra cui otto FMA. Tuttavia, ancor prima che finisse la guerra fu possibile alle suore tornare con madre Laura nella casa di Vilnius Laurow e continuare a prendersi cura dei ragazzi là trasferiti all'inizio della guerra. La situazione continuava ad essere difficile per le restrizioni imposte dalla guerra e i pericoli ancora incombenti, ma il ritorno alla regolarità della vita comunitaria era per tutte d'immenso conforto. Molto ebbe però da soffrire in quel periodo suor Helena per motivi familiari: la notizia del fratello minore deportato in Germania, la malattia del padre tanto amato, che l'avrebbe portato tra l'altro a una dolorosa cecità, la situazione della sorella FMA costretta a tornare in famiglia.

Nel 1945, terminata la guerra, le suore con gli oltre cento ragazzi si unirono al massiccio spostamento in atto verso l'Ovest della Polonia. Furono due settimane di viaggio su treni merci, si può immaginare in quali condizioni. Giunte finalmente a Poznań, si trattava di ricominciare... Madre Laura Meozzi, da guida saggia ed energica, si diede a riorganizzare la vita religiosa e apostolica sulle rovine lasciate da sei anni di guerra. Suor Helena fu mandata come cuoca a Sokołow Podlaski. La dispensa era spesso vuota, e lei andava nelle vicine campagne a chiedere aiuto alla gente. Lo faceva in modo così umile e gentile che tornava quasi sempre felice di poter dare qualcosa di nutriente ai suoi... affamati. Anche da lontano, non si allentarono i suoi rapporti filiali con madre Laura, che l'aveva guidata fin dai primi passi nella vita religiosa e di cui ancora conservava con cura le lettere. Contenevano incoraggiamenti spirituali e insieme un interessamento vivo e materno per la salute molto provata della suora.

L'insorgere della tubercolosi, poi felicemente superata, quando non aveva ancora trent'anni, portò a un cambiamento di lavoro che fu anche una svolta nella vita di suor Helena, la quale commentava costatando che davvero «Dio sa scrivere dritto su righe storte»... Lasciata per motivi di salute la cucina, fu mandata in un laboratorio dove si fabbricavano fiori artificiali per decorazioni artistiche. Qui manifestò un talento fino allora nascosto. Dalle sue mani uscivano fiori che parevano veri, in composizioni originali e armoniose. Perfezionò la sua tecnica fre-

quentando un corso statale, con ottimo risultato e poi, per sedici anni, lavorò in quel suo mondo dei fiori realizzando piccoli capolavori di fantasia e di delicatezza. La stessa creatività dimostrava nella decorazione degli altari per la processione del Corpus Domini. Si usa in Polonia preparare altari nei punti di sosta della processione: è una tradizione così radicata nel popolo che nemmeno nel periodo del regime comunista si riuscì a impedirla. E davanti agli altari realizzati da suor Helena la gente sostava in ammirazione di tanta bellezza.

Le consorelle ricordano che attendeva a quel caro lavoro sempre raccolta in preghiera o guidando il rosario con quelle che l'aiutavano, e nella preghiera non mancava mai di mettere intenzioni per i giovani, per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Sebbene non lavorasse direttamente con la gioventù, si notava in lei il talento dell'educatrice salesiana. Negli incontri sporadici con le ragazze interne, sapeva dire al momento giusto la parola opportuna che ispirava fiducia, e le ragazze le volevano bene e l'ascoltavano.

Anche le consorelle la stimavano e l'amavano e volentieri si rivolgevano a lei per consiglio. Ricordavano quanto dovevano alla sua forza e saggezza se la scuola materna e l'internato di Sokołow Podlaski si erano salvati a lungo dall'occupazione comunista.

Era piuttosto seria di temperamento, suor Helena, ma sapeva ridere e scherzare nelle ricreazioni e le consorelle ricordano le risate che suscitavano certe sue "birichinate". Le piaceva fare qualche sorpresa, preparare doni per allietare la comunità.

Nel 1971 si manifestò il cancro che a lungo l'avrebbe tormentata prima di condurla alla morte. Lottò contro la malattia e continuò a lavorare, a creare i suoi fiori meravigliosi, desiderosa di contribuire con il proprio lavoro al mantenimento delle case di formazione, sapendo che l'Ispettoria aveva ben poche fonti di reddito.

Fu ammirevole la pazienza con cui sopportò la malattia, che fu davvero il lungo martirio presagito con qualche turbamento qnella volta che, in una distribuzione di immaginette, a lei toccò quella di S. Andrzej Bobola, martire dell'Est Europa con la scritta: «Ti aspetta simile martirio...». Il 3 agosto 1984 lasciava questa terra per immergersi nella luce per sempre.

Il giorno dei funerali, al finire della celebrazione liturgica si levò il canto che quarantacinque anni prima avevano cantato per la sua professione: *Veni sponsa Christi*!

Suor Ochoa Baudelia

di Casimiro e di Tovar María Inés
nata a San Pedro Puruatiro (Messico) il 13 maggio 1929
morta a Panorama City (Stati Uniti) il 28 agosto 1984

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1958

Baudelia era la penultima figlia nata in una famiglia laboriosa e profondamente cristiana formata da nove fratelli e sorelle, di cui cinque morirono piccolissimi. Restarono tre ragazzine e un ragazzo, figlio del primo matrimonio del papà, chiamato Cireneo, e che seppe integrarsi facilmente nella nuova famiglia. Tra tutti formavano un ambiente sereno e pieno di affetto. Baudelia fece la prima Comunione a sette anni. Aveva già ricevuto il Sacramento della Cresima quando aveva due anni, come si usava allora. Nella sua fanciullezza, imparò a leggere, a scrivere e a sbrigare tutte le faccende di una donna di casa. Voleva imitare sua madre, donna laboriosa e felice.

Quando le sorelle maggiori si sposarono, Baudelia incominciò a pensare alla sua vocazione. Aveva quindici anni e avvertiva un profondo desiderio di diventare suora nella Congregazione di Santa Teresina del Bambino Gesù che aveva la Casa-madre in Messico. I genitori si opposero a questa decisione, e lei aspettò con speranza, ma tutto fu vano; dopo quattro anni, arrivò un secco "no".

Era il 1948, quando Baudelia andò per alcuni giorni dalla nonna che abitava nella città di Morelia. Là incontrò anche la zia e le sue due figlie che erano state educate nel collegio delle FMA. Una cugina, conoscendo il desiderio di Baudelia, la mise in comunicazione con la direttrice suor Dolores Tijerina, che l'accolse con bontà e le promise di mediare presso i suoi genitori per ottenere il permesso desiderato, offrendo nel frattempo preghiere speciali per questo fine.

In quei giorni papà Casimiro si recò a San Antonio (Texas) in cerca di un lavoro migliore e anche la mamma si mise in viaggio verso la città di Morelia per riportare a casa la figlia, in occasione del matrimonio del fratello. In quella circostanza, Baudelia con coraggio disse a sua madre: «Come avete concesso il permesso alle mie sorelle e a Cireneo di sposarsi, non c'è motivo

perchè a me neghiate la realizzazione del mio desiderio di servire il Signore».

Finalmente il 20 ottobre di quell'anno il parroco, don Delfino Rodríguez, e una zia, molto buona e intraprendente, accompagnarono Baudelia all'aspirantato di Morelia e la affidarono alla cara direttrice che già conosceva. Poté così iniziare, con un bel gruppo di giovani, il suo cammino formativo.
Suor Dolores scrisse subito al papà in San Antonio per avere il permesso esplicito perché sua figlia potesse seguire la chiamata di Dio alla vita religiosa e unì alla sua lettera uno scritto affettuoso di Baudelia. Il 24 dicembre dello stesso anno papà Casimiro rispose concedendo il permesso tanto desiderato.
Grande fu la gioia e l'esultanza di Baudelia e delle sue compagne, ma circa un mese dopo, il 27 gennaio 1949, arrivò attraverso un telegramma dal Consolato del Messico la triste notizia della morte del caro papà. Baudelia partì subito per San Pedro Puruatiro per confortare la mamma e i familiari. Fu un dolore indicibile e una forte sfida per la sua vocazione religiosa. I suoi cari l'accusarono di aver causato un infarto al papà con la sua decisione di lasciare la casa. Il voler ritornare poi, il giorno dopo, a Morelia suscitò nei parenti l'impressione che lei fosse una figlia ingrata perché abbandonava la madre quando ne aveva più bisogno. La mamma, però, prese le difese di Baudelia, dicendole: «Io non voglio che per me tu rinunci a realizzare la tua vocazione. Tuo padre ed io ti abbiamo concesso il permesso. Figlia mia, tu sai deciderti se partire o restare. Se resti, questa è la tua casa, se te ne vai, io verrò ad accompagnarti fino a Morelia». Eroica la figlia, ed eroica la madre!

Terminato l'aspirantato, Baudelia con le sue compagne fu mandata a Cuba per evitare i tumulti politici del paese. Nella casa di Habana visse i mesi di postulato e nell'agosto del 1950 entrò nel noviziato di Guanabacoa. Sotto la sapiente guida della maestra, suor Anna Lucia Campi, Baudelia si dedicò alla preghiera, allo studio, al lavoro con tutto il fervore di cui era capace. In Gesù Eucaristia trovava la forza per essere sacrificata e obbediente. Durante il secondo anno, per motivi di salute fece ritorno in Messico, ma ristabilitasi, l'ispettrice suor Ersilia Crugnola la rimandò a Cuba, perché il 5 agosto 1952 potesse emettere la professione religiosa insieme con le sue compagne.

Le nove giovani FMA erano ormai pronte per ritornare in Messico. Suor Ersilia Crugnola le accolse come una benedizione

del cielo e decise di mandare tutte a salutare i propri parenti. Suor Baudelia si recò al paese, dove fu accolta con affetto dai familiari e dalla mamma che non si stancava di ringraziare il Signore per avere una figlia religiosa. Ricevette poi l'obbedienza di recarsi alla comunità di Guadalajara, come guardarobiera delle alunne interne e portinaia. Trovò come direttrice della comunità suor Tijerina che tanto l'aveva aiutata nel realizzare la sua vocazione. Lei lo considerò un dono del Signore.

Nella sua vita religiosa le obbedienze di cambiare casa si susseguirono abbastanza frequentemente. Andò, dopo pochi anni, a Morelia, dove si fermò dal 1953 al 1959 prodigandosi nell'assistenza e nella catechesi, oltre che nei vari servizi comunitari. Molto sensibile, sapeva creare relazioni profonde con tutti; avvicinava alunne, exallieve, genitori, benefattori. I poveri erano i suoi prediletti; a loro offriva il suo dono di consiglio e d'incoraggiamento, senza trascurare il suo lavoro di guardarobiera e portinaia. Il 5 agosto 1958 emise con tanta gioia i voti perpetui.

Per due anni lavorò nella casa di México Santa Julia sempre con gli stessi impegni. In quel periodo dovette affrontare due lutti in famiglia: la morte della sorella maggiore e la perdita della sua cara mamma. Le superiore e le consorelle le furono vicine con affetto, comprensione e preghiera.

Il 1° febbraio 1961 suor Baudelia fu trasferita a Monterrey. Le fu affidato il compito di provvedere alla manutenzione generale della casa. Era indispensabile seguire i falegnami, gli idraulici, gli elettricisti e tener conto di quanto c'era bisogno. E lei era sempre pronta, cordiale, premurosa, capace di sacrificarsi e di organizzare le attività nel modo migliore. Aveva il dono di trattare bene tutti.

La scuola accoglieva più di mille alunne e a suor Baudelia era richiesto, oltre agli altri compiti, di seguire nel pomeriggio un gruppo di ragazzine della scuola primaria nei lavori femminili e di andare a prendere o accompagnare a casa in pullman le alunne.

Le bambine le volevano molto bene perché era buona, affettuosa, allegra e sapeva insegnare loro a cucire e a tessere con perfezione. Qualche anno dopo le fu chiesto di occuparsi anche del guardaroba e della lavanderia delle educande. E tutto questo lavoro lo affrontò con una pazienza straordinaria. Il suo tratto era fine, attento, delicato con ogni categoria di persone. Era serena e attenta a tutti. Questo naturalmente le attirava simpatia,

stima e affetto e molte persone divennero benefattrici delle nostre opere e si occuparono con fattiva solidarietà delle necessità della casa.

Numerose consorelle testimoniano che in sua compagnia si godeva molto, perché era allegra e simpatica. Sapeva inventare barzellette per far ridere e di ogni persona o realtà sottolineava sempre l'aspetto positivo. Suor Baudelia aveva una pietà profonda, semplice, costante. Al centro della sua vita spirituale c'erano Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Quante volte la videro alzarsi al mattino presto per raccogliersi davanti a Gesù in un colloquio di amore, percorrere le stazioni della *via crucis* meditando la sua passione e risurrezione. Pregava con fiducia la Vergine Maria, cercava di imitarla e di irradiare la sua devozione tra le ragazze. Aveva un amore speciale per don Bosco, madre Mazzarello, San Giuseppe e nella preghiera fervorosa portava a Gesù tutte le persone che conosceva e amava.

Da tempo coltivava in cuore un grande progetto: preparare un'opera che avrebbe beneficato la gente povera. Aiutata dalla generosità dei benefattori e dei collaboratori del Collegio "Excelsior", s'impegnò ad acquistare il terreno dove ora sorge il "Centro professionale Laura Vicuña" in cui si preparano professionalmente soprattutto le giovani e le signore di modeste possibilità economiche.

Verso il 1980 la salute di suor Baudelia incominciò a declinare visibilmente. Fu diagnosticato un brutto male che minava la colonna vertebrale. Erano necessarie speciali terapie e un assoluto riposo. Lei, dopo il pranzo, si ritirava in camera, come i medici avevano prescritto, ma per tutte le altre ore del giorno, come sempre tranquilla e sorridente, attendeva a tutte le necessità della casa, così come avrebbe fatto una persona sana.
Naturalmente il male andava aumentando, nonostante le cure che poté ricevere per un periodo in una clinica di Los Angeles (California), dove affrontò poi un rischioso intervento chirurgico, ma la malattia fece inesorabilmente il suo corso. Lei voleva vivere per lavorare ancora per l'Istituto, ma si manteneva serena, abbandonata alla volontà del Padre, capace di soffrire e offrire per tutti.

Confortata dalla presenza del sacerdote, delle superiore e di alcune sorelle, il 28 agosto 1984 in un ospedale di Panorama City (Stati Uniti) Dio la chiamò a ricevere il premio promesso da Gesù ai miti e umili di cuore, ai misericordiosi, a chi, con ge-

nerosità e gioia, aveva spalancato il cuore all'amore di Dio e del prossimo.
I suoi resti mortali furono trasportati a Monterrey dove nel Collegio "Excélsior" ricevette un solenne omaggio di gratitudine e di preghiera da superiore, consorelle, alunne, exallieve, benefattori e dai poveri, suoi grandi amici.

Suor Oddone Clara

di Luigi e di Savio Rosa
nata a Castelnuovo d'Asti il 1° aprile 1899
morta a Bessolo (Torino) il 7 novembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Terzogenita di una numerosa famiglia di agricoltori, Clara avvertì fin dall'adolescenza la chiamata del Signore, ma si rassegnò ad attendere per aiutare in casa e contribuire alla sistemazione dei fratelli minori.

Risalgono ai tempi della sua giovinezza episodi di sapore mornesino. La chiesa parrocchiale distava due chilometri dalla sua casa e Clara, non volendo rinunciare alla Messa, usciva prima dell'alba, accompagnata ora dall'una ora dall'altra sorellina, a cui addolciva il sacrificio con qualche caramella. Ancora dodicenne, andò a servizio in città presso una ricca signora, che le mostrò subito simpatia e la trattava bene ma, con la scusa di non poterla accompagnare, non la lasciava libera di andare a Messa nemmeno la domenica. Clara decise di tornare a casa. Sola affrontò il viaggio fino ad Asti e proseguì a piedi fino a Castelnuovo borgata Ranello, dov'era il suo casolare. I genitori, sorpresi nel vederla comparire, piansero di gioia quando seppero il motivo del ritorno.

Un secondo tentativo fu più fortunato: a Torino Clara trovò una famiglia dove le permettevano di andare in chiesa tutte le mattine. «Avevo compreso il valore della Messa da una lezione di catechismo», confiderà più tardi a una consorella. Dall'Eucaristia attinse luce e forza per custodire la propria vocazione e alimentare la fedeltà del suo amore a Gesù. Attesta la sorella Emilia

che a volte, fedele ai propri impegni di Figlia di Maria, si chiudeva in camera per non cedere alla tentazione di partecipare a un ballo in paese.

Finalmente, a ventinove anni, poté realizzare il suo ideale con la professione religiosa compiuta a Pessione il 6 agosto 1928. Di carattere forte e risoluto, iniziò la missione salesiana già temprata alla fatica e al sacrificio, e capace di dominare una certa tendenza all'impulsività contro cui aveva dovuto lottare fin da ragazza, conservando sempre il cuore saldamente ancorato a Dio.

Trascorse i cinquantasei anni della sua vita consacrata nella casa di Bessolo di Scarmagno, dedita alla cucina e alla cura dell'orto. Si adattò a qualsiasi lavoro, specialmente in tempi di particolari difficoltà, come nel periodo della seconda guerra mondiale, rivelando forza e spirito d'iniziativa non comuni. Faceva spesso lavori da uomini: si devono a lei il frutteto di Bessolo e il parco di pini che circondava la casa.

Orgogliosa di essere nata nello stesso paese di don Bosco, assimilò da lui, che tanto amava, non solo l'amore alla Madonna che si esprimeva nella fervorosa preghiera del rosario, ma anche il senso dell'assistenza salesiana e il desiderio di essere catechista. Sapeva infatti trasfondere nel cuore delle bambine una pietà semplice e ardente, raccontando con entusiasmo la vita di santi e insegnando fervide giaculatorie o semplici rime composte da lei. Il sentimento religioso aveva affinato la sua sensibilità arricchendola di un certo estro poetico. I suoi versi esprimevano con semplicità il suo amore a Gesù, al lavoro, al sacrificio, con una punta di arguzia che faceva sorridere. Originalissime erano quelli dedicati alla Madonna: lei voleva essere il fiore di Maria...

Per le ragazze di Bessolo suor Clara affrontò generosamente pesanti fatiche: per dar loro modo di raggiungere la nostra casa anche nel periodo invernale, trasportò grosse pietre per assestare il sentiero e rendere meno disagevole il cammino. Negli ultimi anni, non potendo più fare nulla per le ragazze, si fermava nell'ultimo banco della cappella per aspettarne l'arrivo; loro le correvano attorno assediandola di domande, e lei a dare spiegazioni di catechismo e a raccontare esempi di santi...

Gli anziani di Bessolo, e persino la gente dei paesi vicini, sapevano rievocare qualche gesto di bontà dell'indimenticabile suor Clara. Lei non era un tipo che si perdesse in chiacchiere, ma sapeva ascoltare e dare consigli di vita cristiana con quel-

l'autorevolezza che le veniva dalla lunga esperienza ed era apprezzata da tutti con simpatia e affettuosa venerazione.
«Pregare e amare è la cosa più importante, - diceva spesso - facciamo tutto per amore di Dio!». E gioioso fu il suo congedo dalla terra: «Arrivederci tutti in Paradiso!» disse a chi l'assisteva il 7 novembre, giorno del suo ingresso nella beatitudine infinita di Dio.

Suor Origlia Teresa

di Angelo e di Pozzi Matilde
nata ad Agliano d'Asti il 2 luglio 1900
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 26 luglio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Non si conoscono le circostanze in cui suor Teresa maturò la sua vocazione. Apparteneva a una famiglia di onesti lavoratori e buoni cristiani: tutti contribuivano al mantenimento della famiglia. Il padre era vetturino e faceva servizio nel trasporto di passeggeri alla stazione e in occasione di nozze o Battesimi; la mamma era dedita alla cura della casa e dei cinque figli, la sorella maggiore era titolare del telefono pubblico e dell'ufficio postale, una seconda sorella occupata nel lavoro di sarta, il fratello con il diploma di ragioniere... Anche Teresa prima di entrare nell'Istituto era stata impiegata in municipio e poi in un ufficio di Torino.

Il curriculum di suor Teresa, professa a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931, presenta un susseguirsi di attività abbastanza impegnative: a Nizza dal 1932 al 1950 fu segretaria della scuola e assistente generale delle educande. Dal 1942 al 1950 fu anche consigliera locale.

Riferisce una consorella che l'ebbe assistente a Nizza: «Giovane assistente, ci entusiasmava con il suo fervore. Non parlava di preghiera, non annoiava con prediche, ma noi educande la vedevamo sempre con la corona in mano e con le labbra in preghiera... È vero che facevano così tutte le suore a Nizza, ma suor Teresa era giovane, di bell'aspetto, entrata in religione - si rac-

contava – dopo essere fuggita di casa per realizzare il suo ideale. Si vedeva che lei era felice di essere FMA: serena, fiduciosa, aperta...». Ce n'era abbastanza per far breccia nei cuori giovanili, e le sue paroline all'orecchio non cadevano nel vuoto. Quante vocazioni per la vita religiosa sorsero tra le sue assistite di allora! Eppure era molto esigente e sapeva ottenere obbedienza e disciplina dalla vivacità delle ragazze. Per questo qualche giovane assistente inesperta, incapace di dominare l'irrequietezza della sua "squadra", provava per lei più timore che ammirazione; conosciutala meglio, però, scopriva quali tesori di bontà e di saggezza si nascondessero dietro un'apparenza un po' burbera.

Dopo tanti anni trascorsi a Nizza, nel 1951 suor Teresa fu nominata direttrice dell'Istituto "S. Cuore" di Vercelli. Ricordava quanto le aveva detto allora madre Carolina Novasconi: «Ricordati che le consorelle non sono come le educande di Nizza... Renditi amabile e dolce...».

Molte e unanimi le testimonianze di questo periodo: «Era un tipo schietto, esigente ma simpatico. La sua figura, sempre raccolta, dava l'impressione di una persona in continuo colloquio con il Signore».

«Fu la mia prima direttrice quando uscii dal noviziato. Sovente mi riprendeva per correggermi, ma aveva un cuore grande, che si manifestava nei colloqui privati, nelle "buone notti", nelle conferenze. Una volta al mese riuniva le neo-professe per aiutarle a progredire nella santità».

Aveva grande cura della salute delle suore. Una ricorda che una volta, incontrandola, si sentì dire: «Tu sei troppo pallida, ti senti male?» e poi, un giorno che stava male davvero, se la vide vicina prima che suonasse la levata.

Un'altra non dimenticò che, al momento di lasciare la casa di Vercelli, la direttrice la chiamò nel suo ufficio e le chiese scusa delle sgridate che le aveva dato...

Nel 1957 fu ancora animatrice di comunità a Novara "Immacolata". Una suora ricorda che la direttrice fu mediazione di salvezza per la propria vocazione: «Mi trovavo a Novara dall'ottobre del 1954. Attraversavo un momento molto difficile, che avrebbe potuto essermi fatale. L'attenzione costante e delicata dell'indimenticabile direttrice contribuì a liberarmi da un grave pericolo. Però, al termine di un laborioso anno scolastico, mi venne un grave esaurimento organico, per cui bastò un contrasto con una consorella per farmi perdere il controllo...

Infilai la porta di uscita e partii per Milano dalla mia mamma... Il dolore mio e della mamma durò per divina misericordia un solo giorno. Ricordo, quel mattino del luglio 1958 – era il primo venerdì del mese –, la cara direttrice sotto l'arco del condominio dove abitava mia madre. Era giunta da Novara e stava lì ad aspettare che tornassi dalla Messa in parrocchia, dov'ero andata con la mamma.
Mi abbracciò, mi confortò, entrò e pranzò con noi, poi, pallida e commossa, disse rivolta alla mia mamma: "Ora la nostra suor Anna me la porto a Pella, sul lago d'Orta: là riposerà e guarirà bene! Lei verrà a trovarla...". Cominciò così la mia... risurrezione!».

La consorella che lavorava in cucina così attesta: «Ho visto in lei doti meravigliose: spirito di preghiera e di sacrificio. Se in cucina mancava chi si prestasse per rigovernare le pentole e le stoviglie, lei si offriva con la massima generosità. Si attendeva con gioia la sua visita, perché portava sempre una parola di conforto e d'incoraggiamento».

Le parole che suor Teresa rivolse alla comunità al momento di congedarsi ritraggono al vivo la sua personalità: «Quando la Madre mi ha detto che non avrei cominciato a Novara un secondo triennio, sono andata subito in chiesa e ho offerto il sacrificio al Signore... Gli ho presentato il nuovo anno di lavoro per la casa di Novara, per tutte le suore, giovani e anziane, sane e ammalate... Certi sacrifici da giovani si fanno in un modo, a una certa età si sentono di più, ma forse c'è più merito. Chiedo scusa se ho offeso qualcuna. Lo so, sono stata un po' forte: non dite di "no", perché è la verità... Ho sempre detto il mio pensiero, perché la verità non si deve nascondere. Ci vuole coraggio a dire a una suora: "Lei non è sincera, è troppo superba, si lavori e preghi per acquistare un po' di umiltà...". Io però vi assicuro che, se dovessi ricominciare, farei come ho fatto. La verità ditela sempre, anche se qualche volta fa soffrire. Io forse non l'avrò detta con dolcezza per il mio tono forte, ma mi sento tranquilla perché ho cercato solo il vostro bene. Vi ho portato una piccola "*via crucis*", che avevo intenzione di regalare in qualche festa... Potete tenerla o regalarla, come volete... Quando farò la *via crucis* – come la facevo qui – vi ricorderò».

Nel 1960 fu per un anno economa ispettoriale a Padova. Nel breve periodo trascorso a Varazze come vicaria e nei tre in cui fu direttrice ad Alassio "Maria Ausiliatrice" (1962-1964), suor

Teresa diede prova di grandi capacità organizzative. Ad Alassio mancavano all'inizio tante cose. Ad esempio, le sedie erano contate secondo il numero delle suore. Esse dovevano portare la propria sedia da un ambiente all'altro. Suor Teresa era sempre la prima anche nel più faticoso lavoro.

Nel 1965 come direttrice nella Casa "Angelo Custode" di Alessandria, lavorò molto per il consolidamento delle opere e diede sviluppo alla casa. Una consorella attesta: «Ogni quindici giorni riuniva noi assistenti dell'oratorio per programmare le attività, ma soprattutto per formarci nello spirito salesiano. Carica di zelo apostolico, voleva trasfonderlo in noi per il bene delle ragazze ed escogitava ogni mezzo per andar loro incontro. Con noi giovani suore stabiliva un dialogo aperto, perciò si ubbidiva con disponibilità e volentieri».

Vicaria nella casa di San Salvatore Monferrato nel 1971, ebbe l'incarico di occuparsi delle alunne che frequentavano la scuola statale, e diede prova di grande sensibilità ed oculatezza in questo non sempre facile compito. Nel 1972 la troviamo vicaria della Casa "Auxilium" di Rapallo.

Fervorosa e instancabile, anche negli ultimi anni cercò sempre di rendersi utile. Nel 1978 accettò il servizio di economa ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice", ma il peso dell'età e il fisico debilitato la costrinsero a rinunciarvi. Si limitò a dare un validissimo aiuto alla nuova responsabile.
Quando si sentì venir meno le forze, nel 1983 chiese lei stessa di essere accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, dove un anno dopo la colse l'ultima crisi cardiaca che la condusse alla morte il 26 luglio. Scompariva con lei uno di quei forti modelli di spiritualità salesiana dai tratti della fede solida, dello zelo operoso, della passione educativa per le giovani che continuano la grande tradizione di Valdocco e di Mornese.

Suor Pascon Rosanna

di Angelo e di Pillon Caterina
nata a Fontanelle (Treviso) il 29 gennaio 1903
morta a Conegliano (Treviso) il 22 aprile 1984

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Suor Rosanna ebbe, nella vita, vicende straordinarie che ella amava raccontare con calore a lode di Maria Ausiliatrice. Per obbedienza le mise per iscritto all'età di settantacinque anni.
La fiducia e l'amore a Maria caratterizzano la sua spiritualità. Le fu inculcata dalla famiglia profondamente cristiana, che a sera, dopo un'intensa giornata di lavoro, non trascurava la recita del rosario, per lodare e ringraziare Maria e la divina Provvidenza.
Anche una contessa, che viveva in paese, contribuì ad alimentare nella giovane Rosanna la devozione mariana. Questa nobile donna conosceva le opere di don Bosco sorte per la potente intercessione di Maria e si era proposta di diffondere la devozione a Maria aiuto dei cristiani. Nel mese di maggio invitava tutti i bambini e bambine del paese nella sua cappella per la recita del rosario e alla fine del mese faceva recitare a Rosanna la consacrazione a Maria Ausiliatrice. Vogliamo vedere in questa scelta preferenziale un dolce presagio, un gesto profetico.
In Maria, Rosanna, trovò sempre un valido aiuto, specialmente nell'adolescenza assai travagliata a causa della prima guerra mondiale del 1915-1918.

All'età di dodici anni rimase orfana della mamma. Le strettezze economiche della famiglia la costrinsero a cercare lavoro, lasciare i suoi cari e andare a Montebelluna al convitto per le operaie diretto dalle FMA. Incominciò così a respirare aria salesiana. Con suore giovani e allegre e tante adolescenti vivaci come lei, si sentiva a suo agio; ma nel 1917 dopo la disfatta di Caporetto, le operaie dovettero fuggire e giunsero al nostro convitto di Legnano (Milano). Proprio in questo ambiente Rosanna maturò la sua vocazione salesiana.

Terminata la guerra, nel 1918 ritornò con gioia nel Veneto, ma l'attendeva un viaggio assai difficoltoso. Giunse a Treviso nella notte, sola, e tormentata da soldati libertini. Strinse sempre più fortemente la medaglia di Maria, che teneva in mano, e in-

vocò l'Ausiliatrice, sua unica forza e salvezza. Finalmente sentì annunciare un treno per Conegliano e decise di partire. Per disguidi della guerra vi giunse dopo alcune ore, ancora una volta in piena notte. Dove andare? Ad un tratto vide un vecchietto con capelli lunghi, bianchi e con una folta barba che gli adornava il viso; aveva un carretto e un asinello. Ricordando le parole del papà: «Fidati più degli anziani, che dei giovani», chiese al vecchietto come raggiungere San Vendemmiano (Treviso). Egli si offrì per accompagnarla e, giunta alla meta, Rosanna si voltò per ringraziare, ma il vecchietto era scomparso. Rosanna rimase un po' sorpresa, ma non ci pensò più. Il suo ritorno in famiglia fu gioia grande per tutti.
Le sorelle le trovarono ben presto il posto di bambinaia presso una contessa, ma anche in questo luogo le cose nou andarono come si sperava. Si accorse che non era un ambiente sicuro e sperimentò la protezione di Maria Ausiliatrice che le fece luce sui pericoli che poteva correre e quindi lasciò quella casa.

Si recò a Mogliano Veneto (Treviso) assunta come domestica da un'altra contessa, ottima cristiana. Vi rimase per cinque anni. In quell'ambiente si risvegliò la sua vocazione e, guidata spiritualmente da un saggio direttore spirituale, poté entrare nel nostro Istituto il 4 gennaio 1926. Maria Ausiliatrice la voleva sua figlia.
Trascorse il periodo del postulato nella semplicità e nella gioia, nel coltivare il desiderio di totale donazione a Dio e nel valorizzare quanto le veniva offerto per crescere nella conoscenza dell'Istituto, di se stessa e degli impegni di vita a cui si stava diligentemente preparando.

Nel 1926 era in noviziato a Conegliano e un mercoledì alle ore 10 si trovava in laboratorio. Durante il canto della lode, come allora si usava, alzò gli occhi verso il quadro di S. Giuseppe e sentì, nel suo cuore, una forte emozione, poi, una voce interna le diceva: «Non ricordi più i pericoli che ti feci evitare, ed il viaggio che facesti con me?». Suor Rosanna in un baleno richiamò l'esperienza vissuta quando aveva quindici anni e, non potendo frenare la commozione, corse in cappella dove diede libero sfogo alle lacrime. Due volte sentì quell'emozione e non poté più dimenticare quell'incontro provvidenziale.

Le compagne di noviziato la ricordano semplice, serena, attiva, obbediente, allegra nelle ricreazioni; recitava volentieri e sapeva godere delle bellezze della natura.

Sono questi i tratti del suo carattere, che porterà nella sua vita e che la renderanno cara alle consorelle e ai numerosi laici incontrati nelle varie case, dove l'obbedienza la volle per un servizio d'amore.

Il 6 agosto 1928 emise con gioia e grande responsabilità la professione religiosa. Dal 1928 al 1946 svolge il servizio di cuciniera con generosità, creatività e tratti di vera finezza nelle case di Vigonovo, Maglio di Sopra, Noviziato di Conegliano, Venezia Lido, Parma, Battaglia Terme, Abbazia di Fiume Ospedale militare, Pordenone.

Il lavoro era intenso e continuo. Suor Rosanna non si risparmiava, anzi era felice di donarsi con amore, senza un lamento.

Per il suo spirito profondamente religioso, nel 1942-1943, fu scelta con altre dieci FMA per collaborare nell'ospedale militare di Abbazia. Lei con un'altra suora doveva badare alla cucina. Anche in quell'occasione di emergenza diede prova di un profondo spirito di sacrificio nell'andare incontro alle esigenze dei soldati ammalati.

Terminata la guerra, fu trasferita a Venezia nella Casa "Maria Ausiliatrice". I viveri erano scarsi e gli aiuti internazionali appena sufficienti per non morire di fame. Suor Rosanna doveva provvedere alla comunità, ai bimbi dell'asilo, alle orfane e alle pensionanti. Cercava di industriarsi come poteva collaborando con l'impareggiabile economa suor Lea Doriguzzi. A distanza di anni le suore ricordavano ancora la torta preparata per il giorno di Pasqua del 1945. Aveva più l'aspetto e il sapore del pane, ma quanto fu gradita dopo cinque lunghi anni di carestia!

A causa delle gravi fatiche affrontate, la salute di suor Rosanna incominciò a preoccupare. Le superiore decisero allora di assegnarle l'incarico di educatrice nella scuola materna, in quanto nel 1941 aveva conseguito il diploma studiando come privatista.

Dal 1946 al 1976 esercitò questa missione nelle case di Valdagno, Carrara, Venezia San Giorgio, Montebelluna e Cimetta, lasciando ovunque una grande nostalgia del suo sorriso, della sua dedizione senza misura, del suo amore per Dio e per i bambini che le venivano affidati. Nella sua fede semplice e vigorosa, li metteva sotto la protezione di Maria verso cui aveva una fiducia incrollabile. Riportiamo un'esperienza da lei vissuta e raccontata che ha del miracoloso.

«Mi trovavo a Valdagno. Un giorno scendevo i gradini con una

quarantina di bambini, i più piccoli, su un pianerottolo si trovava una scala di ferro alta tre metri. Una bimba la toccò e una piccola urlò: "Maestra, maestra la scala cade!". Io gridai: "Maria Ausiliatrice aiutami!" e alla piccina: "Tienila ferma!"; la bimba aveva tre anni. Mi precipitai e accostai con forza la scala al muro. Maria Ausiliatrice ci protesse, perché la pesante scala, cadendo, certamente avrebbe potuto recare gravi danni alle bambine».

Suor Maria Roma, allora direttrice a Valdagno e poi ispettrice, così descrive suor Rosanna: «Piccola di statura, in mezzo a una nidiata di "passerotti", parlava loro con creativa loquacità ed essi pendevano dalle sue labbra. Si può dire che fosse la maestra che in Ispettoria voleva più bene ai bambini e da essi era intensamente amata. Era una grande apostola del catechismo». Il bene che voleva ai bambini lo esprimeva soprattutto istillando in loro l'esigenza di vivere alla presenza di Dio Padre, che ci ama, gradisce il nostro affetto filiale e vuole che ci amiamo fraternamente.

Terminato il lavoro educativo, suor Rosanna si dedicava alla cucina o all'orto; ovunque ci fosse bisogno la si trovava sempre attiva e intraprendente. Sapeva armonizzare il lavoro e la preghiera e vivere il "vado io" salesiano con naturalezza.

Nel 1976 venne trasferita alla Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano come aiutante in cucina. Nonostante i suoi malanni continuò a lavorare con briosa operosità. Con i laici si mostrava cordiale e perciò riscuoteva la simpatia e la confidenza di tutti.

Anche in questo tempo rese credibile con la propria vita la bellezza della totale donazione a Dio seguendo le orme di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. E quanto le erano gradite le visite dei suoi exalunni, divenuti ormai adulti e quelle dei suoi familiari, a cui non si stancava di raccomandare e di ricordare gli esempi dei loro genitori!

È significativa la testimonianza di suor Michelina Secco, allora ispettrice: «Conobbi da vicino suor Rosanna quando, sulla soglia degli ottant'anni, era generosa e infaticabile aiutante in cucina nella casa ispettoriale di Conegliano. Vivace e pronta nella parola, rivelava un sano criterio ed una esperienza di cui si avvaleva costantemente. Era contenta di permettere alla sua capo-ufficio – più giovane di lei – di riposare più a lungo nel pomeriggio, essendosi impegnata a preparare la merenda alla co-

munità. Aveva trascorso molti anni tra i bimbi della scuola materna, dai quali aveva assunto la freschezza e la semplicità che le ispiravano poesie a rima baciata per sottolineare le feste più significative e solenni dell'anno. Le leggeva in refettorio, grata degli applausi, di cui le sorelle erano generose.
In piccoli battibecchi fraterni tendeva a esprimere l'ultima parola, ma sapeva anche sorridere degli inconvenienti che potevano nascere, e non ricordo conservasse rancore. Aveva un senso vivo della giustizia e del rispetto per le persone.
Le superiore erano da lei considerate con spirito di fede e circondate di stima e filiale amore, espressione viva di quello spirito di famiglia che caratterizza i rapporti nell'Istituto».

Senza mai tradire la sua adesione alla volontà del Padre, suor Rosanna accettò la malattia, un tumore intestinale, che la costrinse a vari ricoveri in ospedale. La preghiera era stata sempre il sostegno della sua vita e, quando faticava ormai a parlare o a ricordare, sapeva solo pregare con fiducioso abbandono. Era doloroso per tntte vedere la cara snor Rosanna soffrire e soprattutto perdere la consapevolezza e la memoria che in lei erano state sempre vivacissime.

Il passaggio da questa vita terrena all'eternità avvenne la notte del 22 aprile, sabato santo, assistita dalle consorelle e dalla nipote suor Angelina FMA. Con un "oh!" prolungato di meraviglia, mutato in un tenue sorriso, dolcemente spirò.
Era la notte pasquale e Gesù Risorto portava con sé la sua sposa fedele nel Regno della luce e della beatitudine senza fine.

Suor Pascucci Leonia

di Michele e di Catapano Carmela
nata a Union City (Stati Uniti) il 12 febbraio 1913
morta a Haledon (Stati Uniti) il 4 agosto 1984

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1934
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1940

Leonia nacque in una famiglia numerosa – quattordici figli! – dove la devozione alla Madonna era fortemente sentita da tutti. La mamma aveva molta fiducia nella B. Vergine del Car-

melo: il 16 luglio partecipava a piedi scalzi alla solenne processione per offrire il suo omaggio di mortificazione a Maria. Quando i figli la rimproveravano, la mamma esclamava in italiano: «Madonna mia, aiutami tu!». Subito tutti zittivano, e lei ritrovava la sua calma.

Il padre aveva anche lui la "sua" Madonna: il 5 agosto onorava in particolare la Madonna della Neve. Se a volte i figli gli chiedevano qualcosa di speciale, rispondeva invariabilmente: «Alla vostra età, certe cose io le ottenevo solo a Natale, a Pasqua e... alla Madonna della Neve».

Quando, ancor giovanissima, Leonia manifestò in famiglia il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa, ricevette dal padre un deciso "no", e nemmeno ebbe l'appoggio della mamma. La ragazza sapeva quanto teneramente il padre amasse i figli, ma sapeva pure che, quando aveva detto "no", nulla lo avrebbe smosso. Allora scappò di casa e... non molto tempo dopo, ambedue i genitori erano orgogliosi di quella loro figlia.

Di carattere forte e gioviale, Leonia faticò ad adattarsi ad uno stile di vita austero e disciplinato, ma valorizzò l'occasione per consolidare la sua scelta senza perdere l'allegria. In seguito, era divertente sentirla raccontare, con la compagna suor Caterina Sforza, quanto avevano goduto al tempo del noviziato.

Professa a North Haledon il 29 agosto 1934, suor Leonia fu destinata alla casa di New York per insegnare e insieme continuare gli studi. Le giornate non sarebbero potute essere più piene: oltre alla scuola e alla frequenza all'università, c'erano le attività del doposcuola, catechesi, teatro, oratorio festivo. Con la consorella con cui condivideva una così intensa attività, era naturale che sorgesse a volte qualche malinteso, qualche discussione un po' vibrata. Passato quel momento, suor Leonia era la prima a rompere il ghiaccio con una battuta scherzosa: ridevano insieme e tornava a risplendere la carità.

Dal 1944 al 1949 fu consigliera locale a Paterson, poi tornò ad insegnare nella scuola di New York dove fu anche vicaria della casa.

Nel 1955 venne nominata direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson e per un lungo periodo svolse il servizio di animatrice di comunità anche nelle case di Port Chester, Paterson, Philadelphia e Metairie. Dal 1966 al 1976 fu consigliera e vicaria ispettoriale.

Le suore che ebbero suor Leonia come direttrice attestano

che esprimeva i suoi talenti d'intelligenza, di senso pratico, di affabilità per essere una buona animatrice sia in comunità sia nella scuola come preside e come insegnante. Tutti apprezzavano la sua imparzialità, la sua capacità di correggere con fermezza senza umiliare. Trattava con lo stesso rispetto la neoprofessa appena arrivata come le suore più ricche di età e di esperienza, e lo stesso faceva con i ragazzi e le ragazze della scuola. Ce n'erano, dell'ottavo anno, di più alti di lei di statura, ma nessuno avrebbe osato tenere davanti a suor Leonia un contegno meno corretto: le volevano bene, perché si sentivano amati. Era un'educatrice dall'autentico spirito salesiano. Aveva il dono di saper interagire con tutti irradiando su ogni persona la bontà di Dio. Tanti exallievi tornavano a trovarla, le raccontavano gioie e difficoltà, e lei aveva sempre la parola buona e opportuna.

In comunità sapeva creare un vero spirito di famiglia: sempre serena, ricca d'iniziativa, arguta nel raccontare, faceva sentire le suore a loro agio. Donna di fede e di preghiera, non si perdeva in piccolezze, ma aveva occhio attento all'essenziale e nulla le sfuggiva dei bisogni altrui.

Nel 1984 fu trasferita alla casa di Succasunna (New Jersey) dove fu vicaria per alcuni mesi.

Quando il cancro si rivelò nella sua crudezza, suor Leonia come sempre chinò il capo e accettò, offrendo tutto con naturalezza per le vocazioni, per il bene della Chiesa e dell'Istituto. Venne trasferita alla casa di Haledon dove poteva trovare migliori possibilità di cure. Il 4 agosto, alla vigilia della festa della Madonna della Neve e anniversario della fondazione dell'Istituto, Dio la introdusse nel Regno della gioia senza fine.

«Il mondo è migliore – affermò a chiusura dell'omelia funebre padre Joseph Ferrito – perché suor Leonia vi è passata, e noi siamo migliori perché le nostre vite sono state toccate da lei».

Suor Pavese Luigia

di Natale e di Cavallo Giacinta
nata a Torino il 9 agosto 1888
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 14 gennaio 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

Suor Luigina amava raccontare della sua infanzia le "prodezze" di bambina vivacissima e i castighi che gliene venivano. Se la mandavano a comperare lo zucchero, faceva un buchino nella carta e ne alleggeriva il peso... La mattina dopo, però, si trovava davanti il caffellatte amaro. Invitata una volta a chiamare il nonno che lavorava in campagna, poiché questi indugiava nel riporre gli attrezzi di lavoro, la bimbetta, impaziente di tornare presto a casa – sapeva che quel giorno erano stati cucinati gli gnocchi! – reagì con una frase impertinente e poco rispettosa: quel giorno il suo piatto rimase vuoto... Così in famiglia tempravano il carattere della bambina intelligente ma un po' monella...

Rimasta molto presto orfana della mamma, riversò sul padre tutta la sua tenerezza. La Vergine, poi, fu da allora la sua confidente, la sua guida, il suo conforto.

Non si conoscono le circostanze della sua entrata nell'Istituto. Emise i primi voti a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911 e fu destinata come cuoca a Rosignano. Ancora neoprofessa, ebbe la gioia di poter trascorrere qualche giorno in famiglia, dietro richiesta alle superiore del vescovo mons. Luigi Versiglia. La cosa andò così: il papà era impegnato come cocchiere a Torino nel trasporto dei passeggeri in arrivo alla stazione di Porta Nuova. Un giorno dovette condurre a Valdocco l'apostolo della Cina, il quale dimenticò nella carrozza il suo mantello. Il giorno dopo il signor Pavese, immaginando che poteva essere il proprietario, si affrettò a riportarlo all'Oratorio di Valdocco. Mons. Luigi Versiglia, commosso della gentilezza dell'atto, non sapeva più come ringraziare il bravo cocchiere. Questi allora osò esprimergli un desiderio: avere con sé per qualche giorno la sua Luigina, ormai FMA. Gli fu concesso, e con quale gioia ella riabbracciò il padre, pur guardando con mestizia il posto lasciato vuoto dalla mamma tanti anni prima!

In quei primi anni la giovane suora ebbe a soffrire per il carattere non facile di alcune consorelle. Faceva del suo meglio, e quando non riusciva come avrebbe desiderato, taceva di fronte a certe sgarbatezze.
Per fortuna, dopo che ebbe conseguito il diploma d'infermiera, la sua vita ebbe una svolta felice. Dal 1917 al 1919 lavorò ad Acqui nell'ospedale militare. Accanto al letto dei malati si rivelò attenta, intelligente, solerte. Anche da parte dei medici ricevette riconoscimenti e molte lodi, tanto che affidavano alla sua assistenza i casi più difficili. Univa all'intuizione un garbo tutto particolare. Dopo essere stata per un anno a Bosio, suor Luigia lavorò nella casa di cura di Asti (1920-1929).

Nel 1929 fu nominata direttrice e poi, a più riprese, svolse lo stesso servizio in varie case del Piemonte: Arquata Scrivia Ospedale "S. Bartolomeo", San Salvatore Monferrato. In quest'ultima casa nel 1943 mentre le suore si recavano in parrocchia per la Messa, un pauroso incidente stradale, avvenuto per il distacco improvviso del pesante rimorchio di un camion, stroncò la vita di una suora della comunità che lavorava nell'ospedale e ridusse in gravi condizioni la direttrice, la quale riportò quattordici fratture in tutto il corpo. Durante la lunga degenza all'ospedale, fu ammirevole la sua fortezza d'animo. La fibra robusta con il passare del tempo si riebbe, ma risentì sempre i postumi dell'incidente.

Nel 1952 suor Luigina continuò il suo servizio come direttrice nel preventorio infantile di Limone Piemonte e poi di nuovo ad Arquata Scrivia. Le consorelle ricordano che le seguiva maternamente, prevenendo ogni loro necessità, rassicurando le più timide, sostenendo le ammalate con espressioni di affetto e di fede. Retta e imparziale, si fece amare dalle suore e da tutti quelli che l'avvicinavano. Nella casa di Limone fu per un anno anche economa e poi dal 1960 riprese il servizio di animatrice di comunità nella stessa casa.

Con gli anni, la sua carità andava sempre più affinandosi, ma la malattia le rendeva difficile il faticoso servizio che pure, al limite delle forze, continuava a offrire con tanta amorevolezza.

Nel 1973 trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, continuò a dare il meglio di sé come vicaria finché le forze glielo permisero. Gradualmente accettò l'immobilità e l'inazione come espressione della volontà di Dio. Ormai anche lei inferma tra le

inferme, trascorreva la giornata in continua preghiera e offerta per tutti coloro che aveva incontrato nella sua lunga vita. A chi andava a trovarla mostrava riconoscenza e volto sereno. Si vide velarsi di mestizia solo quando, nelle ultime settimane, la paralisi la privò anche della possibilità di esprimersi.

La Madonna, che aveva tanto amato, la chiamò a sé all'alba del 14 gennaio 1984, giorno in cui tutta la Congregazione e l'intera Famiglia Salesiana rinnovava solennemente il proprio affidamento a Maria, Madre e Ausiliatrice della Chiesa.

Suor Pavesio Domenica

di Francesco e di Gramaglia Clementina
nata a Pessione (Torino) il 22 aprile 1905
morta ad Alassio (Savona) il 30 maggio 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

Domenica vide la luce di questo mondo il 22 aprile, sabato santo dell'anno 1905, a Pessione, paese conosciuto per lo storico stabilimento enologico "Martini & Rossi" inaugurato nel 1864 e sede del Museo "Martini" di Storia dell'Enologia. I genitori, persone lodevoli e pie, erano ben inseriti nella vita civile e parrocchiale; erano apprezzati per la loro laboriosità, affidabilità e correttezza morale. Il padre fu per trent'anni segretario nella Ditta "Martini & Rossi"; anche Domenica fu per qualche tempo dipendente della medesima azienda, come pure i suoi due fratelli. La mamma, a detta del parroco, «era superiore ad ogni elogio per la saggia gestione familiare e per i suoi comportamenti sociali improntati all'onestà e alla generosità».

In questo nucleo familiare, Domenica ricevette un'educazione consona alla sua condizione che la rese attiva e responsabile in casa, in parrocchia e a scuola. Fu scelta tra le alunne meritevoli per frequentare le ultime classi delle elementari a Montemagno Monferrato nel Collegio "S. Giuseppe", patrocinato dal Barone Ricci che vi mandava le ragazze di Pessione che si distinguevano per intelligenza, impegno e serietà nell'apprendimento. Dopo qualche anno Domenica soggiornò a Chieri

insieme con i suoi fratelli, per poter frequentare le scuole tecniche. Ottenne così l'impiego di segretaria nella Casa Editrice "Lattes", gestita da ebrei. I proprietari si affezionarono a questa ragazza, semplice, serena e onesta e quando vennero a sapere che ogni mattina saltava la colazione per poter partecipare alla Messa e accostarsi alla Comunione, digiuna, le facevano gentilmente trovare la tazza di caffè non appena entrava in ufficio. Lei non dimenticherà mai il loro squisito senso di umanità.

Domenica trovava anche il tempo per impegnarsi, come segretaria, nel nuovo Circolo Cattolico femminile sorto in paese. Il lavoro e gli impegni parrocchiali e familiari non le lasciavano quasi tempo libero ma, appena poteva, correva dalle suore del noviziato delle FMA che risiedevano in paese nella ex villa del barone Ricci fin dal 1923, villa dove era stato ospite anche don Bosco, quando aveva bisogno di un luogo tranquillo per dedicarsi alle *Letture Cattoliche*. In questi brevi contatti con le educatrici salesiane, Domenica maturò la sua vocazione religiosa. Guidata dal parroco di Pessione, don Ignazio Burzio, che l'aveva osservata nei suoi comportamenti al Circolo, Domenica chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e fu accolta nell'aspirantato di Giaveno. Nella lettera di presentazione il parroco così scrive: «La serietà di Domenica e il suo buon esempio tra le compagne sono indizio positivo della sua vocazione religiosa».

Da Giaveno passò al noviziato di Pessione dove emise i primi voti il 6 agosto 1931. Subito l'obbedienza la destinò a Genova in Liguria, dove nel 1934 sostenne gli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola di grado preparatorio e dove fu educatrice nella scuola materna nella Casa "Maria Ausiliatrice". In seguito otterrà anche il diploma di abilitazione magistrale.

Nel 1937 a Livorno emise i voti perpetui, poi fu trasferita a Genova Voltri nella Casa "Orfani gente di mare" dove fu anche vicaria e consigliera. Nel 1948 fu economa per un anno nella casa di Chiavari, poi fu assistente a Varazze. Dal 1951 al 1961 fu vicaria e insegnante nella casa di Genova Voltri.

Suor Domenica fu qualificata da consorelle e superiore come "ottima religiosa" dotata di un raro equilibrio, che le permetteva di armonizzare l'interiorità e lo zelo apostolico, la vita di Marta e di Maria. La sua fede e conformazione al Signore Gesù erano verificate nella carità vissuta tra le consorelle e le giovani.

Profuse i suoi doni di intelligenza e di bontà tra gli alunni

e alunne della scuola elementare, per molti anni, come maestra e assistente degli orfani a Genova Voltri. Con la sua paziente cortesia, con la sua fermezza senza rigidezze, applicava nelle situazioni concrete il "sistema preventivo" di don Bosco, attingendo ispirazione dalla letteratura salesiana, soprattutto dalle *Memorie Biografiche* e dalla biografia di madre Mazzarello e delle prime sorelle di Mornese e di Nizza. Con il suo stile amorevole e accogliente otteneva la collaborazione di tutti e il buon andamento della comunità educante.
I poveri, gli orfani, i meno dotati e più gracili di salute erano i suoi prediletti e oggetto di delicate attenzioni: li seguiva con pazienza, lodandone sforzi e progressi; li aiutava, li sosteneva anche nei bisogni relativi alla salute fisica. Mostrava una delicata sollecitudine per le situazioni familiari difficili.

Nel 1962 fu nominata direttrice nella casa di Arma di Taggia (Imperia) e dopo un biennio fu animatrice anche nella comunità di Genova Voltri dove aveva già lavorato per vari anni. Amò le sorelle con affetto tenero e forte, stimolandole alla fiducia in Dio e alla costanza nel cammino di santità. Esprimeva comprensione e generosità di cuore verso tutte. Sosteneva le assistenti con particolare fraternità e intuizione dei problemi, le sostituiva in caso di bisogno, sempre delicata e incoraggiante.

Quando nel 1970 terminò il servizio di animazione fu vicaria per un anno a Genova, poi segretaria della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Alassio (Savona). In queste case fu anche vicaria. Gradita era la sua arte comunicativa attenta alle persone, per le quali aveva sempre una parola di fede, di incoraggiamento di solidarietà.
I piccoli della scuola elementare continuarono ad essere i suoi prediletti: li amava facendolo capire; e sapeva farsi voler bene da loro e dai genitori.

Anche negli ultimi mesi della sua vita continuò, attiva e silenziosa, a servire la comunità educante con abnegazione, non facendo pesare i suoi malesseri per non disturbare nessuno. Restò sulla breccia, con la corona del rosario in mano, intercedendo per tutti coloro che aveva incontrato lungo gli anni del suo amoroso servizio alla gioventù. Così fino al 30 maggio 1984, l'ultimo giorno della sua vicenda terrena. Quel giorno fu siglato con le parole dell'*Ave Maria*, mentre gli alunni della scuola di Alassio, numerosissimi, sfilavano cantando in lunga processione davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice. Lei seguiva dalla fi-

nestra della sua cameretta la processione quando il Signore improvvisamente la chiamò a sé. E come un tempo lei aveva avuto parole buone per tutti, così la gente, le exallieve i bambini ebbero ricordi buoni per lei che era passata facendo del bene a tutti.

Suor Pérez Azcona Casilda

di Manuel e di Azcona Encarnación
nata a Burgos (Spagna) il 6 ottobre 1908
morta a Barcelona (Spagna) il 23 luglio 1984

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Valverde del Camino (Spagna) l'11 ottobre 1936

Casilda era la più piccola; prima di lei erano nati due fratelli e una sorella, che però gustarono per poco la gioia della famiglia perché i genitori morirono molto presto lasciandoli orfani.
Uno zio, fratello del papà, si prese cura dei nipotini, ma essendo militare, fu trasferito ad Alicante. Si recò allora alla casa delle FMA e domandò e supplicò che le due nipoti fossero accolte come alunne interne nella scuola. In quella casa non c'era l'internato, ma per la mediazione di suor Mercedes Artacho, che provò gran compassione per le due orfanelle, le bambine restarono con le suore. In seguito furono trasferite nel Collegio "S. Dorotea" in Barcelona Sarriá, dove rimasero per vari anni fino al termine degli studi.

Suor Casilda ricordava con commozione gli anni di collegio, specialmente la sua assistente, suor Concepción Vilches, che tanto l'aiutò nel discernimento della sua vocazione.
Tutte e due le sorelle Pérez entrarono nell'Istituto delle FMA, con la gioia di vivere alla scuola di don Bosco e di madre Mazzarello. La sorella maggiore, però, mentre era ancora postulante, si ammalò gravemente e in poco tempo morì. Grande fu il dolore di Casilda che anche in quell'esperienza dolorosa sentì che l'Istituto era davvero la sua famiglia.
Proseguì il suo cammino trovando aiuto e comprensione nelle sue formatrici. Era innamorata di Gesù e per Lui era disposta a

tutto. Fece la prima professione il 5 agosto 1930. Il sogno di essere tutta di Dio per amare Lui e con Lui vivere la missione educativa era ormai una realtà.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Barcelona dal 1930 al 1934 fu maestra dei piccoli della scuola materna. Era sollecita della loro educazione, amorevole e professionalmente preparata. Suor Casilda ebbe sempre una grande disponibilità a compiere qualsiasi lavoro, ad obbedire prontamente e con serenità. Le superiore, riconoscendo queste qualità, le affidarono diversi compiti, mandandola dove il bisogno era più urgente, e quindi sovente cambiò casa.

Fu per quattro anni a Valverde del Camino come educatrice e infermiera. Dal 1938 al 1941 lavorò nella scuola materna di Ecija e di Sevilla dove fu anche economa; poi ritornò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona e per tre anni fu economa e assistente delle studenti.

Nel 1944 fu nominata direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" di Elche de la Sierra. Tutti notarono la semplicità e la gentilezza del suo tratto, la sua grande capacità di accoglienza anche verso le religiose di altre Congregazioni che chiedevano ospitalità e aiuto.

Nel 1950 fu ancora animatrice della comunità di Barcelona Horta addetta ai Salesiani, dove fu anche dispensiera. Il pellegrinaggio da una casa all'altra stava diventando per lei uno stile di vita.

Dal 1953 al 1955 donò ancora il meglio di sé come direttrice nella casa di Alella, mentre era anche educatrice dei piccoli. Per un anno, poi, prestò il suo valido aiuto in cucina nella casa addetta ai Salesiani di Valencia.

Dal 1956 al 1969 lavorò nelle case di Zaragoza e Barcelona Sarriá come economa e assistente nello studio delle educande.

Gli ultimi quindici anni della sua vita li trascorse come portinaia nella "Scuola Professionale" di Barcelona. Quante parole buone regalò a tutti! Suor Casilda era una donna profonda, semplice, amante del lavoro, educata, serena, di grande carità. Era sempre pronta a ringraziare Dio e le persone che vivevano accanto a lei.

Le consorelle testimoniano che mai sentirono dalle sue labbra una parola di critica: sapeva sempre valorizzare gli aspetti buoni che ogni persona possiede. Da vera educatrice salesiana, amava sinceramente le bambine e le ragazze. Vivere il "sistema preventivo" in mezzo a loro fu sempre, prima che un dovere, un

bisogno del cuore. Aveva infatti un grande desiderio di incarnare la spiritualità salesiana di Valdocco e di Mornese e cercava di ispirarsi allo stile educativo dei Fondatori. Anche quando non era più chiamata a lavorare in mezzo alla gioventù, era sempre felice di poter aiutare, consigliare e orientare al bene.

Con affetto filiale amava Maria Ausiliatrice e, come lei, si impegnava ad essere disponibile verso tutti, sempre attenta a dissimulare la sofferenza per donare gioia.
Suor Casilda affrontò pazientemente la sua lunga malattia. Desiderava soltanto compiere in ogni momento la volontà di Dio e non si lamentava mai.
Offriva il suo dolore come preghiera gradita a Dio, in piena lucidità. Fino alla fine ringraziò le sorelle della comunità per le attenzioni e l'affetto che le avevano donato. Si rivolgeva a Maria con frequenti giaculatorie e invitava le suore a cantare i salmi che lei seguiva sottovoce.

Il 23 luglio lo Sposo le venne incontro per introdurla nella beatitudine senza fine. Aveva settantacinque anni di età tutti vissuti con amore fedele.

Suor Peroni Martina

di Edoardo e di Carpani Giuseppina
nata a San Maurizio (Novara) il 5 agosto 1886
morta a Nizza Monferrato il 5 agosto 1984

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1922

La vita di suor Martina si potrebbe definire "un'inclusione mariana", considerando le date dell'inizio e della fine della sua quasi centenaria parabola terrena, svoltasi esattamente tra due memorie della Madonna della Neve.

Nata a San Maurizio, comune montano affacciato sul lago d'Orta, il 5 agosto 1886, in una famiglia i cui genitori, cristiani ferventi e laboriosi, gestivano un negozio di generi alimentari. La piccola Martina scorazzava, nelle ore libere dalla scuola, tra il bancone del negozio e lo spazio antistante, vivacissima, aperta, socievole nell'andare e venire dei clienti e delle merci.

Le piaceva molto frequentare la scuola: godeva nel conoscere il mondo e la sua storia e si faceva apprezzare dall'insegnante e dalle compagne per la sua intelligenza e bontà. Tuttavia, come tutte le ragazze della sua condizione, anche lei frequentò la scuola solo fino alla quarta elementare.

A quindici anni Martina entrò nel convitto per le operaie di Omegna, gestito dalle FMA, per contribuire alla modesta economia familiare. Conobbe così l'Istituto, mentre tra un turno e l'altro di lavoro, approfittava delle ulteriori opportunità formative che il convitto assicurava con preveniente lungimiranza. Racconta lei stessa: «Io non pensavo affatto di essere come le suore, anche se le amavo molto. Un giorno, la direttrice del convitto, ispirata da Dio, mi disse all'improvviso: "Quando deciderai di entrare nella nostra famiglia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice? Il Signore ti vuole per sé, digli di sì!". Quelle parole mi colpirono come un fulmine e balbettai: "Sarò capace di tanto?"». Da quel momento però, Martina non poté più togliersi dalla mente quel suggerimento ardito, e quell'idea divenne ipotesi e poi, con l'aiuto del confessore e delle suore, divenne il suo progetto di vita. Il Signore del cielo e della terra la voleva tutta per sé e per irradiare il suo amore tra le giovani.

Chiese e ottenne l'approvazione dei genitori, tanto generosi nel riconoscere a Dio la libertà di riservare per sé una creatura della loro famiglia. Così Martina nel dicembre del 1913 lasciò i suoi cari e iniziò l'itinerario formativo a Chieri.

Nel 1916, in piena guerra mondiale, il 5 agosto giorno del suo trentesimo compleanno, si consacrava con gioia al Signore Gesù. La guerra infuriava, ma gli occhi splendenti di suor Martina erano una promessa di pace.

La sua prima obbedienza la portò nella casa di Trivero (Vercelli) come incaricata della cucina. Dominava come una regina, sorridente e disponibile, tra mucchi di verdure, tra pentole e fornelli. Trovava tutto bello ed entusiasmante. Lei era una persona ottimista, contenta di servire, di soccorrere, di soddisfare gli altri senza pretese di riguardi personali. Tra un servizio e l'altro seminava con slancio le *Ave Marie* perché in tutto il Signore fosse amato e lodato e nessuna fatica fosse intaccata dalla vanità.

Immersa nelle mille faccende della settimana, Suor Martina non perdeva di vista la domenica, l'oratorio, il catechismo. Il suo "cuore oratoriano" le faceva desiderare e preparare con

creatività l'incontro con un programma sempre nuovo per intrattenere le ragazzine con canti, giochi, indovinelli. Era una vera apostola in tutto quello che faceva. Per diciassette anni si dedicherà alla missione di cuoca nelle comunità di Torino Cavoretto, Torino Bertolla, Torino Campidoglio, Bozzole e Lanzo Torinese. Le suore attestano che era un prezioso elemento di pace in comunità, generosa e sempre sollecita del bene delle consorelle e delle giovani.

Nel 1944 venne trasferita nel cuneese nella casa di Grinzane d'Alba appartenente dell'Ispettoria Monferrina. Fu per lei un distacco che le fece sperimentare la solitudine, lo sradicamento, l'estraneità. Lei guardava al cielo e con il suo carattere aperto e generoso, strinse nuove amicizie e sviluppò nuove competenze, allargando il suo orizzonte umano e salesiano.

Sfogliando il suo quadernetto spirituale troviamo spesso frasi come le seguenti: «Tacere, soffrire e non far soffrire. Fidarmi di Dio che mi ama. Corrispondere al suo amore con generosità, accettando volentieri ciò che mi fa soffrire». Forse senza saperlo, suor Martina praticava la preghiera dell'uniformità alla volontà di Dio, considerando le mediazioni e le circostanze: dolori familiari, sofferenze intime, difficoltà e contrasti, come altrettanti messaggeri del suo amore.

Nel 1959 fu nella casa di Bagnolo Piemonte addetta al guardaroba dei confratelli salesiani in un servizio pieno di gioia, tanto che alcuni di loro, nei momenti cruciali, andavano da lei per riprendere coraggio e serenità. La sua conversazione era piacevole, arguta, piena di santa furbizia. Con lei lo spirito volava ad alta quota. Numerosi sacerdoti affermano di aver sperimentato l'efficacia del suo sostegno spirituale. Una consorella ricorda: «Sono stata con suor Martina per sette anni. Era portinaia e io cuoca. Non dimenticherò mai le sue delicatezze verso di me. Sapeva immedesimarsi molto bene nelle mie fatiche e prevenire i miei bisogni. Trovava il tempo di curare due belle aiuole di fiori collocate proprio davanti alle finestre della cucina, dicendo che i fiori e i colori rallegrano gli occhi di chi lavora sempre accanto ai fornelli!».

«O Signore – scriveva nel suo taccuino – che io viva nascosta agli occhi del mondo, conosciuta soltanto da te!». Tanta interiorità contagiava le sorelle della comunità e rasserenava ogni ambiente con la sua presenza radiosa. Con lei i momenti di distensione erano belli e rigeneranti. I suoi propositi erano

pratici, verificabili e coglievano il nucleo dell'insegnamento di Cristo e della spiritualità salesiana: «Carità, scoprire il bene nelle persone, non mormorare, tacere, amare tutti, pregare e mortificarsi per i peccatori».
A Bagnolo incominciò ad avvertire vari disturbi e limitazioni progressive della vista e dell'udito. Il corpo declinava inesorabilmente, ma lo spirito rimaneva vivacissimo nell'intuire i bisogni altrui, disponibile e sereno nell'offerta.

Nel 1970 suor Martina diede l'addio a Bagnolo e con invidiabile serenità accettò il trasferimento alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. La sua fede e intelligenza evangelica le facevano comprendere che nel suo cammino vocazionale salesiano era giunta alla tappa dell'abbandono a Dio "nell'attesa della beata speranza". In questa prospettiva trovava tutto bello: la cameretta affacciata sul frutteto, la cappella raccolta come un Cenacolo, le infermiere gentili e amorevoli come angeli, la direttrice buona come il pane: «Che festa, sorelle, ritrovare le amiche di gioventù! Questo è l'anticipo del Paradiso!».

Suor Martina organizzava la sua giornata in funzione dell'Eucaristia: finalmente poteva dedicarsi al suo Signore senza limiti di tempo. Meditava brevi frasi dei Salmi, che riusciva a leggere a stento a causa della sua vista molto indebolita. «I Salmi – diceva – aumentano la mia consapevolezza di Dio che è sapienza e bontà infinita». Gustava molto la preghiera, la liturgia delle ore ed era affamata della Parola di Dio. «Quanti anni ha, suor Martina?», le chiedevano le sorelle, e lei pronta: «Non li conto più, sono tanti. Il Signore si è dimenticato di venirmi a prendere ...». E sorrideva con furbizia!

All'età di novantasei anni si ruppe il femore, ma l'operazione, a causa della debilitazione fisica generale, venne sconsigliata dal medico. Suor Martina sospirò ma accettò. Rimase perciò immobile per altri due anni sull'altare dell'olocausto. Di mente lucidissima, accoglieva col più bel sorriso chi la visitava, sempre serena, interessata ai problemi degli altri, attenta ai loro bisogni. Diceva: «Grazie per essere venuta a vedere questa miserella, che sta attendendo lo Sposo! Come tarda a venire! Forse ha cancellato il mio nome dal registro».
Era riconoscente per ogni gesto di attenzione e a volte diceva a qualche consorella che l'andava a visitare: «Con tutto quello che ha da fare, è venuta da me? Ci penserò dal Paradiso a ricom-

pensarla», e alzava le braccia col suo tipico gesto assicurando la preghiera. Andare da lei – dicevano le suore – era fare un rifornimento di serenità.
Suor Martina aveva nel cuore e presentava a Dio intenzioni speciali per la Chiesa, i sacerdoti, l'Istituto, la santità delle FMA, la salvezza dei giovani, la conversione dei peccatori.

Piccola, magrissima, piagata, sembrava un uccellino ferito nel nido. Soltanto gli occhi erano vispi, espressivi del suo spirito purificato dal dolore e rinvigorito dall'amore e dalla fedeltà.
La sera del 5 agosto, mentre nel vicino santuario di "Santa Maria delle Grazie" si stava svolgendo la liturgia delle professioni perpetue e delle nozze d'oro di un gruppo di consorelle, suor Martina entrò in cielo a festeggiare il suo novantottesimo compleanno nella gioia del Signore per sempre.

Suor Picciau Liduvina

di Raimondo e di Loddo Onorata
nata a Quartucciu (Cagliari) il 28 dicembre 1911
morta a Cagliari il 10 ottobre 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Santulussurgiu (Cagliari) il 5 agosto 1943

Aveva ventitré anni Liduvina quando lasciò la famiglia e la sua bella Sardegna per giungere a Roma desiderosa di iniziare il cammino formativo nell'Istituto. Era una giovane dal temperamento forte, schietto, impulsivo. Sotto una scorza un po' rude lasciava spesso scorgere bontà e tenerezza. Negli anni della formazione, con grande impegno cercò di smussare le angolosità del carattere e di prepararsi con responsabilità alla professione che emise a Castelgandolfo il 5 agosto 1937.

Da quell'anno fino al 1948 espresse le sue doti educative come insegnante di taglio e cucito nelle case di Macerata, Santulussurgiu e Sanluri.
Era competente nell'insegnamento, retta nelle sue azioni e così formava le ragazze. Amava la verità, la difendeva a tutti i costi, anche pagando certe volte di persona.
Suor Liduvina sentiva l'apostolato come l'ideale più bello che

possa affascinare una FMA e si dedicava con entusiasmo e serietà alla missione educativa. Nella casa di Santulussurgiu fu pure assistente delle oratoriane. Tutte sentivano che lavorava con zelo e dedizione instancabile per la loro formazione religiosa e morale. Le exallieve la ricordavano forte, retta, essenziale e incisiva negli interventi. Apprezzavano la sua laboriosità e il suo spirito di preghiera. Ad ogni festa salesiana ritornavano a scuola per incontrarla, portarle qualche dono ed esprimerle viva gratitudine.

In comunità suor Liduvina aveva le sue lotte da affrontare soprattutto a causa del temperamento forte. Quando però capiva di aver sbagliato, si umiliava e chiedeva scusa anche a consorelle più giovani di lei. Una di queste ricorda un episodio significativo: «Avevo pochi anni di professione e mi sconcertava un po' il suo modo di fare... Servivo a tavola e un giorno mi fece una sfuriata perché non l'avevo servita come lei desiderava. In più, alcuni apprezzamenti negativi che lei faceva su una consorella mi turbarono e... dimenticando i miei anni e la mia inesperienza la richiamai con una certa fermezza.
Dopo alcune ore, suor Liduvina mi raggiunse in camera e con gli occhi pieni di lacrime mi chiese perdono. Disse che si sentiva a volte sola a motivo del suo carattere indomabile e per questo esplodeva in risposte poco dolci ed equilibrate. Io l'ascoltai con pena e da quel giorno la guardai con altri occhi: avevo davanti a me una persona sofferente e quindi cercai di capire la sua situazione e la circondai sempre più di comprensione e di affetto».
Nei momenti di sconforto si rifugiava nella preghiera e trovava in Dio la forza di continuare a lottare, mentre con insistenza chiedeva la preghiera delle consorelle.

Dal 1949 al 1969 fu maestra nella Scuola elementare "San Giovanni Bosco" di Roma e a Civitavecchia. Per una decina d'anni poi insegnò nei corsi professionali a Cagliari. Oltre alla cultura e all'insegnamento richiesto dai programmi, donava alle alunne orientamenti morali e religiosi che come luce avrebbero potuto rischiarare la loro vita in famiglia e nel mondo del lavoro. Le ore di religione erano la sua passione ed erano seguite dalle ragazze con gusto e partecipazione attiva.

La croce del suo carattere era sempre la più pesante da portare, ma era anche per lei fonte preziosa di meriti e di sofferenze offerte a Dio come purificazione e silenzioso dono d'amore.

Quando l'artrite di cui soffriva non le permise più di cam-

minare, dovette lasciare la scuola. Chi la conobbe poté costatare che fece il distacco in un totale abbandono in Dio. Consegnò alla consorella che la sostituì tutto il materiale da lei usato per i corsi, affinché non si trovasse in difficoltà soprattutto nel primo periodo dell'insegnamento.
Finché le mani glielo permisero, poté ancora dare un modesto apporto alla scuola nella redazione dei registri, ma poi dovette rassegnarsi all'inazione e ad una dolorosa solitudine. Era un conforto per lei la visita delle consorelle e della direttrice e per tutte era motivo di edificazione la serenità con cui suor Liduvina affrontava la malattia. La prova della sofferenza era per lei l'occasione di intensificare il filiale affetto in Maria Ausiliatrice che l'aveva sostenuta lungo tutta la vita.

Trascorse gli ultimi tre anni su una carrozzella in un graduale cammino di umiltà, di fede e di accettazione coraggiosa dell'artrosi che le rendeva sempre più rigide e doloranti tutte le articolazioni.
Non avendo perso la lucidità di mente, suor Liduvina ne approfittava per chiedere sinceramente perdono alle consorelle delle sue mancanze e per riconciliarsi con tutte.
Si dispose con fede alla celebrazione dell'Unzione degli infermi ricavandone energia spirituale e serenità profonda.

La sua morte fu edificante: la grazia aveva trionfato su una natura a volte ribelle ma retta, e la morte – provocata da un'ischemia cerebrale – sollevò quel velo che nascondeva sotto un duro involucro virtù solide e genuine. Era il 10 ottobre 1984, vigilia della festa della Maternità di Maria.

Suor Piel Gertrud

di Gerhard e di Claes Maria Katharina
nata a Essen-Borbeck (Germania) il 30 aprile 1916
morta a Eschelbach (Germania) il 9 novembre 1984

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Gertrud, gemella con un fratello, nacque a Essen-Borbeck in Westfalia da genitori di ottimi costumi religiosi e morali, i

quali seppero avviare, con l'esempio della loro fede operante nella carità, i loro quattro figli ad una profonda vita cristiana. Oltre alla vocazione religiosa di Gertrud, un fratello divenne coadiutore nell'Ordine degli "Oblati Missionari" e partì missionario. Dalle testimonianze apprendiamo che il papà di Gertrud, per lungo tempo, si dedicò a un'opera di misericordia speciale a favore di un missionario salesiano ritornato in patria, sospetto di lebbra, il quale non potendo più fare ritorno alla missione, né partecipare alla vita comunitaria, fu segregato in un'abitazione separata. Il signore Piel andava sovente a fargli visita sollevando il suo spirito con caritatevoli sorprese. A questa scuola di squisita umanità cristiana, Gertrud crebbe consapevole, serena, interessata ad ogni cosa bella, buona e vera.

Fin da bambina manifestò attitudini per la musica e fu avviata all'apprendimento di quest'arte. Il suo buon orecchio musicale e la voce dal timbro particolarissimo e gradevole, la carica emotiva della sua comunicazione la favorivano. Apprese a suonare il pianoforte e terminò la scuola a diciotto anni, ottenendo ottimi voti. Poi si dedicò all'apprendistato in commercio presso un negozio di abbigliamento e continuò in questa professione fino all'entrata nell'Istituto. Il datore di lavoro attesta di lei: «La signorina Piel fu valente e abile impiegata dal carattere buono e deciso. Favorita da un temperamento gioioso, seppe farsi benvolere e ammirare da collaboratori e clienti».

Trascorreva il tempo libero all'oratorio delle FMA aperto a Essen fin dal 1922. Con le sue compagne partecipava alle iniziative culturali del "Circolo Don Bosco" e, per le sue doti artistiche e comunicative, era elemento di spicco nel gruppo teatrale. Tre sue compagne entrate nell'Istituto prima di lei dissero che Gertrud, con il suo buon umore e le sue capacità artistiche, riusciva ad entusiasmare il numeroso pubblico giovanile, tanto da meritarsi il nome di "Harry Piel", famoso attore dell'epoca.

Intanto la giovane, tra l'esatto compimento dei suoi doveri professionali e le gioiose rappresentazioni teatrali della domenica, maturava nel segreto della sua anima pensosa, il desiderio di seguire Gesù e spendere i suoi talenti per la felicità dei giovani. Voleva essere come le FMA che vedeva dedicarsi, con un cuor solo, con gioia e inventiva alle ragazze figlie di operai, anche emigrati italiani, della sua città, che fin da quel tempo si collocava come polo industriale europeo.

Il 26 gennaio 1938 iniziò il cammino formativo nella casa

di Eschelbach in Baviera. Il suo arrivo portò il buon umore alle stelle. Le sue tre compagne di oratorio, entrate poche settimane prima, furono incaricate dall'assistente di andare ad accogliere alla stazione l'aspirante senza sapere chi fosse. Appena videro emergere tra la gente un inconfondibile cappellino, ebbero un sussulto ed esplosero senza alcun ritegno gridando: «Harry Piel!». La gente si fermò sorpresa per capire la causa di tanto scompiglio. Scorto "il personaggio", un signore osò chiederle: «Signorina, dove sta andando?». «A farmi suora!» – rispose con piglio vivace e in quel momento di confusione si accorse di aver lasciato l'ombrello sul treno! Ecco anche in quest'occasione l'artista della comunicazione aveva fatto centro, ottenendo l'effetto sulla massa.

Nell'attestato di buona condotta rilasciatole dal sacerdote suo insegnante di religione e suo direttore spirituale, c'era scritto: «Gertrud è stata mia allieva nella scuola statale dal 1927 al 1933. Posso dire che dal primo all'ultimo giorno che l'ebbi in classe si dimostrò una ragazza sveglia, interessata e convinta nell'apprendimento della religione. Circa il suo contegno religioso e morale posso pronunciarmi tutto e solo al positivo. Terminata la scuola, il contatto si intensificò poiché io divenni la sua guida spirituale. La meta che la giovane aveva di mira col tempo si fece più chiara. È una giovane a cui il Signore ha dato il raro dono di diffondere gioia e luce. Mi auguro che i bei doni naturali che possiede possano trasfigurarsi e fiorire nella vocazione salesiana».

Trascorso il postulato, fu trasferita nel noviziato di Casanova (Torino) per la specifica formazione salesiana. Una compagna dell'oratorio, anche lei novizia in quel tempo, così ci parla di Gertrud: «Eravamo un gruppo ben affiatato e vivace di tedesche, ma Gertrud emergeva con il suo fare scherzoso, la sua arguzia e l'immediatezza comunicativa semplice, gioiosa e cortese. Non mancavano mai, durante le feste, le sue simpatiche suonatine eseguite con abile finezza e applaudite dall'uditorio: nulla di artefatto, nessuna smania di emergere, soltanto il desiderio di contribuire alla gioia comune».

Durante il noviziato, oltre ad approfondire la spiritualità salesiana, si perfezionò nella musica e nella pittura ed ebbe la gioia di prestare la sua voce come solista nel coro che eseguì la Messa in gregoriano per la beatificazione di Maria D. Mazzarello. Desiderava tanto partire per le missioni, e invece dopo la professione, emessa il 5 agosto 1940, fu destinata temporanea-

mente alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, fondata nel 1924 per la formazione delle missionarie. «Di qui sono partite più di mille missionarie!» – diranno le suore anziane sul finire degli anni '70, lasciando intendere l'eroismo di tante giovani suore ormai lontane, impegnate a far amare Dio nei cinque continenti. Da questa fucina apostolica, lungo i suoi trentatré anni di permanenza "provvisoria", suor Gertrud vedrà partire centinaia di missionarie, senza mai potersi imbarcare con nessuna delle annuali spedizioni.

Fu anche un grande sacrificio per lei e per il suo sensibilissimo orecchio musicale sopportare lo sgradevole suono del suo nome italianizzato: "Geltrude!". Era troppo! E così optò volentieri per il cognome. E da quel momento fu per tutte: "Suor Piel". Era più simpatico anche per orecchie italiane. Nella numerosa comunità della Casa "Madre Mazzarello" ebbe un ruolo significativo e la missione che le si addiceva: insegnante di musica, direttrice del folto e giovanissimo coro della comunità, formata da circa centocinquanta suore, provenienti da varie regioni d'Italia, molte in attesa di partire per le missioni. Queste erano l'oggetto privilegiato delle sue cure: per loro e con loro, coltivava il canto sacro, gregoriano e polifonico, perché ne serbassero la passione e lo diffondessero ovunque.

Assistente per molti anni nel fiorente oratorio, suor Piel si collocava anche come regista determinata e creativa nell'allestimento di accademie e rappresentazioni teatrali. Le esecuzioni canore e musicali di quel trentennio sono rimaste nella memoria collettiva di generazioni di suore passate in casa e partite per lidi lontani. Chi avrebbe dimenticato suor Piel? Tutte ricordavano anche a distanza di tempo il suo piglio deciso con il sorriso alquanto trattenuto, il gesto preciso e garbato, nell'atto di battere le misure del tempo musicale, accompagnato dallo sguardo pieno di vivacità e d'intelligenza. Era un "personaggio" che aveva segnato un'epoca, era una FMA realizzata, tutta d'un pezzo, e che lasciava in tutti un segno di genuina umanità.

Però non è stato tutto rose e fiori nella sua vita. A cominciare dal periodo drammatico 1940-1945. La guerra la ferisce nell'intimo: la contrapposizione Italia-Germania, con la risonanza dei fatti sui mezzi di comunicazione filtrava anche in comunità. Soffrì molto per la sua nazionalità tedesca e per quel suo timbro di voce inconfondibile che la faceva riconoscere immediatamente come appartenente al "fronte avversario", ma soffrì con dignità.

Una testimonianza di quel periodo così ce la presenta: «Il Signore ha messo suor Piel sulla mia strada, ad Arignano, durante la guerra nel gennaio 1943, quando le alunne della Scuola "Madre Mazzarello" di Torino dovettero trasferirsi in seguito ai bombardamenti del mese di novembre precedente.
L'aspirantato di Arignano si trasformò così in un educandato. C'ero anch'io, alunna di sedici anni. Suor Piel era assistente delle mezzane. Tutto si svolgeva in serenità: la guerra con le sue devastazioni sembrava lontana, anche se non mancavano gli echi dei bombardamenti su Torino. Così fino al famoso 8 settembre 1943, quando l'armistizio tra le parti belligeranti, cambiò d'un colpo la situazione: gli alleati tedeschi divennero improvvisamente nemici.
Suor Piel è tedesca: amata dalle ragazze, ubbidita; forse, segretamente, non da tutte. È grazie alla sua mediazione provvidenziale che si riesce ad evitare l'occupazione da parte del comando tedesco della "Villa Gamba", ossia dell'aspirantato.

Un pomeriggio suor Piel deve richiamare per indisciplina una sua assistita di seconda media; la risposta della ragazza è immediata e aggressiva. Anche suor Piel non tace ma parla senza animosità: «Maria Teresa, non sono una tua compagna!...». L'alunna rimbecca con cattiveria: «Peggio, sei una tedesca!». Suor Piel non risponde più. Tutto si svolge nel giro di pochi istanti in un corridoio, adiacente alla cappella. Suor Piel scompare in cappella, si inginocchia alla balaustra e vi rimane a lungo. Posso dire questo perché, ero presente e l'ho seguita.
Tutto si svolse alla presenza di un gruppetto di ragazze che quasi aggredirono Maria Teresa, la quale ancora si difendeva. È passato tanto tempo da quel pomeriggio lontano, suor Piel mi è diventata sorella come FMA: con lei ho condiviso a lungo l'insegnamento e l'animazione dell'Associazione delle exallieve, ma quel pomeriggio non l'ho mai dimenticato».

Certo, suor Piel era tedesca, e di questa appartenenza era fiera, ma non poteva certo vantarsene in Italia, poiché questo fatto l'aveva resa senza volerlo segno di contraddizione. Un piccolo episodio rivelatore: un giorno fu richiesta di scrivere una letterina nella sua lingua, ma lei subito si rifiutò. Venuta poi a sapere che qualcuna l'aveva scritta in stile alquanto "maccheronico", non poté resistere all'insulto e subito rimediò per amor di patria!

In silenzio continuava la sua missione con competenza ed

energia, curava le esecuzioni corali, forte e decisa nel correggere, di cuore magnanimo nell'accettare le indelicatezze che la ferivano, non potendo conservare amarezza e risentimenti. Gli studi musicali compiuti in Germania a quel tempo non erano riconosciuti in Italia. Perciò non le fu mai possibile presenziare agli esami di maturità della scuola magistrale, ma doveva essere sostituita da un'insegnante abilitata nel Paese. Anche questa situazione le fu motivo di sofferenza.

Una missionaria, alla notizia della sua morte, scrisse dall'Argentina: «Ho trascorso alcuni anni con suor Piel e, pertanto, posso dire che lei ha sofferto molto durante la guerra, ma sapeva anche dissimulare ciò che inavvertitamente la feriva vivendo in Italia. Con noi, italiane, è sempre stata tanto sorella e molto compiacente. Che bei canti c'insegnava, e con quale arte! Nella Casa "Madre Mazzarello" il gregoriano e il canto polifonico contribuivano ad elevare i cuori, a rallegrarli, a fraternizzare e a rafforzare lo spirito di famiglia, nonostante fossimo in tante».

E un'altra suora: «Nella mia memoria suor Piel è ben presente come una suora tanto cara, molto amata; arguta, di animo nobile, di cortesia squisita, affidabile, a cui potevi ricorrere per confidare i tuoi crucci, perché non avrebbe mai tradito la tua fiducia. Il suo italiano pronunciato con accento nordico ce la rendeva particolarmente simpatica. Io penso che soffrisse per la mancanza di riconoscimento di quei valori che caratterizzavano le sue origini culturali, valori che, per ragioni politiche e ideologiche, avvertiva discussi o criticati in Italia. Ricordo che un giorno, a conclusione d'un pensiero triste che le affiorava alla mente, disse le note parole con cui santa Teresa in punto di morte esprimeva la sua più profonda identità: "Dopo tutto, Signore, sono figlia della Chiesa!... Sì sono figlia della Chiesa anch'io, e questo mi basta!"».

Sotto una scorza austera e uno stile riservato e schivo, in lei vibrava un animo sensibile, attento alle necessità e alle sofferenze degli altri. Amava molto la sua famiglia che rivedeva una volta all'anno, durante il periodo degli esami delle sue alunne. Con il solito riserbo soffrì la lontananza dai suoi cari e la morte degli amati genitori.

Ben si addicevano alla sua fisionomia spirituale le parole di Neemia: «La gioia del Signore è la vostra forza!». L'affermazione era verificabile nei suoi comportamenti: insegnava con gioia, accoglieva con amore, tollerava con pazienza, perdonava con in-

dulgenza, ma nello stesso tempo era energica nell'esigere diligenza, puntualità e rettitudine nel compimento del dovere.

Come maestra di musica, quello che portava a termine era sempre un capolavoro, frutto di tenacia, competenza e amore alla bellezza e all'armonia, ma non voleva sentire ronzio di complimenti intorno, si trattasse di celebrazioni liturgiche, a cui teneva moltissimo, o di feste della comunità o della scuola. Non si prestava facilmente alle comparse in pubblico, non accettava di fare la solista nelle varie occasioni, come le suore avrebbero tanto desiderato, ma poteva capitare che quando nessuno più se l'aspettava, facesse l'improvvisata con somma soddisfazione del coro.

Il Signore l'aveva dotata di una voce di soprano leggera, dolce e chiara, molto duttile e di grande estensione. Portava in cielo chi l'ascoltava e s'imprimeva nel ricordo con un'emozione incancellabile. Il silenzio, tuttavia, era il suo rifugio. Amava raccogliersi in Dio, rifuggiva dalla dispersione e dalla vanità.

Nel 1973 la numerosa comunità "Madre Mazzarello" venne suddivisa in due per esigenze di ristrutturazione. A suor Piel, dopo aver speso trentatré anni a dar gloria a Dio e gioia alle sorelle, fu proposto il ritorno in Germania. Accettò, non senza dolore, di ritornare alla sua terra a Rottenbuch in Baviera, un tempo noviziato ma che, in quel periodo, stava diventando casa di riposo per le suore anziane. Fu un colpo duro per suor Piel, vissuto però in silenzio, nobilmente, com'era nel suo stile. L'Italia era stata, nonostante tutto, la sua seconda patria, la terra della sua missione che aveva arricchito la sua esperienza terrena di gioie e di dolori. Il distacco non poteva essere senza lacrime.

Per cinque anni la sua musica tacque quasi del tutto: a Rottenbuch si adattò a servire umilmente e in silenzio, per la gloria del Signore, come aveva sempre fatto. Fu l'ora della sua passione, come per Gesù. L'inverno fu lungo, ma finalmente venne la primavera e la voce di suor Piel esplose in vibrazioni speciali e le mani si rimisero a scorrere agili sulle tastiere dell'organo.

A Eschelbach ritrovò finalmente la sua anima gioiosa, riprese a comunicare armonia facendo vibrare i cuori di splendide melodie. Ricominciò ad insegnare musica nella scuola, a suonare l'organo e a dirigere il coro parrocchiale. Ebbe la sensazione di essere ritornata a casa. «Era buona – dicono le testimoni – pia, riconoscente. Amava la comunità, sempre disponibile a compiacerla con canti e suoni e altri utili servizi».

Nel 1984 incominciò ad avvertire dolori insoliti allo stomaco. Il medico non diagnosticò dal principio nulla di grave, ma col tempo i dolori si fecero acuti. Suor Piel sopportava a denti stretti e riuscì a stento ad arrivare alla fine dell'anno scolastico. Alla festa del congedo delle alunne, in luglio, fece la sua ultima comparsa in pubblico. Tutto riuscì bene con applausi e tanta soddisfazione da parte di tutti, ma questa, purtroppo, era la sua ultima recita: per lei il sipario si chiuse per sempre. Era stremata, e dovette subito mettersi a letto. Ricoverata d'urgenza in ospedale le fu diagnosticato un tumore al pancreas già diffuso.

Faticò assai a convincersi che il suo male non aveva rimedio. Lei continuava a sperare la guarigione. Rapidamente i dolori divennero lancinanti e presto non poté più nutrirsi. Ricevette l'Unzione degli infermi in piena lucidità e si preparò al grande passaggio sottomettendosi alla volontà di Dio, fino all'abbandono totale in Lui.

Il 9 novembre il sipario del cielo si aprì e suor Gertrud intese melodie sublimi: erano i cori degli Angeli e dei Santi che festeggiavano l'arrivo della sposa pronta per il suo Sposo.

Suor Pittatore Margherita

di Giuseppe e di Gerlotto Vittoria
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 28 settembre 1906
morta a Torino Cavoretto il 28 agosto 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Margherita nasce in una famiglia profondamente cristiana dalla quale eredita i valori della semplicità, della responsabilità nel valorizzare i doni ricevuti da Dio e della preghiera filiale. Frequenta la parrocchia e l'oratorio delle FMA presenti nel paese, vi apprende le verità della fede e avverte il fascino del carisma di don Bosco. La vocazione salesiana emergerà alla sua coscienza partecipando alla preghiera delle suore.

Non lontano dalla parrocchia di Diano d'Alba, c'è ancora oggi un famoso "punto panoramico". Gli occhi azzurri di Margherita, bambina e adolescente, hanno certo apprezzato con lo

stupore dell'innocenza lo scenario a 360°: il suo sguardo poteva spaziare sull'arco alpino passando dal Piemonte alla Valle d'Aosta e oltre, in Lombardia; e, più vicino, scendere a oriente sulle tranquille colline del Monferrato per risalire a occidente lungo i dossi boscosi degli Appennini. Nel primo Novecento quel panorama era di certo ancora più suggestivo, non essendo ancora turbato dalle costruzioni. Quel viaggio immaginario faceva nascere nel suo cuore semplice, profondi sentimenti di amore e ammirazione verso Colui che aveva fatto bene ogni cosa. Era una sintesi in chiave di bellezza della catechesi spicciola dei suoi ferventi genitori.

Margherita visse la sua giovinezza coltivando sogni e progetti che man mano si concretizzarono in un ideale di vita donata totalmente a Gesù per farlo amare dalle giovani.

A ventidue anni, incoraggiata dalle suore e dal parroco, entrò tra le FMA a Torino. Dopo il noviziato a Pessione, emise i primi voti il 6 agosto 1930. Qualche anno dopo la seguì la sorella Maria.[1] Una sua compagna di noviziato ricorda che Margherita era di temperamento dolce e sereno, buono e rispettoso. Era umile, piuttosto silenziosa e aveva un modesto concetto di sé, delicata e misurata nel parlare e nell'agire. Verso le superiore non era servile, ma fattivamente e cordialmente obbediente.

La vita di consacrazione di suor Margherita fu un ininterrotto servizio a Dio nel solco tracciatole dall'obbedienza da cui si è lasciata docilmente condurre con fiducia e serenità, lieta di rendersi utile alle sorelle e ai confratelli salesiani. Con la stessa dedizione si dedicò ai bambini del nido, alle mamme anziane dei Salesiani, in vari servizi comunitari. Lungo i cinquantaquattro anni di vita consacrata lavorò in diverse case del Piemonte.

Dopo la professione, rimase a Pessione per due anni, poi passò a Falicetto dove per otto anni educò i bimbi della scuola materna. Nella casa di Sciolze fu per due anni incaricata della cucina. Una testimonianza di questo periodo parla di suor Margherita fedele all'obbedienza fino alle cose minime. Come cuoca era corretta e coscienziosa fino allo scrupolo nel preparare gli alimenti, riservando alla mensa dei bambini quello che era predisposto per loro dall'amministrazione e a quella della comunità quello che lei preparava.

[1] Suor Maria morì a Torino Cavoretto il 9 maggio 1967 (cf *Facciamo memoria* 1967, 330-333).

Del 1944 al 1946, per una dolorosa malattia reumatica, fu accolta nella nostra Casa di cura "Villa Salus" a Torino Cavoretto. In seguito l'obbedienza le assegnò il compito meno faticoso di guardarobiera e sarta, dapprima presso la Casa "S. Francesco" di Torino e poi per un quinquennio al "Nido" di Torino Falchera.
In seguito, per la sua disponibilità e le sue doti umane di pazienza e bontà, l'obbedienza la portò nella casa di Mathi "S. Giovanna di Chantal", per quindici anni, al servizio delle mamme anziane e malate dei Salesiani. In questa comunità fu molto amata e apprezzata per la sua gioiosa dedizione e pazienza, per la sua diligenza nel portare aiuto e conforto.

Nel 1967 lavorò a Mathi "Santa Lucia" nel convitto per operaie e, dopo due anni, a Perosa Argentina nella Casa "Maria Ausiliatrice" come aiuto in cucina.
Nel 1973 la ritroviamo per la terza volta presso la Casa "S. Francesco" addetta ai Salesiani a Torino, dove rimane fino alla morte nel 1984.

Numerose testimonianze concorrono nel delineare il profilo spirituale di suor Margherita: esso ricalca un modello di FMA che rientra con onore nel ritratto che il Fondatore abbozza in una sua lettera del 1886 indirizzata alla prima generazione di FMA. La Vergine Ausiliatrice, attraverso alcuni sogni premonitori, gli aveva fatto comprendere, che il nascente Istituto a Lei dedicato aveva bisogno, per crescere, diffondersi e operare evangelicamente per il bene della gioventù femminile, di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, capaci di lavorare e patire molto per Gesù Cristo; di suore persuase che l'obbedienza esatta è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere alla santità; di suore capaci di tenere il cuore rivolto a Dio solo, senz'altra ambizione che seguire in terra Gesù Cristo umiliato e crocifisso, per godere di Lui in Cielo, rivestito di gloria; di suore con lo spirito allegro e il desiderio non effimero di farsi sante nelle opere comuni, per essere modelli attraenti per le giovani.

Questi "indicatori" di qualità salesiana li ritroviamo in suor Margherita. Le testimonianze sono concordi nel descriverla come sorella serena, sorridente, povera di spirito, obbediente, sempre pronta a servire, distaccata da qualunque possesso, dimentica delle sue esigenze personali, timorosa di avere troppo. Era fedele alla Regola di vita, amava il silenzio e la carità. Nel

caso di gesti o parole contrari agli insegnamenti di Gesù da parte di qualche consorella, non si esimeva dalla correzione fraterna, e con tale grazia, che convinceva senza avvilire.

Scrive una suora: «Mi è capitato di incontrarla nella casa salesiana presso la Basilica, nelle ore di punta in una cucina che era simile a un'officina. Mi ha sempre impressionato favorevolmente la sua serenità, il suo sorriso, la sua cordialità. È mia convinzione che questa sua impareggiabile accoglienza fosse il frutto di una non comune vita interiore che la dotava di un'invidiabile equilibrio spirituale». E un'altra: «Suor Margherita pregava di continuo: brevi invocazioni di lode, di ringraziamento, di domanda accompagnavano i gesti concreti del suo molteplice servizio alla comunità, sempre rispettosa, calma, generosa». Esprimeva gli atteggiamenti di una mamma previdente e delicata, che agisce con intuizione d'amore, pensando alle persone per cui si spende, con competenza, intelligenza e attenzione alle differenze.

Per molti anni fu anche solerte catechista per i bambini che si preparavano alla prima Confessione e Comunione. Lo faceva con tanta efficacia che i bambini erano attratti dalle sue parole. In comunità era un elemento di pace, partecipava volentieri allo scherzo e alla gioia delle consorelle, rideva di gusto. Apprezzava il fatto che l'obbedienza l'avesse tenuta accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice e di aver vissuto vicino al Consiglio generale per molti anni. Nelle case dei Salesiani lavorò sempre con molta dedizione, cordialità e cortesia. Esprimeva stima e riconoscenza verso i confratelli.

Recatasi per un periodo di riposo a Torino "Villa Salus", le fu diagnosticato un male grave e incurabile che in due settimane la portò all'incontro con il Signore. Non fu una sorpresa per suor Margherita: aveva preparato l'Evento con cura durante tutta la vita, non facendo altro che dimenticare se stessa per compiacere Colui che la chiamava ogni istante a seguirlo. La coscienza di avergli dato tutto le fu motivo di immensa pace e gioia in punto di morte avvenuta il 28 agosto 1984. Aveva sempre percorso con Gesù la via stretta e ora si rendeva conto che questo sentiero disagiato sfociava nell'immensità dell'amore di Dio.

Suor Ponta Maria Angela

di Costantino e di Ponta Teresa
nata ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 17 novembre 1894
morta a Nizza Monferrato il 6 giugno 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Nasce appena sei anni dopo la morte di don Bosco, ad Arquata Scrivia, cittadina piemontese dolcemente adagiata tra verdi geometrie di vigneti, campi e boschi, sulle rive dello Scrivia al confine tra Piemonte e Liguria. La famiglia di piccoli proprietari terrieri è modesta, ma salda nei valori evangelici, stimata per l'onestà e per la fede vissuta nel quotidiano. I genitori, persone semplici e piene di saggezza pratica, si dimostrano autorevoli educatori e modelli di vita per i figli.

Angioletta, come è chiamata da tutti, cresce imparando presto il rispetto di sé e degli altri e la fedeltà al compimento responsabile del dovere. In questa famiglia si lavora, si prega, si fa festa insieme: ognuno è consapevole dei bisogni e dei problemi e s'impara presto ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni in vista del bene di tutti. Angioletta mette presto a frutto l'intelligenza, la creatività e l'abilità manuale. In famiglia apprende la prudenza, la temperanza, la discrezione; esercita la generosità e rafforza la volontà nel sacrificio per dare gioia e aiuto agli altri. Tutto concorre a sviluppare in lei un carattere aperto e sereno, fiducioso e generoso.

Frequenta assiduamente le FMA che in paese gestiscono un ospedale, la scuola materna e l'oratorio. Conosce alcune suore della prima generazione e attinge alle sorgenti lo spirito genuino dei Fondatori. Le suore raccontano con entusiasmo i fatti attraenti della vita di don Bosco narrata nelle *Memorie Biografiche* e trasmettono gli echi del coraggioso zelo missionario della prima comunità mornesina precisando il perché quella prima casa si chiamasse "casa dell'amore di Dio".

Angioletta compie vent'anni alla vigilia della prima guerra mondiale. Fin dall'adolescenza avverte l'attrattiva per una vita di totale donazione al Signore nella missione salesiana. I tempi però sono drammatici. Nel 1914-1918 la guerra sconvolge l'Europa, l'Italia, il Piemonte, abbattendosi con le sue funeste con-

seguenze sulle famiglie, senza riguardi per nessuno; il ceto popolare è il primo a soffrirne. Padri e figli in età da lavoro vengono mandati ai vari fronti. Anche il fratello di Angioletta, unico sostegno nelle attività agricole, è obbligato ad arruolarsi. In seguito verrà fatto prigioniero e la famiglia perderà le sue tracce. Il padre nel frattempo muore, lasciando tutti in un indicibile sconforto. Angioletta non può abbandonare la mamma a reggere da sola la responsabilità della famiglia. E d'accordo, con l'ispettrice di allora, suor Teresa Pentore, trova un impiego nell'ospedale delle FMA, vivendo l'appartenenza salesiana in modo implicito, ma non meno reale, in attesa di tempi migliori.

Terminata la guerra e al ritorno quasi per miracolo del fratello, Angioletta può iniziare il postulato a Nizza Monferrato all'età di ventisette anni con la consapevolezza di una fede e di un amore molto provati.

Trascorso il tempo del noviziato, emette i primi voti il 5 agosto 1923, e rimane per due anni in Casa-madre in qualità di cuoca della numerosa comunità. In seguito viene assegnata alla Casa "S. Guido": la piccola comunità dei Salesiani addetti al ministero sacerdotale nella fiorente opera di Nizza che negli anni Venti era costituita da un centinaio di suore e da circa centosessanta ragazze interne. Le FMA prestavano ai confratelli la loro opera per quanto riguardava il vitto e il vestiario. Suor Angioletta, in compagnia di una consorella, saliva ogni giorno la collina con il canestro delle sempre modeste vettovaglie necessarie alla giornata, a disposizione della piccola comunità di confratelli, sovente deboli in salute, bisognosi di cure e di riposo. Dopo la cena e il riordino, riprendeva la via del ritorno alla Casa-madre. Così tutti i giorni, per trentatré anni. Alla "Collina", suor Angioletta è cuoca, infermiera e sorella diligente, cordiale, intuitiva. S'iugegna a coltivare un piccolo orto per disporre di verdure fresche, in quei tempi di ristrettezze, e a mettere la chioccia a covare per avere a suo tempo uova e qualche galletto per i giorni di festa.

Col bello o col cattivo tempo, la missione di suor Angioletta ricominciava ogni giorno. Tante cose le mancavano lassù, anche necessarie. A lei costava molto questa penuria del dopoguerra che faceva soffrire tutti. Le costava perché avrebbe voluto servire con più accuratezza e generosità i suoi fratelli indeboliti o malati per mancanza di cure. Con mille industrie e sacrifici preparava un cibo sostanzioso e appetitoso. Qualche volta, rinun-

ciava alla sua porzione per poter abbondare con gli altri. La fiducia nel Signore la sosteneva e rendeva liete anche le fatiche. Più volte ebbe a confidare che in sogno parecchi sacerdoti da lei curati, già passati all'eternità, la ringraziavano e la benedicevano.

Nel 1958 suor Angioletta venne richiamata stabilmente in Casa-madre, addetta alla lavanderia. Era un lavoro meno avventuroso, che la tratteneva sempre all'interno. Addio salite faticose all'aria frizzante del mattino, con il cuore grato per le novità delle stagioni! Le attrezzature erano rudimentali, i panni da lavare a mucchi. Suor Angioletta, avvezza ai sacrifici fin dalla tenera età, vi si adattò con serenità, contenta di avere qualcosa da offrire al Signore ogni giorno. Il lavoro non la spaventava, anzi, la spingeva a mettere a frutto la sua intelligenza e la sua esperienza per contribuire al benessere della comunità con l'ordine, l'igiene e la puntualità. L'amore al lavoro diligente lo inculcava anche alle giovani suore che collaboravano con lei.
Apprezzava tanto la vita comunitaria e sapeva che ognuna porta il suo tassello all'ambiente e lo rende "casa" che accoglie e aiuta a crescere. Amava vivere nella numerosa famiglia di Nizza condividendo il tempo della preghiera e della fraternità.

Nel 1978 inizia il suo declino. Le gambe gonfie quasi non la reggono. Cosciente di non riuscire più a servire con il suo contributo alla missione comune, chiede di essere ospitata nella vicina comunità "Madre Angela Vespa" per le anziane. Ha ottantaquattro anni: la vista è indebolita e i movimenti impacciati. I lunghi corridoi e le distanze da un ambiente all'altro non fanno più per lei. Il suo compito ora è quello di pregare, adorare, amare e intercedere.
Le consorelle la ricordano in questo tempo di malattia per la sua amabilità di parola e di tratto, per il sorriso cordiale e i gesti di fraternità. Passava il tempo interessandosi alla vita della Chiesa, alle notizie provenienti dal mondo salesiano, a far compagnia a Gesù e a Maria. Diceva con naturalezza: «Vado un po' dall'Uno e un po' dall'Altra».

Nel 1984 cade a causa della rottura del femore. Trasportata all'ospedale e operata, reagisce bene all'intervento chirurgico. In quell'ambiente la sua presenza come ammalata è significativa. Non si lamenta mai, ringrazia di ogni cosa, apprezzando la dedizione di medici e infermiere. Si sparge la voce che "c'è una santa" in reparto e allora iniziano le visite dei degenti, deside-

rosi di affidare i loro crucci alla sua fede e alla sua intercessione. Lei li accoglie e li rassicura con la sua fiducia nel Signore e nella Madonna: «Stia tranquilla, la Madonna è mamma e le concederà la grazia!».

Non chiede di essere alleviata dalle sofferenze con analgesici. Confida: «Desidero rimanere in croce come Gesù». Negli ultimi giorni le consorelle avvertono accanto a lei la presenza misteriosa del Signore. Rientrata in comunità, i postumi dell'intervento chirurgico si fanno rapidamente più gravi e dolorosi. Le piaghe di decubito si estendono e suor Angioletta è tutta un dolore. Stringe i denti, ma continua a sorridere. Le labbra mormorano di continuo invocazioni "a Gesù e a Maria". Nell'ultimo mese di maggio vissuto su questa terra, suor Angioletta avanza dietro a don Bosco "sotto il pergolato di rose" del sogno, nel punto dove le rose sembrano diventare soltanto spine.

Viene il 6 giugno e il sentiero spinoso sfocia all'improvviso in un meraviglioso giardino dove tutte le rose sono senza spine. La Vergine Maria aveva fatto solenne promessa a don Bosco: «Non vi perdete di coraggio» gli aveva detto. «Con la carità e la mortificazione snpererete tutto e giungerete alle rose senza spine». Questo è vero anche per suor Angioletta ora immersa nella gioia di Dio per sempre.

Suor Prochaska Zofia

di Jan e di Mojsyn Joanna
nata a Lowczno (Polonia) il 27 marzo 1898
morta a Środa Śląska (Polonia) il 25 agosto 1984

1ª Professione a Pogrzebień (Polonia) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Lubinia Wielka (Polonia) il 5 agosto 1953

Zofia era la primogenita; dopo di lei c'erano una sorella e un fratello. In seguito alla morte prematura del papà, terminata la scuola commerciale, si cercò un lavoro per aiutare la mamma nel sostenere la famigliola. Trovò un buon impiego nella direzione delle Ferrovie dello Stato a Lwów dove il papà era stato operaio apprezzato da tutti per la sua onestà.

Dal 1927 al 1932, pur con grande sacrificio e senza inter-

rompere il lavoro, Zofia continuò lo studio per poter qualificare meglio la sua competenza professionale. Era una ragazza responsabile, attiva, equilibrata e fedele alla formazione cristiana ricevuta in famiglia.
Da tempo pensava al suo futuro e avrebbe desiderato seguire Gesù nella vita religiosa. Ma Dio continuava a chiederle delle rinunce: la mamma si era ammalata di cancro e la sorella più giovane perse tragicamente il marito restando sola con una figlia di un anno appena. La generosa famiglia accolse in casa la sorella e la piccola Marynia di cui Zofia era madrina. Il suo progetto di entrare in una Congregazione religiosa pareva sempre più irrealizzabile. Nel 1936 la mamma morì e lei sentì ancora più fortemente la responsabilità di provvedere alla sorella, al fratello e anche alla nipotina.

Nel 1939 la seconda guerra mondiale e l'occupazione della Polonia da parte dell'esercito sovietico costrinsero la famiglia a trasferirsi a Lwów. La nuova abitazione era vicina alla parrocchia salesiana della Madonna di Ostra Brama e quindi Zofia vide in questo un segno della Provvidenza che non l'abbandonava, anzi le facilitava la realizzazione del suo ideale.

Ogni giorno iniziava la giornata con la Messa, con la preghiera a Maria Ausiliatrice e con la certezza di essere da lei guidata e sostenuta. Erano tempi duri e drammatici quelli! Molti polacchi venivano arrestati e deportati in campi di concentramento. Quando i bombardamenti si calmarono, Zofia, che era stata accompagnata dal direttore salesiano, don Jozef Necek, alla maturazione della sua vocazione religiosa, era impaziente di realizzare il suo sogno.

Terminata la guerra, approfittando di massicci spostamenti di gente da un luogo all'altro della Polonia, anche lei si mise in viaggio per Kraków dove i Salesiani avevano il Seminario e dove vi era anche la casa delle FMA. Proprio là avvenne l'incontro con le suore e la direttrice, suor Matylda Sikorska, sentendo la travagliata storia vocazionale di Zofia che aveva ormai quarantasette anni, l'accettò nell'Istituto. Quando madre Laura Meozzi tornò a Kraków dalle zone dell'Unione Sovietica, dove era rimasta confinata durante la guerra, confermò l'ammissione di Zofia alle tappe della formazione iniziale. Nell'agosto 1946 poteva incominciare il noviziato.

Si adattò con naturalezza all'ambiente, anche se era maggiore di età della sua maestra, suor Cleofe Broggini! La testi-

monianza vitale di madre Laura e la sua guida formativa saggia e amorevole furono per Zofia e per le novizie la più efficace lezione di spiritualità salesiana. Nelle sue note scriveva: «Con la preghiera cercherò di infiammare il mio cuore di amore per Dio e per il prossimo. Questo sarà il mio apostolato. Lo Spirito Santo e Maria mi concedano di sentire un'ardente fame dell'Eucaristia, perché è questa che trasforma la vita e potenzia la fede».

Il 5 agosto 1947, insieme con venti novizie, eccezionalmente dopo il primo anno di noviziato, suor Zofia emetteva i primi voti. Madre Laura infatti, con il consenso del card. August Hlond, aveva ottenuto il permesso di ammettere in quell'anno alla professione religiosa le candidate a motivo del lungo periodo di attesa delle novizie. Inoltre la vita ecclesiale e sociale, che stava rifiorendo dopo la guerra, esigeva urgenti prestazioni educative tra i bambini e la gioventù. Tuttavia molto presto le nostre diciotto comunità in Polonia, come tutte le altre Congregazioni religiose, si videro impedite nel realizzare l'attività educativa. Il periodo dello Stalinismo influì pesantemente sulla nazione e in particolare sulle famiglie religiose fino al 1989 limitando drasticamente la loro opera. Di qui si comprendono i frequenti cambiamenti di casa e di attività della nostra consorella.

Suor Zofia, dopo la professione, fu per un anno assistente delle postulanti a Pogrzebień, poi sacrestana e infermiera a Dzierzoniów. Nel 1949 collaborò nel guardaroba della casa addetta ai Salesiani di Kraków. Dal 1950 al 1956 la troviamo a Wschowa come infermiera del cappellano ammalato, il Salesiano don Pawel Cyranek.

Trascorse poi un periodo più lungo a Środa Śląska (1956-1969) impegnata nel laboratorio, e per altri tre anni svolse lo stesso incarico a Pieszyce. Nel 1971 ritornò a Środa Śląska dove vi erano condizioni migliori per l'abitazione delle suore, per il laboratorio artistico e per la possibilità di partecipare alla Messa quotidiana.

Le consorelle che conobbero suor Zofia la descrivono "donna di Dio e angelo di bontà". E lei, ricca di interiorità, così annotava sul suo taccuino: «Cerco di stare sempre alla presenza di Dio. Con gli occhi dell'anima contemplo l'infinito Amore misericordioso del Padre e cerco di immergermi nell'adorazione, nel ringraziamento e nella gratitudine. Con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, libero il mio cuore da tutto e da tutti, dal mondo e dalle creature, per essere esclusivamente proprietà della SS. Trinità».

In suor Zofia – sottolinea una consorella – era viva e continua l'esperienza di preghiera, non solo quella verbale, ma quella propria di chi sa restare sempre alla presenza di Dio. Aveva una particolare fede nell'Eucaristia e desiderava essere un'anima eucaristica e mariana, convinta come era che la presenza di Gesù avrebbe trasformato i cuori, le famiglie, il mondo. Era grata al Signore per il dono della vocazione religiosa salesiana e spesso, come gesto di riconoscenza, cantava il *Te Deum* e il *Magnificat.*

Aveva un profondo senso di appartenenza e faceva sue le speranze e le sofferenze dell'Istituto e della Chiesa e trasformava in offerta orante le varie intenzioni che le erano affidate. Anche la sua comunità era da lei sentita come una famiglia alla quale non faceva mancare il suo contributo personale di amore, interesse, partecipazione e solidarietà fattiva. Cercava di guardare ogni persona con gli occhi di Gesù e quindi avvolgeva tutti di bontà e di tenerezza. Si distinse infatti per la fine delicatezza verso consorelle e superiore, alle quali mostrò sempre stima e sincera riconoscenza.

Anche per la sua famiglia suor Zofia esercitava una certa autorità morale e accompaguava tutti con la fervorosa preghiera. Una sua nipote diceva ricordando la zia: «Ci ha insegnato l'amore e la fiducia in Maria Ausiliatrice!».

Nelle ultime settimane una grave polmonite consumò le sue forze e debilitò il suo organismo spalancandole la porta del Regno di Dio proprio alla vigilia della festa della Madonna di Jasna Góra che tanto aveva amato durante la vita. Era il 25 agosto 1984.

Suor Puppione Maria

di Paolo e di Martinengo Vittoria
nata a Scandeluzza (Asti) il 2 luglio 1899
morta a Haledon (Stati Uniti) il 13 agosto 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 31 luglio 1927

Suor Maria proveniva da una famiglia piemontese ricca di valori umani e cristiani. In essa sbocciarono tre vocazioni mis-

sionarie per il nostro Istituto: suor Maria, suor Angela e suor Felicita.[1]
La vita di suor Maria si può riassumere in due parole: lavoro e preghiera. Anche da postulante e da novizia erano queste le sue caratteristiche più evidenti. Era infatti una giovane piena di vita, molto energica e laboriosa; al tempo stesso amava la preghiera e viveva abitualmente in comunione con Dio. Sotto un aspetto un po' burbero nascondeva un cuore d'oro.

Il suo ardore apostolico la portò a presentare molto presto la domanda missionaria. Infatti, emessi i voti il 5 agosto 1921, pochi mesi dopo solcava l'oceano per gli Stati Uniti. Mentre lei lasciava la patria, la sorella Angela entrava a Nizza per iniziare il cammino formativo. La piccola Felicita aveva allora appena otto anni, ma diceva fin da allora che voleva essere missionaria come le sue sorelle.

Suor Maria fece parte della prima comunità di North Haledon (New Jersey) aperta appunto nel 1921. La vita era faticosa e si era poverissime. Intraprendente e abituata al lavoro agricolo, incominciò subito a spianare una parte della collina per seminare legumi e coltivare verdure di ogni genere per le orfanelle e le suore. Una consorella un giorno le fece i complimenti per il modo con cui teneva il giardino e l'orto e suor Maria rispose con semplicità: «Vedi, mia sorella suor Angela è fatta per insegnare ai piccoli, e io per coltivare la terra!».

In realtà sapeva mettere mano a tanti lavori e tutto compiva con diligenza e amore. Non si stancava di ricordare alle consorelle che aveva ricevuto la mantellina da postulante dalle mani del card. Giovanni Cagliero. Anche da anziana leggeva e rileggeva la sua biografia e parlava di questo degno figlio di don Bosco con entusiasmo soprattutto alle suore giovani. Era affascinata dal carisma salesiano e cercava in tutti i modi di viverlo e di irradiarlo.

Nel 1938 fu trasferita alla casa di New York. Era incaricata dei lavori domestici e si dedicava con la sua esuberanza e creatività alla cucina, alla lavanderia e al guardaroba; per alcuni anni fu anche economa. Non trascurava di coltivare il piccolo

[1] Suor Angela morirà a Haledon (Stati Uniti) il 19 ottobre 1997 all'età di novantacinque anni e suor Felicita morirà a Quito (Ecuador) il 21 gennaio 1989 all'età di settantasei anni.

giardino nel cortiletto della casa. Anche se il terreno era duro e pieno di sassolini, suor Maria faceva miracoli nel far crescere ortaggi e fiori. E naturalmente le prime rose erano per la Madonna di cui era molto devota.
Una suora che era insegnante in quella casa così la ricorda: «Suor Maria era attiva e instancabile. Da parte nostra non era facile offrirle una collaborazione perché diceva: "Voi avete abbastanza da fare nella scuola". Lei era felice di potersi rendere utile e di dare il suo contributo al buon andamento della comunità».

Nel 1945 la troviamo nella casa di Reading in Pennsylvania. Erano tempi di intenso lavoro e con poche suore. Suor Filomena Martorana, che visse con suor Maria per vari anni, racconta che lei, oltre la scuola, era anche sacrestana della chiesa parrocchiale, incaricata del coro e dei chierichetti. A volte era sfinita dal lavoro... Suor Maria si accorgeva di tutto e cercava di venirle incontro con la sua generosità. Si offriva per riordinare i paramenti della Chiesa e aiutava suor Filomena a organizzare bene ogni attività. Infatti il segreto della sua operosità instancabile era la capacità di organizzazione che la portava a realizzare ogni azione con ordine, calma e senso di responsabilità.

Fu poi trasferita alla Scuola materna "S. Michele" ad Atlantic City nel New Jersey come cuoca. Preparava dolci e sorprese e questo era il suo modo di esprimere la sua gioia nel condividere la missione educativa della comunità.

Negli ultimi anni viveva nella Casa ispettoriale che era anche casa di riposo e divideva il suo tempo fra la cappella e la camera. Pregava tanto e si dedicava a preparare lavori ad uncinetto che presentava alle superiore con una gioia e un sorriso di vera soddisfazione. Una suora giovane che si trovava in quella comunità per lo studio così la descrive: «Suor Maria era come una tesoriera delle ricchezze del nostro Istituto. Era sempre pronta a condividere con noi l'esperienza vissuta a Nizza, la storia delle nostre prime sorelle, di mons. Cagliero, di don Rua...».

Suor Maria sentiva l'Istituto come la sua famiglia e quindi era interessata a tutto quello che riguardava la sua storia, la sua missione e il suo sviluppo. Era molto affezionata alla direttrice suor Carolina Stazzi che aveva perso la vista da un occhio e l'altro era molto indebolito. Era edificante vedere la tenerezza con cui si prendeva cura di lei! E quando il 13 giugno 1977 suor Carolina morì improvvisamente, suor Maria versò tante lacrime.

Era inconsolabile perché riteneva che fosse morta per la sua trascuratezza!

Gli ultimi tempi, non potendo più andare in giardino, restava a lungo davanti al tabernacolo esprimendo a Gesù tutto il suo amore di sposa. Poi si rassegnò a pregare dalla sua camera. Le consorelle ricordano il suo sorriso e la sua riconoscenza per ogni minimo gesto di attenzione e di fraternità.

La Madonna venne silenziosamente ad accompagnare questa sua figlia fedele nella Casa del Padre il 13 agosto, antivigilia della festa dell'Assunzione per renderla partecipe della sua gloria in cielo.

Suor Quadros Carlota

di João e di Silveira Philomena
nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 26 settembre 1890
morta a Lorena (Brasile) l'11 agosto 1984

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1918
Prof. perpetua a Niterói (Brasile) il 21 dicembre 1923

Figlia di padre portoghese e di madre brasiliana, Carlota era la più piccola delle sorelle e dei fratelli. Perse la mamma quando aveva appena due anni di età e il papà a nove anni. Visse perciò nella famiglia di uno dei fratelli maggiori, già sposato, la cui moglie, buona ma energica, ebbe molto influsso sul suo carattere.

Carlota ci offre nei suoi appunti autobiografici qualche tratto del suo cammino vocazionale: «Desideravo consacrarmi al Signore in una Congregazione mariana perché volevo offrirmi a Dio come vittima per la salvezza dell'umanità. In uno dei giorni di carnevale, mentre stavo facendo l'adorazione nella Chiesa di Santa Teresa a Niterói, incontrai le suore salesiane. Godetti molto nel vederle e da allora cominciai a frequentare l'oratorio festivo fino al giorno prima di entrare nell'Istituto. Conobbi anche altre religiose che cercavano di convincermi ad entrare nella loro Congregazione, ma io preferivo le FMA per la delicatezza e il tratto gentile tra di loro».

Aveva venticinque anni quando decise di iniziare il cam-

mino formativo e quindi, dopo il regolare periodo di iniziazione alla vita religiosa salesiana, emise i primi voti il 20 gennaio 1918. In un foglietto manoscritto annotò l'impegno che doveva guidare il suo lungo cammino: «In occasione della mia professione religiosa, mi propongo di essere molto delicata e attenta alle mie consorelle, specialmente alle più anziane».

Dopo la professione, a Ribeirão Preto lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi fu infermiera nella comunità "Santa Casa de Misericordia" della stessa città.
Nel 1924, dopo la professione perpetua, fu per un anno economa della stessa casa. L'anno dopo fu nominata direttrice della comunità, servizio che svolse anche nell'"Hospital de Caridade" di São Paulo.
Era alta, con occhi espressivi e profondi, sempre dignitosa nel modo di interagire con le persone. Ispirava rispetto e ammirazione. Uno degli operai un giorno disse: «Questa direttrice proviene da famiglia nobile!».

Con il suo temperamento forte sapeva richiamare con fermezza quando ne vedeva la necessità e in questo modo era un punto di riferimento sicuro per la formazione delle consorelle. In ogni azione suor Carlota era un'autentica educatrice salesiana: era retta, chiara nei principi, e al tempo stesso sapeva dare fiducia e promuovere le persone. Era ottima per orientare i principianti nella missione loro affidata, fossero infermieri o medici con poca esperienza.
Qualche medico, conoscendo la sua forza d'animo, diceva: «Questa suora potrebbe guidare una nave in alto mare in piena tempesta!».
Nel 1932 fu infermiera a Ponte Nova e nel 1935 fu ancora animatrice a Lorena "Immacolata Concezione" e dal 1939 al 1945 a Guaratinguetá "Santa Casa de Misericordia".

Una suora così la ricorda: «È stata mia direttrice nella casa di Guaratinguetá per circa sei anni, quando io iniziavo la mia vita religiosa. Suor Carlota era edificante nel tratto e aveva un grande amore ai poveri. Il suo passaggio nei corridoi e nelle camerate portava conforto ai sofferenti. Dalle sue labbra uscivano solo parole di speranza e di fiducia. Con lei imparai ad essere prudente nelle espressioni e nelle scelte. Ispirava confidenza e le sue parole di fede rafforzavano anche la mia. Diceva spesso: "Benedetto sia il Signore!" oppure: "Dio non ha fretta...". Quando il lavoro era intenso, lei non perdeva la calma e affermava: "Ap-

profittiamo di tutto per costruire la nostra casa nell'eternità". A volte mi confidava che la carità era il programma della sua vita fin dalla professione religiosa. Terminato il sessennio, le chiesi un ricordo per la mia vita religiosa salesiana e lei mi disse: "In ogni situazione difficile, salva sempre la cortesia e la buona educazione. Salvando la cortesia, salviamo l'amore di Cristo!"».

Dopo un anno di sosta in noviziato a São Paulo Ipiranga, suor Carlota nel 1946 venne nominata direttrice nella casa di Rio de Janeiro e poi nel Pensionato "Auxilium" di São Paulo, comunità addette alla scuola.

Amava moltissimo la comunità e tutte riconoscevano che suor Carlota non cercava mai se stessa, ma sempre la gioia degli altri. Inculcava alle educatrici il tratto delicato e ispirato alla bontà del cuore e delle parole. Lei stessa edificava per l'amorevolezza, la pazienza e l'affetto tenero e forte di una madre. Una suora afferma: «La comunità da lei animata era una vera famiglia, un luogo di serenità e di pace, frutto del dovere compiuto con senso di responsabilità e affetto reciproco».

Nel 1953 la troviamo ancora direttrice a Lorena "Immacolata Concezione", poi ritornò al Pensionato "Auxilium" di São Paulo e a Lorena "Maria Ausiliatrice" come animatrice della comunità. In quest'ultima casa erano accolte le consorelle ammalate e anziane e anch'esse sperimentarono le doti di sollecitudine premurosa e la competenza di suor Carlota. Sapeva anche riconoscere con umiltà i suoi limiti e chiedeva scusa a chi aveva fatto soffrire con le sue parole pronte. Si avvicinava alla consorella e le diceva: «Perdonami, oggi ho mancato di pazienza».

Aveva una devozione speciale per Maria Immacolata e conservò fino alla morte la medaglia miracolosa ricevuta da giovane quando era membro dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Nel 1962 fu trasferita a Guaratinguetá "Santa Casa de Misericordia" e nel 1965, a motivo di problemi di salute, fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena dove visse fino alla morte. In realtà fin dai primi anni di professione aveva avuto difficoltà di salute che però non furono di ostacolo ad un'attività zelante e instancabile. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò a lavori manuali servendo la comunità con cuore sempre disponibile.

Gli ultimi sei però la videro consumarsi poco a poco, soffriva molto e a tratti perdeva la chiarezza della mente, e tuttavia non perse mai la delicatezza del tratto e i gesti di carità premurosa

verso le consorelle. Il suo cuore era abitato dai grandi interessi dell'Istituto e dalla preoccupazione per la salvezza dei giovani. Benché lungo la vita si fosse dedicata per poco tempo a loro in modo diretto, i giovani erano continuamente nella sua preghiera e nella sua offerta. Le vocazioni e il Capitolo generale XVIII, che sarebbe iniziato il 24 agosto 1984, erano argomenti familiari nella sua conversazione.
Ormai la sua missione era la preghiera e l'offerta della sua sofferenza.

Verso la fine fu colpita da un cancro che la rese quasi irriconoscibile tanto era devastante. Lei, che si era offerta "vittima" al Signore per la salvezza del mondo, stava consumando il suo olocausto in totale abbandono alla volontà di Dio. All'età di novantatré anni la generosa FMA ricevette l'ultima chiamata dello Sposo che la trovò vigilante nell'attesa e ardente nell'amore.

Suor Rabanit Renée

di Alexis e di Olive Apollonie
nata a Marseille (Francia) il 13 marzo 1928
morta a Marseille il 13 giugno 1984

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1960

Renée nasce nella ridente e luminosa città di Marseille, sotto lo sguardo regale e materno di *Notre Dame de la Garde,* la celebre statua di Maria situata sul punto più alto della basilica mariana tanto cara ai marsigliesi. La nascita di Renée fu accolta con grande gioia da mamma e papà, che lei ricorderà con i loro volti "sempre sorridenti". Da loro la piccola ereditò l'amabilità e il sorriso.

La malattia la visitò molto presto: a cinque anni soffriva già di asma, con forti crisi che fiaccavano la sua resistenza e la sua grande voglia di vivere. La famiglia non risparmiò spese per cure e ricoveri in apposite strutture, necessari a rinforzare le difese del suo apparato respiratorio. Passata la crisi, la bambina riprendeva la sua natura vivace, come se non avesse mai sofferto.

Durante la seconda guerra mondiale (1939-1944), Renée fu

costretta a vivere separata dalla famiglia e senza possibilità di comunicazione alcuna. Questo fatto fece soffrire non poco lei e i genitori, ma la prova si protrasse fino alla fine delle ostilità. Durante questi anni Renée, ospite delle Suore della Presentazione di Tours e poi delle religiose di San Vincenzo, cercò di portare a termine gli studi di segretaria d'azienda, che di fatto furono continuamente interrotti a causa della salute precaria e a motivo della guerra.

In quel periodo Renée fu animatrice entusiasta di un gruppo giovanile d'impegno cristiano, chiamato *Âmes Veillantes*. Malgrado la sua fragile salute, ella manifestava, nella sua semplicità e naturalezza, una grande forza d'animo, una meravigliosa capacità di ripresa e un coraggioso spirito apostolico tra le sue compagne di collegio. Queste attestano la sua sensibilità nei riguardi dei poveri, il comportamento edificante e dimentico di sé, l'interesse per i bisogni degli altri.

Come tutti i buoni marsigliesi, Renée andava sovente a rendere visita a *Notre Dame de la Garde*. E la sua devozione mariana era viva e ardente. Nel Santuario la Madre di Dio le fece incontrare una guida spirituale, il canonico Giraud, che contribuì a far maturare il suo desiderio di amare Dio e di donarsi totalmente a Lui nel solco della vocazione salesiana. Egli infatti conosceva bene il carisma salesiano e così Renée poté leggere la biografia di don Bosco e si entusiasmò per il suo carisma educativo.
Il canonico Giraud la presentò all'ispettrice di allora, suor Madeleine Naso, dicendole: «Questa giovane non potrà svolgere grandi compiti in senso materiale, a causa della sua fragile salute, ma vi assicuro che voi guadagnerete una santa religiosa». Renée rimase all'oscuro di questa premonizione, ma la sua vita era davvero già orientata da una gioiosa determinazione verso la santità, tanto che l'ideale del *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco le parve congeniale ai suoi desideri più profondi. Nella sua famiglia, addolorata per la sua partenza, lasciò un grande vuoto.

La sua maestra di noviziato lasciò scritto: «Fu il canonico Giraud, che, nel 1952, mentre prestava il suo servizio di formatore alle novizie di "Villa Pastré", venne un giorno a presentarmi Renée, giovane da lui diretta che egli teneva in grande stima. "Ha una salute delicatissima – disse – ma una forza d'animo straordinaria"». Fu così che Renée iniziò la vita religiosa a Marseille percorrendo le tappe della formazione salesiana.

Il noviziato si svolse senza problemi. La novizia corrispondeva con diligenza e amore alle esigenze della sua vocazione, progredendo nella preghiera e nell'amore verso Dio e le sorelle. Docile e rispettosa della Regola dell'Istituto, non sognava altro che rendersi utile alla Congregazione servendo con tutta se stessa la causa dell'educazione cristiana della gioventù.

Emise i primi voti il 5 agosto 1954. Di questo giorno il suo taccuino personale registra: «Com'è bello e dolce lavorare per Gesù e fare della mia vita un atto d'amore continuo! Amare Dio! Al di fuori di questo non c'è nulla di vero!... Alla sua chiamata sono venuta, mi sono rivestita della sua veste e donerò tutta me stessa affinché la tavola della sua festa sia gremita».

Dopo la professione è inviata a La Tronche presso Grenoble, una casa povera di risorse materiali ma, in compenso, ricca di bambini. Suor Renée vive con loro e per loro: li assiste nelle ricreazioni, in refettorio e in dormitorio, si dedica alla loro formazione umana e cristiana, li prepara ai Sacramenti e in particolare alla prima Comunione, accompagna i canti in cappella.

Come segretaria della scuola, il suo lavoro è impeccabile, benché eseguito in condizioni logistiche inadeguate, privo delle minime comodità. Le entrate sono a dir poco insufficienti. Occorre che la segretaria sbrighi da sola un'attività di amministrazione non indifferente, approfittando magari delle ore notturne, per poter avere maggior tranquillità. Il suo lavoro è intenso, diligente e gioioso, sostenuto da amore e rettitudine, sempre attento alle persone e alla loro promozione. Con la sua amorosa pazienza riesce a preparare un bambino handicappato alla prima Comunione con grande gioia dei genitori.

Le crisi asmatiche ricorrenti l'assalgono all'improvviso con estrema violenza durante tutto l'anno e più ancora in primavera con la diffusione dei pollini. Ad un certo punto le pare di essere arrivata alla soglia della morte! Il medico conferma: «Quando la sentite dire "io muoio", dovete crederle, perché la morte è certa senza un intervento adatto e immediato». Passata la crisi, come se niente fosse, suor Renée, tra la meraviglia di tutte, si rimette al lavoro con serenità ed energia; nessun rammarico o lamento, soltanto la pena che qualche altra sorella abbia faticato a sostituirla.

Nel 1965 l'opera La Tronche si trasferisce a Gières (Grenoble), in una casa più spaziosa e più nuova, ma il trasloco è faticoso e le risorse molto limitate. Suor Renée è incaricata del-

l'economato. I creditori bussano alla porta e non sempre sono comprensivi.
Le crisi d'asma si moltiplicano, a volte occorre fare appello al medico, che ordina il ricovero immediato in ospedale. Soccorsa adeguatamente, si riprende e ritorna al suo lavoro con vigore e senso di responsabilità. Suor Renée è "un piccolo Samaritano", sempre disponibile per l'assistenza dei ragazzi, sempre pronta a sostituire, sempre preparata ad affrontare un'urgenza imprevista.
Coraggiosa e risoluta nel dono di sé senza calcoli né ripiegamenti, è pervasa dal più delicato amore verso Gesù e la Vergine Ausiliatrice. È abituata a regolarsi sulla loro lunghezza d'onda, senza mai perdere i contatti con le sorgenti profonde della sua vita interiore costantemente alimentata dalla preghiera silenziosa e dalla contemplazione dei misteri della vita di Gesù.

Nel dicembre del 1975, la mamma gravemente malata e poi anche il papà richiedono la sua presenza in famiglia. È una tappa impegnativa della sua vita e un sacrificio per lei che tanto ama la vita comunitaria. Durante il fine settimana ella puntualmente rientra nella comunità di Marseille "Ville Pastré" felice di condividere con le consorelle la preghiera e la vita.

L'obbedienza l'assegna, in seguito, alla comunità di Marseille "Institut Grande Bastide". Anche qui si impegna, com'è nella sua indole, a dare il suo contributo con tanta energia. Le testimonianze concordano che suor Renée «amava rendere mille e un servizio...». Tanto che, al dire di qualcuna, la sua volontà di rendersi utile rasentava a volte l'ostinazione; ma la voce dell'autorità la riportava immediatamente alla ragionevolezza. L'amore all'Istituto e alla sua missione di salvezza delle anime fino al *cetera tolle* le urge nel cuore: per questo in lei la fedeltà alla Regola e alle direttive delle superiore è totale.

La sua malattia la porta all'ansia soprattutto quando le crisi asmatiche esigono il ricovero in strutture adatte. Succede a volte che si senta sopraffatta da scoraggiamento e tristezza, da un acuto senso di solitudine che le rende intollerabile la lontananza dalla comunità; tuttavia l'adesione alla volontà di Dio le dà consolazione e pace.

Nel 1983 subisce un intervento chirurgico che rivela un male senza rimedio. Contemporaneamente la mamma sta lentamente spegnendosi all'ospedale. Suor Renée ha il presentimento che non potrà più vederla. Infatti la mattina del 5 agosto la mamma entra nell'eternità. Indicibile la sofferenza della figlia, che, tra-

sportata dall'ospedale può vederla soltanto sul suo letto funebre, come un presagio della chiamata di Dio definitiva anche per lei.

Lunghi mesi di dolore fisico e psichico l'attendono in contemporanea a quello dell'amata Superiora generale madre Rosetta Marchese, che sta consumandosi come lei, per amore, all'Ospedale "Gemelli" di Roma. Scrive nel suo taccuino, parafrasando S. Paolo: «Arrivata a questo punto non attribuisco alcuna importanza alla mia vita e agli interessi che potrei ancora avere in questo mondo. Ciò che m'importa è di portare a termine la missione ricevuta con la mia vocazione: rendere testimonianza al Vangelo della grazia e dell'amore».

Fino all'ultimo suor Renée è un esempio di bontà riconoscente e delicata verso le consorelle, i medici e le infermiere. All'ospedale si prepara al Sacramento degli infermi e lo riceve il 17 marzo 1984 alla presenza di tutta la comunità. La sua pazienza è ammirevole e pare aumentare con il progredire del dolore e della debolezza fisica. Desidera in piena lucidità passare finalmente da questa terra al cielo per vedere Dio e la santa Vergine e ritrovare i suoi amati genitori.

Suor Renée si spegne il 13 giugno come una santa, le mani strette al rosario, i grandi occhi spalancati sul Crocifisso, dopo trent'anni di vita consacrata all'amore. La comunità riunita attorno al suo letto la presenta tra le lacrime al Signore. Il sacerdote commosso durante l'omelia funebre afferma: «Avete perduto una sorella, ma avete guadagnato una protettrice!».

Suor Ramírez Rosa Emilia

di Luciano e di Pérez Carmen
nata a Yali (Colombia) il 27 marzo 1902
morta a Medellín (Colombia) il 6 ottobre 1984

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a Medellín il 6 gennaio 1936

Rosa Emilia era l'ultima dei sei figli che allietarono la famiglia. Il padre era professore in una scuola statale, dopo la guerra dei "mille giorni" in Colombia.
Quando si ristabilì l'ordine pubblico, la famiglia abitò a Yo-

lombó, paese vicino a Yalí, dove Rosa Emilia visse la sua infanzia circondata da tanto affetto.
Aveva solo dieci anni, quando perse improvvisamente la mamma e poco dopo il padre. I fratelli allora le usarono delicate attenzioni perché potesse crescere bene.

Rosita, come fu sempre chiamata, frequentò la scuola primaria nel paese; si dimostrò molto attenta e diligente nel compimento dei suoi doveri. Per la scuola secondaria fu alunna delle FMA a Medellín e anche a Bogotá, dove ottenne il diploma di maestra della scuola dell'infanzia.
Già portata alla preghiera fin da piccola, coltivava un grande e fiducioso amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine SS.ma. Era buona, paziente, benevola verso gli altri e, mentre ancora si trovava in collegio, sentì la chiamata a seguire Gesù nella vita religiosa salesiana. Rientrata in famiglia, però, vedendosi circondata da diverse nipotine, scelse di occuparsi di loro. Era contenta di essere per ciascuna guida e consigliera paziente e incoraggiante.

Nel 1927 iniziò il postulato, poi passò in noviziato dove poté approfondire la spiritualità salesiana, comprendere e assumere il carisma di don Bosco e di Maria D. Mazzarello e finalmente, con grande gioia, celebrare la prima professione il 6 gennaio 1930 a Bogotá.
Ritornò per qualche giorno presso i suoi familiari che tanto l'amavano e stimavano. Sapeva donare a tutti comprensione, tenerezza, consolazione, affetto. Essi scrissero di lei: «Era una donna esemplare, regalo di Dio, amica prudente e colta».

Suor Rosita fu insegnante in diverse case delle due Ispettorie Colombiane. Per un anno dopo la professione fu a Santa Rosa de Osos, poi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Aveva una salute delicata che le causò non poca sofferenza. Una sua compagna ricorda che quando madre Clelia Genghini visitò le case della Colombia disse che non avrebbe dovuto essere ammessa ai voti triennali. Suor Rosita ne soffrì moltissimo, ma siccome l'ispettrice e le consigliere conoscevano bene le sue virtù, intercedettero per lei e quindi poté emettere i voti.

Nel 1936 fu trasferita a La Ceja dove fu anche consigliera, ma restò solo per un anno, poi la troviamo nella casa di Concordia e nel 1942 a Medellín Belén.
Le exallieve la ricordano come maestra intelligente, paziente e serena, semplice e franca; qualità evidenziate anche dalle sue compagne di studio.

Aveva un temperamento sereno, aperto alla comunione e quindi dovunque fu inviata seppe irradiare pace e bontà. Una consorella afferma: «La conobbi da bambina. Fu la mia maestra in quinta. Per me era una suora meravigliosa con una bontà straordinaria verso tutti. Lei pregava sempre; il suo più grande desiderio era quello di dare gloria a Dio e di rendere tutti felici».

Nel 1954 fu nominata direttrice della Casa "S. Giovanni Bosco" di Medellín Belén dove già si trovava da vari anni. Concluso il sessennio, svolse lo stesso servizio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Concordia, dove restò solo per due anni, poi fu ancora direttrice nella comunità di Barranquilla. Chi la conobbe in quel periodo attesta: «Lasciò in tutti, consorelle, professori, alunne il ricordo di una laboriosità industriosa, di una profonda spiritualità e generosa donazione. Si distingueva per l'equilibrio, la maturità di giudizio, la comprensione benevola, la serenità invidiabile, l'allegria contagiosa, una semplicità che incantava».

Era una donna dotata di grande capacità comunicativa: sapeva entrare facilmente in dialogo con le persone e dire la verità a chiunque, perché era mossa da un vivo desiderio di cercare il bene della persona. Quello che nel colloquio le era affidato diveniva in lei oggetto di preghiera ed era chiuso nel suo cuore per sempre. Aveva quella libertà interiore propria di chi ha detto "sì" a Dio e gode della sua comunione. Egli infatti si rivela ai piccoli e ai poveri. Da questo suo profondo senso di Dio scaturiva il suo ardore apostolico.

Un'exallieva ricorda: «Aspettavamo ansiose il "buon giorno" della direttrice. Aveva alcuni temi speciali che prediligeva: l'amicizia con Gesù, l'amore alla Madonna, le missioni, la nostra formazione integrale, l'importanza della lettura spirituale, la formazione morale. Un giorno mio padre parlò a lungo con lei. Quando tornò a casa mi disse: "Figlia mia, vale la pena averti affidata a suor Rosita perché quella suora è più che un'educatrice, è una santa"!».

Un giorno una consorella, vedendola così fervorosa, le chiese con semplicità: «Da quando iniziò ad avere un desiderio così intenso di Dio?». E suor Rosita pronta rispose: «Da quando ero piccola. Mio padre era un uomo di Dio e, quando morì la mamma, io ero ancora bambina. Mia sorella maggiore m'insegnò a pregare. Tutti i giorni alle cinque di mattina andavo con lei in parrocchia, facevamo meditazione, – come la poteva fare una ragazzina di dieci anni –, e sempre pregavamo l'Ufficio della

SS.ma Vergine. Il giorno della prima Comunione mi consacrai a Lei come Figlia di Maria».

Terminato il servizio di animazione, nel 1964 fu vicaria in varie comunità: Medellín Belén, Barranquilla "Don Bosco", Acevedo e, nel 1969, anche nella scuola professionale di Medellín. Nel 1973 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città dove lavorò a lungo e fu anche consigliera locale.

Suor Rosita, che ebbe un fisico piuttosto fragile fin dalla giovinezza, negli ultimi anni della vita dovette sopportare una lunga e dolorosa infermità. Inizialmente non le fu facile accettarla. La fede e la preghiera le furono di conforto. Dovette affrontare dolorosi interventi chirurgici e soffrire molto, ma restò sempre serena e sorridente. Pregava volentieri il rosario e offriva la sua sofferenza per le necessità della Chiesa, dell'Istituto, del mondo intero.

Le sopraggiunse poi un grave problema cardiaco. Il medico le disse che era necessario un intervento chirurgico perché potesse stare un po' meglio, ma lei, per timore di mancare di povertà, non avrebbe voluto sottomettersi all'intervento. Accettò solo quando seppe che tutto era sovvenzionato dalla prevenzione sociale. In clinica celebrò le nozze d'oro della sua consacrazione, ricevendo felicitazioni da superiore, familiari, exallieve.

L'operazione le diede un senso di benessere, tanto che tornata a casa, poté dedicarsi a qualche attività. Instancabile nel dono, non si perse d'animo, anzi divenne apostola dell'Eucaristia, sia nel preparare i bambini alla prima Comunione, che nel portare la Comunione agli ammalati delle case vicine alla comunità.
S'impegnava anche, con grande generosità, a confezionare bellissimi ricami per contribuire a sostenere la casa di riposo.

Il suo affetto verso i familiari era intenso: per loro offriva al Signore le sue sofferenze impetrando grazie e benedizioni su tutta la famiglia. Fu sempre riconoscente nel costatare la sollecita premura dei fratelli e dei nipoti nei suoi riguardi. Come per le consorelle e le allieve, suor Rosita fu anche per i suoi parenti "un segno dell'amore di Dio", capace di irradiare luce e forza sul loro cammino verso il Signore.

Quando, ad un certo punto, i medici le diagnosticarono un tumore ormai diffuso, suor Rosita pronunciò ancora il suo *fiat* e rinnovò il suo abbandono alla volontà di Dio.
Benché i dolori fossero acuti, non perse mai la lucidità del pen-

siero e la sua abituale serenità. Era pronta. Stava aspettando lo Sposo.
Il 6 ottobre 1984, circondata dall'affetto delle consorelle e superiore e accompagnata dalla loro preghiera, suor Rosita intraprese con Maria il suo ultimo viaggio verso la Patria definitiva.

Suor Rauw Anne

di Jean e di Lamby Marie-Florentine
nata a Sourbrodt (Belgio) il 24 febbraio 1906
morta a Bruxelles (Belgio) il 17 dicembre 1984

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946

Quarta di sedici figli, Anne cresce in una famiglia di schietta fede cattolica, di cui l'ultima, che sarà anche lei FMA,[1] alla morte prematura del padre, aveva appena tre anni. La sua vocazione di educatrice sbocciò nel vissuto familiare, fatto di aiuto reciproco, attenzione ai più piccoli, condivisione delle responsabilità e dei sacrifici. In questo contesto umano di apertura alla vita, di dedizione per farla crescere e di prudenza amministrativa, Anne maturò una personalità forte e responsabile.
Avvertì presto la vocazione a consacrarsi a Dio e ad educare la gioventù. Ne è prova la scelta di un programma di studi che l'avrebbe resa competente insegnante ed educatrice nella scuola primaria. Per una decina d'anni si dedicò all'insegnamento nella sua parrocchia. Ma l'inquietudine di una maggiore perfezione le impediva di sentirsi soddisfatta. Qualcuno la affascinava attirandola ad un ideale superiore. «Sentivo – confidò più tardi – lo sguardo di Dio su di me». Quello sguardo la sospingeva verso mete più elevate, anche attraverso intermediari inconsapevoli.

Per mezzo di un'amica, che aveva un fratello Salesiano, conobbe le FMA e si addentrò nella conoscenza del patrimonio spirituale di don Bosco. Constatò che corrispondeva perfettamente alle sue inclinazioni e alle competenze pedagogiche che

[1] Suor Agnès è tutt'ora vivente.

man mano aveva accumulato. Il cammino che la portò alla realizzazione concreta della vocazione salesiana fu lungo, segnato da prove, purificazioni e imprevisti, ma lungi dallo scoraggiarla, la Provvidenza dispose tutto in modo da farla crescere nella fede e nella convinzione che quella era la sua strada.

Nel 1936, a trent'anni, le difficoltà parvero dissolversi e Anne poté varcare la soglia dell'Istituto con grande entusiasmo, per iniziare il postulato; ma, per problemi di salute, l'attesa doveva prolungarsi ancora per due anni. Scriveva allora alla superiora della comunità di Groot-Bijgaarden: «Il mio cuore non trova più pace. Non passa giorno che io non pensi con nostalgia alla vita religiosa consacrata. Spero tanto che il mio spirito sia al più presto appagato. Il mio unico desiderio è quello di essere al più presto Figlia di Maria Ausiliatrice. Prego il buon Dio di accordarmi questa grazia per l'intercessione della Vergine; e fin d'ora mi propongo di seguire la mia vocazione sottomettendomi di buon cuore alle superiore, le quali saranno per me l'espressione della sua volontà».
E fu esaudita, finalmente! Nel maggio 1938 entrò nell'Istituto all'insaputa dalla sua famiglia contraria alla sua scelta di vita. Dopo aver percorso le tappe previste dalla formazione salesiana, il 5 agosto 1940, a Groot-Bijgaarden, fece la sua professione a trentaquattro anni.

I primi due anni li trascorse a Bruxelles "Don Bosco". Dal 1943 al 1955 ad Ampsin-lez-Huy, sempre dedita all'insegnamento. Durante questo tempo espresse una chiara predilezione per i bambini più poveri e sprovveduti, attingendo dalla sua fervente unione con Dio la forza di essere per loro espressione del suo amore preveniente. Dal 1956 al 1966, oltre all'insegnamento, assunse anche la responsabilità della direzione dell'importante Scuola "Santa Maria" di Quiévrain.

Suor Anne accettò sempre le responsabilità senza badare ai sacrifici. Ad ogni richiesta delle superiore si assumeva immediatamente gli oneri conseguenti, senza opporre difficoltà, fidandosi del Signore e dell'aiuto dell'Ausiliatrice, che amava con tenerezza di figlia. Visse con docilità sotto lo sguardo di Dio che avvertiva sensibilmente su di sé e la sospingeva verso una sempre maggiore perfezione d'amore.

La sua disponibilità fu messa più volte alla prova in obbedienze anche difficili, nei frequenti cambiamenti di casa e di funzione, richiesti dalla missione salesiana nel Belgio fran-

cofono. Osservando il suo itinerario, soprattutto dal 1966 alla morte, si ha l'impressione di un commesso viaggiatore sul piede di partenza e la valigia sempre a portata di mano.
Nel 1966, infatti, fu per breve tempo, animatrice della comunità "S. Giuseppe" di Bruxelles; nel 1969 fu trasferita per un anno alla Casa-famiglia di Verviers. Nel 1970 fu economa a Quiévrain e l'anno dopo fu a Liège come consigliera locale. Nell'internato "Saint Joseph" mise tutto il suo impegno a promuovere la catechesi e diversi servizi di assistenza per il recupero umano e cristiano dei ragazzi in difficoltà che amava con dedizione materna. Nel 1973 fu direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles, poi per due anni la troviamo a Quiévrain "Santa Maria" in qualità di economa e nel 1977 a Bruxelles "Don Bosco".

In questo bailamme ininterrotto di brevi ma efficaci soste, alternate a subitanee partenze, suor Anne espresse la sua disponibilità ai bisogni delle comunità e opere educative dell'Ispettoria. È stata veramente una salesiana a tempo pieno, profondamente religiosa e fedele a tutte le esigenze della vita consacrata e della missione educativa tra i piccoli. Ha dato tutto senza riguardi per se stessa, in silenziosa umiltà, senza aspettarsi approvazioni.

Dal 1978 alla fine della vita fu a Bruxelles nella Casa "S. Giuseppe", in attesa dell'ultimo ordine di partenza da parte del suo Re e Signore, al quale aveva sempre obbedito con estrema fiducia. Le consorelle che l'hanno conosciuta in questo periodo, in particolare l'infermiera che l'assistette nella dolorosa malattia, serbano memoria della sua profonda sensibilità umana e cristiana, della sua delicatezza squisitamente salesiana, della sua gratitudine per le visite frequenti delle consorelle da cui era molto amata.

La sua passione per le anime era evidentissima, tanto che, fino alle ultime settimane, supplicava il Signore di concederle qualche tempo ancora per «aiutare i piccoli della scuola a fare i compiti, a comprendere la lezione». L'educazione era stata, infatti, per lei opportunità preziosa per parlare loro della bontà di Gesù, loro grande Amico.

Il 17 dicembre 1984, durante la novena in preparazione al Natale, Gesù venne per condurla nel suo Regno a contemplare per sempre svelato quel Volto santo, dallo "sguardo pieno d'amore", dal quale si era lasciata affascinare lungo tutta la vita.

Suor Rebellato Angela

di Giovanni Angelo e di De Giovangelo Anna
nata a Canelones (Uruguay) il 7 aprile 1914
morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 febbraio 1984

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938

Angelita fu attesa con gioia dai genitori e dai sette fratelli e sorelle che l'avevano preceduta. Era una famiglia patriarcale che continuò a crescere fino a raggiungere il numero di quattordici figli. I genitori seppero creare in casa un ambiente di accoglienza, di affetto, di allegria contagiosa, di laboriosità instancabile, dove si respirava un clima di fede e di vita evangelica. Ognuno imparava a prendersi cura dell'altro ed era sempre il tempo di aiutarsi vicendevolmente.

Quando Angelita ebbe l'età per iniziare lo studio, frequentò la Scuola "Maria Ausiliatrice" della città. Si distinse per la diligenza nel dovere, la preghiera, la gioia che nasce dal cuore buono, l'amicizia con le compagne.
Aveva quindici anni quando sentì la chiamata di Dio con tanta chiarezza che non dubitò un istante a seguire Gesù con gioia e disponibilità. Accompagnata dai genitori, fu accolta in aspirantato a Montevideo Villa Colón, dove trascorse anche i due anni di noviziato. Era la più giovane del gruppo delle candidate, ma aveva un criterio e una maturità superiore alla sua età: intelligente, buona e decisa, non poneva limiti all'amore verso Dio e il prossimo.

Non aveva ancora compiuto i diciotto anni di età quando emise i primi voti. Era il 6 gennaio 1932. La sua prima obbedienza le chiese di impegnarsi a studiare per ottenere il diploma di maestra, mentre nello stesso tempo insegnava alle alunne del sesto anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo Villa Colón.
Una suora racconta: «Suor Angela aveva tra le stesse alunne le sue sorelline. Esse, quando arrivavano a casa, tutta la conversazione, durante il pranzo, verteva su ciò che la maestra aveva insegnato, com'era andata la riunione di catechesi, come si erano divertite durante la ricreazione. Il papà il giorno dopo, godendo per tutto quello che raccontavano le figlie, scherzando diceva alla moglie: "Vedremo che piatto ci presenteranno oggi"».

Suor Angela era molto allegra. Durante la ricreazione, prendeva parte ai giochi con le ragazze e queste, al vedere il suo entusiasmo, chiedevano tutte di far parte del suo gruppo.
Possedeva l'arte di cogliere fatti simpatici che accadevano alle iuniores, così quando c'era una festa, in cui la ricreazione era più lunga, lei aveva già pronto un repertorio di racconti e di scenette per rallegrare la comunità. Aveva il dono di raccontare in modo piacevole e attraente.

Una consorella così attesta: «Lavoravamo insieme, lei come maestra della sesta classe e io della terza. Per alcune feste mariane o dei nostri Fondatori ci mettevamo d'accordo nel preparare con le alunne canti, poesie o teatri per aiutarle a crescere nell'amore a Gesù e a Maria. Il suo fervore era contagioso...».

Scrive un'altra FMA: «Vissi con lei i sei anni prima dei voti perpetui. La ricordo come una religiosa serena, allegra ed esemplare nella fedeltà. L'ordine in tutte le sue cose rifletteva quello interiore. Mi resi conto che aveva un progetto di vita spirituale che teneva sempre presente. Quando facemmo il tirocinio durante l'ultimo anno di studio, le alunne restarono edificate del suo modo di trattare con loro. Avvicinava tutte, le ascoltava con interesse e aveva sempre parole buone e incoraggianti da regalare a ciascuna».
Era la vera assistente salesiana e viveva il "sistema preventivo" con naturalezza e costanza.

Una consorella così racconta: «Eravamo insegnanti insieme. Il Signore si servì di lei per aiutarmi ad acquisire una grande libertà interiore. Tante volte dialogavamo per aiutarci a vivere con più profondità la nostra vocazione salesiana. Ricordo la sua disponibilità totale che coltivava e potenziava nell'orazione e nelle frequenti visite al Signore Gesù».

Nel 1941 fu trasferita alla casa di Salto e dopo tre anni a quella di Villa Muñoz da dove passò a Colón, qui fu anche consigliera locale per un anno.
Nel 1947 fu nominata direttrice della comunità "N. S. Addolorata" di Montevideo. Svolse lo stesso servizio di animazione in varie comunità: per un triennio nella casa di Villa Muñoz, poi ancora a Montevideo nella stessa casa dove era già stata come direttrice.
Era buona, materna e vera animatrice. Si occupava con attenta sollecitudine di ogni sorella e aveva una speciale delicatezza di tratto verso le inferme.

Nel 1956 fu direttrice nel noviziato di Villa Colón. Racconta una novizia: «Aspettavo con ansia che arrivasse la domenica, perché la direttrice veniva a darci la "buona notte". Mi piaceva la sua semplicità nel comunicarci realtà molto profonde. Si percepiva quanto fosse ardente la sua fede e l'amore sincero all'Istituto. Aveva scelto il criterio della carità come guida nelle sue decisioni».

Dopo un triennio fu animatrice della comunità di Salto (1960-1965). Mentre si trovava in questa casa, le fu chiesto di supplire nella scuola un'ammalata di tubercolosi. Ogni giorno la consultava sulle attività che doveva realizzare con le alunne, ma tale vicinanza la contagiò. Questa infermità, che la portò ad essere trasferita temporaneamente nella casa di Las Piedras, per lei fu lunga e penosa, ma, grazie a Dio e alle cure, la superò bene.

«Conobbi suor Angela nella casa di Salto – riferisce una consorella –. Vi giunsi un po' prevenuta dalla valutazione di una suora che la considerava una direttrice severa. Molto presto però mi convinsi della sua materna bontà che sapeva essere al momento giusto anche ferma ed esigente: era affettuosa, comprensiva, molto sacrificata. Ci parlava spesso della preghiera, di come dialogare con il Signore in ogni momento della vita. Lei era tutta di Gesù, pervasa di dolcezza e disponibilità verso ognuna di noi. Dopo molti anni toccò a me assisterla nella sua ultima malattia: non un lamento, ma solo parole di gratitudine verso l'Istituto che tanto le aveva donato».

Nel 1966 la troviamo ancora direttrice a Melo e, dopo tre anni, nella Casa "N. S. di Luján" a Montevideo. Le consorelle la descrivono amabilissima nel tratto e verso tutti; religiosa che viveva un'obbedienza radicale e cercava di restare, per quanto le era possibile, alla presenza di Dio.

Nel 1972, senza più compiti di responsabilità, fu alla Casa "S. Giuseppe" di Las Piedras dove collaborava nei vari servizi comunitari con la sua caratteristica generosità. Nel 1981 fu trasferita alla casa di Lacaze.

Quando la sua salute cominciò a declinare con la perdita della memoria, suor Angela ne soffrì molto, tuttavia poco a poco cercò di abbandonarsi alla volontà di Dio e trovare in Lui conforto e pace. Stupiva il fatto che, benché perdesse a volte la chiarezza della mente, continuava ad essere attenta e servizievole verso tutte.

Un giorno raccontò di un dialogo avuto con la sua mamma: «Era già anziana e, pensando che il giorno della sua morte fosse ormai vicino, con naturalezza mi disse: "Quando morirò, celebrate una Messa di festa, non siate tristi. Desidero che ci siano molti canti e che risuoni un gioioso Alleluia!"».
Anche suor Angela si preparava con serena fiducia a quel passaggio. In lei – attesta una consorella che le fu vicina – tutto era preghiera e ringraziamento. Il 6 febbraio si spense nella pace, circondata dalle superiore e dalle consorelle che tanto l'avevano stimata e amata. Al funerale la grande affluenza di persone: parenti, suore, exallieve, fu la dimostrazione più eloquente dell'affetto che la cara suor Angelita seppe conquistarsi con la sua presenza che irradiava la più genuina spiritualità salesiana.

Suor Rege Maria Regina

di Giuseppe e di Giovale Giovanna
nata a Giaveno (Torino) il 14 dicembre 1904
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 14 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Maria, la primogenita, aprì gli occhi alla luce sorridendo, racconta la sorella suor Luigia.[1] Il sorriso illuminò il suo volto fino all'età avanzata e fu espressione di gioia di vivere e di armonia interiore. Il giorno dopo la nascita fu immediatamente arricchita dalla grazia del Battesimo. Il nome, Maria Regina, le si addiceva alla perfezione e fu come una profezia, poiché davvero la Vergine Maria fu la sua amatissima Regina.
«Era vivacissima – racconta la sorella – graziosa, un po' cocciuta e vanitosa; in famiglia si faceva benvolere da tutti, ma quello che voleva, col suo bel garbo, lo otteneva. Non era però egoista, condivideva volentieri e godeva quando poteva far contenti gli altri. Aveva un temperamento sereno, amava giocare e cantare. A scuola s'impegnava con serietà e disciplina, traendo

[1] Fu anche lei FMA e morirà il 31 ottobre 1988 a Giaveno, all'età di ottantacinque anni.

profitto da ogni conoscenza ed esperienza, con intelligenza vivace e versatile».

Fin da piccola non ebbe altre attrattive all'infuori dell'oratorio delle FMA, che era come la sua famiglia allargata. Amava molto le suore e corrispondeva alle loro sollecitudini educative, collaborando con entusiasmo a tutte le iniziative. Negli anni della preadolescenza ebbe la grazia di avere un saggio direttore spirituale, il Salesiano don Pietro Cossu, il quale individuò in lei "buona stoffa" e l'accompagnò nella realizzazione della vocazione salesiana.

Il 31 gennaio 1924, a vent'anni, iniziò il postulato, nella sua città natale. Per i due anni di noviziato fu a Pessione, dove si distinse per lo spirito di preghiera, l'osservanza e la serenità. Coronò il cammino formativo con la professione il 5 agosto 1926. Suor Maria venne destinata alla Casa "Madre Mazzarello", fondata da appena due anni, a Torino in borgo San Paolo. Collaborava con le educatrici nella scuola materna, mentre si preparava a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio.

Emessi i voti triennali, l'obbedienza la trasferì a Vercelli Belvedere, come insegnante della prima elementare e assistente nell'oratorio. Vi rimase undici anni. Nella scuola era maestra diligente, paziente, organizzata, sapeva farsi amare sia dalle alunne che dalle loro famiglie. Nell'oratorio esprimeva la gioia del suo cuore pervaso dal *da mihi animas cetera tolle*. Racconta un'oratoriana di quel tempo: «Suor Maria ci amava e ci rispettava; comprendeva e perdonava le nostre marachelle; ci trasmetteva la sna esuberante allegria fin dal mattino, quando la trovavamo disponibile e faceta ad accoglierci». Al tempo in cui lei animava l'oratorio fiorirono a Vercelli tre vocazioni attratte alla vita salesiana dall'entusiasmo e dalla bontà delle suore.

Nel 1942 fu trasferita ad Aosta, sempre come insegnante nella scuola elementare. Stralciamo tra le numerose testimonianze: «Ricordo suor Maria sempre sorridente e amante dello scherzo e delle burle, senza mai essere offensiva; con la sua inventiva era abilissima a creare l'ambiente adatto a suscitare serenità e creatività. La sua presenza buona e cortese dissipava d'incanto le ombre del pessimismo, della permalosità e della maldicenza; sapeva con garbo mettere sulla buona carreggiata anche i caratteri più difficili e indisponenti, adottando i giusti dinamismi che costruiscono l'armonia comunitaria».

Dal 1950 al 1952 fu assistente ed insegnante all'orfanotrofio di Caluso (Torino) e poi a Trivero (Vercelli) maestra nella scuola elementare. A detta di tutte «era una maestra esemplare; teneva i registri aggiornati e perfettamente in ordine, correggeva puntualmente i compiti, controllando i progressi e le lacune delle sue alunne, per seguire ciascuna e farla maturare secondo le sue potenzialità. Durante le visite e le ispezioni le autorità scolastiche apprezzavano il suo metodo, la sua capacità comunicativa e abbondavano in elogi».

Era pure un'abile catechista; possedeva un buon metodo di insegnamento, impartendo lezioni chiare in modo da facilitare la comprensione e l'assimilazione. Trascorsi quattro anni a Trivero, nel 1956 ritornò a Vercelli in qualità di economa. Le testimonianze sottolineano il suo senso di responsabilità nel compimento del dovere, il suo spiccato amore alla giustizia, la sua cordialità nel consigliare, proporre, orientare con prudenza e discernimento nella soluzione dei vari problemi.

Nel 1964 venne nominata direttrice della comunità di Trivero. La sua profonda pietà fatta di amore a Gesù e ai suoi interessi, di devozione alla Vergine Maria, da lei invocata come Madre e Regina, l'esperienza scolastica ed educativa acquisita, la facevano apprezzare per il suo compito di guida e di animazione. Con il suo sguardo positivo sapeva riconoscere, al di là delle apparenze, le doti di ogni persona.
Suor Maria era capace di accogliere tutti, anche i temperamenti meno duttili, di affidare ruoli e compiti alle persone giuste, facendo sì che ognuna si sentisse interpellata e lavorasse volentieri per la missione comune. Non badava a sacrifici e umiliazioni pur di riuscire a costruire e a mantenere la comunione, il compatimento vicendevole, il "portare le une i pesi delle altre".

Terminato il sessennio, l'obbedienza la chiamò di nuovo a Vercelli nella scuola elementare come insegnante del primo ciclo e come consigliera. Dopo due anni riprese il compito di animatrice nella comunità di Agliè Canavese, nella quale riuscì a instaurare un clima d'intesa cordiale e serena sia con le suore che con i laici collaboratori nella scuola.

Nel 1978 ritornò ad Aosta come vicaria e portinaia. Gli anni avevano inciso nel suo fisico, ma non nella giovialità del suo carattere. Conservava lo slancio di servire amabilmente le sorelle e chiunque si presentasse alla porta.
Suor Maria era una persona semplice e sobria, di modeste esi-

genze, mite e arrendevole; non si lamentava mai di niente: per lei andava tutto bene. Manteneva invece la sensibilità verso gli altri e i loro problemi. La sua presenza era gradita perché attiva, prudente, amichevole, rispettosa verso tutte. Alle superiore dimostrava l'ossequio dell'obbedienza ilare e pronta.
Sapeva scorgere nel suo compito di portinaia una frontiera di evangelizzazione e di promozione umana. Il suo apostolato era infatti quello dell'incontro con le persone, della comprensione, dell'aiuto e del consiglio. Da quella finestra aperta sul mondo poteva ancora essere messaggera dell'amore di Cristo e di Maria Ausiliatrice e, benché gli anni fossero tanti, lei si impegnava a portare ancora frutti di bontà verso tutti.

Ecco a conferma, il ricordo personale di un'exallieva della casa di Aosta: «Suor Maria era stata la mia maestra, mi amava in modo particolare, soprattutto da quella fredda mattina d'inverno in cui, nell'atto di attraversare la strada fui travolta da un'auto in corsa. Mi rivedo, piccola, col grembiulino nero e il fiocco colorato sui capelli, troppo presto orfana. Ricordo le preghiere piene di spontaneità e confidenza che suor Maria mi suggeriva in cappella facendomi sentire il conforto di appartenere a Qualcuno. Suor Maria cercava di infondere sicurezza e speranza alla mia vita senza radici. Dopo anni di incertezze e delusioni, già donna, avvertii acutamente il bisogno di riscoprire i punti fermi della mia infanzia. Ritornai con emozione ad Aosta nella scuola della mia fanciullezza; e chi trovai ad accogliermi alla porta? Nientemeno che suor Maria, alla quale bastarono pochi accenni che, subito, sul filo dei ricordi, riconobbe "la piccola Marisa dal grembiulino nero, il fiocco rosa e lo sguardo triste". Mi abbracciò con un tale affetto che mi parve quello di mia madre».

Nel gennaio 1984 suor Maria incominciò a non sentirsi bene. Accettò volentieri l'offerta di un periodo di riposo nella casa di Roppolo Castello (Vercelli). Purtroppo la salute peggiorava ogni giorno più, il suo cuore stanco le faceva capire che il Signore era alle porte. La sua direttrice, suor Caroliua Bracco, di ritorno dai funerali di madre Rosetta Marchese, giunse in tempo per esserle accanto al momento dell'Unzione degli infermi. Ricevutolo, chiese che le si cantasse il "cantico dell'Agnello". Alle parole: *la sua Sposa è pronta* sollevò le braccia e sorrise raggiante. Era felice. Le sorelle ripresero a cantare una lode alla Vergine a lei tanto cara: «Quando la sera tacita scolora...». Lei accompagnava il canto a fior di labbra.

La sera di questa vita era arrivata anche per lei che si rifugiò sotto il manto della Vergine in attesa dello Sposo Gesù. Era il 14 marzo. La notizia della sua morte si sparse rapidamente per il quartiere di Aosta, dove suor Maria era da tutti conosciuta e amata. Numerose le attestazioni di stima e di affetto. Don Giovanni Gober, Salesiano, all'omelia delle esequie, si espresse in questi termini: «Suor Maria ci ha insegnato a pregare, a fare della vita un culto in spirito e verità; ha contribuito con la sua sapienza e la sua gioia a far crescere nella fede e nella speranza i bambini e le famiglie che ha avvicinato; ora rimarrà il nostro angelo protettore, continuando a suscitare energie di bene nella comunione dei Santi».

Suor Reguera Ana

di Alonso e di Martínez Ana
nata a Pruna (Spagna) il 4 ottobre 1895
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 27 aprile 1984

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 5 agosto 1932

Le toccò vivere in un periodo storico difficile caratterizzato dalla guerra, da grande povertà e insicurezza. Suor Ana si lasciò sempre guidare da una profonda fiducia nella Provvidenza e dalla certezza dell'amore fedele di Dio che non abbandona mai. Aveva trentun anni quando emise i primi voti nell'Istituto. Aveva già il diploma di maestra prima di essere FMA.

Dopo la professione religiosa, fu per un anno insegnante nella Scuola elementare "Maria Ausiliatrice" di Madrid. Nel 1928 venne trasferita al Collegio "S. Giovanni Bosco" di Jerez de la Frontera dove fu inizialmente assistente. Dal 1935 fu economa e dal 1940 direttrice della stessa comunità.
Era una religiosa umile, semplice, generosa, sacrificata e amante della preghiera. Il suo cuore grande la portava ad esprimere gratitudine per qualunque gesto di bontà e ad avvolgere di benevolenza le persone che incontrava.

Era molto attenta alle ragazze più povere dell'internato bisognose di tutto; ciascuna trovava in lei la persona capace di

educarla con cuore materno e accogliente. Suor Ana con creatività apostolica cercò in tutti i modi di migliorare la condizione sociale delle sue alunne soprattutto quando lasciavano il collegio. Era sollecita nell'accompagnarle nell'inserimento nel mondo del lavoro o nel discernere la vocazione religiosa.

Una delle consorelle che trascorse con lei i primi anni dopo la guerra civile commenta: «Quando realmente in casa non vi era il necessario per il sostentamento delle suore e delle ragazze, lei usciva al mattino molto presto insieme con una consorella e si recava presso le fattorie della zona agricola intorno alla città di Jerez. Chiedeva l'elemosina e cibo per la sua cara comunità. Tornava sempre a casa piena di gioia portando ceci, fagioli, patate, verdura o frutta secondo la stagione. Arrivava a casa stanca ma soddisfatta del suo viaggio e della generosità della gente. In questo modo provvedeva alla comunità e anche a persone povere della città».

Nel 1952 fu ancora direttrice nella casa di Puebla de Guzmán. Come animatrice della comunità era fedele alle Costituzioni e alle disposizioni delle superiore e sapeva scoprire in esse la volontà di Dio. Le suore la amavano perché la sentivano piena di comprensione e di affetto verso ciascuna.

Terminato il servizio di autorità, nel 1955, visse un periodo come guardarobiera nella Residenza universitaria salesiana di Sevilla dando ancora prova di disponibile amore e spirito di laboriosità. Per alcuni anni fu anche economa.
Il suo ultimo compito di apostolato diretto lo svolse come portinaia nella casa da lei ben conosciuta e amata: Jerez de la Frontera dove il Signore la chiamò a sé.

Trascorse gli ultimi anni nella preparazione fiduciosa all'incontro con il Signore e nella festa della Madonna di Montserrat, il 27 aprile 1984 entrò nella casa del Padre.

Suor Rivas María Esmeralda

di Julio e di Escribano Rufina
nata a Valdunciel (Spagna) il 17 ottobre 1939
morta a Santa Cruz (Bolivia) il 5 luglio 1984

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1959
Prof. perpetua a Madrid El Plantio il 5 agosto 1965

Mancava appena un mese alla celebrazione del suo venticinquesimo di professione religiosa, quando suor María Esmeralda, all'età di quarantaquattro anni, fu chiamata improvvisamente a celebrare in cielo per sempre la sua alleanza d'amore con Dio. Un incidente stradale stroncò la sua vita missionaria, ma non poté cancellare il ricordo pieno di gratitudine e di affetto della gente, delle consorelle e dei giovani che l'avevano conosciuta e stimata.

Esmeralda, come venne sempre chiamata, nacque in un piccolo paese della provincia di Salamanca, a tredici Km dal capoluogo. Era la quinta di sei sorelle, delle quali tre furono FMA: Martina, María Esmeralda e María Antonia.[1]

I genitori abituarono le figlie, fin dalla fanciullezza, a dare il loro contributo nelle attività domestiche e nei lavori agricoli compatibili con l'età e così esse imparavano ad alternare gli impegni scolastici con la collaborazione in famiglia. Alla scuola di papà e mamma ferventi cristiani, crescevano responsabili, laboriose e fedeli al dovere. Esmeralda fin da piccola manifestò il desiderio di essere missionaria. Ogni sera in ginocchio accanto al letto pregava perché tntti i bambini del mondo potessero conoscere Gesù. E con la sorella maggiore si metteva d'accordo nell'offrire mortificazioni e sacrifici perché il Regno di Dio si estendesse in tutta la terra.

Era una ragazza intelligente, generosa e anche un po' battagliera, ma aveva in cuore un ideale così entusiasmante che avrebbe dato la vita per poterlo realizzare: desiderava essere religiosa per potersi donare totalmente al Signore. Non sapeva però a quale Congregazione orientarsi. Vi era in famiglia una cu-

[1] Suor Martina è ancora viva nel 2011, suor María Antonia morì a Madrid il 26 aprile 1996 all'età di cinquantun anni.

gina tra le Serve di S. Giuseppe e un'altra, Virginia Escribano, era FMA. I genitori le suggerirono di visitarle tutte due, parlare con loro, così avrebbe potuto decidere a ragion veduta. Appena arrivò nella comunità delle FMA di Salamanca – come raccontava lei stessa – sentì che quella doveva essere la sua casa. La direttrice però, costatando che Esmeralda era molto giovane, anzi troppo per decidere della sua vita, la consigliò di fermarsi per qualche mese tra le interne, così avrebbe potuto conoscere più da vicino le suore e intanto poteva continuare lo studio. Lei obbedì, ma era impaziente di iniziare l'aspirantato. Quando giunse quel giorno ne fu felice, si mise con impegno a corrispondere alle sollecitudini formative delle assistenti e a diciassette anni, a Madrid El Plantío, fu ammessa al postulato insieme con la sorella Martina che da alcuni mesi aveva lasciato anche lei la famiglia.

Il 5 agosto 1957 iniziò con fervore il noviziato. Due mesi prima della professione Esmeralda ebbe una prova dolorosa: stava male in salute, lo stomaco rifiutava il cibo, ma i medici non riconoscevano la causa di quella malattia. La giovane per qualche settimana temette di non essere ammessa ai voti, ma l'ispettrice, che la conosceva bene, chiese alle novizie di iniziare una novena a Laura Vicuña. Prima di finirla, Esmeralda si sentì meglio e guarì perfettamente. Emise perciò la professione religiosa il 5 agosto 1959 insieme con la sorella Martina. Qualche anno dopo anche María Antonia sarà FMA.

Suor Esmeralda fu destinata alla casa di Madrid via Villaamil dove completò lo studio. Due anni dopo fu trasferita nella comunità "N. S. del Pilar" di Madrid dove insegnò fino al 1966. Per due anni fu nella casa di Cée La Coruña dove lavorò con tutto il suo entusiasmo con la gente povera e bisognosa di tutto. La sua allegria contagiosa e la sua costante disponibilità fecero sempre di lei una consorella apprezzata dalla comunità e dai giovani.

Nella scuola di La Roda fu maestra nelle prime classi elementari dal 1968 al 1971. Le alunne godevano nello sperimentare la sua donazione serena e generosa. L'amavano molto perché sentivano in lei un profondo affetto manifestato con sobrietà ma con intensità nello stile salesiano. Chi la conobbe avvertì sempre che in lei la capacità di amare aveva una radice solida: l'amore di Dio.

Nella scuola suor Esmeralda si trovava bene, ma il suo mondo preferito erano le bambine orfane o sofferenti a causa

della lontananza dalla famiglia o per la mancanza di affetto. Fu dunque felice quando nel 1971 fu mandata a Santander in un'opera sociale "Hogar Sotileza" affidata alla gestione delle FMA. Quanto soffrì quando la casa venne chiusa nel 1973!

Passò poi al Collegio di Nueva Montaña sempre nella stessa città, dove fu nominata consigliera scolastica. Lavoratrice instancabile e sempre disponibile, era di grande aiuto alla comunità. Tutte sapevano che potevano sempre ricorrere a lei per qualsiasi bisogno, trovando sempre in suor Esmeralda un sorriso aperto e una collaborazione fattiva. Le consorelle la ricordano sacrificata e generosa, mai triste o abbattuta. Sapeva sdrammatizzare con abile furbizia; lei si impegnava a sottolineare il bene che vedeva fiorire nella gioventù e nella comunità e perciò irradiava pace e bontà.

In quella casa, suor Esmeralda collaborò con intelligenza con la direttrice per far sì che la scuola non fosse esclusivamente per le figlie degli operai della fabbrica di quel paese, ma fosse aperta a tutti quelli che lo desideravano. Convinse perfino le autorità della ditta a mettere a disposizione un pullman per il trasporto dei bambini della zona fino alla scuola.
Le alunne più deboli erano le sue predilette, per loro aveva sempre tempo quando si trattava di aiutarle a mettersi al passo delle altre.

Nel 1975, anno centenario della prima partenza missionaria dei Salesiani, presentò all'ispettrice e poi alla Madre generale la sua domanda missionaria. Con tanta confidenza scriveva: «Penso che sarà in America nei luoghi di *missione, missione*. Io pregherò lo Spirito Santo perché la illumini». Infatti il suo desiderio venne esaudito. Trascorsi alcuni mesi a Roma, in Casa generalizia, per l'immediata preparazione, nel mese di gennaio 1976 partiva per la Bolivia. Era destinata alla casa di Okinawa come economa.

Nel dicembre di quell'anno veniva nominata direttrice della stessa comunità. Per un sessennio fu sorella tra le sorelle dimostrando intelligenza aperta, grande bontà di cuore, saggezza, spirito religioso e forte senso di responsabilità. Sapeva farsi voler bene e in questo modo favoriva la comunione e la vitalità apostolica dell'opera. Una giovane consorella che era in quella casa così la ricorda: «Era da poco che avevo fatto la professione e avevo tante cose da imparare. Mi sentii sempre compresa da lei. Il mio temperamento timido e chiuso mi creava molte difficoltà,

ma suor Esmeralda mi aiutò a superare i miei lati deboli. Mi incoraggiava e mi capiva e perciò io da lei ho imparato la più grande lezione di vita: accettare le persone come sono, comprenderle senza giudicarle e così si alimenta la fraternità».

In comunità sapeva curare quel clima spirituale che fa bene a tutte e aiuta a camminare nella santità. Si dedicava fedelmente alla meditazione, alla lettura di testi salesiani, o *L'Osservatore Romano*. Si confrontava abitualmente e spesso con le Costituzioni e così animava le sorelle nello spirito dei Fondatori e nel senso ecclesiale. Una suora racconta che suor Esmeralda era molto fedele nel ricevere i colloqui e, alla fine del dialogo, chiedeva alla consorella di dirle se vedeva qualcosa in lei di cui avrebbe potuto correggersi. E la suora continua: «Quando, dopo un notevole sforzo, io le facevo notare qualche piccola cosa, lei esprimeva una riconoscenza vivissima e davvero si sforzava di correggersi».

Suor Esmeralda amava profondamente la sua missione tra i poveri, che sapeva soccorrere con larghezza e intelligenza, cercando sempre il loro bene spirituale e la loro promozione umana. Dedicò particolari cure all'internato che accoglieva bimbe povere e le seguiva con delicatezza di madre in tutti i loro bisogni anche minimi.

Terminato il sessennio, nel 1983 suor Esmeralda fu nominata economa della casa di Montero "Muyurina". Anche questa nuova obbedienza fu da lei accolta con amore, sebbene dicesse che naturalmente non si sentiva portata a questo servizio. Le suore trovarono in lei una sorella generosa, particolarmente oculata, prudente e saggia nel provvedere ai bisogni di ciascuna e al buon andamento delle opere educative. Nonostante il suo intenso lavoro, volle sempre mantenere un contatto diretto con le ragazze attraverso la scuola e la catechesi. Amava intensamente la missione catechistica e non volle mai mancare al corso annuale di aggiornamento organizzato nell'Ispettoria, perché diceva «è una spinta a comprendere ed amare ogni giorno di più la mia vocazione salesiana».

In un mistero di amore e di dolore Dio la chiamò a sé. Il 5 luglio 1984, dopo una giornata di ritiro, vissuta con le suore della sua comunità e con quelle della casa di Okinawa, nel Monastero delle Carmelitane di Santa Cruz, il pulmino su cui viaggiavano, a poca distanza dalla casa, ebbe un grave incidente: l'automezzo si ribaltò e alcune delle undici FMA vennero scara-

ventate sull'asfalto. Suor Esmeralda e suor Obdulia Morales furono le più gravi. Vennero trasportate all'ospedale di Santa Cruz dove morirono all'alba del 6 luglio. Nella dolorosa agonia, si percepirono chiaramente le parole: «Sia fatta la volontà di Dio!». Questa era stata la forza luminosa che aveva sostenuto tutta la vita di suor Esmeralda.
In una lettera indirizzata ad una Consigliera generale il 22 agosto 1982 aveva scritto: «Vivo tranquilla, perché sono abbandonata nelle mani di Dio e so che Egli guiderà tutto per il bene».

Il funerale fu la testimonianza dell'affetto e della gratitudine che la comunità e la gente nutrivano per questa cara missionaria. Gli abitanti di Okinawa erano tutti là, accanto a suor Esmeralda, per renderle omaggio con il pianto e la preghiera riconoscente. Tutti invocarono quel giorno da Dio la grazia che questa vita stroncata così drammaticamente fosse un seme fecondo di nuove vocazioni in terra boliviana.[2]

Suor Riveros Inocencia

di Timoteo e di Castillo Sara
nata a Une (Colombia) il 12 ottobre 1920
morta a Medellín (Colombia) il 5 marzo 1984

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1950

Nella sua vita è evidente il mistero del Regno di Dio che, come seme germogliato e cresciuto nel silenzio, dà segni di abbondante fecondità (cf *Mc* 4,26). Infatti i tre mesi di grave e imprevedibile malattia, accettata con fede forte e coraggiosa, hanno permesso a suor Inocencia di donare tutto e di consegnare la vita per il bene dell'Istituto.

Le basi della sua formazione sono da ricercare in seno alla famiglia, specialmente nella testimonianza della mamma che la educò alla fede nell'Eucaristia e alla fiducia in Maria. Inocencia

[2] La breve biografia è pubblicata in *Huellas de santidad (1942-1992)*, Madrid, Inspectoria Santa Teresa 1992, 177-181.

era la quinta di sei figli; respirò nell'ambiente i valori umani e cristiani che forgiarono la sua personalità forte, volitiva, aperta a Dio. Non le mancavano certi tratti di intransigenza, ma cercò sempre di impegnarsi a vivere la dolcezza tipica dello spirito salesiano.

Dopo aver frequentato le classi elementari a poca distanza dal paese, si iscrisse alla Scuola secondaria "Maria Ausiliatrice" di Cáqueza dove avvertì l'attrattiva per la vita religiosa salesiana che si sarebbe poi sviluppata più tardi nonostante l'opposizione del papà.
Completò lo studio, fino a conseguire il titolo di Istitutrice nel 1940 nel "Collegio departamental La Merced" di Bogotá. Al termine di quell'anno, Inocencia iniziò l'aspirantato e poco a poco, costatando la gioia della figlia, anche il papà si rasserenò.

Dopo la professione religiosa, il 6 agosto 1944, fu destinata come maestra alla scuola popolare di Cartagena. La città era lontana dalla famiglia, ma lei era felice di potersi dedicare all'educazione delle alunne nello spirito di don Bosco. Pochi mesi dopo visse il grande dolore della morte improvvisa del babbo. Mentre con la moglie e un figlio stavano viaggiando sul fiume Magdalena per andare a trovare suor Inocencia, egli ebbe un malore grave e morì sullo stesso battello nei pressi di Barranquilla. La dura esperienza fortificò ancora di più la fedeltà della nostra consorella al Signore che l'aveva chiamata a seguirlo più da vicino.

Nel 1949 fu trasferita a Medellín "S. Giovanni Bosco" e nel 1952 a La Ceja nel Collegio "Maria Ausiliatrice" dove espresse la sua sensibilità pedagogica per la formazione delle ragazze dei ceti popolari.

Iniziò poi il periodo dell'insegnamento nelle scuole magistrali di Santa Rosa, La Ceja, Cúcuta e Copacabana. Le allieve ricevettero un benefico influsso dalla sua competenza e dalla sua capacità educativa intrisa di fiducia e di vicinanza. Si lasciava infatti ispirare dal metodo educativo di don Bosco desiderosa di offrire alla società maestre ed educatrici ben preparate.

Il campo in cui lasciò una traccia formativa profonda fu la Scuola normale "N. S. di Fatima" di Sabanagrande, vicina a Barranquilla. La scuola era appena agli inizi quando suor Inocencia nel 1954 arrivò a condividere con le consorelle fatiche e sfide, soprattutto l'inclemenza del clima torrido, la mancanza di acqua e disagi di ogni genere.

L'incipiente scuola, oggetto di interesse da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, trovò in suor Inocencia un punto di riferimento sicuro a livello pedagogico e salesiano. Sentiva la responsabilità di trasformare l'istituzione in un centro di irradiazione di valori culturali e cristiani formando le maestre per tutti i paesi circostanti. Di qui la sua sollecitudine nell'assicurare la qualità pedagogica all'ambiente. Questo comportava non solo la scelta accurata dei testi didattici, ma spesso la redazione degli stessi libri scolastici perché rispondessero ai valori ispirati al vangelo e al carisma salesiano.

La formazione morale e religiosa delle alunne aveva la priorità nella sua opera pedagogica. Oltre all'insegnamento della religione, curava molto il "buon giorno", le feste, gli incontri formativi personali e di gruppo per seminare nel cuore delle ragazze i valori della fede, della rettitudine, dell'onestà, del senso di responsabilità nel dovere e dell'apertura solidale ai più poveri. La scuola diveniva pure un centro di aggiornamento per i maestri della zona attraverso i cosiddetti "licei pedagogici". Le lezioni di suor Inocencia erano apprezzate per la chiarezza, la competenza e l'ottima didattica utilizzata. Lei stessa continuava a tenersi aggiornata nella sua preparazione professionale non badando a sacrifici e a viaggi.
Sapeva entusiasmare le alunne per l'apostolato e le preparava lei stessa a tenere la catechesi ogni domenica nei paesi situati nella regione di Malambo. Organizzava congressi vocazionali, gite culturali, incontri formativi sempre molto partecipati.

Nella vita comunitaria suor Inocencia era una presenza vivace e fraterna. Il suo miglior contributo – dicono le consorelle – era la sua responsabilità nella vita di preghiera, nella fedeltà agli incontri sia formativi che ricreativi, nella condivisione della comune missione.

Nel 1959 fu trasferita alla Scuola normale di Santa Rosa de Osos dove fu docente per quattro anni. Anche qui testimoniò la sua sollecitudine nell'aiutare le ragazze a costruirsi una personalità solida per l'edificazione di una società radicata nella verità e nell'amore.

Dal 1964 al 1966 collaborò nella formazione delle aspiranti nella casa di La Ceja e diede un valido apporto alla preparazione delle future religiose educatrici. Ritornò poi per un anno alla Scuola normale di Sabanagrande e iniziò la sua opera didattica e pedagogica nella Scuola normale nazionale di Copacabana.

Una delle insegnanti così descrive suor Inocencia: «Comunicava molto con l'esempio: era sempre puntuale e competente, saggia nell'affrontare i problemi, retta nel chiamare ogni cosa con il proprio nome, imparziale nella relazione interpersonale. Ciò che mi colpì moltissimo fu la fiducia che mi diede anche se io ero giovane e inesperta. Diceva spesso: "Quando uno commette uno sbaglio e si accorge, è sicuro che non lo farà più"».

Visse ancora un periodo di tre anni (1972-'75) a Sabanagrande dove poté costatare i frutti di quanto aveva seminato fin dall'inizio. Ora alcune delle sue exallieve erano docenti e potevano ammirare il lavorio spirituale che suor Inocencia aveva realizzato sul suo temperamento. La trovavano più paziente, comprensiva e dolce nel tratto. In quel periodo riuscì a ravvivare l'associazione delle exallieve e a riprendere il dialogo anche con le giovani che da anni non frequentavano più l'ambiente. Continuava a nutrirsi di letture formative e a coltivare una spiritualità sempre più profonda. Leggeva con gusto i testi di Teilhard de Chardin con lo scopo di imparare a scoprire le insondabili ricchezze di Cristo.

Nel 1975 la sua vita ebbe una svolta: suor Inocencia fu chiamata a Medellín a coordinare l'educazione all'uso degli Strumenti della comunicazione sociale a livello ispettoriale. Sentì il bisogno di prepararsi al nuovo compito e si iscrisse ad un corso per corrispondenza collegato con un centro specializzato di Madrid. Molta creatività e sacrifici l'accompagnarono in questa fase: viaggiava spesso per animare e qualificare i *Cine-club salesiani* non solo nelle nostre case, ma anche presso altre istituzioni, sceglieva i film più adatti a scopo educativo, si poneva in contatto con associazioni teatrali, incontrava persone esperte nell'ambito della comunicazione sociale. Si industriava a organizzare corsi di formazione sui vari mezzi di comunicazione e per diffondere la buona stampa, soprattutto la rivista *Primavera*.

Tutta questa attività non diminuiva la sua presenza in comunità e la sua fedeltà alla preghiera. Per nove anni sentì la responsabilità di promuovere nell'Ispettoria una comunicazione di qualità e coinvolgere le consorelle e le comunità in questa nuova dimensione della missione educativa. Avvertiva che quello che lei aveva conquistato come auto-didatta doveva trasmetterlo ad altre.

Alla fine del 1983 avrebbe dovuto trasferirsi a Barranquilla per continuare anche in quella grande Scuola normale la for-

mazione in questo ambito, tuttavia suor Inocencia sentiva che le forze diminuivano e un malessere diffuso la rendeva stanca. Dopo accurate analisi cliniche, venne diagnosticata una malattia inguaribile: il cancro. Si sottopose ad un rischioso intervento chirurgico, ma il male era ormai diffuso. Anche il fratello medico che le era molto vicino le parlò apertamente della situazione. Ascoltata la verità, suor Inocencia ringraziò serenamente e iniziò con fortezza d'animo l'ultima tappa della sua vita che può essere definita: la scuola del dolore. Quando incontrò la sua direttrice le disse con chiarezza: «Sa? Ho una buona notizia da darle: sono pronta per intraprendere il viaggio verso la casa del Padre!».

La profonda esperienza di Dio che sempre aveva coltivato le diede forza e motivazioni per affrontare i tre mesi, gli ultimi, che ancora le restavano da vivere. Il dolore la conformò ancora più intensamente a Gesù e diede una nuova fecondità alla sua vita. Era riconoscente a chi l'aiutava a pregare i salmi della liturgia delle ore, a meditare i misteri del rosario, a prepararsi bene alla morte che sentiva sempre più vicina. La malattia fu per lei una scuola di abbandono e di disponibilità al mistero di Dio e per le consorelle una rivelazione di aspetti poco conosciuti di suor Inocencia.

Concluse la sua vita centrata nel Signore e con una grande fiducia in Maria Ausiliatrice che invocava con frequenza anche nei momenti della dolorosa agonia. La vigilia della morte, il 4 marzo 1984, ebbe la grazia della celebrazione eucaristica nella sua cameretta. Fu come il sigillo della gratitudine che abitava il suo cuore e che aveva sempre espresso per il dono della sua vocazione e per la presenza di Dio nelle persone che le furono di aiuto specie nella malattia. Aveva sessantatré anni, tutti donati alla missione educativa nella scuola al fine di preparare generazioni di maestre cristiane per la società e per la Chiesa.

Suor Rolandi Maria

di Pietro e di Avico Eugenia
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 17 ottobre 1892
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 15 agosto 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1920

Maria, secondogenita di cinque fratelli e sorelle, nacque in una terra ricca di numerose vocazioni salesiane, da una famiglia di agricoltori che, attraverso il sacrificio, la saggia conduzione dell'economia familiare e l'educazione dei figli all'onestà e al senso di responsabilità, seppe migliorare la propria condizione sociale, collocandosi tra i benestanti del paese.

Ella poté dichiarare di essere cresciuta in "un ambiente vocazionale", pur non sentendo mai parlare di vocazione. «Papà e mamma erano concordi nell'istillarci sentimenti, atteggiamenti e comportamenti ispirati al vangelo, prudenti nel preservarci dai pericoli, solerti nell'animarci a una fede genuina e pratica, nutrita di preghiera e della grazia dei Sacramenti, ispirata agli esempi dei santi.
La mamma ci conduceva in chiesa ogni mattina, fin da piccoli, c'insegnava a stare alla presenza di Dio facendoci percepire dal suo comportamento la bellezza e la fortuna dell'incontro personale con il Signore del cielo e della terra. Sapeva organizzare le sue laboriose giornate in famiglia, mettendo Dio al primo posto: ogni giorno si riservava un'ora di adorazione davanti all'Eucaristia e, devotissima della Vergine Maria, recitava con noi il rosario e ci preparava a celebrare le sue feste.
Il babbo sorvegliava sui nostri comportamenti: non tollerava modi volgari, leggerezze, mancanze di rispetto; vigilava anche perché in casa non entrasse nulla che potesse turbare fede e innocenza».
La giovinezza di Maria poté così schiudersi in modo cristianamente promettente, tutta protesa verso le cose belle, buone e sante.

Quando nel 1906 le FMA arrivarono a San Giorgio Lomellina, Maria, che allora aveva quattordici anni, ne subì il fascino. Lei e la sorella Emilia furono le prime oratoriane, che con il loro entusiasmo trascinarono le ragazze del paese a frequentare

l'oratorio. Ben presto le suore si videro circondate di una folta schiera che ogni domenica aumentava. In seguito l'oratorio domenicale si trasformò in quotidiano, offrendo alle giovani diverse esperienze educative che le facevano crescere armoniosamente in tutti gli aspetti della loro femminilità. La mamma vedendo l'entusiasmo delle due figlie diceva bonariamente: «Ma sì, fra un po' trasporterete anche il vostro letto all'oratorio!».

Nel 1910 la vita di Maria, che allora contava diciotto anni, fu segnata da una perdita dolorosissima: la morte della sorella Emilia appena diciannovenne. La giovane ne fu sgomenta: con la sorella maggiore perdeva l'amica, la confidente, la consigliera, il sostegno morale. Di carattere aperto, gioviale e deciso, costituiva per lei l'appoggio sicuro su cui poteva contare per superare timidezze e indecisioni, e acquisire fiducia in se stessa nel servizio dei piccoli. Il dolore fu così sconvolgente da provocarle una forte depressione, tanto che la gente del paese usciva in tristi pronostici: «La povera Emilia sta chiamando anche la sorella..!». Ma Dio lavorava nel cuore di Maria in profondità, conducendola, attraverso la meditazione sulla morte, a una scelta di vita donata a Lui solo. Non valeva davvero la pena vivere per qualcosa che fosse da meno di Lui. Maria reagì allo sconforto intensificando il suo donarsi in oratorio, in aiuto alla comunità delle tre FMA, piene di buona volontà, ma insufficienti per l'animazione delle cento e più oratoriane.

Fu così che insieme ad altre coetanee, divenne collaboratrice nell'oratorio con la responsabilità di un gruppo di ragazzine per tutte le iniziative riguardanti la catechesi e l'animazione del gioco. La direttrice, suor Antonietta De Agostini, vera educatrice e formatrice di anime, era entusiasta di don Bosco, fiera di averlo conosciuto di persona, quando, posando la mano su di lei e indicando le due sorelle e il fratello, aveva annunciato: «Questi ragazzi, un giorno, saranno miei figli». A suo tempo tutto si avverò. Suor Antonietta aveva ereditato dal Fondatore una singolare capacità di valorizzare le risorse umane in funzione della salvezza della gioventù, e un intuito particolare per scoprire nelle persone con cui collaborava il disegno di Dio, la sua chiamata per il bene della Chiesa. Ella dunque aveva scorto anche in Maria la buona stoffa della vocazione e faceva i passi adatti per coinvolgerla nel progetto educativo dell'oratorio. Non solo Maria ma anche altre sei ragazze volenterose furono da lei aiutate a trovare la loro strada nella missione salesiana.

Maria ebbe la grazia di essere seguita anche dalla saggia direzione del viceparroco, che, scoprendo le sue qualità e l'inclinazione alla vita consacrata, le suggerì nella festa dell'Immacolata del 1911 di offrirsi a Dio con il voto di verginità.

Era intenzionata a entrare immediatamente tra le FMA, ma non volle causare altre sofferenze ai genitori, provati dalla morte della figlia e dalla partenza per il seminario del figlio. Trascorso un anno poté realizzare il suo ideale il 2 gennaio 1912 entrando a Nizza per il postulato, mentre era superiora suor Rosina Gilardi. Col cuore sempre in festa giunse al 26 settembre giorno della vestizione, presieduta dal Rettor Maggiore don Paolo Albera. Il noviziato trascorse sotto la guida della maestra suor Adriana Gilardi, che la seguì con saggezza lungo i due anni di formazione religiosa e salesiana.

Emise i primi voti a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914 e rimase a Nizza per proseguire gli studi e conseguire, nel 1916, il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Formata nel clima saturo di spiritualità delle origini, si dedicò all'insegnamento nello spirito di don Bosco e nella genuina semplicità di fede e di carità di madre Mazzarello.

A partire dal 1920, svolse la sua prima attività educativa come insegnante e assistente nella Casa "Santa Teresa" di Chieri, dove rimase quattro anni, con la responsabilità di una classe elementare di trentacinque alunne vivacissime, e l'assistenza delle educande nell'internato. Alla domenica era dedicata alle oratoriane, raggruppate nelle Pie Associazioni. I differenti impegni non le lasciavano tregua, ma lei era contenta di spendersi in totalità.

Nel 1924 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino con le stesse mansioni. Come insegnante era esemplare, esigente, ma insieme comprensiva, attenta a promuovere la persona senza mai avvilirla. Sapeva creare un clima di serenità e ottimismo, che incoraggiava la confidenza e la spontaneità. Ogni domenica la sua presenza all'oratorio era puntuale e gioiosa. Alla sera era completamente afona e il lunedì l'attendeva l'attività scolastica e le alunne sempre numerose.

Dopo una breve interruzione di due anni, durante i quali le venne affidata la direzione della casa di Oulx, ritornò di nuovo a Torino, ancora come insegnante e assistente di oratorio, fino al 1928, quando fu trasferita per breve tempo a Bessolo, come assistente delle aspiranti.

Nel 1929 l'obbedienza la inviò a Trivero (Vercelli), dove ri-

mase per quattordici anni, maestra apprezzata e benvoluta, dedicata non soltanto allo sviluppo delle capacità intellettuali, ma impegnata nella formazione integrale delle sue alunne. La sua finalità principale era quella di don Bosco: «Adoperarsi per fare buoni cittadini in questa terra, perché siano, un giorno, degni abitatori del cielo».

Suor Maria amava molto la Madonna: fin dalla giovinezza si era offerta a Lei come "schiava d'amore" secondo la dottrina insegnata da San Luigi Grignion de Montfort, a cui anche don Bosco si era interessato traducendone gli scritti dal francese e diffondendoli nelle sue *Letture cattoliche*. Non era un tipo loquace suor Maria, ma sapeva trasmettere con efficacia persuasiva la sua fede e le sue convinzioni, maturate anche grazie al dolore e alle prove della vita. Una suora ricorda che un'alunna di suor Maria di undici anni all'approssimarsi della morte chiese alla mamma il sacerdote con il viatico: «Non voglio morire senza Gesù» ripeteva. E invocava il soccorso divino con le infuocate giaculatorie apprese in classe dalla sua maestra.

Nel 1943 troviamo suor Maria, fervorosa e allegra come sempre, all'orfanotrofio di Caluso (Torino) e sei anni dopo, all'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli. Una consorella con cui collaborò in quell'epoca lasciò scritto: «Suor Maria era una persona dai modi delicati; si presentava con modestia, aveva un comportamento semplice, mite e arrendevole, era inclinata a compiacere il prossimo assecondandone le preferenze. Era bello collaborare con lei!

Soffriva d'insonnia, trascorrendo lunghe ore senza riuscire a riposare. Aveva imparato ad accettare la situazione senza cercare compensazioni di sorta, sempre puntuale all'orario, presente agli appuntamenti comuni, obbediente alle disposizioni delle superiore».

Dal 1955 al 1968 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Vercelli Belvedere, dove insegnò per tredici anni nella scuola mista. Infondeva nei suoi alunni la genuina pietà, il timore reverenziale verso Dio e l'amore filiale per la santa Vergine di cui traboccava il suo cuore.

Nel 1968, a Trino (Vercelli), per due anni si dedicò all'insegnamento. In seguito venne esonerata e incaricata della portineria. Restava però disponibile per le sostituzioni. Nonostante la diminuzione delle forze, conservò la sua autorevolezza indiscussa presso le alunne. Bastava che entrasse in aula che subito, anche

i tipi più capricciosi si mettevano in buon ordine e silenzio a lavorare d'impegno. Aveva il dono della disciplina ed esercitava un'influenza benefica sulle ragazze, che l'amavano, l'apprezzavano e volentieri l'obbedivano.

Aveva chiesto al Signore di conservarle la lucidità della mente fino alla fine e fu esaudita. Portava sempre al collo il rosario, affermando che era il segno della sua appartenenza fin dall'adolescenza alla Vergine e della sua volontà di rimanere sotto la sua protezione per sempre.

Nel 1978 fu accolta a Roppolo Castello (Vercelli) nella casa per le suore anziane e malate. Le costò molto abbandonare il campo dell'apostolato diretto, lei che aveva sempre operato con zelo, sacrificio e gioia per l'avvento del Regno di Dio nei cuori giovanili. Era giunto il momento di pagarne il prezzo con il distacco, la preghiera e la sofferenza.
La sua vecchiaia fu illuminata dalla fede e dalla pietà filiale, che apriva sulla sua esperienza spiragli di eternità: «Ora mi è rimasta la gioia di consacrare i giorni che mi restano alla preghiera, all'unione con Dio, alla riconoscenza verso la mia Madre Maria Ausiliatrice». Infatti suor Maria trovava il suo riposo nelle lunghe soste in cappella. Il suo viso rifletteva un'anima pacificata, gioiosa e liberata dai rimpianti. Quasi totalmente cieca, si esercitava con Maria a vedere la realtà nel suo significato ultimo, quello che è inscritto nel progetto di Dio.

Ricevuti gli ultimi Sacramenti, attese con pazienza, affidata a Colei che era stata sempre la sua vera Madre, l'arrivo dello Sposo e, al mattino del 15 agosto, lasciò questa terra in compagnia della Vergine per partecipare con lei alla gloria di Cristo Risorto.

Suor Rossi Camilla

di Giuseppe e di Demartini Clara
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 28 febbraio 1905
morta a Pavia il 3 agosto 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1931

Camilla aveva il tipico temperamento della sua gente: viva-

cità intellettuale, apertura, altruismo, spiccata attitudine comunicativa, senso critico, umorismo e arguzia. Maturò in una famiglia numerosa, serena, operosa. Frequentò fin dalla fanciullezza l'oratorio delle FMA già funzionante in Mede Lomellina. Era di una vivacità straordinaria e non facile da gestire, ma simpaticissima e imprevedibile nelle sue birichinate.

La sua presenza all'oratorio diffondeva l'allegria e il buon umore. Nel gioco Camilla era elemento di spicco, in grado di galvanizzare tutto il gruppo. Era molto affezionata alle suore, seguiva con attenzione le loro indicazioni e partecipava volentieri alle celebrazioni religiose. Dalla mamma, donna umile e semplice, ma ricca di fede e di sensibilità formativa, ebbe una solida educazione cristiana. Da adulta, ne parlava spesso come uno dei suoi punti di riferimento importanti nella strutturazione della sua personalità di educatrice. Purtroppo la mamma morì quando i figli erano ancora molto giovani. Camilla pianse a lungo, pregò intensamente e comprese che il Signore la voleva tutta per sé; considerò che la famiglia poteva essere retta dai fratelli maggiori e decise liberamente di sé chiedendo di far parte dell'Istituto delle FMA. Fu seguita, poco tempo dopo, da altre due compagne dell'oratorio.

Trascorse il periodo del postulato e il noviziato con serenità e determinazione, trovando tutto interessante: preghiera, studio e lavoro. Emise i primi voti a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925 a vent'anni. In quella casa frequentò l'Istituto Magistrale e conseguì il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari.

Nel 1927 iniziò la missione educativa nell'incipiente scuola elementare di Intra, dove lavorò per dodici anni, impeguando i suoi talenti pedagogici nell'insegnamento, nell'assistenza e in varie attività parascolastiche. Sotto il suo impulso la scuola si affermò, con il profitto delle alunne e il gradimento delle famiglie. Intelligente, attiva e intuitiva, si distinse sempre per un'innata capacità didattica; fu formatrice delle giovani insegnanti, non solo mediante nozioni teoriche, ma proponendo efficaci metodologie d'insegnamento da lei sperimentate. Numerose consorelle testimoniano di essere state aiutate da lei con generosa fraternità, senza ostentazione. Accanto a lei si lavorava volentieri, con gusto e come in squadra; si lavorava con passione e ci si sentiva cautelate, sia per quanto riguarda i programmi sia per la scelta di strumenti e metodologie, sia sulle valutazioni delle alunne.

Nel 1940 fu trasferita a Novara "Maria Ausiliatrice" come maestra nella scuola elementare: rimase per un sessennio e fu molto apprezzata. Una suora scrive di lei: «Suor Camilla fu per me vera sorella; io ero agli inizi del mio insegnamento. Lei era un modello per me e un punto di riferimento in ogni necessità. Potevo contare su di lei. Molto dotata come insegnante, era tuttavia sorella con chi, come me, era alle prime armi; comprendeva le mie difficoltà e le preveniva con tatto dandomi indicazioni concrete. Pareva fatta per facilitare la vita agli altri, sobbarcandosi disagi e superlavoro, e sempre con molto cuore. Non era poco per chi si trovava a giocare la propria reputazione in classi numerose, con orari esigenti tra scuola e assistenza senza soluzione di continuità, in spazi ristretti, e con povertà di mezzi».

Dopo sei anni ritornò a Intra dove lavorò per un decennio. Fu tanto il bene operato da lei che, ancora dopo tanto tempo, rimase il suo ricordo nella memoria delle exallieve, delle famiglie e in tante consorelle da lei aiutate. Avendo assimilato al meglio la pedagogia salesiana, ed essendo animata da un vivo amore per le alunne, dallo zelo per la loro crescita umana e cristiana, era particolarmente convinta dell'efficacia di un lavoro educativo fatto insieme con obiettivi condivisi.

Per la comunità spendeva le sue doti e le sue capacità, donandosi a tutte senza calcolo. Le sorelle la descrivono prudente e leale, disponibile e pronta a portare gli oneri comuni, affidabile nell'accogliere confidenze, sensibilissima per le sofferenze degli altri, mai ripiegata su se stessa, attenta e riconoscente per il contributo di tutte, pronta a mettere in luce i meriti di ciascuna; amante della verità, e all'occorrenza, critica.

A volte capitava che per la sua schiettezza ferisse qualcuna; allora non si dava pace fino a quando non aveva chiesto umilmente scusa e ottenuto il perdono. Tuttavia rimaneva coerente: il "sì" era "sì" e il "no" era "no"; non tollerava facili chiaroscuri.

Nel 1957 fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Pavia, dove assunse l'insegnamento nel Centro di formazione professionale.

Una consorella che la conobbe in questa casa conferma: «Ricordo suor Camilla come la sorella che più mi ha aiutata in tante necessità, sia nella scuola sia nell'oratorio. Io principiante, lei ricca di esperienza, tante volte mi consultava, convinta di aver molto da imparare. Intelligente e acuta, capiva immediatamente le situazioni e comprendeva i temperamenti, esprimendosi a

volte in modo provocatorio e ironico. Non le mancava la battuta facile e arguta. Poi mi diceva: "E tu, bada di non imitarmi! perché io, un giorno o l'altro, farò la fine di Giovanni Battista che ha perso la testa, per aver detto la verità!". Ricordo con gratitudine l'aiuto di suor Camilla quando dovendo stendere i profili dei bambini, non sapevo come venirne a capo. Lei non soltanto mi tolse d'imbarazzo, tanto che consegnandoli all'ispettore scolastico ebbi soltanto elogi, ma m'insegnò il metodo per riuscire ad esprimere in modo oggettivo e prudente il profilo psico-pedagogico dei miei alunni».
Era una religiosa fervente, contenta della sua vocazione e ha vissuto in pienezza l'ideale salesiano fino all'ultimo.

Riassumendo le numerose testimonianze che si riferiscono a tutto l'arco della sua esistenza, possiamo tracciare di suor Camilla un interessante profilo di consacrata. La sua vita spirituale era solida: amava Gesù nell'Eucaristia e lo faceva amare; era particolarmente devota di Maria, le offriva il suo affetto filiale, imitandone la dedizione, l'umiltà e il distacco, l'amore preferenziale per i giovani e lo zelo per portarli alla conoscenza di Dio nella Chiesa, la ricerca amorosa di far piacere al suo Figlio Gesù.

La sua preghiera non aveva nulla di affettato e complicato, anzi si nutriva di forme semplici e tradizionali che rivelavano una fede matura che non cerca il proprio gusto, ma quello di Dio. Amava la comunità spendendosi per tutte e portando il suo contributo per lo svolgimento della comune missione. Si prestava volentieri ad aiutare le più deboli o a fare quello che altre avrebbero fatto malvolentieri: biglietti d'auguri per le feste, pratiche burocratiche, lettere di ringraziamento e comunicazioni varie a nome dell'Istituto. Non era mai stanca di servire o di far contenta qualcuna. E realizzava ogni cosa con stile bonario, senza darsi importanza, mantenendo in ogni nuova esperienza l'interesse ad apprendere, a conoscere, a comprendere.

Nel 1982 la salute declinò drasticamente e la sua lucidità diminuì. La preghiera divenne la sua occupazione a tempo pieno; ridotta all'essenza, si risolse in una tacita intesa con il Signore.

Nel luglio 1984 le superiore decisero di trasferirla alla casa di riposo di Orta San Giulio dove sarebbe stata assistita e curata in migliori condizioni. Fu solo per pochi giorni. Il 3 agosto il Signore la vide pronta ad entrare in quella "vita eterna" che i suoi genitori, nel Battesimo, avevano chiesto per lei alla Chiesa.

Suor Saccà Antonina

di Giuseppe e di Manganaro Giovanna
nata a Messina il 22 dicembre 1895
morta a Catania il 2 gennaio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929

Antonina nacque a Messina, città in cui la storia politica e culturale del Mediterraneo vi è registrata dalla Magna Grecia ai nostri giorni, con ininterrotte tracce di cultura, arte e distruzioni; causate, queste, sia dalle periodiche invasioni, sia da catastrofi naturali.
La città è interessante anche per quanto riguarda la diffusione del Vangelo. La tradizione, infatti, narra che esso arrivò ai messinesi nell'anno 41 con San Paolo, il quale, trovò la popolazione ben disposta ad accoglierlo, tanto che alcuni Senatori convertiti, nel 42 vollero accompagnare l'Apostolo in Palestina, per conoscere la Madre del Signore e chiederle la sua perpetua protezione sulla loro città. Maria, narra la tradizione, li accolse con gioia e scrisse di suo pugno in ebraico una lettera d'incoraggiamento. In essa Maria si costituisce perpetua Protettrice di Messina. Ciò spiegherebbe la spiccata devozione dei messinesi per la *Madonna della Lettera*, festeggiata come per un patto sacro e civile il 3 giugno di ogni anno. E spiega anche la devozione mariana di suor Antonina.
La conclusione della lettera: "Benedico voi e la vostra città" si può leggere ancora oggi, incisa a caratteri cubitali sulla stele della statua della Madonna posta nel porto di Messina.

Antonina aveva tredici anni, e molto probabilmente frequentava con le sorelle le FMA di Messina, quando la città fu completamente rasa al suolo dal terribile maremoto siculo-calabro del 1908, la cui violenza provocò tanti morti, con la distruzione dell'intera città e di preziosi documenti, anche nelle case salesiane.

Dalla sua famiglia, dov'era stata accolta come un dono di Dio e grazie alla quale aveva potuto immediatamente far parte della Chiesa col Battesimo, aveva appreso i valori umani e cristiani della sua gente e l'amore alla Madonna della Lettera, con la consapevolezza indiscussa della sua perenne benedizione. Alla

scuola delle FMA approfondì l'esperienza della grazia nel clima gioioso dell'educazione salesiana e apprese, nel frattempo, l'arte del ricamo siciliano, tramandata da una generazione all'altra, con i suoi temi aderenti al costume e il suo ricco repertorio di punti, applicazioni e colori.

Antonina era una giovane sensibile, serena e fedele ai suoi impegni. L'ideale delle sue educatrici l'attirava e, dopo un periodo di ripensamento, a ventisei anni, incoraggiata dalla sua guida spirituale e dalle suore, si decise a farne lo scopo ultimo della sua vita. Percorse le tappe della formazione iniziale e il 5 agosto 1923 fece l'offerta di sé a Dio con i voti religiosi.

Dopo la professione fu assistente e insegnante di ricamo per tre anni a Bova Marina, poi dal 1926 al 1934 a Cesarò. Di qui fu trasferita a Melilli, in seguito a Ravanusa e ad Altofonte dove lavorò per pochi anni. Con l'inizio della seconda guerra mondiale, nel 1939 fu mandata ad Alì Terme e nel 1942 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Modica, dove per quarantun anni profuse le non comuni doti di mente e di cuore e la sua creatività.
Verso gli orfanelli, triste conseguenza della guerra e della miseria, sapeva esprimere un affetto e un'accondiscendenza materna. Aveva il dono di mettersi al loro livello per poterli consolare.

Con le giovani del laboratorio di ricamo si prodigava in un diligente e appassionato lavoro di promozione umana, cristiana e professionale. Per la sua bontà, prudenza e gentilezza, si guadagnava facilmente la loro fiducia e confidenza. Si può dire che, anche lei, come don Bosco, era "padrona" dei cuori giovanili, e si serviva della sua affettuosa intuizione per comprendere le diverse indoli, incoraggiarle e orientarle al bene. Era affidabile perché sapeva custodire i segreti. Gioie e dolori, storie drammatiche ed esperienze delicate, crucci personali e familiari: tutto concorreva ad alimentare in lei rispetto e amore nel cogliere la persona nel contesto esistenziale.

Le consorelle che hanno condiviso con lei l'esperienza salesiana sono unanimi nel tratteggiare suor Antonina come donna virtuosa, gentile e paziente, umile e delicata, rispettosa delle persone, grata per la minima attenzione nei suoi riguardi. Un'educanda diventata FMA così la ricorda: «Ho sempre ammirato la sua calma e mitezza, la sua pietà semplice e autentica, il suo zelo per indurci ad apprezzare la preghiera e i doni di Dio. Sapeva

coinvolgerci affinché fossimo assidue e attive durante la catechesi, per diventare poi a nostra volta catechiste tra le nostre compagne più piccole, cristiane mature che sanno trasmettere la fede e l'amore di Gesù agli altri. Aveva un'abilità particolare per scoprire le vocazioni e accompagnarle al traguardo: parecchie delle sue allieve sono diventate FMA».

Una suora esprime il suo grazie a suor Antonina perché negli anni dell'adolescenza fu per lei un modello attraente di consacrata che contribuì ad orientarla a realizzare la sua vocazione religiosa nella missione salesiana: «Suor Antonina ci educava con amorevolezza e stima. Per lei l'educazione era "cosa di cuore" e "cosa di Dio" e doveva produrre nella persona la stima di sé e la capacità di dono in qualunque stato di vita il Signore la chiamasse».

Chi l'ha conosciuta da vicino afferma che questa consorella aveva un particolare controllo sulle sue emozioni e reazioni. In lei calma, ordine e pazienza erano in perfetta armonia. Infatti era puntuale, diligente, precisa, amava vedere ogni cosa al suo posto, s'impegnava a creare l'ambiente educativo perché fosse accogliente e familiare.

Seppe adattarsi anche agli acciacchi della vecchiaia, fedele sempre alla sua linea di comportamento improntata alla mitezza evangelica. Continuò a servire la comunità, vigilando alla porta e dedicandosi all'accoglienza.
Nel tempo libero approdava ben volentieri in cappella. Quando non poté più camminare, pregava nella sua cameretta, a voce alta, per non assopirsi; poi, per non turbare la quiete della comunità, sottovoce; le sue invocazioni erano indirizzate a Gesù, alla Madonna, a San Giuseppe, ai nostri Fondatori.

Quando la sua giornata terrena stava giungendo al termine, le fu proposto il trasferimento nella casa di Catania Barriera, più adatta alle sue necessità. Soffrì per quest'ultimo distacco, ma disse: «Ho sempre obbedito, perciò accetto anche questo distacco, il più costoso, spero che mi ottenga la grazia di ben morire». Suor Antonina infatti temeva la morte e offrì questo sacrificio perché il Signore l'aiutasse ad affrontarla con fiducia. L'attesa del ritorno di Cristo non fu lunga, ma densa di amore silenzioso e riconoscente, sostenuta dal desiderio di vedere Dio faccia a faccia, la celeste Patrona del suo popolo, della sua famiglia, della sua vocazione.

La sua anima grata passava in rassegna il ricamo della sua

vita, ormai agli ultimi dettagli. Era accaduto come allo sfilato siciliano: un giorno dopo l'altro lei aveva tolto e Gesù aveva messo, e il ricamo poteva ora contemplarlo tutto insieme: era proprio bello! Il 2 gennaio 1984, Colui che ama creare dal nulla tutte le cose, vide che questa umile vita, donata punto per punto, «era cosa molto buona».

Suor Saiu Giuseppina

di Salvatore e di Lampis Giuseppa
nata a Guspini (Cagliari) il 6 novembre 1904
morta a Macomer (Nuoro) il 15 agosto 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Quanto ci è tramandato della sua vita in famiglia ricorda un po' la giovinezza di Maria D. Mazzarello. Primogenita di cinque figli, Giuseppina lavorava con impegno in campagna, e in casa era di grande aiuto: andava col secchio ad attingere l'acqua alla sorgente, faceva il pane e, mentre lavorava, pregava. Nel tempo libero andava dalle FMA e in laboratorio imparava a cucire sotto la guida di suor Ida Camporese.

Per non mancare all'appuntamento della Messa al mattino, come Maria della Valponasca anticipava gli impegni di lavoro e all'alba usciva con la *"corbula"* (cesto) in testa o, con il cavallo carico, andava al mulino a portare il grano da macinare. C'era un bel gruppo di giovani amiche, in parrocchia, che gareggiavano nella devozione alla Madonna nel mese di maggio: non poche di esse, come Giuseppina, furono guidate dal direttore spirituale, exallievo salesiano, fino alla consacrazione religiosa. Avevano una fede forte e convinta. Una volta, nel 1922 durante una processione, un gruppo di scalmanati tentò di prendere a sassate i fedeli. Le ragazze si schierarono a protezione davanti alle suore, prese di mira in particolare, tanto che rimase colpito il fratellino che Giuseppina aveva portato con sé.

Non mancarono giovanotti che le ronzavano intorno anche con oneste proposte di matrimonio. Lei tagliava corto: «Sono già impegnata...». Quando manifestò in famiglia la propria voca-

zione, i suoi, dopo una prima resistenza dettata dall'affetto, da buoni cristiani non la ostacolarono, ma specialmente la mamma soffrì molto all'idea di perdere quella figliola così affettuosa e obbediente.

Quando, nel 1926, la primogenita lasciò la famiglia per andare a Roma in aspirantato, anche i fratelli ne soffrirono moltissimo. La sorella Assunta credette di perderla per sempre, il fratello Francesco, che sarebbe in seguito diventato religioso, evitò di rientrare dalla campagna anche se pioveva a dirotto, per non doverla salutare, tanto era il dolore e la ribellione che provava. Solo più tardi, mentre era militare, si decise a scrivere alla sorella, e ne nacque poi un'affettuosa corrispondenza.
Passarono dieci anni prima che suor Giuseppina potesse tornare a riabbracciare genitori e fratelli. Il padre non l'avrebbe più riveduto e fu un grande sacrificio, due anni dopo, non poter essere presente in famiglia nell'ora dolorosa della sua morte.

Dopo i primi voti pronunciati a Castelgandolfo il 6 agosto 1929, l'attendeva la Casa "S. Giuseppe" di Roma, dove fu cuciniera e fece anche le prime esperienze tra le giovani trasteverine, le famose ragazze di suor Teresa Valsé, vivacissime e spesso sfrontate, ma capaci di aprirsi docilmente quando si sentivano sinceramente amate. Suor Giuseppina seppe comprenderle e rendersele affeziouate.

Nel 1931 fu trasferita a Gioia dei Marsi, nell'Abruzzo. Una suora scrive: «Quanto lavoro faceva! Ricordo che, mentre preparava il pranzo, stirava la biancheria e i soggoli con il ferro a carbone. Mi diceva: "Impara, così quando non sei con i bambini mi aiuti". Aveva uno spirito di preghiera ammirevole. In chiesa non mancava mai ed era sempre la prima ad arrivare».

Nel 1937 fu a Gualdo Cattaneo, poi nella casa addetta ai Salesiani a Frascati e quindi a Roma "Asilo Patria". Nel 1940 ritornò in Sardegna a Santulussurgiu e a Monserrato. Nel 1948 lavorò ancora in due case di Roma: "Asilo Patria" e "S. Cuore", e due anni dopo fece ritorno a Santulussurgiu da dove fu poi trasferita a Sanluri.
In tutte queste case svolse il compito di cuciniera e guardarobiera e lasciò un caro ricordo: gioviale e comprensiva, riuscì a stabilire un rapporto cordiale anche con le giovani che spesso la circondavano allegramente.

Nel 1966 si fermò finalmente come portinaia nella casa di Monserrato, dandosi sempre senza riserve a quanto le chiedeva

l'obbedienza. Numerose e concordi le testimonianze di coloro che la conobbero. «Fin da piccola, a Monserrato, ho conosciuto e ammirato suor Giuseppina, per il suo servizio fedelissimo in portineria. Quando frequentavo la scuola media, io e le mie compagne, d'estate, ci davamo appuntamento all'oratorio per la partita a palla guerra. Alle due del pomeriggio eravamo lì a suonare il campanello, in attesa impaziente che qualcuna si decidesse ad aprire. Arrivava sempre suor Giuseppina, ci faceva entrare e ci chiedeva: "Ma voi non andate a riposare? Non sentite come fa caldo?". Poi, vista la nostra decisione: "Va bene, allora andate, ma mi raccomando, non gridate troppo, perché le suore riposano". E lei stava sulla porta a guardarci a giocare sotto il solleone. L'ho poi conosciuta meglio vivendo in comunità come aspirante, postulante e professa. Pur essendo malandata in salute e avanti negli anni, difficilmente accettava di essere sostituita in portineria: sentiva che quello era il suo dovere, il posto che le era stato assegnato dall'obbedienza. La mattina l'ho sempre vista levarsi per prima e la sera rarissimamente si ritirava prima della comunità, anche dopo giornate d'intenso movimento. Affabile con chiunque entrasse in portineria, aveva un'attenzione particolare per i poveri, che accoglieva con molto rispetto e a cui offriva sempre almeno un sorriso, quando non poteva dare altro. Quando entrai in aspirantato, dopo avermi salutato mi disse: "Sai, io sono vecchia e un po' d'esperienza ce l'ho. Ricordati, qualunque cosa ti capiti, credi che il Signore c'è. Pensa solo a Lui. Solo Lui conta, niente altro". E poi: "Anche se gli altri non ci capiscono, non importa. Va', sii felice!". Confermava con la vita la sua gioia di essere FMA: in lei non vi era nessuna ricerca di comodità, ma solo un grande amore per le giovani che si manifestava nella pazienza, comprensione e tolleranza».

In un'altra testimonianza relativa a questa comunità è evidenziato lo spirito apostolico di questa nostra consorella: «Suor Giuseppina è tanto, ma tanto ricordata a Monserrato. Un giorno una mamma mi diceva: "Quanto bene ha fatto alla mia famiglia! La sua parola semplice ma piena di fede ci era di conforto! Sentivamo in ogni circostanza la sua preghiera che ci dava sollievo e forza"».

La sua osservanza della Regola era a tutta prova. C'è chi ricorda che, anche in cucina, aveva sempre a portata di mano le Costituzioni e ogni tanto le tirava fuori e ne leggeva qualche ar-

ticolo. Quando era in portineria e non c'era tanto movimento, il suo sguardo era sempre orientato verso la cappella vicina. Grande fu la sua gioia quando fu inaugurata la nuova cappellina, con la porta che si apriva sulla portineria; così, senza abbandonare il suo posto di lavoro, poteva guardare il tabernacolo e fare continui atti di amore.

Austera con se stessa, amava e praticava la povertà fino allo scrupolo. Se trovava pezzi di pane abbandonati qua e là, li raccoglieva e li consumava ai pasti. E non era facile indurla a mettere fuori uso indumenti logori. Per lei tutto andava bene, non aveva mai bisogno di niente...

Non aveva difetti suor Giuseppina? Pare che fosse un po' attaccata ai suoi punti di vista, non facile a cedere. Ma non era mai di cattivo umore, era anzi pronta alla parola arguta ed esilarante. Si era conservata giovane di spirito, aperta alle sollecitazioni di cambiamento che venivano dai documenti capitolari, attenta ai problemi dei giovani del nostro tempo.
La porta della portineria era spalancata non solo alle persone che entravano in casa – ricorda una sua direttrice – ma anche a quanto di bello e di buono poteva utilizzare per una catechesi spicciola.

Dopo diciotto anni vissuti a Monserrato, nel 1983 fu mandata a Macomer. Per l'età avanzata, gli acciacchi, il dover cambiare abitudini radicate, il trasferimento dovette costarle moltissimo, ma non si lamentò. Nella nuova casa riprese come poté il suo servizio. Stralciamo ancora dalla testimonianza di suor Antonietta Cetrone che la conobbe nel breve periodo trascorso in questa casa: «Dal suo arrivo fino all'agosto del 1984 è stato un continuo andare e venire dall'ospedale di Cagliari a Macomer. Si sentiva di peso, sebbene facessimo di tutto per non farla stare a disagio... Occorre del tempo per creare legami... e suor Giuseppina certamente assaporò un senso di estraneità. Tuttavia sapeva rivestire di serenità e di battute facete le sue sofferenze. Si confidava solo con suor Maddalena Scano, proveniente dalla comunità che aveva appena lasciato: a lei mostrava le sue ferite, con le altre sorrideva e si scusava... La sua camera era un po' isolata. Abituata al traffico di una portineria, sentì fortemente la solitudine; lo si poteva costatare dalla sua gioia quando con gruppi di oratoriane la si salutava cantando sotto la sua finestra...».

Il 6 dicembre di quell'anno dovette sottoporsi, nell'ospedale di Cagliari, a ricerche diagnostiche, dopo aver subito tempo

prima diverse operazioni alle vene. Tornata in comunità il 6 gennaio, vi rimase per pochi giorni: il 20 dello stesso mese fu nuovamente ricoverata, e cominciò per lei un vero calvario; dopo cure, esami dolorosi e umilianti, si scoprì il male che forse da tempo la minava. Si discusse sull'eventualità di un altro intervento chirurgico, e lei si rimise con tranquillità e pace a chi avrebbe deciso il da farsi. Ritornata in casa il 25 maggio, visse gli ultimi mesi in un olocausto sereno. Sempre vigile e partecipe alla vita della comunità, poche ore prima di morire domandò se in casa ci fosse ancora l'oratorio e si mostrò soddisfatta della risposta positiva.

Fu fedele, fino all'ultimo, a quanto aveva scritto: «Allorché siamo nella prova e nel dolore, è proprio stolto disperdere il profumo soprannaturale della sofferenza cristiana, cercando sollievo nelle creature e nei compensi della natura».

Il 15 agosto la Madonna, che suor Giuseppina tanto aveva amato e invocato con i suoi continui rosari e tanto si era adoperata per far conoscere e amare da ogni persona che avvicinava, chiamò a sé la sua degna figlia.

Suor Saldias Zenobia

di Carlo e di Ulloa Genoveva
nata a Pitrufquén (Cile) il 26 novembre 1918
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 2 aprile 1984

1ª Professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1948
Prof. perpetua a Punta Arenas il 2 febbraio 1954

Suor Zenobia diceva di esser nata, si può dire, con la vocazione religiosa. Apparteneva a una famiglia numerosa, di solido ceppo cristiano. Il padre, prima che quella sua figlioletta venisse alla luce, ebbe uno strano sogno premonitore: «Questa bimba sarà religiosa e per questo mai le metteremo orecchini come a sua sorella». Trascorse un'infanzia felice, la piccola Zenobia, nell'allegra compagnia dei fratelli. Era una bimba vivacissima, sempre lieta, qualunque cosa facesse: guidare il canotto, andare a cavallo, curare le galline, arrampicarsi sugli alberi, scendere a rompicollo per il pendio della collina...

Per assicurare ai figli una buona scuola, il padre decise di trasferire la famiglia presso Valdivia, in una zona più meridionale del Cile: i quattro fratelli frequentarono la scuola dei Salesiani, le due bambine quella delle suore dell'Immacolata. Quando era adolescente, Zenobia conobbe don Francesco Andrighetti direttore salesiano, che l'orientò verso le FMA. A Punta Arenas iniziò l'aspirantato e continuò gli studi. Non aveva una florida salute: iniziato il postulato il 24 luglio 1943, non poté essere ammessa al noviziato fino al 24 gennaio del 1945 e poi, sempre per motivi di salute, dovette interrompere il secondo anno e ritardare la professione al 2 febbraio 1948.

Suor Zenobia era una religiosa semplice, senza qualità appariscenti. Non fu quel che si dice una *leader*, eppure ha lasciato un ricordo incancellabile in chi la conobbe.
La bontà sconfinata, l'allegria comunicativa che la rendeva simpatica a quanti l'avvicinavano, quel suo farsi tutta a tutti furono il segreto del benefico influsso che esercitò sulla gioventù.
Una suora che l'ebbe compagna negli anni della formazione ricorda che la generosità, lo spirito di sacrificio, il desiderio di aiutare gli altri compensavano largamente la sua fragilità fisica. Costata pure che era particolarmente piacevole nel modo di raccontare. A volte, dopo che le compagne l'avevano ascoltata assorte, con somma attenzione, finiva di scatto: «È stato un sogno!». Scoppiavano risate e commenti a non finire, e lei se ne stava zitta, sorridendo dell'allegria che aveva suscitato.

Dopo la professione, il primo campo di lavoro di suor Zenobia fu il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas, dove insegnò storia e geografia e si occupò con entusiasmo dell'oratorio. Faceva catechismo, preparava recite, teneva allegre le ragazze. Alla benedizione eucaristica, la cappella era troppo piccola per contenerle tutte. Le alunne apprezzavano il suo insegnamento e i suoi consigli per un metodo di studio efficace; le oratoriane erano felici di giocare con lei. Tutte le volevano un gran bene.

Nel 1960 fu trasferita a Talca Collegio "S. Teresina" come consigliera scolastica. Esercitò la stessa missione nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago dove lavorò fino al 1970. Era pure coordinatrice del Centro dei genitori che la stimavano molto ed erano disposti a fare tutto quello che proponeva o anche solo desiderava. In seguito al trasferimento di suor Matilde Olcese, amatissima dalle exallieve, l'incarico di delegata

dell'associazione passò a suor Zenobia: situazione di solito un po' difficile, succedere a una persona tanto cara e stimata. Ma lei, con la sua semplicità e affabilità, fu subito accettata volentieri da tutte.

Nel 1972 ebbe la gioia di partecipare, come delegata, al Congresso internazionale delle exallieve. Scrisse alla sua direttrice e ai familiari lettere piene di entusiasmo. Alla fine del viaggio che durò un mese e mezzo, scriveva: «Nell'accomiatarmi dall'Italia, mi sono commossa... Roma, Torino, Mornese, i Becchi... Quanto ho ringraziato il Signore per questo dono della sua bontà! Fin dall'aereo ho guardato per l'ultima volta gli edifici storici, le cupole imponenti, le verdi pianure, i pittoreschi borghi di montagna, ciascuno col suo devoto santuario, i limpidi laghi alpini e... addio». Tornata in Cile, parlava a tutti delle meraviglie viste e udite in Italia, Spagna, Portogallo.

La gioia del viaggio la preparava al distacco, l'anno seguente, da Santiago a Talca, dove insegnò due anni nella Scuola "Madre Mazzarello", per passare nel 1975 al Liceo "S. Teresina" della stessa città; qui fu pure vicaria. Svolse con la consueta dedizione gli incarichi che le erano affidati, ma il fisico, già poco robusto, cominciava a dare segni preoccupanti di declino. La mandarono nel 1976 in un luogo tranquillo, in relativo riposo presso la Scuola agricola "Maria Ausiliatrice" di Talca, nel vicino borgo di Colín, dove la impegnavano solo poche ore d'insegnamento di scienze sociali. Doveva spostarsi periodicamente a Santiago per sottoporsi ad esami, analisi, radiografie prescritte dai medici.

Si giunse così alla diagnosi infausta: si trattava di cancro. Dopo l'intervento chirurgico, fu sottoposta a cobaltoterapia. Trasferita a Los Andes, vi arrivò sfinita. Ma «devo lavorare il doppio – diceva – perché mi resta poca vita». Si dedicò alla catechesi alle mamme presso il convento dei Passionisti e presso le suore della Santa Famiglia, che ebbero per lei grande stima e riconoscenza. Preparò al Battesimo ragazzi grandi, fu delegata delle exallieve, partecipò due volte alle giornate di spiritualità guidate dal Padre Ignazio Larrañaga. Poté avere un colloquio con il noto e santo sacerdote e ne uscì felice, disposta più che mai al grande traguardo che sentiva ormai vicino.

Nel 1978 suor Zenobia fu trasferita a Santiago, alla Casa "Don Bosco" che era più vicina all'ospedale. Nemmeno lì si arrestò il suo spirito d'iniziativa, il suo ardore nel donarsi agli altri

e fare del bene. Istituì il "Club di assessorato del focolare". D'accordo col parroco, ogni settimana venivano invitate le domestiche della zona, piuttosto numerose perché il quartiere era abitato da famiglie agiate. Erano accolte e intrattenute familiarmente, s'insegnavano loro lavori femminili, s'impartivano principi fondamentali di cultura e di formazione religiosa, erano preparate a ricevere i Sacramenti. Nel pomeriggio, in compagnia di suor Zenobia le ore scorrevano veloci, e lei era sempre disposta ad ascoltare con bontà ed attenzione i loro problemi, talora difficili da affrontare, e tentava di risolverli fin dove poteva. Il suo zelo pieno d'amore riusciva a raggiungere anche le signore presso cui le ragazze lavoravano, invitandole tra l'altro a partecipare alla prima Comunione di alcune. Era bello vedere le ricche signore servire con affetto caffè, cioccolata, panini per far festa con le giovani domestiche, commosse fino alle lacrime. Che sorpresa nell'aprire i pacchetti accuratamente confezionati per loro! Era un semplice ma efficace tentativo di avvicinare le classi sociali, seminando concretamente valori evangelici.

Qualche volta si vedeva arrivare dall'ospedale suor Zenobia esausta dopo le applicazioni di cobalto, bisognosa solo di riposo. Se però la chiamavano in portineria per qualcuno che aveva bisogno di lei, andava sorridendo come se in parlatorio l'attendesse Gesù.
Non voleva disturbare, in comunità, con la sua malattia e... pare che non si mancasse di assecondare il suo caritatevole desiderio. Andava sola all'ospedale per la terapia, dormiva in una stanzetta isolata, dove spesso tossiva la notte intera, in preda a dolori sempre più acuti.

Nel 1981 fu accolta nella Casa "Villa Mornés" di Santiago El Bosque. Il suo rammarico fu di allontanarsi dall'opera educativa che le stava tanto a cuore. Nonostante la distanza, visitava settimanalmente le sue collaboratrici incoraggiandole, infondendo ottimismo e speranza.

La malattia distruggeva ormai le ultime energie che ancora la tenevano in piedi. Consapevole della fine ormai prossima, una settimana prima di morire confidava a uno dei suoi fratelli: «Io mi sento felice. Tu non potresti immaginare la mia gioia... Da tanti anni ho aspettato questo momento in cui comincerò a vivere la vera vita senza fine nelle braccia del Signore... Sono felice! Una settimana, forse, e per sempre andrò a vivere con Lui!». A quel punto della conversazione – attesta il fratello – all'im-

provviso si spense il luminoso sorriso con cui aveva parlato, perché pensava al dolore che avrebbe procurato la sua morte. Continua il fratello: «Seppi reagire e la assicurai che era una grande consolazione l'esempio che lasciava a tutti noi, di come deve morire un vero cristiano: sereno, tranquillo, riposando filialmente sul cuore di Dio... Allora tornò sul suo volto il sorriso».

C'era nell'infermeria una suora ammalata in uno stato di grande angoscia. Suor Zenobia le stette accanto tutto il giorno, senza curarsi del freddo e della fatica che costava ai suoi poveri polmoni il lungo parlare. Il giorno dopo non poté alzarsi. Durò poco più di una settimana, e il 2 aprile 1984, all'età di sessantacinque anni, si spense quella vita che sembrava segnata da una misteriosa predestinazione a consumarsi di amore per Dio e per il bene degli altri.

Suor Saverino Rosina

di Vincenzo e di Seminerio Maddalena
nata ad Aragona (Agrigento) il 18 gennaio 1881
morta ad Alì Terme (Messina) il 25 febbraio 1984

1ª Professione ad Alì Terme il 24 settembre 1906
Prof. perpetua ad Alì Terme il 12 settembre 1912

La mamma di Rosina, donna di profonda pietà e di sacrificio, seppe educare nella fede le sette figlie, di cui quattro furono religiose: Suor Antonina[1] e suor Rosina FMA, altre due entrarono tra le suore del Collegio di Maria.
Suor Rosina donò all'Istituto settantasette anni di fedeltà alla vita religiosa – morì a 103 anni! – lavorando, a diverse riprese ad Alì Terme, Catania "Maria Ausiliatrice", Palermo "S. Lucia", ma si fermò a lungo specialmente ad Alì, nella casa che vide gli anni della giovinezza, l'età matura, il declino e il tramonto.

Rimasta quasi sepolta sotto un cumulo di macerie nel terribile terremoto di Messina nel 1908, e tratta in salvo dopo ore

[1] Suor Antonina morì il 26 febbraio 1975 (cf *Facciamo memoria* 1975, 394-396).

di angosciosa trepidazione, fu trasferita a Catania fino al 1911 per ritornarvi dal 1923 al 1931.

Suor Rosina aveva in cuore un'ardente passione per la vita missionaria. Ci restano di lei letterine un po' sgrammaticate ma piene di umile fiducia e generosità indirizzate alla Madre generale. Ben sette volte, negli anni tra il 1907 – pochi mesi dopo la professione – e il 1913, osò implorare umilmente di poter andare a lavorare in un lebbrosario. Uscita sana e salva dal terremoto, confidava ingenuamente che il Signore, il quale l'aveva preservata dalla morte, volesse ora accettare la sua vita a servizio dei suoi figli più sofferenti. Si accusava e quasi chiedeva perdono di quel pensiero che – diceva – veniva a distrarla persino nella preghiera e che le pareva venire proprio da Lui... Tuttavia non venne inviata nelle missioni, ma lei viveva con cuore missionario le semplici azioni della sua giornata.

Dal 1931 al 1965 lavorò nella casa di Alì Terme. Se ne allontanò, per sua richiesta, per andare a Palermo ad assistere una sorella paralizzata. Passati due anni e morta la sorella, chiese e ottenne di ritornare alla sua casa di Alì, dove rimase fino alla morte.

Suor Rosina lavorava a tempo pieno quasi sempre in piedi come abile maglierista, svelta e precisa. Quante calze, sciarpe, golfini passarono dalle sue mani per suore e ragazze! Sempre accanto alla sua macchina, sempre disponibile alle richieste delle consorelle e ai bisogni delle giovani. Raccolta, silenziosa, serena, sembrava aver fatto suo il motto di S. Teresa: "Nulla ti turbi". Era la prima ad arrivare in chiesa, al mattino, per fare la *via crucis* e sgranare il rosario. Trascorreva lunghe ore in preghiera, anche di notte, e portava anche il cilicio: una cordicella tutta nodi che riuscirono a togliere quando cadde in stato d'incoscienza. Sotto una scorza un po' ruvida palpitava un cuore ardente di amore, generoso e sensibilissimo.

Lo attestano le suore che la conobbero. «Sono stata ad Alì – ricorda una di esse – in un periodo in cui non stavo bene. Lei, vedendomi così giovane e abbattuta dallo scoraggiamento, s'interessò di me. L'ho sentita vicina come una mamma, anche se uon tenera di modi. Spesso mi faceva compagnia, poi mi diceva: "Stai tranquilla, ti riprenderai e tornerai a lavorare". E prima di lasciarmi mi guardava con uno sguardo dolce e intenso che non ho più dimenticato».

«Il suo silenzio mi sorprendeva... Uno strano e misterioso si-

lenzio il suo, che diceva tante cose: amore a Dio e preghiera incessante».
«Durante i molti anni trascorsi insieme non ebbi mai a sentire da lei un commento negativo, una mormorazione, una mancanza di carità».

Suor Rosina era amata da tutte, anche le bimbe della scuola elementare andavano spesso a trovarla e lei godeva e cantava con loro. In ricreazione donava la sua presenza partecipe e serena e, benché fosse di poche parole, non le mancava a tempo opportuno la battuta simpatica.
Una vita oscura e monotona, di cui solo Dio poté forse conoscere l'intimo segreto.

Gli ultimi anni furono molto dolorosi: perdita della vista e quasi interamente dell'udito, impossibilità di reggersi in piedi da sola, bisognosa di tutto. Mai si lamentò di questa sua totale spogliazione, e a chi le chiedeva come stesse: "Bene" rispondeva sempre.
Si fece festa in comunità per il suo centesimo compleanno, ma è quasi certo che lei fu l'ultima a goderne... Il Signore le chiese ancora tre anni di pazienza prima di accoglierla nella sua pace il 25 febbraio 1984. Era carica di meriti, osiamo pensare, come un'eroica missionaria!

Suor Schiavoni Angela

di Antonio e di Pappaletera Porzia
nata a Brembio (Milano) il 17 aprile 1906
morta a Ramos Mejia (Argentina) il 30 dicembre 1984

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

Angela nasce in un paesino della pianura lombarda, Brembio. È la prima figlia che rallegra il focolare dei genitori cristiani.
Con la nascita del secondo figlio, Giovanni, vedendo il bisogno di maggiori entrate economiche, i genitori decidono di trasferirsi in Argentina. Il primo a partire è il padre, poi viaggia la madre con i due figli. I cugini, che apprezzano questi loro parenti, pa-

gano il viaggio. Si stabiliscono a Buenos Aires, superando con coraggio le prime difficoltà dell'inserimento in un nuovo ambiente che richiede nuove abitudini e stili di vita.

Fin dall'arrivo in Argentina, la mamma esorta la piccola Angela ad essere buona per poterla mandare, come premio, al collegio delle suore. Alla domanda: «Chi sono le suore?» la mamma risponde con fede semplice e profonda: «Sono le Spose di Gesù». Angela intuisce in quella risposta il suo ideale. Presto la cosa è risaputa tra gli amici di famiglia i quali, per godere dell'innocente risposta, le domandano: «Angela, cosa farai quando sarai alta?». «Voglio essere la Sposa di Gesù» risponde con sicurezza la bambina.

La famiglia aumenta fino ad annoverare nove figli: due sorelle e sette fratelli. Sono educati con amoroso sacrificio in un ambiente ricco di onestà, operosità, rettitudine e dei valori cristiani di amore a Dio e di abbandono nella divina Provvidenza.

Nella famiglia i figli imparano a pregare, a lavorare, a vivere alla presenza di Dio. Già maturi di età, un fratello di suor Angela così le scrive: «Dopo il Battesimo, il dono più grande che abbiamo ricevuto dal Signore è, senza dubbio, il dono della nostra madre meravigliosa. E che dire del babbo, con i suoi instancabili sacrifici e la sua grande virtù?».

Il focolare domestico è la palestra dove la bambina e, più tardi, la giovane Angela si esercita nella virtù e nella correzione dei suoi difetti, forgiandosi un carattere buono, docile, servizievole.

Da sorella maggiore, si dona con responsabilità alla formazione dei fratellini. Nella famiglia sarà considerata, più tardi, come una "seconda mamma".

Angela si distingue per la sua pietà, alimentata con i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia: trova in essi la luce e la forza per correggere le sue tendenze alla vanità, all'orgoglio e alla suscettibilità. La Vergine Maria è il modello da imitare e a Lei si dirige con fiducia filiale mentre tutte le sere sgrana il rosario con i fratellini che rispondono balbettando le *Ave Maria*.

Nella preghiera personale e nell'intimità del suo cuore, Angela scopre con chiarezza che Gesù la chiama per essere totalmente sua nella vita religiosa. Aperta alla grazia e accompagnata dal suo confessore, accoglie con fede e amore questo invito e il 24 gennaio 1924 si presenta alla casa di formazione delle FMA di Buenos Aires Almagro.

Nell'ambiente di silenzio, raccoglimento e studio che caratterizza la casa di formazione, Angela inizia con serietà il suo lavoro per conoscersi e farsi conoscere dalle consorelle che l'aiuteranno a vivere le esigenze della vocazione religiosa.

Prima di iniziare il noviziato, scrive alla sua Ispettrice: «Madre, già ho perso tanto tempo: voglio proprio recuperarlo mediante la vigilanza su me stessa. Mi benedica perché sia fedele. All'elevazione chiederò a Gesù la perseveranza nella mia vocazione, la grazia di non essere mediocre nel suo servizio e di non venir meno nel fervore».

Le luci e le ombre si susseguono nel periodo di formazione fino a raggiungere, con la preghiera, la riflessione e l'accompagnamento delle formatrici, una certa stabilità personale: coltiva la vita interiore, si impegna a vivere alla presenza di Dio che la guida nel cammino di una padronanza di sé attenta a non far soffrire nessuno e a cercare di piacere a Dio.
La sua appartenenza a Lui e all'Istituto si definisce e si fortifica. Conosce la lotta e l'insuccesso, ma non lo scoraggiamento. Forte e volitiva, sa ricominciare tutti i giorni.
La sua vita di pietà si irrobustisce nella meditazione della Parola di Dio. Studia le Costituzioni con responsabilità e cerca di viverle con amore, sottoponendo la sua volontà al volere di Dio, mentre nel suo cuore ripete: "Sì, Padre".

Raggiante di gioia la novizia emette la professione religiosa nell'Istituto delle FMA il 24 gennaio 1930.
Le case di Rosario, Mendoza, Tucumán, La Plata, Santa Rosa, Morón sono testimoni del suo amore fatto servizio, del dono sereno, della bontà comprensiva nel farsi tutta a tutti.
Svolge con dedizione e competenza i diversi compiti che l'obbedienza le affida: insegnante ed economa. A quest'ultima responsabilità si dedica prima a Rosario e, dal 1976, nella casa di Morón.

Maestra, sa amare e farsi amare da autentica educatrice. Nelle sue note personali si scopre l'impegno di vivere il "sistema preventivo" come spiritualità e come metodo.
«Mio Dio – scrive – dammi un cuore d'angelo per te, un cuore di madre per il prossimo e un cuore di giudice per me stessa. Carità, tolleranza, perdono, sorridere, sorridere sempre».
Così concentra il suo lavorio spirituale lungo tutta la vita. Gode scrivendo: «Amare Dio è accettare qualsiasi lavoro, qualsiasi stanchezza, qualsiasi eventualità umana. È dare tutto, senza nulla aspettare, è la gioia di rinunciare a tutte le soddisfazioni».

La sua presenza nelle comunità è molto stimata dalle persone che l'attorniano. Come vicaria è un valido appoggio per la direttrice nella sua missione di animatrice della comunità. In varie lettere le direttrici ringraziano suor Angela per la sua cordiale collaborazione e le assicurano che molte persone la ricordano con affetto e nostalgia.
Suor Angela prega, tace e sorride. Non le mancano, però, le incomprensioni che accetta senza lamentarsi, convinta che le anime si redimono mediante il sacrificio. Nella sua corrispondenza con la Madre e le Consigliere generali trova la luce e lo stimolo per continuare il suo cammino senza lasciarsi trascinare da correnti di moda apparse in quegli anni difficili.
Sono gli anni in cui il Padre l'associa al mistero redentore di Gesù nella sua agonia nell'orto degli ulivi. Suor Angela vive nella fede e nell'amore il dono della vocazione sacerdotale e salesiana di suo fratello Emanuele, che accompagna con una fervorosa e costante preghiera.

Si può immaginare il suo profondo dolore quando lo stesso fratello le comunica, in una lettera, che il Santo Padre Paolo VI gli concede la dispensa dal celibato. Questa notizia è come una spada che le trapassa il cuore e la porta ai piedi di Gesù sofferente, avvolgendo in un silenzio di adorazione questa prova inattesa. Medita sulle parole che la sua ispettrice, che l'accompagna con cuore materno, le scrive: «Condivido ciò che mi dici. Gesù nell'Orto è l'unico che ti può consolare e aiutarti a dire "Non come voglio io, ma come vuoi tu, Padre". La sua solitudine, unita a quella di Cristo, ha un potere redentore. Condividi il tuo dolore con quello di Gesù e rimani con Lui fino al momento di sentire la Sua pace».
Il suo amore sofferente la rende contemplativa di Gesù agonizzante. In Lui si rifugia, in Lui confida, in Lui spera... e arriva l'angelo consolatore: un messaggio che le annuncia di essere attesa dalla Madre a Roma, in Casa generalizia. Scrive al fratello: «Senza dubbio già saprai che il 13 marzo 1973 partirò per Roma. Non esco dal mio stupore e sono convinta che mai potrò pagare, nel resto della mia vita, questa squisita bontà. Andrò per un anno a far parte dell'équipe delle traduttrici della nostra letteratura salesiana».

La permanenza a Roma, a contatto con i luoghi dei primi martiri cristiani, dà a suor Angela la forza per vivere il suo martirio interiore.

Le squisite attenzioni della Madre e delle Consigliere generali le fanno sperimentare con intensità lo spirito di famiglia.
Si impegna con amore nella nuova responsabilità di traduttrice e nella redazione della biografia di madre Maddalena Morano dal titolo significativo: *"Sempre in volo"*. Madre Ersilia Canta, Superiora generale, così la presenta il 24 gennaio 1977: «Mi è gradito presentare questa nuova biografia della Serva di Dio Madre Maddalena Morano, la prima scritta direttamente in lingua spagnola, dovuta alla penna della nostra cara suor Angela Schiavoni. Con un linguaggio fluido, intrammezzato da graziosi episodi, l'autrice segue passo passo gli avvenimenti della sua vita, segnata dal dolore sin dall'infanzia, aperta al dono gratuito della vocazione religiosa e alla costante tensione verso la santità... Sono sicura che queste pagine contribuiranno a diffondere sempre di più la conoscenza di Madre Morano nei paesi di lingua spagnola, ed anche tra le nostre giovani, a fare molto bene mostrando in lei l'espressione genuina dello spirito salesiano pienamente vissuto ed un modello di santità serena ed attraente. È questo che si propose l'autrice nel compilarla con amorosa dedizione».

La permanenza a Roma dà a suor Angela anche la possibilità di mettersi in contatto con i parenti che risiedono in Italia. Scrive nel febbraio 1974: «Le superiore sono contente che prolunghi la mia permanenza in Italia. Anch'io sono felice e non so come esprimere la mia gratitudine».
Figlia amante della sua famiglia religiosa, lascia in Casa generalizia il ricordo di una sorella impegnata, responsabile. Di temperamento forte e soave insieme, il suo sorriso, la luminosità del suo viso comunicano gioia alle sorelle che l'apprezzano e la amano.

Ma la sua seconda patria, l'Argentina, l'attende. Nel 1975 la comunità di Rosario l'accoglie con affetto come bibliotecaria e incaricata ispettoriale e locale dei Cooperatori, ai quali si impegna ad offrire una solida formazione.
La salute, però, comincia a declinare. Con il consenso della Madre generale, si inserisce nell'Ispettoria di Buenos Aires, dove vivono i parenti e con loro condivide il dolore della morte di due fratelli, uno dei quali a causa di un incidente stradale.

Nel 1976 la comunità del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Morón è testimone dei suoi ultimi sforzi nell'accettazione del declino fisico, mentre segue con entusiasmo e zelo la forma-

zione spirituale dei giovani Cooperatori del luogo. La direttrice afferma che la sua forza di volontà lasciava supporre che non fosse mai priva della gioia e del fervore, anche quando le sue forze fisiche andavano declinando sensibilmente.

I medici che la seguono dichiarano la gravità della leucemia. Trasferita all'Ospedale "San Giovanni di Dio" di Ramos Mejia, arde dal desiderio di ricevere la Comunione, convinta che Gesù Eucaristia è la sua vita e la sua forza. È motivo di edificazione per tutti quelli che l'avvicinano, ammirati del suo abbandono alla volontà di Dio e della sua capacità di soffrire.
Il 30 dicembre lo Sposo la introduce nel suo Regno dove suor Angela continuerà il suo volo di amore nella visione di Dio.

Suor Scianò Filippina

di Federico e di Giallombardo Maria Teresa
nata a Sant'Agata Militello (Messina) l'8 luglio 1906
morta a Messina il 27 marzo 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Quando Filippina lasciò la famiglia per intraprendere il cammino della vita religiosa, molti giovani del suo paese esclamarono: «Che peccato!». Dicono infatti che era bella e simpatica. Ma lei aveva fissato lo sguardo sul «più bello dei figli dell'uomo» e mai l'avrebbe distolto da Lui. La famiglia, del resto, profondamente cristiana, non la ostacolò: il padre anzi si gloriava di aver dato la sua figliola a Gesù! Suor Filippina poi, anima serena, sempre in pace con Dio e con tutti, avrebbe fatto con la testimonianza della sua vita la migliore "campagna vocazionale"...

Aveva compiuto ventun anni quel 5 agosto 1927 quando, ad Acireale, pronunciò i primi voti. La giovane età e la buona intelligenza indussero le superiore a farle proseguire gli studi. Conseguì a Catania il diploma d'idoneità all'insegnamento nella scuola elementare, e a Messina, proprio quando si stava aprendo il Collegio "S. Giovanni Bosco", intraprese la sua missione di maestra, tra i disagi ma anche con gli entusiasmi che accompagnano tutti gli inizi. Si trovò in mezzo a una marea di alunne e

si tuffò con gioia nel suo lavoro di educatrice. Si sacrificava per aiutare quelle che faticavano di più, si prodigava in tutti i modi per sostenere quelle che provenivano da famiglie più povere. «Più volte, vedendo inutili i suoi sforzi, l'ho vista piangere silenziosamente» ricorda una consorella.

Suor Filippina era allegra, semplice e generosa, di una limpida sincerità, sempre pronta a sdrammatizzare situazioni difficili. Tutti, a cominciare dalle consorelle e dalle bambine, le volevano bene. Chi la conosceva a fondo sapeva però che la sua serenità imperturbabile non era solo frutto di un temperamento felice, ma scaturiva soprattutto da una profonda unione con Dio. A Messina rimase ben ventidue anni. Conobbe i tempi difficili della guerra, i disagi dello sfollamento, il ritorno in una casa semidistrutta. Dopo le bombe, il pericolo erano i ladri, e ogni notte si rubavano ore al sonno per ispezionare ogni angolo della casa. Suor Filippina non si lamentava mai della mancanza di riposo e il giorno dopo era al suo lavoro come se nulla fosse.

A nessuno sapeva negare un aiuto. Durante le vacanze estive quanti fazzoletti marcava coi nomi delle consorelle! Le chiedevano in tante quel favore, e lei... non sapeva dire di "no". La chiamavano addirittura "la suora del sì".
Non era nemmeno necessario chiederle di sostituire un'assistente assente o impedita: lo faceva spontaneamente appena si accorgeva del bisogno: era proprio il classico "turabuchi" della casa.
Arrivava a commoventi sfumature di carità. Una suora, dopo il noviziato, è mandata alla Casa "S. Giovanni Bosco" nel periodo estivo. «Nelle ore di riposo rimanevo sola in portineria – ricorda – e il tempo mi pareva tanto lungo... Suor Filippina se ne accorse e, sacrificando il riposo, veniva come un angelo a farmi compagnia».
Fu anche assistente delle aspiranti, e tutte le volevano un gran bene per la sua carità attenta e comprensiva.

Spigoliamo qualche testimonianza: «Ammiravo la sua maternità e il garbo con cui ci difendeva e compativa. Quando parlava della misericordia di Dio si trasfigurava...».
«Vedendo le mie compagne così esuberanti e allegre, provai qualche perplessità sulla vocazione... Mi confidai con la cara assistente la quale, dopo avermi ascoltata maternamente, mi rassicurò spiegandomi che, trovandomi in fase di formazione, avrei come tutte imparato un poco alla volta a comportarmi secondo

lo stile salesiano. Rasserenata, acquistai fiducia e andai sempre avanti».
«Ho imparato da lei a fare meditazione, a essere forte nelle contrarietà. Lo scoraggiamento è dei vili! Diceva. E io ne sono convinta».

Lasciata la casa di Messina, fu per sedici anni economa ad Alì Terme, in un periodo di gravi problemi economici legati agli strascichi del dopoguerra. Ogni settimana doveva andare al mercato in città, e la casa era ancora sprovvista di mezzo di trasporto. Tornava sovraccarica di pacchi e stremata dalla fatica, ma ci scherzava sopra: «Arriva la Befana!» diceva. Non solo provvedeva prontamente alle consorelle per quanto le veniva richiesto, ma lo faceva senza farlo pesare, condendolo magari con una simpatica battuta.

Non era più giovanissima quando nel 1968 la nominarono direttrice ad Altofonte. Quegli anni furono particolarmente duri. Il clima freddo e umido le procurava forti dolori specialmente alle ginocchia. Lì cominciò a manifestarsi il male che la fece poi tanto tribolare: l'artrite deformante. Ebbe anche a soffrire a motivo di qualche carattere difficile, ma nemmeno allora perdette il sorriso e la battuta vivace.

Nel 1971 poté ancora essere insegnante a Palermo Arenella e l'anno dopo vicaria all'"Istituto educativo Nicolaci Bonomo" di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). Nel 1979, quando l'aggravarsi del male la costrinse ad abbandonare servizi di responsabilità, poté ritornare alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina in riposo, ma non inattiva. Si prestava a sostituire nell'assistenza in portineria, aiutava in segreteria, eseguiva merletti per la biancheria della chiesa.

Nell'ultimo periodo si dedicò con amore ad aiutare una suora cieca, suor Concettina Vagliasindi: le leggeva la meditazione e la lettura spirituale, l'accompagnava ai luoghi di raduno comunitario, anche se il camminare costituiva per lei un atto eroico... Fino all'ultimo volle partecipare alla vita comune. Quando l'aggravarsi della malattia le fece avvertire prossima la fine, ricevette il sacramento degli infermi, poi sembrò perdere coscienza, ma pareva seguire ancora chi accanto a lei recitava l'*Ave Maria*. E la Madonna, che tanto aveva amato e invocato, il 27 marzo venne a prenderla senza farle sentire il temuto passaggio alla vita oltre la morte.

Suor Scodro Maria

di Bortolo e di Dinale Santa Maria
nata a Cessalto (Treviso) il 20 luglio 1922
morta a Bosto di Varese il 24 luglio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1952

I genitori erano contadini pii e laboriosi. Da cristiani pieni di fede, accolsero come dono del cielo Maria la loro terzogenita, che portarono al fonte battesimale accompagnati dagli altri due figlioletti. Il lieto evento familiare si ripeterà ancora quattro volte, e si formerà una bella corona di figli: quattro sorelle e tre fratelli.
Di lei i parenti conservavano questi ricordi: «Fin da ragazza faceva presagire la sua vocazione; infatti ogni occasione, ogni argomento era per lei trampolino di lancio per parlare di Dio e del vangelo. I suoi coetanei ricordavano che il suo "svago" preferito era fare catechismo e pregare in ogni momento possibile e in qualsiasi luogo. Più di una volta amiche e familiari la scoprivano appartata con il rosario in mano».

Lei stessa scrive: «Da piccola il mio divertimento principale era nel costruire un altarino e abbellirlo il più possibile. Più grande, coltivavo fiori da portare in chiesa per Gesù, e li preferivo bianchi».

Interrogata su come fosse nata la sua vocazione, non esitava a rispondere che... era nata con lei. Aveva undici anni quando, su consiglio del confessore, fece il voto di castità!
La prendevano in giro, a volte, per il fervore singolare che traspariva dal suo modo di pensare e di parlare, ma lei sorrideva e non si curava di ciò che potevano pensare gli altri di lei.
Tuttavia dovette lottare per corrispondere alla sua vocazione. Molto attaccata ai genitori, era per lei un dolore immenso contrariare i loro desideri, ma non esitò ad opporre un netto rifiuto quando le chiesero di rimanere in casa. Erano i tempi duri della seconda guerra mondiale, tempi di miseria e di ristrettezze economiche. La famiglia doveva rinunciare a due valide braccia per il mantenimento dei figli, tanto più che Maria, oltre a dare un aiuto nei campi, era pure occupata come operaia nella filanda del paese.

Nel 1943, ancora in pieno tempo di guerra, poté essere accolta in aspirantato a Sant'Ambrogio Olona. Prima di entrare, aveva provveduto a completare la scuola interrotta e aveva conseguito con buoni risultati la licenza di quinta elementare. La ricordano, già dai primi anni di formazione, sempre sorridente, obbediente, di modesta resistenza fisica ma pronta a qualsiasi fatica. Ricorda una ex compagna di noviziato: «Era silenziosa ma amorevolmente condiscendente alle nostre bravate di novizie buontempone. Lei si divertiva e ci aiutava a preparare il "fabbisogno" per qualche ricreazione più vivace... Era di uno spirito di preghiera sorprendente e aveva una devozione profonda alla Madonna». A chi più tardi le chiederà come ricordasse lei quegli anni, dirà: «Era una gioia, una grande gioia. Avevo raggiunto il mio ideale. I sacrifici? Non li vedevo».

Il 5 agosto 1946 la giovane professa è felice: ormai è davvero tutta di Gesù. Il cuore sogna già un bel campo di lavoro, in mezzo a tante ragazze alle quali potrà parlare di Dio, del suo amore, della bontà di Maria che lei sente come vera Mamma. Sembra che altri siano i disegni di Dio: la porteranno in servizi diversi, in case diverse, sempre a contatto con la malattia e la sofferenza. Viene subito destinata alla casa di Sant'Ambrogio Olona, in aiuto all'infermiera e addetta ai lavori comunitari nella casa che accoglieva le suore anziane e ammalate.

Attesta una consorella: «Eravamo agli inizi, ma ho sempre ammirato il suo eccezionale spirito di sacrificio. Né il caldo né il freddo la rattristavano; aveva sempre un sorriso per tutto e per tutti... Accettava umilmente le osservazioni da chiunque; quanto mi ha fatto bene starle vicina! Molto geniale nell'escogitare piccole iniziative che potessero rallegrare le sorelle anziane; attiva e sollecita, attraversava il cortile senza perdere tempo, seminando il cammino di giaculatorie».

Un'altra ricorda: «Era molto generosa: nei lavori che si facevano in comune, sceglieva sempre la parte più faticosa. Non l'ho mai sentita mormorare o dire parole meno caritatevoli, sapeva sempre scusare le intenzioni. Credo che fosse un'anima mistica».

«Passava tra le suore ammalate come un angelo di bontà, di carità e di sacrificio. La vedevo alle volte sofferente; se la consigliavo ad aversi qualche riguardo e riposarsi un po', rispondeva con la sua frase consueta: "Mi riposerò in paradiso!"».

La malattia venne presto a mettere alla prova il suo docile

abbandono al volere di Dio. Suor Maria conobbe l'alternarsi di periodi di sofferenza acuta a periodi di relativa remissione del male. Per questo l'obbedienza le chiese spostamenti vari. Si ammala dopo i cinque anni trascorsi a Sant'Ambrogio Olona, guarisce da una pleurite e, dopo un anno di convalescenza a Dumenza (Varese), passa in riposo a Sant'Ambrogio Olona e poi a Barasso come cuoca. Dopo due anni, una ricaduta: una forma di infezione polmonare rende necessario il trasferimento nella nostra casa di cura di Torino Cavoretto. Sembra riprendersi in salute e, nel 1957, ritorna nella sua Ispettoria con il compito di portinaia nella casa di Castellanza "Maria Ausiliatrice". Una febbre persistente e uno stato di generale debolezza consigliano un po' di riposo ancora a Sant'Ambrogio Olona. È seguita da uno specialista che diagnostica una tubercolosi polmonare risalente al periodo di Torino, di cui evidentemente non era ancora guarita. È ricoverata ad Arco di Trento e vi resta per due anni. La tubercolosi sembra debellata, ma risultano deteriorati altri organi vitali, per cui la sofferenza fisica e morale non l'abbandonerà più.

Dal 1961 al 1966 si trova come aiuto sacrestana a Dumenza, ridente paese del Varesotto. Trascorre poi dieci anni nella Casa della studente "Maria Ausiliatrice" di Varese: aiuta in infermeria, cura i fiori che ama tanto, dà una mano in guardaroba e diventa propagandista infaticabile della rivista *Primavera*. Avvicina ragazze, mamme e propone con garbo speciale e forza persuasiva la rivista che ritiene tanto importante per la formazione delle giovani. Fin dalla giovinezza, del resto, era stata ardente propagatrice della buona stampa.

Un grave esaurimento però si manifesta con una forte difficoltà a nutrirsi e il 28 gennaio 1968 viene ricoverata in una clinica neurologica. Risultati vani i tentativi di curarla, è accolta per due anni nella casa di Roppolo Castello, poi nel 1977 è trasferita in riposo nella casa di Bosto di Varese, ancora logorata dal persistente stato di anoressia. Quando può, va volentieri nell'orto per fornire un po' di verdura fresca alle suore anziane... È di questo periodo un nuovo ricovero in ospedale a Varese per un intervento chirurgico allo stomaco, ma senza un durevole risultato.

Suor Maria, pur con una salute tanto delicata, continuò ad esprimere il suo zelo per la diffusione della buona stampa.
Nell'ultimo anno di vita – attesta la sua ispettrice suor Maria An-

gela Bissola – riuscì a realizzare 230 abbonamenti alla rivista *Primavera*. Era il suo apostolato più caro. Tornava a casa felice di poter donare le sue forze alla missione educativa.

Più il tempo passava e più suor Maria si seutiva debole. Ricoverata in ospedale fu diagnosticato un tumore ormai in stato avanzato, per cui fu dimessa. Visse gli ultimi mesi lasciandosi guidare da un profondo amore per Gesù che la sosteneva nell'offrirsi in olocausto per amore alla Chiesa, all'Istituto, alla gioventù.

Il 24 luglio 1984 suor Maria era stata a tavola con le altre, ma si sentiva più male del solito e salì in camera. Si chiamarono i parenti che tanto bene le avevano voluto e con affetto l'avevano seguita nel suo lungo patire. Dopo qualche ora, serenamente, l'umile sorella all'età di sessantadue anni lasciava questa terra per il cielo, là dove sempre aveva abitato il suo cuore.

Suor Seoane Ana María

di Pedro Damiano e di Nocetti Ana Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 dicembre 1924
morta a Buenos Aires il 15 marzo 1984

1ª Professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1945
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1951

Ana María venne a rallegrare i suoi genitori come un dono di Dio tanto atteso il 2 dicembre 1924. La famiglia era di condizione agiata: il padre era dirigente di una grande impresa e la mamma si occupava della gestione familiare e dell'educazione umana e cristiana dei tre figli. La piccola divenne immediatamente per tutti "la reginetta" amata e vezzeggiata. Tale rimarrà al centro dell'attenzione familiare sia per il suo temperamento vivace, sia per le sue doti di mente e di cuore. Il 1° gennaio 1925 la piccola ricevette il Battesimo nella Basilica Maria Ausiliatrice di Buenos Aires Almagro, dove le nostre prime missionarie avevano fondato fin dal 1879 un'importante presenza in Argentina. Ana María vi fu iscritta come alunna della scuola primaria per completare l'accurata educazione ricevuta in famiglia.

La sua infanzia, grazie all'intelligenza viva e alla ricchezza

della sua affettività, si aprì ben presto ai valori umani e cristiani dell'educazione salesiana. Testimoni di quel tempo dicono che Ana María si distingueva per l'equilibrio nel suo comportamento, per la responsabilità nel compimento del dovere, per la pietà fervente. Partecipava con grande dedizione ai gruppi d'impegno spirituale e caritativo. Da adolescente si iscrisse all'associazione delle Figlie di Maria, fu membro dell'Associazione Cattolica e della Conferenza del Santissimo Sacramento, che accoglieva le giovani spiritualmente più mature. Alcune di loro, come Ana María, si orienteranno alla vita religiosa salesiana.
A Buenos Aires Almagro frequentò anche la scuola superiore e nel 1941 concluse la sua formazione con il diploma di maestra.

Attratta dall'ideale delle sue educatrici, e guidata dal direttore spirituale, si decise per la vita salesiana. La scelta non fu senza sofferenza: non era poco quello che doveva abbandonare per rispondere alla chiamata di Dio che la voleva, libera e povera, tutta per sé. L'intelligenza acuta, l'educazione ricevuta, la condizione sociale e anche una certa sua ambizione di riuscire vincente, l'attrezzavano al massimo per un futuro brillante. Lei però concentrò le sue energie sul Signore, fonte di bellezza, bontà e verità. Si preparò alla lotta per guadagnare alla sua causa i genitori, a dir poco, delusi e disorientati. Attese che si calmassero i loro animi angustiati di fronte alla sua scelta imprevista che li coglieva impreparati e, finalmente, con la loro sofferta benedizione, l'8 dicembre 1941 poté iniziare la formazione nell'aspirantato di Bernal. Terminato il noviziato, emise i primi voti a Morón il 24 gennaio 1945.

La sua missione salesiana nella scuola iniziò nel collegio di La Plata e continuò in Buenos Aires Almagro, San Justo, Bernal, Morón. Le consorelle la ricordano eccellente maestra, sempre diligente ed efficace, apprezzata e amata dalle alunne.
Suor Ana María emergeva in particolare per le doti letterarie e artistiche di cui era ricca la sua personalità. Nelle diverse comunità fu stimata anche per la profondità spirituale, per la sete di conoscenza, per la capacità di trasmettere contenuti e convinzioni, nonché per la sua abilità nell'elaborare strategie per l'apprendimento linguistico.

Era di carattere paziente, sensibile, aperto alla comunicazione; si esprimeva con un tratto appropriato, cortese e simpatico, non privo di toni umoristici, ma sempre rispettoso delle persone e attento ai loro bisogni.

Coltivava e alimentava con passione la vita spirituale alle fonti bibliche e teologiche e aveva il dono di far amare la Parola di Dio sia alle alunne che alle consorelle. Tale ricchezza si rivelava nelle sue conversazioni e nei suoi numerosi scritti, ricchi di allusioni ad autori di spiritualità.

Con il tempo, mediante lo studio e la riflessione, maturarono in lei spiccate qualità di formatrice didattica. La sua tendenza alla ricerca, in vista di una migliore efficacia, le fece acquisire una rara competenza pedagogica, che la rese formatrice sapiente di consorelle e di maestre laiche, nelle loro prime esperienze di insegnamento.
Suor Ana María era attenta ai contenuti, apprezzava le moderne metodologie, la psicologia dell'apprendimento per le varie fasi dell'età evolutiva, e teneva presenti i vari linguaggi e gli strumenti della comunicazione.

Nelle vacanze estive del 1962-'63 dall'Ispettoria di Bahía Blanca venne sollecitata la collaborazione di una FMA per un corso di metodologia del linguaggio per le maestre della scuola primaria. Suor Ana María ne fu l'incaricata. In quell'occasione le sue doti pedagogiche emersero a livello nazionale. Il primo corso ebbe un grande successo e fu l'inizio della vera e propria missione di suor Ana María in qualità di formatrice di formatrici in molteplici corsi che si succedettero nelle varie scuole salesiane dell'Argentina.
In seguito, varie organizzazioni educative patrocinarono a loro volta tali corsi di aggiornamento. Varie istituzioni se ne fecero promotrici, come il Consiglio Superiore di Educazione Cattolica, i Ministeri Provinciali per l'Educazione e il Consiglio regionale delle religiose. Suor Ana María si trovò così a coordinare, per diversi anni, più di novanta corsi, dando prova di competenza, genialità e dedizione instancabile. Percorse l'Argentina in lungo e in largo, in un servizio prezioso all'educazione di base di bambini e ragazzi, sempre fedele alla pedagogia salesiana, aperta alle scienze pedagogiche moderne, aderente ai bisogni vitali dei ragazzi e alla visione dell'umanesimo cristiano. Una volta iniziato un ciclo di aggiornamento linguistico con suor Ana María, le maestre si sentivano coinvolte e affascinate dal suo entusiasmo e dalla constatazione oggettiva dell'utilità pedagogica di tali corsi. Il lavoro si moltiplicava per suor Ana María e anche gli incomodi della sua salute precaria.

Il suo amore all'Istituto la sosteneva e la arricchiva di mo-

tivazioni, in particolare dal 1973 fu incaricata delle scuole materne e primarie dell'Ispettoria di Buenos Aires. Cosciente del valore formativo della scuola nell'età dell'infanzia, si distinse per il dinamismo e la creatività e per la coraggiosa testimonianza, nei momenti in cui fu necessario difendere il punto di vista della Chiesa e la sua missione educativa dai ricorrenti attacchi delle ideologiche avverse, in particolare nel periodo del post-concilio.

L'amore a Cristo e lo zelo per la salvezza delle anime giovanili la spinsero a specializzarsi con particolare entusiasmo anche in campo catechetico. Come catechista riusciva ad avere un impatto immediato e convincente sulle alunne e sulle maestre. Nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Morón impartiva lezioni di catechesi alla sua comunità ed era da tutte molto apprezzata.

Mise pure a sevizio dell'Istituto le sue doti letterarie in numerosi scritti a servizio dell'agiografia dell'Istituto, curando le biografie di alcune consorelle come suor Catalina Hauret, suor María Salvia Galant, suor Gregoria Maidana, modelli di FMA che si distinsero per lo sviluppo del carisma in Argentina. Scrisse pure racconti per ragazzi, poesie, testi per rappresentazioni sceniche, contributi per l'aggiornamento delle maestre e articoli di carattere pedagogico e didattico. Le sue produzioni letterarie erano profonde e chiare, spiritualmente ricche, attraenti, originali.

Non mancano testimonianze che lasciano intravedere, in mezzo a tanti elementi luminosi, qualche ombra che serve a evidenziare in questa sorella che oseremmo definire superdotata, anche resistenze e incapacità ad accettare i limiti propri e altrui. Le testimonianze delle consorelle le ammettono quasi loro malgrado, soprattutto negli ultimi anni, di pari passo col decadimento della salute: un'anima sensibilissima, a volte idealista, esigente con se stessa e anche con gli altri, forse troppo esigente! A volte il contatto con le povertà umane provocava in lei disgusto e delusione; non poteva ammettere ciò che era banale, superficiale o indegno. Persone e situazioni facilmente la ferivano e la facevano chiudere in se stessa, per una certa difficoltà ad accogliere l'altro con le sue lacune. Dio non le risparmiò il crogiolo della croce: lutti familiari, debolezze fisiche, incomprensioni.

Voleva contemplare il volto di Dio e, sul finire dei suoi anni, Gesù impresse sul suo volto, segnato da una profonda sofferenza, la sua immagine di Crocifisso. La sua salute, che non era mai stata florida, subì un sensibile deterioramento. Era colpita

da una malattia cardiaca e soffriva di non poter più essere efficiente e all'altezza dei compiti che in passato aveva svolto con tanta naturalezza.
Si stava presentando al Signore, secondo lei con una misura di frutti ancora troppo scarsa. Le fu difficile accettare e accettarsi con pace. Sapeva che il suo cuore era in pericolo e che Gesù poteva arrivare da un momento all'altro. E il Signore Risorto venne all'improvviso la mattina del 15 marzo 1984 e la trovò con la lampada accesa. Aveva cinquantanove anni di età: una vita tutta donata al bene delle giovani e alla formazione delle maestre.

Suor Sereno Ludovica

di Pietro e di Griotti Francesca
nata a Pinerolo (Torino) il 24 novembre 1925
morta a Torino il 31 dicembre 1984

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955

Una vita relativamente breve – cinquantanove anni – ma intensa quella di suor Ludovica. Chi la conosceva in profondità la descrive così: «Vulcano in eruzione, un po' intemperante, precipitata, affrettata, impetuosa». Sì, erano questi i limiti che ben conosceva e si sforzava di combattere. La definivano anche «allegra, originale, molto attiva, gioviale, generosa e cordiale». Forse non fu chiaro a tutte che suor Ludovica era tutt'altro che superficiale. C'erano in lei due tendenze contro le quali lottò tutta la vita: una vibrante affettività non sempre controllata e un certo orgoglio, una ricerca di autoaffermazione che minacciava di camuffarsi dietro le stesse capacità di bene, dietro la creatività esuberante e originale.

L'amorevolezza verso le giovani in lei fu sempre di una trasparente imparzialità e limpidezza. Amava le ragazze, offriva sacrifici per il loro bene, per loro giunse a offrire la vita. Faticò invece a tenere a freno il cuore nei rapporti fraterni. Non riusciva d'altra parte a dissimulare scatti di antipatia, soprattutto quando le sembrava di cogliere in qualche sorella mancanza di rettitudine, piccole doppiezze e pettegolezzi: allora... non aveva peli

sulla lingua. Nel suo faticoso lavorio per correggere i difetti, suor Ludovica seppe ricevere un grande aiuto nel sacramento della riconciliazione. Anche in tempi di relativo rilassamento riguardo alla regolarità di questo appuntamento, lei si conservò sempre fedelissima, come risulta dalle sue annotazioni personali, e prese molto sul serio gli orientamenti del confessore.

Quando fu accolta nell'Istituto aveva già una sua spiccata personalità e nn'esperienza di lavoro come impiegata. Dopo la professione emessa il 5 agosto 1949, fu impegnata nel continuare gli studi e l'anno dopo conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Dodici anni di scnola e di assistenza le volarono come un lampo nel Collegio di Mornese che accoglieva allora le orfane dei Carabinieri: dodici anni di dedizione creativa, di generosi sacrifici che la rivelarono un'educatrice non comune, sia per capacità pedagogica e didattica sia per l'ascendente che esercitava sulle allieve. Con la stessa passione ed entusiasmo continuò dal 1962 a Bessolo, anche qui tra le orfane, anche qui molto amata e apprezzata dalle consorelle e dalle alunne. Dotata di una notevole attitudine per il disegno e la pittura, conseguì nel 1966 il diploma per l'educazione artistica, e rimase poi fino alla morte insegnante di disegno a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". Nel 1973 ottenne un diploma di specializzazione a Cinisello Balsamo.

Assistente vivace e geniale, fu apostola e catechista infaticabile tra le ragazze e tra le giovani suore. Intenso continuava intanto il suo lavorio spirituale, anche se velato sotto le momentanee asprezze del temperamento ardente, impulsivo, ipersensibile.

Accanto alle allieve della scuola superiore, così com'era stata tra le ragazze orfane, fu una presenza sempre giovane, mai logorata dall'abitudine, attenta ai cambi culturali, impegnata a sviluppare al massimo il suo talento professionale. Alle adolescenti e alle exallieve proponeva un ideale femminile esigente, essenziale, a volte rigoroso, sempre fedele al Vangelo e allo spirito salesiano. Seguiva personalmente gli alti e bassi di ogni giovane e sapeva coinvolgere i genitori nel suo progetto educativo.

Fu una FMA appassionata. Il ricordo assiduo di Maria, il ricorso filiale a Lei, l'attenzione ai discorsi del Papa, l'amore ad una Chiesa viva, l'importanza della stampa come portatrice di valori, i rapporti vivaci e costruttivi con quanti l'avvicinavano animavano le sue giornate.

Nel 1978 venne l'ora della malattia, lenta e assai dolorosa. Tutta presa da un un'attività instancabile, con la prospettiva di avere ancora tanti anni di generoso servizio da offrire per il bene della gioventù, suor Ludovica, che pure lottò con tutta se stessa contro l'assalto imprevisto del cancro, non era in realtà impreparata alla brusca svolta imposta dalla malattia. «Io so che cosa il Signore vuole da me: vuole dirmi di vivere la morte nella vita» scrisse nel suo diario.

Già da qualche tempo stava ripensando il suo stile di vita. Aveva creduto di realizzarsi da vera figlia di don Bosco buttandosi senza risparmio nelle opere: non era il santo dell'azione, il suo Fondatore, e non aveva sempre chiesto ai suoi figli d'impegnarsi a fondo nel lavoro? Ma nuovi interrogativi ora le s'imponevano: perché tanto affanno? Era proprio tutto per donarsi o anche per prevalere? Non ci voleva più equilibrio, più umiltà, far meno ma essere più calma?

Quando cominciò a farsi sentire la stanchezza fisica, questa fu quasi un regolatore del suo modo di essere e di procedere, specialmente dopo l'operazione subita il 16 febbraio 1978, in cui si rivelò la gravità del male che la minava. La lotta fu dura. Furono dapprima timori, angosce indefinite, poi, finalmente, un abbandonarsi semplice, come di bambina, che le faceva scrivere: «Lasciare che la mia vita prenda lo sbocco che vuole il Signore...». E ancora: «Questa mattina, mentre pregavo nella cappella dell'ospedale, mi è venuta in mente una riflessione che ho pensato venisse proprio dallo Spirito Santo: lo Spirito di Dio t'investe tutta, sei circondata dal suo amore. Il Signore ti custodisce, ti sostiene, ti copre di tenerezza... Mi hanno detto di meditare sull'Eucaristia, ma in particolare sull'Ostia che è spezzata per essere cibo...». E in un'altra paginetta del diario: «Sentendomi addosso il busto che mi sostiene con una rigidezza adatta alla debolezza delle mie ossa, mi è piaciuto paragonare il mio "antiproiettile" all'amore di Dio che tutta mi avvolge e si fa sensibile alla mia debolezza, perciò quando lo sento devo pensare che l'amore di Dio mi tiene diritta, mi obbliga a prendere la forma che Lui vuole...».

Mentre la malattia ne consumava le energie vitali, suor Ludovica "perdeva tutto per riguadagnare tutto". Continuò a donarsi fino all'ultimo, e la morte il 31 dicembre la trovò libera e serena, pronta ad accogliere lo Sposo con la lampada accesa.

Suor Severino Gennarina

di Gennaro e di Ricciardiello Angela
nata a Mugnano (Napoli) il 20 marzo 1914
morta a Gragnano (Napoli) il 25 aprile 1984

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940

Una famiglia di solida fede cristiana quella di suor Gennarina, che donò alla Chiesa due vocazioni: un fratello, che fu un santo sacerdote e parroco zelante, e questa esemplare FMA, che nei cinquant'anni della sua consacrazione religiosa conservò lo slancio di una novizia tutta protesa alla perfezione e l'entusiasmo instancabile di un'apostola.

Aveva fatto professione a Ottaviano nella freschezza dei suoi vent'anni. Dopo cinque anni trascorsi a Napoli Vomero come diligente refettoriera, fu in seguito maestra nella scuola materna, dove si donò con tutta se stessa ai piccoli, facendosi, attraverso di loro, apostola anche nelle loro famiglie. I bambini la ricambiavano con un affetto che durava ben oltre gli anni della scuola materna. Commoventi, nella loro semplicità, le espressioni degli alunni della scuola elementare quando giunse inattesa la notizia della sua morte: «Arrivata a scuola – scrive una bimba – non vidi suor Gennarina con i suoi bambini e scoppiai in lacrime...». Ricordavano il suo volto sempre sorridente, le parole con cui insegnava loro ad amare il Signore, il suo modo amorevole di rimproverare i loro sbagli, la sua dolce pazienza...

In comunità, suor Gennarina si studiò sempre di essere elemento di pace. «Era come la goccia d'olio nello scricchiolio delle inevitabili difficoltà della vita comune...». Accogliente, attenta ai bisogni delle consorelle, faceva abitualmente sua la giaculatoria salesiana del "vado io". Animava la comunità con la sua allegria e la sua bella voce.

Nei suoi appunti si nota che interrogava spesso se stessa, in una specie di autoverifica. «Che cosa faccio io per addolcire il clima, per alleviare la stanchezza, per tendere sempre più la mano?...». E alla domanda «Chi è Maria per me?», rispondeva con trasporto: «Maria è il sostegno della mia vocazione».

Svolse la sua missione di educatrice tra i bambini della scuola materna a Napoli Vomero, Bella (Potenza), Ruvo di Pu-

glia, Pesco Sannita (Benevento). Nel 1953 fu nominata direttrice nella casa di Mercogliano, poi fu vicaria a San Severo (Foggia) e a Napoli "S Caterina". Nel 1965 fu trasferita alla casa di Reggio Calabria, poi a Rosarno e a Pomigliano d'Arco, dove lavorò dal 1967 al 1977. In questa casa fu per alcnni anni vicaria.

Concluse il suo pellegrinaggio terreno a Gragnano dove giunse nel 1978, dopo aver lasciato dovunque il profumo delle sue virtù e l'esempio di un'obbedienza docile e volenterosa.

Molto sentito e filiale era il suo senso di appartenenza alla nostra famiglia religiosa. Di ritorno da un soggiorno a Mornese, annotava: «Sono ricordi che non si potranno più cancellare e mi fanno apprezzare sempre di più la nostra Congregazione, i santi Fondatori, le nostre prime sorelle; a loro devo tutto, a loro mi affido».

Aveva sempre cercato di non pesare, di non dare preoccupazioni, e si direbbe che anche la morte ha appagato questo suo desiderio. Ebbe un infarto, e dopo pochi giorni, il 25 aprile il Signore l'ha chiamata a ricevere il premio della sua fedeltà.

Suor Silva Lazara

di Raimundo e di De Oliveira Olimpia
nata a Guaira (Brasile) il 20 luglio 1937
morta a São Paulo (Brasile) il 4 settembre 1984

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 24 gennaio 1959
Prof. perpetua a São Paulo il 24 gennaio 1965

La chiamata a passare "all'altra riva" le giunse in modo improvviso, il 4 settembre 1984, dopo pochi giorni di malattia. Aveva quarantasette anni di età e ancora tanti progetti da realizzare per la vita dei giovani.
Il dolore aveva bussato alla porta di Lazara fin dal primo giorno: la mamma morì alla sua nascita e poco dopo se ne andò anche il papà. La piccola ricevette tanto affetto e cure premurose dai parenti e dalle persone che conoscevano la famiglia. La sofferenza intensificò la sollecitudine verso la piccola orfana. Crebbe perciò circondata da affetto e fiducia. Chi la conobbe la descrive con tocchi vivaci: ragazza dalla risata fresca e sempre pronta, un

modo di parlare simpatico e attraente, una capacità di riflessione profonda e un'intelligenza viva e penetrante.

All'età di diciotto anni, dopo essere stata educata nella scuola delle FMA, chiese di iniziare il cammino formativo nell'Istituto. Aveva imparato dalle sue educatrici come essere per le giovani una presenza accogliente che favorisce la crescita e la vera felicità.

Dopo la professione religiosa, emessa il 24 gennaio 1959 nel Noviziato "Nostra Signora delle Grazie" di São Paulo, suor Lazara fu soprattutto assistente e catechista sia delle interne che delle esterne. Era felice di svolgere la missione educativa e cercava di aggiornarsi continuamente.

Fu maestra delle classi elementari e anche insegnante nel ginnasio, dopo aver completato gli studi nella Facoltà di educazione artistica "FATEA" di Santo André.

Nel 1959 iniziò l'insegnamento nella Scuola "Santa Inês" di São Paulo, nel 1968 fu trasferita nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ribeirão Preto e in seguito esplicò le sue doti di mente e di cuore nella Casa "Purissimo Cuore di Maria" di Guaratinguetá (1972-1976). Dal 1977 al 1980 fu a Santo André "S. Cuore di Gesù", nel 1981 a São Paulo "Santa Inês" e nel 1983 nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Le ragazze la sentivano educatrice comprensiva e buona, ma anche ferma nell'esigere quando si trattava di aiutarle a maturare come donne. Voleva che fossero ordinate e valorizzava tutte le occasioni per insegnare loro a comportarsi bene. Era l'allegria personificata – dice una consorella – tanto era gioiosa e vivace nella conversazione, sempre pronta a far ridere di gusto. Tuttavia nell'ora del dovere non transigeva e sapeva esigere dalle alunne impegno, senso di responsabilità e studio serio. Le entusiasmava per l'ideale di un futuro migliore per se stesse e per la società. Sapeva essere tenera ed energica, godere con chi gioisce e soffrire con chi piange.

Era sempre attenta ad alimentare la serenità di quelle ragazze che poco o nulla avevano ricevuto dalla vita e per loro inventava opportunità di divertimento e di festa.

Quanto lavoro e quanta creatività per realizzare il *Bazar da amizade* a beneficio dei più poveri! Per questo appuntamento tanto desiderato da tutti sollecitava aiuti, organizzava "campagne", stendeva la mano per chiedere a chi poteva dare. Soprattutto sapeva coinvolgere tanta gente e aveva l'arte di farsi aiutare, cer-

cando di sensibilizzare per la grande causa della solidarietà verso i poveri.

Lei che era stata orfana fin da piccolissima, aveva una sensibilità speciale per le ragazze con problemi familiari e per le orfanelle, alle quali dedicò vari anni della sua vita con generosità oblativa e costante.

Una consorella che lavorò con lei nell'orfanotrofio, così la ricorda: «Era insegnante del terzo anno: era una vera educatrice salesiana. Sembrava una mamma e una sorella maggiore per quelle ragazzine. Le accompagnava ventiquattro ore su ventiquattro, inclusi i pasti. Con quanto fervore pregava con loro al mattino!».

Suor Lazara trasmetteva alle giovani la sua pietà filiale, la sua profonda confidenza nel Padre celeste di cui sentiva la presenza nella sua vita e negli altri. San Giuseppe e don Bosco erano i suoi santi prediletti. Numerose erano le esperienze che raccontava della protezione speciale di San Giuseppe. Aveva una statuetta del santo con un buco nella schiena dove metteva bigliettini con i nomi delle persone che si affidavano alla sua preghiera o che lei raccomandava a San Giuseppe perché le esaudisse e le proteggesse.

Pareva intuire che le restava poco tempo da vivere e per questo era particolarmente attiva e dinamica. Sarà coincidenza? Nella prima pagina del quaderno che usava per la preparazione delle lezioni aveva scritto due frasi significative: «Non ho paura. Sono pronta a quello che verrà...». «Condividi con i fratelli la tua felicità».

Chi la conobbe da vicino costata che visse pienamente questo programma. Suor Lazara si donò a Dio con incredibile serenità e rispose alle sue chiamate cantando, danzando, sorridendo e irradiando felicità. Le piaceva tanto danzare e con la sua gioia comunicativa faceva ridere tutti quelli che l'avvicinavano. In comunità era disponibile all'aiuto e con intuizione delicata si rendeva utile nelle attività casalinghe abituali. Se a volte mancavano collaboratrici aveva una frase simpatica che faceva sorridere: *Trabalhadores do Brasil, vamos!*

Nelle ultime settimane di luglio del 1984 si era iscritta ad un corso sul "sistema preventivo" e godette immensamente approfondendo concetti dei quali aveva intuizioni e sintonie.

La malattia – pancreatite emorragica – la sorprese in piena attività e la portò alla morte in meno di dieci giorni lasciando tutti stupiti e sofferenti.

Una mamma così disse nell'apprendere la notizia del suo decesso: «Che vuoto lascerà suor Lazara! Lei ha saputo incontrare Cristo nel cuore di ogni sua alunna e ha trasmesso il suo amore a tutti. Mia figlia ha fatto enormi progressi con lei!». Frasi come queste vennero raccolte in quei giorni ad ogni passo, mescolate a lacrime di dolore.

Al suo funerale si ebbero commoventi espressioni di affetto e ammirazione da parte di alunne, genitori, insegnanti, exallieve, consorelle. Fu l'apoteosi del "sistema preventivo", dell'amore educativo che resta per sempre. Tutti sentivano che la sua missione era stata quella di donare Dio, di farlo sentire presente, come una compagnia dolce e forte che non abbandona mai.

Nel saluto finale una ragazza così le si rivolse: «Suor Lazara tu non morirai, questo verbo non ti si addice! Il luogo che tu occupavi è ora abitato da un raggio di sole e così tu continuerai a illuminare il nostro cammino. Ad ogni sorriso, ad ogni gesto di tenerezza o parola amica tu sarai viva in mezzo a noi. Questo è il mio appello: "Facciamo rivivere suor Lazara non con le lacrime, ma cercando di seguire il suo esempio di vita"».

Tutti quelli che l'avevano conosciuta erano certi che la sua esistenza era stata misteriosamente feconda e che quindi aveva lasciato una traccia profonda nel cuore di tante persone, soprattutto delle sue alunne.

Suor Silvera Adolfina

di Antonio e di Fajardo Lucia
nata a Bethancuria – Canarie (Spagna) il 19 novembre 1904
morta ad Alella (Spagna) il 18 settembre 1984

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 30 agosto 1933
Prof. perpetua a Sevilla (Spagna) il 2 settembre 1939

Adolfina, settima di dieci fratelli e sorelle, crebbe in una famiglia aperta ai valori della fede e alla solidarietà verso i poveri. Conobbe l'Istituto delle FMA attraverso il *Bollettino Salesiano* che giungeva puntualmente in casa. Aveva appena quindici anni quando la chiamata di Gesù si fece sentire con insistenza al suo cuore e lei avrebbe voluto rispondere subito con generosa pron-

tezza. Il papà tuttavia le suggerì di attendere la maggiore età e, quando giunse, Adolfina non riusciva ancora ad ottenere il consenso paterno alla sua decisione.
Attese fino al 1930, dopo aver conseguito il titolo di maestra, e in quell'anno fu accolta nell'Istituto nonostante l'opposizione del padre che non si rassegnava a veder partire quella figlia tanto amata.

Dopo la professione religiosa, suor Adolfina visse la missione educativa salesiana come maestra nella scuola elementare. Espresse le sue doti di insegnante e di educatrice dapprima a Torrent, dove lavorò solo per un anno; dal 1934 al 1938 fu nella scuola di Sevilla San Vicente. Qui visse le dure conseguenze della guerra civile e soffrì privazioni e fatiche che minarono la sua salute. Suor Adolfina, che viene descritta come "salesiana fino alle midolla", seppe superare con coraggio le difficoltà e anche malesseri fisici. Una forte emicrania l'accompagnò fino alla morte.

Dal 1939 fino al 1953, con brevi interruzioni, insegnò a Sueca dove ritornò per tre volte. Dopo essere stata a Elche de la Sierra, e per un anno a Santa Cruz de Tenerife e al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alicante (1953-'54), passò a Pamplona dove insegnò dal 1954 al 1970.

Nel 1971 dovette lasciare la scuola a motivo della precaria salute, tuttavia, trasferita alla casa di Sabadell, era sempre disponibile per supplenze o per l'assistenza agli alunni. Nel suo modo di essere era una persona discreta, che passava nelle comunità senza attirare l'attenzione su di sé, ma la sua opera lasciava un'orma di bene nelle ragazze.

Aveva un temperamento forte ed energico, ma si lavorò con impegno per essere affabile e paziente, e riuscì con l'aiuto della preghiera e della sua costanza.

L'Eucaristia fu sempre il centro della sua vita e delle sue giornate. Godeva nell'intrattenersi con frequenza con Gesù in cappella. Uno dei suoi ultimi messaggi alle consorelle fu questo: «Non dimenticate quello che insegnava don Bosco: "Volete ricevere molte grazie dal Signore? Visitatelo frequentemente..."». Lei aveva sperimentato l'efficacia dell'adorazione e delle visite all'Eucaristia.

Chi le era vicina poteva costatare che suor Adolfina aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e alimentava verso le superiore un affetto filiale e riconoscente. Offrì fino all'ultimo le sue sofferenze per il Capitolo generale e per le vocazioni.

Nel 1981, a motivo di un cancro, dovette sottoporsi ad un

intervento chirurgico e poi alla cobalto-terapia. Da quel tempo lasciò completamente l'attività educativa, ma continuò a dedicarsi all'uncinetto e al macramè. I suoi lavori erano apprezzati tanto erano precisi e belli.

Nel mese di luglio 1984, già gravemente ammalata, acconsentì ad essere trasferita nella casa di riposo di Alella. In ospedale, dove fu ricoverata per le ultime cure, edificò medici e infermiere per la sua fortezza, riconoscenza e amabilità verso tutti. Ricevette in piena lucidità l'Unzione degli infermi e si dispose nella pace al grande definitivo incontro con il Signore. Tornata in comunità, dopo due giorni spirò circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle. Era il 18 settembre.

Al funerale concelebrarono tanti Salesiani con una numerosa partecipazione di suore delle case vicine, di genitori e tante exallieve e allieve della casa di Sabadell. Fu una splendida testimonianza di gratitudine alla loro indimenticabile maestra ed educatrice.

Suor Simeoni Anna

di Antonio e di Urbani Filomena
nata a Gemona (Udine) il 4 agosto 1895
morta a Quito (Ecuador) l'8 marzo 1984

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 12 settembre 1927
Prof. perpetua a Cuenca il 12 settembre 1933

Anna ultima di sette fratelli e sorelle, rimase orfana della mamma a sette anni. Frequentò la scuola elementare al suo paese e dopo alcuni anni un Salesiano le fece conoscere l'Istituto delle FMA. Il 24 settembre 1924 fu accettata come postulante. Era una giovane già matura, anche se non aveva potuto studiare. Nel gruppo delle numerose giovani in formazione si distingueva per l'amore al silenzio, l'operosità instancabile e la generosità.

Dell'educazione cristiana che dovette ricevere in famiglia fa fede la risposta ricevuta dal padre quando gli chiese il permesso di partire missionaria: «Tu non sei più mia, va' dove ti mandano le superiore».
Veramente lei non aveva pensato di andare in missione. «Ve-

devo tante mie compagne che erano maestre e potevano fare del bene, chiedevano tanto e non le mandavano...», scriverà in una sua breve memoria per assecondare il desiderio di una superiora.

Racconta anche che, nel 1925, don Filippo Rinaldi passò da Conegliano Veneto dove lei era novizia del primo anno. Molte novizie desiderarono confessarsi dal santo superiore e si misero in fila. Suor Anna non lo conosceva affatto, né ebbe modo di vederlo; essendo già tardi... preferì andare a letto. Si addormentò ed ebbe uno strano sogno: don Rinaldi – lo riconoscerà in seguito vedendolo da vicino – le si rivolse sorridendo e l'esortò a prepararsi, perché... doveva partire per le missioni. In seguito fu in visita al noviziato madre Clelia Genghini; incontrò le novizie, parlò con suor Anna... Che cosa vide in quella figliola semplice e senza cultura? Il fatto è che, tornata a Nizza, scrisse alla maestra del noviziato per informarla che suor Anna Simeoni era stata scelta per le missioni. Così la nostra novizia, il 19 settembre 1926, lasciò il noviziato e giunse a Nizza Monferrato. La Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le domandò se aveva fatto la domanda per andare missionaria e, sentito com'erano andate le cose, dopo un momento di riflessione, le disse: «Va' pure, farai del bene, perché la superiora che ti ha scelta è una santa».

Il 21 novembre 1926 partirono in tre per l'America Latina: suor Anna Simeoni e suor Anna Razzoli, ancora novizie, e la neo-professa suor Lucia Montanera. Avrebbero dovuto raggiungere il Brasile ma, essendo state richieste dall'Ecuador tre suore per la missione di Méndez, fu loro cambiata destinazione. C'era tra i passeggeri il Salesiano don Carlo Crespi – valoroso missionario che sarebbe morto a Cuenca in concetto di santità –, e don Giovanni Vigna, autore tra l'altro di piccole biografie di missionari delle prime generazioni. Giunte a Guayaquil il 23 dicembre, proseguirono il viaggio per Cuenca, un po' in treno, un po' a cavallo o a piedi, con l'ispettrice suor Carolina Mioletti. Le due novizie terminarono il loro noviziato guidate dalla maestra suor Virginia Cattorini e fecero professione, in un ambiente di miseria incomparabile, annota suor Anna in due scarne paginette. Appena arrivata, lei aveva avuto l'incarico di assistente e infermiera nella colonia di Machachi. Dopo alcuni mesi, partì per la selva attraverso percorsi impervi: fanghiglie scivolose, torrenti in piena da attraversare su ponti fragilissimi, serpenti in agguato, sopportando stanchezze mortali in santa allegria...

Méndez "Maria Ausiliatrice", fra gli *shuar* ancora primitivi, fu la prima casa in cui suor Anna lavorò come assistente e guardarobiera fino al 1942. Erano tempi eroici, in cui... – racconta divertita – si andava dietro all'ispettrice, venuta ad aiutare, per farla sedere nell'unica sedia che possedevano...

Passò poi due anni a Sucúa, dove ebbe come direttrice suor Maria Troncatti, quindi fu trasferita a Gualaquiza "Maria Ausiliatrice" (1944-1952). Infine, fino al 1976, a Bomboiza, che fu l'ultima sua casa missionaria. Quante volte, passeggiando nel piccolo cimitero della missione, sospirava: «Come vorrei lasciare qui le mie ossa!». Morì invece a Quito, dopo aver sopportato con mite atteggiamento di accettazione e di offerta i dolori dell'ultima malattia.

Le testimonianze sono concordi nel delineare una figura di autentica missionaria: austera con se stessa, rotta ad ogni fatica, tutta donata agli altri, schiva di riconoscimenti personali. Se la lodavano come pioniera in tante fondazioni, tagliava corto: «Sono importante come la scopa». Mai chiese di ritornare in Italia, accettò solo con riconoscenza quando le fu offerto dall'ispettrice il viaggio che le diede la gioia di rivedere dopo tanti anni la sorella anziana e conoscere i numerosi nipoti. Distaccata da tutto, capace sempre di badare a se stessa senza pesare sulle sorelle, non si ebbe bisogno di molto tempo per riordinare le sue cose dopo la morte. Trovarono pochissimo, qualche lettera e poche fotografie...

Lavoratrice silenziosa e instancabile, vera contemplativa nell'azione, suor Anna era solita dire: «Se visitiamo Gesù Eucaristia avremo forza per tutto il gioruo, se amiamo la Madonna potremo amare tutti».

Non passava mai indifferente accanto a una persona che fosse nella sofferenza. Le rimaneva accanto in silenzio e cercava di confortarla con la sua sola presenza. Una consorella attesta: «Guardando suor Anna Simeoni pensavo: come doveva essere buono S. Francesco di Sales!». Buona con tutti, creatura di pace, a tutti si donava con mite pazienza. Mentre attendeva alla cura delle galline, della lavanderia, del guardaroba, si vedeva in lei l'abituale unione con Dio. E quanto amò i suoi *shuar*! Fino all'ultimo li ebbe nel cuore e per loro soprattutto offriva il patire che le davano le piaghe delle vene varicose.

I Salesiani l'apprezzavano come una madre, tanto era attenta e disponibile. Padre Vigna la ricorda con ammirazione:

«Per lei – scrive tra l'altro – non esiste la parola "impossibile" e neppure un lavoro difficile, se il lavoro è dentro le esigenze dell'obbedienza religiosa e il bene del prossimo».

Suor Domenica Barale riferisce dei suoi ultimi momenti: «Nel suo letto di dolore era costantemente serena e il suo sorriso pareva quello di un angelo. Era totalmente abbandonata alla volontà delle infermiere. Le domandarono che cosa avrebbe chiesto per loro alla Madonna, e lei: "Che vadano tutte in cielo a godere con Maria" rispose dolcemente. L'ultimo giorno recitammo il rosario intorno al suo letto, e si vedeva che ci accompagnava con il lieve movimento delle labbra. Fu una sorpresa quando, al terminare dell'ultima litania *"Regina pacis"*, con un sorriso angelico si addormentò nel Signore».

Era l'8 marzo e, a distanza di poche ore moriva a Roma madre Rosetta Marchese per la quale suor Anna aveva offerto la sua vita.
Si presentò al Padre con le mani piene d'amore: cinquantotto anni di vita missionaria, tutti impregnati di preghiera, di lavoro, di sacrificio eroico. Venne chiamata: una contemplativa nell'azione.

Suor Sobotová Jozefína

di Michael e di Richtarik Julia
nata a Kátlovce (Slovacchia) il 5 marzo 1900
morta a Sládeckovce (Slovacchia) il 2 giugno 1984

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Dai documenti ufficiali conosciamo che Jozefína nacque a Kátlovce e fu battezzata il giorno dopo il 6 marzo 1900. I suoi ricordi d'infanzia tuttavia si riferiscono tutti al paese di Chtelnica situato al nord della regione montuosa di Trnava, ai piedi del monte Malé Karpaty, dove la famiglia si era trasferita.
Molto presto la mamma lasciò orfani Jozefína e il fratellino e, quando la piccola aveva appena quattro anni, morì anche il papà. Il fratello morirà ancora giovane durante la guerra. In quel piccolo paese abitava anche la sua cara amica Helena

Ščepková che, nel 1922, arriverà in Italia insieme a Jozefína per poter realizzare la vocazione religiosa salesiana. Furono le prime due giovani slovacche ad arrivare a Torino e ad entrare nell'Istituto.

Jozefína apparteneva al gruppo mariano della sua parrocchia e certamente questa formazione l'aiutò nel discernere la chiamata di Dio e nel rispondervi generosamente.
Vi erano alcune famiglie del luogo che avevano dei giovani che studiavano nei collegi salesiani in Italia. Quando essi scrivevano ai genitori parlavano con entusiasmo degli assistenti e dei sacerdoti che giocavano con loro in cortile. A quel tempo le giovani slovacche non conoscevano l'Istituto delle FMA e quindi non sapevano che le suore salesiane educavano le ragazze e anch'esse in ricreazione condividevano allegramente i giochi in cortile con le loro educande. Avrebbero conosciuto l'Istituto femminile fondato da don Bosco dagli stessi giovani salesiani che d'estate ritornavano in patria per le vacanze.

Da uno scritto di don Viliam Vagač si deduce che da tempo i Salesiani pensavano che in futuro ci sarebbero state anche le FMA slovacche per l'educazione delle ragazze. Don Viliam racconta – purtroppo senza indicare la data – di essere stato a Nizza Monferrato dalla Madre generale per chiedere di accogliere delle giovani per lo studio ed eventualmente per la formazione religiosa. Avuto il beneplacito della Madre, iniziarono le partenze di alcune ragazze dalla Slovacchia per raggiungere la Casa-madre di Nizza. Le prime furono, come si è detto, Jozefína e Helena Ščepková che arrivarono a Torino il 27 dicembre 1922. Erano accompagnate dal Salesiano slovacco don Ladislav Stano. Egli era uno dei primi Salesiani di quella nazione e fu anche confessore, direttore spirituale e formatore delle nostre prime sorelle slovacche.
Quando le due giovani giunsero a Torino e poi a Nizza, vennero accolte con molto affetto dalla Madre generale madre Caterina Daghero. Ricordavano con gioia e gratitudine di aver ricevuto da lei la medaglia e la mantellina da postulanti. Trascorsero i mesi del postulato a Giaveno, studiando l'italiano insegnato loro da una laica, e il 5 agosto 1923 entrarono in noviziato a Nizza Monferrato.

Suor Jozefína nelle sue note autobiografiche ricorda in tutti i particolari l'incontro con madre Daghero nel giorno dell'onomastico, la festa detta di "S. Caterinetta" o "Caterina delle ca-

stagne" perché cadeva in autunno, al tempo della raccolta delle castagne: «La Madre era portata sulla sedia a rotelle perché non poteva più camminare. Una suora le porse un sacchetto di castagne arrostite e lei ce le distribuì. Quando noi l'abbiamo ringraziata ci ha detto di riceverle con lo stesso amore con cui lei ce le regalava, non sapendo se l'anno prossimo sarebbe stata ancora lei a distribuirle. Ma – disse – chiunque sia, sarà sempre la Madre!».

In noviziato Jozefína – come lei stessa ricordava – avevano ogni giorno le conferenze, la spiegazione delle Costituzioni e il catechismo. Nei tempi liberi imparava a cucire a macchina e andava in parrocchia ogni domenica per la catechesi ai bambini e, nel pomeriggio, si dedicava all'oratorio tra le ragazze.
Quando morì madre Daghero, il 26 febbraio 1924, le novizie parteciparono al funerale tributandole un affettuoso e grato omaggio di preghiera.
Poi anch'esse vennero coinvolte spiritualmente nell'attesa della nuova Superiora generale. Don Filippo Rinaldi nel luglio di quell'anno comunicò a tutte le suore della Casa-madre il nome di colei che era stata designata per decreto pontificio a guidare l'Istituto: madre Luisa Vaschetti. Suor Jozefína ricordava che affacciatosi dalla finestra, don Rinaldi aveva proclamato con gioia: *Habemus Matrem*!

Dopo la professione, il 5 agosto 1925, suor Jozefína rimase per alcuni anni in Casa-madre dove lavorava nella stireria e nel guardaroba. Più tardi fu trasferita ad Acqui come guardarobiera e sacrestana. Era molto laboriosa e responsabile anche nelle più ordinarie attività a servizio della comunità.

Della nuova Superiora generale suor Jozefína conservava ricordi indelebili, come possiamo leggere dai suoi appunti autobiografici: «Era molto buona e materna. Soprattutto voleva bene a noi straniere. Una volta mi ha trovata piangendo. Ero molto stanca per aver stirato a lungo: la comunità allora contava circa 150-200 suore! Ogni settimana si stiravano i modestini per tutte. La Madre mi chiedeva come stavo di salute e se avevo bisogno di qualcosa. Mi incoraggiava a parlare perché lei potesse provvedere... E così io le dissi che avevamo tanto lavoro e non sempre venivano le postulanti ad aiutarci. La Madre provvide ad un aiuto destinando una suora in più in guardaroba e spesso mandava la sua segretaria a portarci del cioccolato. A dire la verità questa segretaria non era molto gentile con noi. Quando io

le chiedevo di poter ringraziare la Madre personalmente, lei mi rispondeva: "La Madre non ha tempo!". Ma spesso madre Luisa mi aspettava in corridoio prima di entrare in Chiesa, mi prendeva da parte e mi chiedeva qualche cosa. Sentivo che diceva spesso alle italiane di trattare bene le suore slovacche e tutte le suore straniere. Le ammoniva con bontà e faceva loro notare che, quando si è fuori della propria patria, si soffre a causa della poca conoscenza della lingua. Lei l'aveva provato in Argentina e dunque capiva bene...
A quel tempo a Nizza vi erano suore della Jugoslavia, dell'Ungheria e della Germania. Io ero sola della Slovacchia e quindi la Madre si prendeva cura di me, e aveva un affetto speciale per tutte noi straniere».

In quel periodo vivevano ancora alcune "reliquie" di Mornese, come madre Petronilla Mazzarello, madre Eulalia Bosco ed altre e quindi anche suor Jozefína ebbe l'opportunità di attingere alle limpide sorgenti delle origini. Rievocava con gratitudine e nostalgia quella sosta benefica e ricordava il clima di santità che si respirava in Casa-madre. La vita spirituale era intensa, l'obbedienza gioiosa, si offrivano volentieri sacrifici e rinunce e si cercava di imitare madre Mazzarello conservando nel cuore le sue parole semplici e sagge, soprattutto i suoi richiami alla gioia e alla carità fraterna.

Suor Jozefína sentiva davvero quella casa come la sua famiglia, si trovava bene ed era disponibile a qualsiasi aiuto. Durante gli esercizi spirituali, che allora si tenevano in Casa-madre, faceva la portinaia, rispondeva al telefono, serviva in parlatorio. La Madre un giorno le disse in confidenza che avrebbe desiderato tenerla sempre in Italia, ma non era di questo parere l'Ispettrice che l'attendeva in Slovacchia appena fosse stato possibile viaggiare.

Dopo pochi mesi dall'inzio della seconda guerra mondiale, suor Joszefína poté far ritorno in Slovacchia. Era il 15 agosto 1940. Con le altre consorelle si inserì nella prima comunità addetta al convitto salesiano a Trnava. Qui lavorò per dieci anni come aiutante in cucina e in lavanderia. Era un lavoro pesante e faticoso ma benedetto, come lei stessa racconta: «Lavoravo nella cucina e nella lavanderia. Tutta la settimana nell'acqua. Alla sera eravamo impegnate nel lavare le pentole grandi».
La sua presenza laboriosa ed umile a servizio dei Salesiani contribuì a mettere basi solide all'opera salesiana in Slovacchia.

Con le FMA che lavoravano per l'educazione delle ragazze vi erano anche quelle che dedicarono tutta la vita ai lavori di cucina, lavanderia e sartoria.

L'anno 1950 proprio a Trnava il 13 aprile il potere statale entrò con forza nell'Istituto dei Salesiani e sequestrò tutto. Non sappiamo con certezza quando le suore vennero trasferite. Il 30 agosto 1950 è la data della soppressione ufficiale delle Congregazioni femminili in tutta la Repubblica Cecoslovacca. Suor Jozefína, insieme alle altre consorelle, vivrà per trentaquattro anni nei campi di concentramento.

Dopo la prima tappa a Prievoz di Bratislava, visse un anno a Beckov. Qui lavorava con altre consorelle nella fabbrica di tessuti "Merina", una filiale di Trenčin. Il giorno 20 ottobre 1951 iniziò la seconda tappa della deportazione delle religiose ai lavori forzati nelle fabbriche di tessuti in Boemia, in una zona di frontiera nel Nord del Paese. Dal campo di concentramento di Beckov, le suore di diverse Congregazioni venivano inviate alla città di Úlpice. Qui dovevano lavorare nell'industria nazionale "Juta", una fabbrica per la produzione del lino.

Dopo una breve preparazione teorica, le suore venivano suddivise nei diversi reparti come operaie. Nella fabbrica di Úlpice si trovavano diciotto FMA trasportate nell'ottobre 1951. Esse lavorarono in coudizioni difficili quasi per due anni. Suor Jozefína, essendo malaticcia, non era costretta a lavorare in fabbrica. Così racconta nei suoi appunti: «Le suore giovani lavoravano in fabbrica, io no. Ero già avanzata in età, ero in cucina e aiutavo una snora di S. Vincenzo. Mi dedicavo al bucato. Quelle che erano in fabbrica arrivavano tutte sporche. Non avevano tempo per la preghiera, né per fare la meditazione o la lettura spirituale. Nella fabbrica il loro compito era bagnare la juta e quindi stavano sempre nel fango. Potevano fare la doccia nella fabbrica, ma i vestiti li portavano a me da lavare. Io preparavo per loro quelli puliti e avevo tanto lavoro. Per fare il bucato, si doveva andare a raccogliere la legna per accendere il fuoco e riscaldare l'acqua. Abitavamo nel bosco e la legna era in abbondanza, ma dovevo raccoglierla tutta da sola. Le FMA, passando il tempo, a poco a poco sono ritornate in Slovacchia. Io non avevo più la mia famiglia, perché i miei erano morti tutti. Ero rimasta sola. Finalmente nel 1953 ho potuto anch'io far ritorno in Slovacchia e lavorai in una organizzazione caritativa a Báč».

Era un convento francescano sequestrato dallo Stato. Là

erano raccolti preti diocesani e religiosi. I più giovani erano stati mandati a lavorare per la costruzione della ferrovia a Púchov, per questo vi erano solo gli anziani. Le suore di diverse Congregazioni, insieme con quattro FMA, tra cui suor Jozefína, erano destinate al loro servizio.

Due anni dopo fu trasferita a Beckov al campo di concentramento per le religiose, come apprendiamo dai ricordi di suor Emília Kubicová: «Qui la vita quotidiana trascorreva nella preghiera e nei lavori di casa. Spesso però era interrotta dalle razzie dei poliziotti statali chiamati Štb. Allora facevano interrogatori infiniti alle suore e giunsero perfino ad imprigionarne alcune. In tutta la casa, anche nelle nostre camere, vi erano apparecchi di controllo. Ma proprio in quel tempo e in quelle situazioni, la nostra preghiera e il nostro amore alla Chiesa e all'Istituto crescevano e si rinsaldavano sempre di più».

Dopo un periodo, suor Jozefína visse un altro trasferimento: fu trasportata a Sládečkovce, nella cosiddetta "Charitny Domove", cioè "casa della carità", un'opera dove vivevano circa 166 religiose di varie Congregazioni, tra le quali diciotto FMA. Lo scopo di queste istituzioni era quello di isolare completamente le suore dalla società. Si vietava loro severamente di influire sulla gioventù e di svolgere una qualsiasi missione apostolica. In questi ambienti erano violati i diritti umani fondamentali. Ci si poteva allontanare dalla casa solo con il consenso dell'amministratore, ma solo in casi rari. Erano vietate anche le visite ai familiari. Succedeva a volte che non si poteva ottenere il permesso per andare ai funerali dei propri cari. Le religiose potevano andare solo a certi ambulatori e da medici autorizzati e unicamente nei giorni stabiliti.

A Sládečkovce vi era una grande fattoria dove si allevavano le galline. Le suore più giovani vi lavoravano per tutto l'anno. Le più anziane, tra cui suor Jozefína, si dedicavano ad attività domestiche o nel giardino: cucinavano, facevano le pulizie, si prendevano cura della cappella e della portineria. Ricevevano un sussidio sociale minimo di 142 corone. Nonostante tutto, le FMA si aiutavano a vicenda. Il loro unico scopo era quello di vivere e di lavorare per Dio e per le anime anche nel campo di concentramento.

Suor Jozefína, anche con l'avanzare dell'età e ripetute forme di bronchiti, non cessava di sacrificarsi soprattutto nel servire le consorelle. Con la sua carità cercava di alleggerire le fatiche di

quelle che lavoravano. La sua pazienza nel sopportare i disagi dell'anzianità e dei malanni fisici era di incoraggiamento a tutte.

Alla fine del mese di maggio 1984 si tenevano gli esercizi spirituali. Per tre giorni suor Jozefína ha potuto partecipare, ma il quarto giorno si sentiva molto stanca e quindi le fu suggerito di restare in camera. Il sacerdote le portò la Comunione e le amministrò l'Unzione degli infermi. Con serenità e fede ammirevole partecipò a tutto, rinnovò i voti e ringraziò le consorelle. Il giorno dopo non poteva più parlare, ma seguiva sorridendo i discorsi e si univa alla preghiera. Così suor Jozefína Bartosová scrisse di lei il 9 giugno all'allora Segretaria generale: «Eravamo tutte vicine a lei, pregavamo e piangevamo vedendola andare via come un angelo, dopo soli due giorni di malattia grave. Non potendo parlare sorrideva.
Non ha disturbato nessuno, non si lamentava di nulla, solo non poteva respirare, ma era calma e serena come era sempre stata in vita».

Il Signore venne a chiamarla per l'ultimo "sì" il 2 giugno e la trovò pronta ad entrare nel Regno della gioia infinita, ricca di opere buone, soprattutto di tanto amore e di totale conformazione a Lui.
L'ispettrice, suor Teresa Czekala, nel dare la comunicazione all'Istituto della morte della cara suor Jozefína così scriveva: «Solo il Signore conosce i sacrifici e le sofferenze della nostra sorella, che è stata fedele alla sua vocazione fino alla fine. La sua donazione totale a Gesù Cristo e la perseveranza in situazioni difficili e così diverse dalla vita salesiana le aprano le porte della Casa del Padre e la colmino di gioia eterna».

Redatto da suor Kamila Novosedliková

Suor Spano Maria

di Ernesto e di Pistis Giuseppina
nata a Sant'Antioco (Cagliari) il 19 gennaio 1896
morta a Roma il 17 marzo 1984

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Non sono state tramandate notizie sugli anni della sua prima formazione né sulle circostanze in cui si manifestò la sua vocazione. Si sa però che fu una FMA felice, umile, discreta, senza alcuna esigenza per sé. Si può dire che la carità fosse diventata in lei un abito di vita, quasi una seconda natura.

Dalla nativa Sardegna, per rispondere alla chiamata del Signore, si trasferì a Roma dove, il 5 agosto 1923, emise i voti religiosi. A Roma rimase per quasi tutta la vita, passando dalla casa ispettoriale di via Marghera, dove per cinque anni le fu affidato il servizio di cuoca e per ben quarantacinque quello di economa, all'"Asilo Patria" con il compito dell'accoglienza in portineria e infine ancora in casa ispettoriale in riposo. Fu direttrice a Ladispoli dal 1971 al 1973.

Molte suore ricordano piccoli episodi dal profumo mornesino. Una non ha potuto dimenticare il giorno in cui dovette sostare nella casa ispettoriale di Roma in attesa d'imbarcarsi verso la sua nuova destinazione in Sardegna e le delicate premure che ricevette da suor Maria. Si occupò di quanto poteva occorrerle per il viaggio, le diede il necessario per scrivere alla direttrice che aveva lasciato... e prima di lasciarla le regalò due biro ("una rarità a quei tempi" commenta la suora) e le promise che l'avrebbe accompagnata con la preghiera.

Un'altra racconta di quando entrò in casa ispettoriale per esservi accolta come aspirante. Appena seppe che c'era un'aspirante, suor Maria le corse incontro e le fece tanta festa; l'accompagnò in refettorio e, nell'offrirle una buona tazza di latte, le parlò con tanta affabilità che la giovane si sentì "in famiglia" e non dimenticò più quell'incontro. Impossibile registrare tutti i piccoli episodi come questi. Suor Maria era sempre in atteggiamento di dono. Intuiva le necessità, preveniva le richieste e interveniva in ogni caso con la finezza della cortesia. Nessuno con lei si sentiva a disagio nel chiedere, perché il suo sorriso

buono allargava il cuore. Si capiva che aveva più gioia lei nel dare che gli altri nel ricevere.

Non si smentì nemmeno nei tempi difficili della guerra e del dopoguerra, quando la casa fu gravemente danneggiata dal crollo improvviso di un'ala del fabbricato. Suor Maria non perdette la serenità e la fiducia. Si affidava a Maria ed era sicura di essere in buone mani. Dio le era familiare, s'intratteneva con lui in tutti i momenti della giornata. «Lavoriamo per Lui – diceva – e questo ci basta, ci dà forza». Quando non sapeva come fare per il pagamento delle fatture, le consegnava a S. Giuseppe, mettendole sotto la sua statua, sicura che l'aiuto sarebbe arrivato al momento giusto. Il suo atteggiamento sereno, sempre raccolto, faceva pensare a una continua preghiera, a un'abituale unione con Dio.

Quando gli acciacchi cominciarono a farsi sentire, ed era ormai fatica per lei anche il camminare, non si lamentò. Trasferita nella Casa "Asilo Patria" di Roma come addetta alla portineria, continuò a donarsi sorridendo, dimentica di sé. Le costò essere alla fine accolta nell'infermeria di via Marghera, per l'inazione cui mai si era volentieri adattata. A chi andava a trovarla, non parlava dei suoi mali, s'interessava di tutte e pregava per tutte.

La sorprendevano sovente, nel soggiorno dell'infermeria, con gli occhi chiusi, estraniata da tutto, profondamente concentrata in preghiera. Ormai prossima a morire, non ebbe il minimo timore: desiderava solo il Paradiso. Alla direttrice che l'assisteva, disse: «Sono tranquilla perché non ho mai cercato nulla per me». Chi l'aveva conosciuta, poteva confermare la verità di quell'umile confidenza, prima dell'ultima chiamata, il 17 marzo, ad entrare nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Spezia Natalina

di Carlo e di Piccinini Ernesta
nata a Luiz Alves (Brasile) il 25 dicembre 1896
morta a Porto Alegre (Brasile) il 25 ottobre 1984

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Natalina fu il dono di Dio concesso nella solennità del Natale alla famiglia Spezia, una famiglia di agricoltori ricca di figli e di solida fede. Era la sesta di quattordici: cinque fratelli e nove sorelle, due delle quali furono religiose della Divina Provvidenza e quattro FMA.[1]
In famiglia Natalina respirò i valori della fede e dell'unità, della preghiera e del lavoro. Aiutava infatti la mamma nella cura dei piccoli e si distingueva per il senso pratico e la responsabilità nel dovere. Non misurava i sacrifici e percorreva un lungo cammino a piedi ogni domenica per partecipare alla Messa. Al suo paese a quel tempo non vi erano scuole e quindi Natalina, benché avesse tanto desiderio di studiare, non poté soddisfare questo ideale.

La sorella Anna fu la prima a lasciare la casa, la seguirono qualche tempo dopo Natalina e Carolina che vissero insieme il percorso formativo. Il distacco dalla famiglia fu molto doloroso soprattutto per Natalina perché aveva condiviso a lungo con la mamma lavoro, preoccupazioni, gioie e fatiche.
Il 6 gennaio 1926 emise la prima professione e visse i suoi cinquantotto anni di fedeltà amorosa in tre Ispettorie del Brasile: Belo Horizonte, São Paulo e Porto Alegre.
Nella prima lavorò nelle case di Cachoeira do Campo e Ponte Nova. Nella seconda a Guaratinguetá e nella terza dal 1962 a Rio do Sul e Bagé.

In tutte le comunità dove passò suor Natalina lavorò molto e silenziosamente. Per quarant'anni fu incaricata della cucina e svolse questo servizio con gioia e umiltà. Assumeva i compiti che

[1] Anna emise i voti religiosi nel 1923, Natalina e Carolina fecero la professione nel 1926 e Luisa nel 1928. La prima che morì fu suor Anna (cf *Facciamo memoria* 1954, 366-369), suor Carolina morì il 9 settembre 1989 e suor Luisa il 21 giugno 1990.

le erano affidati come un dono; tutto le andava bene e non aveva pretese.
Si interessava di tutto quello che l'Istituto e l'Ispettoria vivevano. Fino all'età di ottantasette anni partecipò annualmente agli esercizi spirituali e agli incontri ispettoriali affrontando anche diciassette ore di pullman. Sentiva il bisogno di essere presente a quello che la "sua" Famiglia religiosa organizzava e proponeva. Di tutto approfittava con saggezza e senso di appartenenza all'Istituto. Durante i lunghi viaggi contemplava e pregava, osservando la natura.

Le case dove lei visse sono rimaste piene di fiori, perché li coltivava con cura e grande amore. E, oltre ai fiori, suor Natalina lasciava in tutte le consorelle e le persone che incontrava un messaggio di pace, di fiducia e di abbandono in Dio. Era di poche parole, ma di un'operosità instancabile e la sua testimonianza non passava inosservata.

Gli ultimi sedici anni li trascorse nella piccola comunità "Laura Vicuña" di Bagé: era una presenza serena e accogliente. Partecipava volentieri ai raduni sia scolastici che diocesani o parrocchiali. Aveva studiato pochissimo da giovane, tuttavia era molto aperta e con la sapienza degli umili riusciva a comprendere la realtà in modo profondo e lungimirante.
Partecipava volentieri agli incontri organizzati dalla Chiesa locale e, durante la visita dell'ispettrice, ogni anno le ricordava la necessità di collaborare nella pastorale diocesana perché in diocesi mancavano vocazioni sacerdotali e religiose.

La sua vista si indeboliva sempre più e faticava a pregare i salmi, tuttavia non mancava mai alla preghiera della comunità. La sorella suor Luisa che l'accompagnò negli ultimi mesi attestava che suor Natalina viveva in profonda comunione con Dio.

Nel mese di ottobre 1984, essendosi aggravata, venne ricoverata nell'ospedale di Porto Alegre. In uno degli ultimi giorni, prima dell'Eucaristia celebrata nella sua cameretta, il Salesiano le chiese: «Suor Natalina, che cosa desidera offrire al Signore in questa Messa?». Lei pronta rispose: «Io ho già offerto tutto!».

Nell'ultimo giorno di vita – riferisce ancora la sorella – aveva solo la preoccupazione di ringraziare. La sua morte fu l'espressione della sua vita: un'offerta silenziosa gradita a Dio.
Il giornale locale così scrisse il 25 ottobre 1984: «La vita semplice di suor Natalina ispirava serenità, allegria, pace, frutto dell'eredità ricevuta dalla famiglia e coltivata nell'Istituto lungo i suoi

cinquantotto anni di fedeltà al Signore». La sua presenza – attestavano le consorelle – «era espressione chiara del Dio-Amore, per questo fu sale e luce nelle comunità dove visse e lavorò».

Il funerale fu celebrato nella cattedrale di Porto Alegre dove erano presenti tanti Salesiani, suore, aspiranti, novizie, giovani, familiari e tanti amici. Tutti cantarono la certezza della vita nuova oltre la morte e benedirono Dio per il dono prezioso di suor Natalina.

Suor Spotti Leontina

di Achille e di Ferraguti Maria
nata a Torricella di Sissa (Parma) il 23 agosto 1920
morta a Vicenza il 22 febbraio 1984

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1946

La vita di questa consorella fu segnata dal dolore fin dall'infanzia. Orfana di mamma a sette anni, perdette in un incidente stradale anche una sorellina. Benché gli zii la circondassero d'affetto e di attenzioni, Leontina non cessò di sentire fortemente il vuoto della presenza materna. Soffrì molto quando il papà passò a seconde nozze. In seguito confidò che, quando a causa della matrigna c'erano discussioni in famiglia, lei prendeva da parte il fratellino e gli diceva: «Stiamo buoni noi, per consolare papà». Anche questo fratello, cui era molto legata, morì in Russia durante la seconda guerra mondiale.

Aveva solo sedici anni e mezzo quando iniziò il postulato all'Istituto "Don Bosco" di Padova. Il 5 agosto 1938 entrava in noviziato a Conegliano, dove si distinse per il fervore, la sveltezza nel lavoro, la serena affabilità che la rendeva amica di tutte. Il 6 agosto 1940 emise i primi voti e nell'anno successivo concluse gli studi, conseguendo a Padova il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio.

Fu per sei anni maestra di scuola materna a Carrara S. Giorgio (Padova), rivelando senso del dovere e spirito di sacrificio. Terminata la scuola, dopo avere assistito pure il gruppo di bambini affidati ad una consorella fragile di salute, era pronta

a dedicarsi alle faccende domestiche: era sempre la prima al mastello, dato che allora non esistevano lavatrici. Le suore sfollate da Padova in quel paesetto al sicuro dalle incursioni aeree notavano con ammirazione lo spirito religioso di quella giovane FMA.

Si spiega come le fosse presto affidato il servizio di animazione, che svolse per vent'anni in piccole comunità del Veneto. Arrivò nel 1948 nell'immediato dopoguerra a Canove di Roana, sperduto paesino di montagna, in cui bisognava affrontare non pochi disagi. La giovane direttrice, esemplare nell'osservanza, nello zelo per la catechesi, l'oratorio e la scuola, era anche pronta a prestarsi nei lavori domestici per alleviare la fatica delle consorelle. C'era spesso la neve alta, d'inverno, e lei si dedicava a sgombrare la strada per poter andare in parrocchia.

Attesta una suora: «Da aspirante fui mandata a Canove per il tirocinio nella scuola materna e nell'oratorio. Trovai una comunità unita, allegra, fervorosa e sacrificata. Ci si alzava alle 5.15 per andare alla Messa in parrocchia, ma questo sacrificio e la giornata intensa di lavoro erano alleggeriti dal clima sereno della comunità: allegre ricreazioni, scherzi, e anche correzioni fraterne. Suor Leontina diceva schiettamente quello che pensava e sapeva scherzare senza offendere. Soprattutto colpiva la sua capacità di comprendere le persone: osservava tutto, seguiva spiritualmente e aveva molta cura della salute di chi le era affidata, forse perché era cresciuta nella sofferenza... Molti anni dopo, al Collegio "Immacolata", appresi che aveva salvato lei la mia vocazione: madre Ersilia Canta, allora ispettrice, mi aveva mandata in quella casa per il clima salesiano che vi si respirava e per la fiducia nella capacità di discernimento della direttrice».

Terminato il sessennio a Canove, suor Leontina fu ancora direttrice nella casa di Villatora (Padova), ma solo per un anno. Visse poi un triennio a Cornedo (Vicenza) dal 1954 al 1957.

Una testimonianza illumina questo periodo: «Ricordo suor Leontina direttrice al mio paese: Cornedo Vicentino. Io ero oratoriana, paurosa di tutto, senza lavoro. Lei venne personalmente dai miei genitori a proporre che andassi dalle suore come "figlia di casa". Avevo timore di accettare, perché temevo che il Signore mi chiedesse qualcosa in più. Ammirai il suo rispetto dei miei sentimenti, la sua bontà e generosità. Si dichiarava contenta di quanto facevo, mi dava qualche incarico di fiducia perché vincessi la timidezza, ma sempre con discrezione. Mi affidava i

bambini piccoli da assistere perché sapeva che li amavo. Ricordo l'allegria con cui animava l'oratorio e il suo stare allo scherzo. Tante volte le ragazze, persino sul palco, mimavano i suoi gesti, e lei rideva con noi. Quando decisi di scrivere all'Ispettrice per essere accettata, suor Leontina era già direttrice a Carrara S. Giorgio, ma io sentii il dovere di scriverglielo, prima di farlo sapere alla direttrice di Cornedo...».

Dal 1958 al 1960 fu direttrice a Carrara S. Giorgio, poi a Villanova di Fossalta e a Valle di Cadore; dal 1966 al 1967 a Conegliano nella Scuola materna "S. Pio X".

Varie consorelle mettono in evidenza le caratteristiche di suor Leontina come animatrice di comunità: «La conobbi in un tempo in cui la sua salute era molto debole. Quando il mal di fegato le procurava forti coliche, cercava di non farlo pesare e di non estraniarsi dal lavoro. Era molto energica con se stessa... Mi edificava allora il tono faceto con cui animava le ricreazioni con aneddoti esilaranti».

«Giunta in comunità – ricorda un'altra – poco bene in salute, suor Leontina mi aiutò ad accettare serenamente il male, a fare quanto potevo con i bambini, e mi fu di valido sostegno nel liberarmi dall'attaccamento alle mie idee. Aveva, come tutti, qualche difetto che mi dispiaceva e, anche se mi è costato, sono riuscita a farglielo notare. Mi ringraziò di cuore e mi lasciò ammirata per la sua umiltà».

Nel 1968, divenendo sempre più precarie le sue condizioni fisiche, fu esonerata dal servizio di autorità. Dopo essere stata portinaia per tre anni al Collegio "Immacolata" di Conegliano, fu economa a Vittorio Veneto, a Venezia Lido, alla Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano, a Venezia Alberoni, e infine responsabile dell'amministrazione al Collegio "Immacolata" di Conegliano. Questo passare da una casa all'altra, da un servizio all'altro – fu anche segretaria di un Istituto Femminile Professionale, vicaria di comunità, catechista in varie parrocchie – le costava parecchio, come si coglieva da qualche espressione spontanea, ma obbedì sempre, con religiosa disponibilità.

Suor Michelina Secco, allora ispettrice, scrive: «Ricordo in lei, accanto a momenti di facile apprensione, il suo donarsi generosamente anche in obbedienze impreviste. La serena espressione con cui accolse una volta la richiesta di una prestazione sia pure provvisoria ma impegnativa e immediata, in una comunità rimasta senza direttrice, mi edificò veramente. Ne am-

mirai non solo la disponibilità, ma anche la prudenza nell'assolvere un servizio veramente delicato».

Riguardo alla sua prudenza discreta, una consorella attesta: «Ricordo il conforto della sua amicizia in un momento un po' scabroso della mia vita: mi ha aiutata col suo consiglio e mi ha poi seguita con il suo affetto, ma sempre in modo delicato e discreto».

Sapeva chiedere consiglio anche a persone più giovani e meno esperte di lei. Sensibilissima, quando vedeva una suora soffrire, piangeva con lei. Era felice quando le accadeva di incontrare anche occasionalmente qualche consorella a lei affezionata; era però aliena da tutto ciò che sapeva di chiacchiera inutile.

Una sua direttrice, suor Anna Guarnier, così la ritrae: «Aveva l'aria discreta e riservata. La chiamavo amichevolmente "Leone", ma del leone aveva solo la forza morale. Nonostante la malferma salute e le ripetute coliche epatiche, sapeva a tempo debito sdrammatizzare le situazioni. Col suo fine umorismo si prestava allo scherzo, come a fare "la Befana", recitare per carnevale o nella festa della riconoscenza. "Sei nel momento psicologico giusto?"... tutte ricordano questa battuta con cui sapeva condire una piccola osservazione o sciogliere qualche momento di tensione, così che tutto si risolveva in una risata».

Veramente umile, era consapevole dei suoi limiti e questo la portava a impegnarsi in un costante aggiornamento per un servizio caratterizzato dalla mobilità delle disposizioni legislative. Per questo partecipava con interesse al corso per econome che si teneva ogni settimana a Vicenza. Vi si recava in macchina con altre tre suore. Quel 22 febbraio 1984 c'era nevischio e si era contrarie a partire. Fu proprio suor Leontina che insistette per non mancare al corso che riteneva molto importante. Poco prima di giungere a Vicenza, l'asfalto ghiacciato fece slittare la macchina che andò a sbattere contro un autocarro. La peggio l'ebbe suor Leontina, deceduta quello stesso giorno all'ospedale di Vicenza. Le altre tre FMA furono gravemente ferite.

Grande fu il cordoglio di tutti, ma rasserenava gli animi il sapere quanto fosse preparata: il giorno prima si era confessata, aveva lasciato tutto in ordine nel suo ufficio... e una consorella poté attestare che desiderava morire senza disturbare.

Il parroco della Chiesa di S. Rocco in Conegliano, in occasione del funerale, così disse: «Siamo molto riconoscenti a suor

Leontina per la sua dedizione generosa, serena, sempre disponibile. La sua amabilità, la sua coerenza religiosa e il suo zelo apostolico la rendevano cara ai fanciulli della prima Comunione e al gruppo dei piccoli cantori ai quali aveva dato un'impronta di vivo interesse e di spiritualità liturgica veramente profonda».

Suor Squizzato Marcellina

di Primo Feliciano e di Pieretto Doralice
nata a Villa del Conte (Padova) l'11 luglio 1905
morta a Roma il 17 novembre 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Una famiglia numerosa, quella di suor Marcellina, di forte tempra cristiana: otto sorelle e cinque fratelli, di cui uno missionario salesiano e tre FMA.[1]
Palma, attirava l'ammirazione di Marcellina che ubbidiva, imitava e completava le prodezze della sorella. Ancora adolescente la seguì, come operaia, al cotonificio di Rossiglione Ligure. Si trasferirono in seguito alla Snia Viscosa di Roma dove, sotto la guida dell'incomparabile direttrice suor Maria Canale, le due sorelle si temprarono alla fatica, ma anche alla virtù e maturarono la vocazione religiosa salesiana. Marcellina seguì suor Palma in noviziato e, tra il 1929 al 1937, – anno della professione perpetua – compì regolarmente le tappe della sua formazione.

La prima casa che l'accolse da professa fu quella di Macerata dove, dal 1931 al 1935, fu guardarobiera presso i Salesiani. Seguirono quattro anni di dura prova: in seguito a un'operazione di cui avrebbe portato le conseguenze per tutta la vita, rimase a lungo immobile nell'infermeria dell'Istituto "Gesù Nazareno" in via Dalmazia a Roma. Guarì, ma le restò una gamba irrigidita.

Trasferita a Civitavecchia, vi lavorò per quasi trent'anni (1939-1967) come guardarobiera e assistente di oratorio. Era il

[1] Suor Palma morì il 5 agosto 1966 ad Albano (cf *Facciamo memoria* 1966, 438-442) e suor Maria morirà il 6 aprile 1988 a Roma.

periodo in cui la casa aveva anche un fiorente internato per orfani, e non mancava certo il lavoro. In seguito ebbe per cinque anni l'incarico della lavanderia presso la comunità addetta ai Salesiani della Casa "Sacro Cuore" di via Marsala a Roma. Gli ultimi dodici anni li passò nella Casa "Madre Mazzarello" di Roma. Visse serenamente la sua anzianità rendendosi utile fino all'ultimo in vari incarichi.

Le suore che vissero con lei la ricordano vivace, briosa, un po' impulsiva, ma arrendevole e generosa. Benché carica di lavoro, specialmente a Civitavecchia dove per molti anni provvide anche alla lavanderia dei Salesiani, era sempre allegra e non si lamentava mai della fatica. A quei tempi tutto era lavato a mano; la lavanderia era al pianterreno e si doveva trasportare di peso la biancheria bagnata fino al terzo piano per distenderla sul terrazzo. Scrive una suora: «Mi faceva trovare la biancheria sul letto ed era sempre attenta a non farmi mancare quello di cui avevo bisogno. Mi diceva spesso: "Carissima, prego sempre per te, perché ti faccia santa. Cerca di approfittare di tutte le occasioni e vedrai che... santona diventerai!"». Riparava fin dove era possibile, senza risparmiare tempo e fatica, la biancheria logora, per amore della povertà. Era sempre attenta a evitare sprechi, togliere disordini, suggerire ciò che poteva essere utile per tutte.

Una consorella che per anni divise con lei le fatiche e le gioie dell'assistenza all'oratorio, attesta: «Con suor Marcellina si poteva collaborare ottimamente. La domenica era sempre la prima a scendere in cortile e la sera l'ultima a ritirarsi. Insegnava alle bambine l'amore alla preghiera, preparava con cura le lezioni di catechismo, giocava e saltava senza risparmiarsi, nonostante la stanchezza e il disagio che le procurava la sua povera gamba... Le mamme le affidavano volentieri le loro figlie: lei le seguiva con affetto una ad una e, se mancavano una domenica, s'interessava di loro perché non perdessero la strada dell'oratorio... Faceva in modo che ad ogni festa ci fosse una novità: recite, gite, belle passeggiate, e tanta semplicità e allegria. Il mese di maggio le piccole della sua squadra andavano a gara per onorare la Madonua».

In comunità suor Marcellina era semplice e aperta e stava volentieri allo scherzo. In ricreazione era spesso oggetto di qualche burla innocente, e ne rideva anche lei, contenta di vedere allegre e unite le consorelle. Diceva di non capire certe parole... moderne. «Ma non importa – aggiungeva – quelle cose

non mi servono per farmi santa». Si mostrava felice quando, durante i tempi di ricreazione, le suore andavano a darle una mano: tra risate e allegre battute vedeva alleggerirsi il lavoro e non finiva più di ringraziare. Schietta e leale, se notava una mancanza di rettitudine, lo diceva all'interessata senza mezzi termini, ma con tanta fraternità. Se poi qualcuna se ne risentiva, lei si scusava dicendo: «Forse mi sono sbagliata».

Nulla di straordinario nella vita di suor Marcellina, ma un'attenzione non ordinaria a compiere giorno per giorno il proprio dovere per amore di Dio. Le sue giornate erano intessute, si può dire, di *Ave Maria*. Puntualissima alla preghiera comunitaria, amava sostare in cappella lungo le stazioni della *via crucis* o immergersi nell'adorazione della SS. Eucaristia.

Dimostrò una carità a tutta prova quando, per l'età e le condizioni di salute, fu sollevata da incarichi di responsabilità. Era sempre pronta a dare il suo aiuto al momento opportuno: disponibile a sostituire nella scuola, in portineria, nell'assistenza, a dare una mano in cucina o in guardaroba. Spessissimo la si trovava in cortile a dialogare con bambine, ragazze, genitori. Sapeva dire la parola buona, incoraggiare, assicurare la sua preghiera.

«Perché non si riposa un po', suor Marcellina? – le chiese una volta una suora –. Ha già lavorato tanto nella sua vita!». E lei pronta: «Vede, mia sorella suor Palma, sul letto di morte, mi ha raccomandato di non risparmiare le mie forze, di lavorare finché posso, e io cerco di mettere in pratica il suo consiglio».

Durante l'ultima malattia continuava a ripetere: «Amen... sempre! Offro per le anime... Tutto per Cristo nostro Signore!». Già molto sofferente, a chi le domandava se la disturbasse il volume dell'altoparlante in cortile, rispondeva: «Niente mi disturba quando si tratta del bene delle ragazze».

Accolse come una festa il sacerdote che, pochi giorni prima della morte, veniva ad amministrarle il sacramento degli infermi. Nelle prime ore del sabato 17 novembre la Vergine da lei tanto amata e invocata la prese con sé.

Suor Stagnaro Rosa María

di Luigi Emanuele e di Sala Giuseppina
nata a Lima (Perú) il 13 settembre 1894
morta a Lima il 10 gennaio 1984

1ª Professione a Lima Breña il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1931

Rosa proveniva da una famiglia italiana di solide radici cristiane. Aveva già ventotto anni quando fu accettata come postulante. Era maestra nella scuola elementare e aveva una ricca esperienza d'insegnamento con bambini di ceto popolare nelle case delle FMA.

Era una donna fisicamente e moralmente robusta, matura ed equilibrata, di cuore grande, attenta alle necessità di coloro che le vivevano accanto, sensibile a ogni forma di bellezza. Aveva una spiccata disposizione per la musica, la pittura, il ricamo e per qualunque abilità manuale.

Professa a Lima il 5 agosto 1925, nei primi anni di vita religiosa fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Huánuco dove insegnò nella scuola elementare, ed ebbe insieme l'incarico di assistente delle allieve esterne e di maestra di musica. Nel 1933 fu ad Ayacucho e l'anno dopo tornò a Huánuco fino al 1937. Oltre all'insegnamento e alle lezioni di musica, pittura e ricamo, collaborava anche nell'amministrazione della casa. A Lima Collegio "Maria Ausiliatrice" fu anche vicaria. Più tardi, dal 1940, fu apprezzata direttrice in diverse case dell'Ispettoria, a cominciare da quella di La Paz (Bolivia). Trascorso il primo sessennio, diresse la casa di Ayacucho (1947-1952), poi fu a Lima "Maria Ausiliatrice" e dal 1954 al 1955 a La Merced.

Sono numerose ed entusiaste le testimonianze di quante l'ebbero come direttrice: «Con suor Rosa eravamo felici, perché incarnava la bontà della Madonna, l'umiltà di madre Mazzarello, lo spirito apostolico di don Bosco».
La comunità la sentiva come la sorella maggiore disposta a collaborare con tutte, senza distinzioni o preferenze; semplice, cortese e allo stesso tempo energica nell'esigere l'adempimento del dovere. Di carattere allegro e vivace, era l'anima delle ricreazioni. Amava molto stare con le ragazze, sempre disponibile a insegnare quanto non avevano capito a scuola: matematica, lingua

spagnola, lavori manuali da presentare agli esami finali. Insegnava a cucire, a tessere, perfino ginnastica. Era sempre circondata da suore e allieve. Quando non era con le consorelle o le ragazze, si sapeva di poterla trovare in cappella.

Dimentica di se stessa, soprattutto dei suoi dolori alle gambe, giocava con suore e ragazze a pallavolo, animando con entusiasmo anche le partite delle exallieve, le quali sentivano il collegio aperto e accogliente come casa loro. Per la festa della riconoscenza, la stessa direttrice preparava il teatro, con il testo, i costumi, i canti ecc. Nello spirito di don Bosco, attribuiva al teatro una grande efficacia educativa.

C'era a Huanta – a circa 150 km da Ayacucho –, una comunità di suore che venivano spesso in città per le spese e godevano un mondo dell'accoglienza della buona direttrice. «Quante volte – dicono – avremmo voluto avere dei pretesti per andare ad Ayacucho a... tonificarci con la presenza della cara suor Rosita!».

Sapeva tener desta la conversazione nei momenti di distensione comunitaria, specialmente nelle ricreazioni, come pure sapeva sviare scherzosamente, intelligente e acuta com'era, qualsiasi piega poco caritatevole o inopportuna prendesse il discorso. Aveva un'arte speciale in questi casi che la rendeva – ricordano – simpaticissima.
Franca e leale, sapeva correggere, quando ne vedeva il bisogno, ma con una tale delicatezza di carità che nessuno se ne sentiva offesa.

Nel 1956 fu a Chosica nel Collegio "Maria Ausiliatrice", poi nel 1958 tornò a La Paz (Bolivia) dove per alcuni anni fu vicaria. Nel 1963 a Huanta fu per un periodo economa e nel 1965 passò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di La Merced con il compito di vicaria.

Chi la conobbe non più giovane, ricorda: «Ciò che maggiormente in lei mi colpiva era l'allegria, l'ottimismo che conservava nonostante i suoi acciacchi: la debolezza della vista, la sordità, i dolori alle gambe che non le davano pace. Le sue mani erano sempre in movimento per far qualcosa di utile: a volte erano immagini o quadretti da regalare alle bambine dell'oratorio o della scuola in occasione di feste; spesso vestitini, grembiulini o altri indumenti per le ragazze povere dell'oratorio o per le mamme che andavano a chiederle aiuto. E mentre donava, seminava la parola di fede, di bontà, di consolazione».

L'amore all'assistenza salesiana era radicato in lei, si di-

rebbe, come una seconda natura. «Già anziana – così la ricorda una consorella – e con gli acuti dolori che soffriva alle gambe, suor Rosa era sempre circondata di bambine e ragazze dei corsi superiori, specie nelle ricreazioni e nelle attese prima di entrare in classe. Vi andava col suo immancabile lavoretto in mano e, mentre diceva a qualcuna una buona parola, teneva d'occhio tutti gli angoli del cortile... Era abilissima nell'intrattenere le ragazze, aveva un dono tutto particolare nel raccontare aneddoti, fiabe...; incantava suore e allieve».

Gli ultimi anni suor Rosa li trascorse in riposo a Lima nella casa ispettoriale e nella comunità di Callao. C'erano molte suore in casa, convenute per gli esercizi spirituali, quel 10 gennaio 1984, quando il Signore chiamò a sé la sua sposa fedele. E ritennero un dono poter assistere al trapasso sereno di quell'autentica FMA, "sempre allegra e sempre felice", come l'aveva definita il vescovo mons. León de Uriarte, avendola incontrata nella pienezza della sua opera di educatrice ed apostola. Dal suo esempio, tutte sentivano di avere molto ricevuto.

Suor Tacca Giovanna

di Giacomo e di Tacca Maddalena
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 24 novembre 1916
morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 ottobre 1984

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

Giovanna nacque in una famiglia di onesti agricoltori e trascorse la giovinezza nel sano e semplice ambiente della campagna novarese. Frequentando l'oratorio delle FMA, fu attratta dal loro spirito di preghiera e di allegria e aspirò a diventare una di loro.

Non aveva ancora compiuto ventun anni quando, il 6 agosto 1937, emise i primi voti. Fu assegnata, per un anno al convitto per le operaie "Rotondi" di Novara, nell'incipiente asilo infantile che accoglieva i bambini figli degli operai e si dedicò con tenerezza materna ai suoi piccoli allievi, appartenenti a famiglie disagiate e tanto più bisognosi di cure e di attenzione.

Esercitò la stessa missione dal 1938 al 1945 nella casa di Palestro, dove visse il periodo drammatico della seconda guerra mondiale.
Nel 1945 la troviamo a Gravellona Toce dove lavorò fino al 1951; passò poi per brevi periodi a S. Giorgio Lomellina, a Palestro e a Confienza. Nel 1955 conseguì a Genova l'abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio e con rinnovata competenza si dedicò ancora all'educazione dei bambini nelle case di Ottobiano, Sozzago, Gravellona Toce e Fontaneto d'Agogna.

Nel 1965 ritornò al Convitto "Rotondi" di Novara dove lavorò fino al 1973. Di fragile costituzione fisica, tormentata dall'asma, dovette forse a motivo di problemi di salute passare da una casa all'altra, in un succedersi continuo di trasferimenti.

Piena di zelo, non si arrese e lottò per compiere fedelmente il suo quotidiano dovere, sempre sorridente e creativa sia con i piccoli, con i quali otteneva tutto senza mai alzare la voce, sia con le ragazzine del catechismo. Suor Agostina Cerutti ricorda che, alle prese con una squadretta... indomabile, si rivolse per aiuto a suor Giovanna. Le venne concesso di cambiare la squadra con quella delle piccole "scatenate" e ottenne subito disciplina e ascolto. «Abbiamo passato insieme – conclude la suora – anni di paradiso».

Altre consorelle che le furono vicine sottolineano il suo fervore nella preghiera, il silenzio raccolto, la partecipazione attiva e serena alle iniziative comunitarie. Era elemento di comunione, pronta al sacrificio e in armonia con tutte.

La sua ultima direttrice, suor Sarita Zanoli, attesta: «Era di una pietà profonda e delicata di coscienza. Non si perdeva in sciocchezze, ma sapeva custodire in silenzio quanto soffriva. Le sue pene le offriva a Dio e le chiudeva nel cuore».
«Di animo gentile, – scrive un'altra – correggeva le ragazze con tatto e amabilità. Noncurante della sua asma, a volte aiutava anche nei lavori di fatica e bisognava richiamarla perché non abusasse delle sue forze».
Nel suo libretto personale troviamo spesso: «Tacere, soffrire e offrire. Vergine del silenzio, insegnami a vivere così!...».

Nel 1973, dopo trentasei anni di dedizione ai piccoli, sentendosi mancare le forze e aggravare i disturbi, passò alla casa di riposo di Orta San Giulio, aperta da qualche anno alle suore ammalate. Era addetta alla portineria e, nei ritagli di tempo, confezionava graziosi lavoretti per la pesca di beneficenza.

Conobbe, negli ultimi anni, momenti penosi di oscurità e di angoscia al pensiero della morte, che superò a poco a poco con la preghiera fino ad apparire immersa in un mare di pace.

Costretta a letto dall'aggravarsi dei suoi mali, si mostrava riconoscente a quanti si occupavano di lei, riceveva le consorelle con un sorriso, dolcemente abbandonata alla volontà di Dio anche nei momenti di maggior sofferenza. Finalmente la Vergine, invocata con tanto fervore, il 29 ottobre venne a prenderla per accompagnarla alla casa del Padre. Aveva sessantasette anni e quarantasette di professione religiosa.

Suor Tamagnone Maria Lucia

di Francesco e di Tamagnone Caterina
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 24 febbraio 1909
morta a Torino Cavoretto l'8 dicembre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Entrata non più giovanissima nel nostro Istituto – aveva ventisei anni quando fece la prima professione – portò in dote una serena laboriosità, un sano equilibrio e una profonda vita interiore. Anche la sorella Anna fu FMA.[1]
In noviziato si rivelò subito la sua bontà semplice e umile, la sua disponibilità a qualunque fatica. Riservata e riflessiva, osservante del silenzio e capace di richiamare su questo punto anche le giovani compagne, esplodeva nei momenti di ricreazione. Dotata di simpatico umorismo, le piaceva scherzare e partecipava con slancio alle rumorose partite a palla, ma con distacco, godendo di lasciar vincere le altre...

Dopo la professione, avvenuta a Pessione il 6 agosto 1935, tre comunità poterono godere la sua presenza, che emanava – afferma chi la conobbe – pace, bontà, buon umore. Lavorò come aiuto economa, occupandosi in particolare della dispensa, prima per ventinove anni a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice", poi

[1] Suor Anna morirà dieci anni dopo suor Maria Luisa, anche lei nella festa dell'Immacolata del 1994.

a Torino Lucento, fino al 1977, quando la malattia la costrinse ad una lunga penosa inazione a Torino Cavoretto, dove si concluse la sua giornata terrena.

La comunità numerosa e la complessità delle opere rendevano faticosa la sua attività. Lei non la faceva pesare: sempre presente a se stessa, di poche parole, paziente e disponibile nell'assecondare le richieste delle consorelle, flessibile nelle occasioni di lavoro straordinario, che sapeva affrontare da sola senza creare problemi alle superiore. Ordinata e previdente, riusciva ad essere presente a tutti gli atti comuni, specialmente a quelli della preghiera, per uno spiccato amore all'osservanza religiosa e una buona capacità organizzativa.

Gli anni trascorsi a Torino la misero anche a contatto con una squadra di piccole oratoriane di disagiate condizioni familiari, che stimolavano in lei un vero affetto di predilezione per i più bisognosi e una mentalità larga e comprensiva.

Parve un fatto inspiegabile, specialmente a quante l'avevano conosciuta da ragazza, che suor Maria Lucia fosse destinata a seppellire per lunghi anni le sue doti di mente e di cuore in una dispensa umida e oscura. Ma fu un mistero di amore, realizzato nella più pura rinuncia a ogni inclinazione personale, a ogni pur legittimo desiderio di autorealizzazione. Una consorella che fu sua compagna di oratorio attesta: «Da ragazza era animatrice sia nel gioco che nella preghiera. L'oratorio frequentatissimo era il campo in cui esprimeva tutte le sue migliori energie. Si correva, si saltava, si ballava, si recitava... tutto come ci faceva fare Maria, contente e felici. Nelle recite interpretava brillantemente le parti principali e nelle operette eseguiva gli "a solo" con la sua bellissima voce, con espressione e maestria. Tutti in paese la guardavano con simpatia. Era davvero una ragazza che in qualunque campo, qualsiasi strada avesse scelto, avrebbe fatto ottima riuscita».

Conferma un'altra consorella: «Posso affermare che il suo esempio, il suo entusiasmo, il suo fervore trascinavano tutte nell'oratorio. Ricordo in particolare il suo lungo e devoto ringraziamento dopo la Comunione, che mi ha fatto molto del bene, e il suo amore veramente filiale alla Madonna. Incontrandola da suora, le domandai: "Suor Maria Lucia, non va all'oratorio? Sapeva intrattenerci così bene a Riva!". Rispose con un sorriso... Ammirai la virtù che le permetteva – Dio solo sa con quale sacrificio – di trascorrere serena quella vita di rinuncia e di na-

scondimento, tra dispensa, cantina, solaio, a scegliere e preparare frutta e verdura per una comunità di quasi duecento suore nella casa ispettoriale».

Ci fu in quegli anni un periodo in cui si avvertiva in comunità un clima di tensione. Suor Maria Lucia capiva certi comportamenti delle più giovani, le scusava, le incoraggiava a vivere nella gioia la loro vocazione. Intelligente, aperta al nuovo, allietava le celebrazioni liturgiche con la sua bella voce ed era sempre pronta ad ogni servizio, con il volto lieto proprio di chi compie nella pace la volontà di Dio, capace di smorzare con intelligente umorismo momenti di malumore o di attrito. La sua bontà "si sentiva" – dicono le suore –. La sua presenza permeava l'ambiente di serenità e il suo abituale buon umore alleggeriva la fatica.

Una suora che fu sua compagna di noviziato scrive: «Fin dai primi tempi suor Maria Lucia manifestò la sua anima semplice ed umile, sempre pronta e disponibile ad ogni lavoro per quanto faticoso fosse... Riservata e mortificata, era osservante del silenzio e, in bel modo, lo ricordava anche a quelle che parlavano volentieri. Scrupolosa nel compimento del dovere, non perdeva mai un minuto di tempo. Intelligente e aperta si applicava allo studio della Regola, del Catechismo, della Storia ecclesiastica... Silenziosa e riflessiva, esplodeva però nelle ricreazioni e nei momenti di sollievo; vivace e cordiale faceva desiderare la sua compagnia».

Dopo tanti anni di monotono e sacrificato lavoro, che non aveva appesantito mai la sua vigile fedeltà alla consacrazione, suor Maria Lucia fu duramente provata dalla malattia: artrite deformante, ulcere, morbo di Parkinson la portarono a una quasi totale immobilità, a una penosa dipendenza. Ben nove anni durò l'infermità, vissuta in amoroso abbandono.

Con pazienza e costanza cercò fino all'ultimo di utilizzare le minime possibilità di movimento che le rimanevano, per compiere in modo autonomo qualche atto e alleviare la fatica delle infermiere: voltare una pagina, fare una firma, portare alla bocca il cucchiaio... Provava e riprovava, arrivando persino a eseguire semplici lavoretti a punto croce che rimasero sui tavoli e sui carrelli della Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto a testimoniare la tenace volontà della cara sorella.

Qualche mancanza di garbo, qualche involontaria dimenticanza nei suoi confronti, suor Maria Lucia sapeva coprirle con natu-

ralezza, preoccupata solo di non procurare eccessiva fatica alle infermiere.

Era sempre puntualissima a prepararsi per farsi portare in cappella per i momenti di preghiera: il suo atteggiamento la rivelava tutta posseduta da Dio. Vuota di se stessa, irradiava la presenza dello Spirito Santo.
La malattia non l'aveva estraniata dalla vita della comunità. "Madrina" di un oratorio, s'informava con premura delle attività che vi si svolgevano e tutti, suore e giovani, raggiungeva con la sua continua preghiera.

Nonostante la lunga dolorosa malattia, la notizia della sua morte giunse alle suore quasi inaspettata. Non certo a lei, che di quella paziente attesa aveva riempito da tempo le sue giornate. Era l'8 dicembre il giorno in cui suor Maria Lucia ricevette l'ultima chiamata. Fu un aggravarsi improvviso, il tempo di ricevere con piena lucidità i Sacramenti, avendo vicina la cara sorella suor Anna, presenti il cappellano, la direttrice e alcune consorelle. Alle tre *Ave Maria* raccomandate da don Bosco, seguì il sereno addormentarsi nella pace. La Vergine Immacolata era venuta, proprio il giorno della sua festa, a cogliere uno dei suoi fiori più belli.

Suor Tardito Inés Elida

di Luis Andrés e di Amadori Elisa
nata ad Avellaneda (Argentina) il 18 giugno 1934
morta a La Plata (Argentina) il 4 settembre 1984

1ª Professione a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1958
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1964

Era un nucleo familiare dalle profonde radici cristiane e salesiane; particolarmente quando si trasferì nella cittadina di Bernal, tanto amata e ricordata da molte generazioni di FMA in quanto ivi sorgeva la casa di formazione.
La piccola Inés, fin dalla prima infanzia, crebbe all'ombra di Maria Ausiliatrice frequentando, nel collegio di Bernal, l'asilo appena ebbe tre anni, poi la scuola elementare, fino al corso professionale, restando sempre una fedele oratoriana. Quel-

l'ambiente era tutta la sua gioia. Là coltivò e maturò la vocazione religiosa. Fin da piccola aveva dimostrato un grande amore a Gesù, rispetto e riconoscenza verso le suore che la educavano. Incline alla preghiera e schiva di ogni frivola distrazione, Inés sentì subito l'attrattiva della casa di formazione delle FMA dove poi visse l'aspirantato e il postulato. Il noviziato lo trascorse a Morón, dove era stato trasferito qualche tempo prima.

Le numerose testimonianze delle consorelle, che la conobbero e che le furono compagne negli anni di formazione, concordano nel sottolineare la sua indole serena, sempre disponibile soprattutto per i lavori più faticosi. Di aspetto gentile e sorridente, si rivelava veramente soddisfatta della scelta di vita e desiderava essere una santa FMA. Attenta e diligente sempre, apprendeva con piacere e seria considerazione gli insegnamenti della maestra, osservandoli per fortificare la sua vocazione.
«Nel 1955, al tempo di Juan Domingo Perón – dichiara una sua compagna di aspirantato – fummo costrette a lasciare per un periodo l'aspirantato. Inés mi accolse presso la sua famiglia, dove ricevetti attenzioni come una vera figlia. È facile quindi immaginare il mio dolore, la mia sofferenza alla notizia della sua malattia e poi del decesso, senza poterle stare accanto, per la lontananza».

Una spiccata caratteristica, che colpiva subito chiunque l'avvicinava, era la sua disponibilità a compiere la volontà di Dio manifestata per mezzo dell'obbedienza. Dopo la professione religiosa fu un anno nella comunità di Mar del Plata, poi lavorò dal 1960 al 1965 a Ensenada dove fu insegnante di taglio e cucito uella scuola elementare.

La sua abituale disponibilità ad aiutare chi fosse in difficoltà le era quasi connaturale. Non si dava pace finché non aveva risolto ogni problema che riguardava soprattutto altri. A questo proposito, una suora afferma: «Vissi con suor Inés nella comunità di Ensenada ed ero incaricata della cucina, lei era maestra di taglio. Il suo tratto fine e gentile verso le giovani le conquistò tutto il loro affetto. Quando a mia volta fui nominata economa, ancora senza molta esperienza, suor Inés mi inviava, ogni mese, in dettaglio, il mensile che dovevo consegnare alle impiegate, tutto in piena regola, con esattezza e onestà. In un'occasione, infastidita per i continui cambiamenti del personale e per la fatica che mi arrecava il computo degli stipendi, io le dissi: "Pagherò a tutti la stessa somma, tanto la differenza è pochissima". Lei mi

rispose, con grande energia: "Questo non è giusto; è un furto: rubiamo il pane ai più deboli". Questo episodio, con il suo insegnamento, lo ricordo tutte le volte che preparo la busta del mensile alle impiegate».

Nel 1965 fu nominata economa nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bernal. Dopo una sosta di un anno nella casa di Buenos Aires Almagro, nel 1971 fu ancora economa nella comunità di Alta Gracia.

Una consorella così la descrive: «Conservo di suor Inés i più cari ricordi soprattutto del tempo in cui siamo state assieme nella casa di Alta Gracia, dove lei era economa. Era generosa e di carattere sereno e comunicativo; trattava con affetto e grande attenzione le sorelle ammalate. Le più bisognose ricevevano le sue migliori attenzioni. Talvolta si vedeva sofferente per il cognato ammalato e per la conseguente pena della sorella che lo assisteva con amore e dedizione: pregavano e offrivano insieme per aiutarlo a sentire meno la sofferenza e a prepararsi alla morte.
Una parola particolare va detta e scritta per far risaltare la capacità eroica che suor Inés aveva: la generosità nel perdonare e nel dimenticare le offese ricevute».

Dal 1973 al 1975 svolse ancora compiti amministrativi nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires Yapeyú. Poi passò ancora come economa a San Isidro e nel 1977 a Bernal. Svolgeva questo servizio con prudenza e carità preveniente, tanto da farle confidare ad una sua compagna di noviziato: «L'economa deve avere la mano vuota per se stessa, ma piena per gli altri». Da economa, infatti suor Inés dipendeva in tutto dalla direttrice; era attenta e cordiale con le sorelle alle quali prodigava i tesori della sua imparziale carità. Verso le ragazze era ancora più generosa e largheggiava in attenzioni materne.
Un'altra testimonianza ci viene da una consorella che ha vissuto un anno nella stessa casa. Ella dice: «Il suo buon cuore mi edificò sempre. Era veramente buona: sapeva ascoltare, scusare ed aiutare nei momenti difficili. Durante i casi di malattia delle consorelle, si prodigava con sollecita cura. Possedeva un sano criterio e nella sua semplicità ed affabilità era sempre disponibile».

Questa costatazione è avvalorata dalle parole di un'altra consorella, che riferisce: «Per un periodo fui degente nell'infermeria della Casa "S. Giuseppe", dove suor Inés era economa e posso affermare che, quando seppe della dieta speciale a cui do-

vevo attenermi, non mi lasciò mancare nulla. Nella sua premurosa generosità mi procurava quanto avevo bisogno. Mi trovavo in un momento di crisi a causa della mia malattia e mi prestò tutte le sue attenzioni e le cure del caso, così amorevolmente che riuscì a convincermi di accettare il ricovero in sanatorio, senza più fare resistenze. Potei rivederla soltanto tre giorni prima del trapasso, la trovai serena, come immersa nella contemplazione del suo Dio, che stava per dischiuderle le porte del Paradiso. Le affidai un messaggio per la Madonna, ed ella disse: "sì"».

Una consorella afferma: «Mi ha sempre colpito l'amore e l'attenzione che suor Inés dimostrava per le giovani. Aveva, infatti, uno spirito gioviale, sempre ottimista e di umore costante, che sono il contrassegno della nostra vita salesiana».
Con discrezione arrivava a tutto: cucina, acquisti, pulizia, attenzioni... Non la si vide mai senza lavoro e sempre con un bel sorriso sincero ed accogliente sul volto. Si distingueva per la sua generosità – affermano le consorelle – aveva sempre qualcosa da offrire per rallegrare chiunque, soprattutto la comunità, dove era un vero elemento di pace e di riconciliazione. Pregava molto e bene; nonostante la sua intraprendenza e continua attività, era assidua alla preghiera in comune.

Nel 1983 tornò nella casa di La Plata, dove le venne diagnosticata la malattia che si rivelò subito grave.
Più volte dovette essere ricoverata in ospedale, ma quando tornava in comunità, era sempre ugualmente generosa nel prestarsi in qualsiasi lavoro della casa: pulizia dei corridoi, delle stanze e dei cortili... Non si scoraggiava per la malattia e non ne faceva un dramma: sopportava i gravi disturbi come fossero stati una lieve indisposizione.
Più tardi, quando il male ritornò ancora più aggressivo, la si vedeva un po' triste, si impazientiva con facilità ed in certi momenti soffriva particolarmente perché non le avevano detto subito la verità e la gravità del suo male.

Una consorella afferma: «Fui ammirata nell'osservare la sua piena adesione alla volontà di Dio, la sua puntualità alle pratiche di pietà e la sua partecipazione alla vita comunitaria. Stava preparando la sua totale offerta in pace e con serenità, considerando quel tempo ancora più adatto ai colpi di scalpello che il divino artista stava dando alla sua persoualità per abbellirla ulteriormente in preparazione alle nozze definitive».

Quando il male si aggravò e il suo corpo era deformato dal

cancro che la distruggeva, suor Inés non si lamentava, neppure quando la visitavano i parenti e in particolare la sorella: manteneva il silenzio sulla sua malattia o proferiva qualche parola, mai di lamento. Il suo volto rivelava soltanto pace e adesione alla volontà del Padre.

La sera del 3 settembre 1984 ricevette l'Unzione degli infermi amministrata dal direttore Salesiano del Collegio "Sacro Cuore" di La Plata. Erano presenti sei suore della sua comunità e la sua cara sorella. Quando la direttrice le sussurrò: «La Madonna è qui, è accanto a te e ti aiuta...», suor Inés con un filo di voce rispose: «La sento!».

Poche ore dopo, al mattino del giorno seguente il 4 settembre, la sua anima, purificata da molte prove, si immergeva nella visione del volto di Dio.

Suor Tasso Celia

di Pedro e di Mendivil Graziana
nata a San Justo (Argentina) il 5 giugno 1916
morta a San Justo il 16 agosto 1984

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1944
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1950

Fin da bambina Celia importunava la mamma perché le desse i soldi per comprare qualcosa per i bambini poveri e puntualmente sempre ci riusciva, data la situazione agiata della famiglia e la generosa comprensione della mamma. Celia cresceva buona, docile e rispettosa verso tutti; aveva un'inclinazione particolare per la preghiera e una speciale attrattiva per Maria Ausiliatrice, che invocava spesso con tenerezza di figlia. D'indole gioviale e serena, la riverberava in quanti l'avvicinavano, rendendosi simpaticamente gradita.

Raggiunta la maggiore età, sentì la chiamata del Signore e volle rispondere prontamente, per dedicarsi all'educazione delle giovani bisognose di tutto, in particolare di formazione umana e religiosa. Purtroppo non le fu facile entrare nell'Istituto delle FMA, benché una sua intima amica, suor Marta Coto, avesse già fatto quella scelta.

Dietro richiesta della stessa Celia, l'allora segretario del vescovo, mons. Giuseppe Marcon, fornì alle superiore i seguenti connotati in data 2 maggio 1941: «Appartiene ad una famiglia profondamente cristiana, è totalmente libera da ogni vincolo che la leghi al mondo. Ha in suo favore il beneplacito dei genitori e, per seguire la voce di Dio che la chiama, desidera consacrare la sua vita in un Istituto religioso. Ha conservato sempre una condotta ineccepibile in tutti gli ambienti dove ha dispiegato le sue attività apostoliche e sociali». Mons. Marcon la conosceva bene: Celia era il suo braccio destro nelle opere parrocchiali e nell'Associazione delle Figlie di Maria, poteva quindi dare di lei tali ottime referenze.

Aveva venticinque anni quando iniziò l'aspirantato. Ebbe come assistente suor Maria Peisino, religiosa buona ed osservante, ma esigente quando si trattava del compimento del dovere. Celia si impegnava in tutto con senso di responsabilità e con soddisfazione delle superiore, ma poiché aveva un difetto di pronuncia, le costava leggere in pubblico, perciò, per la fretta di sbrigarsi e giungere alla fine, incorreva in errori. L'assistente, allora, nel suo desiderio di correggerla, le affidò la lettura, durante i pasti, nel refettorio delle aspiranti. Per lei fu una vera umiliazione, ma accettò con coraggio e generosità e le compagne ammiravano grandemente la semplicità e l'umiltà di Celia.

Dopo la vestizione il 24 gennaio 1942, trascorse il noviziato a Bernal: il primo anno con la maestra suor María Luisa Garaventa e il secondo con suor Julia Alicia Arce.
Di questo tempo di formazione, si conserva una pagina da lei scritta, in risposta ad un questionario circa il modo di fare la meditazione. Celia, ricca di fervore, si esprime con semplicità, dando un esempio pratico del come meditare: «Riflettendo sul mistero dell'Annunciazione, penso all'umiltà della Madonna... e dico: "Gesù, abbi pietà di me" e mi umilio alla sua presenza e, come proposito, mi impegno oggi a chiedere tutti i permessi"». Suor Julia, la maestra delle novizie, sottolineò: «Fa' in modo che le tue meditazioni siano sempre così. La riflessione che ci aiuta a correggere i nostri difetti è la migliore meditazione». Da parte sua, suor Celia, non perdeva occasione di fare progressi nella virtù, sempre tesa a migliorarsi.

Il 24 gennaio 1944 era FMA! Fu destinata alla casa di Buenos Aires Almagro come incaricata del refettorio della comunità ed assistente dell'oratorio. Suor Celia, sempre disposta

a compiere la volontà di Dio, manifestata dalle superiore, lavorò in varie case dell'Ispettoria disimpegnando, con grande amore e dedizione, le diverse attività affidatele dall'obbedienza.

Dal 1951 al 1962 ad Avellaneda fu educatrice dei piccoli e guardarobiera. Si prestava con tanta generosità e spirito di sacrificio per ottenere aiuti per la costruzione della cappella. Le suore della comunità, infatti, dicevano: «Suor Celia ha ottenuto più aiuti di tutte noi insieme». Non contava né sacrifici, né stanchezza. Andava e veniva da un negozio all'altro, da un benefattore all'altro, per ottenere donazioni o articoli diversi per realizzare il banco di beneficenza. Anche la direttrice, suor Ana Passadore, al termine del sessennio, così le scrive: «Vorrei che queste righe fossero l'espressione del mio ringraziamento per tutto quello che hai fatto, aiutandomi nella gestione della casa di Avellaneda. Il buon Dio ti compensi di tutti i sacrifici che ti sei imposta per raggranellare denaro, oggetti di diversa provenienza e organizzare pesche di beneficenza per affrontare le spese della costruzione della nostra tanto necessaria e sognata cappella nella casa di Avellaneda».

Non si può affermare che suor Celia avesse poco lavoro, per dedicarsi ad altre occupazioni. Era maestra del giardino d'infanzia; incaricata della lavanderia e stireria e di altri servizi comunitari di sua competenza. Il doversi dedicare ai piccoli fu davvero per lei un grande sacrificio dato il suo livello culturale poco elevato: aveva solo il diploma della sesta elementare e nel 1955 conseguì il certificato di abilitazione pedagogica per poter insegnare. Con impegno ed umiltà, seppe adempiere molto bene il suo compito di educatrice, godendo dell'approvazione delle famiglie degli alunni e dell'affetto degli stessi, che vedevano in lei una seconda mamma, tenera e forte nello stesso tempo. È da sottolineare a suo favore che il risultato positivo della sua missione si verificò senza che suor Celia abbandonasse gli altri uffici comunitari.

Una suora giovane, sua compagna di lavoro, afferma: «Mi colpiva la sua attenzione, il sorriso buono, soave e umile. Suor Celia fu fedele collaboratrice della direttrice nelle varie attività della casa; si caratterizzò per il dono di sé in ogni circostanza. Amava le consorelle, pronta a dire "sì" ad ogni loro richiesta».

Sinceramente convinta dei suoi limiti, suor Celia scrisse sul suo notes questo brano di San Francesco di Sales: «Aborriamo i nostri difetti, ma senza turbamenti. Già è molto conoscere le

nostre deficienze, ma di lì prendiamo occasione per umiliarci e inabissarci davanti a Dio».

Nel 1962 fu trasferita alla Casa "S. Maria Mazzarello" di Ensenada e poi in quella di Buenos Aires Garay dove fu insegnante di taglio e cucito e incaricata dei lavori di casa.
Si dedicò pure al guardaroba nelle case di Buenos Aires Boca e Soler. Nel 1971 a Bernal fu portinaia.
Quanti la conobbero, nelle diverse case dove svolse le sue attività, la ricordano con grande affetto: la portano stampata in cuore e nella mente per la sua figura esile e il carattere vivace, il gesticolare grazioso e le sue espressioni sempre condite da un pizzico di buon umore e di originalità.

La sua direttrice, suor Caterina Marchesotti, non le risparmiava nessuna opportunità per farla progredire nella virtù. Con la sua guida spirituale, suor Celia affinò il suo temperamento. Riflettendo sul suo cammino spirituale un giorno si espresse così in totale sincerità: «Riscontro in me un comportamento più aperto, leale e semplice; provo difficoltà ad esprimermi e a manifestarmi con chiarezza, ma quando mi supero non perdo più la confidenza nelle mie superiore. Sono sensibile e piena di compassione verso gli altri: non conservo rancore; mi entusiasmo facilmente per tutto ciò che è bello e buono. Sono sincera: amo molto la verità e la giustizia. Sono fedele a costo di qualsiasi sacrificio e disposta a sopportare le situazioni penose, quando lo richiede il servizio di Dio. Di negativo riscontro che sostengo sempre il mio modo di vedere le cose, il mio parere, sono amica soltanto dei lavori facili; sono incostante, superficiale; mi costa fare i lavori alla perfezione, sono curiosa... e ciò m'impedisce l'unione costante con Dio». Così si vedeva suor Celia e così era considerata dalle consorelle.

Dal 1972 al 1974 lavorò al Centro sociale "Los Pinos" a San Justo. Si dedicò con tanto amore e generosità ai più poveri e bisognosi di tutto, particolarmente di comprensione e di affetto. Ma da quell'anno dovette restare a riposo a causa della malattia. Suor Ana Passadore, sua ex direttrice, la confortava in questi termini: «Il Signore certamente ti benedirà nel tuo nuovo campo di lavoro. Con una vita più tranquilla e libera da pressanti occupazioni, potrai riacquistare le forze e ritornare alle tue abituali attività. Vedo che il lavoro non ti manca, tuttavia la vita meno stressante qui in Ensenada, ti farà rinvigorire e tornare come eri prima».

Purtroppo suor Celia invece di guarire, andava deperendo giorno dopo giorno. Conservò tuttavia sempre il suo carattere vivace, scherzoso e ottimista, nonostante la preoccupazione per la salute. Per quanto poteva, attendeva con senso di responsabilità e amore agli uffici che le venivano affidati.
Il Signore permise che fosse purificata nel crogiolo della prova. Fu infatti colpita da una malattia detta atrofia cerebrale progressiva, che durò dieci anni, minando la sua fibra abbastanza resistente, e togliendole ogni possibilità d'azione e di movimento, fino a prostrarla totalmente negli ultimi tre anni. Neppure in quelle condizioni, perse il senso dell'umorismo. Conservò sino alla fine il suo sguardo vivace e profondo, rispondendo alle domande che le si rivolgevano e alle proposte di preghiere.
«Cosa vuoi, suor Celia, che chiediamo al Signore?». E lei rispondeva pronta: «Salute!». Altre volte ripeteva: «Pazienza, pazienza!». Si intuiva che nascondeva in cuore un desiderio profondo di immolazione, che la comunità, che pure la circondava di affetto e di attente sollecitudini, era incapace di penetrare.

Dopo la festa dell'Assunta, il 16 agosto 1984 suor Celia dolcemente consegnò al Padre il suo spirito, liberata ormai dalla croce pesante, ma che aveva portato con fortezza d'animo e fiduciosa conformazione a Gesù Crocifisso.

Suor Tch'an Teresa

di Carlo e di Ku Asien Moi
nata a Shiu Chow (Cina) il 6 agosto 1900
morta a Macau (Cina) il 21 novembre 1984

1ª Professione a Shiu Chow il 31 gennaio 1938
Prof. perpetua a Shiu Chow il 31 gennaio 1944

Suor Teresa può essere chiamata "sorella Umiltà e Sacrificio". Ci accostiamo al mistero della sua vita in punta di piedi per comprendere quello che lei con tanta modestia e semplicità non ha mai rivelato a parole, ma moltissimo con le opere. La sua vita ci riporta agli inizi dell'Istituto in Cina e incrocia personaggi molto noti alla storia salesiana.

Teresa nasce nel giorno della Trasfigurazione di Gesù, il 6 agosto 1900, destinata ad essere umile testimone in mezzo alla gioventù cinese di quanto sia bello vivere per trasfigurarsi in Lui. Proveniva da una numerosa famiglia contadina di Ho Sai, del distretto di Shiu Chow. Fu ben presto orfana di madre, ma il padre ebbe per lei diligente cura e affetto. Frequentò le prime classi della scuola primaria e apprese il numero indispensabile dei caratteri necessari che davano, in quel tempo, a una donna cinese la possibilità di leggere e scrivere. Ben presto fu impegnata con i fratelli nei lavori agricoli e nella coltivazione di ortaggi da vendere al mercato. E quando fu in grado, anche lei, ogni mattina, si avviava al mercato con due cestoni di verdure, portati in equilibrio sulle spalle tramite un solido bastone di bambù.

La rivoluzione che travagliava la Cina dai primi anni del Novecento arrivò anche a Ho Sai Shiu Chow a turbare la pacifica gente dei campi e il lavoro dei missionari salesiani residenti in Cina fin dal 1906. Il nascente nazionalismo cinese mostrava una componente anti-straniera esplicita.
I poveri contadini, sovente minacciati da guerriglieri esosi e violenti, non trovavano altro scampo e aiuto che alla missione cattolica. La protezione e il soccorso disinteressato dei missionari attirarono la stima e la benevolenza dei poveri verso i cristiani. Sotto la prudente guida di mons. Luigi Versiglia e la direzione dell'ardente sacerdote don Carlo Braga, detto "il don Bosco della Cina", i missionari svolgevano una vasta azione evangelizzatrice in tutto il Vicariato sempre attenta a tutte le povertà; tanto che nel 1923 poterono offrire al loro vescovo un bel manipolo di cento Battesimi, tra i quali quello della giovane Teresa e della sua famiglia. Com'era arrivata al Battesimo Teresa? Per dirigere i suoi passi verso la missione cattolica Dio si servì di una di quelle bande di malaffare che imperversarono allora in Cina. Un giorno infatti, andando al mercato, s'imbatté in una di queste bande. Che fare? La sua casa era lontana; si guardò in giro terrorizzata e vide a due passi la chiesa della missione. Vi si rifugiò chiedendo non solo protezione, ma volle da quel momento far parte di un gruppo di ragazze serene e cortesi che già erano ospiti.

Per i missionari il problema capitale era la lingua cinese. In quel tempo mons. Versiglia stava scegliendo tra le giovani cristiane alcune delle più buone e affidabili, per mandarle nei villaggi in aiuto ai missionari come catechiste delle donne e dei

bambini. E sognava di costituire, con quelle in cui avesse percepito segni di vocazione alla vita consacrata, una congregazione di Religiose indigene portatrici della Buona Novella.
Affidò dunque Teresa a queste catechiste perché la istruissero, secondo il suo espresso desiderio, nella fede cattolica, affinché potesse apprendere le preghiere e le nozioni necessarie per prepararsi al Battesimo. Le fu proposto inoltre di abilitarsi al cucito, all'arte culinaria e di apprendere i primi rudimenti della musica e del canto al fine di rendersi utile con le ragazze e le bambine.

Nell'anno 1923, prima del Battesimo di Teresa, la missione salesiana cinese registrò un importante evento: l'arrivo delle prime FMA in Cina. Teresa, catecumena, faceva parte di quel gruppo di ragazzi e ragazze, che al loro arrivo, applaudirono coraggiosamente in italiano: *"Viva le Suole"*! Quindici giorni dopo, il 1° aprile, la giovane, insieme al papà e ai fratelli, riceveva il Battesimo dal Salesiano don Giovanni Guarona. Il 20 maggio successivo riceveva il sacramento della Confermazione dalle mani di mons. Luigi Versiglia. Ben presto entrò a far parte del gruppo delle catechiste, impegnandosi con zelo alla propria formazione e alla preparazione delle lezioni per i catecumeni.
La sera, alla luce delle lanterne, suore e catechiste si avviavano, con i Salesiani, per gli stretti sentieri in mezzo alle risaie verso il luogo dell'appuntamento, dove si radunavano i catecumeni: il missionario istruiva gli uomini, le suore coadiuvate dalle catechiste istruivano donne e ragazze. E così insegnando i primi rudimenti della fede e le preghiere fondamentali dei cristiani moltiplicavano la gioia dell'incontro con Dio.

Il vescovo intanto affidava alle suore da poco arrivate il gruppo delle catechiste affinché le formassero alla vita pratica, riservando a sé la formazione spirituale. L'esperienza fu preziosa per le suore e le aiutò a penetrare in quel mondo misterioso con cui dovevano entrare per annunciare il Vangelo. Grazie alle catechiste, le FMA avevano la possibilità di conoscere il territorio, gli usi, i costumi e la cultura locale e, non da ultimo, apprendere la lingua cantonese. Per guadagnarsi da vivere nei primi tempi esse ricamavano paramenti sacri per la Chiesa di Hong Kong.

Ben presto si accorsero che Teresa aveva buone inclinazioni per quest'arte e perciò l'avviarono al ricamo. Dato che era molto paziente, tenace e silenziosa, lavorava con successo e soddisfazione di tutti. Tuttavia il suo fervore di neofita la spingeva a privilegiare la propria formazione cristiana per poter testimoniare

il Vangelo e trasmetterlo mediante la catechesi. L'8 dicembre 1927 mons. Versiglia costituì l'Associazione "Maria Immacolata" per le giovani catechiste che abitavano alla missione. Era una decina di ferventi ragazze, tra cui Teresa Tch'an e Agnese Wong Pik Yuk che, sotto la sua saggia guida attenta al futuro della Chiesa, s'impegnavano ad acquisire competenza di dottrina e metodologia pedagogica per educare alla fede. Nello stesso tempo mons. Versiglia le guidava sulla via della santità nella pratica dei consigli evangelici alla sequela di Cristo.

Teresa visse le ore buie e luminose del martirio dell'amato Padre e Pastore, il 25 febbraio 1930, ucciso da una banda di pirati insieme al giovane sacerdote don Callisto Caravario. Provò con gli altri le ansietà e gli spaventi causati dalla guerra e intanto chiedeva a Dio di mostrarle il cammino per servirlo con tutto il cuore e con tutte le forze. In quel tempo gravi tensioni sociali e politiche investivano e contrastavano in mille modi i progetti della missione salesiana. Nonostante le opposizioni, mons. Versiglia aveva dato al Vicariato di Shiu Chow, dove nel Cinquecento aveva operato il celebre gesuita padre Matteo Ricci, una solida struttura ecclesiale: con un seminario, case di formazione, residenze, orfanotrofio, scuole, ricoveri per anziani; e aveva moltiplicato le opere catechistiche. Si era dimostrato più un padre che un uomo di autorità, dando l'esempio di grande zelo apostolico in cui l'anima di tutto era la carità.

Il successore del martire mons. Versiglia, mons. Ignazio Canazei, giudicò essere giunta l'ora di fondare l'Istituto delle Suore Itineranti messaggere di Dio, e comunicò il suo progetto al gruppo delle catechiste. Sei di esse chiesero di farne parte. Intanto le FMA approfittavano di ogni occasione per parlare alle ragazze di don Bosco e dell'Istituto delle FMA voluto da Maria Ausiliatrice per la salvezza della gioventù femminile. Fu così che le due sorelle Maria e Maddalena Tch'an, maestre nel Collegio "Maria Ausiliatrice", chiesero di entrare come aspiranti. Teresa, che era loro amica, le seguì insieme ad Agnese Wong Pik Yuk. Erano le prime quattro aspiranti cinesi a cui fu imposta la medaglia di postulanti il 31 gennaio 1935. Il postulato durò uu anno, dato che la casa del noviziato non era ancora pronta. Finalmente il 31 gennaio 1936 si aprì il noviziato delle FMA e la prima maestra fu suor Orsolina Serra.

La guerra produceva distruzioni, morti e insicurezza. La povertà e il sacrificio erano i fedeli compagni delle comunità

delle FMA solidali con la povera gente, che tuttavia cercava in loro protezione e aiuto. Il 31 gennaio 1938 tra il continuo scampanio degli allarmi, che facevano sussultare dalla paura, avvenne la professione religiosa delle prime quattro FMA cinesi.

Dopo la professione, suor Teresa lavorò qualche mese con le orfane, poi passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Shiu Chow, dove c'era bisogno di lei per l'assistenza degli anziani ricoverati alla missione. Il 5 maggio 1939 la casa venne bombardata; le suore furono costrette a trasferirsi a Ho Sai con i bambini della "Santa Infanzia", i vecchi del ricovero e le cieche. A Shiu Chow rimase soltanto l'ambulatorio, più che mai necessario.

Il governo, tramite gruppi di volontari, raccoglieva per le strade derelitti d'ogni specie: poveri orfani, bambini abbandonati, soprattutto bambine, malati d'ogni specie e li portava alla missione salesiana di Ho Sai. Suor Domenica Armellino con suor Teresa Tch'an e le altre suore si prodigavano giorno e notte per curare, pulire, medicare, sfamare e creare un ambiente di famiglia. Suor Teresa era silenziosa e coraggiosa, affrontava ripugnanze e sacrifici. In cortile c'era un pentolone che bolliva continuamente per la disinfezione degli indumenti, che soltanto così si liberavano dai parassiti. A volte i soldati portavano bambini affetti da colera o da malattie agli occhi. Anche la suora che li curava, suor Rosa Zöller, fu contagiata fino a diventare completamente cieca; ma grazie alle cure tempestive e alla fiducia in Maria Ausiliatrice guarì. Compiendo queste opere di misericordia suor Teresa contrasse una fastidiosa malattia della pelle che l'accompagnò per tutta la vita; lei la sopportò senza lamenti, come ne avesse fatto l'abitudine.

Con la rivoluzione comunista del 1949, le missioni cattoliche si trovarono in grave pericolo. Era rischioso essere stranieri ed essere missionari cattolici. L'ispettrice, suor Elena Bottini, cercò di mettere in salvo le suore italiane. Partì per Hong Kong nel 1950 e, dopo faticose ricerche, trovò una casetta a Diamond Hill, Kowloon, dove una dopo l'altra poté accogliere le missionarie, ma non le FMA cinesi, alle quali fu negato il permesso di uscire dalla Cina. Tra queste vi era suor Teresa. Tre di esse si rifugiarono presso altre suore a Shanghai, poi dovettero subire l'indottrinamento d'uso nel sistema comunista, infine tornarono chi alla propria famiglia, chi in altre famiglie ospitali. Suor Caterina Wong morì, non si seppe mai in quali circostanze; a Ho Sai suor Maddalena fu imprigionata per dieci anni, Suor Teresa

Tch'an, insieme a suor Agnese Wong Pik Yuk e suor Teresa Zen furono impiegate come operaie per lavori di fatica in quella che era stata la loro casa, sequestrata dal governo rivoluzionario. Per loro: lavoro, strapazzi, cibo scarso e spaventi. Dopo pochi mesi suor Teresa Zen fu trasportata altrove e di lei si perdettero le tracce. Suor Agnese Wong Pik Yuk e suor Teresa Tch'an furono in seguito assunte come donne di servizio da due buone famiglie. Alla fine, la prima riuscì a giungere, con i suoi "beni" in spalla: trapunta, catino, stuoia e scarpe di panno, ad Hong Kong; e dopo una settimana, il 14 ottobre 1953, la poté seguire suor Teresa Tch'an. Ripresero così la vita regolare di FMA.

Suor Teresa si dedicò ai molteplici servizi comunitari, sostenuta da una spiccata fiducia in Dio dal cui amore si sentiva protetta. Qualche anno dopo ebbe la gioia di riprendere a Macau il contatto con i bambini. Benché semplice e di modesta istruzione sapeva educare e insegnare. La Scuola "S. Maria D. Mazzarello" era frequentata da figli di pescatori, per lo più poveri e indisciplinati. Le suore raccomandavano il silenzio per le scale, ma erano parole al vento. Allora lei si metteva sul pianerottolo con lo sguardo fermo e senza dire una parola otteneva l'obbedienza: la fila si ricomponeva, le bocche si chiudevano e i ragazzi salivano docili dove il dovere li chiamava. Intanto mentre le sfilavano davanti, lei notava tanti particolari a cui mettere mano con cuore e pazienza: c'era chi aveva le scarpe rotte, chi mancava di bottoni alla casacca, chi si era fatto uno strappo ai pantaloni... Durante la ricreazione chiamava ora l'uno ora l'altro, e mentre parlava a ciascuno della bontà di Gesù per lui, gliene dava una prova eliminando disordini e sciatterie. Intanto serbava memoria dei più poveri per segnalarli alla direttrice. Lavava i fazzoletti, insegnava ai bambini a tenere in ordine la persona; esigeva l'ordine e la proprietà nelle cose proprie e negli ambienti.

Era amica delle donne addette alle pulizie della casa e della scuola: raccoglieva le loro confidenze, le aiutava nei loro problemi, comprendeva le loro fatiche e le situazioni familiari. Le sue osservazioni e consigli erano pieni di saggezza e di buon cuore. In comunità era una persona di pace: attenta a non offendere mai la carità e l'unione dei cuori. Non aveva gusti propri o pretese. Sapeva vivere con poco e delimitava al massimo i suoi bisogni privilegiando quelli delle sorelle. Accettava se stessa serenamente con le sue povertà manifestando a volte un rimpianto: «Se avessi studiato di più potrei essere più utile», ma poi

aggiungeva: «Però posso sempre pregare per tutti». Pregava infatti molto e volentieri.

Aveva ormai ottantun anni quando fu colpita da paralisi al lato destro. L'infermiera l'aiutò a superare lo scoraggiamento e l'inerzia, facendole fare esercizi frequenti e costanti che le giovarono a riacquistare parzialmente l'uso degli arti. Poteva prendere il cibo da sola, trascinarsi, appoggiata al bastone, verso la cappella, occuparsi di piccoli gesti di carità. Le suore le dicevano di riposarsi, ma lei affermava che le sue forze le aveva consacrate all'avvento del Regno di Cristo nel cuore dei giovani. E fu fedele ad offrirle fino all'ultimo.

Il 21 novembre 1984 disse alla consorella che l'accompagnava in cappella per il rosario: «Desidero che il Signore venga presto a prendermi». E il Signore accolse il suo anelito trovandola preparata al grande incontro.
Alla sera, colpita da un improvviso malore, perse la conoscenza e fu trasportata all'ospedale di Macau, ma spirò poco dopo il ricovero. Era molto devota di Maria e lei, nella festa della Presentazione al tempio, venne a presentarla al Signore nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Teodorico Maria

di Stefano e di Beccaria Elena
nata a Cuneo l'8 gennaio 1908
morta a Torino il 7 giugno 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1934

Aveva quattordici anni quando, dopo la morte del padre, entrò con la sorella Teresa nel collegio di Nizza Monferrato, dove conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Trovò lì a Nizza la zia suor Teresa Beccaria,[1] la quale le fu di valido aiuto nel suo orientamento vocazionale.
Ci resta di lei, educanda della scuola magistrale, una lettera del-

[1] Cf *Facciamo memoria* 1962, 28-36.

l'anno 1924 indirizzata alla Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. In essa troviamo il ricordo vivissimo del suo incontro con madre Caterina Daghero, da poco scomparsa: «Ho il grande piacere di dirle che io sono stata una delle poche educande fortunate che poterono, in quest'anno, avvicinare in particolare la reverenda Madre generale, non solo, ma fu l'ultima educanda a cui Essa parlò (il 3 febbraio 1924). A lei avevo aperto tutto il mio cuore, a Lei avevo confidato, dopo tanto tempo, il mio ardente desiderio di consacrarmi tutta al Signore».

Il 6 agosto 1928, nel noviziato di Pessione, suor Maria offriva al Signore il fiore dei suoi vent'anni. Era certa che la benedizione materna di madre Caterina Daghero continuava ad accompagnarla.

Intelligente e capace, ottenne subito a Genova l'autorizzazione all'insegnamento di pedagogia e filosofia nell'Istituto Magistrale. Tra il 1928 e il 1934 fu insegnante e assistente ad Alì Marina, poi, oltre all'insegnamento, per cinque anni a Catania fu cousigliera scolastica e segretaria della scuola.

Il 1939 segnò una svolta nell'attività di suor Maria: fu chiamata ad essere segretaria di madre Carolina Novasconi, consigliera generale. Le sarebbe stata accanto, con dedizione veramente filiale, per oltre trent'anni, esprimendo le sue energie giovanili nel sostenere la "sua Madre" nelle fatiche della missione con un aiuto discreto e intelligente, condividendo le gioie e le difficoltà di lunghi viaggi. Diceva sorridendo di aver fatto due volte il giro del mondo... Nella premura dimostrata per tutelare la salute della cara superiora, però, non sempre la zelante segretaria ebbe il tatto di contenersi nei giusti limiti, come riferisce suor Giselda Capetti che fu sua compagna di noviziato. In Giappone ne combinò una piuttosto grossa: per proteggere il riposo di madre Carolina, disse che non l'avrebbe chiamata neppure se si fosse trattato dell'Imperatore, e l'espressione ferì profondamente le giapponesi, abituate – almeno allora – a considerare l'imperatore persona sacra. Così pare che non lasciassero buona impressione, in qualche luogo, i riguardi e la cura eccessiva per la salute della superiora... Succede: ogni virtù, ogni buona intenzione può a volte peccare per eccesso! Tuttavia le numerose testimonianze sembrano far supporre che si sia trattato solo d'intemperanza mossa dall'affetto.

La naturale signorilità e gentilezza di tratto, che aveva suor Maria e che inizialmente poteva incutere soggezione, si andò

arricchendo, nella lunga condivisione di vita e di lavoro, di qualche tratto caratteristico dell'amata superiora: quell'affabilità cordiale e sempre disposta all'ascolto, quel fare bonario e incoraggiante che resero tanto cara e "popolare" madre Carolina a quanti ebbero occasione di avvicinarla.
Anche la fede profonda, la preghiera semplice e schietta furono scuola di vita per la fedele segretaria. Lei sapeva restare al suo posto, con una presenza oculata e discreta, felice quando suore e novizie cercavano madre Carolina, solo desiderosa che nessuna se ne andasse malcontenta.

Le agende di suor Maria, più che il racconto delle visite o dei lunghi viaggi, riportano con fedeltà pensieri, atteggiamenti, risposte, consigli colti nelle "buone notti", nelle conferenze tenute alle comunità in varie circostanze. Sono appunti gettati giù in fretta, dove si avverte il desiderio che nulla vada perduto di tanti tesori di saggezza e di santità salesiana.

Dopo la morte della carissima superiora, suor Maria nel 1971 fu nominata segretaria ispettoriale nell'Ispettoria Romana "S. Cecilia".
Per dodici anni svolse questo compito con la fedeltà e la precisione che le erano proprie.
Così è ricordata: «Era buona, e questo "buona" sta a sintetizzare tante virtù. Era intuitiva e preveniente, arrivava sempre opportuna prima che le sorelle dovessero chiedere. Sembrava non avesse desideri, era tutta dono per gli altri. Sempre sorridente, senza pretese, il suo "grazie" fioriva semplice e gentile per ogni minimo favore. Bastava la sua presenza perché si potesse cogliere la sua ricchezza interiore. Non le mancarono momenti di sofferenza, ma li viveva in un silenzio sereno e dignitoso, sorretta dalla fede e da un profondo spirito di preghiera».

Era suo desiderio tornare a Torino, nell'Ispettoria "S. Cuore", e offrire il suo aiuto a quell'Unione exallieve che aveva seguito con madre Carolina per vari anni. Ritornò nel settembre 1983, umile e serena, lieta di essere vicina alla basilica di Maria Ausiliatrice e dei nostri santi. All'infermiera disse umilmente, appena arrivata: «Mi aiuti a non avere pretese...».
E le consorelle attestano che fu coerente a questo proposito fino all'ultimo. Il declino fu rapido, ma senza turbamenti.

Fin dai primi anni della sua vita religiosa, suor Maria si era offerta a Dio come vittima, e ripeté questo atto lungo tutta la vita. Lo si coglie nei suoi scritti, i quali rivelano anche il con-

tinuo lavorio sul carattere "impulsivo e suscettibile" e lo sforzo compiuto di anno in anno. Dai propositi un po' generici fatti agli esercizi spirituali dei primi anni, si passa presto a un incalzare di concreti impegni sempre più puntuali: essere paziente con suore e ragazze, vincersi nelle ombrosità, non mettersi in mostra, umiliarsi. Da quando suor Maria diventa segretaria di madre Carolina, i suoi sforzi mirano alla «disponibilità a Dio, agli avvenimenti, alle sorelle per essere aperta a tutti e a tutte, sempre pronta al sì, ma con umile dolcezza».

Dal 1960 in poi si nota un placarsi "nell'unione con Dio", nel "far tutto per amore", nel "vedere in tutto e in tutti solo Gesù". I propositi annuali sono costellati da piccoli minuti programmi che riguardano ogni particolare della giornata, le intenzioni da applicare ad ogni lavoro, le mortificazioni interne ed esterne da praticare, gli atti di umiltà e sottomissione. Degli ultimissimi anni non si è trovato più nulla... La vittima era pronta, e Dio la chiamò per immergerla nel suo amore. Era il 7 giugno 1984: suor Maria avrebbe celebrato di lì a due mesi il cinquantaseiesimo anniversario di professione.

Suor Testa Caterina

di Francesco e di Abrate Laura
nata a Savigliano (Cuneo) il 27 aprile 1900
morta a Torino Cavoretto l'11 agosto 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Nella famiglia di suor Caterina, come in tutto il paese, don Bosco era conosciuto e amato con un certo orgoglio paesano: non era, il santo, piemontese come loro? E non veniva anche lui dalla campagna?

Caterina aveva conseguito solo la licenza della scuola elementare, ma ebbe il dono di un'accurata formazione religiosa nella sua parrocchia. Fare il catechismo fu sempre la sua passione, così come l'oratorio era il campo preferito della sua missione educativa.

Non sappiamo le circostanze che la portarono alla profes-

sione religiosa a ventinove anni compiuti, un'età per quei tempi relativamente matura. Consta però dalle numerose testimonianze che spese in pienezza di dedizione e di entusiasmo la sua vita di educatrice salesiana. Si conserva, insieme alle note biografiche, una letterina indirizzata a madre Clelia Genghini il 4 agosto 1930, un anno dopo la professione, per chiedere umilmente di poter partire missionaria. Colpisce la proprietà e la sicura padronanza della lingua, nonostante il modesto livello di preparazione scolastica. La nota vergata in calce dall'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, la descrive: «di ottimo spirito religioso, pia, docile, attiva e intelligente», ma sprovvista di avvedutezza e di criterio pratico e quindi non adatta alle missioni.

Suor Caterina non sembra aver mai manifestato lungo gli anni seguenti questa sua aspirazione, di cui non vi è traccia nelle testimonianze delle consorelle. Si sa solo che, benché avesse conseguito il diploma di infermiera, lavorò quasi sempre come guardarobiera in diverse case del Piemonte. Fu per alcuni anni a Torino "Maria Ausiliatrice", poi trascorse un anno a Oulx (Torino), e lavorò più a lungo nella Casa "S. Francesco di Sales" addetta ai Salesiani di Torino.

C'è chi la ricorda mentre percorreva la zona di Porta Palazzo, luogo di mercato permanente, e si aggirava tra i banchi per invitare le mamme a mandare le figlie all'oratorio e avvicinare anche persone abbienti per chiedere indumenti per le ragazze più povere. La domenica era tutta per l'oratorio.

Dal 1945 al 1955 suor Caterina fu a Chieri nella Casa "S. Luigi" addetta ai Salesiani, poi ritornò a Torino nella comunità accanto alla Basilica Maria Ausiliatrice che conosceva bene. Anche i Salesiani la stimavano per la sua generosa disponibilità.

Nel 1959 le venne affidato un compito di particolare responsabilità: essere l'assistente delle giovani che erano impiegate presso la SEI, Società Editrice Internazionale, diretta dai Salesiani e situata sulla Piazza Maria Ausiliatrice di Torino.
Tutte le mattine suor Caterina si recava in quell'ambiente ed era tra le giovani una presenza vigile, accogliente e attenta alle loro necessità.

Dopo una settimana di lavoro, andava ad animare l'oratorio in una parrocchia di periferia nella zona San Mauro. Racconta una suora: «Mi trovavo da pochi mesi a Torino e sentendo suor Caterina parlare con tanto entusiasmo delle "sue" ragazze, poiché si era nel mese di agosto e lei andava da sola, chiesi di

accompagnarla. La settimana che precedeva la domenica, si faceva tutta una preparazione di giochi, regalini e tanta preghiera, e così ogni settimana. La domenica, giunta all'oratorio della parrocchia di San Mauro trovai alle due Messe un bel numero di giovani, che suor Caterina, con la sua dolcezza e il suo zelo, era riuscita a conquistare e radunare. Dopo il pranzo che noi consumammo al sacco, le ragazze tornarono puntualissime ed ebbero inizio i giochi. Tornai a casa stanca, ma piena di gioia. Avevo visto in pratica che cos'era l'ardore per il *da mihi animas* di don Bosco».

È voce unanime che con suor Caterina si lavorava bene in fraterna intesa. Sempre serena, cordiale, zelante, sapeva consigliare e poi lasciava fare. Apprezzava e lodava le iniziative delle consorelle, anche se erano più giovani e meno esperte di lei. Era ben voluta e stimata anche dai parrocchiani, specialmente dalle famiglie degli immigrati presso le quali, molto semplicemente ma concretamente, faceva opera di assistenza sociale. Aiutava a svolgere pratiche di ufficio a persone semianalfabete, appena arrivate in una città grande e sconosciuta; le guidava alla ricerca di un lavoro onesto, che spesso procurava lei stessa; le avvicinava al sacerdote per disporle a ricevere i Sacramenti. Era una sorella, una madre per quella povera gente. Anche quando lavorava presso i Salesiani, cercava sempre il modo di avvicinare le bambine del quartiere. Le riceveva nel laboratorio; mentre lei cuciva, insegnava a fare qualche lavoretto, parlava di Dio e le educava alla fiducia in Maria Ausiliatrice.

Aveva pure i suoi difetti, suor Caterina: pronta nelle sue reazioni, a volte orgogliosa, sapeva però chiedere scusa quaudo si accorgeva di aver urtato qualcuno.

Era noto a tutti il suo zelo e la sua preghiera per le vocazioni religiose. Si trovava in famiglia nella dolorosa circostanza della morte del padre e offrì al Signore quel suo grande dolore chiedendo in cambio una vocazione. Fu esaudita con sorprendente immediatezza: c'era in paese una giovane, Felicita Supertino[1] che desiderava farsi suora e non sapeva a chi rivolgersi; apertasi con il confessore, questi le disse che il mattino seguente

[1] Suor Supertino Felicita fece la professione il 5 agosto 1949. L'11 ottobre 1960 partì missionaria per il Venezuela. Morirà a Caracas il 24 febbraio 1999.

l'avrebbe fatta incontrare con una FMA venuta in paese per un lutto di famiglia. L'incontro avvenne felicemente, e senz'altro si presero gli accordi per partire insieme: l'una per tornare nella propria comunità, l'altra per essere presentata e accolta come aspirante.

Terminato il suo servizio presso la SEI, nel 1969 suor Caterina fu trasferita alla Casa "S. Virginia" di Torino dove fu per due anni assistente dei piccoli della scuola materna. Dal 1971 al 1973 trascorse un periodo nella Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto per ricuperare la salute molto indebolita. La preghiera era tutta la sua forza, per cui la sua unione con Dio era continua.

Dal 1974 al 1983 fu a Cumiana "Madre Caterina Daghero", sua ultima comunità dove alternava il tempo di riposo a qualche prestazione comunitaria. Il suo cuore ardente, che da giovane suora l'aveva motivata a presentare la domanda missionaria, continuava a sostenere la sua donazione apostolica. Nel 1930 aveva scritto: «Fidente e sicura, mi sento nelle mani della Madonna. Lei mi darà ogni aiuto e ogni conforto». Ora, al termine della vita, suor Caterina poteva costatare che la presenza di Maria non l'aveva mai abbandonata.

Essendo stata chiusa nel 1983 la casa di Cumiana, suor Caterina, malata e quasi paralizzata, continuò a Torino "Villa Salus" la sua vita di preghiera e di offerta, con il cuore sempre rivolto al bene delle giovani. Calma e serena fino alla fine, diceva con fiducia: «Aspetto il Signore». E Lui venne l'11 agosto per accoglierla nella sua pace. Erano trascorsi cinquantacinque anni dal giorno della sua prima professione.

Suor Toselli Biagina

di Michele e di Campana Caterina
nata a Peveragno (Cuneo) il 30 gennaio 1905
morta a Torino Cavoretto il 14 luglio 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Nulla sappiamo della famiglia e degli anni della prima giovinezza. Professa a Pessione a ventisei anni compiuti, suor Bia-

gina fu per un anno assistente delle convittrici a Perosa Argentina, quindi, come sarta e poi vicaria, a Torino: dodici anni all'Istituto "S. Francesco di Sales", due anni nella comunità addetta ai Salesiani al Rebaudengo e di nuovo due anni alla Casa "S. Francesco".

Dal 1948 al 1970 fu direttrice di varie comunità: nella Casa "S. Giovanni" di Torino (1948-1952), poi a Foglizzo fino al 1958, a Chieri dal 1958 al 1964 e, per un secondo sessennio, a Foglizzo (1964-1970). Per le sue precarie condizioni di salute, dopo un solo anno passato a Cumiana lavorando come sarta, dovette essere accolta a Torino "Villa Salus", dove rimase fino alla morte.

Suor Biagina aveva un carattere energico e un po' impulsivo, ma insieme cordiale, facile allo scherzo e alla battuta allegra. Con il suo sereno ottimismo, sapeva facilmente sdrammatizzare gli inconvenienti in cui s'imbatteva e nelle ricreazioni portava una simpatica nota di buon umore.

Avendo sempre lavorato a servizio dei confratelli salesiani, pregava con particolare fervore per la santità dei sacerdoti per i quali aveva speso le sue migliori energie e verso i quali era piena di stima e di rispetto. Erano tempi in cui le case salesiane erano affollate di giovani e il lavoro era abbastanza gravoso. Lei non mostrava di accorgersene e tirava avanti con disinvoltura e uno spirito di sacrificio a tutta prova. Con il suo umorismo sapeva alleggerire il peso della fatica anche alle consorelle che lavoravano vicino a lei.

La vita di suor Biagina non fu segnata da eventi particolari, ma trascorse nella semplicità e nel genuino spirito di famiglia. Come responsabile di comunità, lei ebbe sempre chiaro in mente che «una direttrice forma più con l'esempio che con le parole». Ammirevole fu la fortezza, la docile sottomissione al volere di Dio nei lunghi anni della sua infermità. Le sue gambe ulcerate erano tutte una piaga, ma lei non si lamentava. Le sembravano eccessive le attenzioni che le venivano prestate. Chi andava a trovarla con l'animo un po' depresso usciva risollevata e serena.

Nei primi tempi, desiderando di rendersi utile, dato che era sarta, si industriava mettendo un'asse sul tavolino vicino al suo letto e su questo tavolo improvvisato tagliava abiti, riparava indumenti, poi con molta fatica si recava in laboratorio per cucire a macchina. Gli ultimi mesi furono molto duri: era immobile nel letto tra indicibili dolori, ma restava serena e generosa nella sua offerta, sempre grata di quello che le sorelle facevano per lei.

L'infermiera, che la vegliò fino all'ultima notte, attesta: «Suor Biagina conservava la sua giovialità anche negli ultimi giorni, nelle ultime notti. Le domandavo: "Perché non dorme, suor Biagina? Ha male? Vuole qualcosa?". Il suo flebile "no" era accompagnato da un sorriso luminoso e... birichino.
Quando l'assicuravo che avrei portato il suo cuore vicino al tabernacolo, diventava raggiante e ripeteva: "Che bello, che bello!"».
Il 14 luglio sorridendo ancora a chi l'attorniava, si abbandonò serena nella pace di Dio per sempre.

Suor Ugatti Olga

di Primo e di Martinatti Cleofe
nata a Legnano (Milano) il 21 marzo 1901
morta ad Alassio (Savona) il 29 ottobre 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Ancora bambina Olga rimase orfana del padre e la mamma dovette provvedere da sola alla crescita di Maria, la primogenita, Olga e un fratello che morirà in giovane età come aspirante salesiano. La mamma dopo qualche tempo si trasferì a Torino, dove trovò lavoro come sarta presso una nobile famiglia. Maria, la figlia maggiore, vi era impegnata come cameriera e Olga aiutava la mamma. In seguito, a causa della guerra, la famiglia presso la quale avevano trovato lavoro si trasferì e la mamma con Olga fu assunta presso la nostra casa di Torino "Patronato della giovane", mentre la sorella Maria si sposò.

Olga era una giovane timida e apprensiva, già orientata al bene, ma ancora incerta sul cammino da intraprendere. Ebbe la fortuna di trovare una guida illuminata e paterna in don Filippo Rinaldi, ora beato. Profondo conoscitore di anime, vide nel cuore limpido e nella buona volontà della giovane i segni di una vocazione incipiente e la condusse alla ricerca di Dio e all'affidamento sicuro nelle mani di Maria Immacolata Ausiliatrice. E su questa linea di semplicità umile e decisa si snodò per tutta la vita il cammino di suor Olga.

Divenuta FMA il 6 agosto 1930, si dedicò a varie attività: ad-

detta a lavori domestici, guardarobiera, sarta, assistente di bimbi e anche di giovani, incaricata dell'assistenza delle impiegate presso la Società Editrice Internazionale di Torino, portinaia. In docile obbedienza passò da una casa all'altra in frequenti spostamenti. Tornò ben sei volte nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino con incarichi diversi: guardarobiera, portinaia, assistente.

Nel 1935 fu assistente delle convittrici a Collegno, poi passò a Chieri e a Giaveno come sarta fino al 1946. Per tre volte tornò al "Patronato della giovane" a Torino come guardarobiera e portinaia. Nel 1951 fu assistente dei maschietti accolti nella Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi, poi trascorse vari anni nelle case di Torino "Patronato" e "Maria Ausiliatrice".

L'ultimo più sofferto trasferimento fu quello che la portò alla Casa "Suor Teresa Valsé Pantellini", piccolo distaccamento della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, destinato a suore anziane bisognose di riposo. Lei però anziana non si sentiva nemmeno passati gli ottant'anni: la memoria era meno pronta, è vero, gli acciacchi cominciavano a farsi sentire, ma il cuore batteva ancora con ritmo giovanile, tutto rivolto a quelli che erano stati i destinatari della sua instancabile dedizione. Le piaceva dialogare con le suore giovani, e queste le volevano bene. "Tesoro!": lo diceva a ogni consorella che incontrava; era il suo abituale appellativo, ma lo era davvero anche lei per tutte. Un tesoro per la sua famiglia, ormai ridotta alla sorella Maria e a un nipote, di cui faceva proprie le vicende e le preoccupazioni; un tesoro per l'Istituto che amava tanto e a cui aveva donato tutta se stessa; un tesoro per le superiore che trovarono sempre in lei affetto filiale e pronta obbedienza; un tesoro per chiunque poté ricevere il dono delle sue materne attenzioni, dai piccoli orfani di Torino Sassi alle ragazze di cui fu assistente e per le quali lavorò con tanto amore – quante divise confezionò per loro! – alle consorelle con cui visse in uno spirito di sereua familiarità.

Ogni anno si recava ad Alassio, per portare conforto alla sorella vedova e sola – il figlio lavorava a Torino – e fu proprio nell'ultimo di questi viaggi il 29 ottobre 1984 che, del tutto inattesa, giunse per suor Olga la chiamata del Signore. La consorella che l'accompagnava, suor Maria Costamagna, vedendola stanca, pensò bene di farla un po' riposare prima del breve tratto da percorrere a piedi e le propose di fermarsi ad aspettarla nella vicina chiesa, mentre lei trasportava le valigie. Di ritorno dopo la breve

assenza, non trovò più suor Olga. Colpita da collasso cardiaco, si era accasciata sui gradini della chiesa parrocchiale dove spirò confortata dalla benedizione del sacerdote accorso al richiamo dei passanti.

La notizia fu per tutti una sofferenza e suscitò un generale sbigottimento. Dopo qualche tempo, però, affiorarono le parole udite pochi giorni prima da suor Olga: quanto le sarebbe piaciuto essere sepolta ad Alassio vicina alla mamma! Ma capiva che era impossibile, data la lontananza da Torino. Parve così che il Signore avesse voluto appagare l'umile desiderio di quella creatura tanto semplice e buona, e le superiore e le consorelle ne furono consolate.

Suor Valle Elena

di Antonio e di Puccini Rosa
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 10 ottobre 1908
morta a Viedma (Argentina) il 14 marzo 1984

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1938
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1944

Elena nacque e crebbe in una famiglia molto numerosa e unita: erano quindici figli, lei era l'ultima e si può immaginare quanto fosse amata e anche coccolata!
Trascorse l'infanzia e l'adolescenza nel paese di Ingeniero White e, al contatto con le FMA che erano presenti dal 1929, e guidata da un Salesiano, la giovane aprì il cuore a rispondere alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua come le sue educatrici. Per realizzare la sua vocazione dovette tuttavia lottare, perché i fratelli e le sorelle non volevano lasciarla partire di casa.
Per un periodo lavorò come maestra in alcune scuole del distretto di Bahía Blanca, poi finalmente all'età di ventisei anni poté entrare nell'Istituto. Il 24 gennaio 1938, nell'anno della beatificazione di Maria D. Mazzarello, emise la prima professione.

Di lei ci resta parte di una lettera indirizzata, da novizia, nel mese di maggio 1936 all'ispettrice di allora, suor Maddalena Gerbino Promis, attraverso cui si percepisce la freschezza del suo cuore: «Rispondo alle tre domande che in questo mese ma-

riano mi ha rivolto la nostra maestra: *Perché sei entrata in questa Congregazione?* Rispondo: per amare Dio, convinta che è l'amore a cui tanto anelava il mio spirito; inoltre, a partire da questo amore, santificarmi e ottenere la grazia del Regno di Dio a tutti i miei cari fino a vederli tutti uniti un giorno in cielo.
Perché resti in questa Congregazione? Io resto in questa Congregazione perché Maria Ausiliatrice mi ama; giorno per giorno lo sto sperimentando nella fedeltà alle disposizioni delle superiore che considero come rappresentanti di Dio. I loro suggerimenti, tanto adatti alla mia vita spirituale, sono per me alimento che incoraggia a proseguire con slancio nel cammino su cui Dio mi ha posta.
Perché svolgo questo lavoro? Dalla prima azione della giornata, nel sedermi nella camera a pregare, fino all'ultima nel prendere riposo, tutto è fatto come un continuo atto di amore e di abbandono alla divina volontà».

Suor Elena in questo spirito visse la missione educativa che la portò a dedicarsi a molteplici attività: fu maestra, catechista, consigliera, direttrice, assistente.
Dapprima esercitò un fecondo apostolato nelle scuole di Bahía Blanca "Maria Ausiliatrice" (1938-1943) e di Carmen de Patagones (1944-1946). Nel 1947 fu nominata direttrice nella casa di Trelew, dove continuò al tempo stesso ad insegnare distinguendosi per una particolare dedizione all'educazione delle ragazze. Aveva un carattere pronto, tuttavia faceva ogni sforzo per addolcirlo. Nella sua comunità si era proposta di «educare e governare con pazienza, bontà e ottimismo secondo il sistema preventivo per attirare molte anime a Dio e all'Istituto».

Dal 1953 al 1960 fu consigliera locale e maestra a General Acha, compiti che svolse pure nelle case di Viedma e di Rawson. Dal 1968 al 1972 insegnò anche nella Scuola normale di Neuquén e di Comodoro Rivadavia, dove era molto apprezzata dalle alunne.
Dopo alcuni anni trascorsi nella Casa "S. Cuore" di Bahía Blanca, che accoglieva anche le aspiranti, e ancora a General Acha, nel 1977 fu trasferita nella casa di riposo di Viedma. La sua attività era ridotta, ma suor Elena restò fino alla fine una salesiana fedele ed entusiasta.

In alcune case fu pure incaricata delle exallieve che seguiva con speciale affetto, interessandosi di ognuna di loro e soprattutto curando la loro formazione cristiana.

Era una donna apostolica, mortificata e piena di carità. Chi la conobbe costata che suor Elena ha certamente dato sempre gloria a Dio con il suo ardente desiderio di essere un'autentica FMA, fedele allo spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Nelle sue note spirituali, ripensando al suo cammino, così scrive: «Quante volte, Signore, la tua mano onnipotente mi aprì nuovi sentieri, e rettificò quelli che intraprendevo anche senza che io l'avvertissi. Mi basta vivere con semplicità il tempo che la tua bontà vorrà concedermi per compiere la missione che mi è affidata».

Il suo cammino a volte si era presentato irto e faticoso, anche a motivo del suo temperamento forte. Ma suor Elena si impegnò con tenacia a vivere la carità fraterna, a non sostenere il proprio parere, a evitare la critica e la disapprovazione. Era convinta – come scriveva – che «il dolore è il sacramento inconfondibile dell'amore».

La malattia la trovò così preparata a soffrire senza lamentarsi e senza perdere la pace e l'abbandono. Era l'ultima superstite della sua famiglia; aveva visto partire tutti i suoi cari per la casa del Padre ed era certa che la stavano aspettando con ansia. Il 14 marzo 1984 Gesù venne a chiamarla per introdurla per sempre nel Regno della pace eterna.

Suor Vaschetti Caterina

di Pietro e di Torta Paolina
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 2 novembre 1906
morta a Nizza Monferrato il 10 marzo 1984

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Caterina nacque da un'agiata famiglia di agricoltori e visse la fanciullezza in un ambiente sereno, saturo di fede e di spiritualità. La mamma fu la sua prima catechista e la preparò alla prima Comunione. «Ogni sera – raccontava suor Caterina – mi leggeva una pagina del libro inviato dallo zio don Carlo e mi parlava con entusiasmo di Gesù nascosto sotto le specie del pane e del vino».

Con la sorella maggiore Maria e l'ultima, Luigia, frequenta l'oratorio delle FMA dove conosce assistenti tutte fervore e slancio apostolico. Sono le FMA vicine alla generazione delle origini e molte di loro sono state guidate da don Filippo Rinaldi, ora beato. Caterina ne è attratta, ma è ancora troppo presto per vedere chiaro dentro di sé. Dopo la scuola elementare, nella vicina città di Chieri frequenta la Scuola tecnica e vi consegue il diploma. Conosce un nuovo ambiente, nuovi compagni, ma il suo punto di riferimento è sempre, dopo la famiglia, il suo caro oratorio.

Terminati gli studi, trova subito un impiego a Chieri come segretaria nell'azienda Assicurazioni Incendi e Infortuni. È un'impiegata modello: attenta, responsabile, intelligente e gentile. In paese poi è sempre pronta ad aiutare chi ricorre a lei per pratiche di ufficio, per regolarizzare polizze o altro. La domenica si ritrova con le suore per il catechismo alle bambine, per allestire banchi di beneficenza o simili iniziative. Si trova a suo agio e là si sente proprio a casa sua. È forse quella la sua strada, quella che il Signore ha segnato per lei? La sorella Maria si è sposata e ha lasciato la casa paterna. Luigia, la più giovane, è già FMA.[1]

La partenza di questa sorella l'ha fatta soffrire e al tempo stesso l'ha riempita di ammirazione. Lei avrebbe lo stesso coraggio? D'altronde come chiedere ai generosi genitori un altro distacco? Nell'agosto del 1931, suor Luigia la invita a partecipare ad un corso di esercizi spirituali nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Questa volta Caterina ci vede chiaro: anche a lei la Madonna rivolge l'invito ad accogliere la chiamata di Dio. Non c'è più da attendere: ha ormai venticinque anni! Per i genitori è un duro colpo, ma non si oppongono. Sostenuti dalla fede, accettano senza ribellione di restare soli nella loro casa vuota. Caterina scrive alla sorella suor Luigia: «Giunta l'ora di partire sono salita a salutare papà... Che strazio! Mi abbracciò e si mise a singhiozzare. Nessuno parlava...».

Quand'era novizia a Pessione, così è ricordata: «Colpiva la sua solida pietà, la finezza del tratto, il buon senso e una generosità senza misura nel dono verso tutte e in ogni servizio: cucina, lavanderia, orto, laboratorio. Il suo volto sereno era sempre atteggiato al sorriso. Sembrava che parlasse con Dio...».

[1] Suor Luigia morirà a Nizza Monferrato all'età di novant'anni il 12 novembre 1999.

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1934, la sua prima tappa è a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice", dove in due anni consegue il diploma per l'insegnamento del grado preparatorio. Nel 1936 è chiamata dall'obbedienza ad Alba come assistente delle convittrici. Matura e prudente, è presto la responsabile delle ragazze interne. Le segue con bontà di cuore e saggio equilibrio: è esigente e materna, vigile e comprensiva. Si prodiga senza riposo, specialmente nel duro periodo della seconda guerra mondiale, quando tutto diventa difficile, dalla ricerca di viveri al dolore per i lutti e la morte sempre incombente.

Nel 1946, un'obbedienza improvvisa come un colpo di fulmine: è nominata direttrice della casa di Agliano (Asti); è la prima di una lunga serie. Sarà direttrice per ventotto anni quasi consecutivi, salvo una parentesi di tre anni quando fu economa ispettoriale dal 1954 al 1957. È chiamata ad essere animatrice delle comunità di Villa San Secondo, Caramagna Piemonte, Roccavione, Vernante, Alba, Asti, Bergeggi. Le numerose testimonianze la presentano religiosa osservante, guida materna e piena di carità.

La finezza delicata del tratto colpisce quanti l'avvicinano: si avverte che la sua gentilezza non è formalismo né è dettata da convenienza sociale, ma da un profondo rispetto verso ogni persona. Semplice e schietta, ama il silenzio e la preghiera.
Il suo motto mai smentito nella pratica quotidiana, "soffrire ma non far soffrire", la sua prontezza a scomodarsi e a servire la rendono cara a tutti. Austera con se stessa, larga e benevola con gli altri, specialmente con le consorelle più deboli o malate, possiede l'arte di ascoltare e incoraggiare. Il colloquio privato è un momento desiderato e fruttuoso, in cui la direttrice esprime tutta la ricchezza della sua vita interiore e della sua finissima umanità.

Nel 1977 dopo ventotto anni, il passaggio repentino ad Acqui come portinaia e telefonista non può non farsi dolorosamente sentire. Gli strascichi di un male fisico, certi disagi della casa, la sottomissione a una sorella più giovane che è la sua capo-ufficio le costano assai. Nulla lascia però trapelare che esprima malcontento. Esatta e puntuale, continua a sorridere e a tacere, sempre disponibile e gentile. A chi rileva con disappunto qualche tratto meno delicato verso di lei, suor Caterina fa subito cenno di tacere.

Dopo due anni, sempre più sofferente di salute, è trasferita all'ex Noviziato "S. Giuseppe", sul colle che domina la cittadina

di Nizza Monferrato. Il silenzio, la pace di quel luogo circondato di verde e aperto su ampi orizzonti la rendono felice. Le sembra di respirare Dio... Ancora generosa nel prestarsi in piccoli servizi, nonostante il progressivo aggravarsi dei malanni fisici, suor Caterina può tuttavia concedersi lunghe ore di adorazione silenziosa, che lascia ammirate le consorelle che la osservano. Nel 1984 pregusta la gioia delle sue nozze d'oro, che dovrebbe celebrare il 6 agosto. Il Signore però le tiene già pronta la sua corona di sposa fedele e vuole anticipargliene la gioia senza fine.

Il 10 marzo suor Caterina si sente stanca e non scende a pranzo. L'infermiera va a vederla, ma la lascia riposare. Poco dopo una consorella apre la porta della camera e la trova pallida e ansimante. Accorrono il medico, le infermiere, il cappellano. L'inferma pare non accorgersi di nessuno, si protende solo verso il sacerdote a implorare l'Unzione degli infermi. Chiede il santo Viatico, risponde lucidamente alle invocazioni, si raccoglie in preghiera con il volto raggiante e chiede alle sorelle che le cantino "Andrò a vederla un dì". Alle ore 16.15 di quello stesso giorno suor Caterina è già nell'abbraccio misericordioso del Signore.

Suor Vassallo Maria

di Giuseppe e di Manuli Antonina
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 15 dicembre 1900
morta a Catania il 26 aprile 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) l'11 gennaio 1925
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) l'11 gennaio 1931

Maria nacque in un piccolo paese siciliano, situato in una cornice d'incantevoli bellezze naturali, da una famiglia di agricoltori di profondi sentimenti cristiani. Era la primogenita e dopo di lei giunsero altre tre sorelle: Provvidenza, Rosalia, Angelina e un fratello, Antonio. Il padre era un uomo di fede, saggio e di una bontà eccezionale, e da lui Maria ereditò il lucido realismo e la forte capacità di affrontare con coraggio situazioni difficili. Quando venne al mondo la seconda figlia, erano già passati nove anni dalla nascita di Maria. Questa poté così essere di valido aiuto alla mamma nel crescere ed educare le sorelline e il fratello.

Conosciute le FMA, si aprirono ai suoi occhi nuovi orizzonti di spiritualità e un ideale di totale dedizione a Dio e alle giovani; benché fortemente legata alla famiglia, volle essere religiosa salesiana. I familiari non si opposero, nemmeno la mamma che, con il cuore in pianto, doveva separarsi da quella sua figliola che per tanto tempo aveva condiviso con lei le cure della famiglia.

Aveva vent'anni quando fu accompagnata dai genitori e dai familiari a Catania per essere poi ammessa al postulato.
La giovane si fece subito notare per il suo spiccato senso pratico. Il 5 agosto 1922 passò al noviziato. Il sospirato traguardo della professione le fu però ritardato di sei mesi. Fu una dura prova, tanto più che certe iniziali riserve rimasero su di lei, e un dubbio angoscioso accompagnò la giovane FMA fino al giorno della professione perpetua, l'11 gennaio 1931, quando poté sentirsi definitivamente accolta nella grande famiglia fondata da don Bosco. Che cos'era successo? Eccessiva vivacità di un carattere poco remissivo? Scarso adattamento alla vita comunitaria? Chi ha redatto le note biografiche accenna con discrezione a reali difficoltà di comportamento e di carattere, che suscitarono forse qualche interrogativo sull'autenticità della vocazione di questa consorella.

Dalla prima professione al 1936 fu incaricata della cucina ad Alì Terme. Le consorelle rilevano l'attenzione con cui, quando prestava il suo servizio di cuoca, suor Maria andava incontro non solo ai bisogni, ma anche a certe invincibili ripugnanze notate in qualche consorella: se una, ad esempio, non sopportava i latticini, lei cercava in bel modo, senza dar nell'occhio, di offrire un altro cibo per la colazione. Altre rilevano la calma con cui sapeva far fronte ai momenti di emergenza in cucina, specialmente per ospiti imprevisti, frequenti specialmente d'estate. Lei tranquillizzava tutti e si metteva con pazienza a preparare quanto occorreva. Quell'eccezionale padronanza di sé rivelava un serio lavorio interiore: andando avanti negli anni, tutte notavano infatti un grande progresso nella virtù.

Dal 1937 al 1948 lavorò nel Collegio "Immacolata" di Nunziata. Attesta una consorella: «Ho conosciuto suor Vassallo a Nunziata nel 1939 in quella cucina scomoda, umida e oscura. Non l'ho mai sentita lamentarsi. Ho poi avuto la fortuna d'incontrarla a Catania Barriera, dove ho passato otto anni e posso dire di averla trovata più avanzata sì in età, ma più fervorosa

nello spirito e nell'osservanza della Regola. Anche quando la salute non glielo avrebbe permesso, non tralasciava mai la preghiera in comune, anzi era sempre la prima a recarsi in cappella, appoggiata al suo bastoncino. Quando aveva bisogno di aiuto, mi chiamava con un sorriso e poi ringraziava con gentilezza, mentre io lodavo il Signore per avermi fatto incoutrare quella religiosa autentica, segno vivente della santità di madre Mazzarello».

Nel 1949 fu trasferita nella casa di Catania Barriera e, finché le fu possibile, collaborò nei vari servizi comunitari. Quando non poteva andare in giardino o nell'orto per il maltempo o per i dolori, aiutava in cucina. Mai si udì dalle sue labbra una parola di disapprovazione o di mormorazione. Viveva di preghiera e di unione con Dio. Era sempre pronta a rispondere amabilmente a una qualsiasi richiesta, sempre lieta, sempre in preghiera. S'intuiva il suo incessante pregare da un movimento quasi impercettibile delle labbra, dall'atteggiamento di chi sta alla presenza di un Amore dal quale si sente posseduta interamente.

Illetterata ma molto intelligente, sapeva interpretare i segni dei tempi e aprirsi alle novità specialmente quando vi vedeva un rinnovamento dello spirito religioso. Garbata, calma e sorridente, si mostrava cordialmente aperta al dialogo.
Nel 1969, in preparazione al Capitolo generale speciale, – ricorda una consorella – suor Maria le disse: «Facciamo insieme il lavoro che ci è stato chiesto sulla vita dell'Istituto?». Quella accettò per condiscendenza, ma rimase poi ammirata per i doni di suor Maria, per la sua profondità spirituale e per la serenità comunicativa. A un'altra, che vedendola sempre al lavoro le raccomandava di non stare troppo a lungo china perché poteva nuocerle alla salute, rispose allegramente: «Non sono sola nella fatica, c'è con me Gesù che mi sostiene...».

Particolarmente congeniale le era il lavorare come giardiniera. Innamorata degli alberi, dell'erba, dei fiori, prendeva talvolta i suoi pasti frugali fuori, all'aperto, all'ombra di un albero.

Già anziana, oltre a portare avanti la cura dell'orto, badava pure al pollaio e si sobbarcò perfino l'allevamento di una capretta e di qualche maialino. Nell'estate si sapeva che, alle 4.30 del mattino, era già in giardino dedita al suo lavoro e alla preghiera.
Lavoratrice instancabile, trovava però il tempo per lunghe soste davanti al tabernacolo, rubando spesso le ore al sonno e acqui-

stando in quei prolungati colloqui con Dio intuizioni soprannaturali che stupivano quando con semplicità parlava di realtà spirituali.

Si era dedicata con slancio, finché lo permettevano l'età e le forze, all'apostolato catechistico nell'oratorio e in parrocchia. Nella casa di riposo di Catania Barriera parlava volentieri di Dio e delle verità della fede, e lo faceva con tanto calore che era per tutte una presenza cara, che confortava con la parola illuminata e affettuosa le sorelle ammalate e sofferenti. Amava anche parlare della Madonna, contagiando con il suo entusiasmo chi l'ascoltava. Non lasciava passare una ricorrenza mariana senza improvvisare qualcosa in onore di Maria. Il suo non era un semplice fervore emotivo, perché la sua devozione si nutriva di profondi riferimenti biblici e liturgici.

Preparata da lungo tempo all'Incontro, ne presentì, non si sa come, l'imminenza. Diceva a tutti che sarebbe partita presto e, alla vigilia della morte, donò a una signoriua un libretto intitolato *Il messaggio del Cuore di Gesù*, dicendo che a lei non sarebbe più servito. E davvero, in un'alba di primavera, nel giorno dedicato alla memoria della Madonna del Buon Consiglio il 26 aprile 1984, dolcemente, senza agonia, suor Maria lasciò in silenzio la terra, addormentandosi nella pace del Signore tanto amato e atteso.

Suor Vavassori Angela

di Andrea e di Scaburri Maria
nata a Luiz Alves (Brasile) il 28 ottobre 1900
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 18 settembre 1984

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Angela nacque da genitori italiani emigrati in Brasile e stanziatisi nella fattoria "Braço Seco" nella città Luiz Alves nello Stato di Santa Catarina.
Lei stessa nel 1975 scrisse qualche ricordo della sua famiglia che ci permette di conoscere in modo più concreto l'ambiente nel quale crebbe e maturò la vocazione religiosa: «Quando i miei

nonni giunsero in Brasile, mio papà aveva 20 anni e la mamma 12. Ebbero 14 figli. Si lavorava la terra e si imparava a fare di tutto per poter mantenere la famiglia. Grazie a Dio non ci mancava nulla. Ogni domenica e nei giorni di festa si camminava a piedi per due ore per andare alla Messa. Tutte le sere in casa le preghiere erano in comune.
Non vi erano scuole nelle vicinanze e i genitori non ci lasciavano andare in città perché bisognava attraversare dei boschi dove non c'erano strade. Papà e mamma hanno insegnato a tutti a leggere e a scrivere. Tutti lavoravamo uniti condividendo la fatica. La mamma morì il 19 agosto 1918 all'età di 41 anni lasciando una bimba di due anni appena. Io quindi mi presi cura dei più piccoli.
Alcuni morirono quando avevano pochi anni. Anna se ne andò l'8 febbraio 1922 a 15 anni e desiderava essere religiosa. Il papà morì il 19 agosto 1945.
Fino ad oggi, 5 maggio 1975, siamo rimaste in tre: io e due sorelle di cui una appartenente ad un'altra Congregazione religiosa».

Angelina – come fu sempre chiamata – per seguire la vocazione religiosa salesiana affrontò un lungo viaggio per raggiungere la Casa "Santa Inês" a São Paulo, dove visse gli anni della sua formazione. Aveva ventitré anni. Non fece più ritorno al suo paese perché in quell'epoca le religiose in genere non visitavano la famiglia. Quando sarà anziana e ammalata, suor Angelina avrà la gioia di rivedere la sorella Rosa, che era suora in un'altra Congregazione. L'aveva lasciata all'età di sette anni e la rivedrà dopo circa cinquant'anni! Fu un'emozione indescrivibile per tutte e due!

Angela era una giovane intelligente, di un'intelligenza pratica e intuitiva che rendeva la sua compagnia gradita e simpatica. Sapeva infatti dare alla conversazione il tocco dell'arguzia e del buon umore che rallegrava tutti.
Aveva un cuore grande, aperto ai poveri e solidale con loro. Amava con viva sensibilità la natura, i fiori, i frutti, la bellezza del creato.
Sapeva di essere stata miracolata da S. Giovanni Bosco che gli aveva guarito la mano che rischiava di essere amputata perché già in cancrena. Aveva quattordici anni: era un giorno come tanti altri della sua semplice vita campagnola. La ragazzina inesperta si lasciò prendere la mano destra dalla mola che frantumava il

granoturco. Si può immaginare come la mano risultò deformata... mentre il babbo la portava alla farmacia più vicina a circa due ore di cavallo, avvenne il misterioso incontro. «Che cosa è successo, buon uomo?» si sentì chiedere in perfetto italiano da un prete di mezza età, vestito di nero, con una strana mantellina sulle spalle e un largo cappello in testa. Il sacerdote si avvicinò ad Angelina e le toccò la mano, poi la invitò ad entrare in una chiesa per ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice. Alla fine il sacerdote disse rivolto alla ragazza: «La Madonna ti vuole bene, sai? Ti vuole molto bene...». E lo ripeté tre volte.[1]
La mano guarì, anche se presentava profonde cicatrici e le due dita deformate non furono di ostacolo alla realizzazione della sua vocazione religiosa salesiana. Per questo le piaceva dire sorridendo che era entrata nell'Istituto "dal buco della serratura!".

Benedetta da don Bosco e da Maria Ausiliatrice, Angelina era felice di far parte dell'Istituto fondato dal Santo dei giovani per ispirazione diretta di Maria.
Dopo la professione suor Angelina lavorò sempre nell'orto e nella cucina con le ragazze chiamate "figlie di casa" alle quali insegnava con le parole e con l'esempio. Dal 1926 al 1936 fu a Ponte Nova, poi fino al 1943 a Guaratinguetá e di nuovo a Ponte Nova dal 1944 al 1972. Nel 1973 già ammalata passò alla comunità "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte.

Ogni giovane che frequentava la scuola di economia domestica si riteneva la sua prediletta tanto era delicata nel tratto e dava fiducia ad ognuna. Una consorella che fu con lei nella casa di Ponte Nova ricorda che suor Angelina lavorava molto sia in cucina, che in lavanderia e nei vari servizi di casa. Aveva una particolare efficacia nell'educare le ragazze alla laboriosità e all'ordine. Imparate nella sua terra le tecniche di coltivazione, orientava gli impiegati e le stesse giovani in questa arte. Era poi felice nell'offrire ai benefattori i frutti dell'orto sempre ben coltivato e fertile.
Tra le ragazze era una presenza serena e ferma nell'esigere. Nulla sfuggiva al suo occhio perché non mancasse alle suore e alle educande ciò di cui avevano bisogno.
Una FMA che a quel tempo era aspirante così attesta: «Devo ri-

[1] Per la descrizione completa del fatto narrato dalla stessa suor Angelina, cf *Un "segreto" che dà lode a Maria Ausiliatrice,* in *Madre nostra 8* (1979) 7-8.

conoscere che suor Angelina mi aiutò molto nella mia formazione perché era buona e comprensiva, sapeva correggere e insegnare con delicata bontà. Poiché lei aveva sofferto molto, sapeva comprendere il dolore degli altri».

Amava i poveri, le persone semplici e di scarsa cultura. Aveva una sollecitudine speciale per gli operai che lavoravano nell'orto come pure per le loro famiglie. La sua solidarietà verso i poveri si manifestava anche nelle offerte che mandava all'opera sociale di Nova Cintra, erano oggetti utili che riceveva e che volentieri a sua volta donava a chi ne aveva bisogno.

Verso le consorelle, suor Angelina esprimeva affetto e delicatezza fraterna specialmente nel giorno del compleanno. Al mattino prima della Messa, faceva trovare una rosa in refettorio al posto di ognuna. E alla rosa univa un bel biglietto con un messaggio di auguri e di lode a Dio per il dono della vita.

Anche quando si trovò nella casa di riposo, continuò ad irradiare serenità intorno a sé, nonostante le fatiche dell'età e della salute. Ogni giorno dopo la colazione andava in cappella e restava a lungo davanti al SS. Sacramento. Era Lui la sua forza e la sua pace. Era molto devota di Maria Ausiliatrice e di don Bosco ai quali doveva una gratitudine immensa.

Le piaceva scrivere, annotare le sue riflessioni e soprattutto il suo grande amore a Dio, la sua ardente fede e il suo affetto per le superiore. Ci restano vari appunti e brani di lettere indirizzate a loro. Gli scritti sono pervasi da un vivo senso di appartenenza all'Istituto e da un grande desiderio di vivere in fedeltà la vocazione salesiana. Nel 1976 per la celebrazione del cinquantesimo della professione religiosa ringrazia Dio per i cinquant'anni di grazia, di luce, di benedizioni, di pace e di felicità. Nota che soffrì anche l'amarezza, il distacco e la lontananza dai familiari e da consorelle amate. Scrisse in quell'occasione: «Ho fatto quello che ho potuto per te, Signore, aiutami a donare di più negli anni che mi restano da vivere».

In prossimità del Capitolo generale del 1981-'82 così scriveva all'ispettrice e alle consigliere: «Lo Spirito Santo illumini tutte e benedica la "barca salesiana" perché si mantenga sempre come don Bosco e Maria D. Mazzarello desiderano. Prego perché i lavori di questi giorni siano illuminati dallo stesso spirito dei nostri Fondatori. Benché i tempi siano cambiati, lo Spirito e l'Istituto sono gli stessi. Grazie a Dio sto bene, con i miei 82 anni. Sono contenta di essere FMA!».

Quando venne colpita dal cancro ai polmoni, soffrì per insufficienze respiratorie e cardiache. Il Signore la chiamò a sé nella notte del 18 settembre. La sua lampada era accesa, segno del suo cuore vigile e ardente d'amore.

Suor Vendrasco Aurelia

di Matteo e di Civiero Caterina
nata a Loria (Treviso) il 1° gennaio 1912
morta a Roma il 23 settembre 1984

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Aurelia formò il suo carattere in un ambiente familiare che seppe inculcarle sani principi religiosi e morali e la orientò ben presto al senso di responsabilità, di altruismo e di sobrietà di vita.
Conobbe le FMA nel Convitto "Snia Viscosa" sorto a Roma sulla via Prenestina nel 1925. Quest'opera aveva richiesto tanto coraggio, fatica e abnegazione da parte delle prime comunità di FMA per organizzarsi in funzione delle numerose giovani sui vent'anni, che le cronache definiscono "molto difficili". Non mancavano infatti le indoli ribelli e le scontente; alcune, sopraffatte dalla nostalgia, mal tolleravano l'ambiente culturale diverso che le rendeva estranee, o si adattavano con fatica all'orario di lavoro in filatura e tessitura, alla disciplina della vita in comune, al cibo. Non mancarono nemmeno le evasioni e le fughe.

Le suore facevano di tutto per fare di quest'insieme turbolento di ragazze, che parlavano i dialetti di origine senza capirsi, una famiglia in cui le diversità potessero essere fonte di apprendimento e di maturazione culturale e umana. Il convitto funzionò, non senza problemi, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. All'epoca della giovinezza di Aurelia vi affluivano numerose ragazze da tutta Italia attratte da discrete offerte di lavoro. Dalla cronaca dell'epoca apprendiamo che un folto gruppo proveniva dal Veneto. Dopo qualche anno di esperienza e di condivisione con le suore, che quasi facevano vita co-

mune con le giovani operaie, Aurelia si sentì attratta dal loro ideale di vita consacrata a Dio solo, per l'educazione delle giovani.

Il 31 gennaio 1934 iniziò il postulato nell'Ispettoria Romana "Santa Cecilia", trascorse i due anni di noviziato a Castelgandolfo e il 5 agosto 1936 fece la professione religiosa. Fu destinata alla comunità FMA addetta ai Salesiani di Roma "S. Cuore" come cuoca.
Fin dall'inizio della sua vita salesiana mostrò una significativa capacità di adattamento a compiere con semplicità e serenità qualunque servizio. Dava il meglio di sé con forte senso apostolico, carità e umile perseveranza. Dal 1938 al 1941 passò a Macerata con il compito di sacrestana. Nel 1941 la troviamo nella casa di Roma via Marghera, dove si occupò del guardaroba della comunità. In seguito, fino al 1972, visse per circa trent'anni la missione salesiana come educatrice dell'infanzia nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Roma.

Le testimonianze sono unanimi nel presentarla come «educatrice delicata, premurosa, paziente, che, senza mai alterare il tono della voce, sapeva farsi ascoltare con la calma autorevole della bontà, del rispetto e della cortesia». La definiscono "artista del racconto e della manualità" per l'abilità con la quale riusciva a coinvolgere tutti, anche i più birichini. Possedeva inoltre spiccate doti che impiegava nella realizzazione di graziosi lavoretti, con immensa gioia e profitto dei bambini. Con lei non avevano mai il tempo di annoiarsi, tale era l'interesse che sapeva suscitare con le sue idee, la sua creatività e le sue sorprese. Inutile dire che fu molto amata, non soltanto dai bambini, ma anche dai genitori.

Molti dei suoi alunni, diventati adulti, la ricordavano come una presenza luminosa nella loro infanzia, una persona autorevole e buona che faceva sentire accolti e valorizzati. Un papà, suo exallievo, la ricordava così: «Era una maestra buona, aveva per noi finezze materne che non si possono dimenticare. Quante cose ci ha insegnato a fare con le nostre mani! E mentre le mani si cimentavano per realizzare qualcosa di bello, ci educava ad elevare i nostri pensieri verso Colui che aveva creato tutto con perfezione, sapienza e amore, auche le nostre mani. Così c'insegnava e ci rappresentava Dio grande e buono, amabile e paziente».

Nel 1972 suor Aurelia accettò con pena il distacco dall'in-

segnamento e dai suoi bimbi, ritornando a spendersi come guardarobiera della comunità, pur continuando a dedicarsi nei tempi liberi all'assistenza, sempre contenta di stare con le ragazze, di incoraggiarle, ascoltarle, consigliarle facendo loro percepire il suo delicato affetto.
Anche in comunità suor Aurelia era elemento di pace. Profondamente retta e di soda pietà, amava vivere povera per essere libera e disponibile per Gesù. Si asteneva dal giudicare, perché, diceva: «Il giudizio appartiene solo a Dio». La sua unica preoccupazione era far felici gli altri, provvedendo ai loro bisogni dimenticando i propri. Serena e laboriosa metteva in tutto quello che faceva l'umile diligenza della Vergine Maria, la Vergine previdente, che in mezzo alle necessità umane non dimentica di conservare la lampada del cuore accesa per l'arrivo dello Sposo.

La preghiera perseverante densa di memorie e di intercessione dava senso al lavoro spesso ripetitivo e poco gratificante svolto da suor Aurelia. Se riceveva un torto, se qualcuna la feriva, non reagiva, non si difendeva, lasciava tutto nelle mani del Signore, contenta di conformarsi a Lui "mite e umile di cuore".

Continuò a donarsi anche quando, colpita da una grave forma di arteriosclerosi, cominciò a perdere la lucidità mentale e ad isolarsi sempre più. L'ultimo anno di vita lo trascorse nella casa di Roma via Marghera senza mai recare il minimo disturbo: sempre mite, delicata, riservata e in continua orazione. Una broncopolmonite le aprì le porte del cielo il 23 settembre 1984.

Suor Vinotto Carolina

di Giacomo e di Marchisio Maria
nata a Gorrino d'Alba (Cuneo) il 10 marzo 1891
morta a Torino Cavoretto il 26 luglio 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916
Prof. perpetua ad Arignano il 4 aprile 1922

Carolina entrò nell'Istituto a ventitré anni, confermando nei suoi atteggiamenti di serietà, docilità e pietà, la presentazione che di lei aveva fatto il suo parroco descrivendola «giovane di ottima condotta con eccellenti disposizioni alla vita religiosa». Tra-

scorso il periodo della formazione iniziale nel postulato e noviziato, durante gli anni del primo conflitto mondiale, emise i voti religiosi il 4 aprile 1916.

La sua prima esperienza salesiana la visse in qualità di guardarobiera nel convitto di Perosa Argentina (Torino), edificando con il suo generoso e sereno servizio le consorelle e le ragazze. Erano anni di povertà, d'incertezze e privazioni, anni in cui a causa della guerra l'Istituto cercava di rispondere alle urgenze riguardanti il soccorso dei feriti. Alcune suore furono chiamate a prestare la loro opera negli ospedali militari. Suor Carolina fu tra quelle destinate all'Ospedale militare di riserva "Regina Margherita" di Torino come infermiera e addetta a vari servizi. I giovani militari conobbero la sua sollecitudine prudente e cordiale e la ricambiarono con la loro stima e gratitudine anche col passare degli anni.

Terminata quell'emergenza, nel 1919 lavorò per un anno nella casa di Sant'Ambrogio (Torino) e nel 1920 ritornò a Perosa Argentina come cuoca. Nel 1924 a Riva di Chieri collaborò nella scuola materna. In seguito fu destinata a vari servizi nelle case addette ai Salesiani di Torino "S. Francesco di Sales", poi a Villar Pellice e Lanzo. Nel 1942 ritornò a Torino "S. Francesco di Sales" e nel 1956 fu trasferita a Torino Martinetto.

Presso i Salesiani trascorse più di cinquant'anni della sua vita religiosa! Li servì con grande dedizione condividendo spiritualmente la loro missione apostolica. La sua occupazione principale era quella di collaboratrice nel grande laboratorio di sartoria e in questo lavoro era puntuale, intelligente, capace di avvalersi dell'esperienza secondo i bisogni e gli imprevisti. Suor Carolina era una persona buona, serena e senza pretese, grata al Signore per la vocazione salesiana, amante dell'Istituto di cui ammirava il carisma, felice di constatarne lo sviluppo nelle varie nazioni.

Una suora racconta che suor Carolina amava molto le suore giovani: le assecondava nel loro bisogno di allegria, le incoraggiava e sosteneva nelle iniziative, dava loro importanza, dicendo compiaciuta: «Siete il nostro futuro!». Pregava per il loro apostolato tra le ragazze e chiedeva preghiere per il suo cammino di santità.

Intanto gli anni incalzavano, gli acciacchi si moltiplicavano e una penosa cecità la rendeva sempre meno autonoma.

Nel 1979 fu accolta nella casa per le sorelle anziane e ammalate di Torino "Villa Salus". Il distacco dal suo ambiente le

costò molto, ma seppe trasformare la sofferenza e la nostalgia in offerta per giovare ancora col suo sacrificio alla felicità dei giovani, al sostegno spirituale dei sacerdoti e delle consorelle che lavoravano tra la gioventù.
Attesta di lei l'infermiera: «Suor Carolina era una malata molto cara e simpatica, umile e sottomessa. Diceva: "Se non faccio bene, me lo dica senza riguardi, perché ci vedo poco". Era invece molto precisa ed era per lei un regalo rendersi ancora utile restando accanto alle consorelle più bisognose, quando l'infermiera era occupata altrove, sempre fervida nella pietà e nell'incoraggiamento, sempre allegra e cortese».

Accettò dalle mani del Signore l'acuirsi dei suoi mali, grata per ogni servizio, vigile nell'attesa dello Sposo, abbandonata con lui sulla croce per dare fino all'ultimo il suo contributo per la salvezza delle anime. E quando fu l'ora, Gesù venne e la introdusse nella gloria riservata agli umili e semplici di cuore il 26 luglio 1984. Al funerale il celebrante testimoniò che suor Carolina era stata per tanti confratelli una viva espressione di maternità salesiana, tutta donata al bene dei sacerdoti e dei giovani a loro affidati.

Suor Vitali Rachele

di Serafino e di Perego Rosa
nata a Mezzago (Milano) il 7 ottobre 1901
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 febbraio 1984

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Rachele nacque nella festa della Madonna del Rosario. Era la primogenita di una famiglia numerosa. Ben presto restò orfana di madre e dovette assumersi la responsabilità dei suoi fratelli. Quando ebbe portato a termine questa missione, anteponendo Cristo alla famiglia che tanto amava, obbedì al Signore che l'attraeva a sé nella vita religiosa salesiana. Aveva ventiquattro anni e portava in dote uno spirito ben temprato al dono e al sacrificio.

Dopo la formazione nel postulato e nel noviziato, fece la

prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928 e fu destinata al convitto per operaie di Ponte Nossa (Bergamo). Vi rimase fino al 1951 come cuoca. Temperamento forte, volitivo, resistente alle frustrazioni e al sacrificio, alquanto austera, non amava gli orpelli, aliena da lamenti e manierismi, schiva dal mostrare i suoi sentimenti. Era intuitiva, costante e fedele ai suoi impegni. Esprimeva l'amore al prossimo con un'attenzione cordiale ai bisogni altrui prima che ai propri. Era capace di affrontare le fatiche e di reggere alle difficoltà senza abbattersi. Sobria nei discorsi e un po' burbera nei modi, nascondeva una rara bontà d'animo, che ben conobbero le giovani operaie.

Scrive una di loro: «Ero a Ponte Nossa convittrice con suor Rachele, cuoca della comunità: aveva un carattere forte e senza preamboli, ma un cuore buono e tanto disponibile. Nel pomeriggio, faceva la sua pausa, dopo il trambusto della laboriosa mattinata trascorsa a preparare un migliaio di pasti per la mensa degli operai. Se non era in cucina a mondare enormi ceste di verdure per la cena e per il giorno dopo, la si poteva trovare rifugiata nel suo angolo in cappella, dove si rilassava recuperando energie in compagnia di Gesù. Avrà certo pregato anche per noi, ragazze povere, rozze e ignoranti. La mia famiglia era lontana e potevo visitarla solo una volta al mese. Ricordo che alla domenica, alle cinque, mi chiamava perché l'accompagnassi in parrocchia per la prima Messa. Al ritorno mi dava una tazza di latte e poi mi rimandava a letto. La ricordo instancabile nel lavoro, sempre fedele ai suoi impegni tanto esigenti e ripetitivi; in quella cucina dove non mancavano certo gli imprevisti! Lei però possedeva una rara attitudine ad adattarsi e a riorganizzarsi proprio nelle situazioni che potevano destabilizzare chiunque. Non si innervosiva quando qualcuno, con le sue dimenticanze o incompetenze, metteva a dura prova la sua pazienza. Faceva affidamento sull'aiuto del Signore e stava tranquilla, sicura che Lui avrebbe rimediato a tutto».

Così si era abituata fin da giovane. Il lavoro in quella cucina era intenso e faticoso. Erano tempi di penuria, di guerra e dopoguerra. La comunità era totalmente al servizio delle ragazze convittrici, flessibile agli orari dei turni di lavoro. La cuoca doveva preparare la colazione per i diversi turni. Alla sera serviva la cena all'ultima squadra che rincasava alle ventidue. E tuttavia il primo ad essere servito era sempre Dio. Suor Rachele non lo perdeva di vista un istante, nonostante i molteplici servizi a cui do-

veva pensare. La capacità di sacrificarsi e di soffrire con gioia era rafforzata proprio dal quotidiano contatto con le realtà soprannaturali; era il Signore che l'aiutava a reggere. Viveva infatti per Lui e faceva gran conto del suo intervento nei minimi bisogni del suo esigente quotidiano.

Alle quattro del mattino era già in piedi alla ricerca di Lui. Alla sveglia della comunità, in cappella si era già ricaricata per la lunga e faticosa giornata che l'attendeva. Le consorelle ricordando le sue levatacce, l'avevano definita "la suora dell'alba", assetata di Dio e di vita senza fine. La ricordano presente, sempre la prima, davanti al tabernacolo, e anche lungo il giorno sapeva ricordare "la parte migliore" che il Signore le aveva assegnata mettendo mano ora a questo ora a quello, o maneggiando le grosse pentole senza perdere di vista l'orologio. La udivano ripetere: «*L'anima mia aspetta il Signore più che le sentinelle l'aurora! Più che le sentinelle il mattino Rachele attende il Signore!*».

Per le convittrici, ragazze generalmente povere, lontane dalla famiglia e sottoposte a un orario faticoso di lavoro nei reparti di filatura e tessitura, aveva una particolare predilezione. Si era sicuri di trovarla sempre pronta ad aiutarle e favorirle. Aveva trascorso gli anni difficili del dopoguerra e poi di un secondo conflitto. Tutti risentivano della mancanza del necessario. A Ponte Nossa la Ditta "De Angeli Frua" procurava, per quei tempi, viveri a sufficienza. Suor Rachele vigilava perché le giovani operaie avessero tutto, nel modo più conveniente alla loro età e ai loro bisogni. Se poi si ammalavano, aveva per loro le finezze di una madre. Alle cure materiali, univa sempre l'interesse, il consiglio e la preghiera per il loro benessere spirituale. Le ragazze avvertivano il suo buon cuore e l'amavano molto. Dicevano tra loro: «Guai a noi se non avessimo suor Rachele!».

Un'altra consorella ex convittrice afferma: «Per me fu vera sorella durante una grave malattia che mi aveva portata in pericolo di vita. Se sono ancora qui, lo devo alle sue delicate cure e alle sue preghiere». Di animo sensibilissimo e comprensivo verso ogni persona, aveva un bel rapporto con tutti: consorelle, dirigenti, maestranze e operai. Benché un po' rude, si commuoveva spesso sia per una gentilezza sia per una disattenzione. Si commuoveva quando parlava della bontà di Dio verso di lei. Piangeva di gioia, di pentimento, di riconoscenza... La vita difficile, i dolori e i lutti familiari, accolti dalla sua fede profonda, l'avevano resa sensibile alle pene altrui, umile e sapiente, attenta

alle persone, soprattutto a quelle che vedeva più umiliate dalla povertà.

Dal 1951 al 1956 fu destinata ancora come cuoca alla casa di Rimini, dove la comunità si occupava della scuola materna e delle opere parrocchiali tra cui l'oratorio. Suor Rachele è come d'abitudine addetta ai fornelli. Una consorella ricordandola in quel tempo afferma: «Ho sempre notato in lei un grande spirito di sacrificio e di servizio, laboriosità e unione ininterrotta con Dio. Silenziosa e serena, distaccata da se stessa, pareva quasi ignorasse le sue esigenze personali, talmente sapeva disciplinarle con un'invidiabile dominio di sé. Partecipava volentieri alla vita della comunità, facendosi tutta a tutti e mostrando un cuore pieno di carità nel comprendere le sofferenze e consolarle».

Nel 1956 venne trasferita nella comunità di Lugagnano d'Arda (Piacenza), dove rimase fino alla morte, svolgendo il servizio di cuoca, poi di collaboratrice e, in seguito, di addetta a servizi compatibili con la sua salute sempre più precaria. Negli ultimi anni piangeva spesso: «Perché piangi?», le chiedeva la direttrice, e lei rispondeva: «Perché non sono più capace di fare quello che facevo prima». Bastava parlarle di Gesù Crocifisso per rasserenarla. Era contenta di sentirsi ripetere che Lui ci aveva redento stando là, senza far nient'altro che rimanere, per amore, sulla croce dove l'avevano inchiodato. Il tanto lavoro l'aveva logorata nel corpo. La sua fede però l'aiutava a sgranare il rosario dei suoi ricordi sullo sfondo della grande speranza che aveva retto tutte le sue fatiche. E dopo aver completata la sua corona, il 6 febbraio il Signore le dischiuse l'aurora del suo Giorno.

Suor Volpe Ripalta

di Michele e di Tommaso Carmela
nata a Cerignola (Foggia) il 23 agosto 1927
morta a Napoli il 27 marzo 1984

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1956

Ripalta nasce in una famiglia numerosa. I genitori cattolici ferventi la educano secondo i principi di una fede cristiana con-

vinta e operosa. La sua popolosa città, collocata tra le campagne di un territorio tra i più fertili della Puglia, ricca di edifici religiosi, di carismi ecclesiali, di tradizioni e di opere caritative, le offriva numerose occasioni di conoscenza, di incontro e d'impegno cristiano. L'ottima posizione di Cerignola rispetto alle principali arterie stradali portò diversi ordini monastici a stabilirsi in città, dove costruirono cappelle e conventi.

Il nome stesso di *Ripalta,* che i genitori scelsero per lei, richiama un luogo e una persona cara ai Cerignolesi: *ripis altis* (ripa alta) o argine alto del fiume Ofanto e la Celeste Protettrice della città, la cui immagine, rinvenuta verso il 1100, e raffigurante la Madonna col Bambino, è oggetto di una tradizione molto antica che sa di miracolo e di fervente devozione popolare.

Fin da bambina Ripalta godette di un ambiente familiare sereno, aperto alla vita e fiducioso nella Provvidenza. Partecipava alle vicende familiari con uno spiccato spirito di appartenenza e di gioia, aiutando la mamma nell'assistenza delle sorelle minori. Ripalta crescendo partecipò anche con entusiasmo alla vita parrocchiale, aggregandosi al gruppo dell'Azione Cattolica. In esso trovò stimoli per una solida formazione cristiana e una pienezza di vita spirituale derivante dai Sacramenti e dalle esperienze apostoliche.

Guidata con saggezza dal suo zelante parroco, cercò di scoprire la volontà del Signore scritta nei propri desideri e attitudini, e rivelata nel mistero della preghiera, illuminata dalla catechesi e dalla direzione spirituale.

La giovane, di carattere forte e deciso, superò ogni ostacolo e vinse ogni attaccamento alla propria famiglia, da cui era molto amata, al proprio ambiente culturale e geografico, che portò sempre in cuore, per entrare nell'Ispettoria di Napoli alla quale nel 1948 appartenevano tutte le case del Sud Italia.
Iniziò così la sua formazione alla vita religiosa salesiana. Coronò il noviziato con la prima professione a Ottaviano il 6 agosto 1950. Non aveva avuto modo di studiare, ma aveva un'intelligenza acuta e la battuta pronta e sempre appropriata. Nelle varie comunità suor Ripalta svolse il servizio di guardarobiera, refettoriera, commissioniera, incaricata della cucina e della portineria.

Visse le sue prime esperienze di donazione nelle case di Napoli Vomero, Marano e Torre Annunziata "Madre Mazzarello", quest'ultima allora era casa di formazione per le aspiranti alla

vita salesiana. Nel 1959 fu trasferita nella Casa "Maria Immacolata", sempre a Torre Annunziata, nella comunità addetta ai Salesiani. Trascorsi due anni, fu assegnata dall'obbedienza alla Casa "Santi Angeli" di Salerno. Vi rimase fino al 1971 e fu per lei un periodo di donazione generosa e feconda, di servizio umile e diligente ai confratelli salesiani e ai ragazzi.

In seguito la troviamo – in rapida sequenza di più bienni successivi – nelle comunità di Napoli Capano, Torre Annunziata "Madre Mazzarello", Napoli "S. Caterina da Siena" dove fu impegnata nell'assistenza alle orfane, e al convitto per universitarie di Napoli Vomero, dove rimase fino al 1980. Gli ultimi anni li trascorre a Salerno nella comunità addetta ai Salesiani.

In tutta la sua vita suor Ripalta fu una religiosa consapevole della sua consacrazione e della sua missione, coerente nell'osservanza della Regola, impegnata nello sviluppare tutte le sue doti ed energie nel solco dell'obbedienza. Al di là di una certa rudezza apparente, la sua femminilità si traduceva limpida nel sorriso schietto e simpatico e in gesti di squisita sensibilità umana e cristiana verso coloro che interagivano con lei, particolarmente verso le giovani, manifestando una chiara predilezione per quelle più povere e sofferenti.

Amava intensamente Gesù presente nell'Eucaristia e la sua Madre. Aveva una spiccata capacità di godere per le bellezze delle creature di Dio, prestandosi con gioia e competenza a coltivare i fiori per la cappella. In occasione di feste metteva tutta la sua arte nel rendere bello il luogo sacro. E lodava il Signore nel canto liturgico, con una voce, a detta delle consorelle bellissima e piena di slancio religioso.

Grande lavoratrice, ma non vittima dell'attivismo, suor Ripalta aveva a cuore le esigenze e i problemi della comunità e sentiva la responsabilità di concorrere alla comune missione. Era anche zelante catechista tra le ragazze dell'oratorio e per i fanciulli della prima Comunione. Preparava gli incontri con diligenza, avvalendosi dell'esperienza accumulata fin da giovane come animatrice delle ragazze dell'Azione Cattolica e attinta alla ricchezza della pedagogia salesiana.

Preghiera, umiltà e capacità di darsi con generosità sono le caratteristiche richiamate dalle consorelle che l'hanno conosciuta. Serena, sorridente e scherzosa, distaccata dalle comodità e dalle cose materiali, si accontentava facilmente. Era disponibile e accondiscendente di fronte ai più disparati bisogni del

prossimo. Questa era la sua costante linea di condotta in tutta la sua vita, anche quando la malattia iniziò a indebolire le sue forze. Un tumore alle ossa minava progressivamente la sua salute. Quando comprese che la malattia era inguaribile, si consegnò allo Sposo in totale abbandono. Mentre si vedeva morire un po' per volta con il graduale paralizzarsi del corpo, il suo spirito restava teso ad offrirsi a Dio con la più pura intercessione per la Chiesa, le vocazioni, la salvezza dei peccatori, la gioventù. Col moltiplicarsi dei dolori, suor Ripalta moltiplicava le intenzioni, in unione di spirito con madre Rosetta Marchese, che la precedette in Paradiso l'8 marzo 1984.

Suor Luisa Marinaro attesta: «Ebbi modo di conoscerla più intimamente quando suor Ripalta fu trasferita nella casa ispettoriale di Napoli, dove io ero infermiera. Soffriva molto, ma non si lamentava, anzi, la malattia la aiutò a levigare il carattere e mise in evidenza la sua virtù. Al mattino e alla sera recitavo con lei i salmi della liturgia delle ore e spesso mi diceva: "Leggimi il versetto del salmo che dice: *La mia tenda è stata divelta e gettata lontano come una tenda di pastori; in un giorno e una notte mi conduci alla fine*. Ripetilo, così è anche per me".
Per circa due mesi consecutivi uno dei suoi fratelli venne a trovarla da Cerignola. Era riconoscente come per tutte le visite, ma lo pregava di non affaticarsi.
Prima di morire, il parroco della sua cittadina natia, venne a trovarla e volle celebrare la Messa nella sua stanza. Le amministrò l'Unzione degli infermi alla presenza di tutta la comunità, mentre lei seguiva cantando sia pure con un filo di voce. Quando aveva dolori più intensi supplicava il Signore o si rivolgeva all'immagine di Maria dicendole: "Madonna mia, lascia un momento il tuo bimbo e prendimi con te, tra le tue braccia". Furono le sue ultime parole e dopo alcuni istanti morì».

Morì, o meglio, entrò nella vita il 27 marzo assistita spiritualmente dal suo anziano parroco di Cerignola, invocando fino all'ultimo la Vergine Maria. Aveva cinquantasei anni di età e trentaquattro di vita religiosa.
I funerali furono un trionfo. A Cerignola, dove la salma fu trasportata, il parroco fece un elogio funebre commovente. Suor Ripalta si trovava nella stessa parrocchia in cui era stata battezzata, aveva ricevuto la prima Comunione e la Cresima e in cui aveva dedicato i suoi anni giovanili nella catechesi.

Suor Zaffirio Maddalena

di Antonio e di Bruno Caterina
nata a Torino il 4 gennaio 1911
morta a Torino il 12 giugno 1984

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Entrata nell'Istituto nel 1928, a quattro anni dall'apertura della Casa missionaria "Madre Mazzarello", Maddalena fu tra le prime vocazioni del vivace oratorio delle FMA di Torino Borgo San Paolo. Si trattava di un contesto sociale estremamente problematico, segnato da contrapposizioni politiche di vario genere. Maddalena ha certamente vissuto in prima persona le esperienze difficili e pur felici accennate dalla cronaca della casa nei suoi primi mesi di vita, quando il numero delle ragazze dell'oratorio femminile lievitava di domenica in domenica, pur tra la precarietà logistica e la mancanza quasi totale di strumenti di prima necessità.

È verosimile che anche Maddalena facesse parte della prima cinquantina di ragazze appostate alla fermata del tram in via Monginevro, il 5 agosto 1924. Dopo aver osservato per tante volte aprirsi inutilmente le porte del tram, videro finalmente le prime quattro suore destinate all'incipiente oratorio. Le suore, per non interferire nella vita parrocchiale del quartiere, arrivavano al pomeriggio di ogni domenica dalla Casa "Maria Ausiliatrice", in quell'afoso agosto torinese del 1924. Maddalena aveva tredici anni quando ragazze di ogni età incominciarono ad affluire numerose in quel cortile ancora "vietato ai non addetti ai lavori", senza recinzione, senza sedili e senza giochi. Le suore, piene di coraggio e di fantasia, le intrattenevano abilmente con discorsi pieni di *souspence*, facendo brillare davanti ai loro sguardi ingenui promesse e miraggi di un'opera di cui al momento non vedevano che rottami e calcinacci. Forse c'era anche lei ad ascoltare le storie attraenti di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, con le gesta eroiche delle prime missionarie che avevano varcato l'oceano per realizzare i sogni profetici del Fondatore. Eppure le ragazze in continuo aumento si accontentavano di ascoltare meravigliate le FMA davanti a quella grande casa che aveva già la porta aperta sui cinque continenti! Può essere

che fin da quelle prime domeniche il seme della vocazione salesiana sia caduto sul terreno buono di qualcuna di quelle ascoltatrici. Così fanno pensare gli sviluppi successivi dell'opera.

Su questo *humus* di entusiasmo e di sacrifici compiuti con allegria, maturò col tempo anche la vocazione di Maddalena, nata a Torino nel "borgo rosso" e sempre rovente di Borgo San Paolo. I genitori l'avevano fatta crescere in un clima di fede, di apertura al prossimo e di gioia diffusiva. In pochi anni si sentì attratta a fare proprio l'ideale apostolico delle suore dell'oratorio e coraggiosamente si propose, a sedici anni appena, disposta ad associarsi alla loro vita tutta donata alla missione educativa. In seguito molte la seguiranno, attratte da quel "futuro di speranza" che faceva vibrare di desiderio la loro giovinezza.
La superiora, suor Eulalia Bosco, accettò questa giovane promessa, scorgendo in lei la stessa "buona stoffa" che il suo santo zio aveva intravisto nel tredicenne Domenico Savio.

Maddalena, trascorso il postulato e il noviziato, a diciannove anni, il 6 agosto 1930 poté essere ammessa alla professione religiosa. Studiò a Casale, poi a Nizza Monferrato dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e il diploma di musica. Dal 1934 trascorse vari anni come educatrice nella scuola elementare e nel contempo come maestra di musica dapprima a Ottobiano, poi a Pavia, Galliate, Novara Istituto "Immacolata" e Casa "Maria Ausiliatrice".

Lavorò sempre e ovunque con entusiasmo, dedizione, umile intraprendenza, zelo per l'educazione cristiana dei bambini e delle ragazze. Era animata dalla passione per la divina bellezza che vedeva riflessa nelle creature di Dio e in particolare nella musica, da lei considerata come un fattore privilegiato di educazione del cuore e dello spirito. La sua fiducia nel Signore e la sua competenza nel cercare e fare il bene di ognuno la rendevano autorevole e le conferivano uno speciale ascendente sui bambini e sui genitori.

Suor Maddalena ha lasciato ricordi indelebili nelle persone che l'hanno conoscinta e frequentata. Era una vera maestra, forgiatrice di personalità cristiane, oltre che insegnante e catechista efficace: attraeva per la sua discrezione, per l'equilibrio e per l'umiltà. L'ottimismo – attestano le testimonianze – era in lei come una seconda natura che la predisponeva a pensare sempre bene e a parlare bene degli altri, in particolare delle sue alunne. Considerava tutti attraverso il filtro di una sapienza cristiana

attinta dalla meditazione dell'eterna Verità, non inquinata da interessi umani.

Una FMA di Novara ricorda suor Maddalena come «una sorella mite, dal comportamento dolce e persuasivo, stimolante e incoraggiante; molto dotata, aperta a nuovi apprendimenti, capace di elaborare le esperienze con originalità, ma senza perdere di vista il fine apostolico di condurre le persone al Signore, ben lontana dal mettere se stessa sul piedestallo».
La sua presenza in comunità era rasserenante. Sapeva dipingere e coltivare quest'arte con mezzi poveri. Era pure dotata di estro poetico e se ne avvaleva per rendersi presente con un segno di amicizia nelle occasioni di feste e ricorrenze personali e comunitarie. Lei però non amava far parlare di sé e riusciva sempre a scomparire, a farsi dimenticare.

Nel 1957, quando la mamma anziana rimase sola, fu trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Vi rimase fino al 1974. In essa è ricordata come «apprezzata insegnante, buona ed esigente, abile nella musica, molto amata dalle alunne, comprensiva verso le esigenze e i desideri della loro età. Sapeva invogliarle allo studio e all'impegno premiando la buona volontà e la bontà di cuore. Incoraggiava sempre e correggeva senza avvilire. Sapeva interessarle ed educarle a compiere il dovere per amore di Dio; le sensibilizzava ai gravi problemi dei loro coetanei umiliati dalla miseria, coinvolgendole a dare sempre qualcosa di sé purché fosse frutto di sacrificio e di generosità personale».

Ogni anno allestiva il "Concertino" facendone un'occasione per valorizzare talenti e buona volontà delle alunne, espressione del significato umanizzante della musica e, insieme un'opportunità per sostenere qualche iniziativa a beneficio dei poveri. Si direbbe che in tutta la sua vita avesse conservato un animo innocente, nel quale si armonizzava la saggezza dell'esperienza, la semplicità dello stile e la profondità della comunione con il Padre pieno d'amore per le sue creature. Era questo il volto di Dio che lei rivelava nelle sue relazioni con i bambini, i genitori, le consorelle e anche con la sua famiglia.

Nel 1974 fu inviata nella casa di Cumiana (Torino), dove lavorò per tre anni. Anche da questa comunità abbiamo una bella testimonianza: «Suor Maddalena era una creatura tutta donata, piena di Dio, amante della preghiera, riconoscente verso tutti, obbediente, attenta a cogliere quello di cui c'era bisogno e retta nel fare la sua parte, generosa nel mettere a disposizione i suoi

talenti, senza cercare di apparire. Anche avanti negli anni, il suo animo trasparente e la sua gioia la rendevano giovanile. Intuiva l'intimo delle persone, gli umori del momento; sapeva capire i diversi temperamenti e cercava di avvicinare con prudenza soprattutto le consorelle più giovani per offrire loro comprensione e incoraggiamento: era come l'olio sui cardini di una porta».

Si era offerta per accompagnare i canti in parrocchia alla Messa delle ore 9. Non era un sacrificio da poco, dato che la Chiesa era non solo fredda ma gelida; suor Maddalena ritornava a casa con le mani violacee, ma non si lamentava, contenta di aver contribuito a lodare il Signore con il canto.

Nel 1977 ritornò a Torino "Maria Ausiliatrice", accanto alla Basilica, dove continuò a rendersi utile con le alunne della scuola elementare come insegnante di sostegno.
Anche i suoi familiari ricordano con gratitudine le sue premure, i suoi consigli, la sua fede profonda e vissuta, i suoi stimoli per superare, nella fiducia in Dio, le difficoltà della vita.

Della Madonna parlava sempre con affetto e fiducia, la sentiva Madre della sua vocazione cristiana e salesiana. L'ultima sua invocazione sul letto di morte fu l'*Ave Maria*. Il Signore l'accolse nel suo Regno di amore e di gioia il 12 giugno 1984 a settantatré anni di età e cinquantaquattro di vita salesiana.

Suor Zagara Vita

di Gaetano e di Miraglia Maria
nata a Cesarò (Messina) il 6 settembre 1898
morta ad Alì Terme (Messina) il 22 luglio 1984

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1927

Vita aprì gli occhi alla luce in Sicilia, nel popoloso comune montano di Cesarò. Le FMA vi erano arrivate nel 1883, lungamente desiderate e accolte in trionfo dal clero, dalle pubbliche autorità e dal popolo. La nascita di Vita avverrà quindici anni dopo il 6 settembre 1898. Ella apparterrà alla schiera delle "suore della prima ora", semplici e coraggiose, che, fiduciose nel carisma del Fondatore, poterono costatarne l'efficacia in con-

dizioni difficili e in tempi di miseria. Conobbe le FMA all'oratorio e, a vent'anni, volle far parte dell'Istituto attratta dal loro amore per Cristo, per la Chiesa e per la gioventù.

Dopo la formazione, emise i voti religiosi nel 1921 e fu impegnata come cuoca per una trentina d'anni in varie case dislocate in diverse province siciliane: Alì Terme, Bronte, Catania "S. Francesco", Acireale, Palermo Arenella, Mazzarino, Leonforte, Ragusa, Barcellona Pozzo di Gotto e Patti Marina. Quante comunità apprezzarono la sua presenza discreta e amabile, il suo amore alla preghiera, il suo servizio generoso e sacrificato, sorretto da una delicata carità. Avvicinandola, consorelle e ragazze, avevano preso l'abitudine di affidare alla sua preghiera i loro problemi, sicure che li avrebbe presi a cuore con la sua intercessione piena di fiducia e di umiltà.

Con l'esempio e il consiglio spicciolo diffondeva speranza in chi l'avvicinava, inducendo a far conto dell'aiuto di Dio e della bontà della Vergine Maria. Aveva somma stima del rosario e ne diffondeva la devozione, insieme alla recita delle tre *Ave Maria* raccomandate da don Bosco ai suoi ragazzi. Al saluto «Viva Gesù!», rispondeva pronta: «Viva Maria e chi la creò, senza di lei salvare non si può!». Durante gli spostamenti teneva in mano la corona, e la preghiera fioriva sulle sue labbra con la semplicità di un bambino.

Alle attività a diretto servizio delle varie case unì, fino a quando le fu possibile, l'apostolato catechistico, felice di poter preparare i bambini alla prima Comunione e di prestarsi per la catechesi nell'oratorio. Aveva fatto sua la spiritualità salesiana imperniata sul trinomio *ragione, religione e amorevolezza* e la viveva con semplicità nelle occasioni concrete del suo laborioso quotidiano, negli incontri educativi e fraterni.

Nel 1950, suor Vita iniziò il secondo periodo della sua esistenza salesiana che la vide per trentaquattro anni ad Alì Terme dapprima in guardaroba e poi come ammalata. Era molto generosa e non si accontentava di rispondere ai desideri espressi, ma li preveniva indovinando i bisogni individuali e comunitari con fine intuizione. Continuò sempre a interessarsi delle consorelle, a fare sue le loro preoccupazioni personali e familiari, impegnandosi in una fervente preghiera d'intercessione. A chi le confidava un problema dava risposte sapienti attinte dalla sua profonda vita interiore.

Negli ultimi quindici anni, sperimentò le conseguenze di una

grave poli-artrosi che la rese impotente a sostenersi. Contemporaneamente l'arteriosclerosi aggiunse alle sofferenze fisiche quelle psichiche. Emerse nei suoi atteggiamenti una certa mania di persecuzione e un senso di inferiorità nei riguardi delle consorelle che svolgevano ruoli più riconosciuti.
Tuttavia durante i lunghi anni di malattia continuò a sostenere tutti con la sua preghiera. Aveva raggiunto l'unione costante con Gesù, proprio avvalendosi delle sue difficoltà, vivendo le sue giornate in comunione con Maria. Essi furono il suo vero conforto nella prova lunga e dolorosa. La grazia di Dio intanto smussava qualche angolosità del suo carattere rendendolo sempre più dolce e sereno.

Suor Vita Zagara: un nome, a pensarci bene, che evoca fiori d'arancio e profumi d'aprile. Anche suor Vita si era effusa come un profumo per Gesù, come il fiore di zagara degli aranceti di Sicilia. E il 22 luglio 1984, a sessantatré anni di vita religiosa Egli chiamò la sua sposa fedele a gustare la fragranza del cielo.

Suor Zalamea Borda Cecilia

di Roberto e di Borda María Belén
nata a Bogotá (Colombia) il 12 giugno 1913
morta a Bogotá il 19 ottobre 1984

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

Suor Cecilia fu una FMA eccezionale per le sue doti umane, la competenza e la sensibilità educativa, il profondo amore all'Istituto e alle giovani.
Nacque in una famiglia profondamente cristiana, ricca di cultura e che ebbe un certo influsso nella vita politica e nella letteratura della nazione.
Era l'ultima di nove fratelli e sorelle, tra le quali l'indimenticabile suor Ana, la primogenita, anche lei FMA.[1] La vita nella grande casa, situata a Bogotá piazza Bolívar, trascorse felice fino

[1] Morì il 4 gennaio 1968 all'età di sessantun anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 506-512).

al 5 aprile 1919, giorno in cui il papà morì sulla strada in circostanze dolorose e misteriose. Con lui scomparvero dalla famiglia felicità, sicurezza, abbondanza di beni. I figli sperimentarono molto presto che cosa significa essere orfani.

La sorella Ana, entrata nell'Istituto quando Cecilia aveva circa dieci anni, contribuì alla maturazione della sua vocazione, in quanto le fece conoscere il carisma educativo della Congregazione e il carattere mariano della sua spiritualità. Cecilia era attratta dalla semplicità, dalla gioia e dalla missione delle FMA tra le ragazze povere, benché avesse ricevuto una formazione aristocratica nel *Collegio de la Enseñanza*.

Il 24 gennaio 1931 all'età di diciotto anni iniziò il percorso formativo nell'Istituto. Dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1933, le superiore che riscontrarono in lei doti brillanti e attitudine allo studio, la chiamarono in Italia dove conseguì nel 1938 la laurea in filosofia e lettere presso l'Università Cattolica di Milano.

Al suo ritorno in Colombia, fu assistente delle ragazze e insegnante di latino, filosofia e letteratura nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Bogotá fino al 1950. L'anno dopo fu nominata direttrice della Casa "S. Cuore" di Popayán e, terminato il sessennio, fu ancora animatrice della "Residenza sociale Maria Ausiliatrice" di Bogotá e in seguito dei collegi di Chía (1958-1962) e di Bogotá (1963-1967).

Nel 1964 partecipò come Delegata dell'Ispettoria al Capitolo generale XIV. Nel 1967, in preparazione al Capitolo generale speciale, da madre Angela Vespa venne chiamata a Torino come esperta. Faceva parte della Commissione centrale di coordinamento per l'elaborazione dello schema base delle Costituzioni *ad experimentum* insieme con madre Margherita Sobbrero e suor Gilselda Capetti. Il 4 gennaio 1968 moriva improvvisamente in Colombia la sorella tanto amata suor Ana. Fu un dolore indicibile per suor Cecilia, tanto più per la lontananza dall'Ispettoria.

Ritornata in patria nel 1970 venne nominata direttrice del Collegio "Suor Teresa Valsé" di Bogotá e l'anno dopo fu anche Vicaria ispettoriale.

Quando l'8 dicembre 1971 venne costituita a Bogotá la nuova Ispettoria "Nostra Signora della Neve", suor Cecilia fu la prima ispettrice. Non fu un periodo facile a livello ecclesiale e di Istituto, dati i fermenti di rinnovamento e le fatiche nell'interpretare rettamente il Concilio Vaticano II. Nel 1974, per sopraggiunte

difficoltà di salute, fu sollevata dall'incarico e, dopo una discreta ripresa, fu chiamata di nuovo in Italia, questa volta a Roma dove collaborò a ricerche sulla storia dell'Istituto.

Quando nell'ottobre 1977 ritornò in Colombia, fu incaricata della Scuola primaria "Maria Ausiliatrice" a Bogotá, e al tempo stesso insegnava spiritualità salesiana e lingua italiana nel noviziato (1978-1984). Godeva nell'approfondire il ricco tesoro del carisma e sapeva trasmettere con profondità ed efficacia alle giovani il frutto delle sue ricerche e del suo ardore apostolico animato dal *da mihi animas cetera tolle.*

Il 5 agosto 1983 celebrò le nozze d'oro della professione religiosa. In quell'occasione ricevette, con le espressioni di gioiosa partecipazione delle consorelle, anche l'omaggio riconoscente di centinaia di exallieve. Ognuna custodiva in cuore un particolare ricordo: dalle più ingenue birichinate di bambine e di adolescenti, fino ai momenti di profonda confidenza nei quali si condividevano i più grandi problemi della vita.

Poi iniziò per suor Cecilia il declino delle forze. Abituata a reagire con coraggio e riservatezza di fronte ai limiti fisici, cercò di dissimulare i suoi disagi, restia ad ogni intervento medico, e continuò a scrivere fedelmente la cronaca della casa fino all'ultimo giorno e a tenere le lezioni di spiritualità salesiana alle novizie.

La sua fibra forte ebbe un crollo improvviso il 19 ottobre 1984, mentre la comunità si trovava in cappella per l'Eucaristia. Il Signore venne improvvisamente a chiamare la sua sposa fedele e la trovò pronta per le nozze eterne. Cadde come il grano maturo nella terra feconda del Regno di Dio e dell'Istituto che tanto aveva amato.

Chi ha cercato di delineare il suo profilo spirituale la descrive con questi tratti: FMA semplice, retta, amante della verità, fedele all'amicizia, acuta e profonda nelle sue riflessioni e sensibile ai valori dello spirito. Suor María Esther Posada che la conobbe in profondità scrive che «la sua arte era il dialogo, un dialogo aperto, conciso, vivace, a volte tagliente, sempre chiaro e sincero».

La sua preghiera era radicata in un cuore docile, aperto a Dio e pervaso da un affetto filiale per Maria, la Vergine, "la Regina Ausiliatrice" come la chiamava molte volte. Da questa speciale devozione attingeva ispirazione il suo zelo per la salvezza delle anime e in particolare della gioventù, il suo impegno nel

guidare le giovani a scoprire la loro vocazione e il suo affetto sincero per le consorelle.

Suor Cecilia viveva profondamente dell'Eucaristia e, come si poteva intuire dalle sue poesie e dagli appunti di spiritualità, il suo ardente amore a Gesù la portava in vari momenti alle altezze della mistica. La sua vita era tutta un intrecciarsi di dolore e di gioia, di conflitto e di pace, totalmente conformata al Signore crocifisso e risorto.

Le sue doti umane e religiose, specialmente la sua sincerità, la sua forza d'animo, il suo profondo spirito di orazione plasmarono in lei una personalità amante della bellezza, della spiritualità, della scienza e della letteratura che seppe coltivare fino a divenirne maestra.

Tra i suoi scritti di letteratura salesiana vi sono le biografie di madre Marina Coppa, suor Concepción Ospina Vásquez, suor Dolores González, suor Teresa Greco, suor Ana Zalamea Borda, la sua cara sorella. Suor Cecilia è pure ricordata per il valido studio sulla spiritualità di S. Maria Mazzarello dal titolo *Hacia la divina semejanza*.

Elaborò pure contributi letterari per l'Università del Cauca dove era molto apprezzata, testi teatrali e numerose poesie per varie feste o ricorrenze. Ricchezza inesplorata restano i suoi scritti spirituali, in gran parte inediti, che riflettono la profondità della sua anima, piena di armonia e soprattutto innamorata di Dio.

Suor Cecilia cercò di incarnare il carisma e la tradizione dell'Istituto dandogli un volto colombiano e con creatività ed entusiasmo trasmise quello che lei aveva assimilato nei suoi contatti con le genuine fonti salesiane. Nei suoi scritti ci lascia un tesoro di spiritualità che potrà divenire sorgente di sapienza pedagogica per tante FMA, e nella sua testimonianza di vita lascia all'Istituto un fedele riflesso dell'identità carismatica ispirata al *Magnificat* di Maria.

Suor Zangrè Maria

di Vincenzo e di Zupileggieri Maria
nata a New York (Stati Uniti) il 18 agosto 1909
morta a Port Chester (Stati Uniti) il 10 marzo 1984

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 29 agosto 1935
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1941

Nata a New York da genitori italiani emigrati agli inizi del XX secolo, Maria per realizzare la vocazione salesiana dovette superare notevoli difficoltà. Racconta lei stessa che, quando incominciò ad affiorarle in cuore il desiderio di consacrarsi a Dio, le sembrò un pensiero quasi sconveniente, talmente la scelta della consacrazione religiosa le era estranea e del tutto impossibile nelle condizioni familiari in cui viveva.

La famiglia in quel momento era divisa tra l'Italia e gli Stati Uniti. Maria si trovava col papà e un fratello in America e la mamma con gli altri figli in Italia. Una sera, mentre recitava il rosario ebbe la percezione di una presenza misteriosa: le pareva che la Vergine Maria bussasse alla porta del suo cuore con una richiesta e una promessa che non le lasciavano dubbi: «Promettimi che seguirai la tua vocazione e le difficoltà scompariranno». La giovane considerò seriamente la chiamata del cielo e, trascurando ogni calcolo umano, promise fedeltà. «Come per incanto – testimonierà negli ultimi anni della sua vita – le difficoltà che trattenevano la metà della famiglia in Italia scomparvero e io, sebbene contro il parere dei miei genitori, potei seguire la volontà del Signore non senza lacrime. Soltanto la Madonna poteva darmi la forza di abbandonare la famiglia in un momento in cui la mamma era appena arrivata dall'Italia, ed ero la primogenita!».

Da bambina Maria era stata educata alla fede e alla devozione mariana. In casa la Madonna era considerata la Madre, la si invocava col rosario e la sua protezione era percepita come fonte di serenità, di speranza e di iniziativa nel bene. Suor Maria confiderà di aver trascorso la sua giovinezza nella serena fiducia in questa Madre, felice di far parte, a suo tempo, dell'Associazione delle Figlie di Maria e di frequentare la parrocchia di Maria Ausiliatrice dove era venerata anche l'Immacolata di Lourdes. La Vergine Maria l'aspettava ogni mattina all'appunta-

mento, prima di recarsi al lavoro, per darle nuova forza e coraggio nelle difficoltà della giornata.

All'età di ventiquattro anni Maria, troncando ogni indugio, decise di donare la sua vita a tempo pieno per l'educazione delle giovani. Anche lei nel solco di don Bosco si impegnò a rendersi umile, forte e resistente alle difficoltà. E così, trascorso il periodo di formazione nel postulato e nel noviziato, il 29 agosto 1935 emise i voti religiosi a North Haledon.

Tre settimane dopo la professione, suor Maria raggiunse a Watsonville in California la comunità delle FMA addetta al servizio dell'Istituto salesiano. Attendeva con energia giovanile al suo impegnativo lavoro di sarta; con entusiasmo e determinazione cercava di soddisfare i bisogni dei Salesiani e dei ragazzi. Era abile nel cucito e si occupava del guardaroba della comunità e anche della biancheria della Chiesa. Per trentacinque anni si dedicò a questo servizio, distinguendosi per diligenza, precisione e disponibilità, senza calcolare i sacrifici. A quel tempo le comunità delle FMA erano molto distanti le une dalle altre, per cui ogni cambiamento esigeva dalle sorelle un particolare spirito di sacrificio e di distacco.

Dal 1970 al 1971 lavorò a North Haledon, poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lomita in California. Di là tornò a Watsonville e di nuovo a Lomita; dal 1978 al 1981 diede il meglio di sé nel Noviziato "Sacro Cuore" a Newton (New Jersey).

Suor Maria amava molto la vita comunitaria, nella quale era attivamente partecipe attraverso la preghiera, la comune responsabilità e la fraternità. Aveva un temperamento forte ed emotivo, qualche volta col suo modo di fare impulsivo poteva urtare o ferire. Tuttavia, appena se ne rendeva conto, faceva di tutto per ristabilire la pace con le consorelle, riconoscendo sinceramente i suoi limiti e chiedendo perdono. Dava molta importanza alla carità. Amava tutti: superiore e consorelle, senza parzialità e ipocrisie; era consapevole che l'amore è l'essenza dell'insegnamento di Cristo, perciò voleva viverlo integralmente.

Qualche volta soffriva perché non si sentiva compresa in profondità come avrebbe desiderato, tuttavia non faceva drammi e accettava anche di essere talvolta fraintesa e l'offriva come il suo contributo alla Passione del Signore. Aveva uno spiccato senso di appartenenza all'Istituto. Il suo pellegrinaggio da una casa all'altra, in particolare negli stati di New Jersey e California,

le aveva dato la possibilità di apprezzare l'efficacia del carisma in particolari situazioni sociali ed educative.

Era una persona aperta, capace di relazioni cordiali. Amava collaborare nella missione educativa alimentando le sue motivazioni di fondo alle fonti della spiritualità salesiana; si manteneva in costante relazione con le superiore e conservava con cura i loro scritti. Si appassionava alla lettura della stampa salesiana; godeva dei racconti riguardanti le nostre consorelle, del loro eroismo missionario a favore dei poveri. Ripensando alla sua esperienza di attività apostolica, si emozionava fino alle lacrime constatando il tanto bene che l'Istituto faceva alla gioventù. Dato che conosceva l'italiano, era contenta di aggiornare le consorelle di lingua inglese in merito alle notizie che arrivavano dall'Italia e dalle varie nazioni del mondo.

Nel 1982 suor Maria fu trasferita alla casa di Succasunna, dove ebbe l'incarico della cucina per la comunità. Dice una suora: «Era umile, pronta ad aiutare, intuitiva e d'ingegno pronto». E un'altra: «Non era molto abile tra i fornelli, dopo tanti anni spesi come guardarobiera e sarta, ma ce la metteva tutta per adattarsi e farci contente».

Verso la fine del 1983, essendo già seriamente ammalata, fu assegnata alla comunità di Port Chester (New York). Partecipò con profonda solidarietà al dolore dell'intero Istituto che vedeva la vita della Madre generale, madre Rosetta Marchese, spegnersi sotto gli assalti di una grave leucemia. Dopo la sua morte, volle essere presente anche lei con le numerose consorelle dell'Ispettoria alla Messa celebrata in suo suffragio a North Haledon.

Nessuno immaginava che quell'Eucaristia fosse il suo viatico per il cielo. Tutto successe rapidamente: appena ritornata a Port Chester, presa da improvviso malore, si accasciò su una sedia. Soccorsa e trasportata all'ospedale, ricevette il Sacramento degli infermi e dopo pochi minuti il Signore la introdusse nella Patria dei beati. Era il 10 marzo 1984.

Suor Zoppas Angelina

di Giacomo e di Franceschi Teresa
nata a Vittorio Veneto (Treviso) il 27 marzo 1909
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 10 agosto 1984

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Angelina nasce in una famiglia di salde tradizioni cattoliche a Vittorio Veneto, cittadina delle Prealpi trevigiane, che fu protagonista della battaglia conclusiva della prima guerra mondiale.

Emise i voti religiosi a Conegliano il 6 agosto 1934. In seguito lavorò in diverse case dell'allora Ispettoria Veneta-Emiliana sempre dedita a servizi comunitari, pur avendo acquisito il diploma di Scuola magistrale. Il suo vivo desiderio era servire con amore la comunità offrendo per la salvezza delle anime con la più pura intenzione e col sacrificio gioioso. Gli impegni e i sacrifici per lei non erano mai troppi e la trovavano sempre pronta e disponibile, ma considerava che il suo primo lavoro da compiere con attenzione e devozione era la preghiera. Dopo che a Dio il suo tempo era per la comunità; a sé non si riservava niente, se non gl'incomodi e le fatiche.

Dopo la professione lavorò per alcuni anni a Lugagnano d'Arda, poi a Formigine e a Bibbiano. Aveva un bel carattere sereno e amorevole e si faceva amare per la sua libertà di spirito, il suo voler vivere da riconciliata con tutti, per il suo costante buon umore, con i suoi discorsi che andavano dritti alla sostanza delle cose e alle realtà durevoli.

Forse per la sua disponibilità, suor Angelina cambiò varie case, a volte sostando solo un anno o due in qualche comunità. Nel 1948 lavorò infatti a Casinalbo (Modena), poi nel 1949 a Bologna Corticella, Parma e Montechiarugolo (Parma).

Nell'aspirantato di Bologna Corticella, dove dal 1943 al 1947, e poi dal 1949 al 1951, collaborava con l'economa e la cuoca, le testimonianze la presentano instancabile e fervente nella preghiera e nel lavoro fin dalle prime ore della giornata. Diceva: «Le mie azioni valgono ben poco, per questo moltiplico gli atti d'amore lungo la giornata per rispondere all'amore di Dio. Al buon Dio che mi ha dato tanto non voglio presentarmi a mani vuote».

La videro attiva e disponibile anche alcune comunità addette ai Salesiani, quali Bologna "Madre Mazzarello" e Faenza (Ravenna) dove dal 1970 al 1972 fu anche vicaria. Per un triennio dal 1973 al 1976 fu a Carpaneto (Piacenza) dove fu vicaria, poi fu trasferita a Forlì per l'anno 1977. Dal 1978 fino alla morte fu a Bibbiano.

Aveva vivo il senso dei suoi limiti e lo esprimeva nelle preghiere spontanee e nell'assoluta mancanza di pretese personali. Si avvertiva profondamente bisognosa di misericordia. Le sue intenzioni di preghiera più frequenti riguardavano le vocazioni, la santità dei sacerdoti, il sostegno spirituale dei cristiani perseguitati per la fede. Sentiva inoltre la responsabilità di sostenere con la preghiera e il sacrificio il lavoro apostolico delle suore impegnate nella catechesi, nella scuola, all'oratorio e nei centri giovanili. Aveva tanta comprensione e predilezione per le giovani suore, le sosteneva con la stima e il consiglio sapiente, le aiutava per quanto le era possibile.

Metteva ogni impegno per vivere in unione di spirito con Maria, la prima tra i discepoli di Cristo, cercando di camminare con Lei nella fede vissuta nel quotidiano alla sequela di Gesù.

Affermava: «Non voglio sciupare con l'orgoglio neppure un istante delle mie giornate!». Non voleva infatti risparmiarsi, perdere il tempo a soddisfare le proprie voglie di autoaffermazione, ma cercava di vivere a tempo pieno per l'avvento del Regno di Dio. Manifestava una profonda delicatezza di coscienza, che pareva rasentare lo scrupolo. Era invece frutto di una vigile coscienza cristiana che dà il giusto peso ai doni di Dio e alla responsabilità umana nel rispondere alla grazia.

Nell'incontrarla non si poteva fare a meno di apprezzarla come una testimone di coloro che il vangelo chiama "piccoli", tanto la sua presenza era fatta di umili gesti di servizio verso qualsiasi persona.
Amava molto le consorelle, i bambini e le ragazze, pregava per loro e s'ingegnava a far loro comprendere di essere amati col suo modo di accogliere semplice, familiare, attento alla persona. Ad ognuna riservava un saluto cordiale e un interessamento personalizzato.

Aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto; era consapevole di aver ricevuto "il mille per uno" attraverso il suo carisma educativo, che nella sua incarnazione storica arricchiva la Chiesa con generosità e creatività.

Temeva la malattia e la morte e chiedeva al Signore di aiutarla a vincere i suoi turbamenti. E il Signore le fu veramente amico fedele: quando la malattia la colse con violenza, Dio le donò la luce per comprenderne il valore salvifico e le concesse la forza di accoglierla con una serenità inaspettata, tanto che le consorelle parlavano del suo esodo da questo mondo come di un'esperienza di profonda pace. Vedendola tanto serena, le affidarono numerosi incarichi per il Paradiso. Suor Angelina rassicurava tutte affermando con tranquilla lucidità di essere pronta al passaggio, che non le pareva ormai tanto difficile, dato che l'avrebbe fatto strettamente unita a Gesù.

La malattia che distruggeva il suo corpo rivelò così la statura spirituale di suor Angelina: nella sua vita, azione e contemplazione si erano fuse strutturando una personalità armoniosa, grata per ogni cosa bella e buona della vita. La sua anima aveva saputo cogliere la verità oltre le apparenze anche oscure e dolorose. La meditazione della Passione del Signore l'aveva colmata di speranza e di conforto. Per questo accolse la sofferenza come un valore aggiunto alla sua vocazione di consacrata. E con questo spirito celebrò il suo cinquantesimo di professione religiosa. «Signore – pregava – non è la mia fedeltà che celebro, ma la tua. Lodiamo insieme il Signore, perché è buono! Eterna è la sua misericordia verso di me!».

Avvicinandosi alla morte, ne parlava apertamente e diceva: «Sono contenta che non sia una morte improvvisa, così posso offrire, ringraziare, purificarmi e ripetere: "Gesù ti amo!". Sono serena, non ho altro desiderio che abbandonarmi alla volontà di Dio, accompagnata dalla preghiera delle sorelle per mantenere la fiducia nel Signore che viene». Vicino al suo letto voleva soltanto che si pregasse.

L'ultima notte fu per lei una veglia di preghiera; consapevole e vigile sempre, faceva segno di non distrarsi pensando ai bisogni del corpo, ma di pregare, facendo comprendere che lei seguiva tutto. Concluse la sua vicenda terrena il 10 agosto, accompagnata dalla preghiera di tutta la comunità, dopo aver rinnovato i voti e le promesse battesimali e aver espresso l'estrema consegna della sua vita al Padre.

Suor Zuluaga María Lia

di Luis e di Mejía Ana
nata a El Santuario (Colombia) il 13 ottobre 1933
morta a Medellín (Colombia) il 17 aprile 1984

1ª Professione a El Retiro (Colombia) il 24 gennaio 1970
Prof. perpetua a Medellín il 24 gennaio 1976

María Lia era la quarta di sei fratelli e la più piccola delle due sorelle, per cui fin da bambina si sentì circondata da tanto affetto soprattutto da parte del papà. L'unione che si respirava in casa, la fede e la sapienza della mamma plasmarono il suo cuore ad una vita cristiana impegnata. Anche il contesto del paese, in cui abitava gente onesta e di saldi principi evangelici, favorì la maturazione della sua personalità.

Frequentò la scuola secondaria presso le FMA a El Santuario, ambiente impregnato di genuina salesianità, dove si sentì protagonista attiva nell'apostolato tra le compagne e maturò nello spirito di solidarietà verso i bisognosi.
Conseguito il diploma ottenne una borsa di studio per un corso di infermiera a Medellín, ma María Lia non si adattò a questa professione a motivo della sua viva sensibilità. Fu allora assunta per un anno nella Scuola "Santa Rosa de Viterbo" diretta dalle FMA, ma la mancanza di un alloggio sicnro la costrinse a far ritorno al paese di origine dove trovò lavoro nella segreteria parrocchiale. Nel Liceo salesiano "S. Luigi Gonzaga" fu poi segretaria della scuola e insegnante di educazione civica e di urbanità. Fu un tirocinio prezioso per María Lia tanto più che, come responsabile di un gruppo giovanile, ebbe l'opportunità di sviluppare le sue doti di educatrice. Lavorava con generosità per dare aiuto spirituale e anche economico ai poveri della parrocchia facendo propri i loro bisogni e le loro sofferenze.

Non le fu facile discernere la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa. María Lia viveva con gioiosa esuberanza la sua giovinezza curando la bellezza fisica, le amicizie, la realizzazione della sua personalità aperta e comunicativa. Sentiva però in cuore una profonda sete di Dio e a qualche giovane che pretendeva il suo affetto, rispondeva con energica fermezza: «La mia strada è un'altra!».

Aveva trentatré anni quando finalmente decise di lasciare

tutto per realizzare la sua vocazione religiosa salesiana e fu una scelta radicale e totalitaria.
Dopo un regolare periodo di formazione, emise i primi voti il 24 gennaio 1970. Trascorse a Bogotá l'anno di Iuniorato intensivo e poi si dedicò all'insegnamento esprimendo le sue doti educative nelle scuole di El Retiro, Santa Bárbara e La Ceja. Emessa la professione perpetua, fu maestra nella Scuola "Madre Mazzarello" di Medellín, poi ad Andes e ancora per un anno a Santa Bárbara.
Dal 1980 al 1982 fu direttrice della Scuola "Mandalay" di Caldas e gli ultimi anni a Medellín "Santa Teresa".

Dovunque fu insegnante di lingua spagnola, ma come salesiana il suo campo d'azione preferito era la catechesi. Il suo più grande desiderio era educare più che istruire, formare personalità rette, convinte e aperte al dono di sé.
La sua qualificata formazione culturale e la sua finissima umanità le guadagnavano l'amicizia di chi l'avvicinava e lei ne approfittava per lasciar cadere nei cuori il seme del Vangelo e donarlo non solo con la parola, ma soprattutto con la sua dedizione responsabile alla missione che le era affidata.

Mossa da viva sensibilità pedagogica, sapeva condividere intensamente i problemi delle alunne fino a farli propri per aiutare a trovare insieme la soluzione migliore. Esprimeva il suo affetto verso di loro attraverso la comprensione, i piccoli segni di attenzione personalizzata, il dono generoso di sé, la gioia con cui avvicinava ognuna delle ragazze, la cura con cui preparava gli ambienti scolastici perché fossero accoglienti.
Come don Bosco sapeva amare e far sentire l'affetto e al tempo stesso era esigente e ferma nell'aiutare a crescere in responsabilità, serietà nello studio, amore all'ordine e alla sincerità.
Aiutava con materna intuizione le ragazze più timide stimolandole a partecipare alle varie attività, al canto, al teatro, alla danza e in quest'opera coinvolgeva le compagne più dotate.

L'amore a Maria Ausiliatrice era la via migliore per contribuire a trasformare il cuore delle alunne e quanto soffriva quando non trovava corrispondenza in qualcuna di loro!
Una delle ragazze da lei educate, che divenne FMA, così ricorda suor María Lia: «Non potrò mai dimenticare il gruppo che lei con tanto entusiasmo aveva costituito chiamandolo: *Orientación en búsqueda*. Vi partecipavo volentieri e fu lì che imparai, con il suo aiuto, ad amare Maria Ausiliatrice e a crescere come per-

sona. Grazie a Dio e alla sua instancabile dedizione ora sono quello che sono».
La sua creatività apostolica la portava a inventare sempre nuove modalità educative per attirare le giovani a Dio, per renderle felici come vere cristiane e oneste cittadine.

Nelle relazioni fraterne in comunità, suor María Lia era un elemento di pace e di serenità contagiosa. Le suore la sentivano veramente sorella e potevano sempre contare sulla sua disponibilità e sulla sua collaborazione generosa.
L'ispettrice, suor Judith Rivera, che l'accompagnò negli ultimi anni, così scrisse nel comunicare la notizia della sua morte: «I suoi quattordici anni di vita religiosa furono l'espressione della sua devozione a Maria Ausiliatrice, caratterizzata da una confidenza filiale che molte volte le permise di sentire quasi sensibilmente il suo materno aiuto. Fu lei che le concesse la grazia di accettare serenamente la dolorosa malattia che, in un mese, la dispose all'incontro definitivo con il Signore.
Desiderava che le ragazze e le giovani sperimentassero anch'esse la medesima presenza. Per questo era fedele nell'educarle alla "novena di fiducia" a Maria Ausiliatrice in preparazione ad ogni 24 del mese».

Suor María Lia aveva sempre avuto una buona salute. Le prime avvisaglie di un preoccupante indebolimento fisico vennero costatate nel 1983 mentre si stava costruendo la Scuola "Santa Teresa" a Medellín. Anche lei partecipava insieme con le ragazze e le consorelle della comunità a trasportare pietre e mattoni, ma ad un certo punto si accorse di non farcela... Anche a tavola l'appetito non veniva. All'inizio del 1984, dopo aver partecipato ad un corso di aggiornamento per la lingua spagnola, al ritorno a casa accusò un forte dolore alla nuca. Il medico consultato attribuì quel disturbo ad un semplice torcicollo. Siccome il dolore cresceva, venne ricoverata nell'Ospedale "Pablo Tobón" per accertamenti.

All'inizio suor María Lia era sicura che Maria Ausiliatrice e san Giuda, patrono del suo paese, l'avrebbero aiutata anche con un miracolo tanto era grande il desiderio che aveva di continuare a lavorare per il bene delle giovani. Restò inizialmente serena e piena di fiducia, ma vedendo che le davano solo calmanti, incominciò a intuire la gravità della sua malattia. Era veramente irreversibile e incurabile.
Il 4 aprile venne dimessa e fu accolta nella Casa di riposo "Suor

Teresa Valsé Pantellini". Prima di giungere alla comunità, ebbe il conforto di passare a salutare l'anziana mamma. Tutte, e anche lei, prevedevano che fosse l'ultima volta che la poteva incontrare...

Suor María Lia visse con intensità di dolore e di amore l'ultima parte della quaresima progredendo sempre più nell'accettazione consapevole della volontà di Dio. La malattia la privò poco a poco della voce e delle forze, ma non le tolse la conoscenza così che poté offrire al Padre la sua vita per la salvezza dei giovani pienamente conformata alla passione di Gesù. Si spense il 17 aprile, martedì santo, anticipando la gioia della Pasqua.

Suor Zuluaga Virginia

di Crispino e di Muñoz Eva
nata ad Amalfi (Colombia) il 15 settembre 1917
morta a Bogotá (Colombia) il 7 aprile 1984

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1949

Virginia era l'ottava di dodici figli educati in un clima di fede e di affetto reciproco. La famiglia fu l'ambiente propizio per il sorgere di quattro vocazioni: un sacerdote, una monaca clarissa, una missionaria teresiana e una FMA.
La mamma morì quando Virginia aveva diciassette anni e da allora la giovane sentì la responsabilità di collaborare alla crescita dei fratelli e delle sorelle minori di lei. Con attenta cura li preparò ai Sacramenti, li educò al valore della preghiera e all'importanza dell'Eucaristia. Era guidata nel suo cammino spirituale da padre Rafael Vélez Saldarriaga, il quale seguiva un gruppo di giovani del paese formandole ad una vita cristiana impegnata e all'amore alla Vergine Maria. Ogni anno offriva loro l'esperienza degli esercizi spirituali e le accompagnava in modo personalizzato nel cammino spirituale.

L'ambiente non poteva essere più adatto all'accoglienza della chiamata del Signore. All'età di ventitré anni Virginia chiese di iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana. Padre Vélez

così presentava la giovane all'ispettrice di Bogotá che l'accolse nell'Istituto: «Ho sempre scoperto in Virginia uua soda e profonda pietà, un esemplare comportamento religioso, familiare e sociale e un vero spirito apostolico. Posso dire che la sua serietà, la delicatezza di tratto e soprattutto la spiccata inclinazione alla vita religiosa danno speranza che lei saprà osservare gli statuti di una comunità come quella a cui ardentemente desidera appartenere da molto tempo».

Dopo la professione emessa il 5 agosto 1943, suor Virginia fu per alcuni anni insegnante di taglio e cucito nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá.
Era esigente – ricorda una FMA che fu sua alunna iu quel periodo – e desiderava che le ragazze fossero ben formate e che imparassero a compiere fedelmente il loro dovere. Ad una, che vedeva più impegnata e riflessiva, suggerì di invocare spesso Maria Ausiliatrice perché l'aiutasse a capire quello che Dio voleva da lei. E infatti divenne FMA ed era riconoscente per aver ricevuto da suor Virginia questo accompagnamento spirituale.

Nel 1946 la troviamo nell'aspirantato e postulato quale collaboratrice nella formazione delle giovani candidate all'Istituto e insegnante di taglio e cucito. Suor Beatriz Pardo che l'ebbe come assistente la ricorda soprattutto per la sua amabile accoglienza e per la gioia con cui sapeva comunicare alle giovani la sua fiducia nel Signore. Insegnava a compiere ogni azione con amore e precisione. Aveva una bella voce e il canto era per lei un'esperienza molto gradita di preghiera e di lode a Dio.

Emessa la professione perpetua il 5 agosto 1949, fu nominata assistente delle novizie nel Noviziato "S. Giuseppe" di Bogotá Usaquén.
Era ammirevole il suo spirito di sacrificio, l'amore al silenzio e alla preghiera. Era sempre disponibile all'aiuto e pregava molto per le vocazioni religiose e sacerdotali.
Il suo temperamento nervoso e la sua ricca sensibilità le causavano periodicamente forme di depressione che lei cercava di superare con fortezza d'animo, ricorrendo alle terapie adatte e soprattutto alla guida spirituale da cui riceveva tanto conforto.

Nel 1950 ritornò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá dove riprese l'insegnamento di arti manuali. Cinque anni dopo fu trasferita alla casa di Cali dove lavorò fino al 1961. Successivamente insegnò ancora nella Scuola "Santa Rosa de Viterbo" e dal 1967 al 1972 all'Esternato "Maria Ausiliatrice" di Bogotá.

Dal 1973 fino alla fine fece parte della comunità di Chía.

Le sue alunne ricordavano la sua pazienza, precisione, delicatezza, fermezza nell'esigere la fedeltà al dovere e, al tempo stesso, la sua benevola tolleranza nei momenti in cui esse mancavano alla disciplina. Desiderava che tutte valorizzassero la scuola come opportunità per formarsi donne impegnate e le spronava a sviluppare le loro capacità in vista del futuro. Le ragazze vedevano in lei la religiosa che, avendo scelto Cristo come unico bene, viveva per Lui in pienezza di dono.
Sapeva cogliere le occasioni più opportune per condividere con loro argomenti formativi e trasmetteva a tutte il suo grande amore alla Madonna. Anche le "figlie di casa" ricordano il suo interesse nell'insegnare a ciascuna, oltre il taglio e il cucito, anche l'arte di amare il Signore e di vivere da buone cristiane e oneste cittadine.

Le consorelle testimoniano che suor Virginia coltivò sempre un profondo spirito di preghiera anche alimentato da una direzione spirituale costante. Il gesuita padre Gonzalo Amaya, che per molti anni guidò il cammino di suor Virginia, così scrisse di lei: «La seguii dal 1965 fino alla morte e posso dire che visse tutte le dimensioni della vita spirituale con una docilità e generosità a tutta prova: la preghiera, il lavoro apostolico, l'amore alla comunità e al suo Istituto, la carità e l'ascesi. Le toccò vivere gli anni difficili del rinnovamento conciliare e sperimentò a volte le fatiche dell'adattamento alle nuove esigenze della vita religiosa. Superò certe resistenze interiori intensificando la fede e la fiducia nel Signore. Soffriva molto per i suoi limiti, ma poco a poco andò pacificandosi nella certezza dell'insondabile mistero della misericordia del Padre e nell'accettazione serena della via che Egli le chiedeva di percorrere».

Il Vangelo di Giovanni ebbe sempre per lei una particolare attrattiva; approfondendolo vi trovava alimento e forza per il suo cammino di docilità e di amore al Signore. Verso le superiore coltivò sempre un atteggiamento di rispetto e di filiale obbedienza. Era fedele al colloquio mensile e lo considerava un momento privilegiato di comunione e di condivisione di vita, uno stimolo al rinnovamento e al progresso nella santità da testimoniare nella trama del quotidiano.

Amava teneramente Maria e ricorreva a lei con semplicità e confidenza illimitata come una vera figlia che si rivolge alla madre e gode della sua presenza.

Nell'ottobre 1983 dovette subire un intervento chirurgico e pareva che tutto si fosse risolto bene. Nel mese di dicembre la malattia del cancro ricomparve in forma aggressiva e irreversibile. Lei inizialmente non era consapevole della gravità del suo stato e solo chiedeva al Signore di aiutarla a compiere la sua volontà. Quando i medici dissero che non vi era più nulla da fare, venne accolta nella Casa di risposo "S. Cecilia" di Bogotá e per un periodo non si ritenne opportuno rivelarle l'entità della malattia.

Il 6 aprile 1984 giunse il fratello sacerdote che le fu accanto e la preparò al grande "passaggio". Suor Virginia sentiva che la sua unica forza era la preghiera e la fiducia in Maria Ausiliatrice. Ripeté molte volte fino all'ultimo, come un grido di aiuto, il nome tanto caro di Maria Ausiliatrice e con lei visse nella pace l'attesa del Signore. La mattina del 7 aprile, mentre stava per ricevere l'Eucaristia, suor Virginia fu chiamata a vivere l'eterna comunione nella patria del cielo.

INDICE

Aguerre Hilda 5
Aime Antonietta 8
Aimo Boot Albina 13
Alcocer María de la Luz 16
Alfano Maria 19
Alonso Santos Amelia 22
Alvarez Ana Pilar 27
Amato Maria Concetta 29
Ambrogio Maria 33
Angeloni Clorinda 36
Avogadro Pierina 38
Balzaretti Maria 45
Balzola Giovanna 47
Barazzoni Ninfa Lucia 56
Bartošová Jozefína 58
Battaglino Fiorina 65
Bellomi Rosa Maria 69
Beltritti Maria 72
Bernardis Rachele 74
Berrone Immacolata 79
Bertolotti Maria 81
Boniche Ofelia 84
Borghi Giuseppina 85
Bosatra Luigia 92
Botto Maria Margherita 96
Brun Francisca 99
Brusa Maria 104
Caianiello Margherita 109
Caimi Angela 111
Camera Rosa 112
Cammarano Maria 115
Cappello Pasqualina 117
Carbonero María Teresa 120
Carchi Teresa 121
Casaravilla María Sofía 123
Cecchetti Marina 126
Ceron Vitória 128
Chiarani Odolina 132
Corrêa Lima Lucilla 135

Costa Brihuega Esther 138
Cracchiolo Antonia 142
Cravero Angela 148
Crivellaro Maria 149
Demartini Paola 152
Demuru Damasia Maria 155
Deretti Anna 157
Drago Eufrasia 159
Escobar Blanca María 162
Espinosa Emilia 165
Esposito Lucia 169
Ferraris Edvige 171
Ferrero Beatrice 175
Fizzotti Adele 178
Flotats Asunción 181
Frattini Rosa 183
Friscia Maria 190
Frola Anna 193
Fulgosi Giovanna 195
Galvagno Maria 198
Gambino Agnese 202
Ghiselli Lucia 206
Gonella Carmen Maria 207
González Gajate Vicenta 214
González Nora 217
Guerini Lidia 222
Guiot Virginie 225
Gutiérrez Prado María Carmen 227
Haro Celia 230
Hudry Marie 233
Iori Gina 236
Jaramillo Leonila 238
Kolodziejczyk Stefania 241
Ksiezopolska Aniela 248
Laggiard Cecilia 253
Laiolo Carolina 260
Lancini Agape Elsa 263
Lanna Zita Maria 266
Lanzio Cecilia 270
Lavore Concettina 276
Lipinska Zofia 279
Liuzzo Carmela 283

Lobo Gomes Ermerica 286
Lo Monaco Antonina 289
Lonati Carolina 291
López Adela 293
López Ramírez María Luisa 294
Maffioletti Antonia 297
Maggioni Rosa 300
Manzella Adriana 303
Marchese Rosetta 304
Margaroli Regina 308
Marocco Francesca 312
Martínez Romero María Cenaide 314
Martinotti Rosalba 319
Mayné Eloisa 323
Mazzamurro Maria Luisa 326
Mazzone Maddalena 328
Meade Anne 330
Meardi Maria Maddalena 332
Medail Hélène 336
Meléndez Mercedes 341
Mendoza Concepción 344
Miceli Maria 345
Migliasso Caterina 347
Milani Antonia 350
Montanera Lucia 353
Monteiro da Costa Teresa 357
Moraglio Domenica 359
Morales Obdulia 363
Morellini Charlotte 367
Moretti Ida Rosalia 371
Musmeci Marianna 380
Navas María de Jesús 382
Necchi Aída Celestina 383
Nespoli Angelina 386
Niedzwiecka Helena 392
Ochoa Baudelia 396
Oddone Clara 400
Origlia Teresa 402
Pascon Rosanna 406
Pascucci Leonia 410
Pavese Luigia 413
Pavesio Domenica 415

Pérez Azcona Casilda 418
Peroni Martina 420
Picciau Liduvina 424
Piel Gertrud 426
Pittatore Margherita 433
Ponta Maria Angela 437
Prochaska Zofia 440
Puppione Maria 443
Quadros Carlota 446
Rabanit Renée 449
Ramírez Rosa Emilia 453
Rauw Anne 457
Rebellato Angela 460
Rege Maria Regina 463
Reguera Ana 467
Rivas María Esmeralda 469
Riveros Inocencia 473
Rolandi Maria 478
Rossi Camilla 482
Saccà Antonina 486
Saiu Giuseppina 489
Saldias Zenobia 493
Saverino Rosina 497
Schiavoni Angela 499
Scianò Filippina 504
Scodro Maria 507
Seoane Ana María 510
Sereno Ludovica 514
Severino Gennarina 517
Silva Lazara 518
Silvera Adolfina 521
Simeoni Anna 523
Sobotová Jozefína 526
Spano Maria 533
Spezia Natalina 535
Spotti Leontina 537
Squizzato Marcellina 541
Stagnaro Rosa María 544
Tacca Giovanna 546
Tamagnone Maria Lucia 548
Tardito Inés Elida 551
Tasso Celia 555

Tch'an Teresa 559
Teodorico Maria 565
Testa Caterina 568
Toselli Biagina 571
Ugatti Olga 573
Valle Elena 575
Vaschetti Caterina 577
Vassallo Maria 580
Vavassori Angela 583
Vendrasco Aurelia 587
Vinotto Carolina 589
Vitali Rachele 591
Volpe Ripalta 594
Zaffirio Maddalena 598
Zagara Vita 601
Zalamea Borda Cecilia 603
Zangrè Maria 607
Zoppas Angelina 610
Zuluaga María Lia 613
Zuluaga Virginia 616